

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO  
UFFICIO STORICO

*Autori vari*

STUDI STORICO-MILITARI

2004

ROMA 2007

## PROPRIETÀ LETTERARIA

*Tutti i diritti riservati.*

*Vietata anche la riproduzione parziale  
senza autorizzazione scritta.*

© 2007 Ufficio Storico SME - Roma

La collana privilegia i saggi che, per la valenza dei contenuti,  
abbiano il carattere di studi inediti nel campo  
della storia militare e dell'uniformologia.

Gli autori sono responsabili delle idee espresse  
e dell'originalità dei lavori inviati, nonché dell'esattezza  
delle notizie e dei dati citati.

## SOMMARIO

Nicola PIGNATO Antonio ROSATI	Gervasio Bitossi: primo comandante della Cavalleria Carrista	5
Alessandro VIELLO	Le Scuole Reggimentali nell'Esercito del Regno Italico (1803-1814)	97
Elio RICCIARDI	I Bersaglieri in Dalmazia e il Battaglione Bersaglieri "Zara"	181
Giovanni CECINI	Ebrei e Forze Armate nel periodo fascista	335
Eros CHIASSERINI	Una terra chiamata Eritrea 1885-2000	397
Sergio PELAGALLI	Esecuzioni sommarie durante la Grande Guerra	437
Antonio ROSATI	Il DC Gruppo Semoventi da 105/25 alla difesa di Roma	461
Pier Paolo RAMOINO	Il bombardamento di Durazzo del 2 ottobre 1918 nel quadro della strategia globale nazionale della Prima Guerra Mondiale	473
Luigi Emilio LONGO	Paolo Berardi, Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito dal novembre 1943 al febbraio 1945	499
Ciro PAOLETTI	La vita quotidiana dei Subalterni veneziani oltremare a metà del Settecento	581



Nicola Pignato e Antonio Rosati  
**GERVASIO BITOSSÌ: PRIMO COMANDANTE  
DELLA CAVALLERIA CARRISTA**

Quando nell'ottobre 1933 il colonnello Gervasio Bitossi fu nominato 25° Comandante del Reggimento Cavalleggeri Guide, già era programmato che sotto il suo comando sarebbe iniziato il processo di meccanizzazione dell'Arma.

Proprio in quell'anno, infatti, si andavano concludendo le prove di accettazione del mezzo meccanico con il quale, per la prima volta, si sarebbe sostituito il cavallo: il carro veloce Ansaldo, noto come mod. 33. Lo Stato Maggiore aveva deciso per la meccanizzazione di un primo reggimento di cavalleria; un secondo lo avrebbe seguito a breve.

Non che il declino delle truppe montate non fosse ormai nell'aria. Già nel XIX secolo rare volte, dove la cavalleria era stata impiegata, arrise il pieno successo, come a Montebello e a Balaclava. Più frequentemente, l'impiego si era risolto in uno sterile sacrificio. La Grande Guerra, con l'introduzione dei reticolati, delle mitragliatrici e dell'aviazione, ne aveva ridimensionato le possibilità. Nell'ordinamento postbellico, difatti, i nostri reggimenti furono ridotti da



*Gervasio Bitossi, tenente in Montebello.*

30 a 12. Né poteva servire a molto il prospettarne l'aumento della potenza di fuoco, con l'adozione delle armi automatiche (4 mitragliatrici S.I.A. per squadrone di 123 sciabole, anche se si ventilava la sostituzione di parte dei moschetti a ripetizione con 12 moschetti automatici Revelli)<sup>1</sup>.

Nel contempo, purtuttavia si continuava a sostenere l'importanza della cavalleria considerata ancora un elemento importante, una possente massa di esplorazione, di urto e di manovra, da utilizzarsi anche come riserva mobile e ci si attivava per creare, in realtà, quella che di lì a poco sarebbe stata la "divisione celere".

Nel quadro di questi sviluppi, con dispaccio del 19 settembre 1932 il Ministero della Guerra - Coordinamento -<sup>2</sup> si decise in un primo tempo di assegnare proprio al Reggimento Guide - ai primi del 1934 - i 20 carri veloci Carden Loyd Mk VI (poi C.V. 29) che equipaggiavano le due compagnie carri veloci, in attesa che venissero consegnati i primi 100 del nuovo tipo<sup>3</sup>, il cui allestimento aveva subito dei ritardi. Con tutti questi il *Guide* si sarebbe avvicinato agli organici di pace, già fissati in 138 carri. Tuttavia già nell'aprile del 1933 un nucleo di ufficiali, tra i quali il Ten. Col. di S.M. Bitossi, veniva inviato a seguire "un corso di automobilismo teorico pratico e di pratica dei carri veloci Carden Loyd presso il bgt. autoblindo del rgt. carri armati di Codroipo". Chiuso il corso con le esercitazioni estive, si passava all'attuazione del programma e, come si legge nelle Memorie Storiche del 1934.

Alla data del 1° gennaio è comandante del Reggimento il Colonnello Bitossi cav. Gervasio, nominato il 6 ottobre 1933 col compito di creare in Italia - mediante la trasformazione temporanea del Reggimento - la specialità carri veloci, ed sperimentando la possibilità di introdurre i carri veloci nell'organico dei Reggimenti di Cavalleria.

Sotto la direzione degli ufficiali già preparati a Codroipo iniziava quindi a Parma la formazione tecnica e morale della nuova specialità. Le prestazioni del carro - completamente italiano - e l'impronta ardita dell'impiego, permettevano di sfruttare in pieno le possibilità della nuova arma in modo di suscitare l'ammirazione degli stessi costruttori. In attesa del materiale per l'armamento dei nuovi reparti, il personale si perfezionava nell'uso dei pochi carri già inviati

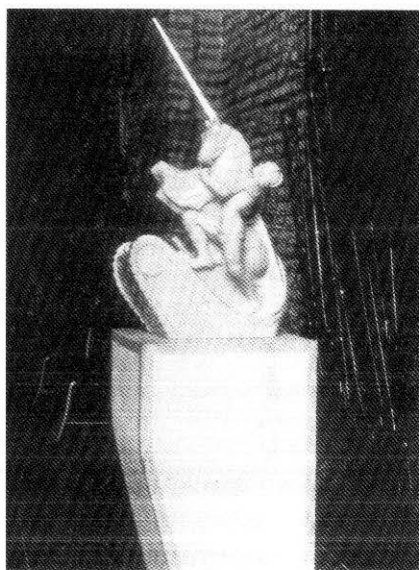
<sup>1</sup> Già nel 1924, il colonnello Carlo Fetterappa, comandante del Reggimento *Monferrato*, in un suo articolo (*Il problema della cavalleria nel nostro esercito*, in "La cooperazione delle Armi", ottobre 1925), aveva auspicato il rinforzo del reggimento su due gruppi, ciascuno costituito dal comando, un plotone esploratori, uno collegamenti e due squadroni armati di mitragliatrici leggere più un terzo armato di mitragliatrici pesanti) con una squadriglia di 4 autoblindate (se non addirittura "qualche cosa di più potente, come un carro armato leggero e veloce") ed una batteria "leggerissima" per l'accompagnamento immediato. "I tempi dell'esclusivismo sono passati" egli affermava. "Oggi la guerra è fatta di cooperazione tra le varie armi."

<sup>2</sup> A.U.S.S.M.E., Fondo Diari storici Memorie Storiche Rgt. *Guide* 1934 - n. 9, Avvenimenti Straordinari.

<sup>3</sup> Il carro era nato nel 1930 come "carro armato d'accompagnamento della fanteria" ed era chiaramente ispirato al citato C.L. Mk VI, del quale manteneva l'armamento.



*Il tenente colonnello Bitossi ad un concorso ippico nel 1930.*



*Una celebre scultura allegorica raffigurante il passaggio dal cavallo al carro veloce, donata al Reggimento dai subalterni (S.ten. - poi generale - Silvio Campioni, Valentino Olivari e Gaspare Lattuca) alla fine del loro servizio di 1ª nomina. Fino ai dolorosi avvenimenti del settembre 1943, essa decorava l'atrio della Pilotta; trafugata dagli occupanti tedeschi in ritirata, è stata poi ritrovata e ricollocata anni fa nella nuova sede del Reggimento Guide a Salerno.*

dall'Ansaldo. Di pari passo con l'istruzione tecnica, procedeva, si affermava e si sviluppava il relativo pensiero tattico.

Il 5 gennaio il *Guide* attuava le tabelle di formazione di pace del rgt. carri veloci, costituendo un comando di rgt., un comando di gruppo, col 1°-2°- 3° sqd. C.V., un comando di gr. a cavallo (*San Giorgio*) col 1° e 2° sqd. Cavalieri; seguiva il 5 aprile la formazione del II gruppo col 4° - 5° - 6° sqd. (*San Marco*) e -il 26 giugno, il III col 7°, 8° 9° sqd. (*San Martino*), poi trasferiti il I gruppo a Bologna (Div. Ccl. *Emanuele Filiberto Testa di Ferro*) ed a Codroipo (*Eugenio di Savoia*). Il Gruppo a cavallo passava alle dipendenze della Scuola Centrale Truppe Celeri di Civitavecchia, con una formazione sperimentale su 1 sqd. cavalieri su 3 plotoni, 1 plotone mitraglieri e 1 plotone c.v.

Nel dicembre il Comando delle *Guide* compilava e diffondeva un'istruzione tecnica sul C.V. 33 approvata dall'Ispettorato del materiale automobilistico; in febbraio 1935 usciva il primo fascicolo sull'impiego, apprezzato dall'Ispettorato delle truppe celeri, allora retto dal Generale di Divisione Vittorio Ambrosio (che diverrà nel 1943 Capo di S.M. Generale). Si provvede-



*Parma, 11 novembre 1933: sfilata a cavallo il Reggimento Guide.*

va intanto ad intensificare l'addestramento, dapprima alla guida, toccando i limiti delle possibilità del mezzo, quindi al tiro di guerra in movimento ed infine alla cooperazione fra carri, cavalleria e bersaglieri.

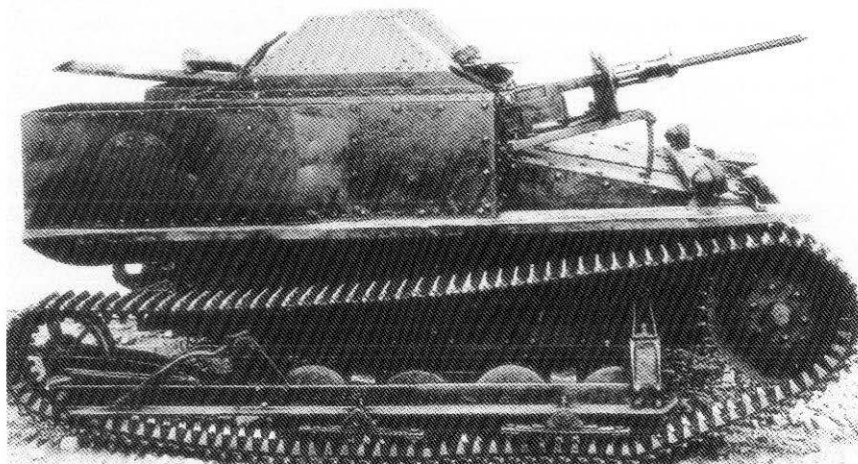
La preparazione veniva interrotta dalla prima complicazione internazionale degli anni Trenta: l'assassinio del Cancelliere austriaco Dolfuss (25 luglio 1934) ed i conseguenti pericoli per l'indipendenza del Paese amico indussero il Governo italiano ad inviare divisioni ai confini nord e nord est. In loro appoggio fu spostato a Bolzano il 4° Squadrone c.v. ed a Tarvisio (UD) il 2°. Rientrata l'emergenza, si riprese la normale attività.

Così, in agosto, immediatamente dopo le esercitazioni con la divisione di fanteria del Po e con le due divisioni celeri, veniva il momento per le *Guide* di partecipare, con il Gruppo a cavallo, il I Gruppo carri veloci e il 7° Squadrone c.v. di nuova formazione, alle grandi esercitazioni estive sull'Appennino Tosco-Emiliano dal 9 al 27 agosto. Purtroppo, proprio durante quelle manovre perdeva la vita, per cappottamento del carro in cui si trovava, il sergente Remondini del 3° Squadrone.

Nel mentre, in autunno, si traevano dalle esercitazioni svolte gli opportuni insegnamenti, iniziavano a svolgersi i primi corsi informativi per ufficiali dei celeri e i primi tre gruppi passavano a far parte delle Divisioni celeri.

Seguiva la diramazione di una nuova edizione del fascicolo sull'impiego dei carri veloci per norma di coloro che dovevano provvedere all'inserimento dei carri nei reggimenti di cavalleria.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Per dare un nuovo indirizzo al combattimento della cavalleria e dei bersaglieri, non a caso l'incarico di "guidare ancora e in specie la cavalleria nel nuovo impiego" fu affidato al Rgt. *Guide*.



*Il carro veloce 29 (Carden Loyd) sul quale fu istruito il colonnello Bitossi.*

Era stato anche girato un documentario con la collaborazione dell'Istituto Luce - su queste attività per una migliore conoscenza delle stesse da parte dei corpi celeri.

Il colonnello Bitossi, nonostante avesse qualche riserva nei confronti del materiale, si impegnò con entusiasmo nella trasformazione dei suoi squadroni. Ebbe però la franchezza di evidenziare in un articolo le difficoltà inerenti all'impiego del nuovo materiale e che, a dire il vero, dovevano essere riscontrate già da anni, in quanto esso non differiva molto, nella formula, dal Carden Loyd, ampiamente sperimentato dal 1929 in poi.

L'articolo <sup>5</sup>, dopo un breve *excursus* dove si riassume brevemente l'impiego dei carri armati nella Grande Guerra, entrava senza altri preamboli in *medias res*:

*...le differenze che debbono rilevarsi fra i carri armati ed i carri veloci stanno soprattutto nelle dimensioni, o meglio nell'ingombro che fanno sentire a chi li impiega; nella velocità; nel numero degli uomini di equipaggio - nel numero delle armi e loro genere - nel grado di visibilità dall'interno - nella vulnerabilità conseguente dalla rispettiva massa di bersaglio offerta - nella capacità di percorrere terreni difficili e di occultarsi ecc.*

rilevando che:

*A meno che in avvenire non appaia la convenienza di mettere in una coraz-*

<sup>5</sup> Bitossi, G., *Carri Veloci*, in *Rivista di Fanteria*, Anno 1°, n. 4, maggio 1934, pp. 547-551.

*za semovente un uomo solo, difficilmente si potrà desiderare un carro di dimensioni più ridotte del carro veloce Ansaldo 33, dimensioni che gli permettono già di nascondersi, anche su terreni notevolmente scoperti, dietro semplici cespugli o leggerissime pieghe del terreno. Si può quindi dire che il carro armato Ansaldo 33 è una realizzazione italiana del combattente corazzato.*

E, osservando che il carro era destinato al combattimento ravvicinato, corpo a corpo, così continuava:

*Si può affermare per conseguenza che il fuoco, di massima, per il carro veloce è azione complementare, mentre il suo scopo dominante è di avanzare. Il carro veloce è nato per "fare la strada".*

Qui, però, sorgono i primi problemi. Bitossi specifica:

*[...] Ma perché l'avanzare implica il vedere, il problema della visibilità è uno dei più importanti da risolvere per la condotta tattica del carro veloce (assai più di quello che non sia per i carri armati nei quali il punto di vista è più elevato). Si deve vincere il terreno per vincere il nemico e per vincere il terreno bisogna sufficientemente vederlo.*

*Ora, le fessure limitatissime, il traballamento del carro in moto, l'altezza dal suolo del punto di vista dell'equipaggio (meno di un metro) sono gli elementi che agiscono sfavorevolmente sul fattore "visibilità", ma a vantaggio di un altro fattore di importanza pure grandissima: la "protezione".*

*Bisogna acquistare la capacità di vedere ed apprezzare il terreno attraverso le feritoie; per questo non c'è che l'esercizio, ma in caso di necessità, bisogna avere il coraggio di aprire gli sportelli quel tanto che basta (mi si consenta l'espressione) per non avanzare con la testa nel sacco. Mi sia permesso anche, a questo proposito, di esprimere il parere che, si è abusato, nelle esercitazioni di pace, nel far la strada al carro mediante uomini a piedi incaricati di segnalare premurosamente al pilota quello che deve fare. Questo sistema è dannosissimo per l'abilitazione del pilota.*

Si deve invece, spiega il Bitossi:

*Dare ordini chiari al pilota fuori dal carro, prima che cominci il movimento, ed abbandonarlo poi, anche nelle istruzioni, al suo destino, stabilendo unicamente dei segnali di allarme o di interruzione del movimento per i casi in cui il carro corra estremo pericolo.*

Pertanto, rilevato che:

*Talvolta il terreno è solo apparentemente proibitivo, talvolta, visto alla lontana sembra di una facilità estrema, mentre invece un solo ostacolo trasversale, invisibile e inaspettato ne limita ad un certo punto, inesorabilmente, la transitabilità.*



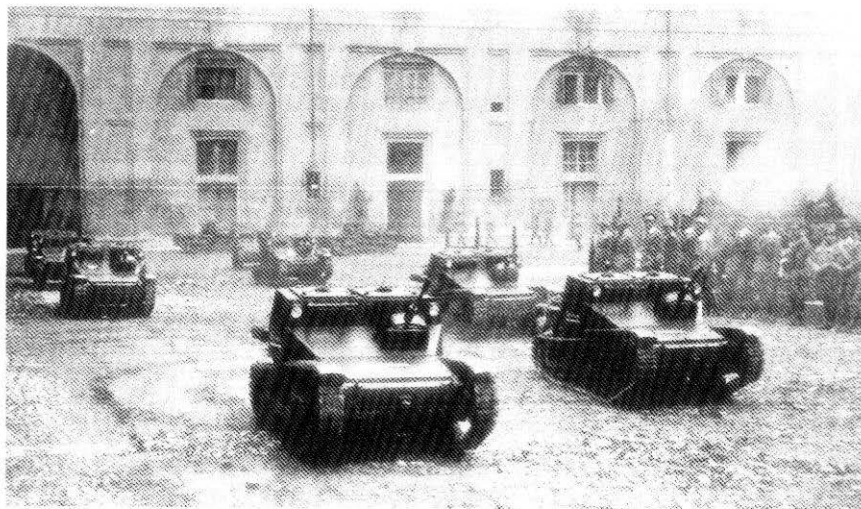
*Il colonnello Bitossi fa la conoscenza del suo epigono italiano, il carro Ansaldo mod. 33, ancora armato con la stessa mitragliatrice Fiat 914 tipo aviazione del Carden Loyd.*

*L'acqua profonda più di 65 cm, i pantani o gli acquitrini, i ghiaietti umidi o melmosi sono perniciosi per l'andamento di veicoli cingolati come quelli di cui si parla.*

*Talvolta, l'estensione delle fronti di attacco subisce delle strozzature che implicano trasformazioni, incolonnamenti, spiegamenti. Queste strozzature devono essere il più che sia possibile previste dal comandante che predispone l'azione e possibilmente riconosciute e sondate, per evitare che costituiscono intasamenti o trappole irrimediabile perdita dei preziosi mezzi impegnati.*

L'articolo termina, dopo qualche altra considerazione, con l'indicazione "(continua)", ma invano se ne cercherà, nei numeri successivi, il séguito. Evidentemente, lo scritto era spiaciuto a qualcuno. Va anche sottolineato che nel numero di maggio 1934 della stessa "Rivista di Fanteria", cioè quello dove sarebbe dovuto apparire la continuazione del saggio di Bitossi, appariva una breve recensione (*MRS. Scarso valore dei carri armati leggeri*), nel quale, riprendendo un articolo della pubblicazione tedesca "Militär Wochenblatt", N. 23, del dicembre 1933, si scriveva che i nuovi carri leggeri britannici non avevano affatto il modesto valore sostenuto da alcuni. "L'odierno Carden Loyd, non è paragonabile a quello del 1927. I perfezionamenti negli ultimi anni hanno molto migliorato le sue capacità tecniche e meccaniche.", si affermava. In particolare, il Mk II a 15-20 km/h era sufficientemente stabile, pur se la capacità di superare fossi e scarpate restava minima. Inoltre il campo di azione dell'arma non si limitava ai 30° del modello precedente, ma arrivava a 360°<sup>6</sup>.

Senza giri di parole, il carro del 1927 era il C.V. 29, dal quale era stato derivato l'Ansaldo 33. Stranamente, mentre il progettista del 33 - l'ingegner Rosini

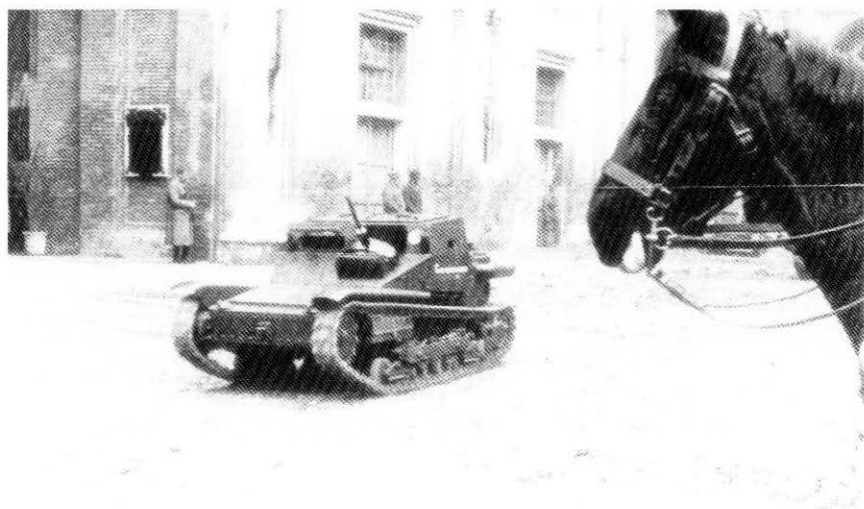


*Parma, Caserma della Pilotta, 24 febbraio 1934. Si festeggia il completamento del primo gruppo di cavalleria carrista.*

si era subito preoccupato di realizzarne una versione con torretta ed un nuovo treno di rotolamento, l'Esercito non prese in considerazione questa versione e si continuò a produrre in grande serie il modello originale, già ritenuto dagli utilizzatori largamente insoddisfacente.

È ovvio che ad un cavaliere, avvezzo ad osservare il terreno circostante a 360° e ad un'altezza di oltre due metri, la visibilità esterna del carro veloce Ansaldo appare in tutta la sua scarsità. Perfino l'iposcopio, finalmente generalizzato sui carri L 35 rimodernati nel 1942, non poteva ovviare agli inconvenienti riscontrati e che verranno puntualmente descritti e ribaditi da Bitossi, alla fine delle sue esperienze belliche. Certamente, se in un reparto di carri veloci qualcuno fosse stato dotato di torretta girevole, molti degli inconvenienti riscontrati si sarebbero attenuati. Va però messo in conto che l'aumento di peso avreb-

<sup>6</sup> Il tenente colonnello Adolfo Infante, addetto militare a Londra, aveva segnalato nel suo notiziario politico militare (Londra, 1° ottobre 1932) come nelle esercitazioni di quell'anno nella Brigata corazzata il battaglione carri armati leggeri avesse ricevuto materiali nuovi - i Vickers 3 ton Light Tank Mk II - di cui trasmetteva le fotografie, riferendo altresì che essi potevano raggiungere i 45 km/h. Il peso era risultato però maggiore: 4,5 ton. Sembrava si fosse particolarmente soddisfatti del suo sistema di sospensione che permetteva una buona stabilità alla piattaforma di fuoco. Il carro - come appariva dalle fotografie allegate - era dotato di apparecchiatura radio (per i carri comando) e di altri mezzi di segnalazione. Le caratteristiche del carro erano ancora segrete. Infante supponeva che l'arma in torretta fosse da 12 mm, invece era una 7,7 con 4000 cartucce. (A.C.S. Ministero della Real Casa, 1° Aiutante di Campo del Re, Serie Speciale, B. 73).



*Il cavallo, piuttosto perplesso, assiste al passaggio del suo rivale, il carro veloce 33.*

be costretto ad installare sul carro un motore più potente, riducendo ancor più la modestissima autonomia <sup>7</sup>.

Non vi è dubbio che i discorsi da lui tenuti ai suoi uomini sulla trasformazione in corso non potevano mettere in risalto gli aspetti negativi riscontrati, per ridurre la loro già diffusa sfiducia nel materiale.

Del resto, la meccanizzazione del Reggimento *Guide* aveva suscitato notevole allarme nei più tradizionalisti. Prova ne sia la "interrogazione con risposta scritta" presentata dal Senatore Gen. Sani Navarra, contrario alla diminuzione dei reggimenti a cavallo e alla quale rispose cortesemente il 4 dicembre 1934 lo stesso Sottosegretario Baistrocchi riconoscendo "l'opportunità della trasformazione operata dal Ministro Gazzera di uno dei reggimenti di cavalleria in reparto motorizzato. Occorreva dare - egli sottolineò - un indirizzo nuovo. Questo Reggimento ha assolto benissimo il suo compito. Durante le grandi manovre anche le missioni militari straniere hanno potuto constatare come i nuovi mezzi che noi diamo alle truppe celeri rispondessero alle esigenze del momento." e, per tranquillizzare l'interrogante (e forse non solo lui, azzardiamo), aggiunse: "Oggi il Reggimento *Guide* ritorna ad essere un reggimento di cavalleria. Ma questo non significa un ritorno all'antico, bensì preparazione per il futuro. Tutti i reggimenti di cavalleria sono in via di trasformazione. Ognuno di essi sarà dotato di mezzi che li renderanno perfettamente adatti ad assolvere i compiti che saranno loro assegnati".

Il Sottosegretario alludeva certamente all'immissione nei reggimenti dello squadrone carri veloci. Eppure l'episodio è indice di un certo conservatorismo che, nono-

<sup>7</sup> Si saprà poi che il carro inglese aveva un peso di 4.080 kg e un motore di 66 HP.

REGGIMENTO CAVALLEGGERI 500<sup>VI</sup> PP.  
XXV COMANDANTE



*Il medaglione ricordo del XXV Comandante.*

*reggimenti e in parte formare reparti di rinforzo; i motomitraglieri non reggono al paragone; sono oggetto di lusso di scarissimo rendimento nel combattimento; sottraggono mezzi notevoli ai reparti con risultato inadeguato; i carri veloci invece sono mezzi di grande rendimento nel movimento e nel combattimento.*

*carri veloci sono elementi preziosi per i bersaglieri. Debbono in parte sostituire le pesanti mitragliatrici dei*

Nel dicembre 1935 Gervasio Bitossi, dopo aver formato, a partire dal 5 gennaio 1934 ben cinque gruppi squadroni (3 passati il 2 gennaio 1935 alle dipendenze delle divisioni celeri<sup>8</sup> più i 2 coloniali, disciolti dopo la guerra etiopica) nonché i 12 squadroni reggimentali, sull'impiego dei quali stenderà interessanti relazioni, lascerà le sue *Guide* che peraltro, come sopra anticipato, dal gennaio 1935, pure rimanendo "Centro di addestramento carri veloci" avevano ripreso la formazione a cavallo.

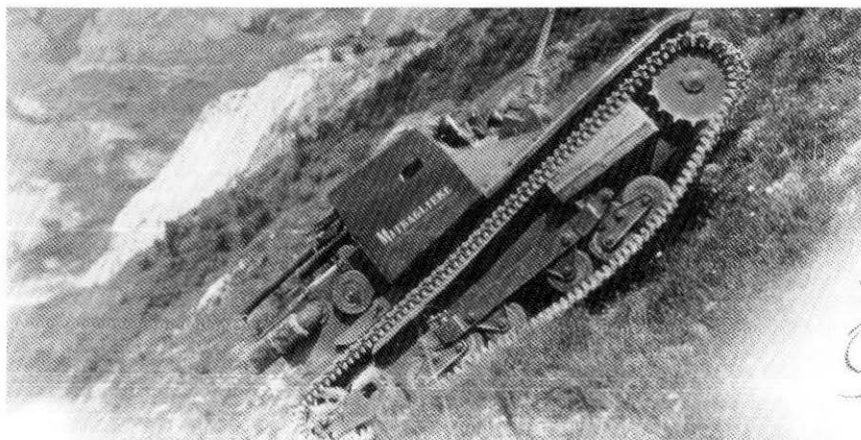
Ma il destino di Bitossi doveva essere comunque legato, dal 1933 in poi, alla meccanizzazione dell'Esercito ed in particolare, dell'Arma di Cavalleria.

### **Chi era Bitossi**

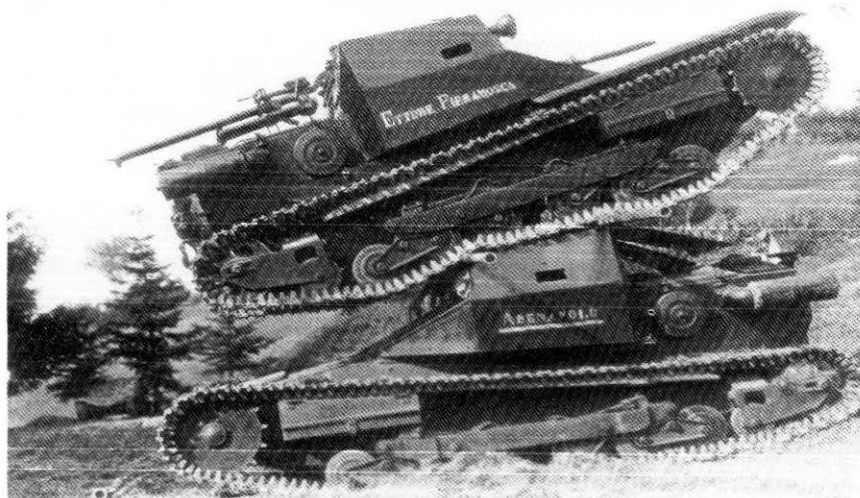
Nato a Livorno il 2.10.1884, era entrato nel 1904 alla Scuola Militare di Modena. La sua carriera era iniziata con il grado di sottotenente in *Montebello*, nel 1906, e il 1909 lo trovava tenente nello stesso Reggimento, comandante di plotone mitragliatrici. Rimasto ferito in combattimento e guadagnatosi una M.A.V.M. (1916), era stato promosso capitano.

Rientrato in *Montebello* aveva frequentato con successo un Corso pratico di servizio di S.M. e in seguito un Corso di integrazione presso la Scuola di Guerra

<sup>8</sup> Per le previste formazioni di guerra i tre gruppi squadroni sarebbero stati dal 1938 al 1940, riuniti in un reggimento di cavalleria carrista.



*Due CV 33 impegnati in una ripida salita. Si distingue la colorazione in tinta unita.*



*Esperimenti per superamento di ostacoli, effettuati utilizzando un altro carro veloce dal quale sono stati smontati i parafranghi e rimosso l'armamento. I due carri hanno assunto la colorazione mimetica. Un terzo carro (a sinistra, sotto l'albero) è mascherato con un telo da tenda mod. 29.*

di Torino, per essere poi chiamato a svolgere incarichi di prestigio presso diversi comandi, dapprima col grado di maggiore (1923) e poi tenente colonnello (1926)<sup>9</sup>. Destinato dal febbraio 1927 al Reggimento *Piemonte Reale* per il

<sup>9</sup> Fu in quell'anno che il ten. col. Bitossi pubblicò nel numero 5 (maggio 1929) della *Rivista Militare Italiana* il suo primo scritto, *A proposito di un caso d'impiego del nucleo d'esplorazione vicina divisionale*.



Agosto 1915, Portogruaro (VE) Il tenente Bitossi, convalescente dalla sua prima ferita riportata in combattimento, sul treno ospedale n°XV.



Il maggiore Bitossi, nel primo dopoguerra, ritratto insieme alla famiglia. In uniforme, il figlio Marco, che ne seguirà le orme in Cavalleria.

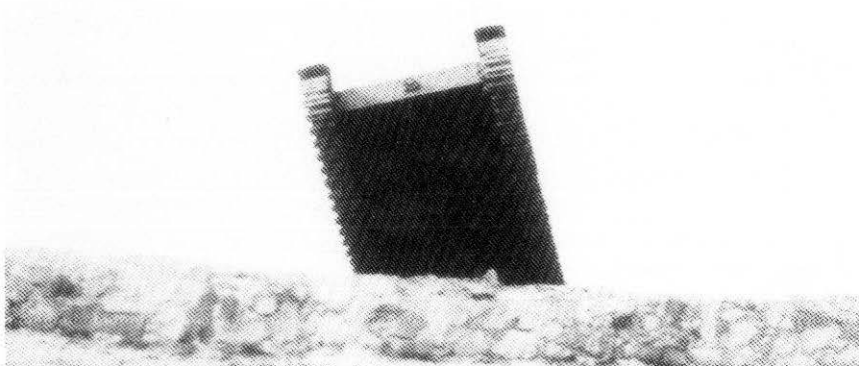
periodo di comando di gruppo squadroni, era ritornato a svolgere mansioni di S.M. per continuare la sua carriera di ufficiale superiore, come abbiamo visto, al comando delle *Guide*.

La sua esperienza in fatto di unità meccanizzate gli valse nel dicembre 1935 la nomina a comandante del 1° reggimento misto della Divisione Motorizzata *Trento*, mobilitato in Libia per Esigenza A.O. Rientrato in Italia nell'agosto 1936, assumeva nel novembre dello stesso anno il comando della Scuola Centrale Truppe Celeri. Passato alla Divisione Celere *E.F.T.F.* in qualità di vice comandante nel settembre 1937, conseguiva la promozione a generale di brigata nel luglio 1938 e nel novembre successivo raggiungeva Cadice (O.M.S.) per assumere il comando della Divisione d'Assalto *Littorio*, in sostituzione del generale Bergonzoli.

Ferito in combattimento e divenuto generale di divisione per meriti di guerra, alla conclusione delle ostilità rimpatriava nel giugno con la sua Grande Unità, che dopo essersi illustrata con il C.T.V. (Corpo Truppe Volontarie), era stata destinata a divenire la terza divisione corazzata. Durante la trasformazione egli veniva invitato a mantenerne il comando, e l'11 giugno 1940, mobilitato con detta divisione nel quadro delle operazioni svoltesi sul fronte occidentale, dapprima in Val d'Aosta e quindi nella zona di Ventimiglia, pronta a scattare dalla Cornice su Monaco e Nizza prima che intervenisse la sospensione delle ostilità.

Ma non doveva esserci una lunga tregua: la sua Divisione, dislocata dal febbraio 1941 nell'area di Postumia, partecipava alle operazioni contro la Jugoslavia, e il suo Comandante si meritava la Croce dell'Ordine Militare di Savoia.

Rientrato nuovamente in Patria nel gennaio 1942, raggiungeva l'Africa



*Un carro veloce nel superamento di ostacoli, espone al tiro avversario, la parte ventrale, laddove in genere (e su tutti i carri), la blindatura è più debole. Nel caso del C.V. 33, dopo la sezione inclinata di 14 mm, la lamiera orizzontale è spesso solo 6 mm.*



*Il cappottamento del carro, uno degli incidenti più temuti. In questo caso, verificatosi a Fornovo di Taro (PR) nel 1934 al primo carro consegnato al Reggimento, per recuperare i malcapitati (come appare dalla fotografia) si è dovuto smontare un portello e togliere il sedile. L'atteggiamento sorridente dell'Ufficiale indica che stavolta è andata bene. Ma non sarà sempre così.*

Settentrionale sempre con la *Littorio*, lasciandone il comando nel luglio dello stesso anno ma restando a disposizione di Deleaze (Delegazione Africa Settentrionale). Tornato nuovamente alla testa della sua Grande Unità nel settembre 1942, in tempo per partecipare alla battaglia di el Alamein, nel novembre dello stesso anno, dopo la rottura del fronte veniva nominato Comandante interinale del XX Corpo d'Armata. In tale veste, dopo aver partecipato alla manovra in ritirata, veniva impegnato in Tunisia finché nel febbraio 1943 era costretto a rimpatriare per motivi di salute. Nominato il 5 settembre del 1943 comandante del II Corpo d'Armata a Siena, a causa dei tragici avvenimenti del periodo finiva internato in Germania, da dove solo nell'ottobre 1945 riusciva a rimpatriare,

ma per essere collocato in congedo nel giugno dell'anno successivo.

Morirà a Roma il 26 giugno 1951.

Ma torniamo al suo definitivo rientro dall'Africa, tre mesi prima della resa della 1<sup>a</sup> Armata in Tunisia.

Una volta in Italia, Gervasio Bitossi, deluso per la sfortuna che l'aveva perseguitato e per gli eventi che avevano indotto gli alti Comandi dapprima a smembrare e poi a portare all'inevitabile distruzione la sua creatura, come peraltro è ampiamente documentato nel Diario Storico del XXI Corpo d'Armata fortunatamente pervenutoci, riordinerà in grosso carteggio buona parte dei suoi scritti. Il punto di partenza sarà l'impegno profuso nella meccanizzazione delle *Guide*; passerà quindi a rievocare l'esaltante successo nella battaglia di Catalogna e, infine, la travagliata trasformazione in corazzata della "sua" Divisione seguita dalla rapida travolgente avanzata in Jugoslavia, dalle speranze di una vittoria in Africa e dal doloroso capitolo della sconfitta, dall'Egitto alla Tunisia.

Il voluminoso dattiloscritto, dal titolo *Frammenti di una esperienza decennale di guerra motorizzata 1933-1943*<sup>10</sup>, sarà riprodotto in 10 copie ed inviato, il 20 maggio 1943-XX, ad un ristretto numero di personalità. Lo riceveranno, tra gli altri, l'Ispettore dell'Arma di fanteria Umberto di Savoia, il suo addetto Sartoris, il Comandante della Divisione di cavalleria corazzata *Ariete* Cadorna, il Capo di S.M.G. Ambrosio (anch'egli proveniente dalla cavalleria), il Segretario del Partito Nazionale Fascista Scorza, il Capo di S.M. dell'Esercito, Roatta, il Sottosegretario alla Guerra, Sorice).

Esso è in buona parte la sintesi dei suoi ricordi desunti corredata da alcuni documenti che egli aveva conservato.

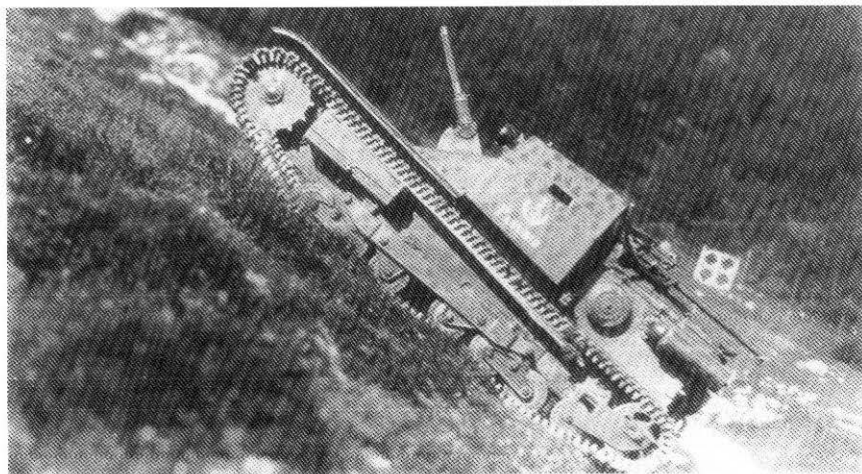
Uno degli autori, Nicola Pignato, ha esaminato la copia microfilmata dagli "alleati" e conservata all'ACS (JAIA, Job 163), più una seconda - che sembra anch'essa originale - conservata presso la brigata corazzata *Ariete*; l'altro, Antonio Rosati, ha rintracciato quella che dovrebbe essere la prima stesura e - grazie alla collaborazione della famiglia - numerosi documenti di estremo interesse.

### **Nuovamente in guerra.**

La narrazione prende l'avvio da un documento datato Parma, luglio 1934 e dal titolo "Innesto degli squadroni carri veloci nei reggimenti di cavalleria." La pagina è di notevole interesse, in quanto prelude alla circolare 46/2 del Ministero della Guerra, del 7 gennaio 1935<sup>11</sup>, con la quale si preannunciava appunto l'insediamento, nel reggimento di cavalleria, di una componente carri veloci.

<sup>10</sup>In realtà, più propriamente avrebbe dovuto dire "di guerra meccanizzata", dal momento che - come disposto dalla circolare N. 4485 emanata nel 1929 dal Comando del Corpo di S.M. - "allorché l'arma fa parte integrale del mezzo meccanico, ed agisce in combattimento senza disgiungersi dal veicolo automobile", di meccanizzazione e non di motorizzazione si tratta (cfr. Pignato-Cappellano, *Gli Autoveicoli da Combattimento dell'E.I.*, U.S.S.M.E. Roma 2001, documento N. 37).

<sup>11</sup> *La Cavalleria dell'Anno XIII*, Roma 1935 - XIII.



Bocca di Orimentì, Val d'Intelvi (CO). Il carro comando del Reggimento Cavalleggeri Guide<sup>19</sup>, battezzato Pasubio, in salita durante una esercitazione estiva. Siamo ancora nel 1934.



Roma, 18 marzo 1935. Carri C.V. 33 delle Guide allo "scivolone" di Tor di Quinto. Il carro di destra rischia di capovolgersi. Da notare la barra bianca sulla corazzatura superiore dello scafo e lo stemma dello Stato sulla parete inclinata della torretta fissa.

Alle espressioni relativamente moderate di Bitossi.

*L'avvento del motore, dopo aver reso coesistenti e concordi un'esplorazione aerea ed un'esplorazione terrestre, ed aver con l'autocarreggio consentito maggior indipendenza dei rifornimenti e dei servizi, apporta ora alla cavalleria, mediante elementi veloci e corazzati, una capacità di penetrazione e di copertura od un raggio di azione e di autonomia che prima non avevano.*



*Nella stessa occasione, il Capo del Governo si congratula con un Ufficiale che si è distinto nella dimostrazione. Tra gli ospiti, si riconoscono la Principessa di Piemonte e Costanzo Ciano. A destra, il colonnello Bitossi visibilmente compiaciuto.*



*Gervasio Bitossi in sella a Valdagno, poco prima di lasciare il comando del Reggimento.*

E ancora:

*Il carro veloce ha molte più probabilità di seguire o precedere il cavallo, che non i ciclisti e le fanterie autoportate, cosicché, con l'assegnazione organica di uno squadrone c.v. al reggimento di cavalieri, sorge la possibilità di interventi tempestivi di carri e di conseguenti riprese di azioni a cavallo; senza appiedamenti totalitari.*

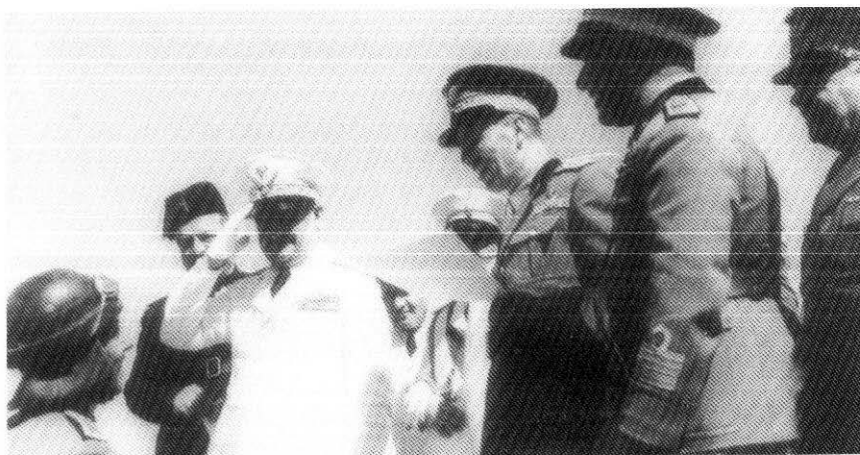
farà eco, e in maniera più entusiastica, il Sottosegretario Baistrocchi con una sua circolare, laddove leggiamo:

*Tutti gli ufficiali devono essere esercitati al comando di unità a cavalli e carriste. L'ufficiale di cavalleria non carrista è oggi incompleto - e perciò, a Modena, a Pinerolo, e anche a Tor di Quinto, il carro veloce non si separerà mai dal cavaliere.*

*Ecco il soffio ardente di nuova vita che pulserà nell'arma rinnovata e ringiovanita per i futuri cimenti.*

A dire il vero, gli squadroni in parola, come anticipato, ebbero vita breve: costituiti a partire dal 1935<sup>12</sup>, saranno disciolti nel 1938. Resteranno i tre gruppi delle divisioni celeri, destinati peraltro in guerra, per forza di cose, a svolgere compiti secondari. Per completezza, ricorderemo che con circolare 53600<sup>13</sup>, lo stesso Baistrocchi ordinò di sperimentare nelle esercitazioni dell'estate 1936 un nuovo tipo di squadrone di cavalleria, su un plotone cavalieri, uno mitraglieri ed un carri veloci. Evidentemente i risultati non furono lusinghieri, se tale formazione non risulta adottata.

Meritoria fu senza dubbio l'opera del Colonnello Bitossi nel compilare una particolare normativa sui carri veloci. Pubblicata come *Addestramento dei Carri Veloci* in data 1° luglio 1934, riassume in sé le idee di base che egli si era fatto circa la nuova arma. La bozza è riprodotta nel manoscritto, e dopo essere stata sintetizzata (con qualche modifica) nella Circolare 900<sup>14</sup> del 1° febbraio 1935 a firma del S. Capo di S.M. Pariani, essa servirà più tardi alla compilazione di due pubblicazioni ufficiali: *l'Istruzione formale dei carri veloci* e *l'Addestramento e*



Roma, 11 giugno 1935. Con il Sottosegretario Baistrocchi, al Campionato Carri Veloci, l'11 giugno 1935.

<sup>12</sup> Puletti, Rodolfo, *Caricat!*, Capitol, Bologna, 1973, p. 281.

<sup>13</sup> *Reggimenti di cavalleria. Formazioni sperimentali*, Roma, 15 luglio 1936.

<sup>14</sup> Ministero della Guerra - Comando del Corpo di S.M. - Ufficio Addestramento, N. 900 di prot. all'OGGETTO: *Impiego e azione dei carri veloci*, Roma, 1° febbraio 1935.

*impiego dei carri veloci* (N. 3025), approvato il 16 settembre 1936 dal Sottosegretario Baistrocchi.

Vi rintracciamo molte delle considerazioni espresse da Bitossi nei suoi scritti e nelle sue memorie, e che non saranno interamente accettate nelle pubblicazioni ufficiali, in quanto fortemente critiche del piccolo carro armato. Detto per inciso, l'inosservanza di talune disposizioni della Circolare 900 causerà nel dicembre del 1935 il doloroso episodio di Dembeguinà (Eritrea) in cui fu annientato quasi tutto lo squadrone *Cavaliere del Nilo* del IV Gruppo Coloniale c.v.

L'impresa etiopica, com'è noto, determinò l'ostilità nei confronti dell'Italia di alcuni Paesi, tra i quali la Gran Bretagna. Appunto per premunirsi da una minaccia proveniente dall'Egitto, lo Stato Maggiore dell'Esercito decise la creazione di una brigata motomeccanizzata. E privi come si era di esperienze pratiche al riguardo, si volle creare, nell'ambito della Divisione Trento, un 1° Reggimento motorizzato, formato da fanteria motorizzata, reparti motociclisti e carristi. Vennero condotte, a partire dal dicembre 1936, numerose esercitazioni, ma nel suo memoriale Bitossi non ne parla. Occorre rifarsi ad un promemoria da lui preparato per il Generale di C.d'A. Giuseppe De Stefanis - nel frattempo nominato allo S.M.R.E. Sottocapo di S.M. per le Operazioni - ed inviato al medesimo il 14 maggio 1943, ove Bitossi ricorda:

*Il mio contributo per la guerra dell'Africa Settentrionale rimonta al 1935, allorché le "sanzioni" stavano per sboccare in un conflitto ai confini con l'Egitto.*

*Proposto dall'allora Ispettore delle truppe celeri Ecc. Vittorio Ambrosio per l'avanzamento a Generale di Brigata per meriti eccezionali, fui chiamato in Africa a comandare il 1° Reggimento misto di carri armati, motomitraglieri e fanti autotrasportati.*

*La preparazione febbrile di questi reparti si allargò in numerosissime esercitazioni divisionali. Così tutta la divisione motorizzata Trento affrontò decisamente i problemi nuovi della guerra motorizzata e vide ruotare nel 1° Reggimento, a turno quindicinale, tutti i battaglioni di fanteria; i gruppi di artiglieria furono per la prima volta felicemente accoppiati nel campo tattico ai motori, nelle nuove esigenze di spazio e di tempo, al ritmo, all'appoggio ed all'accompagnamento delle armi motorizzate.*

*Non mi insuperbì il Generale Pintor, comandante del Corpo d'Armata in Cirenaica, chiamandomi "antesignano della meccanizzazione", perché ne spiegò la riuscita per un logico "fenomeno di osmosi", alludendo alla mia provenienza dalla cavalleria.*

Nel Memoriale, Bitossi, si limita a rammentare un episodio che metteva in evidenza le norme da seguire per la sicurezza in marcia (un punto debole del nostro addestramento dal 1935 al 1943), stigmatizzando la tendenza a muovere su strada - quando, specialmente i battaglioni carri d'assalto XXII e XXXII potevano agevolmente uscire da queste abbreviando i percorsi - e il combattimento, ovviamente, avviene fuori delle rotabili o delle piste. Ricordava anche un suo appunto, che risaliva al 1933 quando seguiva il Corso a Codroipo, dove

sottolineava la differenza tra celeri veri e propri (cavalleria e ciclisti) e truppe autoportate, queste ultime solo "temporaneamente" veloci.

La campagna etiopica terminò prima che la brigata motomeccanizzata fosse pronta, ma presto si doveva aprire un nuovo fronte, la Spagna, dove ben presto i volontari italiani si resero conto che non bastava l'entusiasmo e l'improvvisazione dei legionari, ma occorrevano truppe motivate e preparate, che solo l'Esercito poteva offrire. Dopo che la divisione d'assalto formata da volontari di tale provenienza, la *Littorio*, ebbe dimostrato il suo rendimento, si pensò di affidarle il comando a Bitossi, da poco promosso generale.

Torniamo a quanto esposto per il periodo successivo nel promemoria per De Stefanis:

*Dopo la guerra per l'Impero, e dopo aver tenuto il comando della Scuola Centrale Truppe Celeri, fui per un anno vicecomandante della 2<sup>a</sup> Divisione celere testa di Ferro. Nel 1938 fui chiamato in Spagna a comandare l'unica divisione di Legionari italiani che doveva rimanere dopo Guadalajara. Si trattava di riaffermare il principio del volontarismo e delle armi italiane. Da Divisione d'Assalto Littorio prese su di sé la parte più dura e rischiosa della battaglia di Catalogna e tenne testa dal principio alla fine, per 45 giorni di avanzata a forza di continui combattimenti, ad un nemico coraggioso e fanatico.*

*Il Comandante alla presa di Gerona fu ferito a tutt'e due le gambe ma non lasciò il Comando.*

*Riprese le operazioni nel centro Spagna, la Littorio da Toledo balzò audacemente sola, a liberare Albacete e poi Alicante e Valenza. I miliziani, a migliaia, percossi e annichiliti da così decisa sopraffazione, dopo breve resistenza soccombevano.*

*In Spagna, il gen. Bitossi si guadagnò la promozione a generale di divisione per merito di guerra.*

Le aspettative, difatti, non furono deluse: la Divisione *Littorio* si comportò brillantemente e diede il meglio di sé nella vittoriosa battaglia di Catalogna (25 dicembre 1938-febbraio 1939, 28 giorni in prima schiera, 16 in seconda). Un ciclo operativo caratterizzato da ardimento e rapidità: la Grande Unità, spingendosi isolata in avanti per circa 40 giorni, con l'appoggio del grosso del raggruppamento carristi, si contraeva in una colonna celere motorizzata, sempre appoggiata da



*Conclusa la breve parentesi africana, Gervasio Bitossi è in Spagna al comando della sua Divisione d'Assalto.*



*Il generale Bitossi a colloquio con il Comandante del C.T.V., generale Gambara, ed altri Ufficiali.*

carri, motociclisti e autoblindo quando il nemico appariva ormai scosso. Le perdite non furono modeste (circa il 20% su una forza media di 9000 effettivi). Interessanti sono le considerazioni che seguono la narrazione degli avvenimenti: dapprima sull'armamento della fanteria, giudicato sufficiente, poi dell'artiglieria, per la quale Bitossi auspicava l'assegnazione al reggimento di un quarto gruppo e criticava l'insufficiente gittata contraerei della mitragliera da 20 mm.

Circa l'artiglieria di corpo d'armata, Bitossi si limitava ad osservarne l'insufficiente azione di controbatteria.

Molto spazio era dedicato allo scarsissimo rendimento dei carri veloci, aggravato dal fatto che i governativi disponevano di carri più pesanti ed armati di cannone. Ricordiamo che la *Littorio*, secondo quanto riporta José Luis Alcovar Nassanes<sup>15</sup>, aveva inserito, in ciascun reggimento di fanteria, un plotone carri d'assalto.

Tra le osservazioni, veniva messa in evidenza la scarsa preparazione per il tiro di artiglieria (carenze in fatto di pattuglie O.C., di carte attendibili, squadre topografiche e telemetri) e l'ottimo rendimento dei mezzi radio in dotazione.

Il Comandante concludeva con acute notazioni circa il personale (volontari, quadri, sottufficiali ecc.).

L'interesse che riveste questa Relazione stilata personalmente da Bitossi (specie nell'ultima parte, giacché lo svolgimento delle operazioni è noto)<sup>16</sup>, ci induce a riportarne uno stralcio come documento N.4. Si tratta ovviamente di un

<sup>15</sup> Alcovar Nassanes, J. L., *Los legionarios italianos en la guerra civil española 1936-1939*, Dopesa, 1972, p. 171.

<sup>16</sup> Rovighi-Stefani, *La partecipazione italiana alla Guerra Civile Spagnola*, U.S. S.M.E., Roma, Vol. II.



*Le esperienze spagnole dei nostri carri da 3 tonnellate, ancorché riarmati con un abbinamento cal. 8, non furono sempre positive, nonostante il valore degli equipaggi.*



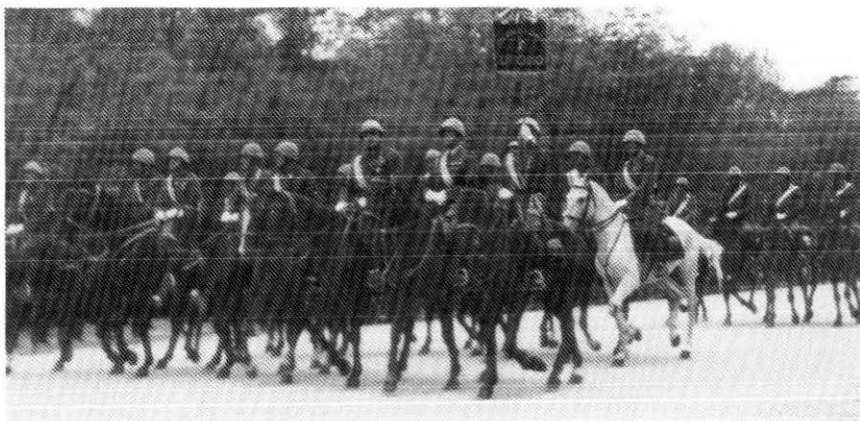
*Un carrista italiano del C.T.V. in una sosta dei combattimenti.*

documento “asettico” se così si può dire, e quindi è interessante citare anche quanto scriverà Bitossi nel 1946:

*Alla fine di settembre 1938, fui interpellato telegraficamente in forma ufficiale perché accettassi il comando dell'unica divisione di volontari italiani da costituirsi [sic, ma già operante sin dai primi del 1937] in Spagna dopo l'infausta pagina di Guadalajara. Ero allora Vice-comandante della 2<sup>a</sup> Divisione Celere; un generale in simile posizione di quietismo in secondo piano non rifiutò una tale offerta; mi vidi prescelto per una missione di fiducia ed io senza discutere partii in aereo e costruii in Castiglia la divisione di assalto di soldati volontari italiani, che comprendeva anche un reggimento di camicie nere (allora non era una colpa, era un dovere morale non rifiutarsi).*

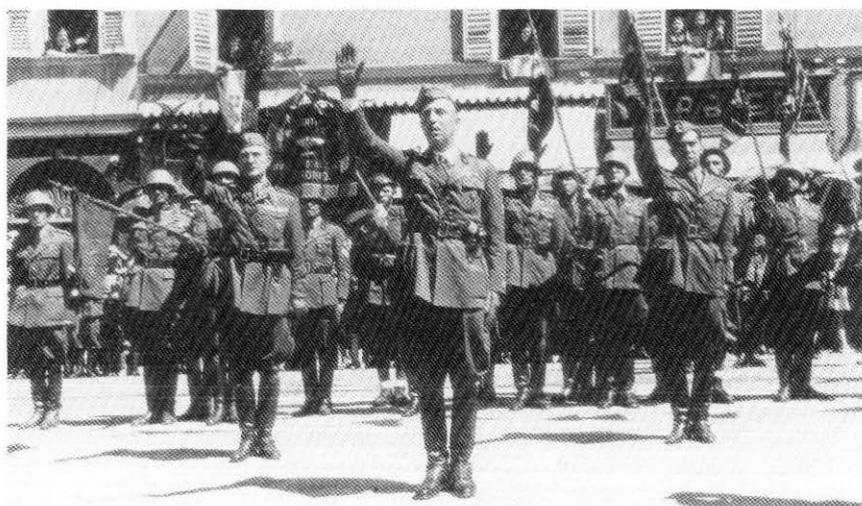


*Sierra Grosa, Catalogna, Spagna, il 3 gennaio 1939. Il generale Bitossi, colpito da una raffica alle gambe, viene soccorso dai suoi gregari per essere trasportato all'ospedale da campo.*



*Madrid, 19 maggio 1939. Il Generalissimo concede al C.T.V. l'onore di aprire il Desfile de la Victoria. Qui, Bitossi, seguito dai Carabinieri, dallo Stato Maggiore e dall'Insegna della Littorio.*

*L'azione della Divisione d'assalto Littorio, durata 44 giorni ebbe un andamento rapido, travolgente. Lo slancio dei legionari e la superiorità della nostra organizzazione su quella nemica mi indussero ad operare con spregiudicato ardimento che presentava [anche] qualche rischio perché soprattutto riservavano, ad obiettivo raggiunto, la reazione furiosa, accanita, diciamo pure "eroica" dell'avversario che cercava di rivincere e di ritogliere quel che gli era stato carpito. Era in questo secondo tempo che la mia divisione, quasi sempre isolata, doveva versare sangue e tenere duro con sistema unico, guardandosi da tutte le parti. Organizzazioni di fuoco nemiche ben fatte, studiate ed attuate da uff-*



*La cerimonia finale al rimpatrio della Divisione. Il labaro e i gagliardetti dei Reparti che la compongono ricevono gli onori per l'ultima volta.*

*ciali e tecnici stranieri, vennero però sempre superate dalla nostra superiorità di bocche da fuoco e dal mordente dei reparti legionari molto meglio armati.*

*[...]*

*La disciplina ed il comportamento lodevole della Divisione, convalidato dalle perdite subite furono largamente apprezzati in Italia, talché la Divisione, sebbene unità di formazione che avrebbe dovuta essere disciolta, col rimpatrio, fu invece mantenuta negli organici e prese posto nell'ordinamento dell'Esercito.*

*Nello stesso anno fu trasformata, almeno di nome, come si usava fare alla leggera, in divisione corazzata. Io dovetti mantenerne il comando per disposizione ministeriale, data la mia preparazione carrista già dimostrata<sup>17</sup>, dico "dovetti" perché all'Ecc. Pariani, Ministro a quell'epoca, dichiarai apertamente al ritorno dalla Spagna che non gradivo il comando di una divisione corazzata che di "corazzato" non avrebbe avuto che l'etichetta qualificativa;*

<sup>17</sup> Scrive ancora Bitossi: Se vogliamo essere franchi con noi stessi, scrissi in una relazione che il carro Ansaldo (copia del Carden Loyd) nacque in Italia senza sapere quel che se ne doveva fare. Venne fuori dalle officine Fossati e quando lo si doveva dare al colonnello prescelto per la trasformazione del reggimento *Guide*, cosa doveva farne, non gli si disse proprio nulla e si rimase in attesa di vedere cosa nasceva da quella trasformazione in reggimento carri veloci. Nessuno fiatava, nessuno ardiva esprimersi, si stava a vedere come quell'ufficiale superiore se la sarebbe cavata. Per parte mia, stabili per prima cosa che il carro non può operare da solo e in proposito mi richiamai ad uno studio ordinato di fare dal Sottocapo di S.M.R.E. sull'impiego di carri oltre frontiera, su Innsbruck, nel 1935.



*Il carro del ten. Montecchi, saltato su una mina sul Fronte Occidentale il 20 giugno 1940 sul Piccolo San Bernardo.*

*ma il Ministro mi affermò che entro l'anno la divisione avrebbe ricevuto un materiale nuovo da 15 [sic ma 13] tonnellate.*

Bitossi vi accennerà più tardi quando esaminerà i problemi che affliggevano la *Littorio* all'atto della sua trasformazione in corazzata, ricordando che quando fu ricevuto a Roma, era ancora claudicante per le ferite ma era stato appena promosso divisionario per merito di guerra.

### **La Seconda Guerra Mondiale**

Nel citato Memoriale, non è compresa una relazione sulle operazioni sul Fronte Occidentale del giugno 1940, quando all'azione della *Littorio*, allorché fu deciso improvvisamente di passare da uno schieramento difensivo ad uno offensivo, era stato assegnato un ruolo primario.

Ne troviamo però un duro giudizio nelle sue carte private, in cui si fa riferimento a quanto contenuto in una lettera indirizzata dal Comandante Bitossi al Generale Sen. Ottavio Zoppi<sup>18</sup>, già Ispettore dell'Arma di Fanteria e il "padre spirituale dei Celeri" il 3 febbraio 1941:

*In quel preludio infausto la mia Divisione doveva senz'altro improvvisarsi*

<sup>18</sup> Ottavio Zoppi, senatore e generale designato d'armata, aveva pubblicato nel 1933 un saggio sulla guerra di movimento, *I celeri*, che ebbe notevole influenza sulle dottrine elaborate in quel periodo, pur non pronunciandosi dichiaratamente a favore della meccanizzazione di cavalleria e bersaglieri.



*Fine giugno 1940, zona di Aosta. Il Principe Ereditario, accompagnato dal generale Bitossi, ispeziona la 133<sup>a</sup> Littorio, passando in rassegna...*

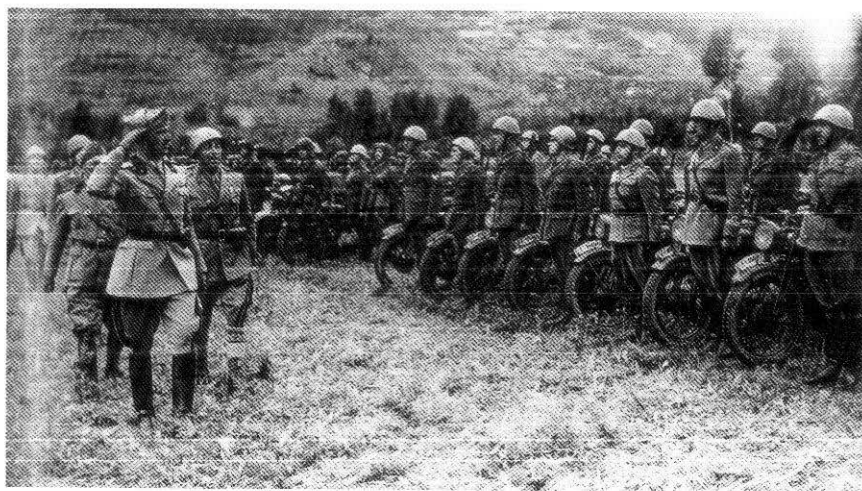


*... il 133<sup>o</sup> carristi.*

*primo scaglione di una colonna d'invasione! E mi trovai, tanto per cominciare, incolonnato su di un'unica strada di fondo valle, con 1550 motori dietro più di altrettanti della divisione motorizzata Trieste, la testa tra le nevi e le nuvole del Piccolo San Bernardo da dove non si mosse perché un avversario già quasi sommerso dalla Germania motorizzata non lasciò libero il passo. Mi caddero le braccia. Non vale la pena ai francesi di menar vanto di ciò; non furono loro a fermarci sulla soglia della loro patria, il nemico nostro non era in loro, ma in noi stessi [...] Ma se avessimo incontrato resistenze vere e proprie, saremmo*



*... la fanfara del reggimento...*



*... e i bersaglieri motociclisti.*

*andati incontro ad un disastro clamoroso. Si pensi ad un'unica colonna 1500 motori che a 20 m di distanza l'uno dall'altro formava un nastro di 30 km (velocità 20 km ora); frazionata in esplorazione, avanguardia, scaglioni e unità di marcia, tale profondità sale a 40-50 km, senza contare allungamenti ed escludendo errori e disperdenti [sic] che non sono avvenuti pur non disponendo di carte topografiche. Ma questo calcolo sommario non è che teorico e superficiale, se non si tien conto che l'autonomia dei vari mezzi era svariaticissima: quella delle motociclette e degli autocarri a benzina era di 150 km - quella degli autocarri a nafta, di 250 - 300, i trattori dell'artiglieria non superavano i 100 km ed i carri L cingolati i 60, mentre per i carrellati era di 250. Vi era poi una*

piccola aliquota di 8 o 10 carri M in esperimento, pure carrellati che marciavano con un'autonomia di 100 km e rimasero indietro.

La messa in moto dei motori alla temperatura sotto zero con vento, neve, pioggia, è stata fonte di serie apprensioni: basti dire che un solo autocarro non pronto a partire costituiva un impaccio nella ristretta sede stradale al procedere dei mezzi che seguivano.

Qualche settimana dopo, il Comandante della *Littorio* elaborava un dettagliato documento, *Note sulla Divisione Corazzata* - Agosto 1940, parte del quale qui riportato come documento allegato N. 5 e che merita di essere attentamente esaminato. Anzitutto, una spietata requisitoria nei confronti del carro L 35, soprattutto a causa della scarsa visibilità esterna da parte dell'equipaggio, con le inevitabili complicazioni tattiche che ne scaturivano e la possibilità di incidenti che ne erano derivati anche in tempo di pace. Dopo di che, se ne evidenziava la limitatissima autonomia (allora non esistevano presso di noi le tre taniche da 20 litri con le quali in Africa Settentrionale e nel 1941, gli equipaggi la raddoppiavano).

Non si risparmiava una dura critica alla situazione del personale, il cui addestramento era reso scadente dalle economie di carburante e dalla mancanza di "raffermati". Era il capocarro che doveva pilotare, e non il mitragliere, che vedeva ancor meno. A questo proposito, ricordava che nella battaglia della Catalogna, il carro del capitano Arpaia era stato bloccato probabilmente per aver perduto il collegamento con i gregari per la mancanza della radio.<sup>19</sup> Proponeva pertanto che tali carri venissero relegati a compiti secondari e mai senza accompagnamento di fanteria. Seguiva una severa critica nei confronti di certi ufficiali - specialmente carristi - troppo tecnici e poco comandanti.

Auspica quindi che fra i fattori che caratterizzano il carro, e cioè mobilità, armamento e corazzatura, la priorità venisse assegnata a quest'ultima, che lo mette in grado di agire anche con il solo "urto"<sup>20</sup>. Passava quindi ad esaminare, basandosi su valutazioni francesi, le prestazioni entusiasmanti delle divisioni corazzate tedesche contro i polacchi e spostava quindi la sua attenzione sulle carenze della sua *Littorio*. Incongruenze nell'inquadramento, addestramento superficiale e non specialistico, eccessiva leggerezza della componente bersagliere autoportata, mancato inserimento di motociclisti e autoblindo nelle formazioni

<sup>19</sup> Osvaldo Arpaia, M.A.V.M. fu fatto prigioniero e trucidato dai "rossi" il 16 gennaio 1939.

<sup>20</sup> Era questo un retaggio della cavalleria, ancorché non sembra che questo metodo di attacco fosse più un auspicio che una possibilità vera e propria e che Bitossi ogni tanto vi alludesse appare in contrasto con le sue realistiche constatazioni dei limiti del nostro piccolo carro veloce. Purtroppo, nell'*Impiego delle unità carriste* (dicembre 1938) si legge ancora (§ 23) [...] "I carri di qualunque tipo, quando non riescano, con le loro armi, ad avere ragione dei carri nemici, e la situazione contingente imponga di immobilizzarli, devono tendere ad averne ragione con la maggior abilità di manovra, non esitando, ove possibile, ad investire negli organi di locomozione, per provocare la foruscita e/o la rottura dei cingoli."

carriste, come invece si era attuato in Spagna. Per l'artiglieria, reputava inadatto il 75/34 (con cui si prevedeva di sostituire i 75/27 dei primi due gruppi) sia perché a traino meccanico anziché semovente, sia per insufficiente capacità di perforazione in caso di impiego controcarri a medie distanze, sia infine per gittata, che Bitossi riteneva dovesse essere leggermente maggiore (un massimo di 11.500 m invece di intorno ai 12.000 m). Per il 100 mm che armava il III gruppo, auspicava l'adozione di ruote gommate che rendessero superfluo il carrello elastico e più immediata la messa in batteria, carri portamunizioni più capaci ed una migliore organizzazione per l'osservazione del tiro, con carri osservatorio corazzati.

Il Comandante ritenne opportuno far pervenire a Zoppi - forse ritenendolo ancora molto influente - copia di questo suo studio. Questi lo segnalò all'Ufficio Addestramento dello S.M.R.E. il quale a sua volta chiese a Zoppi di invitare Bitossi ad adattarlo per la pubblicazione sulla rivista "Comando", smorzandone però i toni ed eliminando "ciò che non si poteva dire".

Il Bitossi se ne risentì e rifiutò, lamentando che nonostante si fosse prodigato per la meccanizzazione dell'Esercito in pace e in guerra, tutto il suo impegno - del quale ricordava gli episodi salienti - fosse stato elogiato a parole e misconosciuto nei fatti; con l'occasione ribadiva in una lunga e circostanziata esposizione le sue vedute realistiche, improntate al massimo pragmatismo nella condotta delle operazioni.

Lo stesso atteggiamento, amichevole e nello stesso tempo scettico sarà riservato ad un altro importante protagonista dell'evoluzione della cavalleria: Raffaele Cadorna. Scriverà Bitossi, nei suoi appunti del 1946:

*Dal giugno '40 al marzo '41 [ma è stata rintracciata solo qualche lettera del periodo marzo-luglio 1941], uno scambio epistolare di idee e di sentimenti mi ricollegò all'amico Generale Cadorna<sup>21</sup>, che aveva assunto il difficile compito*

<sup>21</sup> Raffaele Cadorna, nipote di Raffaele, il conquistatore di Roma nel 1870 e figlio di Luigi, condottiero e Capo di S.M. dell'Esercito Italiano fino al 1917, era nato a Pallanza (CO) il 12 settembre 1889. Entrato a Modena, dove riceve la nomina a sottotenente nel 1909, è destinato in Libia in *Lancieri di Firenze*, partecipa a quella campagna meritando una M.B.V.M. Nel 1914 diviene ufficiale di ordinanza del Capo di S.M. dell'Esercito; comandato alla Scuola di S.M., merita altre due onorificenze al V.M. Nel dopoguerra va Innsbruck con il XIV C.d'A. Da capitano, nel maggio 1920 è a Berlino con la Commissione Interalleata di controllo; rientra nel 1924 per assumere il comando di uno squadrone di *Savoia* fino al 1926. Maggiore, passa all'Ispettorato della Cavalleria di Roma; nel 1929 è promosso tenente colonnello e Addetto Militare a Praga. Nel 1934 rientra in Italia per comandare un gruppo in *Firenze*. Colonnello nel 1937 in *Savoia*, nel 1941 lascia il comando del reggimento per la Scuola di Cavalleria di Pinerolo, dove dal 1° maggio 1941, inizia a funzionare il Centro addestramento autoblindo. Nello stesso 1941, divenne generale di brigata. La lascerà nel marzo 1943 per assumere, sempre col grado di generale di brigata, il comando della Divisione corazzata *Ariete II* a Ferrara unità che nell'aprile dello stesso anno si trasferirà a Roma. Dopo i noti avvenimenti e il suo contributo alla guerra partigiana, sarà nominato Capo di S.M. nel 1945, carica da cui si dimetterà poco meno di due anni dopo.

*di trasformare la Scuola di Cavalleria a Pinerolo in Centro di addestramento Autoblindo per la formazione di nuclei meccanizzati, eredi delle tradizioni dei vecchi reggimenti dell'Arma.*

*Dalle lettere traspare tutta la mia amarezza e il mio pessimismo per il tardivo impulso tentato per ridare alla Cavalleria la fiaccola della meccanizzazione che io avevo acceso e che avevano lasciato spengere. Cadorna stesso riconobbe il suo torto di avere rifiutato nell'autunno 1935 di succedermi nell'opera da me condotta a buon punto di meccanizzare la Cavalleria, e che dovette interrompere per andare a comandare un reggimento misto in Africa.*

Bitossi infatti aveva spedito a Cadorna un suo promemoria mirante ad una totale meccanizzazione della Cavalleria. Tale promemoria - come leggiamo dalla risposta di Cadorna in data 4 marzo - era pienamente condiviso:

*La lapalissiana tesi dell'adattabilità del mezzo all'ambiente non entra nelle cervici dei nostri dirigenti perché da anni manca un capo che dia una direttiva e tutti sbarcano il lunario gareggiando nel darla a bere. La scena africana doveva essere prevista: non si combatte in mare senza la flotta, così non si combatte nel deserto ove lo spazio e quindi le possibilità di manovra sono illimitate senza la massa motocorazzata. Ma sulle Alpi invece e dappertutto ove il terreno limita la manovra bisogna ritornare al famigerato attacco frontale, perfezionandone i procedimenti non ignorandolo come si è fatto durante il troppo lungo periodo della "guerra di rapido corso". Così si è dimenticato anche quel poco che si era imparato nel 1915-18.*

*D'accordo quindi sul principio della meccanizzazione della cavalleria. Si tratta ora di formarsi un concetto delle modalità di attuazione, di decidere anzitutto se la parte cavalli dovrà essere completamente abolita o se se ne dovrà conservare una parte per ragioni di parata o sentimentali, come da molte parti si sente dire anche per salvare la Scuola di Tor di Quinto, l'equitazione italiana, i concorsi ippici, tutte cose che nell'apprezzamento in alto hanno il loro valore.*

*E motorizzando, che genere di unità costituire, con quante armamento, con quali mezzi di trasporto, con quale funzione tattica - esplorazione o urto?*

*Se hai in proposito idee già convalidate, ti sarei grato di farmene cenno.*

*A Roma ho visto il tuo figliolo che ha completato con onore il suo Tor di Quinto piazzandosi in testa ai buoni con tre. Anche la piccola prova finale l'ha fatta bene.<sup>22</sup>*

Successivamente Cadorna chiedeva l'8 marzo successivo a Bitossi:

*Hai qualche pubblicazione di addestramento riguardante la motorizzazione, soprattutto circa le recenti esperienze di guerra tedesche ed inglesi? Ho interpellato a Roma l'Addestramento ma con esito completamente negativo.*

<sup>22</sup> Anche il figlio di Bitossi, Marco, era ufficiale di cavalleria, e inizialmente in *Guide*. Parteciperà alla guerra e dovrà sopportare cinque anni di prigionia quale "non collaboratore". Concluderà la sua carriera con il grado di Generale.

*Probabilmente tu avrai fatto delle istruzioni per le varie unità motorizzate che hai comandato e per la corazzata. È un argomento che mi interessa per l'applicazione che se ne può fare sui vari teatri d'impiego.*

*La trasformazione dell'Arma diventa sempre più attuale. Si stanno formando battaglioni di autoblindo attingendo personale misto della cavalleria e dei bersaglieri (così si esaurisce il meglio del nostro personale senza avere neppure assicurato la continuazione delle tradizioni. Ma a furia di attualità siamo arrivati a questo punto. Sto facendo quanto mi è possibile per salvare il salvabile, ma è tardi e le disposizioni ad ascoltare non sono molte.*

La risposta di Bitossi, datata Alassio, 14 marzo 1941, non fu molto diplomatica. Prima di commentarla, riteniamo opportuno riportarla integralmente:

*Caro Cadorna*

*Rispondo alla tua dell'8 corr.*

*Quello che certamente avrai letto qua e là sulla guerra cosiddetta lampo è impreciso e soprattutto è giornalistico. Guardatene.*

*Non è esperienza quella che è apparsa alla nostra lettura, è invece una falsificazione, una deformazione e una complicazione di una semplicissima preparazione fatta dai tedeschi di lunga mano a ragion veduta su quei terreni per quei nemici.*

*Trasportare in Italia la meccanizzazione sta bene; ma mi riporto al promemoria che ti mandai.*

*Non attingere all'estero - abbiamo in Patria l'esperienza necessaria ed il materiale didattico occorrente.*

*Abbiamo in fanteria dei carristi ottimi tra gli ufficiali ed anche tra gli ufficiali superiori.*

*Possiamo fare dei reparti perfetti tecnicamente e per ora si tratta di ciò fare.*

*Fatte le unità fondamentali poi entreremo nel campo dell'impiego e qui mi riporto di nuovo al mio promemoria.*

*Trasformare la cavalleria è un onore per i cavalieri, non per i cavallerizzi.*

*Se è un onore e l'arma lo sente, i primi quattro reggimenti dovrebbero essi chiedere di trasformarsi. Se non lo fanno, vuol dire che l'onore non è sentito.*

*Meglio veder ben chiaro in questo principio morale e agire in conseguenza. Io mi guardo bene dall'entrare in merito.*

*Se l'arma vuole salvare le tradizioni, bisogna che chi più ne ha (di tradizioni) più le offra ai destini dell'arma sui campi di battaglia.*

*Si crede ancora all'azione a cavallo?*

*Si risponda e si agisca in conseguenza.*

*Ma occorre marcare "il punto di coscienza".*

*È strano che l'unico reggimento che ha avuto gloria in questa guerra è proprio il mio,<sup>23</sup> quello che guidò l'arma alla meccanizzazione; era l'ultimo, il 19°.*

<sup>23</sup> Le Guide meritavano una medaglia di bronzo al V.M. per il loro comportamento sul fronte greco-albanese ai primi del 1941.

*L'altro, il Milano, un risuscitato. Proprio quelli a margine.*

*Credo che la cavalleria sia sfasata profondamente nello spirito dei suoi ufficiali. Rinuncio a spiegare a me stesso la situazione dell'arma di fronte alla guerra.*

*Non abbiamo nulla da imparare da taluni forestieri, tolta la "serietà". Niente regolamentazioni estere, articolo, tutta roba che non fa per noi, per le nostre risorse, per i nostri terreni, per il nostro spirito.*

*Ti senti Tu l'esperienza e la competenza per guidare l'arma alla meccanizzazione?*

*Ti accingeresti a fare quello che un giorno di autunno del 1935 non volesti intraprendere quando stavo per partire per l'Africa e ti rincorsi su per l'Appennino emiliano per offrirti di succedermi nell'opera da me condotta a buon punto?*

*Bene, mio caro Raffaele - sono passati 6 anni e sono perduti - hai del coraggio - io sono pronto ad aiutarTi: ma il tempo perduto non si riguadagna più: Si è marciato molto in questi ultimi mesi.*

*Quando la guerra d'ora ha messo in primo piano la meccanizzazione, la valorizzazione del carrismo e dei carristi ha trovato assente la cavalleria che negli altri eserciti era protagonista ed è.*

*Se vai nelle unità tedesche e domandi ai quadri (e così in quella inglese), essi si presentano tutti (i più vecchi) come ex Kavellerist.*

*Cosa vuoi fare? Ormai per questa guerra non ci si può appartare - bisogna far tutt'uno col carrismo in atto, della fanteria.*

*Il voler fare da sé (un carrismo di cavalleria) sarebbe fuori di luogo; sarebbe più costoso; bisogna confondersi con la pianta in sviluppo.*

*Se vogliamo che la cavalleria partecipi alla guerra, non c'è che offrire del personale - dare il fiore dei nostri ufficiali e sottufficiali; ma non pretendere di costituire ex-novo delle unità nostre. Ormai è tardi.*

*Forse potremo tentare di farlo dopo la guerra.*

*È molto triste per me parlare così; mi pare di scoperchiare una tomba chiusa 6 anni fa e in quella c'era la passione per la mia arma.*

*E pensare che passai per il suo carnefice.*

*Credi pure, amico mio, sii profondo come sei onesto; la colpa è nostra se l'arma è oggi un peso; è bensì "una riserva di energie morali", alla quale si attinge come quando si cerca l'acqua benedetta con la punta delle dita. Ottimi elementi escono dall'arma ed entrano nelle altre e brillano. Ma l'arma intera è attaccata al film "Cavalleria"<sup>24</sup> e 3/4 degli ufficiali son tutto meno che cavalieri.*

*Mi duole il cuore a parlarTi così. Vorrei invece incoraggiarTi; credi a me, per servire l'arma non c'è che un mezzo: uscirne specialmente ora che la guerra esplode.*

*Saprei bene come si deve fare a trasformar [la] in nuova cavalleria. Ma non è il momento.*

<sup>24</sup> In questo si rievocava peraltro la figura del Maggiore Baracca.

*Ora bisogna unirsi agli altri e partecipare alla formazione delle prossime creazioni carriste.*

*Spingere gli ufficiali ad occupare nuovi posti, avere una forte percentuale di cavalieri nei nuovi reparti autoblindo e carristi, talché si possa poi pretendere che si chiamino squadroni e che assumano nomi nostri e nostre tradizioni: prima di sciogliere reggimenti viventi, costruirne di nuovi col sangue.*

*Occorre che le glorie dei futuri combattimenti di macchine poggino sul sacrificio dei caduti di cavalleria e che ciò costituisca diritto di paternità e di continuità nello spirito della nostra cavalleria.*

*Così non andrebbe se 6 anni fa Tu avessi difeso l'opera cominciata. Ogni reggimento di cavalleria ebbe uno squadrone di carri - uno squadrone bellissimo e lo ebbe da me. Era il seme, c'era il nome; bisognava tenere duro.*

*Ringraziamo<sup>25</sup> coloro che concorsero allo sfasciamento. Essi ora saranno degli imboscati o dei riassunti, incapaci di sentire neppure il rammarico.*

*Non ho altro da dirTi e quello che ho detto è schietto e posso scriverlo perché io ho rappresentato l'arma sempre senza fare la boccuccia - accettando tutto, passando tra i fanti e nelle macchine pur di occupare quel posto avanti che spetta all'arma nostra.*

*Laviamo in casa i panni poco puliti. La colpa è nostra; la cavalleria si abolisce da sé lentamente perché si adatta a vivacchiare ed ognuno tira e si indugia a tirare invece di saltare il fosso e dare l'esempio.*

*Ti avrò seccato. Ti invio il mio amichevole ed affettuoso saluto. Passami lo sforzo e soprattutto tira dritto a lavorare per il meglio. Tu non hai bisogno delle mie povere idee. Quanto a sentimenti, siamo uniti*

*Alassio, 14 marzo 1941 XIX P.M. 133*

*Bitossi*

*Cadorna non se ne risentì e così rispose il 16 marzo:*

*Grazie tua lettera. Scarabocchio due righe di risposta pochi minuti prima di prendere il treno per Roma ove sono chiamato a discutere la formazione presso questa Scuola di un Centro di Cavalleria per addestramento e formazione di reparti autoblindo di Cavalleria. Sto recuperando dunque parte del tempo che con ragione dici aver noi perduto.*

*Poiché riconosco in parte il mio torto - rifiutai allora non perché non condivido idee e necessità, ma per un meschino fatto personale nei riflessi di quell'ispettorato che qualche anno prima mi eliminò quando sostenni qualche idea nuova.*

*Condivido tutto quanto scrivi, ma sono meno pessimista. Credo che potremo salvare ancora l'arma creando reparti - cominciamo con le autoblindo, poi vedremo - cui cercheremo di dare il nome di Reggimenti disciolti - poi in secondo tempo cercheremo di trasformarne dei vecchi. Infine la costituzione di grandi unità esploranti.*

*Insomma corro troppo con la fantasia... Ma volevo venire alla Scuola per-*

<sup>25</sup> Nella minuta il verbo era più duro.

*ché ho sempre vissuto nel mio brodo, fra i miei soldati od in missioni. Mi ci hanno messo per forza: ebbene fui costretto a lottare con quella tenacia che deriva da concetti pienamente maturati e da idee del tutto disinteressate.*

*Mi occorre invece il sostegno morale e l'apporto tecnico di quanti condividono gli stessi ideali ed hanno più esperienza di me. Ti terrò al corrente...*

Così continuava il 22 marzo:

*Grazie della lettera e del tuo figliuolo. Sono soddisfattissimo d'averlo qui - tanto più che se riesco a formare qualcosa d'efficiente penserei poi di prenderne poi io il comando e di piantar qui la stecca. Ma io non posso chiedere a nessuno, tanto meno al mio Savoia, altrimenti il mio amico Poccetti resterebbe al massimo coi...cavalli. Di' quindi a Marco di fare la regolare domanda di essere assegnato al Centro Addestramento Autoblindo di Pinerolo raccomandandolo all'Ufficio Addestramento e poi al tutto ci penso io.*

*Sono tornato stanotte da Roma, ove le cose si mettono piuttosto bene. Se non verrà pronunciato - cosa che mi attendo - un contrattacco dei bersaglieri - ti unisco un riassunto di quanto è stato sinora stabilito. [...]*

*Ricordati del materiale didattico. A Roma non hanno nulla. Devo quindi improvvisare tutto per questo R.E.C. e N.E.C. [Raggruppamento Esplorante Corazzato; Nucleo Esplorante Corazzato], dalla sosta allo sfruttamento del successo e funzionamento dei servizi e dei collegamenti.*

E ancora, il 3 aprile:

*Grazie per la tua lettera collaborativa! Sono lieto che tu abbia ottenuto per tuo figlio, cosa che mi era stata già detta - ier l'altro - a Milano dagli ufficiali del Reggimento. Sono contento di riaverlo qua: si troverà in compagnia di colleghi del Reggimento come Laura, Manca, degli Argoni ed altri di complemento che stanno affluendo. Poi in questi giorni il Reggimento si sta trasferendo ad oriente.*

*Come materiale didattico ho già tutto e con abbondanza. Il Ministero e la Spa mi hanno fornito non solo le tabelle, ma anche il materiale sezionato: non riesco ad avere ancora le 15 macchine che sono a Genova - per l'armamento. [...]*

*Intanto non ricevo una risposta dallo S.M., che dovrebbe confermarmi per iscritto quanto fu concordato a voce - cosicché sto ancora costruendo sulla sabbia. Siccome neppure riesco ad avere elementi di studio e di esperienza per indirizzare l'addestramento tattico altrettanto importante di quello tecnico - neppure hanno copia dei relativi regolamenti tedesco, inglese e francese. Eppure nell'altra guerra si avevano gli ufficiali di collegamento proprio per riferire direttamente al Comando ogni genere di dati di esperienze. Ma le esperienze del passato pare non servono a nulla.*

Così continua Cadorna il 5 aprile:

*Caro Bitossi [non più Caro generale come nelle precedenti],  
[...]*

*Il Ministero sempre silenzioso. Sarò costretto a fare un'altra scappata a Roma, ma, è cosa penosa dover continuamente piatire.*

*Intanto il gruppo di istruttori giuntomi il 1° aprile - misto di cavalleria e bersaglieri - sta già lavorando intensamente nella parte teorica, in attesa di ricevere le autoblindo.*

*Ed ecco l'esito del viaggio a Roma nella missiva del 17 aprile.*

*Rientrato a Roma ho trovato la tua lettera. Marco verrà a Pinerolo dopo aver compiuto la trafila periferica ed il corso superiore a Roma. Così hanno stabilito perché gli ufficiali abbondano in proporzione alle disponibilità di macchine e c'è quindi il tempo di curarne l'addestramento tecnico.*

*In complesso la mia opera si è arenata per mancanza di ordini dall'Alto Stato Maggiore. La parte tecnica (generale Manera) funziona egregiamente. Tutte le mie proposte sono state approvate dall'addestramento, ma manca la sanzione dall'alto perché i capi sono a spasso lungo i vari fronti: Mi hanno promesso un programma per il primo maggio, Si tratterebbe di riunire alla Scuola personale misto (2/3 cavalleria - 1/3 bersaglieri).*

*I primi dovrebbero formare nuclei esploranti per divisioni celeri e C.A. ordinari. I bersaglieri, 2 nuclei per le loro divisioni corazzate. La mia lotta per escluderli anche da questo impiego esplorante e relegarli nel loro vero compito - fanteria d'assalto - motorizzata non ha poi dato esito favorevole: l'azione è poi ancora in corso, mi dispiace perché si protrae. La confusione delle attuali truppe celeri e dei rispettivi comandi ed azioni concorrenti è nociva per le due armi. Ma - ammetto che il problema sia complesso ed una soluzione radicale difficile. Ho ancora tempestato per risuscitare i nomi dei vecchi Reggimenti ai creandi nuclei: mi sembra la chiave di volta per ipotecare l'avvenire nel senso di conservare tradizioni, ambiente ecc.*

*I Reggimenti a cavallo sopravvivono soprattutto per inerzia. Si disse che lo scacchiere balcanico era il solo loro adatto e quindi conveniva conservare per quella guerra che ora è in atto - vedremo - o meglio - stiamo vedendo. Io poi non ho fretta di distruggere o trasformare, anche per ragioni morali, creare del nuovo-vecchio e lasciare che l'esperienza dei cavalli sia condotta sino in fondo. Così si persuaderanno più intimamente. Qui le difficoltà non mancano: naturalmente tutti mi scaricano il personale scadente ed inadatto per impiego così delicato (piloti, radio ecc. ecc.). Anche il personale permanente della Scuola sta piano piano prendendo il volo, attratto dalle vicende della guerra... I bersaglieri, dopo compiuto qui il loro addestramento alle autoblindo, se ne devono andare, non si sa dove, per formare i loro nuclei. Qui naturalmente sono accolti con tanta fraternità. Ebbene vedono l'organizzazione della nostra scuola che loro manca totalmente e la nostra ricchezza di ufficiali in s.p.e. mentre loro ne difettano.*

*Molte care cose e auguri per la Littorio.*

Terminate le operazioni della Divisione corazzata di Bitossi nell'ormai ex Jugoslavia, che esamineremo più avanti, riprendono i rapporti epistolari tra Bitossi e Cadorna. Questi scrive il 3 giugno:

Grazie tua lettera. Naturalmente non ho ricevuto nulla! Pare incredibile, ma è vero: a tre mesi di distanza, lo S.M. non mi ha ancora fatto tenere nulla circa l'impiego di queste macchine, di questi reparti esploranti.

Situazione a tutt'oggi: devo formare col personale qui presente i R.E.Co. per la Divisione Ariete, con personale bersagliere ed un R.E.C. per la divisione Frece con personale di cavalleria - ma non mi hanno comunicato l'organico di questo reparto, per cui formo piloti, mitraglieri, cannonieri e radiotelegrafisti in attesa di formarne degli equipaggi.

Di blindo ne ho cinque in tutto: di autocarri pochissimi, e in buona parte, "scassoni". I radiotelegrafisti li sto improvvisando con personale della scuola, quelli che hanno mandato - rifiuto dei reggimenti - sono molto peggio. Malgrado questa difficoltà, spero che i due primi reparti saranno discretamente efficienti. La buona volontà qui non manca; l'organizzazione e la disciplina della scuola può far testo.

Aspetto Marco col prossimo corso. Savoia sta qui emigrando e poco per volta, fedele al suo colonnello. [...]

L'ultimo biglietto ritrovato di Cadorna a Bitossi è del 7 luglio 1941.

Grazie per la relazione di Wundsdorf: ero già riuscito ad averla dallo S.M. Sono cose fatte razionalmente e con visione e mezzi adeguati, come - in miniatura - facciamo anche qui a Pinerolo. Ed, in proporzione, si fanno miracoli. Trovo soprattutto interessante, perché coraggiosa, l'osservazione del capoverso 7 di "Notizie del corso per equipaggi italiani". È la base di tutto perché noi abbiamo costruito marciando verso una specie di nazione armata, mentre bisognava basarsi su di un esercito di professionisti che custodisce gelosamente alcune tradizioni - evidentemente importate - di serietà, di ordine, di disciplina.

La forza di questa scuola è proprio quella di essere una fortezza ben cinta, attraverso la quale nessun influsso penetra. Ed infatti questo complesso di scalzacani che essi ci mandano a frequentare i corsi, in pochi giorni fiutano il vento e cambiano abito esteriore ed interiore.

Marco sta benone: ha chiesto ed ottenuto di andare coi carri L 6. Soffre di non poter portare qui i cavalli, ma è impossibile creare un precedente.

Abbiamo avuto ordine di formare un 132° battaglione autoblindo per Reco, con personale di cavalleria e centro di mobilitazione Nizza. Quel 132° ha gelato un po' tutti, ma le idee dello Stato Maggiore sono per ora impenetrabili.

Da quanto precede si constata la distanza tra periferia e lo Stato Maggiore, dove pure numerosi erano gli studi che venivano condotti e le relazioni che vi confluivano ma dei quali spesso non si faceva cenno ai Comandi dipendenti. Cadorna si sentiva trascurato e seguiva probabilmente soltanto quel poco che si poteva apprendere al riguardo sulle riviste militari. Eppure sembra ignorasse che fino allora nella vigente regolamentazione non erano state previste unità esploranti meccanizzate, ma soltanto il concorso di unità carri L nei nuclei esploranti celeri. Del resto, autoblindo non se ne avevano.

Una volta decisa la produzione di moderne autoblindo nel marzo 1940, sor-geva di certo il problema di regolamentarne l'impiego, non senza, però, avere - con la distribuzione alle truppe - un'idea delle loro effettive possibilità. E queste, trattandosi di un modello del tutto nuovo, richiedeva tempo.

La situazione venne comunque risolta nel giugno 1941. Come si evince da un documento rintracciato all'U.S.<sup>26</sup>, il Capo di S.M. intendeva affidare solo all'arma di cavalleria il compito di esplorazione per le G.U. e che, per il momento, occorreva utilizzare anche i bersaglieri in corso addestramento a Pinerolo e corsi preliminari.

Le previsioni erano che i 4 reggimenti di cavalleria destinati ai R.E.C. - rag-gruppamenti esploranti celeri (per le divisioni di cavalleria) e ai R.E.CO - rag-gruppamenti esploranti corazzati - per le divisioni corazzate dovessero scinder-si in due e far parte organica delle rispettive G.U. e dare ai secondi mezzi reg-gimenti la bandiera [*sic*, ma standardo] dei 4 più distinti reggimenti di cavalle-ria sciolti dopo la Grande Guerra.<sup>27</sup>

### In azione in Jugoslavia.

Tra la fine di febbraio e i primi di marzo del 1941, la Divisione Corazzata *Littorio* lasciò la sede di Parma (dove era rientrata dopo aver partecipato alle operazioni sul fronte alpino occidentale) per trasferirsi in Liguria. La prima dislocazione fu nella zona Taggia - Diano Marina - Cervo San Bartolomeo, più tardi estesa fino a comprendere Imperia ed Alassio.

Ben presto gli avvenimenti maturati in Jugoslavia tra la fine di marzo ed i primi di aprile richiesero un forte concentramento di Grandi Unità italiane alla frontiera orientale, non tardando a giungere l'ordine di trasferimento ad est anche per la *Littorio*.

Il movimento fu effettuato per ferrovia ed ebbe inizio il 28 marzo; occorse-ro otto giorni per ultimare il trasferimento della Divisione nella zona di Basovizza-Corgnale - Marcossina.

La *Littorio* era composta da un primo scaglione, costituito da:

- Comando 33° Rgt. Ftr.- Carrista;
- I Btg. Carri L;
- 133<sup>A</sup> Cp. Mista Genio;
- 133<sup>A</sup> Cp. Cannoni A.C.;
- II/133° Art. da 75/27;

<sup>26</sup> S.M.R.E. - Ufficio del Generale Capo del I Reparto - Promemoria pel Generale Sottocapo di S.M., in data 12 giugno 1941.

<sup>27</sup> Notizie, sia pure molto sintetiche, relative alle vicende della Scuola di Pinerolo ed alla meccanizzazione della cavalleria durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale si trovano nel saggio di Brignoli, Marziano, *Raffaele Cadorna 188-1973*, edito dall'Ufficio Storico dello S.M.E. nel 1981 e in Pignato N.- Cappellano F. *Autoveicoli da combattimento dell'E.I.*, Vol. II, sempre edito dall'USSME nel 2002.



*Oguline (ex Jugoslavia), 13 aprile 1941. L'incontro del generale Bitossi con il comandante di una divisione alpina germanica.*



*Laque (ex Jugoslavia), sempre il 13 aprile. A Bitossi viene presentato anche il futuro capo dell'effimero Stato Croato, Ante Pavelic.*

Comando divisione.

Un secondo scaglione, destinato a costituire il grosso, formato da:

- Quartier Generale e CC. RR. (meno un nucleo);
- I Gruppo da 76/27;
- II Btg. Carri L (meno 1 cp.);
- III Btg. Carri L;
- 133<sup>a</sup> Sezione Sanità;
- 141° Ospedale da Campo;
- 507° Ospedale da Campo;
- 133<sup>a</sup> Sezione Sussistenza;

- 133° Autoreparto Misto;
- Nucleo CC. RR.

Come si vede, all'inizio delle operazioni la G.U. manca di tutto il 12<sup>a</sup> Rgt. Bersaglieri, di una compagnia anticarro e di una cp. Carri L carrellata, che è già in marcia per la città di Fiume.

Le operazioni ebbero inizio il 6 di aprile; il giorno 9 la *Littorio* fu ispezionata dal Capo di S.M. dell'Esercito ed il mattino dell'11 si mise in marcia verso il confine orientale. Preceduta dai bersaglieri e carri L, si trasferì nella zona di Postumia. La sera dello stesso giorno, il 12° raggiunse Fiume, e qui, rinforzato da elementi dei carabinieri, guardia di finanza, camicie nere, varcò il ponte di Sussak. Alcuni sbarramenti anticarro, situati tra le prime case del sobborgo, costrinsero a lavori di una certa durata per rimuoverli, mentre colpi d'arma da fuoco venivano sparati in direzione della colonna. Superate comunque le resistenze, la sera stessa dell'11 essa poté avanzare per Delnjec su Karlovac, dove prese contatto con truppe tedesche provenienti da Zagabria. L'indomani, il grosso della Divisione, passata dal Corpo d'Armata Autotrasportabile alle dipendenze del V Corpo, come unità di prima e poi di seconda schiera, per Villa del Nevoso, Fiume e Sussak, avanzò su Mrzla Vodica. La località venne raggiunta a sera, e nella giornata del 13, l'intera *Littorio* riprese l'avanzata su Otocac per Vrbosko, Ogulin e Jezerane. La testa della colonna sostò nel pomeriggio a Ogulin, per dare alla truppa la possibilità di consumare il rancio e di rifornire gli automezzi di carburante.

I reparti del 12° Bersaglieri, dislocato a Karlovac, si riunirono al grosso della Divisione, eccettuati il comando del reggimento e un battaglione autoportato che rimasero a presidiare la località. Verso le 22 del 13, lo scaglione di avanguardia raggiunse Otocac; i successivi scaglioni, data la forte pendenza per superare il colle di Vrkapec, coperto di neve, le difficoltà del rifornimento carburanti e la minore velocità dei cinque carri M impiegati (su 15 complessivamente in dotazione), sostarono attestati sul colle.<sup>28</sup>

L'avanzata fu ripresa, sempre senza opposizione, al mattino del giorno 14. Alla *Littorio* fu assegnato come obiettivo Sebenico, da raggiungere attraverso l'itinerario Gospic-Cracac-Tenin-Dernis. L'Unità arrivò nelle prime ore del 15 al bivio di Knin, ma l'occupazione di Spalato e di Sebenico era toccata alla divisione *Torino*. La notte sul 16 fu trascorsa dalla *Littorio* sempre a Knin, per la necessità di riattare il ponte della stessa località danneggiato dai serbi in ritirata; il movimento poté riprendere il mattino del 16, avanzando su Mostar per Sini-Ugliane, Opana, Iposki. Il grosso era preceduto dal battaglione motociclisti del 12° Bersaglieri, con una aliquota di artiglieria e carri L.

<sup>28</sup> C'è da sottolineare che tra le varie difficoltà che la *Littorio* dovette affrontare, c'era anche quella derivante dalla grande eterogeneità dei veicoli di cui era dotata: non meno di trenta tipi differenti tra autovetture ed autocarri leggeri e pesanti e almeno dieci tipi diversi tra moto mono e biposto e mototricicli. Si può quindi immaginare quanto difficile fosse offrire una adeguata manutenzione a tutti questi mezzi diversi anche per caratteristiche.

Mentre questa colonna d'avanguardia entrava in Mostar alle ore 20,30 del 16 aprile, il resto della divisione sostava a Siroky-Briye, a qualche chilometro dalla meta assegnata. Quindi, alle 5.30 del giorno 17, tutta la divisione entrò a Mostar.

Superata tale località, abbandonata dalla guarnigione jugoslava senza alcuna resistenza, nella notte sul 18 la colonna della *Littorio* raggiunse il ponte di Trebinje sulla Trebinjcika, dove rimase fino al mattino seguente, prendendo contatto con elementi motorizzati della Divisione Corazzata *Centauro*, che, vinte le resistenze nemiche nel settore di Scùtari ed occupate Antivari, Cettigne e Cattaro, proseguivano verso Ragusa per congiungersi alle truppe provenienti da nord. Nelle prime ore del pomeriggio, ricevuto l'ordine di rientrare a Mostar, la *Littorio* riprese il movimento, preceduta dal battaglione bersaglieri motociclisti, per l'itinerario Ragusa-Metkovic-Domanovici. Da Ragusa, tra il 19 e il 20, tutta la Divisione rientrò a Mostar.

Elementi sbandati nemici tentarono di riorganizzarsi a Nevesinje (a circa 40 chilometri da Mostar) e nella notte fra il 22 e il 23 aprile, bersagliarono il capoluogo con scariche di fucileria e mitragliatrici, il che provocò un'energica reazione da parte del presidio.

Come considerazione finale, si può dire che la precipitosa ritirata nemica non permise alla *Littorio* di misurarsi in quella battaglia che le sue origini, tradizioni e caratteristiche di unità d'assalto avrebbero meritato. Tuttavia, arditi, carristi, bersaglieri, artiglieri e genieri della Divisione, percorrendo in 7 giorni mille chilometri in territorio nemico, sconosciuto e in condizioni particolarmente difficili, cooperando all'occupazione della Dalmazia, confermarono le doti di audacia e resistenza di cui l'Unità aveva già dato prova in terra di Spagna.

Ad ogni modo, non appena rientrata in sede dalla Dalmazia (6 maggio 1941), a partire dal 10 luglio veniva intensificato il lavoro addestrativo volto a studiare, approfondire e correggere le manchevolezze verificatesi durante le operazioni nella stessa Dalmazia, specialmente per quanto riguardava l'azione dei reparti esploranti. La Divisione si spostava poi a Pordenone ultimando il trasferimento il 30 luglio e riceveva - a seguito della circ. S.M.R.E. in data 17 - il 133° ftr. c. su compagnia comando reggimento e 3 btgf. M 13/40; il 33° assumeva la nuova formazione su 2 btg. di 3 cp. e il 12 reggimento bersaglieri attuava - come da circ. 12 luglio 1941 dello SMRE, la sua trasformazione per assumere la formazione motorizzata tipo A.S. e cioè: Comando, pl. Comando di reggimento, 12<sup>a</sup> cp. motociclisti, XXI btg. a.a. su 3 compagnie (7<sup>a</sup> c.a. da 20 mm, 8<sup>a</sup> mortai da 81, 9<sup>a</sup> da c.c. da 47/32), XXIII, XXXVI btg. Autoportati, autoreparto di reggimento, 133<sup>a</sup> e 143<sup>a</sup> compagnie cannoni da 47/32.

Provvisoriamente il 31° Reggimento artiglieria rimase su Comando di reggimento, R.M.V., I e II gruppo da 75/27-911, 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> btr. da 20 mm.

Ben presto così, nel quadro del suo adeguamento ai nuovi organici stabiliti nel 1941 per le Grandi Unità corazzate, la Divisione *Littorio*, ebbe, la propria

componente esplorante, il CXXXIII Battaglione autoblindo (più tardi dal 15 febbraio 1942 VIII Btg. Bersaglieri Corazzato), costituito a Pinerolo il 10 agosto 1941. Ma questo, giunto in Africa, passerà alle dipendenze della divisione motorizzata *Trieste*.

Intanto, come si legge nell'Allegato 26,<sup>29</sup> nel mentre al Reggimento di artiglieria della Divisione venivano assegnati i due gruppi semoventi da 75/18, si precisava:

*E' assolutamente vietato trarre ufficiali, sottufficiali, truppe, automezzi e materiali dei reparti, per assegnarli ad altri partenti, senza esplicita autorizzazione di questo Stato Maggiore.*

Veniva però dato ordine, il 9 settembre, di assegnare ad altro Corpo d'Armata (VII), il I btg./33° carri "per esigenza speciale". Il 33° veniva quindi tolto definitivamente alla divisione il 27 novembre (del resto, già in ottobre i 2 battaglioni L erano stati trasferiti in Sardegna). Questo rappresentava però obiettivamente una diminuzione di efficienza nel potenziale della divisione, in quanto all'epoca era ancora ritenuta conveniente l'utilizzazione dei carri L insieme ai carri M - specie nella versione con sospensione modificata. Tale convinzione era stata infatti autorevolmente sostenuta appena qualche mese prima dal Comando della divisione corazzata *Centauro* in base alle esperienze tratte durante la campagna sul fronte greco-albanese.

E fu l'inizio del graduale impoverimento della 133<sup>a</sup> divisione corazzata.

### **In Africa Settentrionale.**

Il 1° gennaio 1942 la *Littorio* era ormai comunque un poderoso strumento di guerra. Al completo in uomini e mezzi (v. Documento Allegato N. 7), e perfettamente addestrata nell'insieme - per quanto era stato possibile nella pianura friulana - alla guerra nel deserto, essa era pronta a combattere. Le eccellenti prove già fornite durante la Guerra di Spagna e nell'invasione della Jugoslavia facevano sperare in una sua buona affermazione anche in quel difficile teatro d'operazioni.

Sarebbe stata, per di più, la prima volta che una Grande Unità corazzata scendeva in campo a pieni organici e senza complessi d'inferiorità per affiancarsi all'*Ariete* ed alle due *Panzer Division* di Rommel, le quali da sole e già logorate in un ciclo operativo di quasi un anno, avevano comunque ben dimostrato di saper tenere testa alle sperimentate forze corazzate britanniche.

Nelle carte di Bitossi non abbiamo trovato molto che ci possa far conoscere lo stato d'animo di un ufficiale di cavalleria che si trovava a coronare il sogno della sua vita: cercare la pratica conferma alle sue intuizioni, alla testa di una

<sup>29</sup> S.M.R.E., Ufficio O.M., 3 settembre 1941, all'OGGETTO: *Trasformazione della Divisione "Littorio"*.

*Littorio* finalmente equipaggiata con quanto aveva desiderato dal momento in cui glie ne era stata affidata la guida. Anche il più pessimista avrebbe nutrito fiducia - se non altro - di arrivare ad essere messo alla prova. Ma il destino aveva disposto altrimenti.

Che il trasferimento in Africa della Divisione fosse iniziato sotto una cattiva stella, lo si constatò subito: lasciata Portogruaro, il XII battaglione carri M, si imbarcò a Napoli per la Libia il 13 dicembre ma le due navi furono silurate presso Taranto.<sup>30</sup>

Il 12° bersaglieri subì anch'esso un naufragio per un attacco di aerosiluranti con la perdita di circa 200 bersaglieri e di tutto il materiale automobilistico di un battaglione. Ma, come vedremo, buona parte dei reparti appena sbarcati fu trasferito immediatamente alla Divisione corazzata *Ariete*.

La reazione di Bitossi non si fece attendere. Troviamo nelle sue carte :

*Mi trovavo a Salerno in attesa dell'imbarco quando appresi da voci credibili la sorte dei reparti che sbarcavano a Tripoli. Questo doloroso smembramento della divisione si ripercuoteva dannosamente sulle unità che stavano per imbarcarsi ed io, come comandante, ritenni di intervenire.*

*Il 14 gennaio, da Roma, mandai al Generale Gambara, magna pars del Comando Superiore in A.S., perché scongiurasse il persistente e pernicioso smembramento della divisione. Il 15 mi presentai al Capo di S.M. dell'Esercito Generale Roatta e in presenza del Sottocapo, Generale Rossi, mi dolsi prima di tutto di quanto ero venuto a sapere indirettamente, per caso, poi chiesi di partire subito per la Libia per difendere l'inscindibilità della mia divisione. Rossi appoggiò immediatamente la mia causa; il Generale Roatta se ne immedesimò, mi lesse un progetto del Generale Bastico - Governatore della Libia - e aggiunse: "D'altra parte è il Comando Supremo che ha deciso così; tuttavia proverò. Ma la cosa è stata concordata così con l'Ecc. Cavallero: la situazione in A.S. è critica e tale da giustificarla". Io soggiunsi: Si poteva almeno chiamare, informare, ascoltare anche me: si tratta della sorte della mia divisione."*

*Il 17 il Generale Gambara mi faceva domandare se avrei gradito il trasferimento all'*Ariete*. Io risposi che desideravo ricevere ordini, e non offerte. Il 19 con una telefonata, il Comandante, il vice comandante e il capo di S.M. della *Littorio* venivano trasferiti al Comando della Divisione *Ariete* con l'ordine di partire subito.*

*Il 22 gennaio prendevamo terra all'aeroporto di Tripoli, ma qui, il giorno*

<sup>30</sup> Come si legge nella relazione del Comando del XII btg. Carri M 14/41 (magg. Cesare Lasagna), indirizzata al 131° Rgt.(OGGETTO: *Sinistro marittimo subito dal XII btg*), andarono perduti 33 militari (di cui 2 sottufficiali) e i due piroscafi con tutto il materiale (tra 51 carri M 14/41, 51 rimorchi Viberti e trattori Lancia 3 Ro, più altri 19 Lancia 3 Ro, 2 Spa Dovunque, 5 vetture Fiat 1100, 2 furgoni 1100, 20 motocicli, 12 motocarrelli, 7 autocarri Ro N., (di cui 1 autofficina, 1 porta attrezzi e 1 soccorso), 1 Spa 38 (autobotte),

dopo, veniva revocato l'ordine: non più trasferiti all'Ariete ma riconfermati alla Littorio che si ricostituirà integralmente e subito in Tripolitania, dove il Comando doveva completarsi ed essere raggiunto da tutta la divisione.

Esacerbato tuttavia da questa inaudita violazione del principio di inscindibilità della divisione, tanto sostenuto alla Scuola di Guerra e qui boicottato, il 29 mi presentai al Generale Bastico e francamente mi dolsi di dover assistere al depauperamento della mia a favore di altre divisioni.

Il Governatore e Comandante Superiore mi rispose assai risentito che era inevitabile ed aggiunse: "Come faresti tu - sentiamo - nelle nostre condizioni?". Risposi con grande semplicità: "Dal momento che me lo domandate, io continuerei a sostituire e rimpolpare in linea i reparti dell'Ariete con quelli della Littorio in arrivo; ma giunti al punto in cui questi raggiungessero, come sta avvenendo, la prevalenza su quelli dell'Ariete, allora fare arretrare il comando dell'Ariete e farei entrare in linea in pieno il comando e tutta la Littorio disponibile, con vantaggio di ambedue le divisioni e del servizio."

L'esposizione di questo semplice progetto fu troncata dall'Eccellenza, con queste testuali parole: "Sai cosa ti dico? Se sei venuto in Libia per rognare, ti faccio rimpatriare subito".

Così Bitossi abbozzò, e la sorte iniziale della Littorio in Libia fu segnata. Eppure, le premesse erano state favorevoli. Come narra Bitossi,

*Il 21 settembre 1941 a Pordenone, la divisione corazzata Littorio riceveva in forma solenne le drappelle offerte dalle donne fasciste d'Italia ai tre reggimenti.*

*La preparazione e l'approntamento per l'A.S. erano culminati in una grande esercitazione di varie giornate, diretta personalmente dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e presenziata dall'A.R. il Principe Ereditario, che aveva controllato il grado di efficienza dell'unica G.U. corazzata veramente completa ed organizzata d'Italia; nulla ad essa mancava; aveva in proprio anche una squadriglia da ricognizione.*

*Pochi giorni dopo la divisione efficiente e vibrante come non mai, iniziava il trasferimento in ferrovia per avvicinarsi ai porti d'imbarco per l'A.S.*

*I primi a partire, in dicembre, furono i due gruppi semoventi da 75/18; vera "artiglieria volante" essi realizzavano la unificazione del movimento col fuoco, del cannone col motore; nel primo combattimento infatti ebbero il sopravvento sui carri inglesi meno armati dell'epoca. Ma appena giunti in Africa, questi due gruppi furono sottratti alla divisione Littorio e consegnati all'Ariete.*

*Fu questo l'inizio della demolizione sistematica dell'edificio divisionale portato tanto faticosamente a compimento [...]*

*A fine dicembre si imbarcò il XII Battaglione carri, come già visto*

*Ai primi di gennaio fu la volta del X Battaglione carri che, non appena arrivato, fu privato di tutto il suo materiale che fu interamente consegnato alla Divisione Ariete. Il personale del X, assai demoralizzato, fu raccolto in un Centro d'Istruzione; ne derivarono gravi mancanze disciplinari da parte di ufficiali.*

*[...]*

*Intanto, sempre sul finire del 1941, cominciava ad imbarcarsi anche il 12°*

*Reggimento bersaglieri. Questo ottimo reggimento, approntato alla guerra coi carri sotto tutti i riguardi, subì anch'esso un naufragio per siluramento con la perdita di circa 200 bersaglieri e di tutto il materiale - anche automobilistico - di un battaglione. Per di più, appena sbarcato, gli vennero sottratte e passate all'Ariete tutte le armi controcarri del III battaglione e parte degli automezzi. [...] Inoltre, ai primi di marzo, per ordine superiore fu costituito un autogruppo divisionale sottraendo l'autoreparto al 12° bersaglieri. L'autogruppo divisionale, appena costituito, passò all'Intendenza il 10 maggio e poi messo a disposizione del Comando Superiore.*

Occorre riconoscere che qualcuno si accorse dell'errore che si stava commettendo e cercò di giustificarlo. Tra questi il Generale De Stefanis, al quale ripetutamente si era rivolto il 28 febbraio, il 5 e il 6 marzo Gervasio Bitossi, e che così gli rispose:

*Per quanto ha tratto ai nostri carri, anch'io vorrei che dessero per completarmi reparti e materiali non della Littorio, sapendo con quanto intelletto d'amore tu te li sei fatti, allevati, istruiti.; ma nella mia situazione debbo prendere tutto quanto mi mandano e ringraziare, chiedendo venia a te per le... involontarie sottrazioni. Certo io avrei preferito che mi mandassero dall'Italia battaglioni di carri M 14/41 che, pur non conoscendoli, tutti mi dicono più veloci e meglio organizzati degli attuali M 13/40. Qui nel deserto per combattere contro gli inglesi e con i tedeschi la velocità è un fattore importantissimo. I conti si sono sempre risolti piombando addosso agli inglesi il più velocemente possibile da più direzioni: quando ci vedono in rapido movimento e decisi, dopo qualche colpo di cannone se la squagliano. E siccome i tedeschi delle branche della tenaglia in cui intendiamo chiuderli, si prendono quella che punta più al tergo degli inglesi, così fanno bottini abbondanti e noi... prendiamo gli avanzi che qualche volta, però, sono sufficienti ai nostri bisogni del momento e di qualche settimana dopo.*

*Comunque, in tutti i combattimenti sostenuti dall'Ariete dal novembre ultimo scorso, e sono circa una ventina, una sola volta e con qualche carro si è verificato l'urto; le altre volte alle distanze in cui si è determinato il collasso inglese hanno variato tra i 1500 e i 400 m. I combattimenti tra mezzi corazzati hanno avuto per protagonisti più l'artiglieria che i carri, i quali hanno avanzato nella formazione prescritta nella direzione per essi fissata a priori, per quanto è stato possibile sotto la protezione della nostra artiglieria ostacolata essenzialmente da quella avversaria. Da qui la mia teoria di dare alla divisione corazzata molte artiglierie mobili di grande gittata e di discreta potenza. L'88, per esempio, ha fatto miracoli in questa ultima controffensiva e i semoventi anche. Credi, pure un combattimento tra carri è essenzialmente combattimento tra artiglierie: chi ne ha di più e chi può agire più lontano ha già per 2/3 la vittoria in pugno. All'urto come ti ho detto non si arriva quasi mai: come in mare, chi si sente di essere meno forte taglia la corda.*

*In conseguenza, le tue preoccupazioni per la manovra dei battaglioni possono essere attenuate, tanto più che rumore interno, ristrettezza di spazio, funzioni multiple del capo-carro e del marconista, disposizione della radio e un*

forzato maneggio fanno sì che il tempo in cui tutti debbono stare chiusi si riduce a poco e anche durante questo poco qualcuno può tirar fuori la testa per vedere dove sta. L'esperienza fatta mi ha detto che il plotone può evolvere per imitazione anche alle brevi distanze dalle medie e alle grandi tutti necessariamente i carri sono con sportelli aperti e il capo carro può regolare la manovra. Ciò non toglie che io cerchi di ottenere sia l'addestramento al chiuso che l'addestramento radio il quale nei carri è più utile e conveniente:

a) per sentire gli ordini del comandante del plotone e di compagnia e perciò per orientare tutti nella direzione dell'obiettivo, sulla località di raccolta ecc.;

b) per informare che il carro è stato colpito o si è fermato e indicare quindi la località dove è rimasto e il guasto riportato, per consentire le operazioni di recupero o di riparazione;

c) per chiedere lo sgombero di feriti;

d) per sostituire il carro del comandante di plotone o di compagnia che si sia guastato o che abbia la radio che non funziona.

Indispensabile invece ritengo la radio per la trasmissione di ordini fino al comandante del plotone e per questo si fa strada una corrente che chiede una conformazione interna del carro tale da migliorare queste possibilità. Per esempio, un carro collegamenti come quello dei semoventi...Te la do' come informazione, Certo il funzionamento radio suoi carri così come è consegnato è molto problematico, difficile, di scarso rendimento, perciò occorre impiegarlo poco ma bene, per sentire più che per parlare.

Concludendo. Concordo con la tua circolare "carristi" si cui ti ringrazio e che ho riassunto per i miei carristi, però non mi preoccupa per ottenere un perfetto addestramento all'evoluzione con la radio perché la pratica mi ha detto che...si ottiene sempre lo scopo che si desidera e bene. Per ricambiare la tua cortesia ti mando una copia delle mie recenti direttive in fatto di addestramento. Il quale ora si svolge per i carristi con l'istruzione del plotone: tattica e tiro. Quello che è indispensabile è la compagnia riparazioni e recuperi: per questo ci vogliono mezzi ultra-potenti e carri rimorchio speciali: i Viberti non vanno assolutamente.

P.S. Pensa che i carri tedeschi e alcuni tipi inglesi hanno poco sopra la base della torretta o lungo alcune generatrici della torretta stessa delle finestrelle a vetri dalle quali il capo carro può guidare il suo carro e seguire quello degli altri. I nostri iposcopi fanno perdere la testa e venire nausea.

L'M 13/40 non va, bisogna cambiarlo. Per il deserto ci vogliono carri resistenti, veloci (40-50 km su terreno naturale). Con motore di potenza tale da averne esuberanza per dare al complesso grande durata. I nostri dopo 100 km sono per metà fermi perché sforzano e perché hanno al loro attivo da 1000 ai 1500 km.

La demolizione della Littorio fu arrestata dall'offensiva sferrata da Rommel e che doveva portare, una volta caduta Tobruch, all'avanzata in Egitto. Arrivata alla stretta di Alamein in condizioni precarie, la Divisione cominciò gradualmente ad essere ricostituita mediante l'afflusso di nuove unità. Ma dopo l'iniziativa di Alam Halfa, in cui riportò alcune perdite e che fu bruscamente interrotta dal Maresciallo germanico, le sorti dell'intera Armata Corazzata, come si sa, furono segnate. Gli



*Il generale Bitossi nell'estate 1942, decorato dal Maresciallo Rommel della Verdenskrenz des Ordens vom Deutschenadler mit dem stern und mit schwertern (Croce dell'Ordine dell'Aquila Tedesca con stella e spade).*



*Carri M della 133<sup>a</sup> Littorio in marcia verso el Alamein.*

avvenimenti sono troppo noti per soffermarvicisi ancora, ancorché Bitossi li rievochi puntualmente nel suo memoriale. Per un breve periodo si era allontanato dal comando della sua “creatura”, riprendendolo il 21 settembre, poco prima della battaglia decisiva in cui essa verrà completamente distrutta.

Nominato il 29 novembre 1942 comandante interinale del XX Corpo in Tunisia, vi si tratterà fino al 26 febbraio '43, in tempo per assistere all'ultimo successo della *Centauro*, anch'essa destinata a soccombere di fronte alla soverchiante potenza americana.

Si concludono così l'avventura “corazzata” di Bitossi e, in pari tempo, la storia delle nostre unità corazzate in Africa. Le ultime resistenze in Tunisia,

dopo la forzata partenza del generale, serviranno soltanto a ritardare di qualche mese l'attacco "alleato" alla Penisola.

Anzi, uno storico<sup>31</sup> che - a breve distanza dagli avvenimenti - volle anticipare qualche considerazione sulla condotta della guerra, non esitò a considerare un errore l'aver voluto continuare ad oltranza la campagna d'oltremare.

Era stata infatti un'assurdità, egli sosteneva, essersi ridotti in Tunisia ed immettere nuove forze, dal momento che era impossibile la riuscita di una duplice offensiva, verso l'Algeria ed il Marocco e la riconquista della Libia. Il tempo - circa sei mesi - non era stato sfruttato per addivenire ad una soluzione politica del conflitto, e solo se in Sicilia fossimo stati preparati a sostenere una efficace azione di contrasto al potere aeronautico del nemico avrebbe avuto un senso la resistenza in quella regione, dopo aver abbandonato al nemico la parte migliore della colonia e cioè la Tripolitania.

Tutta la campagna, a partire dall'offensiva di Rommel condotta senza avere alle spalle una riserva considerevole da lanciare per lo sfruttamento del successo, fu costellata di errori. Tra le molte cause della sconfitta, troviamo l'impreparazione dello strumento di lotta nel particolare scacchiere nordafricano e le enormi distanze da superare in una campagna nel deserto. E non va sottaciuto che la perdita di buona parte degli uomini e dei materiali dopo l'offensiva avversaria di el Alamein fu determinata dalla penuria di mezzi di trasporto lasciati in proprio alle unità. Lo stesso errore, ricordiamo, che era stato commesso da Graziani nel 1940.

Proprio in base a tali disastrose esperienze, al momento della trasformazione delle divisioni corazzate del 1939 in quelle previste dalle "formazioni 1941", per ogni unità carrista e di artiglieria semovente, lo Stato Maggiore aveva saggiamente previsto l'assegnazione alle unità corazzate di altrettanti carrelli ed autocarri trattori per quanti carri e semoventi avessero in distribuzione. Ben presto, però, tali mezzi - nonostante le rimostranze dei comandanti - furono però loro sottratti per essere accentrati a livello superiore.

Le conseguenze di questa improvvida iniziativa - mai abbastanza deprecata e messa in rilievo - furono esiziali, specialmente per i pochi reparti corazzati. Valga, a tal proposito, ricordare la fine di uno dei gruppi artiglierie semoventi della sfortunata *Littorio*. Ne ripercorriamo, sulla base di quanto riportato nel diario storico<sup>32</sup>, il progressivo annientamento:

*Forza iniziale: ufficiali 12, sottufficiali 17, truppa 200; comandante Del Duce.*

*Perdite: 1 motocicletta (RCTL 027) il 23 ottobre.*

*23 e 24: n.n.*

*25 - 1 carro pezzo (ten. Nicoletti), dopo il combattimento, in officina.*

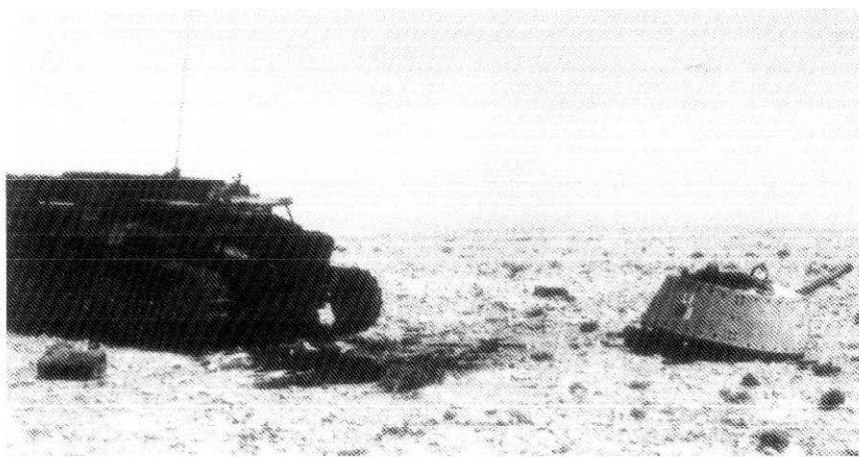
*26 - 1 rimorchio Viberti (RE 9539), 1 moto Alce (RCTL 0169), carro n. 2 dell'officina mod. 37 (RE 68297 SPA).*

<sup>31</sup> Maravigna, Piero, *Come abbiamo perduto la guerra in Africa*, Tosi, Roma 1949, pag. 434 e *passim*.

<sup>32</sup> A.U.S.S.M.E., L3:126, 133?^ Reggimento Artiglieria Divisione Corazzata *Littorio*, DLVI° gruppo di batterie semoventi da 75/18, *Diario storico* 23.10.1942.13.11.1942.



*Khor el Bayat ( El Daba , Egitto), 30 giugno 1942. Quel che resta della torretta del carro comando del LI Battaglione Carri M, sul quale il ten. col. Salvatore Zappalà - cadde meritandosi la M.O. al V.M. alla memoria.*



*La torretta è stata sbalzata a tre metri di distanza dallo scafo, come si vede in quest'altra immagine.*

*1 caduto.*

*27 due carri (ten. Spera, serg. m. Rosa) in officina; rientra il carro del ten. Nicoletti.*

*1 ferito 1 caduto.*

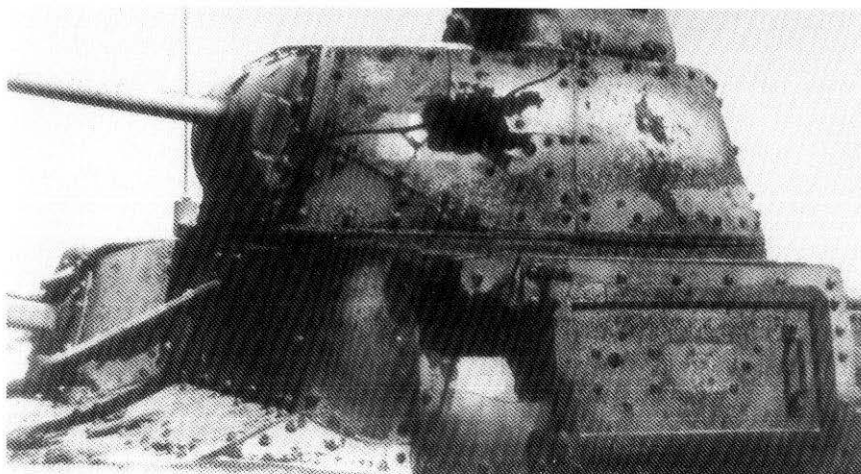
*28 - rientra carro ten. Spera.*

*1 ferito.*

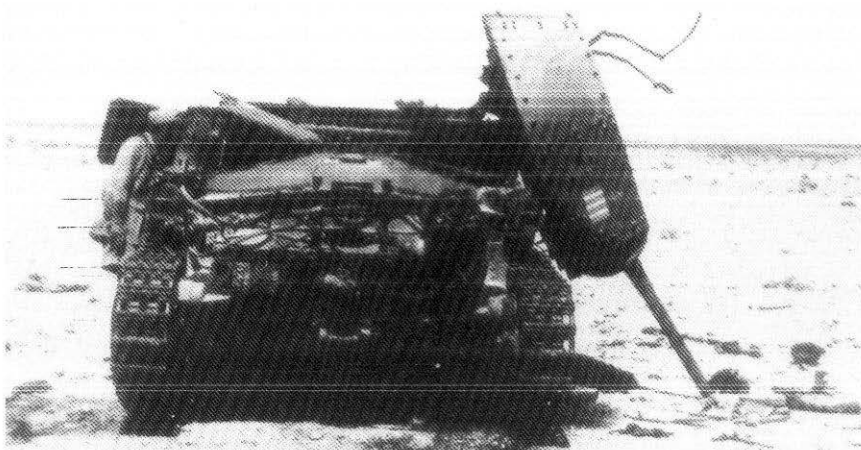
*29 - 2 feriti.*

*30 - 1 ferito trasferito deposito.*

*31 - 1 ferito ricoverato, 1 rientrato.*



*Un altro dei venti carri che si trovarono di fronte lo sbarramento inglese, colpito da un 75. È un vecchio M 13 del 1940, come si nota dal contrassegno sulla sovrastruttura, poi ridipinto sulla torretta.*



*Un terzo, l'M 13 targa 3388 fra gli undici carri M che si sacrificarono per aprire la strada alla loro Grande Unità in quell'occasione, con la torretta divelta.*

- 1 nov. - 1 ferito ricoverato, 2 rientrati.
- 2 - 1 carro, di Nicoletti (RE 4604), colpito, quindi incendiato perché inamovibile; 1 carro in officina; ritirata su el Daba, interrimento munizioni EP. Abbandono di munizioni e rimanente materiale.
- 3 - danneggiamento, a causa del tiro di artiglierie e di bombardamenti aerei, di quasi tutte le macchine da combattimento efficienti: 3 AS 37 (RE 127069, 127221, 127227); 1 SPA 38 R (RE 680569), 1 carro comando gruppo (RE 4626), 1 carro comando/2<sup>a</sup> cp., 4 carri pezzo (RE 4606-

- 4603, 4604,.....), 4 moto monoposto Sertum (RE 3582, 35101, 35105, 35107);  
 caduti 2, feriti e ricoverati 4, trasferiti 9, rientrati 1, dispersi o trasferiti: 8 della 1<sup>a</sup> btr, 2 uff. 3 sottufficiali., 10 truppa, R.M.V., 2 sottufficiali., 12 truppa.  
 3 - 3 feriti rientrati  
 4 - distrutte 1 Guzzi biposto (RE 37767), 1 autovettura (RE 39752), 1 ricoverato.  
 5 - spostamento base a Marsa Matruh. Con in più: 2 carri comando e 1 semovente del DLIV gruppo (Barone). Carro pezzo di riserva (RE 4457) abbandonato per diminuita efficienza del carro rimorchiatore, carro pezzo 2°/2<sup>a</sup> (RE 4600), come sopra. 1° carro pezzo/1<sup>a</sup> (RE 4599), c.s.; carro pezzo 4°/1<sup>a</sup> (RE 4606), carro comando (RE 4627), c.s.; 2 feriti.  
 7 - n.n.  
 8 - perduta per incidente vettura 508 del R.M.V. (RE 39822), 1 ferito ricoverato.  
 9 - 1 ferito ricoverato, 1 rientrato.  
 10 - 2 feriti rientrati.  
 11 - 3° carro pezzo/1<sup>a</sup> btr. (RE 4601), abbandonato per avaria e incendiato.  
 12 - carro comando del 554° gruppo abbandonato per avaria e incendiato, 1 autocarro Spa 38 R (RE 68057) del R.M. perduto per incidente.  
 Gruppo ridotto a 7 ufficiali, 13 sottufficiali 165 truppa.



43 - Accomiatandosi dal suo generale italiano, che rimpatriava per motivi di salute, Rommel volle donargli questa foto con dedica. Pochi mesi più tardi, lo farà rinchiusere in un campo di concentramento.



44 - Gervasio Bitossi, appena promosso generale di divisione, in una bella fotografia del 1939.

È implicito che la perdita di questo prezioso materiale, l'unico in grado di affrontare i nuovi carri nemici forniti dagli americani (e assistiti da officine sempre dell'Esercito degli Stati Uniti), sarebbe stata evitata se essi fossero stati forniti (o lasciati loro) i mezzi per il trasporto carrellato. Questo avrebbe consentito senza dubbio una rapida ritirata su una nuova linea di resistenza, possibilmente a Sollum dove riordinare i reparti, rafforzarsi ed attendere gli eventi.

La sfortunata carriera del generale Bitossi non terminò con la scomparsa della sua amata divisione. Finì, nei tragici giorni del settembre 1943, tra i reticolati dell'ex alleato, a domandarsi il perché di tutte le disgrazie che l'avevano perseguitato. E, una volta rientrato in Patria, a cercare una difficile risposta in un nuovo memoriale che non riuscirà nemmeno ad ultimare prima della morte.

## DOCUMENTI ALLEGATI

N. 1 - Col. Gervasio Bitossi: *La volontà dell'attacco che si fa strada* (saggio sull'impiego del carro veloce del 1934).

N. 2 - Col. Gervasio Bitossi: *Innesto degli Squadroni carri veloci nei Reggimenti di cavalleria*, Parma, luglio 1934, da "Frammenti di una esperienza decennale di guerra motorizzata 1933-1943 (Roma, aprile 1943 XIX).

N. 3 - Ministero della Guerra - Ispettorato delle Truppe Celeri: *Proposta di promozione a generale di brigata per meriti eccezionali del colonnello di cavalleria in s.p.e. (R.C.) Bitossi Gervasio* - A firma del Generale D. Ispettore.

N. 4 - Divisione d'assalto Littorio, Comando - "Considerazioni personali tratte dalla battaglia", stralcio da *Relazione sulla battaglia di Catalogna: 25.12.1938-4.2.1939*, - *Impiego dei carri con la fanteria*.

N. 5 - Gervasio Bitossi: Stralcio dalle *Note sulla Divisione Corazzata* (1940, pp. 1-6).

N. 6 - Comando Divisione Corazzata Littorio (133<sup>a</sup>), maggio 1941 - XX, Composizione della Divisione corazzata *Relazione sulle operazioni per la conquista della Dalmazia*.

N. 7 - La battaglia di El Alamein nella relazione del Generale Bitossi.

## LA VOLONTÀ DELL'ATTACCO CHE SI FA STRADA

Non tutti conoscono l'origine della parola "tank".

Per conservare il segreto della fabbricazione del loro carro gli inglesi lo avevano inizialmente battezzato "water carrier" ma con la mania delle iniziali, il nome apparve ben presto sconveniente (W.C.) e lo si rimpiazzò con quello di "tank" che vuol dire serbatoio.

Ricorrere ad un vocabolo straniero non è necessario in Italia dal momento che noi disponiamo di un vocabolo "carro", dal latino "carrum", di antica nobiltà, familiare ai nostri padri per designare l'equipaggio di guerra degli dei e degli eroi, vocabolo che trova più redenti reminiscenze in quello di "carroccio" al quale dà onore la nostra patria.

I carri inglesi fecero le loro prime armi il 15 settembre 1916 a Flers con una prematura e stentata apparizione, che fu un vero fallimento. Essi non servirono altro che a richiamare sui disgraziati reparti contigui, una valanga di proiettili di artiglieria.

Nonostante il discredito derivante dall'insuccesso Francia ed Inghilterra misero in costruzione altri carri che nel 1917 diedero a loro volta i primi esperimenti nei quali però si ricadde nel medesimo errore di impiegare le tanks in piccolo numero, senza riservare ad esse una missione speciale adatta alle loro possibilità, senza scopi ben precisati, e senza riguardo alle condizioni del terreno che le condannava alla perdizione.

Soltanto nel novembre 1917 si vide il primo impiego razionale dei nuovissimi mezzi secondo un progetto studiato in precedenza, su terreni possibili.

Furono 126 carri che attaccarono su di un fronte di 12 km. senza preparazione di artiglieria. Parlo della battaglia di Cambrai - 20 novembre-6 dicembre 1917 - che segnò un indiscutibile successo per le nuove armi.

Nel 1918 si tornò tuttavia a ripartire le tanks su larghissime fronti, fino a 90 chilometri, venendo meno in tal modo al principio della massa ed isolando l'azione di ogni carro al punto da renderlo per il nemico un fastidio quasi trascurabile.

Ben diversi risultati si conseguirono più tardi nella memorabile offensiva di Magin l'11 giugno 1918 allorché i francesi con 160 Schneider e Saint Chamond, travolsero i tedeschi che con 14 divisioni speravano di prendere Compiègne in 48 ore.

Tornati così alla tattica di Cabrai, ottimi risultati si ottennero anche più tardi ad Hammel, a Moreuil, ad Amiens.

Alla fine del 1918 la causa dei carri può dirsi definitivamente vinta.

\* \* \*

Questo modestissimo mio tentativo si limita a considerare il "perché" dei carri armati nel combattimento, a considerare cioè la ragione per la quale la loro adozione - in proporzioni molto varie, ma in tutti i paesi è ormai decisa.

Le differenze che debbono rilevarsi fra i carri armati ed i carri veloci stanno sopra tutto nelle dimensioni, o meglio nell'ingombro che essi fanno; sentire a chi li impiega – nella velocità – nel numero degli uomini di equipaggio – nel numero delle armi e loro genere – nel grado di visibilità dall'interno – nella vulnerabilità conseguente dalla rispettiva massa di bersaglio offerta – nella capacità di percorrere terreni difficili e di occultarsi ecc.

A meno che in avvenire non appaia la convenienza di mettere in una corazzata semovente un uomo solo, difficilmente si potrà desiderare un carro di dimensioni più ridotte del carro veloce Ansaldo 33, dimensioni che gli permettono già di nascondersi, anche sui terreni notevolmente scoperti, dietro semplici cespugli o leggerissime pieghe del terreno.

Si può quindi dire che il carro veloce Ansaldo 33 è una realizzazione italiana del combattente corazzato capace di fare a meno del fuoco di artiglieria per avanzare sotto il fuoco della fanteria.

Nell'addestramento del fante bisogna riconoscerlo, la baionetta ha un posto apparentemente assai modesto; ma la presenza della baionetta nell'armamento del soldato è però di una eloquenza senza equivoci; essa significa implicitamente che si deve finire corpo a corpo, addosso all'avversario.

Orbene, si può affermare subito - per associazione di idee - che anche il carro veloce dice alla sua guida che bisogna arrivare con l'urto a sopraffare l'avversario.

Si può affermare per conseguenza che il fuoco, di massima, per il carro veloce è azione complementare, mentre il suo scopo dominante è di avanzare. Il carro che si ferma per sperare rinuncia a proseguire, tradisce le caratteristiche e lo scopo per cui è nato che è quello di "fare la strada".

Le azioni di fuoco competono, se mai, alle truppe che seguono e non al carro.

Convorrà indubbiamente usare il fuoco alternato al movimento in frequenti circostanze, come, per proteggere altri carri infortunati od altra truppa amica. Si può dire che di massima contro nemico fermo è preferibile agire col movimento finché il terreno lo consente. Contro nemico in movimento invece è redditizio anche il fuoco da carro fermo, alternato a movimento.

Il fuoco del carro in movimento è un fuoco di puro effetto morale senza efficacia alcuna.

## **I nemici del carro**

Le offese che un carro ha da temere sono:

- quelle opposte dal terreno, comprese le difese poste dal nemico;
- quelle delle armi anticarro, dell'artiglieria, congegni e esplosivi mitragliatrici avversarie.

Per le prime, quelle del terreno, esse devono essere considerate prima di impegnare i carri. Una volta impegnati, se quelle difese impediscono l'ulteriore avanzamento del carro, l'eventuale suo ripiegamento od arresto implica una tremenda responsabilità morale da parte di chi lo decide, responsabilità che deb-

bono essere ben considerate fin dal tempo di pace per le enormi conseguenze che possono derivarne.

Se l'offesa è delle armi anticarro o dell'artiglieria o di altro tiro, il carro deve proseguire ancora più decisamente all'obiettivo prestabilito. In questo caso, il fuoco del carro anche in movimento, deve essere diretto sui serventi dell'arma anticarro appena questa sia visibile. Il fuoco in questo caso, come nelle generalità dei casi, non è fine a se stesso; il fine è sempre: "AVANZARE". Ma poiché l'avanzare implica il vedere, il problema della visibilità è uno dei più importanti da risolvere per la condotta tattica del carro veloce (assai più serio di quello che non sia per i carri armati nei quali il punto di vista è più elevato). Si deve vincere il terreno per vincere il nemico e per vincere il terreno bisogna sufficientemente vederlo.

Ora, le fessure limitatissime, il traballamento del carro in moto, l'altezza dal suolo del punto di vista dell'equipaggio (meno di un metro) sono le tirannie esercitate sul fattore "visibilità" in omaggio ed in vantaggio di un'altro fattore di importanza pure grandissima: "la protezione".

Bisogna acquistare la capacità di vedere ed apprezzare il terreno attraverso le feritoie; per questo non c'è che l'esercizio; ma in caso di necessità, bisogna avere il coraggio di aprire gli sportelli quel tanto che basti per non andare (mi si passi l'espressione) con la testa nel sacco.

Mi sia permesso anche, a questo proposito, di esprimere il parere che si sia finora abusato, nelle esercitazioni di pace, nel far la strada al carro mediante uomini a piedi incaricati di segnalare premurosamente al pilota quello che deve fare. Questo sistema è dannosissimo per l'abilitazione del pilota. Il sistema deve essere un altro; deve essere quello di dare ordini chiari al pilota fuori dal carro, prima che incominci il movimento ed abbandonarlo poi, anche nelle istruzioni, al suo destino, stabilendo unicamente dei segnali di allarme o di interruzione del movimento per i casi in cui il carro corra estremo pericolo.

È assurdo pensare che in combattimento un uomo possa precedere a piedi il carro.

Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la realtà del combattimento così come la deve affrontare l'equipaggio che è nel carro. La questione del movimento e della condotta del carro è capitale, essa si riferisce al terreno assai più che al nemico. La corazza difende dal nemico, ma dal terreno deve difendersi il pilota e deve difendersi attaccandolo, aggredendolo intelligentemente, con ardimento e con garbo, partendo dal principio che vinto il terreno, il nemico è vinto.

Per decidere sulla opportunità di impiegare i carri bisogna innanzi tutto saper giudicare con sicurezza e con senso di responsabilità se un terreno antistante è percorribile o proibito.

Talvolta il terreno è soltanto apparentemente proibitivo; talvolta visto alla lontana, sembra di una facilità estrema mentre invece un solo ostacolo trasversale, invisibile ed inaspettate, ne limita ad un certo punto inesorabilmente la transibilità. L'acqua profonda più di 65 centimetri, i pantani di acquitrini, i ghiaietti umidi e melmosi sono perniciosi per l'andamento dei cingolati in questione.

Talvolta l'estensione della fronte di attacco subisce delle strozzature che implicano delle trasformazioni, incolonnamenti, spiegamenti. Queste strozzature devono essere più che sia possibile previste dal comandante che predispone l'azione e possibilmente riconosciute e sondate ad evitare che costituiscono intasamenti o trappole con irrimediabile perdita dei preziosi mezzi impegnati.

Tutto questo insieme di indagini, di induzioni e di deduzioni si riferisce sempre al terreno, quindi lo studio del terreno – in un senso diverso da quello comunemente inteso in tattica, cioè più plastico, più materiale, più pedestre se vogliamo, ma non meno difficile – è indispensabile ed inseparabile dalla condotta e dall'impiego dei carri veloci.

### **I carri armati, nel complesso quadro del “materiale”**

È palese ormai che l'offensiva non ha i mezzi per ottenere quella duratura superiorità sulla difensiva che consenta la continuità dell'avanzata, senza la quale non vi è sviluppo di capacità offensiva. E questa superiorità non c'è nonostante che nella I guerra mondiale siano state introdotte almeno quattro innovazioni della più alta importanza e cioè: gli aeroplani, i carri armati, i gaz, gli autotrasporti, che nel campo strategico possono a ragione, specie per l'artiglierie considerarsi come un'arma.

Nella guerra stabilizzata se noi volevamo avere il modo di avanzare contro il nemico, bisognava sviluppare questi mezzi di lotta perché solo il loro sviluppo poteva fare ottenere tale scopo.

Ciascuna di queste quattro armi infatti si dimostrò capace di esplicare una azione decisiva della guerra. Esse sono state sviluppate tardivamente, parzialmente e timidamente.

Tuttavia è stato affermato autorevolmente:

- che le artiglierie autotrasportate hanno reso invincibili molte difensive;
- che su il lancio di bombe degli aerei anziché di 5 tonnellate fosse stato di 500 tonnellate sulle città e sugli stabilimenti nemici, il risultato sarebbe stato di carattere decisivo;
- che se i tedeschi all'inizio avessero usato gaz velenosi in proporzione sufficientemente vaste e prima che l'avversario avesse le maschere di protezione, essi avrebbero probabilmente infranto il fronte occidentale;
- si è anche affermato che se gli inglesi avessero sviluppato le tanks fino ad averne qualche migliaio e le avessero poi impiegate come nella battaglia di Cambrai, in proporzioni più vaste e con riserve di fanteria al loro seguito, avrebbero probabilmente spezzato il fronte nemico, obbligando i tedeschi ad una continua ritirata.

Siamo dunque in presenza di nuovi fattori, ciascuno dei quali possiede qualità decisive.

Ma tutto questo va bene se ci riferiamo alla guerra stabilizzata: può diventarlo ma ci vuole la volontà o la sottomissione sufficiente dei rispettivi contendenti perché tale sia.

Bisogna poi ricordare che il totale delle nostre risorse è limitato e che la

decisione sarà presa nei riguardi dello sviluppo delle nuove armi, tanto per gli uomini quanto per il materiale, deve effettuarsi per la maggior parte a spese delle vecchie.

Non è il caso di soffermarsi a considerare la convenienza di creare un esercito essenzialmente diverso dalla sua attuale costituzione e nei suoi metodi di lotta, e per quanto riguarda la meccanizzazione, bisogna riconoscere che noi procediamo con cautela anche perché dobbiamo tener conto della natura dei nostri terreni, oltre alle esigenze ed alle difficoltà nel campo costruttivo e finanziario.

Dobbiamo però esser pronti a liberarci dalla tradizione dei metodi convenzionali e capaci di prevedere tempestivamente ed in modo adeguato la condotta da tenersi per evitare di fare costose esperienze e di esporre le nostre idee ad essere conosciute al nemico.

### **I carri armati e veloci nell'attacco**

In base all'esperienza della guerra, per quanto riguarda i carri armati ordinari, dobbiamo convenire con francesi ed inglesi che gli attacchi a massa su grandi fronti sono sempre riusciti e soltanto essi sono riusciti, mentre azioni sminuzzate di pochi mezzi non hanno dato alcun frutto.

Per quanto riguarda il carro veloce, che è la minima espressione di una via di mezzo tra il carro armato e l'autoblindo, si sente che esso partecipa dello stesso principio, ma in un quadro proporzionato alle dimensioni dei campi di battaglia delle azioni preliminari, di unità celeri, di distaccamenti incaricati di missioni speciali come anche di avanguardie di grandi unità non celeri, cioè a dire con la fanteria.

Il carro veloce è, *in circostanza adatte* ma non rare, per le truppe celeri o nelle avanguardie in genere, un mezzo che sostituisce con vantaggio di tempo, il colpo di artiglieria che annienta e neutralizza il fuoco di una o più armi automatiche nemiche e che avanza malgrado il loro fuoco. Si presta perciò alle azioni di presa di contatto.

\* \* \*

Ma procediamo con ordine: secondo l'esperto pensiero di Lord Churchill, primo Lord dell'Ammiragliato dal 1911 al 1916, il movimento offensivo di grandi unità può essere arrestato:

- dalle pallottole e schegge di proiettili che annullano negli uomini e nei cavalli la capacità di movimento;
- dalla confusione della lotta.

Le pallottole e le schegge sarebbero meno temibili durante la notte, ma d'altra parte, la confusione sarebbe molto più grande.

Se durante la notte vi fosse qualche mezzo per dominare la confusione esso sarebbe enormemente vantaggioso.

Allo stato delle cose, l'attacco durante la notte è quasi impossibile: tutti perdono la strada ed ogni cosa abortisce.

È certo che durante la notte, l'attacco, se potesse aver luogo avrebbe tutti i vantaggi; la difesa non potrebbe muovere fino all'alba.

Non potendo effettuare l'attacco, la fanteria può tuttavia anzi deve, considerare la possibilità di effettuare durante la notte almeno la massima parte della preparazione dell'attacco in modo che la sua situazione del mattino sia la conseguenza dell'azione svolta nell'oscurità.

Se a tale vantaggio si aggiungesse una immunità relativa delle "punte di attacco" contro le pallottole e le schegge, può dirsi, credo che si sarebbe fatto un passo avanti sulla via della vittoria.

Orbene, i carri armati in genere, realizzano una efficace protezione di acciaio contro i piccoli proiettili e, per il loro impiego, teoricamente non si dovrebbe temere che l'urto diretto di una granata sempre quando s'intende, il terreno sia conciliante.

\* \* \*

Nelle operazioni di truppe celeri ammettiamo pure che vi sia una iniziale fase di velocità, una specie di gara fra gli opposti del terreno il cui possesso sia vantaggioso per le ulteriori operazioni. La fase critica dell'operazione tattica anche per le truppe celeri, non è in quella incruenta gara di velocità.

Il conflitto non comincia che al momento in cui avviene il primo contatto col nemico. Individuare distintivamente quel momento, definire ora le linee generali e le generiche circostanze in cui avverranno i primi contatti, non è possibile. Di solito nelle esercitazioni di pace, sono uomini di punta, saranno pattuglie che vengono prese d'improvviso sotto il fuoco di una o più armi automatiche appostate, invisibili: una scarica che investe due uomini di punta o che, avendo trascurato gli uomini di punta, si abbatte su di un reparto di avanguardia. Questa scarica in caso vero arresta istantaneamente la truppa più valorosa del mondo e se altri uomini si fanno avanti, seguono la sorte dei primi.

Alla prima raffica è cominciata la presa di contatto: si tratta di continuare l'avanzata in qualsiasi modo, di penetrare con un minimo di velocità; ci si contenterebbe di poco, di pochissimo "avanzare o non avanzare", questo è il problema.

Il comandante del reparto celere può preferire è vero, e spesso deve evitare il combattimento: in tal caso dopo un rapido esame del terreno, egli dispone per una variazione dell'itinerario e se un reparto è di cavalleria, abbandonando le strade cercherà di raggiungere il suo obiettivo aggirando la prima resistenza incontrata.

Ma inevitabilmente, ad un certo punto, i suoi uomini di punta, od altri suoi elementi di sicurezza, sono fatti segno nuovamente ad un fuoco che arresta. In breve: il reparto prima o poi, avrà un progressivo incontro di resistenze. Non si tratta più di tentare di qua o di là ma di combattere.

Il problema in definitiva sta nel progredire ad ogni costo contro il fuoco micidiale di armi automatiche avversarie e, per le truppe celeri, non è tanto il fuoco dell'artiglieria nemica, quanto le raffiche delle mitragliatrici che arrestano il movimento.

Il carro veloce Ansaldo 33 rappresenta lo scudo avanzante.

Se questo scudo avanzasse solo sulle strade sarebbe poco, ma sarebbe già qualche cosa. Orbene, quest'arma ausiliari – corazza semovente – esce dalle strade con sufficiente disinvoltura cosicché coordinando i propri atti con quelli delle truppe celeri, può creare l'ambiente nel quale queste ultime possano esplicare la loro caratteristica di mobilità. L'uomo che è dentro il carro veloce è inviolabile. Per contro, la zona delle traiettorie nemiche non lo è per lui, perché il carro prosegue e prosegue fino ad opprimere con l'urto e la confusione l'origine di quelle traiettorie.

I carri costituiscono dunque un elemento di attacco che potrà divenire il primo ordine perché già, ripeto, essi escono dalle strade e se arrivano attraverso il terreno vario, e spesso arrivano, la loro azione di urto e di fuoco è particolarmente ricca di effetti morali.

L'azione dei carri veloci, a breve e lungo raggio, finirebbe però con lo spegnersi sterilmente se non fosse inquadrata nella manovra dei celeri e di punto di fanteria; in altre parole: l'azione dei carri non può essere fine a se stessa.

Hanno grande peso sui risultati della cooperazione dei carri veloci:

1° - la scelta della direzione di impiego dei carri;

2° - il giusto momento della loro entrata in azione;

3° - il giusto momento per l'amplificazione e lo sfruttamento del loro successo da parte delle truppe che devono decidere della riuscita del disegno di manovra.

\* \* \*

La manovra deve delinarsi chiara nella volontà di chi impiega i carri veloci, tenendo presente che la scarsissima visibilità del carro impone grande semplicità di compiti. Le azioni complicate devono essere scartate senza esitazioni.

I carri veloci, una volta visto il proprio obiettivo (nemico), non hanno che da trovare la via per oltrepassarlo e proseguire fino a che a loro volta, non sono sorpassati dalle truppe celeri o dalla fanteria sopravveniente.

L'apparizione dei carri veloci, deve presumersi, determinerà nel nemico atti di reazione e di difesa che richiedono senza dubbio un certo tempo: ne consegue che se il movimento dei carri è lento e se si altera con soste troppo frequenti adottando gli sbalzi, viene favorita con queste perdite di tempo la reazione avversaria ed i carri, fermi, si espongono al tiro di artiglieria.

Necessità, quindi, di spingere l'avanzata dei carri a quella velocità massima media che le esigenze tecniche, la natura del terreno, i collegamenti fra carro e carro determineranno nel loro insieme.

L'azione dei carri contro fanteria, in confronto di azioni contro truppe celeri, si esplica di un campo più complicato per la intensità del nemico (fanteria) e per le molteplicità delle sue armi, non esclusi gli autocarri.

Contro la fanteria in formazione di combattimento ogni carro deve sopraffare successivamente più di un centro di resistenza avversarie ed in questa mischia si vale del fuoco oltre che dell'urto. In questa fase in cui reca lo scompiglio nel

nemico e lo obbliga ad esporsi o scomporsi, scaturisce l'occasione e la possibilità dell'entrata in azione col fuoco delle truppe cooperanti coi carri ed anche dell'artiglieria.

In questa penetrazione, la corazza del carro difende per ciò l'equipaggio più che altro, dal fuoco delle truppe amiche e della propria artiglieria che tira senza tener conto, per lui, di distanze di sicurezza. L'equipaggio del carro veloce procedendo, passa dunque per una prima fase di movimento nella quale sfida i proiettili del nemico che si abbattono sulle sue corazze frontali; entra poi nella seconda fase nella quale le corazze posteriori saranno le più esposte al fuoco delle armi nemiche.

\* \* \*

Il collegamento dei carri fra loro e fra le truppe cooperanti ed i carri veloci, si mantiene dall'indietro all'avanti.

I carri non hanno il dovere di segnalare le posizioni raggiunte; sono i reparti che ne sfruttano l'azione che devono tenersi collegati con i carri.

Questi ultimi devono essere serviti, alimentati, sfruttati nel loro successo ... mai frenati.

\* \* \*

Ho bastantemente insistito sulla stretta relazione che lega inseparabilmente qualsiasi progetto d'impiego di carri con lo studio del terreno; non sarà tuttavia inopportuno, penso, un accenno all'impiego di carri veloci sui nostri terreni di confine Orientale. Il terreno boscoso e montuoso, proprio delle nostre frontiere, valorizza, è vero, l'uomo a piedi e l'arma individuale ... non le macchine.

Tuttavia, il carro veloce, a differenza dei carri armati di maggior mole, può trovare passaggi e campi d'azione insperati dopo un soggiorno prolungato di ricognizione nel bosco ed ai suoi margini, in prossimità delle nostre frontiere.

Il difensore, con qualunque mezzo, può trovare in questo terreno un grande amico, purché lo abbia saputo conoscere dettagliatamente, profondamente in precedenza. Le asperità del bosco, i suoi segreti, si schiereranno in favore di quell'avversario che meglio li abbia saputi indagare e volgere a proprio vantaggio.

Ora è in facoltà nostra di addomesticare fin dal tempo di pace le zone di confine, migliorarne la rete delle comunicazioni anche nei riguardi della percorribilità per i carri veloci. Sarà discutibile che ciò possa esser vantaggioso sotto qualche riguardo, ma sta di fatto, che con poche giornate di lavoratori e senza spesa, al momento opportuno, quasi tutte le comunicazioni del tratto di frontiera orientale e di altri tratti affini, si renderebbero totalmente percorribili da carri veloci.

Se si decidesse in questo senso, converrebbe, premunirsi nello stesso tempo da incursioni di carri avversari e poiché questi ultimi hanno una carreggiata superiore ai nostri Ansaldo 33, sembrerebbe buona difesa accessoria intercalare

acconciamente nei punti di più probabile ed obbligato passaggio verso confine, delle strozzature a guisa di "sagome limite", larghe od alte tanto da lasciare passare il nostro carro veloce (metri 1,40 per m. 1,10) e non i carri avversari di maggiore carreggiata ed altezza. La strozzatura potrebbe essere eseguita con pilastri e mediante grossi alberi già esistenti. Il carro veloce nella zona di frontiera, quasi ovunque, è il mezzo ideale per imbastire con carattere di improvvisazione una copertura difensiva, talvolta anche una copertura offensiva in corrispondenza delle comunicazioni e degli sbocchi naturali.

Carri veloci disposti in profondità ed a scacchiera, con disposizione topografica prestabilita, anche se limitati nella possibilità di movimento, costituiscono pur sempre altrettante schegge, organismi suppletivi che possono con probabilità di successo superiore agli altri comuni mezzi, ingaggiarsi con carattere di sorpresa in uno scambio di offese preliminari con l'avversario.

Quandanche si neghi ogni possibilità di avanzata ai carri veloci sulla nostra frontiera, resta pur sempre in loro una grande attitudine a tenere in rispetto l'avversario integrando l'azione di rade truppe appiedate e mercè, le opportune predisposizioni resta a loro sempre la possibilità di ripiegare per la strada per la quale hanno avanzato. In questo caso emerge la opportunità di una mitragliatrice posteriore, per il tiro in ritirata, mitragliatrice che oggi manca nei carri veloci.

Entriamo ora un po' in famiglia dei carri.

## I quadri

Nei carri la missione dei quadri superiori al grado di capitano, nella battaglia, è più organizzativa che combattiva tecnica che tattica, ma essa si estrinseca in una importante parte artistica sotto l'aspetto della collaborazione, della consulenza presso il comandante della unità celere o di fanteria alla quale i carri sono assegnati.

Effettivamente, come azione di comando, una volta chiusi gli sportelli sul capo degli equipaggi e sigillati dal fuoco avversario, ben poco influisce sulla operazione, la presenza del capo. Perciò si può dire che l'azione di comando del comandante di squadrone, è identica tanto se i plotoni agiscono riuniti, quanto se agiscono separati.

Il comandante tattico più elevato in grado ha possibilità di condurre un'azione con qualche indirizzo personale è il comandante dello squadrone. Non è tuttavia da escludersi che il comando tattico salga al comandante di gruppo ed anche al comandante di reggimento, ma l'azione di comando; in tali casi, si arresta al momento dello scatto dei carri e si sminuzza nelle singole azioni di squadrone e di plotone.

In effetto, l'azione di comando, ripeto, può esplicarsi fortemente anche durante l'azione da parte del comandante di gruppo e di reggimento, ma è l'azione dell'esempio, è l'idea della presenza del capo che condivide il rischio: "Miei soldati, io sarò con voi" questa frase, eserciterà grande effetto per tutta l'azione.

È bene stabilire chiaro dunque, che il comandante di una unità qualsiasi di carri veloci che riceve ordini di ripartire i suoi mezzi fra differenti dipendenze,

qualunque sia il suo grado, partecipa col suo carro all'azione più importante perché soltanto così, conferisce ad ogni equipaggio la fiducia del successo ed un altro coefficiente volitivo alle singole azioni. L'esempio trascina tanto più, quanto più elevato è il grado e l'età di chi lo dà.

### **Gli equipaggi**

L'individualismo dei carri veloci caratterizza le loro azioni.

Chiusi gli sportelli, l'equipaggio invisibile; inaccessibile è abbondante a se stesso: tutto dipende dal battito di due cuori e di un motore.

Attraverso le anguste fessure, dalla bassa e scomoda positura, nel frastuono assordante del motore, un po' ciechi ed un po' sordi, quei due uomini, devono trionfare del terreno mantenendo la giusta direzione dell'attacco ed il collegamento a vista con gli altri carri.

Essi sono protetti da buon acciaio, questo è molto incoraggiante deve ispirare alla calma.

Sotto il tiro della granata dell'artiglieria; il carro cerca salvezza nell'avanzare più decisamente. Sotto il tiro innocuo e trascurabile a shrapnel o di mitragliatrice, il carro procede imperturbato, preoccupandosi soltanto delle accidentalità del terreno da superare.

Il capocarro deve essere anche brevettato pilota e deve avere la facoltà di fare da pilota quando crede. Il pilota dev'essere anche mitragliere.

La figura del capocarro, quando non guida egli stesso, può essere paragonata a quella del cavaliere, mentre il pilota sarebbe il cavallo generoso, tutt'uno col carro.

Il capocarro è sempre il comandante del carro veloce. Egli giudica l'itinerario più conveniente e lo prescrive al pilota, fissandogli sul terreno successivi punti intermedi per raggiungere con movimento ininterrotto l'obiettivo. Il pilota si regola poi di sua iniziativa per superare gli ostacoli e per portare il carro laddove vuole il capocarro.

### **I rifornimenti in combattimento**

I rifornimenti "cingolati" per carri veloci non rappresentano ancora oggi, per i reparti una necessità imprescindibile. Le azioni dei carri veloci sotto il fuoco si presuppongono relativamente brevi dal momento in cui i carri le iniziano, avendo possibilmente il completo. Sarà difficile che l'azione duri nel suo complesso più di 150 chilometri su strada o di sei ore in terreno vario. E vi è anche un limite alla resistenza degli equipaggi che può essere considerato vicino al limite di autonomia del carro.

La necessità di un rifornimento cingolato con altro carro corazzato, presupporrebbe dunque una permanenza dei carri veloci sotto il fuoco che vada al di là della durata che umanamente può imporsi all'equipaggio.

Si deve anche ammettere che durante la notte e ove il terreno non sia totalmente scoperto, qualche portatore a piedi può recare al carro 10-20 litri di ben-

zina come del resto i fanti portano sul campo di battaglia una marmitta, una cassetta di cartucce, un bidone.

\* \* \*

## Conclusione

Tutta l'arte militare oggi è perplessa dinnanzi agli ultimi 400 metri da attaccare.

Popoli ritenuti imbelli, come il cinese, hanno tenuto duro su linee trincerate all'improvviso e difeso da armi automatiche.

Si è detto – per esempio – che tali armi sono “eminentemente offensive”. Questo non è vero.

Ma già S.E. il generale Grazioli piazzò sul tappeto chiaramente il suo “problema centrale” consistente per la dottrina tattica moderna, nel ridare all'attacco il perduto predominio sulla difesa.

Orbene questo problema che si erge terribilmente davanti alla fanteria è lo stesso che stronca alla cavalleria ogni possibilità di attraversamento del campo di battaglia. È lo stesso che si presenta alle truppe celeri in presa di contatto. È lo stesso contro il quale si schiaccia il servizio di avanguardia. È il problema di ridare la continuità alle azioni di punta, affinché non avvenga più l'arresto e lo sfiancamento delle masse nel senso laterale, sfiancamento che è il principio della guerra di trincea.

Il problema origina dalla vulnerabilità, dalla fragilità della carne, che limita materialmente e deve limitare intelligentemente l'audacia dell'uomo combattente.

Fin dagli antichi guerrieri vediamo impugnare con la destra l'arma di offesa e con la sinistra lo scudo difensivo.

Più tardi i cavalieri medioevali si coprono la persona e coprono il loro cavallo di corazze; sacrificando la mobilità alla vitalità e per poter insistere nella lotta conferendo all'arte e alle doti militari la superiorità che in tutti i tempi esse hanno avuta sulla forza bruta.

Sono passati quei tempi, ma i problemi si ripetono e non si risolvono sulla base degli stessi principi.

Alle storiche armature si sostituiscono oggi congegni assai più complicati ma quasi viventi e di una impressionante capacità di perfezionamento e di progresso. Certo, essi non sono meno degni delle antiche armature di entrare trionfalmente nella storia della guerra o nello stile della cavalleria.

Per ben prepararsi alla guerra bisogna soprattutto “credere” alla sua prossima realtà ed avere fiducia nei mezzi che dobbiamo impiegare. Se non si crede, non si impara.

Questi carri veloci che io ho avuto l'onore di prendere in consegna e di organizzare in reparti, sono destinati alla guerra come noi ufficiali, come la nostra truppa, come i nostri cavalli e le nostre armi. Tutto questo insieme di uomini, di cavalli e di macchine deve essere un sistema unico, obbediente ad uno spirito

offensivo pratico. Lo spirito offensivo pratico è quello che tiene conto dello scudo oltre che dell'arma.

Il carro veloce Ansaldo 33 non è un punto di arrivo; è una prima realizzazione italiana del combattente corazzato capace di fare a meno del fuoco di artiglieria per avanzare sotto il fuoco e idoneo ad avanzare nell'imperversare delle opposte traiettorie di armi portatili. Il carro veloce su forme di terreno non molto accidentato può mettere fuori causa più di una mitragliatrice avversaria come farebbe un cannone per fanteria. Il carro veloce permette in virtù della corazza di cui è fornito, all'artiglieria amica, di continuare il tiro shrapnel senza tener conto, per lui, delle distanze di sicurezza.

Il carro veloce è di per se stesso un'arma, la cui efficacia, la cui potenza, dipendono dalla sua mobilità in terreno vario; può produrre effetti con movimento, con l'urto, col fuoco e in virtù della sua corazza di acciaio e del suo piccolo ingombro, può mescolarsi alle formazioni delle altre armi senza recare loro danni.

Le truppe con le quali esso opera, trovano in lui un vero mezzo di trazione morale.

Il carro veloce – insomma – è la volontà dell'attacco che si fa strada.  
Arriverà.

Colonnello Bitossi

## INNESTO DEGLI SQUADRONI CARRI VELOCI NEI REGGIMENTI DI CAVALLERIA

Parma, Luglio 1934

La inserzione di uno squadrone C.V. nel reggimento di cavalleria, segna l'esito naturale della evoluzione organica dell'arma.

La possibilità del combattimento a cavallo aveva finito per essere confinata all'eventuale scontro di pattuglie o tutt'al più, di squadroni.

Gli estremisti sollevano dubbi persino sulla possibilità pratica di dare alla cavalleria, potenza di fuoco mediante la cooperazione di ciclisti e di fanteria autoportata, perché questi reparti hanno caratteristiche di movimento troppo diverse per essere pronti al momento opportuno.

L'avvento del motore, dopo aver reso coesistenti e concordi un'esplorazione aerea ed una esplorazione terrestre, ed aver con l'autocarreggio consentito maggior indipendenza dai rifornimenti e dai servizi, apporta ora alla cavalleria, mediante elementi veloci e corazzati, una capacità di penetrazione e di copertura ed un raggio di azione e di autonomia, che prima non aveva.

A conforto degli estremisti, la presenza dei carri veloci fra i minori reparti, può ridurre ed ovviare le difficoltà che essi vedono nel problema della riunione delle diverse forze celeri al momento decisivo. Infatti: il carro veloce ha molte più probabilità di seguire o precedere il cavallo, che non i ciclisti e la fanteria autoportata, così che, con l'assegnazione organica di uno squadrone C.V. al reggimento di cavalleria, sorge la possibilità di interventi tempestivi di carri e di conseguenti riprese di azioni a cavallo; senza appiedamenti totalitari.

### **Cooperazione dei carri veloci con la cavalleria**

La cavalleria, dal momento in cui si stacca dai cavalli, non è più cavalleria e lascia il posto ad una mediocre fanteria.

Questa verità assiomatica spiega la tendenza dei reparti a mantenersi a cavallo o coi cavalli a mano, possibilmente fino al raggiungimento del compito ricevuto.

Lo squadrone carri veloci, integrato quando occorra, da pochi appiedati, è il nuovo strumento di cui dispone il comandante di cavalleria per aprire a questa la strada e consentirle di proseguire a cavallo decisamente, approfittando del successo dei carri, senza appiedare.

In vicinanza del nemico, dopo le prime perdite, le pattuglie ed i reparti di cavalleria "sulle strade" rappresentano cose del passato.

Di punta sulle strade ci possono stare 2 carri veloci, non due uomini a cavallo e tanto meno se questi tengono il moschetto in "alt-arm". Gli uomini a cavallo servono in quanto non stanno sulle rotabili.

I carri veloci, seguono la cavalleria fino a questo essa non è arrestata dal fuoco, la precedono allora, nella direzione più opportuna e si lasciano nuovamente sopravvivere quando la vulnerabilità dei cavalieri non sia proibitiva al loro movimento.

L'appiedamento non può essere che parziale, complementare e sempre inteso a favorire l'azione essenziale a cavallo. Attardarsi localmente, sulle resistenze superate è un errore. Solo oltrepassandole ed agendo in profondità si colgono i frutti dello sgretolamento preliminare.

S'intravede nel sistema cavalleria-carri una progressiva avanzata nella quale i carri agiscono per ridare lo spazio necessario alla manovra a cavallo.

La concezione tattica del sistema in movimento, presenta ampie e spigliate alternative di carri e di cavalli in primo scaglione, con libera scelta di direzioni dei singoli nuclei per raggiungere obiettivi lontani bene definiti e obiettivi intermedi di semplice riferimento.

La tattica è la medesima della fanteria, vista con lente di ingrandimento e a tempi accelerati.

Le modalità per la cooperazione tattica dei carri sono espresse per essere sperimentate, nelle "bozze" dell'Addestramento dei carri veloci.

## **Il personale e la cura del materiale**

Generalmente, chi vuole contrapporre il cavallo al motore, comincia con sentenziare che sul terreno il motore non sempre riesce ad accedere laddove il cavallo procede agevolmente.

Invece il punto debole, il tallone d'achille della meccanizzazione sta soprattutto nella subordinazione alla volontà, alla capacità tecnica, alla manutenzione ininterrotta da parte del personale che ha in consegna e conduce il materiale. Nessun cavaliere riesce a fermare il suo cavallo quando lo squadrone carica, nessun cavallo si ferma fino a che un residuo di forza lo sostiene.

Al contrario nessun motore si sposta, se il centro animatore che è nell'uomo, non lo sollecita e non lo governa ininterrottamente.

Il cavallo generoso nonostante le ferite e le privazioni, prosegue, muto; invece i congegni meccanici accusano generalmente l'imperfetto funzionamento di un organo; ma se l'occhio vigile e l'orecchio esercitato del pilota, non raccolgono in tempo l'avvergimento e se il personale non provvede conseguentemente, il motore si ferma.

Il materiale di consegna all'inesperto, al pigro, all'imprevedente, all'inconsistente, è votato prima e dopo all'inerzia. Le ripercussioni della mancanza di cura e di tecnica del materiale, sono inesorabili, di incalcolabile peso e in guerra hanno conseguenze funeste.

Il motore vive, come un organismo comune; esso è lavorato con una certa tolleranza che varia da uno a qualche centesimo di millimetro.

I reggimenti lo ricevono "in fasce" lo accompagneranno nel suo periodo di giovinezza (puledro), poi verrà adulto, invecchierà, e prima o poi, a seconda di come è stato trattato, si ovalizzerà.

Interverrà allora la revisione totale che lo farà ritornare bambino, quindi ancora "rodaggio", giovinezza, etc. etc.

Questa vita è nelle nostre mani (manutenzione, impiego).

Il motore è un buon amico dei cavalieri e dirà loro onestamente tutto quello

che prova (... a una candela ... a una flangia ... picchia ... batte ... affolla ... soffia ... scalda ... starnuta) bisognerà far l'orecchio al suo linguaggio e fare a tempo quel che il motore o altro organo chiede.

Ci vuole pratica, sì, ma senza una premurosa e amorevole attenzione, la pratica troppo si prolunga e va a scapito del materiale.

Chi non ascolta il motore, prima o poi trova il segno nelle sue parti di quello che esso ripetutamente ha lamentato; ma allora è troppo tardi.

È giusta la tendenza ad affidare ai militari permanenti o a ferma lunga i mezzi tecnici, perché sono più atti a valorizzare i mezzi stessi ed assicurano una continuità costante all'efficienza del potenziale bellico.

I movimenti di quadri ufficiali da uno squadrone all'altro in pratica sono inevitabili e nei riguardi dei reparti c.v. sono necessari per una opportuna rotazione periodica senza la quale il nuovo strumento di guerra non verrebbe conosciuto da tutti coloro che dovranno impiegarlo.

I sottufficiali invece costituiscono l'elemento della continuità del reparto, essi non dovrebbero mai staccarsi dal materiale dello squadrone pervenendo così attraverso gli anni, le vicissitudini e la conoscenza di ciascun carro, a quella pratica del mestiere e del servizio tecnico e quell'attaccamento al proprio reparto, sui quali riposa la buona conservazione del materiale.

All'ufficiale compete la fusione organica dell'addestramento tecnico con quello tattico e il conferimento di un alto coefficiente di forza morale al reparto.

Nello svolgere l'istruzione, bisogna parlare adagio, breve, con terminologia tecnica, ma con qualche frase alla buona, di quelle che rendono bene l'idea.

L'istruttore non cada nell'errore di giudicare la massa alla stregua dei migliori. È buona regola progredire all'andatura dei meno bravi, non fidarsi di coloro che vantano precedenti automobilistici e producono patentini civili di dubbio valore, niente fretta e prolungare le ore di lezione sino a 6 al giorno se occorre. Pretendere ripetizioni da tutti, trascurare, se mai, i più bravi; i veramente bravi sono quelli che non presumono di se stessi e riconoscono di non saper mai abbastanza.

I patentini militari si conferiscono, ai singoli, a mano a mano che raggiungono la maturità. Nessuna data prestabilita. Si persegue uno scopo, non una data. Il numero degli istruttori deve aumentare sempre e la ripartizione dell'insegnamento deve essere estrema per elevare la massa.

I buoni quadri danno i buoni reparti. Preparati i quadri si spingeranno i reparti verso le mete già raggiunte dai campioni!

Elevare la massa all'altezza dei singoli, dissipare l'incertezza sulla possibilità di stretto contatto fra il motore e il cavallo.

Il rendimento tattico di un reparto (squadrone) carri veloci è in ragione diretta delle qualità di chi lo addestra, lo esercita, lo comanda.

Verità questa che deve rendere cauti nelle assegnazioni, particolarmente allo squadrone e al gruppo. Anche la truppa ha bisogno di un governo disciplinare che non tutti gli ufficiali sono idonei ad intendere, ma soprattutto a praticare. L'esempio, il carattere, l'energia illuminata, la capacità tecnica, l'ardimento, l'esuberante qualità fisica, sono i requisiti dell'ufficiale di cavalleria nei carri veloci.

## **Lo squadrone carri veloci - Scuola Reggimentale di Meccanizzazione**

L'innesto della specialità nell'arma sembra avviato sulla buona strada; ma le sue mete più cospicue sono affidate all'attività dei reggimenti ai quali viene devoluta la divulgazione e l'affermazione pratica del nuovo amico del cavallo, il motore armato.

Non tutti i quadri possiedono in modo sufficiente i requisiti necessari all'ufficiale di cavalleria moderno; la nuova specialità si presterebbe, in alcuni periodi dell'anno al quietismo; in quei periodi si deve per altro riaffermare nei quadri dei reparti carri veloci, l'attaccamento al cavallo; essi devono partecipare alla vita degli squadroni cavalieri.

Il "quieto vivere" non è nel regime della cavalleria moderna che rivela in quest'epoca una tendenza ad aumentare il suo raggio d'azione, si ispira ad una dottrina d'impiego tutta permeata di animazioni, di sensibilità, di vivacità, ha uno spirito offensivo che è sinonimo di manovra, di audacia di "sorpresa".

Ancora oggi la cavalleria, assai più delle altre armi, riserba all'ufficiale un vasto campo alla parte artistica dell'azione di comando, ma è altrettanto vero che per esplicitarla occorre un alto grado di competenza tecnica esteso a tutti i mezzi celeri aumentati oggi con l'assegnazione dei C.V. ai reggimenti.

La specializzazione dei compiti, spesso inevitabilmente sovrapposti sulla medesima persona, la molteplicità degli armamenti, impongono oggi all'ufficiale uno sforzo di coordinamento molto superiore a quello del passato.

Questo coordinamento sempre necessario per rispettare il principio della massa, esige una tecnica immensamente complessa che è condizione imperiosa di riuscita, nella condotta delle operazioni tattiche di truppe celeri.

L'ufficiale di cavalleria moderno deve prima di tutto conoscere ed usare con indifferenza tutti i mezzi celeri di movimento per sapere organizzare rapidamente il sistema dei suoi reparti con cognizione di causa ed a ragion veduta, cioè dopo la indispensabile ricognizione personale sul nemico e dopo essersi reso conto delle possibilità delle forze di cui dispone e della situazione tattica contingente nell'ampio raggio della sua sfera d'azione.

Gli squadroni C.V. che si innestano nei reggimenti vi si presentano teoricamente bene addestrati e pronti ad iniziare esercitazioni tattiche anche in terreno difficile.

Gli ufficiali dello squadrone sono al caso di svolgere nel reggimento corsi di addestramento automobilistico e carrista sulla traccia degli insegnamenti ricevuti nel reggimento Guide dal quale potranno ricevere ancora qualche aiuto in materiale didattico.

Ogni squadrone ha un sergente motorista, teoricamente utilissimo per montaggio, smontaggio, funzionamento, terminologia, nomenclatura del carro veloce.

Lo squadrone ha inoltre da 3 a 5 sottufficiali piloti e capi rimessa che costituiscono l'ossatura del reparto e la continuità della buona manutenzione e della responsabilità.

Lo scambio di sottufficiali con gli squadroni a cavallo sarebbe certamente dannosissimo.

Il sottufficiale, rende tecnicamente solo a cominciare dal 2° anno del suo ingresso nella specialità; nel frattempo, la sua incapacità tecnica rispetto alla truppa già bene avviata, ne menoma il prestigio del grado.

Per ogni evenienza, ufficiali e sottufficiali degli squadroni a cavallo, devono gradatamente formarsi un grado di conoscenza tecnica del materiale necessario per una efficace cooperazione in combattimento e per essere al caso di perfezionarsi rapidamente se chiamati a prestar servizio nello squadrone speciale.

A questo si può provvedere dando allo sq.ne C.V. funzioni permanenti di centro di addestramento reggimentale per ufficiali e sottufficiali.

In questo addestramento, estese a tutti i quadri del reggimento, i comandanti di corpo devono mettersi in guardia contro la tendenza a concludere subitaneamente con la scuola guida trascurando l'esame e lo studio della macchina.

Questo studio poi non deve essere limitato al motore, ma esteso a tutti gli organi del carro perché tutti suscettibili tutti esigenti di cure e meritevoli di considerazione. Ogni parte del carro veloce ha una missione meccanica, nessuna è superflua. L'insieme è una corporazione di pezzi di ferro bene organizzata, che procede in perfetto accordo quando chi la governa, ne conosca l'anatomia e la curi con amorevole competenza.

Per questo, bisogna instillare nel personale, mediante l'esempio dell'ufficiale, quel senso di rispetto per il materiale senza del quale non vi può essere spirito di reparto ed il carro, nella mente degli equipaggi, resterebbe una fredda materia anziché elevarsi all'idea di un'arma vivente per virtù loro.

In quanto alla condotta del carro, si dovrà tendere a ottenere esattezza, sensibilità, sicurezza di manovra su terreno gradualmente più difficili e meno conosciuti, evitando le strade e le piazze d'armi piate. Il buon pilota, fa basculare il carro e regola lo sforzo ed i freni con dolcezza per ottenere superamenti elastici, senza scosse, col minimo tormento e rumore.

### **Fusione spirituale degli squadroni C.V. nel reggimento**

I nuovi cavalieri del motore si presentano al reggimento, senza glorie e senza passato, non hanno di sacro ricordo che il nome di qualche pioniere scomparso. Disparata è la fiducia che ad essi è concessa dall'opinione pubblica militare, ma il giorno che dovranno rispondere all'appello della Patria, non si troveranno soli; il loro successo sarà strettamente legato a quello degli squadroni a cavallo.

Affermato bene questo principio, che segna lo scopo comune e finale dei cavalli e dei carri, possono estendersi alla tesi della loro fusione, tutti i buoni argomenti che militano in favore della stretta unione della artiglieria alla fanteria, dalle armi automatiche ai fucilieri, dalla potenza alla mobilità e che si riassumono nella odierna tendenza al decentramento dei mezzi di fuoco verso i mezzi di movimento.

Ma il cavallo e il carro sono entrambi mezzi di movimento, la mitragliatrice sta al cavallo come sta al carro. L'urto è la forma preferibile naturale più redditizia per il carro ed è la sola che ridoni all'arma lo slancio naturale.

Non può sfuggire ad alcuno l'influenza che uno spirito di cameratismo può

apportare nella felice combinazione degli sforzi dei due elementi per convergere verso un unico scopo.

A facilitare l'attaccamento al nuovo mezzo d'acciaio, è parso opportuno dar subito ad ogni carro un nome e l'animo di un eroe e il prestigio di un fatto d'arme e il segno di una esaltazione spirituale.

La macchina abbia dunque il suo spirito, sia amata, portata come un essere vivente e cooperante attraverso pericoli e conquiste, si glorifichi.

L'anima esterna della cavalleria, si trasonda nella nuova specialità, l'ardente anelito dei cavalli si accompagna con l'ansimar possente dei motori e, nelle caserme, i nitriti dei cavalli ed i canti guerrieri, si armonizzano per una intima comprensione con la calma, tacita, compatta delle ghiaccie rimesse dai veloci proiettili striscianti.

Anche quel silenzio ha i suoi suoni e la sua poesia – e quando e motori e cavalli, si muovano con anima unica, la gran voce delle nostre tradizioni si amplifichi al di sopra del rombo possente dei motori umani e metallici per le glorie di un unico avvenire.

Col. G. Bitossi

8 Giugno XIII

MINISTERO DELLA GUERRA  
ISPETTORATO DELLE TRUPPE CELERI

**PROPOSTA DI PROMOZIONE A GENERALE DI BRIGATA  
PER MERITI ECCEZIONALI DEL COLONNELLO DI CAVALLERIA  
IN S.P.E. (R.C.) BITOSI GERVASIO**

Il colonnello BITOSI è ufficiale di così ricche virtù militari e di così elevate qualità fisiche e morali, manifestate nelle più svariate contingenze di pace e di guerra, attraverso 29 anni di ininterrotto servizio prestato con abnegazione, slancio e passione non comuni, che io reputo mio dovere proporlo a V.E. per la promozione a generale di brigata per meriti eccezionali, che costituisca giusto premio e tangibile riconoscimento delle molteplici benemeritenze acquistate.

Le brillanti qualità e la multiforme attività, svolta in ogni campo, da questo distintissimo ufficiale, sono incise nel suo libretto personale e testimoniano l'entusiasmo, l'ardimento, l'alto senso del dovere prodigati sempre con inesauribile slancio, con lusinghieri risultati, ovunque e comunque egli sia stato chiamato a prestare la sua opera.

Sottotenente nel 1906, istruttore di 9 classi di reclute, è stato il primo ufficiale che, con capacità e solerzia, ha comandato e poi sperimentato in montagna la sezione mitragliatrici del reggimento Lancieri di Montebello, la cui assegnazione venne poi estesa a tutti i rimanenti reggimenti delle divisioni di cavalleria.

Entrato in guerra quale comandante della sezione mitragliatrici dei lancieri di Montebello ed assegnato al 142° reggimento fanteria (brigata Catanzaro), combatte con i fanti sul Carso, è ferito, mutilato, decorato: la motivazione della medaglia d'argento al v.m. concessagli, sintetizza luminosamente le sue belle qualità di soldato e la natura ardimentosa del suo spirito audace e intraprendente.

Più tardi, partecipa col reggimento alla presa di Gorizia poi, facente parte di comandi di Grandi Unità, rende non meno segnalati ed apprezzati servizi ad Asiago, a Plava, durante il ripiegamento del '17, su Grappa, in Dalmazia, ovunque riconfermando le sue doti di solerzia e di abnegazione, la sua intelligente capacità, l'alto senso del dovere.

Finita la guerra, per completare la sua preparazione professionale e culturale, frequenta, con ottimo risultato, il corso integrativo della scuola di guerra e, poiché un perfetto ufficiale di cavalleria e di s.m. deve accoppiare alle solide qualità dell'intelletto e del sapere una salda e temprata agilità fisica, si dedica, con tenace impegno, ad ogni forma di sport, conseguendo, anche in questo campo di attività, lusinghieri risultati e concrete affermazioni, quale quella di far parte della squadra del pentatlon per le olimpiadi di Parigi nel 1924. Undici anni dopo, a Roma, nel 1° campionato carri veloci per truppe celeri, con un brillante percorso, si classifica al 2° posto, dando nuovo luminoso esempio di cosa possa la volontà e la tenacia in un animo forte e generoso, instancabilmente temprato ad ogni fatica e ad ogni ardimento.

Nel 1923 sostiene gli esami per l'avanzamento a scelta al grado di maggiore ed è giudicato idoneo con brillante classifica. Trasferito quindi al comando del corpo di s.m. ed assegnato all'ufficio addestramento (1924), vi rimane fino al 1926, assolvendo tutti i delicati e complessi incarichi affidatigli con diligente attività, vivo interessamento, alto senso della responsabilità, fattiva collaborazione.

Dopo avere comandato per due anni, in modo lodevole, il gruppo squadroni nel reggimento Piemonte Reale, nel 1929 è richiamato in stato maggiore e destinato al comando della divisione di Chieti, ove, in qualità di capo di s.m., per quattro anni, dà nuove prove della sua capacità e della sua solerte attività, meritandosi l'encomio dei suoi capi diretti, l'affetto e la simpatia di quanti lo conoscono ed hanno modo di apprezzarne le innate qualità di carattere, di mente e di cuore.

Ma l'opera nella quale il colonnello BITOSSI si è affermato in maniera oltremodo encomiabile e che ha messo in piena luce le sue preclari doti di organizzatore, di animatore e di non comune istruttore, è stata quella – ben nota a V.E. – relativa alla trasformazione del reggimento Guide ed alla costituzione delle unità carri veloci, che oggi sono entrati a far parte viva ed attiva delle G.U. celeri e dei reggimenti di cavalleria, portando in essi quel soffio ardente di vita e di progresso che è stato uno dei più efficaci fattori della rinnovazione materiale e spirituale delle truppe celeri, oggi saldamente fuse in un granitico blocco di uomini, di cavalli e di macchine.

Dal 1933 ad oggi, trasformando prima il reggimento Guide, costituendo poi i gruppi squadroni c.v. delle divisioni celeri, dando vita infine a quel centro di addestramento di c.v., fucina inesausta di perfetti piloti e di saldi reparti, volgarizzatrice convinta delle nuove idee e dei nuovi potenti mezzi di lotta, il colonnello BITOSSI, superando difficoltà materiali di ogni sorta, dissipando prevenzioni, conquistando ogni animo, ha saputo dare la misura della sua capacità organizzativa ed addestrativa, della sua passione, della squisita duttilità della sua mente.

Ai reparti costituiti per esigenze in territorio, si sono, in questi ultimi mesi, aggiunti quelli di nuova formazione per esigenza A.O.; ai corsi informativi per ufficiali superiori ed inferiori dei reggimenti bersaglieri e di cavalleria, hanno fatto seguito quelli di preparazione tecnica per ufficiali e sottufficiali dei nuovi gruppi c.v. destinati in Africa; alla costituzione e all'addestramento di unità complementari si sono accoppiati, con ritmo incessante, la costituzione e l'addestramento già in corso dei 6 nuovi squadroni c.v. per reggimenti di cavalleria indivisionati.

Tutta questa complessa non facile e delicata opera, il colonnello BITOSSI ha compiuto continuando a mantenere, in modo encomiabile, il comando delle Guide. – L'emblema dei c.v. – che oggi il ministero ha sanzionato istituendo i gagliardetti dei gruppi c.v. – simboleggia la parte altamente spirituale che questo reggimento ha assolto in questi ultimi tempi e di cui il colonnello BITOSSI è stato l'alimentatore intelligente instancabile, convinto.

Sono caratteristiche di questo ufficiale una modestia pari alla sua capacità,

un'intelligenza versatile da cui consegue il forte ascendente che egli esercita sui suoi dipendenti, una bontà, una cordialità che gli conquistano subito l'affetto e la stima di quanti lo avvicinano. Ed io sono convinto che i suoi superiori e colleghi saranno lieti se la promozione cui lo propongo e per la quale faccio i più vivi voti, sarà accordata.

Essa verrà a premiare l'opera diuturna, fattiva, coscienziosa ed appassionata di circa 30 anni, prestata con ardente entusiasmo, senza mai nulla chiedere, al servizio della patria e dell'arma cui appartiene.

Per il complesso delle considerazioni suesposte, a mente dell'articolo 94 della legge 20 giugno 1934-XII n. 437 per l'avanzamento degli ufficiali del R. Esercito, propongo che il colonnello di cavalleria in s.p.e. (r.c.) BITOSSI Gervasio venga promosso per meriti eccezionali al grado di generale di brigata con la seguente motivazione:

“Ufficiale di elevatissime virtù militari, valoroso combattente della grande guerra, animatore instancabile ed educatore entusiasta di uomini e di reparti, ha dato in ogni campo le più convincenti prove delle sue non comuni doti di mente, di cuore e di carattere, affermandosi quale comandante di primo ordine.

Incaricato della trasformazione del reggimento Guide e della contemporanea costituzione e preparazione delle prime numerose unità c.v., ha assolto il difficile, complesso delicato incarico con alta capacità organizzativa ed addestrativa e con i più lusinghieri risultati”.

Roma, 23 ottobre 1935 - XIII  
Il generale di Divisione Ispettore  
(Vittorio Ambrosio)

DA: RELAZIONE SULLA BATTAGLIA DI CATALOGNA: 25.12.1938

### **IMPIEGO DEI CARRI CON LA FANTERIA**

Il fatto che il nemico disponeva di carri russi di mole notevole ed armati di cannoni da 37 con gittata sino ai 3000 metri, ha ridotto alquanto l'aggressività dei carristi e la loro fiducia nel mezzo.

I nostri carri, salvo poche brevi parentesi, hanno agito sempre su strade o carrarecce, in colonna e in tal modo sono stati controllati e attesi in luoghi acconci dell'itinerario e quivi subito colpiti, arrestati, catturati.

Le numerose interruzioni stradali che il nemico operava prima di ritirarsi, sono state proprio quelle che dovevano valorizzare la capacità di andare fuori strada dei nostri carri i quali invece hanno trovato in esse ragioni di arresti, nocivi anche al resto delle colonne.

Impiegati – quando è stato possibile impiegarli – in stretta collaborazione con i reparti di fanteria, secondo mie disposizioni dettagliate, distribuiti a plotoni sulla fronte come nella fase di rottura (Seròs) e in quella di Toledo, oppure gettati avanti in qualcuna delle rapide e audaci puntate della divisione (S. Coloma de Queralt) hanno reso bene: ma sempre ripeto a strettissimo contatto e mutuo appoggio con le fanterie. Avviene però col procedere dell'azione che la fanteria in attacco che vede arrestarsi il carrista corazzato, si ferma a sua volta e viceversa; dimodoché ho finito per rinunciare volentieri alla collaborazione dei carri sebbene il terreno delle nostre azioni tutte in Spagna, sia da considerarsi come un insperato campo d'azione percorribilissimo e facilissimo in confronto al terreno della nostra Italia; viene da domandarsi come sarebbe stato l'impiego se invece di un terreno ideale come questo avessimo avuto un terreno impercorribile.

È inoltre provato e riprovato:

1) che l'ufficiale e il sottufficiale nel carro in azione non fanno sentire affatto il proprio valore di quadri, di capi perché essi, quali capicarro come è prescritto non pilotano e lasciano pilotare ad un gregario, che diviene così arbitro della rotta, il che è dannoso dal punto di vista tecnico, morale e dello spirito.

2) che i capi carro, seduti a sinistra del pilota non vedono assolutamente la rotta da percorrere né gli obiettivi; cosicché non possono dare indicazioni né ordini ai piloti, i quali perseguono arbitrariamente e senza competenza, scopi automobilistici anziché tattici.

3) che i capi carri, quali mitraglieri non possono dare alcun esempio di slancio e neppure far buon uso delle mitragliatrici per una difficoltà di puntamento, maneggio e osservazione che è facile a constatarsi anche in tempo di pace sebbene incredibile a chi non se ne rende conto personalmente.

4) che quando l'impiego dei nostri carri d'assalto supera il plotone (4 carri) esso diviene di tale difficoltà in una azione non potuta organizzare dettagliatamente, che l'insuccesso è certo se non si è in una piazza d'armi.

Non esito a riconfermare, che sino a quando non sia cambiato il materiale, si imponga di ripartire quello attualmente raggruppato per reggimenti carristi fra

i reggimenti di fanteria o, fra le divisioni in modo che fanti e carristi siano ancor più uniti di quel che non siano fanti e artiglieri e si prestino continuo reciproco appoggio; i fanti stessi devono fornire i carristi come forniscono i motociclisti del reparto.

Occorre demolire gran parte delle difficoltà tecniche che fanno del carrismo una cosa difficile, appartata.

**STRALCIDA: NOTE SULLA DIVISIONE CORAZZATA**

Agosto 1940/XVIII

**PREMESSA**

Generale Gervasio BITOSSI

Allorché, rimpatriato dalla Spagna, fui ricevuto dal Sottosegretario alla Guerra, l'Eccellenza volle sapere che cosa pensavo circa la costituzione avvenire della Divisione d'assalto Littorio che per volontà del Duce non doveva sciogliersi.

Dopo varie ipotesi e prospettive l'Eccellenza mi manifestò infine che era nella sua intenzione di trasformare la Divisione d'assalto in Divisione corazzata.

Mi limitai a dichiarare che non gradivo un tale comando soprattutto perché sotto l'etichetta della "Divisione corazzata" vedevo ancora i vecchi carri veloci o carri d'assalto, o carri L sui quali, per esperienza, sapevo quale onesto assegnamento si può fare con truppe celeri e quale non si deve fare con G.U. corazzate.

Il carro veloce o d'assalto o leggero fu da me introdotto nei reggimenti di cavalleria ed in genere nelle truppe celeri in mezzo alle quali cooperava efficacemente.

Dal campo delle azioni di truppe celeri il carro veloce, cambiando nome, passò, a battaglioni, in fanteria e la cavalleria bisogna riconoscerlo, fu ben lieta di tornare integralmente ai suoi cavalli.

Io andai in Africa e poi in Spagna con la coscienza tranquilla di aver fatto per animare e indirizzare il carrismo italiano, quello che con il carro d'assalto si poteva desiderare.

Al Sottosegretario alla Guerra dissi apertamente che una Divisione basata su battaglioni di carri Ansaldo 35 non potrà mai essere una Divisione corazzata e che perciò non gradivo una tale trasformazione della Littorio.

L'Eccellenza mi rassicurò immediatamente dicendomi che nell'ottobre o novembre del 1939 la Divisione Littorio si sarebbe costituita in "corazzata" ma non già sui carri L/35 bensì su carri di nuovissimo modello medi e pesanti.

Di fronte a tale asserzione del Sottosegretario dovetti rinfoderare ogni obiezione.

Inutile dire che la Divisione Littorio si costituì ed è tuttora costituita con carri L/35.

Intanto la guerra del motore a scoppio ha avuto sviluppo. La Germania ha sorpreso nemici ed amici. "La Germania ci ha imbrogliato ...".

I carristi della Littorio hanno capito che la loro arma è superatissima, che il nostro carro, al cospetto dei carri avversari ed alleati, non è né armato, né corazzato.

Il sottotenente di complemento appena giunto comprende che di questa Divisione Littorio non c'è che lo spirito e la volontà e la disciplina che possono ancora farla pesare ed ammirare; ma non vi è uomo il cui morale non soffra

vedendo se stesso impotente, davanti ad un avversario munito di armi e di mezzi prevalenti, nell'accingersi al compito che gli è stato richiesto.

Al momento in cui il nemico era alle porte, ogni dubbio, ogni obiezione, ogni difficoltà rappresentata sarebbe stata viltà.

Ciò non toglie che la realtà debba essere messa in chiaro prima per un dopo eventuale, non fosse altro che per documentare a priori, con una specie di testamento, che se il successo non sarà brillante, non si parli di manchevolezze nel comando o nelle truppe, ma si vada subito diritti alla causa di tutti i mali: essa sta scritta ancora, sin dal rimpatrio dalla Spagna, sull'etichetta che si è voluta, anzitempo, appiccicare sulla Divisione depositaria dello spirito legionario "Divisione Corazzata".

### **Il Carro L/35 (Ansaldo)**

Il carro armato è il prototipo della meccanizzazione, cioè dell'automobilismo militare spinto incondizionatamente nel campo tattico e fuori strada: carro cingolato e nel tempo stesso arma per la sua potenza d'urto ed armato per offendere col fuoco; infine, corazzato per resistere nella lotta in mezzo ai nemici ed ai proiettili.

Dunque: carro cingolato, armato, corazzato.

*Carro cingolato* (anima - movimento - urto)

Cingoli o ruote, poco importa al combattente, a lui basta che il costruttore gli dia modo di portare il mezzo attraverso terreno vario con la minor limitazione possibile.

Sotto questo punto di vista il carro L/35 andrebbe abbastanza bene. Tutti ricordano il comportamento dei carri del Reggimento "Guide" che si esibirono più volte a Tor di Quinto, a Lanzo d'Intelvi, al Brennero, ai Casoni di Romagna dove io ebbi l'onore di ricevere dal Duce un regalo di 50 lire\* per il modo col quale pilotavo il carro, quel carro stesso, dall'alto del quale ai Tre Poggioli il Duce lanciò al modo uno dei suoi più espressivi ammonimenti.

Il carro L/35 è effettivamente agilissimo ed anche veloce; ma, come carro destinato alla battaglia nasconde dietro queste sue belle qualità un grandissimo difetto che scaturisce fuori con tutte le sue conseguenze deprimenti soltanto in combattimento. Questo difetto è "la sua statura". Il carro L/35 è alto un metro e 10 e ciò significa che gli occhi degli uomini chiusi nella cabina vedono, in terreno vario, quello che si può vedere stando in ginocchio in campagna e se la campagna ha degli anfratti o qualche cespuglio, l'equipaggio non vede altro che sino a quell'anfratto, a quel cespuglio, al di là dei quali non sa se convenga avventurarsi. Può esserci un precipizio, può esserci il mare (per modo di dire). Ma non è tutto.

I due uomini dell'equipaggio non vedono nella stessa maniera e questo è

---

\* Si trattava di una moneta d'oro (emissione 1933 ritirata nel 1935). Oggi tale moneta FDC è valutata € 1.190.

grave perché difficilmente possono intendersi: l'uomo di destra – il pilota – vede meglio, ha una finestra alla quale tiene appoggiata la fronte, così egli nel senso orizzontale, nonché nel settore superiore del senso verticale, vede bene, resta per lui molto limitata, come ho già detto, la possibilità di vedere la superficie del terreno nel settore inferiore perché i suoi occhi sono all'altezza di un uomo in ginocchioni e nell'impossibilità di alzarsi. Ognuno può rendersi conto di quello che si vede in campagna, procedendo in terreno vario, in ginocchio.

Assai peggiori sono le condizioni di visibilità dell'altro uomo, quello di sinistra; da questa parte il carro ha l'armamento di due mitragliatrici abbinate ruotanti, a volontà del mitragliere, e facenti parte di un sistema unico con la casamatta. Questa, ruotando nel senso verticale, apre e chiude uno spiraglio attraverso al quale l'uomo ha il suo campo di vista. Ma l'ingombro delle mitragliatrici impedisce, da questo posto, di avvicinare la faccia all'apertura, di modo che, praticamente, col carro in moto, con le mitragliatrici puntate, l'uomo seduto da questa parte non vede quasi nulla e non può osservare, né rendersi conto della situazione.

Queste sono verità assiomatiche; sono pronto a dar prova convincente, nel carro, che quanto dico è vero.

Che cosa deriva tatticamente da queste qualità negative del carro? Deriva questo: che il carro Ansaldo 35-40 per procedere in un terreno che non sia piatto come quello della Cirenaica, che non sia un bigliardo, ha bisogno di qualcuno davanti che gli indichi la strada da seguire. Difatti, chiunque abbia praticato reparti carristi ricorderà certamente quanto sia abituale anzi indispensabile praticamente il sistema del manovrare il carro obbedendo ai cenni di appiedati che precedono e che vedono il terreno come per delega del pilota il quale è un po' come il macchinista sprofondato nell'interno della nave.

Che cosa è avvenuto spesso, troppo spesso in combattimento? che cosa avviene? Avviene che l'uomo davanti al carro per indicare la strada da seguire non c'è più, non ci può stare perché il nemico fa fuoco, allora il comandante del reparto carri, dalla sua posizione con gli occhi ad un metro da terra non vede più sufficientemente bene, va ad intuito, s'imbatte in un ostacolo o sceglie un itinerario che fatalmente lo conduce in cattiva direzione, il reparto segue come può, spesso finisce per mettersi "per uno" e questo è il principio del disastro: l'arresto del primo carro segna l'arresto e l'intasamento di tutti.

Mettiamoci con l'immaginazione nell'interno di un carro L/35 sotto il fuoco, immedesimiamoci dalla situazione dei carristi operanti isolatamente, senza cioè l'ausilio esterno di chi può vedere meglio; sia davanti che di fianco che indietro e soprattutto senza la possibilità di comunicare con nessuno e quindi senza poter beneficiare dell'osservazione degli altri e senza poter ricevere ordini né darne.

Io dico che, in queste condizioni, si capisce come molti carristi e, specialmente molti comandanti di reparto siano giunti all'estrema decisione di uscire dal carro sotto il fuoco pur di togliersi da quel carro funebre che altrimenti non si aprirà più e si trasformerà in sepoltura.

Meglio morire all'aperto, comandando e vedendo che non brancolando innocuamente macabri.

In tempo di pace, nelle istruzioni, tutto questo non compare, il terreno è arcinoto e preventivamente riconosciuto. Ci vuole la guerra per capire queste cose; bisogna averli visti i carristi sul cui ardimento si sarebbe messo la mano sul fuoco; quelli stessi, in battaglia non si riconoscono più, i carri sono tutti eguali, non si distingue più quello del comandante da quello dei gregari, il terreno con le sue insospettite sorprese non favorisce l'uno più degli altri, il nemico neppure; dopo pochi minuti dallo scatto, l'ondata si diluisce, si rarefa, si scompone, fra i carri più avanzati e quelli più arretrati la distanza si fa enorme, molti sono obbligati a fermarsi, i più fortunati proseguono sempre più rari sino a che debbono considerarsi come isolati tanto sono sperduti.

Che cosa è che determina questo sfaldamento, questo sparpagliamento? Soprattutto, sopra al nemico, è il terreno; ma non il terreno del campo reale panoramico visto da noi in senso assoluto, no! È il terreno visto da ciascun pilota dall'interno del suo carro. Ogni pilota ha un punto di vista sempre infelicissimo ma appunto per questo, sempre diverso, ogni itinerario incontra ostacoli diversi che visti dal di fuori sembrano e possono anche essere evitabili e sormontabili, ma visti dall'interno del carro, con quelle limitazioni che abbiamo prima descritto, sono di obbligato problematico superamento e, viceversa, certi passaggi che visti dal di fuori conducono fatalmente alla perdizione, visti invece dal di dentro del carro sembrano invitare il pilota ad entrarvi, se addirittura non lo obbligano, e spesso conducono a trappole o a "cul di sacco" senza via d'uscita. [...]

## COMPOSIZIONE DELLA DIVISIONE CORAZZATA

L'esperienza delle ultime operazioni della divisione "Littorio" in Dalmazia ed Erzegovina ha dimostrato che per terreni montuosi dove non si esce fuori strada occorrono colonne piccole e non interi reggimenti incolonnati su unica strada per cinquantine e centinaia di km.

Colonne piccole e fortemente corazzate con altissime prestazioni per marciare su strada e superare ostacoli stradali ed interruzioni.

Inutile la massa di numero d'armamento se non si può uscire dalla strada.

Importantissima la velocità e l'autonomia.

Si può dire che l'esperienza Dalmata è l'opposto dell'esperienza cirenaica laddove si possono far muovere in ogni direzione enormi masse motomeccanizzate con aperture di compasso che sarebbero impossibili in terreno montuoso.

Ad ogni terreno corrisponde un comportamento diverso.

Questo mi convince che prima di formare la G.U. corazzata, bisogna formarne e addestrarne gli ingredienti che la devono comporre, e questi ingredienti devono essere studiati sul terreno, a massa, quella massa che è però una "dose" una "relatività" e non una cosa fissa, massiccia organicamente e rigidamente determinata.

Dalla dose, caso per caso, si passerà alla "ricetta" e le ricette saranno differenti e non sempre si chiameranno "divisioni" perché non è da escludere che nell'impiego questa G.U. debba sezionarsi per valere di più.

Invano chiederemo ai mezzi meccanici di svolgere un lavoro superiore alle loro possibilità.

Il terreno d'azione va dunque ben studiato.

L'esperienza dalmata ha dimostrato che una G.U. corazzata deve essere messa in grado di compiere l'esplorazione tattica e del campo di battaglia.

Quella strategica è disimpegnata dall'aviazione.

L'esplorazione tattica affidata soltanto a motociclisti è quasi inutile talvolta dannosa. Il motociclista non esplora, fa molto rumore, è in condizioni di inferiorità in caso di incontro col nemico appostato. L'arma automatica incavalcata sulla macchina non è una cosa seria.

Si pretende troppo da un motociclista. Si sta confondendo lo sport motociclistico con la micidialità della guerra. L'arma automatica deve essere piazzata su un veicolo che abbia stabilità.

L'esplorazione non è disimpegnata da motociclisti, bensì da autoblindo velocissime.

Ci vuole un corpo di truppe esploranti che vada avanti in estensione ed in profondità sul terreno indipendentemente dalle colonne retrostanti meno spregiudicate.

Noi non abbiamo ancora fatto addestramento su questo genere di esplorazione celere con immediata trasmissione di notizie. Adesso dovremo farlo intensamente per essere pronti al primo impiego: mancano le autoblindo. Queste sono indispensabili.

All'esplorazione deve corrispondere una unità a se stante comprendente autoblindo e motociclisti.

Il rgt. bersaglieri attuale è ibrido. Il btg. motoc. non trova impiego coi btgg. autoportati. Sarebbe quasi meglio che il btg. motoc. si addestrasse coi carri armati nello stesso reggimento sino a tanto che non avremo autoblindo.

Il rgt. bersaglieri dovrebbe essere su tre btg. autoportati e non escludere del tutto le biciclette.

Il rgt. carrista è unità amministrativa. In operazione contano i btgg. È inutile parlare di milioni quando non si hanno che poche centinaia di mezzi. Limitiamoci a fare uno alla volta dei buoni battaglioni; la qualità val più del numero in questo caso.

Quello che interessa è la liquidazione del carro L attuale che non è un carro, né armato né corazzato.

Il carro M/13 in Dalmazia non ha seguito. Difetti al cambio di velocità, allo sterzo, alla pompa d'alimentazione lo hanno fermato. Occorre provvedere subito altrimenti non arriveremo sul nemico prima che il nemico arrivi su di noi.

Occorrono carri pesanti prima che il nemico ci sorprenda con i suoi e con le sue armi controcarro.

A carro armato di peso maggiore corrisponde armamento di calibro. Maggiore. Rigorosamente parlando noi non abbiamo "carri armati" diciamo di averli nella divisione, ma non ne abbiamo, tuttavia ci chiamano "divisione corazzata".

Unisco un progetto per la costituzione della Divisione Corazzata da modificarsi secondo i teatri d'operazione.

**PROGETTO** di costituzione di un tipo di divisione corazzata da modificarsi secondo il terreno d'impiego.

**NUCLEO** esplorante per Divisione Corazzata (N.E.D.CR.) di costituzione permanente e di impiego normale al comando di un colonnello addetto al Comando Divisione (costituzione modificabile per casi eccezionali):

- 1 comando del N.E.D.CR. con nucleo collegamenti radio
- 1 btg. bers. motociclisti
- 1 gruppo autoblindo su 2 squadriglie
- 1 cp. cannoni anticarro trainata da trattore per ftr. (in costruzione)
- 1 pl. milizia della strada (in sostituzione del N.M.S. della Div.)
- 1 squadriglia aerei da ricognizione
- 1 sezione carburanti su mototricicli
- 1 pl. genio ontieri con elementi di ponte di Benedetto.

**CARRI ARMATI** 2 reggimenti ciascuno su 3 btg. carri M carrellati ciascuno su 3 compagnie.

**REGGIMENTO BERSAGLIERI AUTOPORTATO** su 3 btg. di 3 cp. ciascuno (uno dei btg. dotato di biciclette autotrasportate)

1 cp. cannoni anticarro (divisionale)

**REGGIMENTO ARTIGLIERIA** su due gruppi cannoni da 75/27 di tre batterie ciascuno ed un gruppo obici da 100/17 su 3 btr.

2 btr. da 20 c.a. (divisionale) ciascun gruppo proprio reparto munizioni e viveri.

**NOTA:** organi di comando, collegamento e osservazione dotati di autoveicoli blindati opportunamente attrezzati ai rispettivi compiti; aumento munizioni nei cassoni al seguito, necessario e consentito dalla potenza del trattore L37 ora non sfruttata convenientemente.

**GENIO:** 1 btg. su una cp. artieri e una cp. collegamenti.

**SERVIZI:**

*Quartiere Generale* (compresi i CC.RR.) come l'attuale

*Sanità* 12 autoambulanze di tipo attuale e attuale costituzione

*Sussistenza* come l'attuale con autoforni

*Autoreparto misto* come l'attuale con 6 unità carburanti e lubrificanti anziché 4 trasportate su 2 sezioni pesanti e 2 sezioni mototricicli (una benzina e olio e l'altra gasolio e olio).

*Nucleo soccorso stradale* dotato di Lancia RO attrezzati a soccorso e 2 autocarri pesanti per trasporto materiali.

**VARIE:**

- Tutte le autovetture blindate e armate
- Un carrello porta fusti munito di pompa in dotazione a ciascuna cp. o unità corrispondente per il rifornimento in marcia.
- Autocucine per tutti i reparti della Divisione.

**LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN NELLA RELAZIONE  
DEL GENERALE BITOSSI\*  
25 NOVEMBRE 1942 - XXI**

Immediatamente dopo il ripiegamento dall'Egitto, l'istintivo bisogno di trovare una pronta spiegazione delle cause dell'insuccesso, induce i più a polarizzarsi sulla superiorità dei mezzi di guerra impiegati dall'avversario: si è parlato di carri armati di 52 t.; proiettili incendiari anche di carri M (a nafta); di proiettili aventi potere perforante insospettato attraverso multiple corazze, in entrata e uscita; di proiettili cometa per indicare obiettivi da battere; di migliaia di bocche da fuoco, aerei, camionette, ecc...

Le imprecise valutazioni sono però, senza dubbio, ragguardevolmente fondate, se pur esagerate talvolta, ma le premesse sostanziali che spiegano la necessità del nostro ripiegamento possono esser cercate anche in altri campi.

**I.**

Pochi giorni prima dell'offensiva inglese (19 ottobre) mi fu richiesto dai Comandi Superiori un breve studio di azioni di contrattacco da effettuarsi ad est, cioè davanti alla nostra fronte, in caso di offensiva nemica.

Si era evidentemente nella convinzione che in caso di attacco inglese si sarebbero individuate le colonne nemiche in modo da poterle contrattaccare a tempo tra i nostri campi minati e quelli avversari, ciò che invece non fu possibile né tentato di fare. Si presupponeva, prima dell'offensiva, di sorpassare le truppe di 1ª schiera con reparti di 2ª schiera (alla quale apparteneva la "Littorio"), aprire varchi nei nostri reticolati nella direzione da scegliersi e passare al di là in formazione già adatta al contrattacco, oppure da attuarsi subito dopo lo sbocco.

Studi e manovre coi quadri svolte insieme dalla Divisione "Littorio" e dalla 15ª Panzerdivision, avevano pure per supposto l'azione di contrattacco preordinata e combinata insieme dalle due G.U. in seguito a rottura della fronte.

Era evidentemente convinzione dello Stato Maggiore che l'offensiva del nemico, per quanto felice, avrebbe sempre dato il tempo alle due Divisioni corazzate di 2ª schiera di muoversi, assumere la voluta formazione e direzione e colpire a massa, sul fianco, l'attaccante.

La convenienza di far tutto ciò era evidentemente, a priori, improbabile in direzione nord-est, verso il caposaldo nemico di Alamein e le ragioni erano: la mancanza di spazio, la vicinanza e l'andamento delle opposte occupazioni dal mare sino alla nostra sacca K (Sanyet el Miteiriya - El Qasaba el Gharbiya). Era invece probabile di dovere contrattaccare il nemico in direzione nord e nord-est, ma non fuori, bensì dentro le nostre linee, contro avversario, cioè, già penetrato e ciò si è poi realizzato, per quanto è stato possibile, senza grandiosità e con carattere frammentario e confuso specialmente per l'artiglieria, che non ha potuto esplicare la sua azione prima di essere soffocata.

L'unica probabilità da prendersi in considerazione per contrattacchi esterni,

\* Copia in Archivio Autori.

poteva essere a sud dell'anzidetto allineamento Sanyet el Miteitiya - El Qasaba el Gharbiya e precisamente dal settore tenuto dal I/61° italiano e I/433° tedesco (Divisione "Trento" e Divisione 164<sup>a</sup> e di 1<sup>a</sup> schiera).

Tale eventuale nostro contrattacco sarebbe bloccato con difficoltà per cause ritardatrici dipendenti dalla necessità di aprire ampi varchi nei nostri campi minati, esposti al tiro ed alla vista; sarebbe stato esposto al Buweishat appena sboccato; avrebbe avuto un fianco esposto; non avrebbe potuto fare assegnamento su altra via di ripiegamento o di ritorno nelle nostre linee minate. I medesimi effetti ricercati con una simile azione problematica di contrattacco esterno avrebbero potuto essere conseguiti più agevolmente e prontamente con elementi di 1<sup>a</sup> schiera; ma anche più semplicemente e prudentemente con una predisposta manovra di fuoco d'artiglieria anziché con l'impiego di formazioni di 2<sup>a</sup> schiera per quanto questa 2<sup>a</sup> schiera, in pratica, fosse fusa e interrata ormai con la 1<sup>a</sup> schiera. La manovra di fuoco invece non era prevista, né nell'ambito divisionale, né in scala più ristretta, nei "raum".

In conclusione non vedevo la convenienza di predisporre contrattacchi davanti alle nostre linee e li ritenevo più convenienti nell'interno con forze di 2<sup>a</sup> schiera. A tale scopo esprimevo però il parere che le più mobili di queste forze (carri armati e semoventi) avrebbero potuto vantaggiosamente predisporre a simili azioni se fossero stati spostati una diecina di chilometri ad ovest, cioè indietro, dalle attuali dislocazioni, guadagnando così in libertà di movimento ed in sottrazione dalle azioni dell'artiglieria nemica in cui sarebbe (come furono) inevitabilmente stati coinvolti nella situazioni in cui si trovavano.

Quanto sopra fu scritto e presentato, su richiesta, al comando del XX Corpo d'Armata in un mio promemoria in data 21 ottobre 1942/XX.

## 2.

Dopo la partecipazione alla incompiuta offensiva in forze del 30 agosto-5 settembre 1942/XX, la Divisione "Littorio" permase in zona delle quote 115-193-125 a sud sud-ovest di Deir el Munassib sino al 15 settembre, giorno in cui, a seguito d'un rapporto dei Divisionari e come disposto dall'A.O.K. su ordine del Comando di C. d'A. (fonogramma n. 3723 Op. data 14-9.XX), s'iniziò il movimento per la nuova zona. La nuova sistemazione della Divisione è fronte ad est, tra la litoranea e il Ruweishat, in 2<sup>a</sup> schiera con la 15<sup>a</sup> Panzerdivision, mentre in 1<sup>a</sup> schiera erano schierate la Divisione "Trento" e la 164<sup>a</sup> Divisione tedesca.

La organizzazione a difesa era conforme alle direttive impartite dall'A.O.K.. Concetto fondamentale del nuovo schieramento italo-tedesco era quello di eliminare differenziazioni e separazioni fra i due alleati: niente di totalmente tedesco o di esclusivamente italiano in fatto di dipendenza per l'impiego, dal battaglione in su; tutto era inteso alla eliminazione di incomprensioni, all'affiatamento, alla fusione, al cameratismo, alla emulazione, alla conoscenza reciproca.

Nacquero così, in 2<sup>a</sup> schiera, speciali gruppi di combattimento misti italiani e tedeschi. Per quel che riguarda la "Littorio", questi gruppi, chiamati usualmente "raum", erano tre e costituiti e schierati come risulta dall'allegato grafico descrittivo n. 1.

Il Comando Divisione si dislocò a nord di Deir el Murra, in posizione centrale rispetto ai due “raum” nord e centrale.

Il “raum” nord comprendeva solo il LI Btg. carri M. della “Littorio” il quale per l’impiego era a disposizione del Comandante del Rgt. di Artigl. tedesco schierato a cavallo della litoranea. Su questo “raum” settentrionale, contenente il LI bgt. carri, non aveva giurisdizione tattica la Divisione “Littorio” e il bgt. obbediva al Comandante del “raum” tedesco.

Il “raum” centrale comprendeva: il Comando del 133° Rgt. Ftr. Carri. (Com.te italiano del “raum”); il IV bgt. carri M. il XXIX gr. art. da 88; il DI.VI gr. 75/18 art. semovente; il 332 bis gr. 100/17; il XXIII bgt. bersaglieri; inframmezzati fra questi reparti erano altrettanti reparti tedeschi, meno numerosi ma più mobili; vi era poi dell’artiglieria di Armata.

Il “raum” meridionale comprendeva: il Comando del 12° rgt. bers. (Com.te italiano del “raum”); il XII bgt. carri M., il II gr. 75/27, il DLIV gr. 75/18 art. semovente; il XXXVI bgt. bers.; il XXI bgt. c.c.. Anche qui i reparti erano inframmezzati a quelli tedeschi.

Vennero immediatamente presi accordi con le unità tedesche (15<sup>a</sup> e 164<sup>a</sup> Divisione) e italiane (XXI Corpo d’Armata - Div. “Trento”) per l’immediata organizzazione del terreno e sistemazione a difesa e, cosa precipuamente d’importanza, appianare subito le difficoltà derivanti da questo connubio di forze, italo-tedesche e loro dipendenze tattiche nell’interno dei gruppi di combattimento.

I collegamenti radio, per ordine concorde superiore, serbarono il silenzio. Venne immediatamente stesa una fitta rete telefonica tra Comandi di G.U., tra comandi divisione e comandi di “raum” e, nell’interno di ogni “raum”, tra reparti di uno stesso raggruppamento, reparti italiani e reparti tedeschi, ramificazione sino ai reparti di 1<sup>a</sup> schiera antistanti lo schieramento nostro.

Questo schieramento aveva le seguenti caratteristiche:

a) *distava* circa 400 km. dal confine (Bardia); 520 km. circa da Tobruk, 1000 da Bengasi, 2000 da Tripoli.

b) *tanto in 1<sup>a</sup> schiera come in 2<sup>a</sup> schiera i reparti tedeschi e italiani si compenetravano*, alternandosi battaglione a battaglione, gruppo a gruppo. — Ne ha sofferto l’azione di comando; è venuta a mancare l’unità spirituale del reggimento.

L’occupazione della linea era a capisaldi incastonati in sacche, campi minati, giardini del diavolo. La distanza media tra i reparti di 1<sup>a</sup> schiera e quelli di 2<sup>a</sup> schiera era inizialmente in media di 8 km., ma in un secondo tempo, in seguito ad un arretramento della 1<sup>a</sup> linea, si ridusse a 3-5 km.;

c) *interramento di tutte le armi*, compresi i carri armati, con predisposta possibilità di uscita e raggruppamento di reparti, battaglioni e gruppi italiani e tedeschi in tre “raum” avente un comandante italiano ed un comandante tedesco, ma rispettivamente dipendenti dal Comando della Divisione italiana o tedesca;

d) *dipendenze*: il Comando d’Armata dava gli ordini al Comando della 15<sup>a</sup> Panzerdivision; il Comando della 15<sup>a</sup> Divisione ne dava comunicazione al Comando della Divisione “Littorio” a mezzo di ufficiale di collegamento e radiofunkstelle.

Per azioni da decidersi nell’ambito delle due divisioni la collaborazione era affidata allo spirito ed all’intelligenza sia dei comandanti italiani e tedeschi dei singoli

“raum”, sia dei comandanti della Divisione; in pratica le intese furono istantanee, nessuna discussione, la collaborazione dei comandi e dei reparti italiani fu dal 23 ottobre al 4 novembre ispirata al più entusiasta cameratismo; le richieste e i desideri espressi dal Generale di brigata Von Waerst, Comandante della 15ª Divisione tedesca, erano considerati come ordini del Comando d’Armata del Generale di Divisione della “Littorio”; analogamente si regolavano gli altri comandanti di questa Unità.

Circostanze che possono concorrere a far comprendere come si esplicavano le relazioni di dipendenza tra i comandi italiano e tedesco per la massima possibilità e cameratesca collaborazione, sono le seguenti:

a) il Com.te della Divisione “Littorio” è andato frequentemente a conferire spontaneamente col Com.te della 15ª Panzerdivision sempre per ragioni di collaborazione tattica; non è mai avvenuto che il Com.te della 15ª sia venuto al Comando della Divisione “Littorio”;

b) notizie, allarmi e soprattutto richieste di interventi di forze italiane per risolvere situazioni critiche sono sempre state comunicate al Com.te della Divisione “Littorio” a voce dal tenente tedesco di collegamento, che le riceveva per radio, e sono sempre state esaudite immediatamente.

Tipico il caso della notte sul 29 ottobre (vedi narrazione) allorché il Generale Com.te la “Littorio” venne con ansia invitato a preoccuparsi personalmente per ricondurre in linea un battaglione che secondo il comando tedesco avrebbe ripiegato.

Alle parole allarmanti dell’ufficiale di collegamento tedesco, il Generale parte e si reca in linea dove trova situazione normale, battaglione combattivo e tenace in perfetto ordine sulla sua posizione.

Il Generale stesso fu raggiunto in linea nel sopraluogo notturno da un messaggio della 15ª tedesca chiedente scusa per il falso allarme e contenente lodi per il battaglione.

Si trattava di un errore. Quanto alla dipendenza della “Littorio” dal XX C. d’A., essa praticamente è stata perduta dal 23 ottobre al 4 novembre. Il Comando del XX C. D’A. aveva la responsabilità della difesa nel tratto a sud del Ruweishat, mentre la “Littorio” era schierata a nord, dove la responsabilità risaliava al generale Von Thoma, Comandante del C.T.A..

e) *le artiglierie italiane e tedesche* non avevano possibilità di manovra di fuoco vera e propria per ragioni di ampiezza di fronte, di gittata, di collegamenti, etc. Ogni gruppo aveva predisposto azioni normali ed eventuali; i Comandi di artiglieria non avevano parte nella battaglia.

f) *mentre le unità tedesche* avevano un grado di pronta mobilità, quelle della Divisione “Littorio”, ad eccezione dei tre battaglioni carri armati, ripartiti in tre “raum”, non avevano alcuna possibilità di movimento per mancanza di automezzi, i quali, in misura molto inferiore alle necessità, erano tenuti in posizione alquanto arretrata in mano al Comando della Divisione.

### 3.

Forze nostre in carri armati, mezzi blindati e artiglieria:

- *Carri armati* - 133º regt. carrista su tre battaglioni (IV, XII, LI), totale n. 116 carri

M., suddivisi in tre "raum" indipendenti tra loro; il Comando del rgt. era dislocato, come si è detto, nel "raum" centrale e distava, in linea retta, circa 9 km. dal LI e dal XII btg., che erano nei "raum" estremi, e circa 2 km. dal IV btg., nel "raum" centrale.

- *Semoventi* - gruppi DLIV e DLVI 75/18, ciascuno su due batterie: totale n. 18 semoventi da 75/18 indipendenti e facenti parte dei "raum" centrale e meridionale.

- *Carri L/6*: III Gruppo Corazzato Lancieri "Novara"; organicamente appartenente alla Divisione, era però distaccato presso il Com. XX C. D'A.

- *Artiglierie* - 3° Rgt. Articelere su tre gruppi (esclusi i già considerati gruppi semoventi):

XXIX gr. da 88/55 su due batterie; totale 10 pezzi, dislocati nel "raum" centrale in posizione centrale, in corrispondenza dell'intervallo fra le sacche I e L.

332/bis gr. da 100/17 su due battute di 4 pezzi più una sezione da 88/27 p.b.; totale 10 pezzi, schierato nel "raum" centrale 6 km. a nord del predetto XXIX gr.

II gr. da 75/27 su tre batterie: totale 12 pezzi, dislocato nel "raum" meridionale; circa 10 km. a sud del predetto XXIX gr. da 99/55.

Il C.do del Rgt. era dislocato presso il Comando della Divisione, circa 5 km. ad ovest del "raum". Non aveva alcuna possibilità di coordinare le azioni dei gruppi per gli enormi intervalli frontali.

#### 4.

### Forze nemiche

Data la vastità e la frammentaria dislocazione della Divisione "Littorio" su 20 km. di fronte, non è facile compendiare in cifre i mezzi armati nemici venuti a contatto. Si è avuta la sensazione che il fuoco di preparazione di artiglieria della notte 23-24 ottobre sulla fronte della Divisione sia stato effettuato da un centinaio di batterie (circa 300 pezzi), calcolati sulle notizie del servizio I., sulla visibilità delle vampe e su una celerità di oltre 3 colpi al minuto per pezzo durante il fuoco di preparazione.

*Carri armati e artiglierie semoventi* - Esercitantanti generalmente azione di fuoco in accompagnamento di fanterie, più che di urto. Potrebbero sommarsi a non più di 200 cingolati. Si è avuta la sensazione che un maggior numero di questi mezzi sia stato impiegato forse in modo più imponente e decisivo su altri tratti di fronte negli ultimi giorni della battaglia.

*Mezzi blindati* (camionette) - Questi mezzi sono comparsi nel settore della "Littorio" allorché lo schieramento nei nostri "raum" era già compromesso e rimaneggiato: ma sono stati sempre respinti dal 23 ottobre al 2 novembre; a questa data però è stato notato a sud; e cioè sul fianco della Divisione, la presenza di camionette armate di piccoli calibri con granate incendiarie, le quali, infiltratesi a sud della bretella minata e incontratesi col battaglione del genio autocarato della Divisione "Trieste", proveniente dalle retrovie a rinforzo, annientamento col fuoco una diecina di automezzi. Altre camionette furono viste nella giornata del 4, allorché la Divisione "Littorio" si spostava a sud per tornare alle

dipendenze del XX Corpo d'A. e nella notte tra il 4 e il 5 più intensamente operanti in azione avvolgente a sud del XX C. d'A.

Si notava, subito dopo il tramonto del giorno 4, il successivo accendersi di incendi di automezzi progressivamente da est verso ovest ad opera di mezzi blindati nemici: saranno stati complessivamente avvistati una cinquantina di questi mezzi.

## 5.

*Consumo delle munizioni* - Quasi insignificante è il consumo delle armi portatili della fanteria. I gruppi di artiglieria hanno sparato complessivamente i seguenti colpi:

39272 di cui:

- 18431 gr. ord.
- 1640 E.P.
- 1219 perforanti
- 2469 c.a. da 88 mm
- 128 d.e.
- 1022 mod. 32
- 7042 c.a. da 20 mm.
- 286 a.c.

Il consumo di munizioni da parte del nemico deve essere stato ingentissimo sia per il numero delle bocche da fuoco, sia per la durata della battaglia (12 giorni), sia per la celerità di tiro dell'artiglieria inglese.

Si può affermare che il successo sia stato determinato, sulla fronte della Divisione "Littorio", dallo spregiudicato rovesciamento di colpi specialmente sulle zone di schieramento ravvicinate e particolarmente sulle posizioni delle nostre artiglierie non protette da predisposta nostra controbatteria, debolmente coperte dai lavori in terra assai appariscenti agli osservatori e all'attività aerea avversaria. In questa battaglia il bombardamento aereo e l'artiglieria avversaria si sono vantaggiosamente accoppiate a nostro danno di giorno e di notte.

## 6.

### **Tattica di combattimento dell'avversario**

Non risulta che il successo delineatosi progressivo dal 23 ottobre al 4 novembre sia da ascrivere a un qualche procedimento tattico che abbia sorpreso i difensori dei caposaldi. Si può invece affermare che il nemico ha basato il proprio sforzo sopra un preventivo calcolo dei mezzi occorrenti ad avere effetti materialmente irresistibili prima su un tratto di fronte, poi sull'altro. Sta di fatto che mentre facevamo grande assegnamento sui campi minati per trattenere il nemico, ed in questa convinzione si erano promosse riunioni e visite a caposaldi "tipo" organizzati dalla 90° Panzerdivision, i campi minati stessi, organizzati su tutto lo sviluppo frontale della nostra occupazione furono superati nella prima notte dell'offen-

siva, a poche ore di distanza dall'inizio dell'attacco durante o poco dopo il tiro di preparazione. Anche le truppe di 1<sup>a</sup> schiera dislocate nei vari caposaldi furono in buona parte travolte o scosse duramente nella stessa notte fra la sacca I ed L, in corrispondenza all'intervallo fra il "raum" centrale e quello meridionale di 2<sup>a</sup> schiera. Al mattino del 24 le unità di 2<sup>a</sup> schiera in corrispondenza di quell'intervallo erano già coinvolte. La fanteria australiana o neozelandese non rivelò speciali procedimenti di attacco; ebbe però una felice tempestività di irruzione, enfatica, ma aderente alla cessazione ed all'allungamento del fuoco d'artiglieria.

I combattimenti che seguirono dal 24 ottobre al 4 novembre sulle posizioni di resistenza (così divenute in effetto) delle Divisioni di 2<sup>a</sup> schiera, furono tutti di stretta misura sull'avversario: la nostra artiglieria ripartita sull'ampia fronte non solo aveva rinunciato a priori alla manovra del fuoco dei gruppi, ma le singole batterie e i singoli pezzi dovettero rinunciare allo sfruttamento di quella gittata che è sempre stata riconosciuta scarsa e si sono dovuti impiegare nella difesa vicina senza avere prima colpito l'attaccante con fuoco d'interdizione o di sbarramento, essendo mancate le richieste della 1<sup>a</sup> linea sommersa in gran parte nella prima notte dell'offensiva.

Nei procedimenti offensivi avversari ha avuto largo effetto la predizione di Churchill, già ventilata da lui nella guerra 15-18 per la attività notturna sia dell'aviazione, sia dell'artiglieria, sia nell'attacco della fanteria. I carri armati invece hanno profittato della notte per portarsi su posizioni ravvicinate ed hanno poi attaccato di giorno non in grandi masse e cautamente, preferendo il fuoco al movimento ed in cooperazione con la fanteria.

Cospicua è stata la parte assegnata nell'offensiva alla cooperazione aerea. Di notte, i nostri comandi e i campi d'aviazione erano gli obiettivi preferiti, mentre di giorno l'aviazione agiva nel campo tattico sulle posizioni delle artiglierie e sugli itinerari di consueto transito.

Col prolungarsi dell'offensiva sminuiva la controffesa della nostra aeronautica e le incursioni nemiche, di giorno e di notte, si facevano sempre più ardite e decise con scopi ben definiti e particolareggiati.

Un elemento di notevole importanza, introdotto su larga scala dall'aviazione avversaria, è stato l'uso di bengaloni potentissimi (così detti da noi "lampioncini") che, oltre ad illuminare a luce diurna, esercitavano sulle truppe a terra un'azione sconcertante e paralizzante.

È stato chiaramente notato che il nemico considerava la nostra artiglieria da 88 mm. come il più temibile nemico schierato per tiri a terra e contraerei e perciò ha concentrato contro le postazioni di queste artiglierie tutte le offese atte ad annientarle. Il gr. da 88 della "Littorio" è stato perduto e ripreso dai nostri carri armati e poi annientato come un obiettivo predestinato.

## 7.

### **Possibilità dei carri armati propri e del nemico e delle armi anticarro**

Le condizioni ideali di percorribilità di questo teatro di operazioni sono pari

per i cingolati delle opposte unità corazzate. La distanza di queste unità dalle rispettive basi di rifornimento era tranquillizzante per il nostro nemico mentre per noi era preoccupante ed anche questa considerazione ha concorso indirettamente sui criteri d'impiego.

Quanto ad armamento ed a protezione, il nostro carro M. si era già dimostrato notevolmente superato nelle precedenti azioni, dall'armamento dei carri avversari, dalla loro corazzatura e dalla loro velocità. I nostri carristi sapevano per esperienza che i carri avversari potevano aprire un tiro preciso contro di loro a distanza quasi doppia di quella necessaria ad un razionale impiego del cannone da 47 installato in torretta sul carro M. e sapevano anche che il colpo isolato del 47 con proiettile E.P., era di effetto considerevole ma già in dipendenza e sempre subordinato alla gittata, utile, di tale eseguità da frustrare il pregio del proiettile. Al combattimento di Fuka (30 giugno 1942) i carri nemici, sebbene inferiori di numero, avevano potuto, prima di esporsi ai tiri del 47, colpire reiteratamente i nostri carri con effetti di distruzione insospettata. L'armamento calibro 75 dei carri nemici era contrapposto e generalizzato di fronte al vecchio 47 del superato carro M.

Tutte queste considerazioni ridondano a gloria ed onore dei carristi della "Littorio" che, dal 23 ottobre al 4 novembre, da soli o in unione ai camerati tedeschi, pur consci dell'inferiorità risaputa del loro mezzo, si sono prodigati senza esitazione in una battaglia senza tregua tutta sostenuta e frazionata in combattimenti a base di contrattacchi a stretta misura in tutte le direzioni. In questa strenua lotta resta ancora da domandarsi per quale forza morale i carristi hanno tenuto fronte aggressivamente ai carri e all'artiglieria avversaria quando l'esperienza di tutte le guerre ha dimostrato che non vi è morale che non crolli di fronte alla evidente inferiorità materiale del proprio armamento rispetto a quello avversario.

## 8.

### **Reazione difensiva italo-tedesca**

Esclusa la possibilità della manovra di fuoco di artiglieria per le ragioni già dette, limitata l'azione di controartiglieria per ragioni di gittata, frustrato in modo insospettato il valore di intransigibilità dei campi minati, nella notte dal 23 al 24 ottobre i preliminari dell'attacco nemico avevano potuto stabilire le basi avanzate per ulteriori procedimenti dai punti prescelti per le irruzioni ulteriori.

Il giorno 24 si combatteva già nella posizione di resistenza italo-tedesca, specialmente in corrispondenza del tratto tra la sacca I ed L e la sacca J. Giova osservare che la distinzione tra 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> schiera era praticamente inesistente: in suo luogo esisteva una posizione di resistenza dove dovevano cooperare prima la Divisione "Trento" e la 164<sup>a</sup> Divisione tedesca, poi la Divisione "Littorio" e la 15<sup>a</sup> Panzerdivision.

Senonché lo schieramento chiamato di 2<sup>a</sup> schiera non aveva tutti i requisiti di una posizione di resistenza e presentava soluzioni di continuità fra un "raum" e l'altro. In effetti la dislocazione in 2<sup>a</sup> schiera rispondeva a due diverse caratteristiche dei battaglioni delle due divisioni corazzate e cioè:

i battaglioni di fanteria o bersaglieri tipo A.S., incapaci di muoversi, erano sistemati a caposaldi di compagnia e plotone, decisi a resistere anche se sommersi, mentre tutti gli altri battaglioni e reparti, comunque capaci di pronto movimento, erano bensì interrati a scopo protettivo, ma erano destinati ad azioni di contrattacco nelle direzioni che sarebbero apparse nel corso della battaglia.

Inutile dire che nessuna possibilità di contrattacco fuori, cioè ad est, delle nostre linee si verificò e neppure fu possibile organizzare formazioni divisionali né della 15ª, né della "Littorio". Se queste formazioni furono chiamate ad operare sul nostro campo di azione esse furono della 90ª, della 21ª Divisioni tedesche o della Divisione "Trieste" provenienti da lontano, cioè non coinvolte "in primis" nella battaglia.

È infine importante osservare che nel corso della battaglia, al verificarsi di falle attraverso i nostri "raum", il Comando tedesco dovette ordinare alla "Littorio" di spostare battaglioni di bersaglieri tipo A.S. ed anche gruppi di artiglieria dai loro caposaldi chiusi per andarsi a schierare non più a caposaldo, ma in linea, a chiusura di sacche o di falle pericolose. Questi spostamenti e successivi schieramenti implicavano impiego di autocarri, percorsi nel senso della fronte e sotto il fuoco e bombardamento spesso micidiali. L'operazione di schieramento di questi reparti nel punto critico era tutt'altro che semplice, specialmente nel ristabilimento di contatti laterali nei combattimenti in corso. Sono appunto tali reparti, cioè i battaglioni XXIII e XXXVI bers. ed il II gr. da 75/27 della Divisione "Littorio" che sono caduti prigionieri col Comando del 12° Rgt. Bers. (Colonnello medaglia d'Oro Amoroso Gaetano) e sono proprio quelli che per ordine superiore hanno dovuto abbandonare i loro caposaldi per andare a schierarsi, dopo problematico trasferimento, a salvaguardare situazioni ormai compromesse.

È evidente che mentre un battaglione sistemato a caposaldo può resistere ad oltranza anche se sommerso, lo stesso battaglione deve, suo malgrado, crollare se all'improvviso è schierato altrove linearmente e poi avvolto per le ali. Meno gloriosa e più sfortunata ed ingiusta dunque la sorte di questi magnifici reparti rispetto a quella dei carristi della "Littorio".

La costituzione organica, priva di mezzi di movimento, dei nostri battaglioni bersaglieri tipo A.S. era già stata ripetutamente segnalata come contraria a qualsiasi norma d'impiego di G.U. Corazzate. Resta da domandarsi se nelle esigenze della battaglia fu un male obbedire alle richieste tedesche per l'impiego di questi battaglioni nel modo già detto o se il male risalga alla costituzione originaria del tipo A.S., negato ad ogni azione di movimento nel quadro d'impiego di Unità corazzate Italo-tedesche tanto più se condotte e, diciamo pure, comandate col criterio tedesco.

Il Generale di Divisione - Comandante  
(G. Bitossi)

### **Bibliografia**

- 1 - Puletti R., *Le Guide dalla fondazione ai nostri giorni*, Salerno 1995.
- 2 - ten. Col. Bitossi G., *A proposito di un caso d'impiego del nucleo d'esplorazione vicina divisionale*. In *Rivista Militare Italiana*, maggio 1929.
- 3 - Ten. Col. Bitossi G. *Confine Italo-Austriaco (Passo del Santicolo) - Ricognizione a scopo d'impiego dei carri veloci*, 1935.
- 4 - A.U.S.S.M.E. - *Diario Storico del XXI Corpo d'Armata*.
- 5 - A.U.S.S.M.E. - *Diario Storico del DLVI/133° Rgt. A. Divisione Corazzata Littorio*, 1942.
- 6 - *Carteggio Bitossi - Cadorna*, 1941 (g.c. degli eredi Bitossi).
- 7 - Gallinari V., *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali*, U.S.S.M.E., 1981.
- 8 - Loi S., *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)*, U.S.S.M.E., 1978.
- 9 - Montanari M., *Le operazioni in Africa Settentrionale*, Vol. III - *El Alamein*, U.S.S.M.E., 1990.
- 10 - Albanese A., *Nella Bufera Spagnola, con le CC.NN. della "Divisione d'Assalto Littorio"*, Bandettini Editore, Firenze 1940.

### **Ringraziamenti**

Gli autori sono grati alla Famiglia Bitossi, e segnatamente al Generale Marco Bitossi, figlio di Gervasio e al nipote Ing. Giusto Bitossi. Un riconoscente pensiero va anche alla memoria del generale di cavalleria Silvio Campioni, subalterno in *Guide* all'epoca della trasformazione in reggimento carri veloci.



Alessandro Viello  
LE SCUOLE REGGIMENTALI NELL'ESERCITO  
DEL REGNO ITALICO (1803 - 1814).

L'istituzione e il coordinamento dei Cappellani Militari dell'Esercito Italiano, nel periodo compreso fra il 1803 ed il 1814, fu possibile soprattutto grazie all'azione congiunta dei ministeri della guerra e del culto; in passato le uniche repubbliche giacobine dotate di Cappellani Militari furono la Repubblica Partenopea e la Ligure: collaborando con la repubblica, il clero giansenista manteneva in osservanza le correnti laiciste.

L'istituzione del corpo dei cappellani era comunque da ricollegarsi ai delicati rapporti tra stato e chiesa, ma anche in relazione alle numerose misure conciliative adottate dal governo verso i coscritti come la proroga di un mese del termine stabilito per raggiungere i corpi, gli appelli ai ritardatari, le esortazioni ai funzionari affinché si adoperassero per risvegliare sentimenti marziali e bellicosi nei giovani, e anche per tranquillizzare le famiglie preoccupate dei pericoli annessi alla vita militare, che potevano effettivamente turbare la morale delle reclute.

Con una circolare a proposito dei Cappellani Militari, il vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi D'Eril (1753-1816) scrisse, «sarà severamente invigilato sui costumi; ed i ministri del culto dello Stato addetti ai corpi dei quali faranno parte, custodiranno in essi quella religione che professano i loro padri»<sup>1</sup>. In questo modo, con l'istituzione dei Cappellani Militari era permesso ai soldati di continuare a «godere di tutti que'comodi, e vantaggi per l'esercizio del culto cattolico apostolico romano, che godevano nelle proprie case»<sup>2</sup>.

Il primo rapporto del ministero della guerra sulla creazione dei Cappellani Militari risaliva al 3 marzo 1803. Il 12 marzo, l'ex-cappellano magistrale dell'Ordine di Malta, Ignazio Carnevali Cileri, suggerì a Melzi di istituire i Cappellani Militari con un priore. L'idea del priore, forse un'auto candidatura, non fu accolta, ma l'istituzione dei cappellani, decretata il 9 maggio 1803<sup>3</sup>, doveva essere interpretata come l'esonazione dei seminaristi dal servi-

<sup>1</sup> Scritto tratto dal 2° e 3° capitolo della tesi di laurea di Alessandro Viello "I Cappellani Militari del Regno Italiano (1803-1814)", Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, dicembre 2003.

<sup>2</sup> Minuta di circolare senza data (A.S.Mi, Melzi, *Vicepresidenza*, cart. 12), in Della Peruta, Franco, "Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica", Napoli, Morano Editore, 1990, p. 59. Melzi nel giugno 1804 scrisse soddisfatto del buon successo ottenuto dai cappellani di istruire nella lettura e nella scrittura le reclute, che provenienti «nella massima parte dalla campagna», erano analfabete e quindi «naturalmente incapaci di avanzamento a posti di sottufficiale» in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>3</sup> Decreto portante la creazione dei Cappellani Militari, 9 maggio 1803, in *Bollettino delle leggi*, 1803, pp. 86-89. Vedi anche Zanoli Alessandro, "Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici 1796-1814", vol. 1, Milano, Borroni e Scotti, 1845, p. 13; Bucci, Sante, "La scuola italiana nell'età napoleonica: il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia", Roma, Bulzoni Editore, 1976.

zio militare, in rapporto col laborioso negoziato concordatario in corso a Parigi.

Il 31 marzo 1803, il ministro della guerra rispose al vicepresidente riguardo all'ordine per la formazione di un progetto sopra i sacerdoti da darsi ai corpi dell'armata della Repubblica. Egli pose l'accento sulla cura con cui cercò di conciliare il mantenimento dei Cappellani Militari con l'economia del Tesoro pubblico, nonché la premura di fare eseguire il progetto se avesse meritato la sua superiore approvazione.

Il modello di decreto sui cappellani comprendeva inizialmente 23 articoli suddivisi in sette titoli, mentre il decreto finale del 9 maggio avrebbe previsto diciotto articoli ed alcune importanti variazioni rispetto al progetto iniziale<sup>4</sup>.

Lo stabilimento dei cappellani della Repubblica Italiana prevedeva innanzi tutto un numero di venti sacerdoti per ciascun corpo in servizio nell'armata con la seguente ripartizione: un sacerdote per l'artiglieria (a piedi, a cavallo, pontonieri e treno); uno per gli zappatori; uno per la guardia del governo (poi guardia del presidente); due per le mezze brigate di fanteria leggera; cinque per le mezze brigate di fanteria di linea; tre per reggimenti di cavalleria; due nei maggiori ospedali militari di Milano e Modena; ed infine uno per la casa degli invalidi ed un altro per i veterani (quello dei veterani serviva anche per l'orfanotrofio militare).

Il regolamento prevedeva che quando più corpi avessero avuto stabile residenza in un comune, poteva ai medesimi essere assegnato un solo cappellano.

I cappellani dovendo marciare ricevevano durante il cammino una razione di foraggio oltre l'indennità di via. In campagna avevano oltre il foraggio anche il vitto. Quando un corpo fosse stato diviso in diverse stazioni, il cappellano seguiva il distaccamento che aveva maggiore forza d'uomini, e nel caso della parità di forza avrebbe seguito il distaccamento che fosse stato indicato dal capo del corpo. I distaccamenti che non avevano con loro il cappellano del proprio corpo erano assistiti dai cappellani degli altri reggimenti che si trovavano nella medesima stazione. Se non erano reperibili, o se il loro servizio era troppo laborioso erano assistiti dai parroci locali o dai loro coadiutori.

Il loro vestito consisteva in un abito a due petti alla francese, di colore grigio-scuro o in ogni caso di colore scuro a loro piacimento, con bottone contornato da un piccolo ricamo d'argento con le lettere C.M. (Cappellano Militare), sott'abito nero e potevano indossare gli stivali. Portavano il cappello a tre punte (tricornio) con coccarda nazionale, e un fiocco d'argento da ufficiale. Portavano una croce d'ebano latina con angoli contornati in argento, sospesa al collo da un cordone di seta verde e pendente sul petto sotto l'abito. Il cappello era simile nella forma a quello del cappellano maggiore, e circondato da un cordone di seta verde e d'argento con fiocco simile alla sola apertura dell'ala destra. Potevano portare la canna d'india con pomo d'avorio, cordone, e fiocco di seta verde e d'argento. Il loro servizio presso i corpi d'armata consisteva principalmente nel

<sup>4</sup> Il progetto di decreto sull'istituzione dei Cappellani Militari è contenuto in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2095.

Tab. 1 - Stato nominativo dei cappellani dell'armata nominati dal vicepresidente con Decreto del 15 agosto 1803.

Fanteria	1 <sup>a</sup> 1/2 Brigata di Linea	1
	2 <sup>a</sup> 1/2 id.	1
	3 <sup>a</sup> 1/2 id.	1
	4 <sup>a</sup> 1/2 id.	1
	5 <sup>a</sup> 1/2 id.	1
	1 <sup>a</sup> 1/2 Brigata Leggera	1
	2 <sup>a</sup> 1/2 id.	1
	Legione Italiana	1
	1 <sup>a</sup> 1/2 Brigata Polacca	1
Cavalleria	1 <sup>o</sup> Reggimento Cacciatori	1
	1 <sup>o</sup> Reggimento Usseri	1
	2 <sup>o</sup> id.	1
	Reggimento Polacco	1
Artiglieria	A Piedi	1
	A Cavallo	
	Operai	
	Pontonieri	
	Treno	
Genio	Operai - Artisti	1
	Minatori	
	Zappatori	
	Invalidi	1
	Veterani ed Orfanotrofio	1
	Guardia del Presidente	1
	Gendarmeria Nazionale	1
	Ospedale di Milano	1
	Ospedale di Modena	1
	Totale	20

Fonte: A.S.Mi., Guerra, cart. 2095.

disimpegno delle funzioni della religione dello stato (a norma degli articoli I<sup>o</sup> tit.<sup>o</sup> I, e 117, tit.<sup>o</sup> 15 della costituzione), dirigendosi in tutto ciò che poteva loro occorrere al comandante del corpo, di cui dipendevano. Il ministro della guerra avrebbe fornito le istruzioni relative al modo del servizio, che i cappellani dovevano prestare, così in guarnigione come in campagna.

Per quanto concerneva le nomine e promozioni, il ministro della guerra sceglieva, con approvazione del governo, i cappellani sopra le liste degli eleggibili formate dal ministro per il culto. In tali liste erano inclusi soltanto quegli ecclesiastici, in larga maggioranza secolari, che dai rispettivi vescovi erano stati riconosciuti idonei alla cura d'anime. Infine le corrispondenti lettere di servizio sarebbero state spedite sia ai sacerdoti sia ai comandanti dei loro corpi di desti-

nazione. Era in ogni caso garantita, ove necessario, l'assistenza spirituale dei distaccamenti militari isolati da parte di parroci e loro coadiutori.

Il progetto di decreto inizialmente prevedeva invece che le proposte di nomina provenissero dal cappellano maggiore e la nota dei concorrenti, che per ogni piazza prevedeva tre soggetti, fosse rimessa al ministro della guerra.

Il loro soldo e trattamento era lo stesso di quello corrispondente ad un capitano di terza classe di fanteria, ossia di £.1800 annuo. La presenza di un assegno mensile fisso, fu sicuramente molto appetibile da molti parroci del regno che vivevano in condizioni di miseria, come dimostrano le molte domande di nomina pervenute al ministero prima e dopo il 9 maggio 1803.

I cappellani avevano diritto al ritiro con le seguenti pensioni d'anzianità: dopo ventiquattro anni di servizio ritenevano la metà del soldo; dopo trenta anni ne ritenevano i due terzi; compiuti quaranta anni di servizio era loro accordato il soldo intero. Un anno di servizio in campagna era valutato come due di pace.

La guarnigione era avvertita del luogo, e delle ore nelle quali il cappellano, o chi ne faceva le veci, esercitava i diversi «officj» religiosi; queste ore erano determinate dal comandante d'armi avuto riguardo, al bisogno del servizio militare, ed al comodo della guarnigione.

In caso di guerra sarebbero state costruite delle tende ad uso di cappelle portatili; il loro numero, le loro dimensioni, mezzi di trasporto e costruzione erano determinati dal ministro della guerra. I generali comandanti le armate in campo avrebbero prescritto ai sacerdoti i luoghi e le ore, nelle quali dovevano esercitare i diversi uffici di religione e le truppe ne sarebbero state avvertite per tempo, perché ognuno di loro potesse approfittarne<sup>5</sup>.

Diversamente dall'esercito austriaco, l'assistenza alle funzioni religiose come la messa non era obbligatoria per la truppa. Il ministro della guerra si premurò di precisare che l'assistenza dei cappellani doveva limitarsi ai militari che la avessero espressamente richiesta, e che non si doveva forzare nessuno a professare esternamente il culto dello stato<sup>6</sup>. Infatti la circolare del ministro della guerra del 27 agosto 1803 diretta ai Cappellani Militari, li avvertiva che:

«Al momento che andate a rendervi al Corpo, cui v'ha destinato il Governo, trovo essenziale di darvi alcune avvertenze particolari per norma di Vostro contegno.

Il Decreto 9. mag.<sup>o</sup> accenna lo scopo che s'è prefisso il Governo nell'istituzione di cui fate parte. Desso è perché il Coscritto trovi all'Armata e in campo i soccorsi di quella religione in cui è allevato dall'infanzia. Misura di saviezza e conveniente ad uno Stato che ha sanzionato costituzionalmente il suo culto. Ma il nocciolo dell'Armata è composto in parte di Soldati che servono la Repubblica dal suo nascere né vider mai fra loro ministeri di religione; non pochi di essi professano anche culti stranieri; il Vostro ministero è dunque necessariamente estraneo a questi individui. Le più rigorose misure sono

<sup>5</sup> Circolare del ministro della guerra ai Cappellani Militari, 27 agosto 1803, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2095.

<sup>6</sup> Della Peruta, Franco, «Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica», cit., p. 59.

però state prese onde troviate indistintamente presso la truppa quel rispetto e quella considerazione che è dovuta al Vostro carattere, e in questa parte potete viver tranquillo.

I principj sono poi adottati dal Governo in fatto d'esercizio del culto dello Stato esigono che verun individuo venga forzato a professarlo esternamente. Vi limiterete perciò, Cittadino, ad amministrare gli atti di vostro ministero a que' militari che spontaneamente si faranno a richiederne.

Qui m'asterrò dal darvi alcun consiglio sui sentimenti che dovete ispirare e coltivare nell'animo del Soldato. La scelta che di vostra persona ha fatto il Governo non lascia dubitare che in voi non s'accorpino lumi, prudenza e attaccamento alla prosperità della Repubblica. Ogni Stato ha de' speciali doveri, ed altro linguaggio deve tenersi al Coscritto che impugna l'armi e a sangue freddo deve accostumarsi ad affondare la morte, che non gli terrestre nel pacifico suo abituto. Ma io mi riporto in questa parte alla Vostra saviezza ed al Vostro discernimento.

Siete già prevenuto d'un'altra importante funzione che il Governo vi vuole affidata; ed è la Scuola del Soldato per leggere e scrivere, esso conta sul buon risultato di questa misura per lo zelo ed impegno particolare che v'impiegherete, e la ravvisa come mezzo sicuro d'utilizzo molti Soldati, e renderli suscettibili d'avanzamento, che senza questo soccorso dovrebbero, malgrado le più felici naturali disposizioni, rimanersi per sempre semplici comuni per esser illetterati. I Capi de'Corpi s'occuperanno dietro l'ordine loro già dato d'un progetto di metodo orario e disciplinare di questa Scuola, adottato il quale comincerete senz'altro le vostre lezioni.

Rilevanti sono per l'Armata i servigi che da voi esigono. Mostrate al Governo che non si è ingannato nella sua aspettazione, e dategli occasione di esser soddisfatto in particolare della scelta di voi fatta all'attuale vostra carica.

Ho il piacere di salutarvi»<sup>7</sup>.

Un'ulteriore conferma si evince dalla lettera del 26 settembre 1803, in cui il comandante del 2° Reggimento artiglieria italiana stanziato a Pavia, il capobrigata La Halle, informò il ministro della guerra Alessandro Trivulzio (1773-1805) che tutti gli ufficiali e quasi tutti i soldati avevano spontaneamente chiesto di assistere alla messa celebrata dal cappellano bolognese Macchiavelli<sup>8</sup>, e di averli perciò condotti nella chiesa del Carmine inquadrati a tambur battente. Così infatti scrisse l'ufficiale:

«Ho l'onore di rendervi conto, Cittadino Ministro, che il Cappellano Sacerdote Bernardo Macchiavelli da voi destinato a questo corpo si è presentato il giorno 23 corrente ed ha incominciato questa mattina i suoi servizi.

Avevo di già avvertito della sua nomina ed al suo arrivo ho radunato gli Ufficiali

<sup>7</sup> Della Peruta, Franco, *“Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica”*, Napoli, Morano Editore, 1990, p. 59. Cfr. la circolare ai Cappellani Militari, 27 agosto 1803, Milano, A.S.Mi., *Guerra*, cart. 124.

<sup>8</sup> Ulteriori notizie sul cappellano Macchiavelli si trovano nel capitolo dedicato ai primi venti cappellani dell'Esercito Italiano di questo volume, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2096.

avendo loro parlato a questo riguardo con le precauzioni come voi m'indicaste nella circolare del 17 agosto p.p. N. 1075. Tutti di unanime voce hanno approvato il proposito, manifestando la riconoscenza verso il Governo nell'aver loro ciò compartito.

Il Reggimento nell'ordine del giorno del 24 è stato da me prevenuto che il Cappellano suddetto alle ore 10 della mattina susseguente celebrava messa nella chiesa del Carmine, in conseguenza tutti coloro che desideravano andare potevano profittare di una tale ora.

Questa mattina medesima nel momento della ispezione ho parlato nuovamente agli ufficiali istessi onde fare esplorare la volontà dei Soldati su quanto si era detto nell'ordine del giorno, quali avendomi rapportato che quasi tutti volevano andare terminata l'ispezione ho manifestato che partivo per andare alla chiesa alla qual cosa tutti gli Ufficiali e generalmente quasi tutti i soldati hanno risposto che venivano ancor loro, dal che avendo rilevato la buona intenzione di tutti ho ordinato di andare a riporre le armi e chi voleva venire fosse disceso nuovamente, al che essendo ritornati tutti ho fatto formare di nuovo il Reggimento e si siamo portati a tamburo battente nell'indicata chiesa, dove con soddisfazione del nominato Cappellano si è ascoltata la messa.

Terminata la quale per conoscere che effetto faceva nell'animo dei Soldati una tale cosa mi sono reso nuovamente al quartiere per intendere particolarmente come ne parlavano e sono restato contento nell'aver veduto che si è presa in buon principio questa superiore determinazione.

Da questa funzione se ne sono esentati i soli di servizio e qualcheduno restato infermo nelle camere.

Mi occupo presentemente, Cittadino Ministro, onde trovare un locale nel quale formare la Scuola per quelli Individui del Reggimento che saranno disposti di apprendere a leggere e scrivere. Non mancherò di rendervene conto come di mio dovere. Ho l'onore di salutarvi»<sup>9</sup>.

Da questa lettera sembra mostrarsi che l'istituzione dei cappellani rispondesse ad un reale bisogno spirituale della truppa. Sicuramente acquistarono un ruolo di primo piano nell'istruzione delle reclute soprattutto quelle più svantaggiate culturalmente, attraverso l'apposita creazione delle scuole reggimentali, poiché gran parte della truppa non sapeva leggere, scrivere e far di conto.

Sui fondi da assegnarsi dalla legge a norma dell'art.127 della costituzione sarebbero stati provvisti degli Arredi, necessari all'esercizio del culto cattolico a comodo dell'armata in campo. Il ministro per il culto fu incaricato di provvedervi, e farne eseguire la consegna ai cappellani che erano responsabili degli effetti, e che dovevano renderne conto ad ogni richiesta, e restituirli alla cessazione del servizio.

I Cappellani Militari erano inoltre «amovibili dal Governo per demerito». Potevano essere rimossi solo dal ministro della guerra in seguito alla domanda del cappellano maggiore approvata dal governo. I sacerdoti dell'armata infine

<sup>9</sup> Il comandante del 2° Reggimento artiglieria italiana, capobrigata La Halle al ministro Trivulzio, 26 settembre 1803, Pavia, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2096.

non potevano esigere dal personale militare alcun tipo di elemosina (propine) per l'esercizio del loro ministero.

Per quanto concerneva gli ospedali militari, ogni nosocomio poteva avere uno o più cappellani in proporzione del numero degli infermi fissato dalla pianta dell'ospedale stesso. Il cappellano maggiore, ed il ministro della guerra erano autorizzati a proporre, e nominare i cappellani occorrenti nel modo prescritto per quelli dei corpi dell'armata<sup>10</sup>.

Qualora per la grande affluenza degli ammalati negli ospedali militari o per qualunque altro motivo i cappellani del medesimo non fossero stati sufficienti al servizio degli ammalati e non potevano essere suppliti dai cappellani dei corpi di guarnigione, erano loro assegnati dei coadiutori. Questi erano nominati come all'articolo 7, e ottenevano un assegno da determinarsi dal governo, il quale aveva inoltre per loro uno speciale riguardo all'occasione della nomina e benefici di Giuspadronato Nazionale. Il servizio dei cappellani ospedalieri era regolato secondo le direttive del commissario ordinatore di guerra avente la «Polizia degli Ospitali», ed avevano lo stesso soldo, trattamento, vestito e distintivi stabilito per quelli degli altri corpi d'armata<sup>11</sup>.

Quasi contemporaneamente furono emanate dal governo altre disposizioni a completamento delle precedenti; la figura del cappellano maggiore risultò più complessa rispetto al passato.

Il cappellano del Palazzo Nazionale riuniva in sé la carica di cappellano maggiore, e prevedeva soldo e trattamento economico simile a quello dei capi brigata di fanteria. Egli però non poteva ritenere che il solo soldo e trattamento o di cappellano maggiore o quello di cappellano del Palazzo Nazionale. L'abito del cappellano maggiore, che comprendeva vestito e distintivi, era tutto nero alla francese. Portava una croce d'oro appesa al collo che gli pendeva sul petto. Il cappello era quello prescritto per il clero secolare interamente circondato da un cordone tutto d'argento e fiocchi simili alle due estremità delle aperture laterali. Poteva fare uso di stivali e della canna d'india con pomo d'oro, cordone e fiocchi d'argento.

Il cappellano maggiore presentava al ministro per il culto un progetto di disciplina da tenersi per gli esami, e per riconoscere i titoli e qualità dei concorrenti per il posto di Cappellano Militare. Approvate queste discipline dal ministro suddetto rimanevano stabilite per sempre, ed avevano vigore di regolamento, il quale serviva di norma e di base, alle operazioni del cappellano maggiore. Egli vegliava sulla condotta morale dei cappellani, e poteva proporzionare loro delle punizioni secondo i casi, facendone sempre rapporto al ministro della guerra<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Erano comuni ai cappellani degli ospedali militari i seguenti articoli del Decreto: 3, 7, 8, 11, 13 e 14.

<sup>11</sup> Decreto portante la creazione dei Cappellani militari, 9 maggio 1803 in *Bollettino delle leggi*, 1803, pp. 86-89 e in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2095.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

L'istituzione dei Cappellani Militari, su rapporto del ministro della guerra, si attuò con decreto ministeriale del vicepresidente della Repubblica Italiana, il 9 maggio 1803, formalmente perché «Considerando che per la prossima attivazione della Legge 13. agosto verrà ad essere di molto accresciuto il numero degli individui ne'Corpi armati della Repubblica, e che quanto è ragionevole che i Parochi de'Luoghi dove si trovano le Truppe non siano eccessivamente caricati di travaglio, altrettanto è giusto che quelli, i quali per servire la Patria seguono l'Armata, continuino a godere di tutti que'comodi, e vantaggi per l'esercizio del Culto Cattolico Apostolico Romano che godevano nelle proprie case, e che loro garantisce la Costituzione all'art.127»<sup>13</sup>.

Il consigliere segretario di stato, Luigi Vaccari (1766-1819), inviò il 10 maggio 1803 al ministro della guerra Trivulzio alcuni esemplari del decreto perché ne disponesse la corrispondente esecuzione, mentre il 13 maggio fu trasmessa una circolare con relativa copia del decreto ai generali Antonio Pasquale Fiorella (1752-1818) e Domenico Pino (1767-1826) a Milano, ed il conte Teodoro Lechi (1778-1866) a Rimini.

I lavori, con l'avvio ufficiale dei sacerdoti verso le rispettive destinazioni, procedettero volutamente a rilento in attesa della definitiva conclusione del concordato. Passati già due mesi dalla promulgazione del decreto, il 13 luglio 1803, il ministro Giovanni Bovara (1734-1812) rispondendo ad una richiesta del ministro Trivulzio di presentare il quadro completo dei futuri cappellani, rilevò che mancavano ancora le notificazioni di ben cinque dipartimenti per questo non poteva ancora proporre i concorrenti eleggibili alle cappellanie militari, affrettandosi anzi a diramare ai rispettivi prefetti con una nuova circolare che avrebbe comunicato le nomine «con termine perentorio brevissimo».

Il 15 agosto 1803, il vicepresidente Melzi nominò i primi venti cappellani, quasi tutti secolari, ma la lista fu pubblicata solamente il 30 settembre<sup>14</sup>, ossia due settimane dopo la firma dell'accordo fra la Repubblica Italiana e la Santa Sede. La nuova convenzione vide lo sforzo tenace dei suoi protagonisti, ossia da un lato il presidente Melzi, il primo console Napoleone Bonaparte (1769-1821) e il ministro degli esteri Ferdinando Marescalchi (1754-1816); dall'altro il sommo pontefice papa Pio VII (1740-1822) e il cardinale Giovanni Battista Caprara (1733-1810). I vantaggi per entrambi i contraenti furono enormi: da un lato la chiesa che accolse con estremo favore il concordato non ledendo più di tanto i suoi antichi privilegi; dall'altro lo stato che ottenne un'unità ecclesiastica sul territorio e la pace tra religione e rivoluzione, secolarizzando definitivamente le tre Legazioni (Ferrara, Bologna e Ravenna) oltre le province ex-venete (Bergamo, Brescia, Rovigo e parte di Verona) sottraendo i loro vescovi alla nomina diretta di Roma<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Elenco dei cappellani dell'armata, 30 settembre 1803, Milano, in *Bollettino delle leggi*, 1803, Notizie politiche, p. 152. Documento riprodotto in appendice N. 1.

<sup>15</sup> Zaghi, Carlo, «Potere, Chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica», cit., pp. 592-593.

La convenzione fissava nel preambolo, «uno stabile regolamento di quanto spetta alle cose ecclesiastiche e volendo che la Religione Cattolica apostolica romana sia conservata intatta ne'suoi dogmi» confermando all'art.1 che «la Religione cattolica apostolica romana continua ad essere la religione della Repubblica Italiana». Gli articoli 5 e 6 obbligavano al giuramento di arcivescovi, vescovi e preti «nelle mani del Presidente della Repubblica»<sup>16</sup>. All'art.10 invece si ribadiva che «l'insegnamento, la disciplina, educazione ed amministrazione dei seminarj vescovili sono soggetti all'autorità dei vescovi rispettivi, secondo le forme canoniche», mentre all'art.15 «non si farà alcuna soppressione di fondazioni ecclesiastiche, qualunque esse siano, senza intervento dell'autorità della sede apostolica». L'art.18 confermava genericamente, dopo ben un anno di proteste da parte della chiesa, che «il clero sarà esente da ogni sorte di servizio militare»<sup>17</sup>.

Il 17 agosto 1803, il ministro per il culto trasmise finalmente le corrispondenti lettere di nomina ai nuovi cappellani dell'armata, avvertendoli che era loro cura presentarsi al comandante della rispettiva brigata (o nosocomio) al quale aveva già passato l'ordine di farli ricevere nelle debite forme affinché potessero godere subito degli emolumenti diritti e prerogative annesse alle loro funzioni. La presente serviva anche da brevetto provvisorio in attesa di quello regolare e definitivo che sarebbe stato spedito successivamente nelle forme prescritte<sup>18</sup>. Appena ricevuto il comunicato, i cappellani, dovevano quindi portarsi «senz'altro indugio al Corpo cui erano rispettivamente destinati, per ottenervi le pie funzioni del venerato loro istituto».

Analogamente, lo stesso giorno Bovara inoltrò al generale di brigata Jean François Julien (comandante per interim la 1<sup>a</sup> Divisione) lo stato nominativo dei cappellani, incaricandolo di far pervenire le disposizioni di servizio ai comandanti dei rispettivi corpi affinché presentandosi i cappellani al corpo, fossero ricevuti senza difficoltà godendo appunto quei diritti e prerogative che il loro ministero competeva<sup>19</sup>.

Il ministro della guerra rimise alla ragionateria generale, il 20 agosto 1803, lo stato nominativo dei venti cappellani e i rispettivi corpi d'armata, diciotto dei quali nei corpi, e due per gli ospedali militari di Modena e di Milano<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> «Io giuro e prometto pei Santi Evangeli ubbidienza e fedeltà al governo della Repubblica Italiana. Similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio e non prenderò parte in alcuna unione sospetta o dentro o fuori della Repubblica che sia pregiudizievole alla pubblica tranquillità e manifesterò al governo ciò ch'io sappia trattarsi o nella mia diocesi, o altrove, in pregiudizio dello stato». Melzi d'Eril, *I Carteggi Melzi*, vol. V, p. 157.

<sup>17</sup> Melzi d'Eril, *I Carteggi Melzi*, vol. V, pp. 159-160.

<sup>18</sup> Minuta della circolare di nomina ai Cappellani Militari, 17 agosto 1803, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2095. Lettera di nomina del cappellano Zaccaria Calderini riprodotta in appendice N. 2.

<sup>19</sup> Lettera del ministro per il culto al generale di brigata Julien, 17 agosto 1803, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2095.

<sup>20</sup> Lettera del ministro della guerra alla ragionateria generale di Milano, 20 agosto 1803, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2095.

Tab. 2 - *Stato nominativo dei venti cappellani dell'Esercito Italiano e dei rispettivi corpi d'armata cui furono assegnati.*

Nome/Cognome	Dipartimento	Comune	Corpo cui sono addetti
Girolamo Bonenzi	Olona	Milano	1 <sup>a</sup> 1/2 Brigata di Linea
Luigi Cittadella	Basso Po	Ferrara	2 <sup>a</sup> id.
Ottavio Ferrighi	Mincio	Verona	3 <sup>a</sup> id.
Giovanni Battiloro	Olona		4 <sup>a</sup> id.
Antonio Bartoli	Crostolo	Reggio	5 <sup>a</sup> id.
Angelo Maggi	Olona		Legione Italiana
Zaccaria Caldarini	Olona		1 <sup>a</sup> 1/2 Brigata Leggera
Ridolfi Giacomo	Mella	Salò	2 <sup>a</sup> id.
Giuseppe Bombelli	Olona		1 <sup>o</sup> Reggimento cacciatori
Giuseppe Velzi	Lario	Como	1 <sup>o</sup> Reggimento Usseri
Giuseppe Zerbini	Panaro		2 <sup>o</sup> id.
Bernardo Macchiavelli	Reno	Bologna	Artiglieria
Vincenzo Vigada	Lario	Chiavenna	Zappatori
Giovanni Nazzari	Olona		Guardia del Presidente
Giovanni Francesco Castiglioni	Olona		Invalidi
Stanislao Piatti	Olona		Orfanotrofio e Veterani
Franco Comandelli	Mella		1 <sup>a</sup> 1/2 Brigata Polacca
Giovanni Maria Gritti	Serio	Valsecca	Reggimento Polacco
Gaetano Pergami	Alto Po	Crema	Ospedale Militare di Milano
Giovanni Battista Colla	Serio	Villa d'Adda	Ospedale Militare di Modena

Fonte: A.S.Mi., Guerra, cart. 2095.

Il medesimo stato fu spedito dalla 1<sup>a</sup> Divisione, il 22 agosto, anche al generale di divisione e ispettore generale di fanteria, Antonio Pasquale Fiorella.

Lo stesso giorno il generale di brigata d'artiglieria a Milano, Gian Paolo Calori (1769-1809), fu informato che il sacerdote Macchiavelli era stato nominato all'impiego di cappellano per il corpo da lui comandato e di tenersi quindi pronto a riceverlo. Per quanto concerneva gli ospedali, il 25 agosto 1803, la 1<sup>a</sup> Divisione scrisse al commissario ordinatore, Giovanni Tordorò (1755-1836), che le epistole di nomina di entrambi i soggetti erano state trasmesse al ministro per il culto destinando il sacerdote Gaetano Pergami all'o-

spedale militare di S. Ambrogio, e il sacerdote Giovanni Battista Colla a quello di Modena<sup>21</sup>.

Il 30 agosto, il capobrigata Sant'Andrea, comandante della 3<sup>a</sup> brigata di linea confessò generale Trivulzio non senza dubbi e perplessità che anche lui attendeva «il Cappellano per farlo conoscere a norma dell'ordine col quale mi onoraste nella lettera 27 agosto 1803, ch'oggi ricevo ed ho presente quanto contiene per porre in esecuzione: impiegherò al bisogno presso i soldati, ufficiali e sottufficiali affinché questo sacerdote venga rispettato tutti que' diritti che il governo mi affidò, allorché mi crette degno del grado che conferirmi. Mi fo lecito chiedervi in grazia, per mia norma se toccherà a me invigilare se siano eseguiti i doveri di questo nuovo funzionario, e quali i mezzi per chiamarlo all'ordine»<sup>22</sup>. Un curioso quesito fu posto, il 26 maggio 1807, dal ministro Bovara quando informò il ministro della guerra, Marie François Caffarelli (1766-1849), che «diversi Cappellani dimandano di venerare un santo per particolare protettore delle Armate sull'esempio di quanto si pratica d'altre Armate cattoliche degli esteri stati. Prima che io prenda qualche determinazione per quello mi può spettare gradirò che V.E. mi manifesti le savie sue intenzioni». Non è stato possibile rinvenire alcun seguito su questa interessante questione<sup>23</sup>.

I cappellani non furono istituiti soltanto per facilitare la conclusione del concordato del settembre 1803, ma anche perché erano realmente necessari nel nuovo esercito di leva. Una circolare riservata del 22 agosto 1803, sugli effetti della loro presenza, dimostrò che favoriva l'ambientamento delle reclute, in massima parte provenienti dalle campagne, dove, diversamente dalle città, il parroco era ancora un forte punto di riferimento per l'intera comunità. In analogia con i compiti tradizionali dei parroci di campagna, già nel luglio 1803, fu proposto di affidare ai cappellani militari anche l'alfabetizzazione delle reclute, almeno di quelle più idonee alle mansioni di caporale.

Con circolari del 26 marzo e del 25 maggio 1808, il ministro della guerra Caffarelli autorizzò i colonnelli ad istituire presso i rispettivi corpi d'armata una scuola elementare per insegnare ai sotto-ufficiali, soldati e figli di truppa a leggere, scrivere e far di conto (ossia le quattro operazioni matematiche basilari: addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione). I colonnelli dovevano affidare la scuola in primo luogo al cappellano, che ricopriva la carica di direttore spirituale, ma se necessario potevano prendere un maestro esterno e anche un aggiunto, imputando la spesa (solitamente £.100 al mese) a carico dell'assegno generale<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Per equivoco fu dato cognome Bergami, e dietro avviso del ministro per il culto fu corretto in Pergami, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2095 e Registro Cappellani Militari, *Guerra*, cart. 125.

<sup>22</sup> Lettera del comandante della 3<sup>a</sup> brigata di linea, capobrigata Sant'Andrea al ministro della guerra, 30 agosto 1803, Novara, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2095.

<sup>23</sup> Adami, Vittorio, *I cappellani militari durante il periodo napoleonico*, cit., pp. 474-491.

<sup>24</sup> Bucci, Sante, *La scuola italiana nell'età napoleonica: il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia*, Roma, Bulzoni Editore, 1976.

## 1.2 Gli anni repubblicani.

Il 12 Nevoso anno 10° (2 gennaio 1802), fu steso un lungo rapporto dal capo della 1ª Divisione al ministro della guerra nel quale, in particolare, si dubitava delle reali capacità organizzative del capo-ufficio d'istruzione militare pratico-teorica e generale di brigata, Giuseppe Palombini (1774-1850). La relazione rimarcava i seguenti punti: riteneva necessario lo studio della «piccola tattica» attraverso i regolamenti militari francesi, nonché di primaria importanza il buon ordine delle truppe e la disciplina dell'ufficiale a comandare, e del soldato ad ubbidire gli ordini superiori;

«Non solo non trovo, Cittadino Ministro, di difficile esecuzione l'incarico affidato al Cittadino Palombini come Capo di un Ufficio d'istruzione militare pratico-teorica, ma oso dire che tanti ed ostacoli di tal natura vi si oppongono che la rendono quasi impossibile. Aggiungo solo, che quando anch'essi fossero superabili si correrebbe il rischio, che il risultato non fosse corrispondente non solo alle mire dell'istruzione ma bensì di qualche notevole pregiudizio.

E' per queste considerazioni che il Segretario Centrale sulla credenza, che l'istruzione pratica militare non possa cadere che in relazione alla piccola tattica, ed alle manovre procedenti dai regolamenti militari francesi osservati, ha proposto di restringere le operazioni del sudd. Ufficio diretto dal Palombini ad un maturo esame dei cennati regolamenti, modificandoli con accrescere quasi possa esser utile, o con togliere il riconoscimento superfluo, imbarazzante, o pregiudizievole; ed in somma facendo que' cambiamenti, che possino condurre alla perfezione.

Prima di tutto rispettosamente vi dirò, Cittadino Ministro, che non è nella sola tattica che l'ufficiale ed il soldato devon essere istruiti, ma che devono l'un l'altro esserlo ancora nei più minuti dettagli di tenuta, servizio ed altro come per esempio devono sapere come si conservano puliti e in buono stato i generi vestiario, di armamento e di bardatura. Non devono ignorare tutto ciò che è necessario a conseguire il buon ordine la disciplina e la subordinazione; quale sia, ed in qual modo si esegua il servizio nell'interno delle caserme, e quartieri, nelle piazze, ne'campi d'istruzione, agli assedi, ed in ogni simile caso. I primi per prescriverne, i secondi per prestarsi all'esecuzione de'medesimi.

In secondo luogo non lascerò di dire, che io reputo per la più ardua impresa quell'assunto che si propone di addossare all'ufficio del Palombini, quantunque colle suddescritte restrizioni. I sistemi di tattica abbracciati in oggi dalle più belligeranti nazioni del nostro secolo sono non solo il risultato delle meditazioni di uomini illustri, ma bensì dell'esperienza de' più rinomati generali. Si potrebbe quasi dire, che sia stato a quest'ora esaurito quanto mente umana possa immaginare su quest'arte, abbenchè al pari della musica ella non abbia limiti [...]. A tale considerazione io non saprei proporvi, Citt. Ministro, che di rinunciare per ora a quest'oggetto, limitandosi alla semplice traduzione delle citate ordinanze, ed all'invenzione di voci italiane, che dassero anima ai comandi.

Non resta per quanto, che le ordinanze suddette non possino essere suscettibili di qualche modificazione, ma gioverà sempre riportare questa fatica a miglior tempo, e forse potremo profittare dei miglioramenti, che il consiglio de' generali in Francia, son quasi sicuro, non lascerà di fare alle medesime.

Senza che dunque l'ufficio suddetto s'immerga in questo scabroso lavoro, ne rimane tant'altro non meno grande, e necessario, di cui potete, Cittadino Ministro, occuparlo.

Divida per ordine di materie tutte le leggi del giornale militare francese; faccia di esse la traduzione, separi tutto ciò, che riconosciuto vizioso è stato di già, o merito d'essere soprassato e s'applichi a scegliere, riunire, e compilare quanti regolamenti possano essere necessarij, ed utili ad un'Armata. Quindi presenti un progetto di tutto ciò, che abbracciando ogni ramo di disciplina, d'istruzione, d'amministrazione sia necessario a comporre un codice militare degno di riscuotere la Vostra, quella del Governo, la pubblica approvazione. [...] io arderei proporvi di commutare il titolo del summentovato ufficio di istruzione militare teorico-pratica nell'antico di compilazione di un progetto di codice militare cisalpino»<sup>25</sup>.

Il generale Domenico Pino presentò le sue considerazioni sulla costituzione della nuova scuola reggimentale al ministro della guerra, il 9 piovoso anno 10° (29 gennaio 1802), incoraggiando anzi l'attività del ministero, «l'istituzione di una Scuola Militare onorerà chi ne seppe formare il progetto», suggerendo di ammettere secondo i requisiti determinati dal governo solo «Giovani Allievi». Secondo lui, non poteva «certamente un Allievo in meno di tre anni acquistare le cognizioni volute dal piano inoltratimi all'epoca della sua sortita un allievo, se abbastanza istruito, dovrà entrare in un Corpo in qualità d'Ufficiale, o Sott'Ufficiale, se formar si vogliono differenti classi». Il piano però non gli sembrava adottabile «pe' nostri Ufficiali, e Sott'Ufficiali, sia per l'età loro, che per il genere di vita a cui sono già accostumati, e più ancora per non essere a loro destinato una sicura ricompensa». Lo studio della matematica, del genio, della topografia, dell'artiglieria e delle fortificazioni militari, «richiede gioventù, assiduità al travaglio, e talenti particolari». I capi dei rispettivi corpi sarebbero stati particolarmente responsabili, «per l'istruzione di teoria, e pratica in ciascuna arma», ma concludendo la sua lettera confidò che «a me sembra, che l'istituzione qual si presenta non sarebbe della maggiore utilità alla Repubblica nostra nascente»<sup>26</sup>.

Pochi giorni dopo, il 12 Piovoso anno 10° (1° febbraio 1802), il capo della 1ª Divisione informò il ministero della guerra di aver immediatamente eseguito la bozza di decreto per la costituzione della scuola elementare per gli ufficiali di fanteria<sup>27</sup>. Insieme al rapporto da sottoporre al governo, unì il progetto discusso, ed accettato dalla commissione incaricata all'uopo e presieduta dallo stesso ministro. Il problema principale per i dirigenti lombardi era sicuramente sciogliere il nodo sul metodo didattico da adottare.

<sup>25</sup> Rapporto del capo della 1ª Divisione al ministro della guerra, 12 Nevoso anno 10° (2 gennaio 1802), Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>26</sup> Lettera del generale Pino al ministro della guerra, 9 piovoso anno 10° (29 gennaio 1802), in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>27</sup> Progetto di decreto sull'istituzione delle scuole reggimentali. Documento riprodotto in appendice N. 3.

La Divisione prima di chiedere l'approvazione governativa, e la corrispondente autorizzazione per attivarla, informò «che dei due Generali Comandanti le Divisioni, a cui rimise copia dei due progetti di scuola per esaminarli» ed esternare il loro parere, il generale della 2<sup>a</sup>, Pietro Teulié, «nell'addottare la massima, si esclude il metodo come lento, parziale, ed imbarazzante, e ne propone un altro reputato più sollecito, generale, e facile». Si riteneva probabile che anche il generale Pino potesse suggerire «delle nuove, e forse diverse osservazioni riguardo al metodo, giacché la massima può dirsi, come la è indispensabile necessaria». In un tale stato di «dissonanza d'idee, non sapendo se quelle dei descritti due generali siano sufficienti ad invalidare il preso concerto sul progetto in questione, ed a farne sospendere il preparato rapporto, vengo ad esporvene, Citt. Ministro, il caso»<sup>28</sup>.

L'11 piovoso anno 10<sup>o</sup> (31 gennaio 1802), l'incaricato del portafoglio per il ministero della guerra scrisse un convincente rapporto al comitato di governo sull'approvazione del progetto della scuola d'istruzione militare per la fanteria onde ottenere la relativa autorizzazione ad attivarla:

«Gli Allori, ai quali l'Armata Cisalpina ha partecipato nel corso della passata guerra, non v'ha dubbio che sono dovuti al valore dei Vostri guerrieri.

Una sola scintilla del Sacro Ardore della Libertà era capace di destare anche nei più torpidi un'attività e dun coraggio senza esempio. La bravura, la disciplina, delle sempre invincibili Falangi Francesi non poteva che risvegliare nei loro petti la più utile, e la più grande emulazione [...]. Queste gloriose azioni, tanti fatti d'Armi che illustrano i fasti della nostra Repubblica Italiana, non sarebbero avvenuti se non fossero state dirette dai più esperti Generali della Gran Nazione a cui i vostri si studiano di avvicinarsi [...]. Quanto più gli Ufficiali saranno istruiti in tutto ciò che riguarda la tattica, tanto più agevolmente si otterranno gli effetti per i quali è istituita presso tutte le Nazioni una Forza Armata.

Convinto di questa verità io veggo, Cittadini Governanti, che malgrado sia stabilito in Modena un Liceo per formare ottimi Allievi nel Genio e nella Artiglieria, che in questa Centrale vi sia un'altra Istituzione per formare il Cavaliere, e che con quella dell'Orfanotrofio di S.Luca si coltivino molte tenere piante, che diverranno utili alla Patria, pur nondimeno io veggo, che esiste la maggior parte degli Ufficiali di Fanteria scevra, di quelle elementari cognizioni di scienza, indispensabili dall'arte che professano. Profittando pertanto dell'attuale stato di pace, ed animato dalla più lusinghiera speranza di un più felice avvenire mi sono occupato a trovare i mezzi opportuni, onde la Nostra Fanteria agli altri ottimi titoli di cui è fregiata per Amor di Patria, per valore, e per disciplina, unisca ben presto quello di potersi dire perfettamente istruita.

<sup>28</sup> Rapporto del capo della 1<sup>a</sup> Divisione al ministro della guerra, 12 Piovoso anno 10<sup>o</sup> (1<sup>o</sup> febbraio 1802), Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

Eccomi dunque, a presentarvi un progetto di una Scuola Militare per gli Ufficiali di Fanteria affinché mi autorizzate a mandarlo a effetto qualora meritar possa la Vostra approvazione».

Diversi mesi dopo, il 12 frimale anno 10° (3 dicembre 1802), il ministro della guerra Trivulzio, attraverso il commissario ordinatore, comunicò alla segreteria centrale di aver stabilito presso il suo dipartimento un «bureau» (ufficio) d'istruzione teorica per i corpi di fanteria e cavalleria, «utilizzando i lumi e le condizioni non ordinarie che ha in questa partita il Generale Palombini», già confermato in qualità di capo per le truppe cisalpine il 9 pratile anno 10° (29 maggio 1802). Ordinò quindi di notificare al dipartimento questa disposizione col primo ordine del giorno, dando «subito particolare avviso alla 1<sup>a</sup> Divisione cui questo oggetto più prossimamente riguarda», e facendo disporre «un locale conveniente pel detto Bureau possibilmente ove trovasi quello di compilazione, lasciando però all'ufficio del Casermaggio la quantità di stanze di cui abbisogna». Il locale adibito a questo scopo fu stabilito nelle stanze contigue all'archivio del Ministero.

Il 18 Frimale anno 10° (9 dicembre 1802), il Palombini scrisse al Trivulzio che gli occorreva una raccolta di libri che avessero argomentato sull'istruzione delle truppe «d'ogni arma», quali ad esempio «il Trattato di Tattica Elementare e Sublime di Ghibert, come anche il sistema militare del Re di Prussia di Mirabeu», pregando di autorizzarlo anche «a potere scegliere nella libreria di Brera quelli che crederò confacenti al mio caso». Il ministro della guerra, dal canto suo, informò il ministro dell'interno, di diramare un avviso al prefetto delle biblioteche nazionali affinché al presentarsi del generale Palombini richiedente «varj Libri, ed Opere militari, de'quali difficile e troppo lenta ne sarebbe in questo momento la compera», fossero secondate «le di lui ricerche a questo riguardo; assicurandovi in prevenienza che oltre alla garanzia delle di Lui ricevute parziali, rimarranno i libri, ed opere delle quali trattasi, in sicuro deposito presso il ministero della guerra fino al momento della restituzione che seguirà il più presto possibile». Lo informò anche dell'approvazione, sua e del Comitato di Governo, dell'imminente istituzione di una scuola d'istruzione teorica militare per gli ufficiali cisalpini; «si sta ora disponendo il tutto per la di lei attivazione nel Locale medesimo di questo Palazzo Nazionale».

Lo stesso Trivulzio mise comunque i paletti all'attività del generale Palombini. Come già rilevato all'inizio dei lavori, egli si sarebbe dovuto occupare solamente di organizzare un piano elementare e generale della piccola tattica, attenendosi semplicemente ai regolamenti militari francesi attualmente in vigore:

«Frattanto considerando l'attribuzione dell'Ufficio di cui siete Capo, non posso tacervi, che trovo di difficile esecuzione una pratica istruzione del militare, perché codesta istruzione deve farsi ad individui, ed allora converrebbe distaccarli dai Corpi, ciò che non potrebbe piacere ai Capi, i quali altronde hanno cura di promuovere l'istruzione

medesima, o deve farsi ai Capi, e questo produrrebbe una ragionevole gelosia ne' Generali, ed esigerebbe che vi foste investito di maggior carattere. Oltre a ciò considerane che l'istruzione pratica non potrebbe cader che in relazione alla piccola tattica, ed alle manovre procedenti dai Regolamenti Militari Francesi attualmente in vigore, ed osservati generalmente, non vedo necessità di un particolare istituto a questo riguardo.

Io penso che l'oggetto principale di cui dovete occuparvi, debba essere l'esame il più maturo di codesti regolamenti, e il giudizio se questi possano essere resi più perfetti col toglier o coll'accrescer alla piccola tattica, alle manovre, ed agli esercizi, che ivi sono prescritti.

Quindi laddove i vostri lumi teorici e pratici vi facciano conoscere necessario o utile un maneggiamento ne' metodi fin qui praticati, voi dovete stenderne una memoria ragionata, ed all'occorrenza farne esperienza con que' mezzi, che io non lascerò di prestarvi, onde anche in questa parte ridurre a perfezionamento la difficile arte Militare.

Il Vostro travaglio dovrebbe presentare un piano elementare e generale della tattica, ed esercizi de' soldati nelle diverse masse in cui possano radunarsi, sia nello stato di pace, che in faccia all'inimico, il qual piano offra utili innovazioni, maggior prestezza ne' movimenti, e più grande semplicità per la comune intelligenza del soldato<sup>29</sup>.

Il generale Palombini dal canto suo rimarcò il suo impegno nell'istruzione del soldato incoraggiando in ogni caso il ministro ad informarlo su nuovi pareri giudizi e suggerimenti che potevano provenire dai vari addetti ai lavori<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Lettera del ministro della guerra al generale di brigata e capo ufficio d'istruzione teorica Palombini, 28 Frimale anno 10° (19 dicembre 1802), Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>30</sup> «Lo stabilimento d'un Ufficio d'istruzione teorica per l'Armata, nel mentre che fa somma gloria al savio istitutore, che ha saputo proporlo, promette nel suo sviluppo i più lusinghevoli vantaggi per l'istruzione delle truppe.

Se in tutti i Governi d'Europa, che sono rispettabili per la loro forza militare, tanta cura prendesi per l'istruzione degli eserciti, già da lunga serie d'anni istruiti, ed ammaestrati sull'arte della guerra; qual premura esiger non deve la propagazione de' lumi in uno stato militare del tutto nuovo, e che per la popolazione politica-geografica ed estensione del suo paese annunzia interamente il bisogno estremo di avere all'uopo un' Armata imponente, più per l'arte, e la bravura, che per il numero de' suoi guerrieri.

Queste ragioni unite a moltissime altre furono senza dubbio scritte, e meditate maturamente da chi regge gli affari militari, onde venne a promuovere l'enunciato stabilimento, e se Voi, Cittadino Ministro, nel nominarmi capo dite al Onorevolissimo Ufficio avete presente assai più il mio zelo, e la mia buona volontà per il servizio della Repubblica, che le mie deboli forze; vi parimenti animata dalla fiducia che in me avete riposta, e riconoscente al lusinghiero incarico di cui mi avete onorato, m'impegnerò per quanto valgo, e mi darò tutta la premura per non deludere le Vostre speranze. Crederei utile, Cittadino Ministro, essere informato di tutte le memorie, innovazioni, miglioramenti, ed altro che varj individui possano avervi già fatto conoscere, e che vi presenteranno anche per l'avvenire riguardante il mestiere.

Presi in considerazione gli enunciati progressi, e recando quanti un vantaggio sensibile al servizio, ed agl'interessi della Repubblica Cisalpina si potrebbe quindi con perfetta cognizione di causa, venire a delle utili, e salutari riforme; riforme che stabiliranno uno de' principali oggetti d'ulteriori travagli». Lettera del generale Palombini al ministro della guerra, 21 Frimale anno 10° (21 dicembre 1802), Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

### ***1.3 L'attivazione della scuola del soldato nei reggimenti.***

Solo all'inizio del 1804, con i Cappellani Militari ormai ben integrati nell'esercito della repubblica, il ministro Trivulzio, con un rapporto al vicepresidente Melzi, chiese l'approvazione delle spese complessive annuali di circa £.15.000 per il mantenimento della scuola del soldato, che nel «leggere, scrivere da farsi dal Cappellano Militare in ogni Reggimento che s'alimenta colla coscrizione»:

«Fu Vostra mente, Cittadino Vicepresidente, nell'istituire i Cappellani Militari presso i Corpi, che oltre il servizio proprio del loro carattere, si prestassero ben anche all'istruzione de' Coscritti nel leggere e scrivere; tratti essi nella massima parte dalla campagna, se sono forniti d'animo docile e volenterosi di divenire buoni militari, trovansi però quasi tutti illetterati, e naturalmente incapaci di avanzamento a posti di Sottufficiale, a meno poi a quelli d'Ufficiale.

L'attuale loro situazione li ha illuminati sull'importanza di questo svantaggio, ed hanno in proporzione saputo apprezzare la provvidenza del Governo che offre loro il mezzo d'apprendere ne' Corpi i primi elementi dell'istruzione, e con ciò di rinnovare l'ostacolo prima insormontabile al miglioramento della loro sorte.

A centinaia infatti sono accorsi i Coscritti alla Scuola del loro Cappellano, e se dessi ne riporteranno un beneficio di cui in addietro eran privi, non minor utile ne risentirà il servizio per la possibilità d'aver con ciò maggior quantità d'individui idonei a coprire i posti di sottufficiali.

Quest'affluenza però del Soldato ha fatto vieppiù conoscere la necessità di fissare un piano normale da seguirsi presso tutti i Corpi, massime in circostanza che la 2<sup>a</sup> Leva va a rinforzarli d'altri Coscritti; non che per provvedere in modo regolare alle spese occasionate da tale istituto qualunque sia la loro entità.

Il Regolamento qui unito provvederà ad ambedue questi oggetti. Per l'articolo di spesa, ho calcolate che sarà approssimativamente per ciascuno de' 15 Reggimenti che si alimentano colla Coscrizione, qualche cosa meno delle £.1.000 annue, e così di circa £.15.000 in tutto.

Chiedo pertanto l'opportuna autorizzazione, Cittadino Vice-Presidente, per poter erogare per quest'oggetto altrettanta parte de' Fondi a mia disposizione salvo di rettificare l'assegno dopo l'esperienza di qualche tempo.

Trattandosi d'un servizio di già decretato dalla V.ra saviezza, non mi fermerò, Cittadino Vice-Presidente, ad allegare ulteriori motivi per provocare la vostra adesione allo scopo del presente Rapporto».

Il 22 giugno 1804, il generale di brigata del genio e segretario generale del dipartimento della guerra, Giovanni Salimbeni (1719-1808), informò il ministro della guerra che sulla base di un rapporto del cappellano Battiloro della 4<sup>a</sup> brigata di linea rimaneva da stabilire una norma generale, «per la Scuola del Soldato nel leggere e scrivere, che il Governo volle affidate ai Cappellani de' Reggimenti».

Tab. 3 - *Stato economico della scuola del soldato per leggere e scrivere presso ogni mezza Brigata e reggimento.*

Nomenclatura degli oggetti.	Importo annuo per ogni Corpo.	Osservazioni
Nolo per Banche e Tavoli.	£.24.	Si è calcolato che la Scuola di ogni Corpo possa essere frequentata da cento studenti.
Libri e Carte da scrivere, e penne.	£.787.10.	
Inchiostro, Calamai, Righe di Legno, e false Righe.	£.66.	
Libri per leggere, e per premj.	£.82.	
	£.959.10	
Per 15 Reggimenti*.	£.14392.10.	

\*7 mezze brigate, 3 Reggimenti di cavalleria, 1 artiglieria, 1 legione italiana, 1 zappatori, 1 guardia del presidente, 1 orfanotrofio. *Fonte: A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.*

Il cappellano testimoniava il considerevole numero di soldati che partecipavano alla Scuola, dimostrando la necessità «di provvedere agli oggetti economici della medesima». La segreteria del ministero aveva fatto redigere per tale servizio un progetto di regolamento che il Salimbeni unì al rapporto per «Vostro esame, e Vostra superiore approvazione».

Ottenuta l'approvazione, «sono del subordinato parere che dovesse rassegnarmi con apposito rapporto al Vice-Presidente chiedendogli di approvare in genere la spesa che seco porterà quest'Istituzione fino a che l'esperienza di qualche tempo abbia somministrato i dati necessari per poterla circoscrivere». Allo stesso tempo suggerì per convenienza, che facesse sentire al cappellano Battiloro «la Vostra soddisfazione pel di lui zelo, e pel conto dettagliato che ha reso detto stato in cui trovasi questo servizio presso il Corpo cui è addetto».

Il 5 luglio 1804, fu presentato il così detto «Piano normale per la scuola del Soldato nel leggere e scrivere». Il regolamento definitivo che sarebbe entrato in vigore di concerto con il cappellano «colla maggior sollecitudine, attesa anche la circostanza del prossimo arrivo del corpo de' coscritti della 2<sup>a</sup> leva», che avesse tenuto costantemente informato il ministero «della sua attivazione e del risultato della medesima [...] da cui mi riprometto i più grandi vantaggi pel servizio non fosse che per la sicurezza d'aver con tal mezzo in breve tempo buona copia d'individui capaci alle funzioni di Sott'Ufficiale:

1. La Scuola elementare del Soldato sarà divisa in tre classi; nella 1<sup>a</sup> s'insegnerà a rilevare le lettere, a compitare ed a leggere; nella 2<sup>a</sup> la calligrafia, l'ortografia e la grammatica; e nella 3<sup>a</sup> l'aritmetica, esercizio epistolare, ripetizione de' doveri militari.
2. Il Cappellano del Corpo è il Maestro di quest'istruzione, sotto la direzione del Capo Battaglione incaricato del dettaglio.
3. Il Cappellano è assistito da due Coadiutori per ogni classe, presi fra i Sott'ufficiali del Corpo.

4. Il Capitano presenta al Capo del Corpo i nomi degli individui della propria compagnia, che desiderano profittare della Scuola. Dovranno questi essere di buona condotta e mostrarsi atti ad apprendere.
  5. Il Capo del Corpo sottoscrive in doppio questo stato, uno de' quali si passerà al Cappellano, onde conosca gl'individui che concorreranno alla di lui Scuola.
  6. Seguita la loro ammissione non possono ritirarsi dalla Scuola volontariamente. Vi saranno soltanto dispensati dal Capo del Corpo, sopra rapporto del Cappellano, che annuncj la loro incapacità ad apprendere.
  7. Gli Ufficiali e Sott'ufficiali di settimana invigileranno e daranno mano perché i soldati si rendano alla Scuola, alle ore stabilite ed ivi si comportino con saviezza.
  8. L'Ufficiale Superiore Direttore invigilerà perché sia mantenuto il buon ordine nella Scuola e punirà quelli, pe' quali non bastassero a contenerli in dovere le ammonizioni dell'istruttore.
  9. Ogni Corpo avrà una o più sale destinate alla Scuola.
  10. Il Direttore, di concerto col Cappellano assegnerà le ore più propizie all'istruzione.
  11. Il sabbato e la domenica, e tutte le feste comandate saranno giorni di vacanza per la Scuola.
  12. Il numero de' concorrenti alla Scuola non potrà oltrepassare li 24 per ogni classe.
  13. I figli di truppa dovranno tutti intervenire a questa Scuola. L'Ufficiale preposto alla loro educazione invigilerà perché non vi manchino.
  14. Il passaggio da una ad altra classe si farà secondo il giudizio del Cappellano e per ordine del Capo del Corpo.
  15. I passaggi degl'individui da una ad altra classe e la loro sortita dalla Scuola saranno sempre fatti conoscere al Corpo, coll'ordine del giorno. I più capaci delle classi otterranno il premio di un libro o di qualche ornamento militare e quelli che al sortire della Scuola meriteranno dal Cappellano una fede di distinta abilità, vista dal Direttore, avranno diritto di avanzamento al posto di caporale, quando pure sieno di buoni costumi.
  16. Il Capo del Corpo riceverà mensilmente dal Cappellano il rapporto, visto dal Direttore, sulla condotta degli individui che intervengono alla Scuola, sui loro progressi negli studj.
  17. I libri de' quali si servirà la Scuola per la lettura e per i premj, saranno a preferenza i seguenti:
    - 1° L'istruzione elementare pe' Guerrieri.
    - 2° La Scuola del Soldato.
    - 3° Il Regolamento concernente il servizio interno, la Polizia e disciplina.
    - 4° Il Codice Militare.
    - 5° I libri per le Scuole Normali di Milano adattati alla Scuola del Soldato.
- Il Capo del Corpo potrà valersi pei Premj anche di qualunque altro libro

- egualmente atto ad ispirare sentimenti di coraggio e di subordinazione.
18. Le spese che occorreranno per libri, carta ed altri oggetti per la Scuola, e per i premj, saranno provvisoriamente compensate dal Dipartimento della Guerra sopra strati trimestrali presentati dal Cappellano, certificati dal Direttore.
19. Una Commissione apposita d'Ufficiali e Sott'Ufficiali del Corpo, della quale il Capo Battaglione incaricato del Dettaglio ne sarà il Presidente, interverrà in ogni trimestre all'esame che il Cappellano farà in loro presenza a tutti gli studenti; ed appunto in tale circostanza si farà la distribuzione dei premj»<sup>31</sup>.

I primi problemi per la mancanza di materiali didattici si verificarono il 20 agosto 1804, quando Tordorò informò il ministro Pino che il generale comandante d'armi, tramite il commissario della piazza, lo avvertì che dovevano «attivarsi presso i Corpi di questa guarnigione le scuole normali di 72 individui per ciascun Corpo». In rispetto a tal ordine domandò «un numero di tavoli, e panche, ragguagliando la lunghezza in ragione di due piedi per cadun individuo», ma non esistendo simili arredi «ne' presso l'economista de Gaspari, ne' presso l'appaltatore del casermaggio», chiese precise disposizioni ministeriali in proposito.

Intanto il 9 luglio, il generale divisionario Fiorella fu invitato ad informare quale grado d'istruzione avessero raggiunto i depositi di cavalleria, e se occorrevano degli altri istruttori tanto per il servizio a piedi, che per quello a cavallo:

«Il riscontro qui unito assicura, Eccellenza, che quest'oggetto procede regolarmente ogni mattina per gli esercizi a cavallo; e per quello a piedi in ogni dopopranzo.

Che non occorrono istruttori giacché gli Ufficiali sono dotati delle necessarie cognizioni. Che si distinguono fra questi nei Cacciatori a Cavallo il sotto tenente Berthon, ed il Tenente Manzoli, ed i Marescialli d'alloggi Arceri, e Sormani, e nei Dragoni Napoleone i Capitani Conca, e Pellisson, il sottotenente Cecchetti, ed i Marescialli d'alloggi Rocco, e Bertram.

Che la teoria ebbe luogo fin d'ora pei Sott'Ufficiali e che essendo cresciuto il numero degli Ufficiali si farà anche per questi tre volte la settimana. Finalmente che i Cacciatori a Cavallo potranno fornire alla prima parata due Plotoni, ed i Dragoni un Plotone a Cavallo ed uno a piedi.

E quale eccitarmi essendo stato fatto al sig. Generale Milossewitz perché informasse sulla tenuta ed istruzione del 1° Battaglione Dalmata, ha questi riscontrato coll'unito ed assicura che per la tenuta il Battaglione Dalmata può stare a livello di qualunque altro Corpo dell'Armata, che l'istruzione è avvanza-

<sup>31</sup> Rapporto firmato dal ministro della guerra e dal segretario generale Salimbeni, 5 luglio 1804, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363. Lo stesso giorno il ministro della guerra spedì una copia anche al capo della 1ª Divisione.

ta fino alla scuola di Battaglione che è bastantemente assicurato il maneggio delle braccia; che manovra fin'ora al passo ordinario, e che raddoppia soltanto nella scuola di Plotone; che è iniziato a tutti i piegamenti e spiegamenti, ai cangiamenti di fronte, e di direzione ed agli allineamenti a contromarcia.

Finalmente osserva il sig. Milossewitz che fra un mese circa sarà rassodato questo Battaglione in tutte queste manovre e potrà conoscere le altre poche formanti il complesso dell'accennata scuola di Battaglione: egli fa rimarcare nel tempo stesso con quanta difficoltà debbiasi tutto ciò ottenere attesa la mancanza di vecchi istruttori, che avendo non ostante fatto eseguire l'esercizio a fuoco; quello di Plotone mostrò il bisogno di rettificazione, a quello di mezzo Battaglione, e di Battaglione intero non potrà andar pia d'accordo»<sup>32</sup>.

Nel 1805, furono stabiliti metodo, orario e disciplina per l'istituzione del soldato nel leggere e scrivere.

### **1.3.1 Il 1° Reggimento di linea.**

Le prime notizie sull'istituzione della scuola nel 1° Reggimento di linea furono documentate da una lettera del maggiore Ange Pierre Moroni (1762-1835), al comandante cavaliere Carlo Zucchi (1777-1863), scritta il 22 aprile 1808 dalla città di Cremona: «ho l'onore di renderle conto, che dietro le sue disposizioni ed inseguito degl'ordini di S.E. il sig. Ministro della Guerra, il giorno 11 andante venne stabilito la scuola del Reggimento nel locale della Pace, e fu provveduto di tutto l'occorrevole». La scuola, frequentata «presentemente», comprendeva 48 individui fra sotto-ufficiali, caporali, tamburi, soldati e figli di truppa. Il cappellano Gerolamo Bonenzi, principale incaricato dell'istruzione, «non essendo per se solo sufficiente, atteso il numero, a disimpegnare le relative funzioni», fu scelto per suo coadiutore il capitano Micheli, e per aggiunto il sergente Nanghester, che per le loro qualità, «ed intelligenza influiranno molto al buon ordine alla disciplina ed ai progressi dei suaccennati scolari». Gli alunni furono divisi in tre classi «a norme della loro capacità». Moroni testimoniò «l'assiduità e la buona volontà, che finora si rileva ne' medesimi, fanno sperare, che le di lei premure, e quelle che si danno i suddetti maestri nell'insegnarli, produrranno dei felici successi», ed in virtù che alcuni «avranno acquistate quelle cognizioni, che sono sufficienti al loro stato, verranno rimandati alle loro rispettive compagnie, e saranno rimpiazzati per altrettanti scelti da coloro che dimostrano le migliori disposizioni, e che si credano suscettibili di qualche istruzione»<sup>33</sup>.

Il giorno seguente, lo stesso colonnello del Reggimento Zucchi, informò il

<sup>32</sup> Rapporto al ministro della guerra, 20 luglio 1806, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>33</sup> Rapporto del maggiore Moroni al cavaliere Zucchi, 22 aprile 1808, Cremona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

ministro della guerra Caffarelli che si sarebbe occupato di trovare la camera necessaria per la scuola «ma avendo ritrovato delle difficoltà particolarmente d'ottenere il locale, non si è potuto incominciare che il giorno undici dell'andante (11 aprile 1808)».

Quasi tre anni dopo, il 26 marzo 1811, il capobattaglione Bartolomeo Cavedoni unì in una lettera al ministro della guerra Danna, un dettagliato rapporto del cappellano Bonenzi con l'annesso prospetto nominativo e le note di condotta degli alunni del Reggimento (ora stazionato a Como), dimostrando al ministro le diverse situazioni nelle quali si trovò la scuola di lettere reggimentale, dall'epoca della sua istituzione fino a quel momento:

«Per le epoche anteriori all'anno 1810 non esiste alcun registro, né alcuna tabella, che possa fornirmi le cognizioni né degli individui che frequentano la Scuola, né dei loro particolari progressi ma ritengo che gli stati mensili relativi a quest'oggetto saranno stati da Comandanti del Reggimento de' tempi andati inviati particolarmente al ministero di V.E. senza ritenerne traccia agli uffici del Regg.to se pure l'assenza del Corpo in Regioni, o in Regni stranieri; e lo stato di guerra guerreggiata nel quale trovasi quasi sempre il Reggimento non ha arenata, ed impedita questa trasmissione.

D'ora innanzi V.E. potrà contare sicuramente sull'impegno mio di fargli conoscere mensilmente lo stato personale politico, e morale della Scuola medesima, colle indicazioni del progresso individuale, e dalla assiduità degli istruttori con quella precisione che esigono le premure paterne di V.E. non meno che l'importanza di così benefico stabilimento.

Correlativamente all'eccitamento, che si è compiaciuta di farmi per informarla dell'epoca, e progressi della scuola militare dopo la sua istituzione, ho l'onore [...] che fino dal 1803 in Valenciennes dietro i venerati ordini di V.E. il sig. Ministro della Guerra fu istituita la scuola di leggere, calligrafia, e calcolo. Varij furono, e rapidi i progressi, che si facevano in quell'epoca dai scolari militari, i di cui stati nominativi furono settimanalmente presentati al sig. Colonnello d'allora.

Segui la partenza per Calais, ed ivi pure si avesse con equal metodo la Scuola; intervennero più volte ad esaminare la direzione il fu sig. Generale Teulié, e il sig. Colonnello, e loro si presentarono li stati voluti da S.E. il Ministro, per la profittevole risultanza de' quali parvero soddisfatti.

Si partì indi poi per l'Olanda, Germania, e Prussia, e da allora la Scuola fu sospesa per effetto di guerra, ed a fronte d'ogni diligenza li stati esemplari di detta Scuola andarono smarriti in forza delle marcie, contromarcie, e cattivi depositi de' nostri equipaggi.

Arrivati nel 1805 a Cremona, lo organizzò col medesimo metodo mettendo la predetta Scuola, si ottennero i medesimi vantaggi, ed i stati furono presentati per decade al sig. Colonnello, per cui nacquero vari avanzamenti negli allievi di N. Scuola.

Traslocati a Trento ad onta della ristrettezza de' locali militari, e della mancanza de' mobili necessari a detta scuola, pure dietro gli ordini fermi diretti all'amministrazione rispettive da lei sig. Maggiore se ne ottenne felicemente l'erezione, e lo stato nominativo degli individui intervenienti ho l'onore di sottometterglielo.

Ritornati poi a Cremona venne sospesa per un momento la Scuola, perché occupati

gli antichi nostri locali, e mobili di pertinenza alla comune dagli altri Cappellani in Guarnigione malgrado le istanze fatte alla municipalità di un nuovo provvedimento, a cui però in forza delle di lei istanze si sarebbe alla fine adottata, se la partenza per Como non fosse sopravvenuta.

Arrivati appena in questa Guarnigione la Scuola riottenne felicemente il suo corso, e la di cui provvida istituzione spero, che otterrà i medesimi felici risultati per l'utile de' Militari Coscritti, e secondo la mire paterne del Governo»<sup>34</sup>.

Il 6 aprile, sempre Cavedoni constatò la mancanza di diversi alunni, poiché «i quattro Battaglioni distaccati nel Cantone Ticino non possono senza inconvenienti lasciare individui distaccati al 5° Battaglione pel puro oggetto d'istruzione calligrafia, ed aritmetica, e che i figli di truppa appartenendo in massima parte ad Ufficiali hanno seguito i loro genitori ne' rispettivi accantonamenti, dove hanno sotto la direzione paterna un'educazione privata sì, ma non meno pregiata di quella che se rimanessero alla scuola Reggimentaria»<sup>35</sup>.

Il 3 maggio 1811, il capobattaglione del 1° Reggimento certificò che la scuola comprendeva 38 alunni, di cui 35 fucilieri, 2 tamburini figli di truppa e 1 caporale. L'età era compresa dai 13 ai 24 anni.

Il colonnello Bellotti scrisse il 23 aprile da Verona:

«Il cappellano è stato incaricato di assistere, ma siccome io non posso intieramente ripromettermi del medesimo, non per la di lui mala volontà, o cattiva condotta, ma soltanto per la scarsezza de' di Lui talenti, ho creduto bene di aggiungere provvisoriamente oltre un ufficiale due sottufficiali per ottenere un favorevole risultato; qualora piaccia all'E.V. ho fissato per questi sottufficiali quindici soldi al giorno, fintantoché mi si renderà possibile di ritrovare due Maestri fuori del Corpo capaci ad insegnare quanto prescrive il precitato Ordine del giorno; sarà però difficile in ragione degli emolumenti, ed io sarei di subordinato parere, purché aggrada all'E.V. di ricercarli nel Corpo de' Veterani, e mettere egli a profitto que' sottufficiali incapaci di servizio attivo, e che trovansi nel caso di coprire simili impieghi; da ciò ne deriverebbe un'economia all'assegno Generale su cui gravita la spesa, e que' sottufficiale che forse percepiscono il soldo di semplice Veterano, avrebbero un non piccolo sollievo alle loro ristrettezze. Non ometterò frattanto di fare le più esatte ricerche de' maestri...».

<sup>34</sup> Lettera del capobattaglione Cavedoni al ministro della guerra, 26 marzo 1811, Como, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363. Il cappellano Bonenzi certificò che la scuola aprì il 14 maggio 1803, il 27 febbraio 1807, e riaprendo infine il 21 aprile 1810. Gli alunni in quel momento erano 31: 6 in 1ª classe, 2 in 2ª classe, ed il restante in 3ª classe. I giorni 4 e 8 marzo 1811 gli alunni erano sempre 31.

<sup>35</sup> Rapporto del capobattaglione Cavedani, 6 aprile 1811, Como, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363. Dal 1° marzo al 1° aprile gli alunni (31) avevano un'età compresa dai 13 ai 28 anni. Vi erano 25 fucilieri, 1 caporale, 2 volteggiatori e 3 tamburi.

Enrico Giuseppe Bozzolini, maggiore al 1° Reggimento di fanteria leggero italiano a Verona informò così, il 19 maggio, il ministro della guerra:

«Ho l'onore di significarle, che la Scuola Normale di questo Reggimento è stabilita, ed è in pieno vigore in conformità dell'ordine del giorno di S.A.I. il Principe Vice Re 19 marzo. Essa è composta da centoventi uomini tutti alla Scuola del Battaglione, fra i quali sono compresi 36 Caporali, numero compatibile colla forza del Reggimento all'interno. In questa Scuola s'insegna la lettura, la scrittura, le quattro Regole di aritmetica e la teoria, e tutto ciò che deve servire per formare dei buoni Sott'Ufficiali. Questa Scuola è fissata dalle 6 alle 8 della mattina e dalle 1 alle 3 pomeridiane. Gli individui di questa scuola sono esenti da qualunque servizio ad eccezione delle manovre. Il locale è assegnato in casa particolare in mancanza di locale in quartiere.

Un Ufficiale è attaccato a questa Scuola per dirigerla, e sorvegliarla. Questo Ufficiale ha sotto i suoi ordini un numero sufficiente di Sott'Ufficiali i più istruiti ed abili per ammaestrare i soldati nelle rispettive loro classi. Il Cappellano del Reggimento ha la direzione particolare di questa Scuola, la quale è divisa nelle tre seguenti classi:

1<sup>a</sup> classe: le quattro regole di aritmetica e la teoria.

2<sup>a</sup> classe: leggere e scrivere correttamente, i principi di aritmetica e la teoria.

3<sup>a</sup> classe: i principi di lettura scrittura e la formazione dei numeri.

La 1<sup>a</sup> classe è composta di 20 soldati e 15 caporali. La 2<sup>a</sup> classe 20 e 21. La 3<sup>a</sup> classe 44 e 00: totale 84 e 36.

Sui giornalieri rapporti che mi pervengono trovo che in ciascuna delle sopraindicate classi i secondari vi fanno dei progressi, che si applicano con diligenza. Non posso che dichiararmi contento sulla condotta di tutte le persone che sono incaricate della loro istruzione, le quali mostrano molta premura».

Un rapporto molto dettagliato sulla scuola giunse al ministro Danna l'8 giugno 1811, sempre da Enrico Bozzolini, il quale avvertì che in conformità dell'ordine del giorno del principe viceré del 19 marzo la scuola normale del Reggimento continuava «nel suo pieno vigore», e il seguente metodo:

#### 1. Organizzazione:

«La Scuola è situata in una casa particolare per mancanza di locale in quartiere. E' aperta dalle 6 alle 8 della mattina, e dalle 1 alle 3 pomeridiane.

Un Ufficiale è addetto a questa Scuola per dirigerla, e sorvegliarla. Questo ufficiale ha sotto di sé un numero sufficiente di Sott'Ufficiali li più istruiti per ammaestrare i Soldati nelle rispettive loro classi.

Il Cappellano del Reggimento ha la direzione particolare di questa Scuola».

#### 2. Composizione:

«Questa Scuola è composta di cento venti uomini tutti alla Scuola di Battaglione, fra i quali sono compresi trentasei Caporali. Questo numero inferiore a quello stabilito da S.A.I. è però proporzionato colla forza del Reggimento per i tre Battaglioni all'interno.

## 3. Istruzione:

«In questa Scuola s'insegna la lettura, scrittura, le quattro regole dell'aritmetica, la teoria, e tutto ciò che concerne a formare dei buoni Sott'Ufficiali. Essa è divisa in tre classi:

1<sup>a</sup> classe: s'insegnano le quattro regole dell'aritmetica, e la Teoria. E' composta di 40 Soldati e 25 Caporali.

2<sup>a</sup> classe: s'insegna leggere e scrivere correttamente, i principi di aritmetica, e la Teoria. E' composta di 15 soldati e 21 Caporali.

3<sup>a</sup> classe: s'insegnano i principi di lettura, e di scrittura, e la formazione dei numeri. E' composta di 19 soldati».

Dai rapporti giornalieri che gli pervenivano, e dalle frequenti visite che faceva nella scuola si assicurò dei progressi che gli scolari facevano nelle diverse classi, «e che Essi si applicano con diligenza»<sup>36</sup>.

Il 12 giugno, Cavedoni inviò sempre da Como al ministro della guerra, lo stato della scuola che comprendeva in quel momento 51 alunni, di cui 7 figli di truppa, 1 caporale, 2 tamburi ed il restante da fucilieri. Nella 1<sup>a</sup> classe vi erano 11 scolari, nella 2<sup>a</sup> classe 18, e nella 3<sup>a</sup> classe 22. L'età era compresa tra i 6 e i 24 anni. Fu segnalato che molti passavano al battaglione di guerra; un tedesco di 20 anni, Giuseppe Gonzen, fu definito dal cappellano Bonenzi come «tedesco attivo, ed impara discretamente anche la lingua italiana». Il 4 luglio, giunse il prospetto dei giovani militari del mese di giugno. Nella scuola erano presenti 35 alunni di cui 9 caporali, 7 tamburi, ed il restante fucilieri. L'età andava dai 7 ai 40 anni.

Il 3 agosto 1811, il maggiore Bianchi inviò il consueto stato nominativo, come disposto dalla circolare del 26 marzo 1808, al ministro Danna<sup>37</sup>.

Il 4 ottobre, la scuola presentava in totale 21 alunni. I figli di truppa erano 9 di età compresa tra i 7 e i 40 anni, fra cui 1 caporale, 14 fucilieri, e 6 tamburi. Nella 1<sup>a</sup> classe vi erano 3 scolari, nella 2<sup>a</sup> classe 4, nella 3<sup>a</sup> classe 13, e solo 1 nella 4<sup>a</sup> classe.

Il 1° dicembre, nel 5° battaglione stanziato a Como erano presenti 6 alunni, di cui 1 aiutante sotto-ufficiale, 4 sergenti, e 1 caporale. L'età era compresa tra i 21 e 33 anni. Al 4° battaglione erano presenti invece 22 alunni, di età compresa tra i 15 e i 27 anni, di cui 4 sergenti maggiori, 3 sergenti, 4 fucilieri, 6 caporali e 5 furieri. La scuola elementare di «Leggere, Calligrafia ed elementi di Aritmetica» presentava altri 32 alunni, d'età tra i

<sup>36</sup> Rapporto del maggiore Bozzolini al ministro della guerra, 8 giugno 1811, Verona, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363. Lo stesso Bozzolini scrisse sempre da Verona il 1° aprile 1811:

«Numero tenue di caporali 5, carabinieri 4, cacciatori 22, volteggiatori 2, e i profitti non sono tali, quali potrebbero essere, io mi riprometto di poterne assoggettare un altro al 1mo dell'entrante giacché adesso tengo sotto i miei ordini tre forti Battaglioni e la Scuola sarà organizzata conforme al disposto dell'ordine del giorno di S.A.I. del 19 marzo».

<sup>37</sup> Rapporto del maggiore Bianchi al ministro della Guerra, 3 agosto 1811, Como, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

Tab. 4 - *Stato della scuola del soldato nel 1° Reggimento di linea per il mese di luglio 1811.*

N. alunni	Gradi	Età	Classe	Osservazioni del cappellano Bonenzi
25	1 Sergente 1 Cap. tenente 3 Caporali 10 Fucilieri 6 di Fanteria 4 Figli di truppa	Dai 6 ai 37 anni del sergente	1ª classe: 3 2ª classe: 6 3ª classe: 12 4ª classe: 5	L'uomo di 37 anni, «comincia a leggere»; i figli di truppa «assai giovani di età, che da qualche speranza; nel complesso buona diligenza e buon talento».

Fonte: A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

6 e i 41 anni, per un totale generale di 60 alunni. Sempre Bianchi, il 13 dicembre inviò al ministro Fontanelli lo stato nominativo degli individui che frequentavano la scuola militare di Lugano che comprendeva 78/79 alunni, tra cui 2 figli di truppa di 6 anni d'età e un sergente di 40 anni. Vi erano 7 sergenti, 17 caporali, 11 granatieri, 1 tamburo, 1 piffero, ed il resto fucilieri. In una lettera del 28 dicembre 1811, erano presenti sempre a Lugano 24 alunni (età dai 15 ai 28), tra cui 4 sergenti maggiori, 4 sergenti, 1 granatiere, 6 caporali e 5 furieri.

Il 1° gennaio 1812, il 4° e 5° battaglione del 1° Reggimento di linea presentava: 33 alunni, di cui 1 sergente, 3 caporali, 6 tamburi e 23 fucilieri, con un'età compresa dai 13 ai 37 anni (in 1ª classe vi erano 4 scolari, 8 in 2ª classe, e 16 in 3ª classe).

Il 12 marzo, il maggiore del Reggimento, François Cirot (ex capitano istruttore di fanteria alla Scuola Militare di Pavia), comunicò al ministero il consueto stato nominativo del mese di febbraio sempre dalla stazione di Como: 54 alunni, tra cui 6 sergenti, 11 caporali, 1 tamburo ed il restante fucilieri. L'età andava dai 7 ai 34 anni. La 1ª classe ne conteneva 7, la 2ª classe 19, e la 3ª classe 28. A Lugano il 1° marzo, vi erano 47 alunni, di cui 1 sergente, 3 caporali, 6 tamburi e 37 fucilieri. L'età era compresa tra i 6 e i 36 anni.

Il 14 maggio 1812, Cirot certificò che allo stato del 30 aprile erano presenti 47 alunni, con un'età dai 14 ai 26 anni, di cui 1 caporale, 5 tamburi, ed il resto fucilieri. La 1ª classe aveva 12 ragazzi, la 2ª classe 22, e la 3ª classe 13.

Per il mese di maggio, Cirot comunicò il 1° giugno, nuove variazioni: mentre i soggetti erano sempre 47, l'età variava dai 7 ai 27 anni, con 2 caporali, 5 tamburi, ed il resto fucilieri; 11 scolari erano nella 1ª classe, 15 nella 2ª classe, ed il restante nella 3ª classe.

Nel mese di luglio si contavano invece 52 alunni con un'età compresa tra i 7 e i 26 anni, tra cui 16 caporali, 5 tamburi, e 27 fucilieri.

Il 1° agosto 1812, il maggiore Ferroli consegnò il prospetto dei giovani militari intervenuti «alla Scuola Elementare di Leggere di Calligrafia, ed Elementi

Tab. 5 - Stato della scuola del soldato nel 1° Reggimento di linea per il mese di luglio 1812.

N. Alunni	Gradi	Classe di scuola	Età	Osservazioni del cappellano sul profitto dei giovani studenti
54	6 caporali 15 tamburi 33 fucilieri	1ª classe: 13 2ª classe: 33 3ª classe: 8	La maggioranza tra i 20 e 21 anni, uno di 27 e cinque figli di truppa tra i 5 e 9 anni.	Maggior parte di buona volontà ad apprendere con qualche profitto, altri distratti e di poca volontà.

Fonte: A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

di Aritmetica fatta nel mese di luglio 1812».

Il direttore responsabile era sempre il cappellano Bonenzi<sup>38</sup>. Il maggiore Ferrolì, certificò il 22 ottobre 1812, lo stato della scuola normale e di contabilità nei distaccamenti di Cordenons e Latisana:

- 1) Contabilità: Cordenons, 31 settembre 1812, 23 alunni, età dai 19 ai 26: 1 sergente maggiore, 7 sergenti, 7 caporali, 5 furieri, 2 fuciliere, e 1 volteggiatore.
- 2) Leggere, scrivere, e calligrafia: Latisana, 31 luglio 1812, età dai 18 ai 32: 4 sergente, 4 caporali, 4 granatieri, 3 volteggiatori, e 16 fucilieri.
- 3) Contabilità: Latisana, 31 luglio 1812, 21 alunni, età dai 21 ai 29: 1 sergente maggiore, 7 sergenti, 7 caporali, 1 volteggiatore, 4 furieri, e 1 fuciliere.
- 4) Leggere, scrivere, e calligrafia: Cordenons, 30 settembre 1812, 36 alunni, età dai 19 ai 32 anni: 4 sergenti, 7 caporali, 4 volteggiatori, 3 granatieri e 17 fucilieri.
- 5) Leggere, scrivere, e calligrafia: Latisana, 31 agosto 1812, 31 alunni, età dai 18 ai 32: 4 sergenti, 4 caporali, 4 granatieri, 3 volteggiatori e 16 fucilieri.
- 6) Contabilità: Latisana, 31 agosto 1812, 20 alunni, età dai 21 ai 29: 2 sergenti maggiori, 8 sergenti, 6 caporali, 1 volteggiatore, 1 cap. furiere, e 2 furieri<sup>39</sup>.

Dal distaccamento di Lugano, il 21 settembre 1812, fu certificato che «li

<sup>38</sup> Rapporto del maggiore Ferrolì al ministro della guerra, 1° agosto 1812, Como, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363 bis.

<sup>39</sup> Rapporto del maggiore Ferrolì al ministro della guerra, 22 ottobre 1812, Como, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363 bis.

esercizi a fuoco si sono fatti varie volte e con buon successo, e non si trascura certo d'istruire anche i Sott'Ufficiali. Le Scuole di Calligrafia e Aritmetica sono stabilite tanto al 4° battaglione a Bellinzona, che qui al 5° e dirette dal cappellano, sig. ajut. Maggiori, e da quelli, che hanno miglior carattere e competenze, e frequentate da un competente numero di soldati e caporali i quali vi fanno de progressi».

Al 31 dicembre 1812, nella scuola di contabilità del 4° battaglione vi erano 19 alunni dai 21 ai 25 anni, mentre nella scuola di leggere calligrafia ed aritmetica vi erano 26 alunni, con un'età compresa tra gli 8 e i 30 anni, di cui 2 caporali, 1 tamburo e 23 fucilieri. Nella 1ª classe vi erano 6 studenti, 12 nella 2ª classe, e 8 nella 3ª classe.

Il 18 gennaio 1813 erano presenti nella scuola di calligrafia del 4° battaglione 39 alunni dai 17 ai 30 anni. Il 14 febbraio, nella consueta relazione fu riportato che molti scolari erano passati al 4° battaglione di presidio a Bellinzona. Al giorno 1° febbraio gli alunni del 5° battaglione erano 33 e tutti fucilieri, di cui 5 alla 1ª classe, 22 alla 2ª classe, e 6 alla 3ª classe.

L'ultimo rapporto del 1° Reggimento di linea fu scritto il 1° marzo 1813 sempre da Lugano: gli scolari erano 39, tutti figli di truppa dagli 8 (in 3ª classe) ai 22 anni e tutti fucilieri, di cui 5 di 1ª classe, 30 di 2ª classe, e 4 di 3ª classe<sup>40</sup>.

### 1.3.2 La 2ª 1/2 brigata di linea.

Il capobattaglione comandante la 2ª 1/2 brigata di fanteria di linea, Paolo Castaldini, rispose il 9 settembre 1803 ad una circolare del ministero della guerra che il corpo che provvisoriamente comandava, «è quasi tutto composto d'Ufficiali, e Sott'Ufficiali italiani eccettuati tre Capitani che sono Francesi, e pochissimi Sott'Ufficiali di tal Nazione, ma che gli si può dire che hanno in possesso la lingua Italiana per il lungo tempo che sono in Italia, ed al servizio nelle nostre truppe, e che per quanto sia alla comunicazione dei comandi si contengono all'equal metodo che usano gl'Italiani nativi, cioè si spiega in Italiano il puro nome Francese che equivale al comando, ed il rimanente assicuratevi, Cittadino Ministro, che gli si parla sempre in questa lingua, ed anzi si procura di conoscere i loro diversi linguaggi [...] per vieppiù rischiararci, e renderci men difficoltosa l'applicazione al comando, che strettamente ne usiamo tuttora in francese». Inoltre, per quanto fosse ogni giorno testimone oculare, «gli viene il tutto spiegato colla maggior maniera in lingua italiana, e per quelle semplici conclusioni di comando in francese non ci resta niente difficile, perché gli si dice prima la forza della parola Francese come equivalga in Italiano. Quantunque vi rinnovo averli tutti atti

<sup>40</sup> Rapporto al ministro della guerra, 1° marzo 1813, Lugano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

all'Istruzione ricercata, giacché Voi ne'esigete una nota dei più istruiti, e capaci, io qui ve lo compiego».

Rassicurò infine il ministro che «è comune nostra intenzione di rendere meno che sia difficile al Soldato di nuova leva il peso dell'Esercizio Militare, per tirarne anche più prestamente un vistoso risultato». Lo stato nominativo degli individui soggetti all'istruzione comprendeva: 6 tenenti, 4 capitani, 3 sottotenenti, 2 sergenti maggiori, 3 sergenti ed 1 aiutante maggiore<sup>41</sup>.

Il 29 dicembre 1803, il capobrigata Foresti presentò al ministero un progetto per l'istituzione di una scuola nel suo corpo, da inaugurare all'inizio del nuovo anno. Il 9 gennaio 1804, fu approvato il progetto d'istruzione per la mezza brigata, considerato come un ordine del giorno piuttosto che come un regolamento, soprattutto per quanto concerneva le spese di mantenimento della scuola a carico del ministero.

Il 16 agosto, il capobrigata informò il ministro della guerra che con sollecitudine, «mi sono dato tutta la premura onde attivare prontamente l'Istruzione Normale per i Soldati del Corpo che ho l'onore di comandare, ho fatto la dimanda in conseguenza al Comandante il Foro, ed anche al Generale Comandante d'armi per un numero di Tavole, e Banche occorrenti per la sala destinata al suindicato scopo, ma fin d'ora non mi è riuscito di averle, e ambedue mi risposero di non aver alcun ordine per tale fornitura, impossibile essendomi dare principio alla Scuola senza essere fornito degli occorrenti mobili». Pregò pertanto il ministro, di comandare la consegna dalle autorità competenti, «con tutta sollecitudine»<sup>42</sup>.

Il 23 ottobre, presentò al ministro «quattro saggi di Calligrafia», che gli furono «sottoposti» dal cappellano del corpo Cittadella, «affinché da questi potessi rilevare il profitto, che in pochi giorni si è fatto da altri de' Volontari affidategli per la di loro istruzione». Scrisse ancora, «Amo lusingarmi, Generale Ministro, che riporteremo la vostra soddisfazione, non potendovi dissimulare de' avere già accordata la mia tanto a questi, che agli altri tutti, che per la loro condotta, e diligenza lasciano sperare d'averne in essi fra breve tempo altrettanti individui capaci alle funzioni di Sott'Ufficiale»<sup>43</sup>.

Quattro giorni dopo, il capobrigata chiese che fossero ammessi alla scuola normale, che sarebbe iniziata il 5 novembre, il maestro di calligrafia Riva e dieci soggetti tra soldati e sotto-ufficiali scelti, secondo i suoi ordini, dal cappellano

<sup>41</sup> Lettera del capobattaglione Paolo Castaldini al ministro della guerra, 9 settembre 1803, Cesena, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>42</sup> Lettera del comandante la 2<sup>a</sup> brigata di fanteria di linea capobrigata Foresti, al ministro della guerra, 16 agosto 1804, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>43</sup> Lettera del capobrigata al ministro della guerra, 23 ottobre 1804, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363. All'interno della lettera ho rinvenuto molti fogli con calcoli matematici, e diverse «Sentenze Morali» come ad esempio quella del soldato Faggion della 3<sup>a</sup> Compagnia: «Il vero amico non si trova che tra gente dabbene e non appartiene che alla virtù di formare una vera amicizia. Il vizio può produrre amicizie apparenti ma non vere».

militare «garantendo si comportino saggiamente nella Scuola». Questo permesso sarebbe stato accordato dalle autorità municipali<sup>44</sup>.

Il 27 ottobre 1804, il cappellano Cittadella scrisse al Tonduti da Foro Bonaparte:

«Con vero piacere, Colonnello, vi rapporto rilevar io sempre crescente il vantaggio che ricavano que' soldati da Voi scelti alla Scuola Normale di calligrafia ed aritmetica, di cui v'ho giorni sono presentati gli esperimenti.

Nel momento stesso vi faccio presente, che il maestro Riva da cui prendono lezione li soldati vostri, nonmeno che altri del Corpo de' Cacciatori a Cavallo, e della Guardia Governativa, all'apertura delle pubbliche Scuole Normali, che sarà il di 5 novembre, non potrà seguitare la lezioni al militare, o del Prefetto delle Scuole pubbliche da cui dipende per ragioni d'ufficio.

Siete quindi pregato a scrivere al Ministro della Guerra, perché come crederà espediente faccia sapere a ci spetta la di lui determinazioni in proposito per la concordanza delle reciproche convenienze».

Il 26 dicembre 1804, il comandante Foresti comunicò a Pino di aver stabilito una commissione che alla fine di ogni trimestre avrebbe passato in esame tutti

<sup>44</sup> Rapporto del capobrigata Foresti al ministro della guerra, 26 dicembre 1804, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363. Vedi anche la lettera della commissione incaricata dell'Esame degli Allievi della scuola di Calligrafia ed aritmetica stabilita nella 2<sup>a</sup> brigata di linea al colonnello Foresti:

«In esecuzione di Vostri ordini ci siamo ieri portati, Cittadino Colonnello, nella Scuola di Calligrafia ed Aritmetica, ed ivi abbiamo passato in esame individualmente tutti quelli che la compongono.

Abbiamo generalmente ritrovato, che lo zelo ed esattezza del Citt. Cappellano, e del Maestro Riva, era ben secondata dalli Coadiutori, e dagli scolari, i quali approfittavano non poco, nel breve tempo, che conta dopo questa saggia Istituzione.

Molti sarebbero stati i Militari, che meritano premio, ma attenendosi alle particolari vostre istruzioni, abbiamo scelti quelli, che per assiduità condotta, e bravura si distinsero il più ed altri che hanno imparato, per così dire, a forza di fatica; e di buona volontà, e che erano del tutto ignari allorché per ordine vostro furono ammessi allo studio.

Le osservazioni poi che li accade di fare, Cittadino Colonnello, sull'organizzazione e metodo tenuto nella Scuola si riducono alle due seguenti:

1° Che non si debba ammettere alcun militare alla Scuola di Calligrafia ed Aritmetica se il suo fisico non sia atto a trarre profitto nel Corpo, e che si escludano quelli di un fisico imperfetto, mentre la mira di tale istituzione essendo quella di dare ai Corpi di Armata de' buoni Sott'Ufficiali, da un militare che sia difettoso nel suo personale non si potrà certamente trarre profitto alcuno.

2° Che i libri con cui si esercitano, o si apprendono agli alunni il leggere, trattino, o di militare, o di istoria, o di vite di eccellenti uomini per così maggiormente entusiasmarli, che colla lettura delle favole d'Esopo e Fedro.

Crediamo in tale maniera, Citt. Colonnello, di avere esaurite appieno le vostre intenzioni».

gli alunni della scuola, distribuendo premi a coloro che dimostravano maggior profitto, non dimenticando di elogiare il lavoro del cappellano:

«Affine di animare il Soldato a trarre il dovuto profitto dalla scuola stabilita nel Corpo, ed introdurre nella stessa quel spirito di evoluzione, senza del quale i progressi in qualunque rango, ed in qualunque mestiere sono lenti, ed incerti, mi sono determinato a nominare una Commissione la quale alla fine d'ogni Trimestre debba passare in esame tutti gli alunni della Scuola, e distribuire dei premi a quelli che destano di maggiore profitto.

Questa commissione composta dal Capo Battaglione Pisa, del Capitano Magistrelli, e del Quartier Mastro Tesoriere ha passato il 1° esame il giorno 22 del corrente mese. Dal rapporto della stessa, che ho l'onore di qui compiegarvi unitamente a varj saggi, rileverete, Generale Ministro, lo stato soddisfacente della Scuola, ed i nomi di quegli individui, ai quali vennero attribuiti i differenti premi e non potrete certamente scorgere senza non poca compiacenza i progressi fatti in così breve spazio di tempo, da giovani tolti dall'aratro, da una piena ignoranza.

Per tale felice risultato devesi però molto al zelo, ed attività costante del Cappellano Direttore, quale non lascia né pene né travaglio perché la Scuola abbia quel lustro, e riesca di quell'avvantaggio che ragionevolmente si deve permettere»<sup>45</sup>.

Il 30 marzo 1808, il colonnello Paolo Castaldini dichiarò di aver ricevuto il dispaccio sullo stabilimento nei corpi della scuola normale, riferendo anche al ministro della guerra che effettivamente voleva creare una scuola, ma che dovette persuadersi della impossibilità di tale stabilimento per l'assoluta mancanza del locale avendo anche interpellato il Comandante d'armi.

Il maggiore Pietro Pisa (1774-1813), del 2° Reggimento di fanteria, testimoniò al ministro della guerra, il 26 marzo 1811 da Macerata, che non si poteva «che essere contenti della condotta, ed attività» del cappellano Cittadella, «istruttore di tutte le classi», e «degli aggregati alla Scuola».

Nella scuola vi erano un tenente, un sergente maggiore per la calligrafia e conteggio, un sergente per la teoria di leggere e scrivere, ed un caporale per leggere.

Gli alunni erano 36, di cui 4 sergenti, 8 caporali, 2 vicecaporali, 1 volteggiatore, 19 fucilieri, 1 zappatore, ed 1 tamburo. Inoltre scrisse che «a tutte le classi si legge ogni giorno la storia Romana, ed ogni giovedì il Codice penale. Alla 2ª e 3ª classe ogni giorno si fa scrivere un rapporto immaginato dall'istruttore e si insegna loro l'ortografia italiana»<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Rapporto del capobrigata Foresti al ministro della guerra, 26 dicembre 1804, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>46</sup> Rapporto del maggiore Pisa al ministro della guerra, 26 marzo 1811, Macerata, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

### 1.3.3 Il 3° Reggimento di linea.

Il 29 marzo 1808, il colonnello Joseph Lević, comandante il 3° Reggimento di linea rispondendo alla lettera della 1<sup>a</sup> Divisione del ministero della guerra scritta in data del 26 maggio, dichiarò che la partenza del 2° battaglione del Reggimento per la Toscana fece sospendere la scuola «che avea di già formata al Corpo a Venezia». Sperava di ristabilirla al suo arrivo a Bozolo, ma la «subitanea partenza del suddetto Battaglione» lo privò di tutti «quelli individui che erano stati di già designati». Già dal 1° aprile confidò che la scuola sarebbe stata attivata, «assicurando l'E.V. che non tralascierò alcun mezzo onde quest'utile stabilimento produca tutto il buon effetto immaginabile»<sup>47</sup>.

Come promesso, essa fu riorganizzata e attivata al 3° Reggimento leggero, tra l'altro con buoni risultati da quanto si evince dalla seguente lettera:

«Ho l'onore di sottometerle che detta Scuola continua nel Regg.to che ho l'onore di comandare, con vantaggiosi evidentissimi progressi; essendo stati scelti fra i migliori allievi di detta scuola 24 soldati per inviare col grado di Caporali al 4° Reggimento Leggero d'ordine di S.A.I. ed essendone scelti molti altri per capire il medesimo grado nel Reggimento per le vacanze che ebbero luogo nell'occasione dei avanzamenti avuti in Sott'ufficiali.

La Scuola è sempre diretta dal sig. Tenete Bajardi eccellente Ufficiale (per tale incarico) ed il Sig. Cappellano continua ad essergli aggiunto.

Il locale è stato scelto nella Caserma di Santa Caterina dove alloggia il Quinto Battaglione, il migliore che si è potuto trovare a confronto delle altre Caserne (ma però poco comodo).

Sono impiegate, per la Scuola mentovata n.20 Tavole, e n.50 Banche fornite dal Comune, con sommo stento ottenute per la scarsezza di tali oggetti.

Assistono alla Scuola in qualità d'Istruttori, otto Sergenti, dodici Caporali, e tre Soldati.

Nei sergenti ve ne sono tre capacissimi per l'Aritmetica, tre ottimi per la Teoria, e due passabilmente istruiti nella Calligrafia.

Nei Caporali ve ne sono quattro Capaci per l'Aritmetica, due istruiti per la teoria, e sei sufficienti per la Calligrafia, e Lettura.

I miei soldati conoscono bene la Lettura, e l'Aritmetica.

Risultano in tutto 8 istruttori per l'Aritmetica, 5 per la Teoria, 8 per la Calligrafia, e 2 per la Lettura.

Oltre tutti questi istruttori la scuola è composta di n.70 Caporali, e n.130 soldati.

Tutti sono alla Scuola di Battaglione, ed esenti ad ogni servizio, eccettuati gl'esercizi, e le manovre. Concorrono alla Scuola un giorno per l'altro da circa 50 allievi volontari, i quali la frequentano nelle ore in cui non sono impiegati.

Nei 70 caporali, ve ne sono 30 circa che hanno bisogno di perfezionarsi

<sup>47</sup> Rapporto del comandante colonnello Lević al ministro della guerra, 29 marzo 1808, Bozolo, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

nell'Aritmetica, Calligrafia, e Teoria, egli altri 40 circa sanno tutti leggere, e scrivere, ma hanno bisogno di tutte le quattro lezioni, e particolarmente dell'aritmetica, e calligrafia che conoscono pochissimo.

Li 130 allievi sanno tutti leggere e scrivere, ma abbisognano d'essere perfezionati in ambedue lezioni, specialmente nella scrittura.

Quaranta conoscono bene l'Aritmetica, si vanno perfezionando in questa utilissima lezione, li altri tutti che niente la conoscevano hanno acquistato dei lumi, e fanno dei progressi.

Tutti questi allievi soldati vengono istruiti frequentemente nella Teoria di cui hanno il maggior bisogno e molti di essi fanno onore ai loro istruttori.

Dei 50 allievi circa che frequentano volontariamente le Scuole in quelle ore che non sono impiegati, pochissimi sanno leggere, e viene loro insegnate quelle lezioni a cui spiegarono maggior genio.

La Scuola ha principio mattina e sera alle ore 5 durando fino alle ore 7.

La sera del giovedì e sabato non vi è Scuola. Ma il sig. ufficiale Direttore, ed il sig. Cappellano Aggiunto fanno le ripetizioni agli istruttori, e li perfezionano in quelle lezioni che sono mancanti.

L'ora della Scuola è segnata dai Trombette dei Volteggianti per cadun Battaglione.

Gli istruttori conducono in perfetta regola tutti gli allievi per Battaglione, che a seconda della istanza delle caserme del locale, dov'esiste la Scuola, si partono per trovarsi tutti uniti all'ora indicati.

Tutti gli istruttori sono forniti d'una teoria, d'un Abbaco, e un esemplare per carattere.

Gli allievi fissi sono forniti d'un abbaco, d'un libro da scrivere, ed un libro intitolato l'estratto dei servizi di piazza.

Gli allievi volontari che frequentano la Scuola straordinariamente sono forniti del suo de' quei libri che credono necessari per le lezioni che gradiscono d'apprendere.

La Scuola è fornita di tutto ciò che occorre, ed il sig. Sott'Ufficiale Direttore Amministrativo la distribuzione d'ogni oggetto.

I progressi che si rilevano da questa saggia istruzione sono evidenti, e generali. Dei poveri soldati eccellentissimi nel mestiere dell'Armi, ma che non conoscendo la lettura, ne scrittura sarebbero stati costretti a servire sempre col loro semplice grado, in oggi si vedono coprire quello di Caporale, e risultano ottimi nel loro nuovo impiego»<sup>48</sup>.

Il colonnello Salvatore Varese, comandante 3° Reggimento di fanteria leggera a Venezia, mentre il 16 maggio 1808 aspettava le informazioni domandate al ministro del culto per i sacerdoti che avevano domandato di esser nominati cappellani, il giorno 21 aprile 1811, scrisse da Ancona al ministro della guerra Danna che:

«Fino dal mese di giugno 1810 fu aperta la Scuola elementare al Corpo, che ho l'onore di comandare, e continua tuttora, avendo somministrato un buon numero di Caporali, e Sottufficiali. In essa gl'allievi, oltre il leggere, scrivere, tracciare stati, e rap-

<sup>48</sup> Rapporto senza data, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

porti, e le quattro principali regole dell'aritmetica, apprendono la teoria, cui presiede il sig. Tenente Griffini, e vari de' più istruiti Sottufficiali.

Ho fatto ogni sforzo, per uniformarmi intieramente a quanto vien prescritto dall'ordine del giorno dello stato maggiore Generale dell'Armata de 19 marzo; ma il penoso servizio della piazza, la separazione di due Battaglioni, e la mancanza di locale non mi hanno permesso di fare ascendere il numero degl'individui, concorrenti alla Scuola, che a soli cinquanta, i quali non ostante trovansi molto ristretti, sebbene siasi procurato un locale più ampio. Colla loro assiduità, e colle cure del sig. Cappellano, e degli istruttori, danno luogo a sperare che saranno fra poco in stato di divenire buoni Sott'Ufficiali»<sup>49</sup>.

Il 20 agosto 1811, il consiglio d'amministrazione del 3° Reggimento assicurò il nuovo ministro Fontanelli d'aver già organizzata la scuola, secondo «le sovranе prescrizioni comunicate coll'ordine del giorno 19 marzo p.p. dello Stato Maggiore Generale dell'Armata», comunicate con un dispaccio del 17 corrente mese dalla segreteria generale del personale. Avendo «per tal oggetto impiegato un Ufficiale del Reggimento assistito dal Cappellano, e scorrendo della buona volontà nei Sott'Ufficiali», dichiarò di non aver bisogno di «Maestri fuori del Corpo»<sup>50</sup>. Tre giorni dopo il consiglio confermò al ministro che «grazie le assidue cure del sig. Cappellano del Reggimento, e degli Istruttori aggiunti alla Scuola Elementare Reggimentaria, si sono ottenuti i più felici successi tanto nell'istruzione teorica militare, che nel leggere, scrivere, e calcolare, avendo procurato l'avanzamento di molti individui a caporali, furieri, e sergenti». Il consiglio, unì due quadri analitici sulla formazione, e metodo d'istruzione della scuola durante il 2° e 3° mese di quell'anno, informando che per «il miglior andamento dell'istruzione» era necessario «l'intervento di un maestro di Calligrafia quale il Consiglio ha di già rinvenuto allo stipendio di £.30 mensili, e che comincerà dal 1° settembre salva l'approvazione del sig. Parma, Sotto Ispettore alle Rassegne».

Lo «Stato nominativo e i Progressi» dei soggetti, che partecipavano alla scuola, durante il secondo e terzo trimestre del 1811 a Padova e Ancona, sotto la direzione del cappellano Ferrighi contavano 70 alunni, provenienti da ben 5 battaglioni, tra cui 6 figli di truppa, 3 dei quali promossi a caporale.

Il 13 settembre 1811, il cappellano Ferrighi reclamò all'ufficio per le rassegne arretrate alla 2ª Divisione, alcune spese per la scuola reggimentale nel 1° e 2° trimestre dell'anno 1805. Ricorse per essere indennizzato di £.170.13. Il 18 settembre, i servizi straordinari all'ufficio delle rassegne con una nota del 13 corrente certificò di aver rimesso alla 2ª Divisione le carte relative al cappellano del 3° Reggimento

<sup>49</sup> Rapporto del colonnello Varese al ministro della guerra, 16 maggio 1808, Venezia, e rapporto del 21 aprile 1811, Ancona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>50</sup> Lettera del consiglio d'amministrazione del 3° Reggimento di Fanteria di linea al ministro della guerra, 23 agosto 1811, Padova, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363. Una lettera senza data del colonnello del 3° reggimento dei cacciatori a cavallo al ministro della guerra recitava così:

«È stata istituita la scuola composta da 10 brigadieri, e 50 Cacciatori, i quali sono diretti, ed istruiti dal Sig. Capitano Aiutante Maggiore Desbon, Maresciallo d'Alloggio Colombini, e dal Cacciatore Lazzari della 5ª Compagnia».

Ferrighi, che «riclama l'indennità delle spese sostenute nel 1°, e 2° semestre 1805 pel servizio della scuola elementare del corpo colla lettera del Consiglio». La risposta fu che: «dalle diligenze praticate presso l'Archivio Generale per rintracciare gli antecedenti citati degli uniti ricapiti, si venne a cognizione che i medesimi furono passati alla cessata Ragionateria del ministero, in oggi 1ª sezione della 1ª Divisione e si ignora l'esito che possono aver sortito. Osserva la Divisione ch'ella non ha alcun fondo a disposizione per coprire le spese in discorso. Opina però qualora lo credesse anche codesto Ufficio conveniente, che le medesime potrebbero essere sopportate dall'ass. generale e gli ritorna gli allegati che andavano uniti alla nota precitata».

### 1.3.4 La 4ª 1/2 brigata di linea.

Il capo della 4ª 1/2 brigata di linea, Tonduti, comunicò già il 6 febbraio 1803 al ministro Trivulzio che per risposta alla sua circolare del 31 agosto, «il saggio e l'indispensabile metodo in essa preferito per l'istruzione», era già stato praticato «in questo Corpo», in cui da più d'un anno tutti gli ufficiali, «alle quasi giornaliere lezioni della Teoria erano obbligati di enunciarsi e di spiegare esaurientemente, e con tutte le particolarità in italiano, e di così insegnare a Sott'Ufficiali e Soldati». Decise di continuare a adottare quel metodo: «gl'Istruttori principali sono gli ufficiali, e tutt'i presenti al Corpo senza eccezione, facendo ognuno con sufficienza e zelo il dover suo in proposito». Con rammarico rilevava però come, «non v'è che l'imperizia dei più fra i pochi Sott'Ufficiali presenti, che ritarda l'istruzione, non solo, ma la disciplina e il buon ordine interno». I migliori, ossia «i più vecchi, i più capaci, e i più senza paragone, sono al Battaglione di Campagna; senza riunirsi al quale, non prevedo possan così, malgrado le più indefesse premure degli ufficiali, disciplinarsi a dovere i coscritti»<sup>51</sup>.

Il 6 giugno 1804, il cappellano della 4ª 1/2 brigata stanziata a Forlì,

<sup>51</sup> Rapporto del capo brigata Tonduti al ministro della guerra, 6 febbraio 1803, Imola, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363. Sempre Tonduti, divenuto Maggiore e comandante il Reggimento della guardia sedentaria di Venezia, scrisse al ministro della guerra il 1º giugno 1811 dal Lido di Venezia:

«Ordini del giorno replicati dell'armata d'Italia, ed in particolare l'ordine del giorno di S.A.I. il Principe Vicere del 19 marzo 1811, e gli ordini dell'Armata del 2 e 21 maggio p.p. hanno ordinato lo stabilimento in ogni Reggimento Francese ed Italiano di una Scuola per imparar a leggere e scrivere.

Non ho creduto dapprima questo Reggimento compreso nel presente ordine, atteso ch'egli è composto di elementi diversi degl'altri Corpi, e che non si trova la medesima propensione ne' volontà in soldati vecchi ed invalidi per imparare, che in coscritti giovani nondimeno per obbedire agl'ordini superiori ho destinato li Sott'Ufficiali ed Ufficiali, alcuni soldati hanno certificato il d'imparare e profittare di un tale stabilimento, ma non si sa con qual fondo si deve provvedere a libri, carte, ecc., necessari a tal oggetti, rapporti pressanti sono ricercati sullo stabilimento progressi il tutto rassegna a V.E. e dipenderà dagl'ordini suoi in proposito».

Il Capobattaglione B. Giorgi, comandante i Reali Cannonieri marinai, scrisse il 21 luglio 1813 da Venezia circa i progressi scolastici al primo semestre anno 1813. Gli alunni erano 66, tra cui 8 sergenti maggiore, 8 caporali, 27 sergenti, 9 artificieri e 10 forieri. In A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

Giovanni Vincenzo Battiloro, scrisse al ministro della guerra che appena si presentò al corpo, «a tenore della Vostra lettera, il Citt. Tonduti, Comandante la 4<sup>a</sup> 1/2 Brigata stabilì un metodo orario e disciplinare per la Scuola del Soldato di leggere e scrivere. Cento e 14 soldati concorsero a questa Istruzione. Per adattarmi alle diverse capacità, credei necessario il metodo normale, che abbracciasse li seguenti oggetti: 1° Cognizione delle lettere. 2° Computare. 3° Leggere. 4° Calligrafia. 5° Ortografia e Grammatica. 7° Aritmetica. 8° Ripetizione de' doveri militari. Se è riuscito al prelodato Comandante fornire la sala d'Istruzione de' Banchi e Tavole da scrivere senza spesa, non si è potuto fare a meno di spendere qualche tenue somma per le tele, ed altro che è portatile. Ora l'esperienza fa conoscere, che vi bisognano de' libretti, carta per l'utilità de' studiosi»<sup>52</sup>.

Il 30 giugno 1804, il sergente generale Salimbeni si congraturo' vivamente per nome del ministro Trivulzio con il cappellano Battiloro:

«Il Conto che mi avete reso, Cittadino Cappellano, dello stato fiorente di codesta Scuola elementare nel leggere, e scrivere, m'ha vieppiù convinto del Vostro zelo pel pubblico servizio, e del vostro impiego per corrispondere all'aspettativa del Governo. Io conserverò memoria de' Vostri buoni servigi, e vi animo intanto a continuarli con sempre eguale interessamento.

Riceverete in breve il Piano normale per la Scuola che provvede nel tempo stesso alle spese che ne sono indispensabili.

Vi ripeto, Cittadino Cappellano, la piena mia soddisfazione nell'atto di salutarvi con distinzione»<sup>53</sup>.

Il giorno 8 novembre 1806, il cappellano Giovanni Maria Gritti passò dal Reggimento polacco al 4° Reggimento di linea in sostituzione di Battiloro. Le notizie sull'andamento della scuola reggimentale s'interrompono fino ad un rapporto datato 1° aprile 1808, consegnato dal 1° ufficio della 1<sup>a</sup> Divisione in cui si affermava che il colonnello comandante, il 4° Reggimento di linea come risposta ad un dispaccio che prescriveva lo stabilimento della scuola normale («di leggere scrivere e delle 4 operazioni per: Sott'Ufficiali, Caporali poco istruiti, Tamburieri, Figli di Truppa, giovani Soldati»), informava che già dirigeva una scuola formata da 30 sergenti, 30 caporali, e 60 fra tamburi e soldati. Essi erano istruiti dal cappellano, e da altri maestri del corpo sotto la sorveglianza di un «intelligente» ufficiale, in tre diverse ore del giorno, per non essere il locale abbastanza grande, «onde adottare un metodo migliore».

Il 9 maggio, il maggiore Bernardo Peri (1772-1813) scrisse un rapporto al

<sup>52</sup> Lettera del cappellano Battiloro al ministro della guerra, 6 giugno 1804, Forlì, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>53</sup> Lettera del ministero della guerra al cappellano Battiloro, 30 giugno 1804, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

ministro della guerra, su relazione del cappellano direttore Battiloro, indicante i nomi di coloro che si erano particolarmente distinti «nel progresso dell'analogue istruzioni». Si sarebbero avuti «de' riguardi in occasione d'avanzamenti per quelli che si distinguono per assiduità, qualora la loro condotta corrisponda», mentre fu evidenziato come «il progresso nell'istruzione non è stato celere stante l'ordinario servizio, e li molti distaccamenti a cui furono soggetti». La situazione numerica dal 1° aprile al 1° maggio 1808 comprendeva: 20 sergenti, 30 caporali, 60 soldati e tamburi, per un totale di 110 unità<sup>54</sup>.

Un mese dopo, secondo il rapporto del mese di giugno 1808, nella scuola reggimentale erano presenti: 20 sergenti, 30 caporali e 77 tra tamburini, soldati e figli di truppa, per un totale di 127 militari.

Il 4 giugno, sempre Peri presentò il consueto rapporto del cappellano indicando i nomi di coloro, «che specialmente si distinguono nel progresso dell'analogue istruzioni», soddisfatto che «coll'arrivo degli ultimi Coscritti è stato aumentato il numero degli interventi di 17 individui, la cui assidua attenzione lascia luogo a belle speranze».

Circa due anni dopo, il maggiore del 4° reggimento di fanteria di linea Pietro Sant'Andrea, scrisse al ministro della guerra Danna, che «i progressi della scuola normale presso questo Deposito fanno prova dell'indefessa cura, abilità, e zelo tanto del Cappellano Gritti Direttore della medesima, quanto coadiutore furiere Casari. Sessanta all'incirca sono gl'individui che la frequentano. Molti di essi che al principio del corrente anno appena sapevano unire le sillabe, o scrivere a stento, in oggi leggono, e scrivono passabilmente e possiedono le due prime regole dell'aritmetica da essi per l'addietro ignorate intieramente»<sup>55</sup>.

Il 16 gennaio 1811, il comandante del deposito di Cremona elogiò chiaramente il lavoro del cappellano:

«Quantunque la Scuola Normale in questo Reggimento sia stata nell'ultimo semestre del 1810, privata di sua solita frequenza per la partenza del 3° Battaglione e successivamente del 4° Battaglione ad ogni modo non posso a meno di commendare all'E.V. l'instancabile zelo del Gio Maria Gritti, Cappellano Direttore della medesima, provando abbastanza la di lui attitudine, ed assiduità, i vantaggi, e progressi risultatevi in quei pochi che la frequentano.

I Concorrenti a questa Scuola hanno ricevuto un notevole incremento col mezzo di molti coscritti, che venuti ultimamente si diedero a frequentare la medesima, è molto soddisfacente in alcuni la buona volontà che dimostrano d'imparare e fanno sperare che saranno in questo per corrispondere alle provide cure del Governo»<sup>56</sup>.

La scuola, a causa di una malattia del cappellano fu sospesa per un certo

<sup>54</sup> Lettera del maggiore Peri al ministro della Guerra, 9 maggio 1808, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>55</sup> Lettera del maggiore Sant'Andrea al ministro della guerra, 23 luglio 1810, Cremona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>56</sup> Rapporto del maggiore Sant'Andrea, 16 gennaio 1811, Cremona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

periodo, ma fu riaperta l'8 maggio. Gli scolari aumentarono fino a 138 unità: «la loro buona volontà ed assiduità, non che l'indefesse cure del Cappellano, e dei Sott'Ufficiali e Coadiutori vien dimostrato dai notabili progressi che hanno fatto in questo lasso di tempo molti Concorrenti; poichè risulta che vari d'essi che in principio leggevano, scrivevano a stento, ed appena conoscevano i numeri, in oggi leggono, e scrivono con maggior facilità, e chiarezza, e posseggono la prima regola dell'aritmetica».

Il 20 luglio 1811, risultò dalla piazza di Bozzolo che la partenza del 3° Battaglione aveva ridotto a meno di un terzo i concorrenti alla scuola, i quali dal 1° giugno scesero a 110 unità. Questo nonostante, «essa ha luogo quotidianamente coll'istessa assiduità, e fervore tanto per parte degli istruttori, che degli allievi, e veramente sensibili sono tutt'ora i vantaggi che ne risultano; alcuni individui che per loro insufficiente letteratura, erano fuori speranza d'ottenere alcun avanzamento, od alcuno in epoca molto tarda, e lontana, sono sì a quest'ora resi suscettibili del grado di Caporale non solo, ma ben anche di Furiere. La loro attitudine acquistata è dovuta intieramente all'efficacia, ed utilità delle giornaliere istruzioni». Particolari ringraziamenti furono attribuite al comandante del battaglione, il capitano Ruffini, «interessato a dirigere, e sorvegliare particolarmente un sì benefico stabilimento», mentre «quelli fra gli allievi che maggiormente si distinsero in progressi mercé la loro costante assiduità trovansi a quest'ora premiati d'avanzamento a tenore della loro capacità»<sup>57</sup>.

Il 14 ottobre, fu stilato il rapporto per il 3° trimestre dell'anno 1811. La totale «dispersione» del 4° Battaglione, «per l'assistenza di tanti e sì forti distaccamenti», aveva ridotto a circa 8 il numero degli allievi, che in principio del trimestre ascendevano a più di 40. Nonostante lo scarso numero di studenti, «essa vien fatta impreteribilmente ogni giorno con pari zelo, ed assiduità per parti dei maestri e con molto impegno, e fervore per parte dei pochi intervenienti». In quanto ai risultati scolastici ottenuti nel corso del trimestre essi erano alquanto limitati, «atteso il piccolissimo numero degli intervenienti alla Scuola; i pochi che si distinsero nei progressi vengono nominati a piedi del presente». Nella relazione, fu suggerita l'opportunità di riunire il 4° battaglione per restituire alla scuola i suoi «pristini allievi», in modo da poter sperare dei vantaggi di maggiore entità<sup>58</sup>.

Secondo una lettera del 23 settembre 1812, il maggiore del 4° Reggimento leggero documentò da Chioggia, che «l'istruzione militare e letteraria del soldato viene insegnata 5 ore del giorno, e riportandone giornalmente del profitto».

L'ultima lettera sulla situazione scolastica del Reggimento fu scritta, il 7 ottobre ad Ancona, dal colonnello Sant'Andrea. Egli certificò che su circolare informativa del 19 settembre che la scuola del corpo era frequentata da 28 indi-

<sup>57</sup> Rapporto sullo stato del 4° Reggimento di linea, 20 luglio 1811, Bozzolo, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>58</sup> Rapporto per il 3° trimestre dell'anno 1811, 14 ottobre 1811, Bozzolo, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

vidui, tra caporali, fucilieri e figli di truppa, alla cui direzione ed istruzione presiedevano gli ufficiali: tenente Dantane e sotto-tenente Mercatelli. Ancora una volta rimarcò l'assiduità, e lo zelo, nonché la buona volontà dimostrata dagli studiosi. Si riprometteva quindi «un ottimo risultato, per cui mi porranno nella soddisfazione di umiliare all'E.V. i vantaggi, e progressi, che faranno detti individui successivamente, servendole, Eccellenza, che detta scuola punto non altera l'istruzione militare, la quale si fa con prospero successo due volte al giorno»<sup>59</sup>.

### 1.3.5 Il 5° Reggimento di linea.

Le prime notizie sulla scuola del soldato del 5° Reggimento di linea giunsero quando il cappellano Carlo Butti aveva sostituito già da tempo il suo collega Antonio Riccardo Bartoli. Il giorno 31 marzo 1811, partecipavano alla scuola reggimentale gli alunni del 4° e 5° battaglione per un totale di 45 unità tra cui: 1 sergente, 5 granatieri, 1 caporale, 2 tamburi e 3 volteggiatori. I figli di truppa erano 9. Lo stesso cappellano scrisse il 15 maggio da Venezia, che gli alunni il giorno 29 aprile erano 87, tra cui 1 sergente, 8 granatieri, 1 tamburo, 4 volteggiatori, ed il resto fucilieri. I figli di truppa al 15 aprile risultavano ancora 9.

Il 1° luglio 1811, il cappellano Butti scrisse un rapporto sulla situazione scolastica nel reggimento e sul progresso degli scolari:

«La Scuola progredisce con del vantaggio, e per la fine dell'incominciato trimestre ho fondata speranza di spedirle, Signor Conte Generale, un soddisfacente Rapporto.

Nessuna innovazione riguardo al Direttore, ed assistente. Il locale è lo stesso, e reso adattato. Ogni scolaro ha il proprio luogo.

Ho messo all'ordine del giorno il piano della Scuola con tutte le programmatiche necessarie, onde impedire i disordini.

Di 24 è il numero degli scolari esenti da qualunque servizio, eccetto le manovre, di 56 quello degli allievi volontari. Ben inteso che, e nel primo, e nel secondo numero vi sono compresi li Sotto Ufficiali e Caporali. 15 sono alla prima classe. 24 alla seconda. 41 alla terza. 8 sono i figli di truppa.

La prima classe, ha già avuto l'estratto del Regolamento sul servizio di piazza, col-l'aggiunta degli onori Militari, e la scuola del soldato, e del plotone.

La seconda, e la terza gli occorrenti libri»<sup>60</sup>.

Il 3 agosto, fu spedito al ministero lo stato degli allievi di linea del mese di luglio. Il totale generale comprendeva 86 unità fra cui: 2 sergenti, 17 granatieri,

<sup>59</sup> Lettera del colonnello Sant'Andrea al ministro della guerra, 7 ottobre 1812, Ancona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

<sup>60</sup> Lettera del cappellano Butti al ministro della guerra, 1° luglio 1811, Venezia, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

10 caporali, 5 tamburi, 28 volteggiatori e 23 fucilieri. Alla 1<sup>a</sup> classe vi erano 11 scolari, alla 2<sup>a</sup> classe 26, e alla 3<sup>a</sup> classe 46, di cui 3 «principianti».

Il 31 agosto, Butti presentò la situazione del 3° e 4° battaglione, sempre del 5° Reggimento di linea. Gli alunni erano 83, di cui 2 sergenti, 11 caporali, 17 granatieri, 2 tamburi, 30 volteggiatori, e 20 fucilieri. Il cappellano in una nota scrisse: «alcuni della 2<sup>a</sup> Classe hanno attualmente l'istruzione della 1<sup>a</sup>, e molti della 3<sup>a</sup> quella della 2<sup>a</sup>; ma non si sono ancora fatti passare nelle nuove loro classi, aspettando per questa formalità la fine d'ogni trimestre, in cui si eseguisce, previo esame della classe, che abbandonano alla presenza del sig. Comandante il Reggimento».

Il 1° ottobre 1811, fu esposta una situazione abbastanza completa della scuola reggimentale di Venezia. Essa comprendeva all'epoca 91 alunni. Il totale alla 1<sup>a</sup> classe era 15, alla 2<sup>a</sup> classe 36, e alla 3<sup>a</sup> classe ben 40. Gli studenti premiati furono 12, mentre 2 sotto-ufficiali e 3 caporali passarono alla scuola di contabilità. I promossi dalla 3<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup> classe furono 16, mentre dalla 2<sup>a</sup> alla 1<sup>a</sup> furono solo 3. Facevano inoltre parte della scuola 18 caporali e 4 sergenti. Il totale dei promossi al grado di caporale furono 5, mentre il totale dei proposti per sotto-ufficiale furono 2 e per caporale 5. I «soprintendenti» alla scuola, oltre al cappellano direttore e istruttore Butti, erano il sergente Mozzi, l'aiutante sotto-ufficiale Meregatti, e il coadiutore Fock.

Lo stesso cappellano aggiunse che i libri adoperati «per leggere gli individui della 3<sup>a</sup> classe» erano «l'abbeccedario di Soave» ed alcune volte dei libri intitolati, «Necessità della Coscrizione Militare, della gloria militare», e di questi ultimi «il Capo del Corpo se ne serve anche per i premj negli esami, che si fanno alla fine d'ogni trimestre, e qualche volta anche il Direttore, quando fra il trimestre lo trova utile». A quelli di 2<sup>a</sup> classe si faceva leggere «l'Estratto del regolamento sul servizio di Piazza» e «le Istruzioni per l'esercizio e manovre [...], i quali libri si fanno anche imparare a memoria a questi, ed a quelli della 1<sup>a</sup> classe».

Per le lezioni di aritmetica, il cappellano scelse «quella di Guillare», a suo giudizio, «la migliore per ogni rapporto». Il resoconto concludeva che oltre gli scolari promossi, «ve ne sono stati nel Trimestre degli altri, i quali sono passati alla Scuola di contabilità de' Sott'Ufficiali, che sebbene nello stesso locale, si è divisa dalla Scuola Reggimentaria, della qual scuola di contabilità il Direttore si riserva a farne prospetto separato, tosto che sarà organizzata anche questa nel mese, onde ottenere brillanti risultati»<sup>60</sup>.

Il 1° novembre, il cappellano inviò alle autorità ministeriali il consueto «Cenno sulla Scuola Reggimentaria, e di contabilità de' Sott'Ufficiali del 5° Reggimento di linea italiano del mese di ottobre 1811», rimarcando successi e

<sup>60</sup> Rapporto del cappellano Butti al ministro della guerra, 1° ottobre 1811, Venezia, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

problemi incontrati, ed avvisando di aver finalmente aperto la scuola di contabilità dei sotto-ufficiali:

«Malgrado il gravoso servizio dei soldati nello spirato ottobre, e raddoppiato ancora dalla presenza degli illustri personaggi nella guarnigione la Scuola ha progredito colla solita regolarità, con numero discreto, e con numerose discrete, e con soddisfacenti successi. Fu anzi dessa accresciuta di 7 individui, che collocai nelle diverse classi, a norma delle loro cognizioni.

Non si è distribuito, durante il mese, alcun premio, sebbene più individui ne siano stati meritevoli; non si obliarono però questi alla fine del trimestre, perseverando a distinguersi.

Non si sono pure fatti passaggi da una classe all'altra, attenendosi perciò il solito esame trimestrale. Ho frattanto credute utile d'iniziare i più meritevoli nelle istruzioni della classe, cui hanno ragione d'aspirare, dando a quelli di 3<sup>a</sup> classe alcune addizioni, ed a quelli della 2<sup>a</sup> le moltipliche semplici, e qualche facile rapporto.

Giusta i venerati ordini Ministeriali ho istituito la Scuola di Contabilità de' Sott'ufficiali; dividendola totalmente dalla Scuola Reggimentaria: ella è composta attualmente di 17 individui, alcuni de' quali scelti dalla Scuola Reggimentaria, ed altri dalle Compagnie; ma in breve porterassi a 24, numero prefissomi, se non riceverò ulteriori istruzioni, od ordini. Ho stimato prudente cosa l'andar cauto, e di premettere tutte le indagini possibili nella formazione di questa Scuola, onde non ingannarmi nel far la scelta dei soggetti, che sono suscettibili di diventare perfetti Sergenti Maggiori, e Buoni Amministratori. L'esame trimestrale anche per questi ne esprimerà i progressi in generale, ed i particolari di ciascheduno.

Gli istruttori coadiutori sono animati da uno zelo discreto, quale, mi lusingo, anderà aumentandosi in proporzione che i medesimi penetrati dell'importanza della cosa.

Starò intanto col vivo desiderio che le circostanze della guarnigione possano permettere l'escensione del servizio ai Scolari; ed in allora vivo ben certo che otterranno essi ancor maggiori vantaggi, e gl'istruttori maggior soddisfazione, e gloria»<sup>61</sup>.

Il 2 gennaio 1812, nella scuola del 3° e 4° battaglione, risultò nel 4° trimestre che mentre il cappellano Butti conservava ancora la qualifica di direttore e istruttore scolastico, Mazzi diventò sergente maggiore e Foke sergente. Gli alunni erano 100, tra cui totale 6 sotto-ufficiali e 18 caporali; 16 scolari erano in 1<sup>a</sup> classe, 38 in 2<sup>a</sup> classe, e 46 in 3<sup>a</sup> classe. In distaccamento vi erano 25 soggetti, 16 in permesso, e 8 in coscrizione; erano presenti 50 unità. La scuola di contabilità dei sotto-ufficiali presentava 12 alunni, di cui solo 5 presenti, per un totale di 17 unità. Il totale generale della scuola reggimentale era di 117 militari. Il cappellano osservò che «il numero dei scolari in permesso, in distaccamento, ed in coscrizione avendo nel corrente mese superato quello dei presenti, si è creduto di definire il solito esame trimestrale all'arrivo della maggior parte

<sup>61</sup> Rapporto del cappellano Butti al ministro della guerra, 1° novembre 1811, Venezia, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

Tab. 6 - *Stato della scuola del soldato nel 5° Reggimento di linea per il mese di ottobre 1811.*

Classi	Sott'ufficiali	Caporali	Soldati	Tamburi e trombetti	Figli di truppa	Totale
1 <sup>a</sup>	2	8	5	-	-	15
2 <sup>a</sup>	3	7	28	1	-	39
3 <sup>a</sup>	1	2	39	1	1	44
Totale	6	17	72	2	1	98
Scuola di contabilità	17	-	-	-	-	17
Totale generale	25	17	72	2	1	115

Fonte: A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

di questi, onde ciascheduno possa concorrere agli avvantaggi risultanti dall'esperimento. È per questo titolo che nel presente prospetto non trovansi, come oltre siate promossi di grado, e di classe, ne' premiati. Per ugual titolo, anzi maggiore (come vedesi dai sopraccitati totali di questa scuola) non s'è per anco portata la Scuola di contabilità de' Sott'Ufficiali allo stabilito numero di 24, e non si può tampoco pronunciare sui medesimi un sensato giudizio; ciò che s'avrà tutta la premura di fare, allorché le circostanze del Reggimento lo permetteranno». Butti spese anche due parole per il sergente maggiore Mazzi che aveva «coadiuvato all'istruzione della Scuola per quanto gli permisero i doveri del di lui grado, e l'alterata sua salute» e sul sergente Fock, «andato in Coscrizione venne supplito dal furiere Lombardi. Questo giovine della miglior indole e volontà, è suscettibile di divenire buon istruttore, come in poco tempo si fece ottimo Sott'Uffiziale»<sup>62</sup>.

Le notizie sul 5° di linea si perdono fino al 12 ottobre 1812 quando dalla piazza di Palmanova, Carlo Butti aggiornò lo stato della scuola a 47 alunni, di cui 13 sotto-ufficiali, 8 caporali e 26 tra fucilieri e tamburi. Molti erano i figli di truppa. Erano presenti 36 scolari mentre 11 erano in distaccamento. In 1<sup>a</sup> classe vi erano 3 militari, alla 2<sup>a</sup> classe 10, e alla 3<sup>a</sup> classe 34. Le «Osservazioni» sulla situazione scolastica documentavano che: «nel presente stato non sono stati compresi altri 8 individui passati in diverse epoche ai Battaglioni di campagna; come pure tutti quelli che mancano nel presente in confronto coll'ultimo prospetto trimestrale, sono passati ai Battaglioni suddetti. Non vi sono accennate le disposizioni, e la volontà degl'individui da ultimo ammessi all'istruzione, non potendosi ora dare dei medesimi un sensato giudizio. Nulla pure di positivo posso affermare in ordine ai due presenti coadiutori da poco tempo trascelti, essendo i primi passati agl'altri Battaglioni. Non sono altresì mancati i scolari

<sup>62</sup> Rapporto sulla scuola del 3° e 4° Battaglione del 5° Reggimento sul 4° trimestre, 2 gennaio 1812, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

promossi di grado essendosi ciò effettuato al passaggio dei Battaglioni accennati». I problemi erano molti anche perché da poco era stata riaperta la struttura scolastica: «la Scuola che da più d'un mese non si è potuto fare, essendo le compagnie divise e sparse in diversi villaggi, s'è ora qui riaperta al solito, malgrado tutti gli ostacoli incontrati per mancanza d'effetti nel magazzino a tal uopo necessari, ed alla maggior parte de' quali, donde evitare un dannoso ritardo, mi fu forza di procurare personalmente»<sup>63</sup>.

Il 31 dicembre 1812, il maggiore del 5° Reggimento certificò, che vi erano 74 alunni tra cui 2 sergenti, 5 caporali, 13 tamburi ed il resto composto da fucilieri. Mentre il cappellano scrisse che tutti gli alunni erano presenti alla scuola (compresi 2 figli di truppa) osservò che:

«Non si sono accennate nel presente stato ne' promozioni di grado ne' di classe per essere la maggior parte degli individui entrati da ultimo nella Scuola. Per ugual titolo i più de' medesimi sono marcati alla 3<sup>a</sup> classe, sì ancora perché non sono ora suscettibili d'avanzamento, e perché trovo necessario affrancarsi bene nel carattere normale riformato, onde trovino maggior facilitazioni nel carattere corsivo.

Sebbene la partenza del Reggimento, asportar seco tutti gli individui abili, abbia anche compreso qualunque soggetto capace di coadiuvare all'istruzione; no pertanto, e malgrado l'infelice mia salute, la Scuola è in piedi numerosa compatibilmente al numero del Battaglione e si accrescerà sempre più colla sortita dei soldati dei Battaglioni di campagna degli Ospitali, e col ritorno de'Sott'Ufficiali, e Caporali dalla coscrizione regolare, e istruttiva. Il solo Sergente Castiglioni coopera nella medesima per quanto la di lui forze fisiche, e morali lo permettano. Gli scolari sono pure per la maggior parte sortiti dagli Ospitali, ma pure alcuni di essi mi somministrano già la dolce lusinga che rimpiazzeranno nei diversi Bureau, nel Reggimento, e nella Scuola il deficit, che lasciò la partenza suddetta.

La Scuola fu traslocata dal quartiere di S.Catterina in quello di San Francesco, ove è alloggiata tutto il battaglione ed ove ho potuto addottare, ed abbellire un locale, che non può essere ne' più comodo, ne' più ameno.

Ho ammesso molti tamburini affatto illetterati alla Scuola, potendomi occupare anche de' medesimi. Accrescendosi però in avvenire il numero de'Soldati, e de'Sott'Ufficiali bilancerò, se sia maggior utile al Reggimento l'amministrazione di questi, o il danno pel disturbo, che arrecano al rimanente; massimacchè la maggior parte di essi sortono o all'Orfanotrofio Militare, o dalla Scuola di Cantù, ove avrebbero prima d'ora potuto con facilità istruirsi, se non fosse loro mancata la volontà. Non si escluderanno però in verun modo quelli che esterneranno discrete disposizioni d'apprendere.

Si è accennato che frequentano la Scuola di pochi giorni quelli che, sono stati ammessi dopo la metà dal mese corrente. La brevità del tempo non m'ha quindi lasciato

<sup>63</sup> Rapporto del maggiore del 5° Reggimento sul 3° trimestre, 12 ottobre 1812, Palmanova, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

giudicare sulla volontà de' medesimi, e molto meno sui loro progressi; motivo per cui nella casella dei progressi lasciassi vuota quella di questi.

Per l'accennato titolo della coscrizione pochi Sott'ufficiali, e Caporali frequentano attualmente la scuola, bastando appena quelli, che sono rimasti a coprire il servizio giornaliero della guarnigione, e di distaccamenti pel passaggio de' coscritti. Il lodevole desiderio d'alcuni però lo porta alla Scuola ne' momenti di libertà, onde cercare d'istruirsi nella contabilità, riportandosi seco i quesiti, che loro vado somministrando, e sciogliendo, dietro le regole preventivamente spiegate; nella loro rispettiva stanza. Questi non furono mancati nel presente stato, perché non stabili alla Scuola.

Nulla si è invocato sul metodo, sulla classificazione, e sui libri di quanto si praticò pel passato, avendo l'esperienza dimostrato essere il medesimo abbastanza buono ed efficace.

Tutto in fine contribuendo a rendere sempre più istruito, e brillante lo stabilimento, oso compromettermi di poter dare nel futuro rapporto dei ragguagli assai lusinghieri e soddisfacenti»<sup>64</sup>.

Il 1° febbraio 1813, il resoconto sul mese di gennaio indicò che «malgrado lo straordinario rigore della stagione, la Scuola restò costantemente aperta in tutto il mese». La felice posizione del locale, «e l'ajuto d'una stoffa secondario non opportunamente i voti dell'istruttore, e de' scolari».

Verso la metà del mese di gennaio, 5 militari su disposizione ministeriale, passarono alle Guardie, «o sedentaria di Venezia, o dipartimentali»; il 22 dello stesso mese altri 11, furono destinati al Treno; mentre 2 furono congedati. In aggiunta a questi, qualche altro distinto scolaro, «venne occupato ai Bureau, per cui la Scuola sarebbe stata ridotta a 44, se non si fossero aggregati nel corso del mese altri 8». L'istituto era perciò composto al 1° febbraio da 52 alunni, «alcuni de' quali della miglior volontà, e già suscettibili avanzamento, se si apriranno piazze nel Battaglione».

Fra i «traslocati» furono pure compresi alcuni soldati semplici, «che si distinsero nella Scuola, e che potranno essere utili nella loro nuova destinazione». Aggiunse inoltre che «cessando i distaccamenti, e col mitigar della stagione accrescendosi la sortita dagli spedali, si potrà anche aumentare il numero de' scolari». Concluse che in quel periodo «essendosi rivolta su pochi tutte le premure, e le occupazioni, se ne devono a ragione attendere da questi maggiori vantaggi»<sup>65</sup>. Un mese dopo, il cappellano, nel suo consueto «cenno» alle autorità civili scrisse:

«La Scuola è composta sotto il giorno d'oggi di n.56 individui, compresi attualmente all'Ospedale interno.

Benché il gravoso servizio della guarnigione non permetta l'escensione da questo

<sup>64</sup> Rapporto del maggiore del 5° reggimento, 31 dicembre 1812, Treviso, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

<sup>65</sup> Rapporto del maggiore del 5° reggimento, 1° febbraio 1813, Treviso, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

agli addetti alla Scuola, non è pertanto meno frequentata, giacché le ore destinate alla medesima comprendendo e prima e dopo il mezzogiorno, può ognuno approfittarsene, o prima di montare la guardia, o dopo smontata. Questa circostanza mi somministra altresì delle prove sicure, onde poter giudicare sulla volontà, e sullo zelo di ciaschedun scolaro.

Ho fatto nel mese varie promozioni di classe; ciò che forma un argomento favorevole. In generale, se la Scuola non è numerosa, come all'epoca della partenza dei Battaglioni di guerra, non è però meno regolare, meno attiva, e forse ne risultano in proporzione maggiori vantaggi; come avrò la dolce soddisfazione di dimostrare dettagliatamente nel sotto prospetto generale alla fine del trimestre.

Giacché al momento lo permette, continuo a tenere aggregati alla Scuola i tamburini, sebbene la vivacità, e dissipazione dell'età loro apporti qualche disturbo al maestro non meno che agli altri scolari, e non si ottenghino da medesimi lusinghieri risultati generalmente. Tuttavolta non potrei senza ingiustizia lagnarmi di due, o tre di questi, che molto promettono, e da cui si otterrà molto, se perverrò a penetrarli, e convincerli dell'importanza della cosa, e dell'utilità, che ne deve loro derivare.

Mi duole solo di non aver, dopo la partenza degli accennati battaglioni, potuto ancor scegliere un soggetto, che per zelo, e cognizioni sia capace di coadiuvare alla Scuola; ciò che sarebbe assai vantaggioso alla medesima, ancorché il numero presente non ecceda le forze d'un istruttore»<sup>66</sup>.

Dopo il primo trimestre del 1813, la scuola contava 59 alunni tra cui 6 sotto-ufficiali, 8 caporali, 29 fucilieri, 4 tamburi e 2 figli di truppa. Alla 1<sup>a</sup> classe vi erano 12 scolari, 18 nella 2<sup>a</sup> classe e 18 anche nella 3<sup>a</sup> classe. Tra tutti vi erano 11 principianti e ben 17 promossi alla nuova classe. Il cappellano, essendo l'unico istruttore della medesima, concludendo il suo rapporto, chiese un «giusto compenso» di £. 300.

Il 4 luglio 1813, il maggiore del 5° Reggimento di linea, Dionigi Chauvenet, certificò che alunni erano 70 tra cui 4 sotto-ufficiali, 3 caporali, 17 tamburi e 46 tra soldati e figli di truppa. La 1<sup>a</sup> classe aveva 7 scolari, la 2<sup>a</sup> classe 17 e la 3<sup>a</sup> classe 37. I principianti erano 9 mentre i «distaccati» dal corpo ben 35. Il maggiore, da un lato testimoniò al ministro della guerra la profonda stima che aveva del Butti («potrà S.E. rilevare la straordinaria fatica che con costante zelo sostiene il Cappellano unico istruttore della medesima. Oso quindi rinnovare all'E.V. le mie istanze per una gratificazione a di lui favore; massimichè scade ora un'anno, da che non n'ebbe più alcuna»), dall'altro diede un breve resoconto della vita scolastica della truppa:

«La Scuola s'è fatta nello spirante trimestre con buon successo. Non si pervenuta al numero d'ottanta scolari, com'erasi divisato, e come vi aveva enunciato nel cenno sulla

<sup>66</sup> Rapporto del maggiore del 5° reggimento, 1° marzo 1813, Treviso, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

Scuola del mese passato, perché pochissimi fra l'ultimo convoglio si sono trovati suscettibili d'istruzione.

Il Sergente Vergadas, che fu incluso qui sopra come scolaro, coadiuva anche alla Scuola, almeno per ciò che riguarda la polizia della medesima.

Si è pure ora attaccato alla stessa il sergente Abbuzzi nella qualità di coadiutore nell'istruzione, ma nulla finora si può affermare sulle di lui cognizioni, e sullo zelo suo.

Pochi Sott'Ufficiali sono nel trimestre intervenuti alla Scuola, sin perché scarso n'era il numero di essi, come perché la più forte fu quasi continuamente in distaccamento, o in coscrizione.

Ugualmente dicasi de' Caporali, ma una decina dei sopr'accennati Fucilieri ne disimpegnano già le funzioni»<sup>67</sup>.

Il 4 agosto, il Butti, dopo aver ricordato che «la Scuola fu riaperta in Venezia al principio dello scorso luglio in un bello, ed opportuno locale, sebbene alquanto ristretto, nel Quartiere di S.Salvatore [...] sufficiente per capire 72 individui, che la compongono», scrisse soddisfatto che «l'unione del Battaglione nello stesso quartiere fa sì, che l'istruzione si rende sempre più metodica, ed efficace; e ciò tanto meglio, in quanto che i coscritti, i quali formano la parte maggiore dei scolari, sono esenti dal montare la guardia».

Sebbene si fossero fatte nello scorso mese luglio molte promozioni al grado di caporale, «come si farà vedere nel prospetto generale alla fine del trimestre, tuttavia havvene qualche altro individuo abile, ed altri che s'occupano fervidamente per divenir in breve tali». Concluse che «finalmente se non ho motivo in generale di lagnanze, devo particolarmente compiacermi della decisa volontà, e delle buone disposizioni di molti dei coscritti, i quali mi confermano sempre più nelle di già da me concepite lusinghiere speranze»<sup>68</sup>.

Il 1° settembre, Chauvenet sempre da Venezia confermò che l'istruzione aveva ben progredito nel corso del mese di agosto colla solita regolarità, e con buon successo. Il cappellano direttore rimase assente dal Reggimento 15 giorni per recarsi ai bagni di Mont'Ortone per motivi di salute, e nell'assenza fu sostituito provvisoriamente dal sotto-tenente Finali, «e corrispose alla favorevole opinione, che nella scelta ebbe di lui il Capo del Corpo». Il numero dei scolari in quel periodo non crebbe, continuando però a non essere meno di 62 unità.

Dopo il 3° trimestre del 1813, il Butti inviò al ministero il nuovo «Prospetto della Scuola Reggimentaria». Gli alunni erano 53, di cui 1 sergente, 13 caporali, 29 fucilieri, e 10 tamburi. I promossi alla 1ª classe erano 13, mentre alla 2ª erano 27. Gli individui «distaccati» dall'istituto nel corso trimestre erano stati 20. Nelle osservazioni finali, il cappellano scrisse che «la Scuola non è stata interrotta, durante il trimestre, da verun accidente, e, malgrado il non leggero

<sup>67</sup> Rapporto del maggiore Chauvenet al ministro della guerra, 4 luglio 1813, Venezia, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

<sup>68</sup> Rapporto del maggiore Chauvenet al ministro della guerra, 4 agosto 1813, Venezia, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

servizio della Guarnigione, si è fatto, mediante l'interessamento del Capo del Corpo, con regolarità, e buon ordine». Non era stato possibile ancora avere fra i sotto-ufficiali, un coadiutore «attivo ed intelligente», per cui continuava il solo sergente Vergada ad assistere «nel miglior modo di cui è egli capace» la scolaresca. Finora non si erano rimpiazzati i «vuoti» lasciati da quelli che furono nel passato trimestre distaccati dalla Scuola per mancanza di militari, «che somministrino qualche lusinga di riuscita». La promozione alla prima classe «però di molti dei rimasti attaccati alla medesima rendendo più faticosa l'istruzione, si ha campo d'occuparsi di loro più seriamente».

Nonostante si fossero ottenute diverse promozioni, indipendentemente da queste, «havvene ancora qualche individuo abile per esserlo quando il bisogno lo richieda dal Reggimento». Il cappellano rimarcò che in generale non ci si poteva lamentare dei progressi dei scolari, «specialmente se si riflette, che la maggior parte proviene da dipartimenti, ove la Normale non è ben conosciuta»<sup>69</sup>.

L'ultima lettera presentata dal maggiore Chauvenet, sempre scritta e compilata dal Butti, risale allo stato scolastico del mese di ottobre del 1813.

La scuola era stata aperta come al solito tutto il mese, e non era stata mai meno frequentata, sebbene «non siasi accresciuto il numero dei scolari, che di due». Si erano svolte diverse promozioni, «specialmente di Caporali, il nome de' quali si farà conoscere nel prospetto G.le alla fine del trimestre». Per quel titolo si esercitarono, «e si esercitano, specialmente i promossi, nella contabilità, la quale era da questi poco conosciuta, per essere la maggior parte coscritti; sui progressi de' quali in generale non havvi luogo a lagnanza»<sup>70</sup>.

### 1.3.6 La legione italiana e il 6° Reggimento di linea.

Il generale comandante della Legione Zanini, scrisse da Portoferrario al ministro della guerra che da ormai molto tempo, constatava la necessità di stabilire una scuola militare, «ponderando ancora l'utile che si sarebbe fatto da una tale istituzione». Alcuni motivi «troppo forti», gli impedirono di stabilirla, «il primo de' quali fu l'impossibilità di avere un locale». Anche in questo caso, la necessità di trovare una sistemazione per gli alunni ed insegnanti fu determinante nel successo o insuccesso di questa lodevole iniziativa, come fu testimoniato dallo stesso generale. In primo luogo, «perché gl'Ufficiali intesi o non trovavano alloggio, o sono pessimamente alloggiati», ed in secondo, perché «la ristrettezza dello stesso quartiere, mi ha fatto decidere di distaccare in accampamento tre Compagnie acciò la moltitudine degl'aliti, non corrompesse affatto l'aria della caserma». Lo Zanini concluse con un promessa: «Non tralascerò,

<sup>69</sup> Rapporto del maggiore Chauvenet al ministro della guerra, 1° ottobre 1813, Venezia, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

<sup>70</sup> Rapporto del maggiore Chauvenet al ministro della guerra, 1° novembre 1813, Venezia, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

Citt. Ministro, di raddoppiare le mie premure, onde superare l'ostante circostanza, e potere, con tutta la precisione far porre in pratica quanto è voluto dal Regolamento, e discipline, che mi avete inoltrato»<sup>71</sup>.

Il maggiore del 6° Reggimento di linea scrisse da Mantova, il 5 aprile 1811, che «a misura che arrivano li coscritti al Corpo», si faceva particolare premura «per conoscere quelli, che sapevano leggere e scrivere ad oggetto di farli andare alla Scuola, che devesi stabilire nel Reggimento, perfezionarli e per fargli apprendere ciò che potevano ignorare». Egli istituì la scuola in ossequio alla circolare ministeriale della segreteria generale del personale datata 13 marzo 1811, la quale ricordava «l'esecuzione della circolare 26 marzo 1808, e l'ordine del giorno di S.A.I. il Principe Viceré che prescrive che in ogni Reggimento vi sia stabilita una Scuola anche formare de' buoni Sott'ufficiali». Dichiarò di occuparsi «di questo importante oggetto e la Scuola va ad essere stabilita». Il problema principale erano le spese della medesima: «ignorando però li mezzi onde provvedervi alle spese indispensabili per questo stabilimento, ardisco inviare a V.E. il rapporto che mi è stato fatto dal Capitano Bianchi, nel quale rileverà quanto occorre pregandola volermi degnare conoscere le sue determinazioni su questo particolare e se approva l'acquisto e le spese mensili progettate, e sopra quale assegno debbono gravitare». Inoltre, in esecuzione degli ordini ricevuti dal ministro, e di concerto col cappellano, il direttore della scuola Bianchi, si occupò «della classificazione degli individui, che li sig. Comandanti le compagnie mi hanno proposto per formar parte della Scuola da stabilirsi, e per quant'io credo, di 140 che si sono presentati compresi 16 caporali, 96 l'avrebbero a ritenere per la prima, ossia in prima classe, 32 per la seconda, e 12 per la terza». Questa ripartizione in tre classi gli sembrò conveniente per il rilevante numero di duecento scolari, nonché «conforme ai lumi presi dalli sig. Maestri della Scuola de' Veterani, e della Pubblica Scuola Normale», fissando cioè:

- «Che si insegnino gli elementari principi del leggere, e scrivere, e la consegna si dia dei numeri a chi non ne sa del tutto, o pochissimo».
- «Che si perfezionano li secondi nella lettura, e scrittura oltre l'insegnamento delle quattro regole aritmetiche»
- «Che si perfezionano finalmente li più esperti nel conteggio, da istruirsi nel tempo stesso nell'arte di formare stati, tabelle».

A tutti poi sarebbe insegnato ciò che riguardava l'istruzione militare analogamente, ed in proporzione della diversa capacità, e grado di cultura. Chiese al maggiore i più capaci e disponibili sotto-ufficiali «per siffatto difficile impiego, ed anzi credere, che ad ogni modo, e specialmente pè primi momenti, e finchè non siansi fatti degli allievi, occorresse un abile maestro ch'alle teoriche cognizioni unisca la pratica conoscenza del normale metodo da seguirsi». Relativamente poi alle spese «io stimo di sottometerle un prospetto approssi-

<sup>71</sup> Rapporto del comandante generale Zanini al ministro della guerra, Portoferrario, senza data, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

mativo di quant'occorre pel primo allestimento, sia pe' successivi continui bisogni, e ciò dietro l'informazioni che mi sono curato d'assumere, e le conseguenti deboli mie riflessioni»<sup>72</sup>.

Il colonnello, confidò il 16 maggio 1808, di aver dato «le opportune disposizioni» per la messa in opera dell'istituto, ma solo il 7 maggio 1811, il ministro della guerra Danna ricevette dal capobattaglione Giuseppe Ventura il prospetto della scuola militare (stabilita in esecuzione del decreto vicereale 11 marzo 1811) allo stato del 1° maggio. Alla reggimentale concorrevano giornalmente circa 25 scolari. Per il momento non si era avuto luogo «a lagnarvi del loro impegno», alcuni «si perfezionano, altri leggono mediocrementemente, si esercitano nel moltiplicare, e formano il carattere mezzano».

Il consiglio d'amministrazione del battaglione coloniale italiano a Portoferrario, informò il ministro della guerra l'ontanelli, il 20 luglio 1812, di aver sospeso la scuola reggimentale dal 15 del corrente mese, poiché il battaglione, era in quel momento accampato fuori delle mura della città esonerandosi dall'affitto del locale per la scuola.

Conclusero pregando «la bontà della lodata E.V. suoi ordini qualora non fosse di sua volontà l'abolimento provvisorio di detta Scuola»<sup>73</sup>.

Il 23 settembre dello stesso anno il 6° Reggimento di linea ad Ancona comunicò per mezzo di generale di divisione italiano Luigi Peyri che l'istruzione su ordine del generale comandante la Divisione aveva luogo solamente una volta al giorno, «ma con esattezza, e precisione, ed a vantaggio del corpo».

I numerosi distaccamenti, «il servizio conseguente», che rendeva alla piazza, e «la malattia degli occhi», erano le ragioni che portavano «un qualche incaglio», ma nonostante tutto «V.E. può essere persuasa, che il grado dell'istruzione è soddisfacente».

La scuola di calligrafia, ed aritmetica era aperta tre ore al giorno, «osserva-

<sup>72</sup> Rapporto del maggiore del 6° Reggimento di linea al ministro della guerra, 5 aprile 1811, Mantova, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

N.3 tavole di legno inverniate all'uso normale, £.115.

N.48 abbacedari, £. 8.20.

N.24 esemplari=trattato elementare dei viveri dell'uomo, £.4.60.

N.12 esemplari=dei doveri militari, £.8.20.

N.12 esemplari=elementi della pronuncia, ed ortografia, £.4.60.

N.100 abbachi, £.6.40.

N.4 esemplari=guida de'Sott'Ufficiali italiani, £.28.40.

N.4 Risma carta notarile, £.21.80.

N.2 esemplari d'aritmetica di Guillare, £.14.80.

N.2 esemplari il Maestro de'Canti, £.14.80.

Calamai, polverini, lapis, penne, temperini, regoli, spugne, vasi per acqua, scope £.65.80= tot. 285.80.

Spese mensili, maestro esterno, £.40.

Manutenzione, e rinnovazione degli oggetti che si consumano, £.60= tot.100.

<sup>73</sup> Rapporto del consiglio d'amministrazione del battaglione coloniale italiano al ministro della guerra, 20 luglio 1812, Portoferrario, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis

Tab. 7 - *Stato della scuola del soldato nel 6° Reggimento di linea al 1° maggio 1811.*

N. maestri del Corpo	N. maestri estranei al Corpo	N. scolari 1 <sup>a</sup> classe	N. scolari 2 <sup>a</sup> classe	N. scolari 3 <sup>a</sup> classe	Totale	Progressi	Osservazioni
5	1	120	34	13	167	Il caporale Strada, ed il granatiere Cattaneo avuto riguardo alle poche lezioni avute, a distinguersi per la loro intelligenza, assiduità e buona volontà di apprendere	Nel numero dei cinque Maestri appartenenti al Corpo contanti anche il cappellano, ed il Capitano direttore, che pur essi si occupano d'istruire per quanto fanno Mancano ancora i libri opportuni per regolare l'istruzione riguardante la statica militare, non trovandone in Mantova.

Fonte: A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

ta rigorosamente, e gli allievi fanno qualche progresso». La scuola di scherma, ancora non esisteva nel corpo ma promise che sarebbe stata organizzata già dal 1° ottobre<sup>74</sup>.

Cito infine un'interessante tabella scritta dal comandante del battaglione coloniale italiano indirizzata al ministro della guerra sullo stato del medesimo, il 3 novembre 1812.

«Domande del Capo del Corpo su ciaschedun Articolo:

Si domanda a S.E. sig. Ministro della Guerra e Marina un chirurgo per il

<sup>74</sup> Rapporto del generale Peyri al ministro della guerra, 23 settembre 1812, Ancona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

Tab. 8 - *Stato della scuola del soldato nel battaglione coloniale italiano al 3 novembre 1812.*

1	Stato del Reggimento in generale	La condotta generale del corpo è buona. L'ordine è quasi rientrato nel Corpo mediante le punizioni inflitte, ed i varj Odini del Giorno. La tenuta è bella ed il Corpo è ben disciplinato. L'istruzione si perfeziona ed il soldato è disposto ad apprendere.
2	Spirito del Corpo	Si è stabilita nei signori ufficiali la buona armonia, e nei Sotto Ufficiali e Soldati v'eguando una buona concordia, mediante le punizioni esemplari che gli hanno servito da stimolo.
3	Uffiziali Superiori	
4	Ajutanti Maggiori	La di lui tenuta è mediocre. Materiale conoscenza nel mestiere dell'armi, e molta attività.
5	Uffiziali Subalterni	Alcuni hanno una buonissima condotta ed un talento particolare, ed una bella tenuta. Alcuni altri sono disestati nelle loro finanze, hanno mediocre condotta e tenuta. Si è economizzato l'ordinario dei signori Ufficiali subalterni a £. 36 italiane al mese. Tutti li sig. Ufficiali generalmente si prestano nei loro doveri, ed il SottoTenente Bonacina è esattissimo nel disimpegno delle di lui funzioni come addetto al dettaglio.
6	Ajutanti sottuffizial	L'Ajutante Belli è stato promosso SottoTenente d'ordine del sig. Ministro della Guerra.
7	Sottuffiziali	Il Sergente Maggiore Zaniboni è stato promosso Ajutante. Disimpegna bene le di lui funzioni, ed ha molta attività e conoscenza nel mestiere dell'armi. Molti sono ben istruiti. Molti altri sono poco intelligenti, ed hanno buona disposizione e volontà di apprendere. La condotta di loro è generalmente buona ad eccezione di qualcuno ch'è anco mal proprio.
8	Caporali	Pochi sono gl'istruiti, e pochissimi sanno leggere e scrivere il bisogno. La di loro morale è molto equivoca, ma la retrogradazione di due o tre Caporali, ha eccitato gl'altri ad essere circospetti, più esemplari e meno familiari col Soldato.
9	Soldati	Molti sono gl'esempi dati per richiamarli all'ordine. Molti persistono ancora nei loro vizj, ma le punizioni forti loro inflitte li fanno cessare di commettere reati. La maggior parte di quelli provenienti dalla Polizia hanno una condotta cattivissima, ma l'esperienza dei castighi che gli vengono inflitti con fermezza li fanno più tranquilli e bravi. La tenuta è buona e le diserzioni sono quasi cessate.
10	Tamburi e musica	I Tamburri sono benissimo istruiti.

Fonte: A.S.Mi., Guerra, cart. 2095.

Tab. 8 - *Stato della scuola del soldato nel battaglione coloniale italiano al 3 novembre 1812.*

11	Scuola reggimentaria di scrittura ed aritmetica	Quella del Battaglione si rende necessarissima. Questa non esiste più mentre il Capitano Miovilovich quando provvisoriamente comandava il Battaglione, la distrusse.
12	Scuola di scherma	
13	Scuola dei tamburini, trombettieri e pifferi	La Scuola de' tamburri e pifferi è ottima.
14	Altre scuole	
15	Caserme	Il Battaglione è quasi tutto acquartierato, ed in breve sarà tutto riunito nelle caserme della città. Il 1° Battaglione trovasi presentemente ben acquartierato a Pordenone. Il magazzino generale d'abbigliamento, è situato nella Caserma così detta Napoleone.
16	Contegno del Corpo nella guarnigione	Il contegno del Corpo è buono, e non pervengono che reclami di poca conseguenza.
17	Ammalati e ospedali	Molti all'ospedale di quelli che arrivano coi Convogli, e molti all'infermeria.
18	Specie degli uomini in generale	Di una bellissima taglia, e si potrebbe fare una buonissima scelta per l'armata.
19	Prigioni e sale di disciplina	
20	Diserzioni	Sono quasi cessate ad eccezione di qualche maleintenzionato.
21	Delitti e fatti importanti	
22	Modo de' Superiori verso i loro subordinati.	Era molto aspro, ma li ho convinti a guidare il soldato con dolcezza.
23	Ubicazione dei battaglioni e dei distaccamenti	A Porto Ferrario isola d'Elba. Una Compagnia distaccata a Longone, e due distaccamenti si trovano uno a Campo, l'altro a Marciana.
24	Battaglioni e distaccamenti all'armata. Fatti distinti.	
25	Ammogliati	Moltissimi e carichi di famiglia.
26	Cavalli	
27	Rassegne de' Generali e Ispettori d'armi	
28	Artiglieria reggimentaria per ciò che riguarda l'istruzione	
29	Oggetti diversi	

Corpo, mentre avviene uno provvisorio, e l'autorizzazione di creare nuovamente la scuola Reggimentaria la quale è utile e necessaria per istruire Sotto Ufficiali e Caporali»<sup>75</sup>.

Il Capobattaglione Ventura sempre del battaglione coloniale italiano

<sup>75</sup> Lettera dal comandante del battaglione coloniale italiano al ministro della guerra, il 3 novembre 1812, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363 bis.

comunicò da Longone la seguente lettera al ministro della guerra, il 1° agosto 1811:

«Coll'ultima mia 1° luglio p.p. ho avuto l'onore di far conoscere all'E.V. i progressi della Scuola Reggimentaria, che hanno avuto luogo nei Caporali Belinzani, e Rigo, e nei fucilieri Monari, Borelli, Merlo, Mazza, Lanza ed il Figlio di Truppa del sotto Tenete Belloni i quali continuano vieppiù a dimostrare dell'assiduità; in questo scorso mese di luglio hanno cominciato ad annoverarsi fra i suddetti il Caporale Foni, e il fuciliere Grassona...».

### **1.3.7 La 1ª brigata di fanteria leggera.**

Per quanto concerne la 1ª brigata di fanteria leggera stanziata a Reggio, abbiamo rinvenuto solo una lettera. Il 10 settembre 1803, il capo del Reggimento, Jacques Ferrent, inoltrò a Trivulzio una lettera in cui dichiarò di aver ricevuto la sua circolare del 31 agosto e non aveva «mancato punto» di prendere tutte quelle misure necessarie, «onde sieno compiutamente realizzate le Vostre savie paterne mire». Gli fece però osservare, che col piccolo numero d'istruttori che aveva a disposizione, «l'istruzione non può essere sollecita al pari de' miei desideri»; infatti, tutti i «buoni uniti assieme non bastano ad ammaestrare nel tempo medesimo tutte le Compagnie». Loro ne potevano istruire appena una alla volta. Adottò un quindi un sistema particolare: «gl'istruttori mediocri ad istruire le Reclute senz'armi; appena stabiliti i principi passano sotto i buoni ad esercitarsi col fucile; e quindi infine agli Ufficiali per la Scuola di Plotoni. Di già le Compagnie 1ª e 2ª alla suddetta terza classe, la 3ª è alla seconda, mentre che le altre sono alla 1ª». Ferrent assicurò francamente, che «i progressi non sono indifferenti, avendo riguardo assicurato numero d'istruttori, ed alla brevità del tempo: come altresì, che né durante l'istruzione, né mai, parlando colle Reclute, s'impiegano Parole Francesi; non ovvi, che il comando d'esecuzione, perché in questa lingua: ed il progresso medesimo mi garantisce abbastanza dall'asserzione». Gli istruttori erano 21: «tutti i vecchi Soldati aiutano secondo la loro capacità se ne trova fra i Coscritti che utilizzano lo stesso».

Concluse scrivendo che più di quaranta buoni istruttori erano al 1° battaglione<sup>76</sup>.

### **1.3.8 La 2ª brigata di fanteria leggera.**

Il maggiore del 2° Reggimento leggero Cometti, scrisse il 1° maggio 1811 al ministro della guerra:

«relativamente poi a quanto viene indicato dal 4° paragrafo della ministe-

<sup>76</sup> Rapporto del capo della 1ª brigata di fanteria leggera Ferrent al ministro della guerra, 10 settembre 1803, Reggio, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

riale succitata, debbo prevenire l'E.V. che ho creduto della maggiore economia di stabilire un'indennizzazione mensile di £.15 per caduno di questi Battaglioni per l'andamento della Scuola medesima. per questa somma totale, che viene corrisposta alla fine d'ogni mese al serg. Maggiore Faretti, che ho scelto per Maestro, devesi dallo stesso provvedere i libri, carta, penne, e tutto ciò può occorrere per l'istruzione de' giovani soldati. Tanto il Cappellano Direttore della Scuola, che l'incaricato dei studi vi assistono costantemente, e cooperano per detta istruzione, invigilando anche, perché nulla manchi allo scolare di ciò, che per quest'oggetto ne potesse occorrere. Io stesso verifico il metodo da me prescritto, l'assiduità dei maestri, i progressi degli scolari, e finalmente le occorrenze tutte per la regolare istruzione»<sup>77</sup>.

Il cappellano della scuola reggimentale era Giacomo Ridolfi.

Sappiamo che dal 21 marzo al 30 aprile 1811, gli alunni erano complessivamente 104.

### 1.3.9 Il 7° Reggimento di linea.

Le prime notizie sulla scuola reggimentale del 7° Reggimento di linea giunsero dal suo comandante, il colonnello Giuseppe Bellotti. Egli trasmise, il 7 marzo 1811, al ministro della guerra Danna, i «tre stati nominativi gl'individui che compongono detta Scuola, dimostranti i loro progressi per ciascheduna delle tre classi, non comprendendovi quelli del 2° e 4° Battaglione distaccati in Tirolo». Il cappellano Paolo De Ambrogi ed il tenente Grifoni che erano alla direzione dell'istituto, «sono assidui e si occupano con interessamento».

Alla 1ª classe, vi parteciparono 102 soggetti, alla 2ª classe 80 ed infine alla 3ª classe 72, per un totale di 254 alunni.

Il 2 maggio, il colonnello comunicò al ministro della guerra che:

«la Scuola al giorno d'oggi è numerosa di duecento sessanta due individui; il Cappellano, un Ufficiale e due Sott'Ufficiali sono li Direttori, e li Maestri; il numero de concorrenti è composta di un Sottufficiale; cinquanta dei Caporali, un Tamburo e duecento e cinque Comuni; la 1ª classe che impara a leggere, scrivere e l'aritmetica ascende a cento e nove uomini; la seconda che fa numeri, leggere e scrivere è forte di sessanta otto soldati, e la 3ª che impara a sillabare, e compitare ascende a sessanta cinque teste.

Dal momento della sua istituzione venti della 1ª classe si distinguono nell'aritmetica, e scrittura; otto della 2ª Classe sono passati alla 1ª e cinque della 3ª sono passati alla 2ª»<sup>78</sup>.

Un mese dopo, il colonnello certificò lo stato della scuola al 1° giugno 1811;

<sup>77</sup> Rapporto del maggiore Cometti al ministro della guerra, 1° maggio 1811, Milano, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

<sup>78</sup> Rapporto del comandante colonnello Bellotti al ministro della guerra, 2 maggio 1811, Verona, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

vi partecipavano, 1 sotto-ufficiale, 49 caporali e 108 soldati, per un totale di 159 unità.

Alla 1<sup>a</sup> classe appartenevano 77 militari, alla 2<sup>a</sup> classe 52 e alla 3<sup>a</sup> classe 30. Il cappellano De Ambroggi, era «Maestro Direttore della 1<sup>a</sup> classe di leggere e scrivere». Il tenete Grifoni «per calligrafia ed aritmetica delle 3<sup>e</sup> classi». Il sergente Zini «per leggere e scrivere di 2<sup>a</sup> classe». Il sergente Solfarini «per leggere, e scrivere di 3<sup>a</sup> classe», ed il sotto-tenente Sanfermo per la teoria militare. Nel rapporto, dal 1<sup>o</sup> maggio al 1<sup>o</sup> giugno, ben 10 individui della 2<sup>a</sup> classe passarono alla 1<sup>a</sup>, mentre 14 della 3<sup>a</sup> classe passarono alla 2<sup>a</sup>.

Il 5 luglio 1811, il maggiore Giovanni Battista Casella certificò al ministro Danna che il numero degli scolari dopo la partenza dei battaglioni era al 1<sup>o</sup> luglio di 43 soldati, dei quali 3 di 1<sup>a</sup> classe, 10 di 2<sup>a</sup>, e di 30 la 3<sup>a</sup> classe. Il cappellano del Reggimento, un ufficiale, e due sotto-ufficiali incaricati della sorveglianza ed istruzione della scuola, erano rispettivamente il direttore e gli istruttori.

Il 4 agosto, Casella scrisse che la scuola del Reggimento «è numerosa al giorno d'oggi di cinquanta uno individui; de quali tre sono di 1<sup>a</sup> classe, quattordici di 2<sup>a</sup>, trenta quattro di 3<sup>a</sup>».

Ricordò al ministro che la 1<sup>a</sup> classe «legge, scrive, e fa le prime regole dell'aritmetica», la 2<sup>a</sup> classe «legge, scrive discretamente, ed ha li principi di aritmetica», ed infine la 3<sup>a</sup> classe «principia leggere, scrivere, e conteggiare»<sup>79</sup>.

Al 1<sup>o</sup> settembre, sempre a Verona, gli scolari erano 56: 3 alla 1<sup>a</sup> classe, 14 alla 2<sup>a</sup> classe, e 33 alla 3<sup>a</sup> classe. Aggiunse che la 1<sup>a</sup> classe faceva anche «le 4 operazioni dell'aritmetica», mentre la 3<sup>a</sup> classe cominciava a «compitare, e formare il carattere». In tutto 3 studenti passarono dalla 2<sup>a</sup> alla 1<sup>a</sup> classe, due dalla 3<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup> classe e 5 furono «aumentati» alla 3<sup>a</sup> classe (il tenente Grifoni fu considerato direttore della scuola insieme a De Ambroggi).

Le notizie sul Reggimento ci portano fino al 3 giugno 1812, quando il maggiore Giulio Collin scrisse che il cappellano, un tenente e due sotto-ufficiali si erano trasferiti a Bozolo. Il direttore era sempre il De Ambroggi, «che ha sotto di se' un Sott'Ufficiale, ed un Caporale coadiutori; Pascoli e Varisco». La scuola era aperta dalle 6 alle 8 antimeridiane, e dalle 3 alle 5 pomeridiane. Il numero degli scolari era di 24 cioè: 1 caporale, 3 tamburi e 20 fucilieri.

Gli alunni in 1<sup>a</sup> classe erano 8 «è questa sa leggere bene, discretamente scrivere, e conosce le quattro regole dell'aritmetica»; 9 in 2<sup>a</sup> classe «leggono mediocrementemente, e scrivono poco; conoscono le prime due regole dell'aritmetica»; e 7 di 3<sup>a</sup> classe «che comincia a leggere, scrivere, e fare li numeri»<sup>80</sup>. Il 2 agosto 1812, Collin informò il ministro della guerra da Goito che c'erano 29 scolari di cui 1 caporale, 2 tamburi e 26 fucilieri; 6 alunni erano in 1<sup>a</sup> classe, 14

<sup>79</sup> Rapporto del maggiore Casella al ministro della guerra, 4 agosto 1811, Verona, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

<sup>80</sup> Rapporto del maggiore Collin al ministro della guerra, 3 giugno 1812, Bozolo, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363 bis.

Tab. 9 - *Registro dei progressi fatti nella scuola normale del 7° Reggimento nel corso del trimestre.*

Movimenti	1 <sup>a</sup> classe	2 <sup>a</sup> classe	3 <sup>a</sup> classe	Totale
Risultavano le classi al 1° aprile	4	12	14	30
Aumentati nel trimestre	4	8	12	24
Totale	8	20	26	54
Diminuiti durante il trimestre	3	9	8	20
Rimangono le classi al 1° luglio	5	11	18	34

Fonte: A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

che sapevano «leggere bene, discretamente scrivere, e conoscono le quattro regole dell'aritmetica» alla 2<sup>a</sup> classe, ed infine 9 alla 3<sup>a</sup> classe. Il rapporto mensile della scuola al 1° settembre 1812, documentava che la scuola reggimentale di calligrafia era stabilita in una delle camere della caserma. Il direttore era come sempre il cappellano del corpo, che aveva sotto di sé un sotto-ufficiale, ed un caporale coadiutore.

La scuola era sempre aperta dalle 6 alle 8 antimeridiane, e dalle 3 alle 5 pomeridiane; il numero degli scolari era di 31 individui cioè di 1 caporale, 3 tamburi e 27 fucilieri. La 2<sup>a</sup> classe contava 19 alunni che conoscevano le prime due regole dell'aritmetica, 9 in 1<sup>a</sup> classe, e 3 in 3<sup>a</sup> classe.

Mentre il 1° ottobre 1812 fu redatto un bilancio della situazione<sup>81</sup>, il comandante della 3<sup>a</sup> Divisione Peyri, il 3 gennaio 1813, certificò che al 1° gennaio 1813 le classi erano così composte: 1<sup>a</sup> classe 24 alunni, 2<sup>a</sup> classe 44 e 3<sup>a</sup> classe 56, per un totale di 124 unità. Nel corso del trimestre, arrivarono ben 33 studenti, passando così da 106 a 139 unità, ma ne partirono 15, restando ben 124 persone nelle classi al 1° gennaio 1813.

Il maggiore Collin tornò a scrivere, sempre da Mantova, il 1° febbraio 1813. La scuola era aperta dalle 9 alle 11 antimeridiane, e dalle 3 alle 5 pomeridiane. Gli alunni, sempre 124, erano composti da 7 caporali, 3 tamburi, e 114 fucilieri. In 1<sup>a</sup> classe vi erano 24 militari, 44 in 2<sup>a</sup> classe, e ben 56 in 3<sup>a</sup> classe.

Ancora al 1° giugno 1813, il direttore della scuola aveva in sua assistenza un sotto-ufficiale ed un caporale. La scuola con l'orario estivo era aperta dalle 5 alle 7 della mattina, ed alla sera dalle 2 alle 4. Gli alunni erano 31: 5 in 1<sup>a</sup> classe, 10 in 2<sup>a</sup> classe e 16 in 3<sup>a</sup> classe. I rispettivi gradi erano: 13 caporali, 15 tamburi e 3 soldati semplici.

Il riassunto trimestrale dei progressi fatti nella scuola normale del 7° Reggimento di Mantova, dal 1° aprile al 1° luglio 1813, redatto da De

<sup>81</sup> Documento riprodotto in appendice N. 4.

Tab. 10 - *Bilancio effettivo della scuola normale del 7° Reggimento (De Ambroggi, 1° ottobre 1813, Mantova).*

Restano le classi al 1° luglio alla scuola	34
Aumentati durante il trimestre	13
	Totale 47
Diminuiti durante il trimestre	22
Restano le classi al 1° ottobre 1813	25
Progressi nel corso del trimestre	
Restò la 1ª classe al 1° luglio	5
Passati dalla 2ª classe alla 1° luglio	3
	Totale 8
Passatiti alle rispettive compagnie	3
Resta la 1ª classe al 1° ottobre	5

Fonte: A.S.Mi., Guerra, cart. 2363 bis.

Ambroggi, portò il seguente risultato:

Un mese dopo, la 1ª classe contava 4 alunni, la 2ª classe 9 e la 3ª classe 17, per un totale di 30 militari con i seguenti gradi: 1 sergente, 6 caporali, 19 tamburini e 4 soldati.

Il rapporto mensile della scuola di calligrafia, all'epoca 1° settembre 1813, consegnato al ministro della guerra segnalava che «la Scuola Reggimentaria di calligrafica è stabilita in una delle camere della caserma», ed il direttore aveva sempre in sua assistenza un sotto-ufficiale ed un caporale, mentre gli orari erano dalle 6 alle 8 alla mattina e alla sera dalle 2 alle 4. Il numero d'individui erano: 5 alla 1ª classe, 10 alla 2ª classe e 16 alla 3ª classe, per un totale di 31 militari, tra cui 1 sergente, 6 caporali, 19 tamburi e 3 soldati per un totale di 31 scolari<sup>82</sup>.

### 1.3.10 Il 1° Reggimento cacciatori a cavallo.

Sia il capobrigata Caracciolo (1° Reggimento cacciatori a cavallo, 5 settembre 1803) che il capobrigata Bertoletti (comandante la 2ª brigata fanteria di linea, 4 settembre 1803) dissero di avere ricevuto la circolare del 31 agosto del ministro della guerra e che avrebbero provveduto a formare lo stato nominativo degli impiegati all'istruzione.

Le informazioni sulla scuola del 1° Reggimento cacciatori a cavallo giunsero solo il 23 agosto 1808 dal cappellano del reggimento Vincenzo Vigada:

«Mi faccio un dovere, Eccellenza, di trasmetterle alcuni Esemplari di quel poco pro-

<sup>82</sup> Rapporti al ministro della guerra 1° agosto e 1° settembre 1813, Mantova, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363 bis.

gresso fatto nella Calligrafia ed Algoritmo dagli Allievi del Reggimento Cacciatori a cavallo, che intervennero alla Scuola, e che dimostrarono maggior premura, ed assiduità nell'apprendere. Se non fossero i medesimi stati occupati nella parte essenziale d'un Militare, e che giornalmente avessero potuto intervenire, mi sarei lusingato di un maggior profitto.

Potrò chiamarmi fortunato, se dall'E.V. potrò riportare quell'aggradimento, e soddisfazione, che mi è stata graziosamente dimostrata dal nostro sig. Colonnello Villata; cui pure trasmessi altrettanti esemplari, come da lettera 12 luglio p.p. che in copia le compiego»<sup>83</sup>.

Le informazioni sulla scuola del 1° Reggimento cacciatori a cavallo giunsero da Cremona solo il 31 maggio 1811, dal maggiore Alessandro Olivieri (1767-1847): «oltre poi la surriferita Scuola, che ha luogo la mattina, e la sera di ciascun giorno, si fa quotidianamente, eccettuate le domeniche, la teoria a tutti i Marescialli d'Alloggio, e Brigadieri». Gli alunni erano 24, di cui 19 cacciatori e 5 brigadieri, ove «tutti possono divenire istruttori»<sup>84</sup>.

Il maggiore al ministro della guerra scrisse il 1° luglio 1811, che «debbo con questa occasione esporre all'E.V. che avendo riconosciuto, che il Sott'Ufficiale incaricato addossatogli, ho dovuto prendere un Maestro borghese fissandogli l'onorario di £. sessanta Italiane al Mese. Questi è il sig. Nicola Anziani, persona versatissima in detta partita»<sup>85</sup>.

Gli alunni in totale erano 17, di cui 3 brigadieri e il resto era composto da cacciatori. Tutti mostravano delle disposizioni a divenir buoni istruttori per le reclute, ed in più 20 scolari frequentano volontariamente la scuola.

Il 31 luglio 1811, gli alunni erano 13 di cui 4 della 4<sup>a</sup> compagnia, 4 dell' 8<sup>a</sup> compagnia, e 5 della 9<sup>a</sup>. Vi erano 4 brigadieri e 9 cacciatori.

Un mese dopo, gli alunni erano sempre 4 della 4<sup>a</sup> compagnia, 5 dell'8<sup>a</sup> e 7 della 9<sup>a</sup>, per un totale di 16 alunni di cui 3 brigadieri e 13 cacciatori. Il 1° ottobre 1811, gli alunni erano 15: 3 della 4<sup>a</sup> compagnia, 4 della 8<sup>a</sup>, e 8 della 9<sup>a</sup>. I bri-

<sup>83</sup> Lettera del colonnello Villata al cappellano Vigada, 12 luglio 1808, Milano:

«Ho visto con piacere, sig. Cappellano, coi fogli, ch'Ella mi ha inviati, i progressi, che si fanno da lei Alunni. Sia lode al benemerito Istruttore. Io non potea ripromettermi, che soddisfacenti risultati vegendo a lei affidato l'importante stabilimento della scuola di leggere, e scrivere del Reggimento. Ella rendi noto a suoi Allievi, quanto io sia contento dell'impegno, ch'essi mostrano, coltivando quella partita, che li pone sul sentiero del premio, e degli avanzamenti.

Se le gravi occupazioni, che mi astestano, mi hanno impedito di procedere alla distribuzione de' premi nello scorso mese, rimetto all'occasione della decorrenza del nome dell'Augusto nostro Sovrano di compensare questa involontaria deroga a quanto venne già da me stabilito. Fra i molteplici doveri, che m'incombono, il più di tutti, che sia grato al mio cuore, si è quello di remunerare quelli, che sanno con zelo, e lodevole condotta rendersi degni de' miei riguardi».

<sup>84</sup> Rapporto del maggiore Olivieri al ministro della guerra, 31 maggio 1811, Cremona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>85</sup> Rapporto del maggiore Olivieri al ministro della guerra, 1° luglio 1811, Cremona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

gadier erano 4 ed il restante composto da cacciatori. Il 1° novembre, gli alunni raggiunsero quota 16, di cui 4 brigadieri, 11 cacciatori e 1 trombetta. Lo stato nominativo al 1° dicembre 1811, vide confermato il numero di 16 alunni, 5 brigadieri, 9 cacciatori e 1 trombettiere. L'ultima lettera che giunse dal 1° reggimento cacciatori a cavallo di Cremona, fu il 1° gennaio 1812, quando si certificò la presenza di 15 alunni, tra cui 5 brigadieri, 8 cacciatore e 1 trombetta<sup>86</sup>.

Una Lettera dal Deposito generale dei Cacciatori a Cavallo a Lodi, datata 23 settembre 1812, annunciò: «Ho l'onore d'informarla, che l'istruzione ha luogo tutti i giorni si a piedi, che a cavallo, essi fanno le tre prime lezioni si nell'una, che nell'altra istruzione. Quindi V.E. è pregata di essere persuasa, che non si trascura nulla per spingere avanti tutto ciò che concerne l'istruzione». Circa un anno dopo, sempre dal deposito generale cacciatori a cavallo di Lodi, si certificò che:

«Avendo posto a questa scuola di equitazione molti giovani volontari, che per la loro educazione e studio, potrebbero acquistare delle nozioni di contabilità, oltre quella che si insegnano d'istituto della stessa scuola, e trovandosi la galleria bisognosa di avere un fondo di questi contabili, tanto per le successive formazioni de'Corpi, quanto per il rimpiazzo a mancanti.

Propongo a V.E. che il Quartier Mastro di detta Scuola, il di cui impiego potrebbe permettersi qualche ora di libertà, potesse occuparsi col dare qualche opportuna azione a questi giovani allievi, ed in tal modo fondere una scuola di contabilità ad uso dei corpi di cavalleria»<sup>87</sup>.

### 13.11 Il 1° Reggimento ussari.

Il 16 luglio 1803, il capobrigata Pietro Luigi Viani (1751-1811) scrisse da Bologna al ministro Trivulzio, che «possa la grand'opera, che vi piacque addossarmi esser ultimata ben presto, e con soddisfazione V.ra, e profitto della Repubblica, che io un istante non lascerò scorrere per restituirmi al mio Corpo (che era a Modena), e travagliare all'istruzione militare, sorvegliare all'economico trattamento, e coltivare l'educazione morale di quest'Alunni della Milizia Figli dilette della Patria»<sup>88</sup>.

Lo stesso Viani da Forlì testimoniò a Trivulzio nella seconda e ultima lettera del 6 settembre 1803 che:

«Tale si è il troppo necessario precetto, che ci dettate di non dover tolle-

<sup>86</sup> Rapporto al ministro della guerra, 1° gennaio 1812, Cremona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

<sup>87</sup> Lettera dal deposito generale cacciatori a cavallo, 8 giugno 1813, Lodi, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

<sup>88</sup> Lettera del capobrigata Viani al ministro della guerra, 16 luglio 1803, Bologna, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

rare, che nell'istruzione annalistica usar debbiasi di lingua straniera, e con voci nostre, e con espressioni le più adatte all'intelligenza di chi s'istruisce, venga in ogni sua più minuta parte con tranquilla calma annunziato, e ripetuto tutto ciò, che apprendere ci deve, riserbando alla sola vibrazione de comandi il francese idioma [...] che in questo Reggimento un tal metodo fu sempre serbato [...] i singoli capitani si prestano eglino stessi alla istruzione delle Compagnie rispettive, quando i loro subalterni, ad essi offrono que' Plutoni, di cui hanno particolar consegna già addestrati abbastanza per unirsi alla Divisione; e questi subalterni Ufficiali sorvegliati dal capitano attendono tutti, perché il Brigadiere, e Sott'Ufficiali dirozzino li nuovi allievi, li ammaestrino nelle prime lezioni, ed atti li rendano ad unirsi al Plutone. Per tal modo a me' è tolto di potervi presentare rapporto, che singolarizzi alcun nome»<sup>89</sup>.

### **1.3.12 Il Reggimento Dragoni Napoleone (ex 2° ussari).**

Le prime informazioni sulla scuola del soldato del Reggimento Dragoni Napoleone ci pervengono da una missiva del 16 marzo 1811, scritta a Novara dal comandante caposquadrone Bouchard al ministro Danna. Il capellano del Reggimento era Pietro Vitalba. Dal 1° gennaio al 1° marzo 1811 gli alunni erano 35, tra cui 9 i figli di truppa. I brigadieri erano 10 («conoscono le 4 operazioni»), più 16 dragoni. Il maggiore Meranesi scrisse, il 4 aprile 1811, che il giorno 1° aprile gli alunni erano 26, di cui 17 Dragoni e 9 figli di truppa. La scuola fu istituita con ordine del giorno del corpo, il 15 aprile 1811.

Il 1° maggio, gli scolari erano 32, tra cui 4 brigadieri, 20 dragoni e 8 figli di truppa. La maggior parte, scrisse, «conosce solo la prima regola alcuni anche la terza». Il 31 luglio, il maggiore Meranesi spedì al ministro Danna lo stato nominativo degli individui del Reggimento con i dettagli dei loro progressi in contabilità, e teoria Militare al 1° luglio 1811. Gli alunni entrarono nella scuola rispettivamente il 15 aprile, il 1° giugno e il 1° luglio. Nel rapporto era anche scritto: «la maggioranza scrive e legge passabilmente».

Nella relazione del 2 settembre, Maranesi comunicò che al 1° agosto 1811, gli alunni erano 14, di cui 1 brigadiere, 1 maresciallo d'alloggio, mentre il resto erano dragoni. Su relazione del 1° ottobre vi erano 15 alunni ossia 12 dragoni, 2 brigadieri e 1 maresciallo d'alloggio all'epoca 1° settembre.

Il 3 dicembre 1811, sempre da Novara, fu inviato lo stato nominativo degli individui all'epoca del giorno 1° novembre 1811. Gli alunni erano 13 (2 il 15

<sup>89</sup> Lettera del capobrigata Viani al ministro della guerra 16 settembre 1803, Forlì, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

Tab. 11 - Stato della scuola del soldato nel Reggimento Dragoni Napoleone al 1° aprile 1812.

N. Alunni	Gradi	Epoca in cui sono entrati	Progressi nel leggere e scrivere	Progressi nelle 4 regole dell'aritmetica
12 alunni	12 Dragoni	5 il 1° febbraio 1812 7 il 1° gennaio 1812.	La maggioranza scrive e legge passabilmente o discretamente, alcuni con cognizione, un principiante.	Conoscono in pari numero la 1 <sup>a</sup> e la 3 <sup>a</sup> regola

Fonte: A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

Tab. 12 - Stato della scuola del soldato nel Reggimento Dragoni Napoleone al 1° luglio 1812.

N. Alunni	Gradi	Epoca in cui sono entrati	Progressi nel leggere e scrivere	Progressi nelle 4 regole dell'aritmetica
17 alunni	12 Dragoni 5 Brigadieri	9 il 1° aprile 1812. 7 il 1° gennaio 1812.	La maggioranza scrive e legge passabilmente o discretamente, di cui 4 bene.	Solo 2 alunni conoscono le 4 regole, la maggioranza ne conosce due

Fonte: A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

aprile, 2 il 1° maggio, 6 il 1° luglio, 15 il 1° luglio e 3 il 1° ottobre), di cui 11 dragoni, 1 brigadiere e 1 trombetta. Anche il mese successivo gli scolari erano della stessa quantità e ripartizione. Lo stato nominativo dei figli di truppa annoverava 8 bambini dai 4 ai 9 anni.

Il prospetto al 1° gennaio 1812 comprendeva 19 alunni, di cui 13 dragoni, 5 brigadieri, e 1 trombetta. Il 1° aprile 1812, il maggiore Olivieri spedì al ministero la consueta relazione scritta dal direttore Vitalba il 31 marzo 1812, all'epoca del 1° aprile 1812.

Lo stato nominativo al 1° luglio 1812, secondo il rapporto della situazione al 31 luglio 1812, comprendeva 17 alunni, tra cui 12 dragoni, mentre il resto composto da brigadieri.

Il giorno 1° settembre, fu spedito il seguente stato nominativo, sempre redatto dal cappellano Vitalba, il 31 agosto 1812.

Il 26 settembre, il caposquadrone del Reggimento Dragoni Napoleone, Francesco Gualdi, scrisse:

Tab. 13 - *Stato della scuola del soldato nel Reggimento Dragoni Napoleone al 1° agosto 1812.*

N. Alunni	Gradi	Epoca in cui sono entrati	Progressi nel leggere e scrivere	Progressi nelle 4 regole dell'aritmetica
16 alunni	10 Dragoni 6 Brigadieri	8 il 1° aprile 1812. 4 il 1° gennaio 1812. 4 il 1° gennaio 1809.	La maggioranza scrive e legge passabilmente di cui 4 bene e solo uno mediocrement.	Solo 2 alunni conoscono le 4 regole, la maggioranza ne conosce due

Fonte: A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

Tab. 14 - *Stato della scuola del soldato nel Reggimento Dragoni Napoleone al 1° settembre 1812.*

N. Alunni	Gradi	Epoca in cui sono entrati	Progressi nel leggere e scrivere	Progressi nelle 4 regole dell'aritmetica
17 alunni	14 Dragoni 3 Brigadieri	8 il 1° aprile 1812. 4 il 1° gennaio 1812. 6 il 1° settembre 1812.	La maggioranza scrive e legge passabilmente o discretamente, di cui 4 bene e due mediocrement.	Solo 2 alunni conoscono le 4 regole, la maggioranza ne conosce una.

Fonte: A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

«Mi prendo la libertà di dirle fin dove è spinta l'istruzione delle Squadroni sotto i miei ordini. A cavallo faccio la Scuola delle Squadrone e manovra al trotto.

Faccio saltare il fosso per uno, per due, per quattro, e per rango di plotone, e li esercito al servizio delle riconoscenze, pattuglie, ed in tutto ciò ch'è contenuto nel servizio di campagna.

A piedi faccio la scuola di battaglione. Il sig. generale Balabbio, che mi ha fatto l'onore di portarci in rivista ieri, e che ci ha fatto manovrare a cavallo, ed a piedi per la manovra de' Dragoni per combattere a piedi. Potrà assicurare l'E.V. del grado d'istruzione in cui ha trovato lo Squadrone. La Scuola di leggere e scrivere si è sempre fatta e se ne ottengono discreti progressi»<sup>90</sup>.

Il 1° ottobre erano presenti 18 alunni, tra cui 5 brigadieri e 13 dragoni, dei quali 9 entrati il 1° gennaio e 9 il 1° aprile.

<sup>90</sup> Rapporto del caposquadrone Gualdi al ministro della guerra, 26 settembre 1812, Senigallia, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

Il capo comandante del deposito Dragoni certificò il 1° giugno 1813 che al 1° maggio c'erano 10 alunni: 5 brigadieri, 4 dragoni e 1 trombettiere. Dal 1° giugno al 1° luglio vi erano 12 alunni: 4 brigadieri, 7 dragoni, e sempre 1 trombettiere. Dal 1° al 31 luglio gli alunni erano 11: 4 brigadieri e 7 dragoni. Il 3 settembre fu confermata tale quantità mentre su rapporto del 30 settembre (dal 1° settembre 1813), gli alunni erano aumentati a 14 (6 brigadieri, 8 dragoni). Il 2 novembre 1813, nel Reggimento gli scolari diminuirono a 6 (un maresciallo d'alloggio, 3 brigadieri, 1 dragone e 1 trombettiere, di cui 4 partiti col 5° squadrone, uno in distaccamento). L'ultimo rapporto del Reggimento Dragoni Napolcone, fu inviato il 2 dicembre 1813 (3 alunni di cui 2 dragoni e 1 brigadiere)<sup>91</sup>.

### **1.3.13 Il Reggimento Dragoni Regina.**

Il 24 gennaio 1807, il colonnello Jean Pierre (1779-1829), del Reggimento Dragoni Regina, informò che:

«L'istruzione del Reggimento tanto a piedi come a cavallo avanza rimarchevolmente, che se il tempo continua a mantenersi buono per un altro mese ancora spera di presentarle il Corpo in uno stato da meritare l'aggradimento di V.E.; e la soddisfazione di S.A.I.

Che perciò mattina e sera sono gli Ufficiali, ed i Sott'Ufficiali occupati all'istruzione teorica, e pratica.

Che ha messo all'ordine del giorno del Reggimento che i tre Sott'Ufficiali che risponderanno meglio alle domande, che verranno loro fatte all'esame, che si è prefisso di tenere, riceveranno un pajo di speroni d'argento per ciascuno. Ch'egli è soddisfatto dell'aiutante maggiore Revel, che S.A.I. gli ha accordato, e che il medesimo istruisce con dolcezza, e profitto.

Che non ha avuto dopo il suo reingresso in Regno diserzione.

Che il Soldato sta bene, e fa l'ordinario due volte al giorno.

Che i cavalli sono nel migliore stato desiderabile.

Che lo spirito del Corpo è buono, e che regna l'armonia fra gli Ufficiali»<sup>92</sup>.

Il comandante confermò, il 28 marzo 1808, che avrebbe istituito al più presto la scuola nel corpo. Solo nel gennaio 1811, sappiamo che gli alunni erano 75 di cui 42, «possono leggere, e mediocrementemente scrivere», invece 23 «non sapevano affatto scrivere». Durante il mese di febbraio diversi individui del

<sup>91</sup> Rapporti contenuti in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

<sup>92</sup> Rapporto del colonnello Jaquet al ministro della guerra, 24 gennaio 1807, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

Reggimento passarono dalla scuola di leggere a quella di calligrafia, ed aritmetica (da 75 a 134)<sup>93</sup>.

Il 18 marzo 1811, il colonnello del Reggimento, Giovanni Maria Narboni (1776-1846), informò il ministro della guerra che:

«Dubitando che la non curanza d'istruirsi del Soldato m'avrebbe dati pochi soggetti, che volontari andassero alle Scuole, e per potermi assicurare della suscettibilità di ciascheduno ad apprendere, onde farne una scelta, ordinai che tutti i Dragoni nelle rispettive Compagnie fosse insegnato a leggere. Fornii loro i mezzi, somministrando abbecedarj e tabelle, e distribuendo nelle varie compagnie quelli che erano capaci d'insegnare agli altri. Questa misura generale finirà col Trimestre per li squadroni di Guerra, e la riprenderò per la IX<sup>a</sup> Compagnia, quando i Coscritti avranno apprese le cose. Più necessarie al Soldato.

Ebbi circa cento Soldati, che dalla Scuola di leggere fatta alle Compagnie, passarono a quella di Calligrafia, che avaven loro servito di maestri per leggere, che erano circa cinquanta. Un'altra cinquantina ne avrò alla fine del mese.

Dalla scuola di Calligrafia fanno il loro passaggio a quella d'Aritmetica, dove poi impareranno anche a gabellare, e dove farò ai più capaci insegnare anche l'ordine amministrativo militare»<sup>94</sup>.

Il 22 aprile 1811, sempre Narboni scrisse, che «allorché compiegai lo Stato nominativo dei Sott'Officiali e Soldati che frequentano la Scuola di leggere e scrivere fra questi ho scelti 40 individui che credo più suscettibili d'apprendere, e due volte al giorno sono istruiti nei principi di eleggere e scrivere delle quattro regole dell'aritmetica, e della Teoria, non togliendo però l'adito anche a tutti li altri che la frequentano d'imparare se a loro piace».

Il 15 giugno, nella Scuola erano presenti tra sotto-ufficiali e dragoni, 140 unità. Il colonnello rimarcò i seguenti progressi nel corso del mese di maggio del 1811: «n. 42 di questi sanno discretamente scrivere il carattere corsivo in seguito alle regole normali che vennero loro praticate, dei quali 8 appresero le

<sup>93</sup> Rapporto del colonnello Narboni al ministro della guerra, 22 aprile 1811, Cremona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

Spese occorrenti mensilmente per la scuola di leggere, scrivere a 40 individui:

N.40 libri in ragione di uno per mese a £.20 centesimi caduno, £.8.

N.40 libri per i conti in ragione di uno per uomo al mese £.20 centesimi caduno, £.8.

N.120 penne in ragione di 3 al mese caduno £.4, totale £.80.

Sabbia, £.2.

Inchiostro £.7, totale £.60.

N.20 crenchi, £.7.60.

N.2 temperini al mese £.2.50, totale £.5

N.400 fogli di carta da tabellare a centesimi 4, totale £.16.

Righe di legno, £.4.

Maestro di aritmetica, £.30.

Spese totali, £. 89.90.

<sup>94</sup> Rapporto del colonnello Narboni al ministro della guerra, 18 marzo 1811, Cremona, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

quattro regole d'aritmetica, 10 conoscono le prime tre, e cinque sono alle sottrazioni. Oltre a quest'istruzione n. 36 dei quali applicano al tabellone, e la maggior parte mi ripromettono un'esito felice, poiché a quest'ora dieci di questi sanno copiare passabilmente le Tabelle volute dai veglianti Regolamenti amministrativi, ed in breve spero di aumentarne il numero.

Rapporto poi al restante degl'Individui sono quasi tutti ai principj normali, ma ho rilevato che molti di questi possono giungere al grado dei 42 menzionati, che mi riservo dettagliarli alla fine del corrente».

### **1.3.14 Il 4° Reggimento a cavallo.**

Il 29 febbraio 1812, il 4° Reggimento cacciatori a cavallo presente a Crema, annoverava 25 alunni, tra cui 1 maresciallo d'alloggio, 16 cacciatori ed il restante brigadieri. Il 31 marzo, il 1° squadrone era composto da 17 studenti tra cui 5 brigadieri, mentre il 2° squadrone da 16 alunni, di cui 4 brigadieri ed il resto da cavalieri dove la maggioranza cominciava a leggere e scrivere.

Il 3 ottobre 1812, il colonnello del 4° Reggimento dei cacciatori a cavallo riferì che l'istruzione del Reggimento va sempre progredendo alla sua perfezione<sup>95</sup>.

### **1.3.15 Gli Zappatori.**

Il 15 settembre 1803, il generale di brigata e ispettore generale del genio italiano, Giovanni Battista Bianchi d'Adda scrisse al ministro della guerra (1° battaglione Zappatori) che in adempimento di quanto imposto da Trivulzio con la circolare del 31 agosto della segreteria generale, fu da lui comunicata a tutti i capi dei corpi annessi all'Arma. Il capobattaglione Ordioni gli aveva già trasmesso in copia, quei soggetti scelti «possidenti le due lingue Italiana, e Francese, e che sono abili ad istruire le reclute tanto nel maneggio del fucile che nelle evoluzioni». Gli istruttori erano 22 tra tenenti, caporali e sergenti.

Il 9 luglio 1804, Bianchi d'Adda, comunicò al ministro della guerra che dal comandante del battaglione zappatori, gli fu rimessa una copia di una circolare ministeriale diretta a tutti «i Capj dei Corpi, colla quale accompagnasse loro un piano normale per l'istruzione del Soldato nel leggere e scrivere». Siccome il battaglione degli zappatori si trovava sparso nelle diverse piazze del Regno, «rendesi necessario che vi compiaciate significarmi se questo nuovo Regolamento debba in esso mettersi in vigore ne' sei mesi che si troverà riunito in Milano, ovvero cominciare fin d'adesso».

In quest'ultimo caso, Bianchi d'Adda pregò d'indicare il mese, «ond'eguire quanto avete a tal proposito prescritto, comunicandomi se debbiasi far

<sup>95</sup> Rapporto del colonnello del 4° Reggimento a cavallo al ministro della guerra, 29 febbraio 1812, Crema, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

venire da ogni Compagnia un distaccamento a Milano ove trovasi il Cappellano del Corpo: se questi distaccamenti riuniti debbano essere formati in deposito, oppure attaccati alla Compagnia qua stazionata». Il ministro scrisse che la scuola si sarebbe fatta nel battaglione allorché fosse stato riunito. Frattanto il cappellano si sarebbe occupato degli zappatori stazionati, o comunque se il generale avesse pensato meglio di mandarlo in un'altra stazione ove il Reggimento fosse stato di forza maggiore<sup>96</sup>.

Le notizie sugli zappatori ci portano fino al 12 maggio 1811, quando il capobattaglione del genio Tognoli, da Mantova informò il ministro della guerra che:

«Essendo a ciascun Reggimento assegnati dal Vice Reale Ordine del giorno n.200 individui, ad in proporzione toccando al Battaglione de' Zappatori n. individui 40; io non ho potuto ritrarre un tal numero dalla sola Compagnia presenti in Mantova. Per la prossima partenza poi della 7ma compagnia non rimane qui che la 2<sup>a</sup>, e la 9<sup>a</sup>, la quale è riclosa a scarso numero attesi i distaccamenti ch'essa fornisce a Legnago, Peschiera, e Rocca d'Anso, ed atteso un buon numero d'individui che ha classi alla 7ma per ridurla al completo; per lo che tanto meno potrò mancare in seguito il numero prescritto senza ledere il servizio della guarnigione. Per non rendere quindi inefficace il Vicereale Beneficio, e per distribuirne le influenze su tutto il Corpo invoco dell'E.V. delle istruzioni s'io debba richiamare delle compagnie distaccate un numero d'individui proporzionato per Compagnia qui in Mantova all'oggetto di ammetterli alla Scuola Normale»<sup>97</sup>.

Gli alunni del battaglione erano complessivamente 31, ossia: 7 caporali, 5 tamburi, 16 zappatori e 2 artisti.

### 1.3.16 *La guardia del presidente.*

Il 23 novembre 1804, il capobrigata e comandante la guardia del presidente Pietro Luigi Viani (1751-1811), scrisse così al ministro della guerra:

«Le Scuole Normali, che mercé la provvidenza vostra furono istituite, e che hanno corso anche in questa Guardia, cominciano a rendere qualche profitto.

Il Cappellano, Cittadino Nazzari, mi offre, un saggio delle operazioni di alcuni degli alunni in Calligrafia, ed Aritmetica. Io li umilio a Voi, Mio Generale, cui appartiene questo piccolo tributo, e come promotore dell'utilissima Istruzione, e come il Padre, e protettore dei soldati tutti dell'Armata Italiana. Degnatevi accogliere con la grandezza della V.ra bontà la tenue offerta.

<sup>96</sup> Rapporto del generale di brigata ispettore generale del genio italiano Bianchi d'Adda al ministro della guerra, 9 luglio 1804, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>97</sup> Rapporto del comandante il battaglione degli zappatori Tognoli al ministro della guerra, 12 maggio 1811, Mantova, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

Incoraggiate questi Giovani col benigno aggradimento V.ro, saranno, son certo, ogni sforzo per meritarsi con l'assidua applicazione il V.ro compatimento»<sup>98</sup>.

Il 13 luglio 1804, il comandante Viani chiese al ministro della guerra il «provvedimento de' libri, e panche ad uso della Scuola normale per i soldati della Guardia».

### **1.3.17 Il Reggimento cacciatori polacchi.**

Giovanni Maria Gritti era il cappellano militare del Reggimento cacciatori polacchi.

Il 4 maggio 1808, scrisse un rapporto di condotta sulla scuola per il mese di marzo e aprile dello stesso anno:

«Al principio della detta epoca, alcuni suddetti non conoscevano le Lettere, ed alcuni non sapevano formare le Sillabe ma ben si leggere discretamente e taluno ancora far formare li Caratteri grandi, e corsivi. Altri leggevano malamente, e senza sentimento, ora leggono con pausa, e con regolarità di sintassi; quasi tutti poi o si erano dimenticati dell'Aritmetica, o non l'avevano mai sapute bene; presentemente molti sono già pratici delle prime due operazioni, ed alcuni anche della terza. in generale tutti hanno nella Scuola dimostrato buona volontà, diligenza, e disciplina. Meritano però d'essere distinti, per il loro talento, e per la loro diligenza»<sup>99</sup>.

Il 21 marzo 1811, il colonnello Sant'Andrea, inoltrò in gennaio al ministero il rapporto sui vantaggi e progressi della scuola normale. Fu segnalata, «l'assiduità, e zelo del sig. Cappellano Gritti direttore della medesima». Egli osservò per altro, che l'istituto aveva dovuto «soffrire sul finire dell'anno una qualche interruzione per la soler presenza in allora a questo deposito di pochi soldati, vecchi invalidi, ed incapaci d'istruzione, ma che l'arrivo frequente dei coscritti aveva di bel nuovo fatto insorgere un numeroso concorso di studiosi», e che le assidue cure del cappellano, «non men che la buona volontà dimostrata dai concorrenti alla medesima l'avrebbero in breve messo a portata di far conoscere all'E.V. i progressi e vantaggi risultatine».

Dispiaciuto, il colonnello confessò che avrebbe provato la «massima soddisfazione di dimostrare all'E.V. i progressi ripromessi, se una lunga malattia sopraggiunta al Cappellano non avesse nuovamente interrotta la Scuola, che fu altronde riaperta li 12 corrente, e dopo l'immediato ristabilimento del prefato sig. Cappellano».

Il 2 giugno, sempre il cappellano Gritti inviò il consueto rapporto sui «van-

<sup>98</sup> Rapporto del comandante la guardia del presidente Viani al ministro della guerra, 23 novembre 1804, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>99</sup> Rapporto del cappellano Gritti al ministro della guerra, 4 maggio 1808, Milano, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363. Rapporto della scuola del soldato di marzo e aprile 1808.

taggi» ottenuti nella scuola dai sotto-ufficiali e soldati, nel corso del mese di maggio:

«Pendente la detta epoca si è procurato particolarmente d'insegnare la Calligrafia, l'Ortografia e l'Aritmetica; ed in tutti questi rami si sono assicurati notabili progressi.

Quelli della 1<sup>a</sup> classe quasi tutti oltre ad un carattere compito, e coretto sono arrivati alla 4<sup>a</sup> operazione del conteggio, e cinque alla regola detta del tre.

Quelli della 2<sup>a</sup> classe scrivono in caratteri chiari, leggono bene, e sono alle moltipliche con li rotti.

Quelli della 3<sup>a</sup> classe copiano discretamente; cominciamo a leggere co' qualche sentimento, ed alcuni fanno le addizioni.

Li coscritti entrati di nuovo nella scuola vi applicano con premura e danno vantaggiose speranze.

Il buon ordine, e la disciplina è stata costantemente osservata

Meritano poi i maggiori eloggi per la loro attività, e zelo gli Istruttori assegnatami, e sono Borgassi sergente, Secchi, e Polla fucilieri, fanno migliori progressi sono li seguenti»<sup>100</sup>.

### **1.3.18 Il 1° battaglione dalmata.**

Il 10 luglio 1806, il generale di brigata Andrea Miloszewitz, scrisse al ministro della guerra Caffarelli:

«L'inchinato dispaccio di V.E. del 9 corrente mi chiama ad informarla circostanzialmente sulla tenuta, ed istruzione del 1° Battaglione Dalmata.

Riguardo alla prima posso, senza esitanza, assicurarla esser ella ridotta a quel grado oltre il quale le occupazioni del soldato porterebbero, a detto di Guibert, l'impronta della mollezza, e futilità; in una parola la tenuta del Battaglione Dalmata è ridotta a livello di qualunque Corpo di linea dell'Armata.

Riguardo all'istruzione ella è già avanzata alla Scuola di Battaglione.

Tutto ciò che dipende dal maneggio delle braccia è bastantemente assicurato. In quanto alle gambe il Battaglione manovra tutt'ora, al passo ordinario: non esercitando il raddoppiato che nella scuola di plutone. Egli è iniziato a tutti i piegamenti, e spiegamenti [...]. A questo punto non posso tacere a V.E. le difficoltà incontrate nel propagare a sei cento e più uomini, nello spazio di tre mesi appena, l'istruzione richiesta.

Privo di qualunque sotto istruttore ho dovuto tenermi al metodo di anticipare agli Ufficiali e Sott'Ufficiali un ammaestramento di venti giorni, e quindi appoggiare ai medesimi l'istruzione elementare de' propri soldati senza lasciare di accrescer quotidianamente, in ora fissata, la sfera della loro conoscenza.

Questo metodo mi condusse ad un qualche favorevole risultato. Non conviene dissi-

<sup>100</sup> Rapporto del cappellano Gritti al ministro della guerra, 2 giugno 1808, Milano, in A.S.Mi., Guerra, cart. 2363.

mularsi però che degli istrutti di venti giorni non possono esattamente adempiere le molteplici loro obbligazioni. Tanto è vero che il saper fare una cosa, non basta per sapere insegnarla.

A miei sotto istruttori mancando a dunque quella elegante attitudine, quell'esperienza, quel tatto sicuro, e coll'esercizio, eglino non potevano trasfondere nei loro allievi tutti quei principi che prometter possono un esatissimo risultato su di ogni rapporto.

Prima di distaccarci da Bergamo ho fatto però eseguire al Battaglione l'esercizio a fuoco, col doppio fine di familiarizzarvi il soldato nuovo. Il fuoco di plutone mostrò il bisogno di rettificazione; quello di mezzo Battaglione, Battaglione intero non potea andar più d'accordo.

Ebbi a rimarcare con compiacenza il caso che, in una scarica di mezzo Battaglione, un colpo partì prima del comando di Feu; nulla ostante l'intera scarica non ebbe luogo che all'enunciato comando.

Ora passando per un istante all'oggetto amministrativo non posso dubitare che allorquando l'ispezione centrale avrà liquidato i conti del 2° trimestre; supportata la massa di seconda porzione; e quella di biancheria, e calzatura, non posso dico, dubitare che il Battaglione non abbia un fondo sufficiente a completare il sacco del Soldato; ed a far fronte a quei periodici consumi, che determinarsi vengono dai Regolamenti»<sup>101</sup>.

Il 26 marzo 1811, il colonnello del Reggimento reale dalmata di stanza a Treviso, Martin Lorot, certificò che gli ufficiali, i sotto-ufficiali ed il cappellano, incaricati della direzione e sorveglianza della scuola, «adempiscono con tutto lo zelo e secondo le loro facoltà alle proprie incombenze». I loro nomi erano: il sottotenente Jvanovich, il sergente Donnavich, il caporale Bezzo ed il cappellano Zattach. Il 1° battaglione era composto da 3 alunni: 1 caporale e 2 trombette. Il 2° battaglione era invece composto da 50 alunni di cui 9 tamburi, 2 caporali, 2 pifferi, 8 volteggiatori, 5 cornette ed il resto da carabinieri. Il 3° battaglione da 9 alunni di cui 5 trombette, 2 pifferi e 2 cornette. Il 4° battaglione, da 3 alunni, ossia 1 trombetta e 2 pifferi<sup>102</sup>.

Il 3 luglio 1811, il ministro della guerra scrisse al consiglio d'amministrazione del Reggimento Reale Dalmata che si approvava il complessivo assegno mensile di £.270 assegnato ai maestri civili della scuola Reggimentaria, «non potendosi valere dei Cappellani che per essere di nazione Dalmata, sono ignari della lingua italiana».

<sup>101</sup> Lettera del generale di brigata Miloszewitz al ministro della guerra, 10 luglio 1806, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

<sup>102</sup> Lettera del colonnello Lorot al ministro della guerra, 26 marzo 1811, Treviso, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363. «£. 60 furono attribuite ai maestri: Speziali: calligrafia, alta aritmetica, e grammatica italiana; Luzzi: leggere scrivere aritmetica, ed elementi di grammatica; Spineda: leggere scrivere aritmetica, ed elementi di grammatica; Dall'Asta: leggere scrivere aritmetica, ed elementi di grammatica; Delicati, leggere e scrivere». Certificato dai membri del consiglio d'amministrazione del battaglione, 20 giugno 1811, Treviso, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363.

Il colonnello Lorot scrisse, il giorno 8 luglio 1811, al ministro della guerra un lungo rapporto sullo stato di servizio della scuola:

«Tutti i militari del Reggimento, che hanno frequentato la Scuola durante il decorso 2° Trimestre.

Questa Scuola è diretta con tutta la possibile intelligenza e zelo dal Capitano Aiutante Maggiore Trautman, il quale ne è l'istruttore in ciò che concerne l'esercizio, ed i differenti rami di servizio, in tempo di guerra, o in guarnigione.

In considerevole numero di 198 scolari compresi i figli di truppa, che non sono educati presso i loro padri, e l'impossibilità di trovare nel Reggimento de'Sottufficiali atti per esserne i Maestri, mi ha obbligato d' prenderne 5 del paese, onde più rapidamente soddisfare le benefiche intenzioni di S.A.I. il Principe Vicerè.

D'altronde pel Reggimento Dalmata ci vogliono de'Maestri conoscitori della Lingua italiana, onde insegnarla ai Sott'Ufficiali e Soldati, alla maggior parte de'quali essa è ignota totalmente, ciò che non ha luogo ne'Reggimenti Italiani.

Riguardo ai travagli d'artiglieria, ed alla costruzione dell'opere delle Granguardie in campagna, io attendo ancora l'esecuzione dell'ordine del giorno dell'Armata de'19 marzo spirato.

L'ottima direzione del Capitano Aiutante Maggiore Trautman, l'assiduità del Tenente Stipanovich che gli ho aggiunto pel buon ordine e disciplina, lo zelo de'Maestri ben scelti, e sopra tutto l'emulazione e la più buona volontà, che regna fra i 198 scolari, m'assicurano, Eccellenza, non meno felici che rapidi progressi nel 3° Trimestre.

- Direttore: Capitano Aiutante Maggiore Trautman, incaricato dell'istruzione nella Teoria, e differenti rami di servizio.

- Sorveglianti: Stipanoivich Tenente, 3 Sergenti e 4 Caporali.

- Maestri: Zatlach Cappellano cattolico e Vladislavlievich greco, Delicati, Dall'asta, Spineda, Suzzi, Speciali.

Quarta classe: Speciali: 32 alunni. Osservazioni: tutti questi individui hanno assai bisogno dell'ortografia italiana, poichè essendo questa lingua estranca alla maggiore parte di loro, non possono conoscerla. A misura ch'essi conoscono le 4 regole d'aritmetica, passano ad imparare quella del tre, sì semplice che composta, nonché varie altre che fanno seguito a questa.

La 4<sup>a</sup> classe deve fornire sino alla fine del 3° trimestre un considerevole numero d'individui molto istruiti, che cesseranno di frequentare la Scuola.

Terza classe: 1<sup>a</sup> suddivisione: Luzzi: 27 alunni.

cognizioni: leggono passabilmente, scrivono poco, conoscono l'abbaco e le prime due regole d'aritmetica, cominciano ad imitare i caratteri calligrafici, imparano la pronuncia e l'ortografia italiana avendone grave bisogno.

Nel 3° trimestre passeranno ad apprendere le altre due regole d'aritmetica.

2<sup>a</sup> suddivisione: Spineda: 26 alunni.

Seconda classe: Dall'asta: 29 alunni. Cognizioni: sanno compitare, cominciano a leggere, scrivere, ed apprendono l'abbaco.

Prima classe: Delicati: 24 alunni. Cognizioni cominciano a compitare a scrivere.

Prima classe 2<sup>a</sup> suddivisione Vladislavievich: 24 alunni.

Prima classe 3<sup>a</sup> suddivisione Zatlack: 29 alunni.

Tab. 15 - *Stato della scuola del soldato nel 1° battaglione dalmata durante il 2° trimestre (08.07.1811, Treviso)*

Indicazione delle classi	Sergenti	Forieri	Caporale	Soldati	Tamburi e cornette	Figli di truppa	Totale
Prima	-	-	8	66	3	4	81
Seconda	-	-	3	22	4	2	31
Terza	10	2	16	19	6	1	54
Quarta	10	2	6	7	7	-	32
Totale	20	4	33	114	20	7	198

Fonte: A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

Figli di truppa: 7. Osservazioni: il rimanente de' figli di truppa in n. di 13 sono presso i genitori, de' quali alcuni sono presenti a Treviso e loro danno l'educazione prescritta, altri passati o esistenti ne' Veterani. Vi è poi il figlio dell'ex tenente Molin, e quello dell'ex veneto tenente Petrichovich, ambedue presso le loro madri<sup>103</sup>.

Il 1° gennaio 1812, Lorot da Venezia inviò lo stato della scuola, frequentata da 161 individui del 1° e 2° Battaglione nel Trimestre:

«Essa è sempre diretta dal Capitano aiutante Maggiore Trautman, di cui il zelo infaticabile e l'intelligenza favorevole ad un sì utile stabilimento, sono degni d'ogni lode. Egli ne è al medesimo tempo l'istruttore, perciò che riguarda la Teoria, ed i differenti rami di servizio, con tutta la mia soddisfazione.

L'ottima organizzazione di tale scuola dovuta alle di lui cure, nonché il fervore e la miglior volontà con cui v'intervengono i suddetti individui, unita alla capacità de' Maestri mi predicono i più felici risultati d'un sì benefico stabilimento.

Il sergente Corsari de' Volteggiatori del primo Battaglione che per la sua capacità vi ho impiegato fra gli altri per insegnare a leggere, scrivere, e l'aritmetica, vi si applica indefessamente».

Il maggiore del Reggimento reale Dalmata comunicò il 9 gennaio 1812 rimarco il problema della lingua quale principale impedimento alla piena comprensione delle lezioni:

<sup>103</sup> Rapporto del colonnello Lorot al ministro della guerra, 8 luglio 1811, Treviso, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

4° trimestre 1811: 1° e 2° Battaglione:

1ª classe, 34 alunni: «leggono e scrivono sufficiente mentre, ma hanno bisogno dell'ortografia, conoscono 3° o 4° regole d'aritmetica, imparano la Calligrafia, e si esercitano a formare rapporti, modelli, e stati di servizio e contabilità».

2ª classe, 31 alunni: «leggono e scrivono passabilmente, conoscono 2 o 3 regole d'aritmetica, imparano le rimanenti, e s'istruiscono specialmente nel leggere e scrivere correttamente».

3ª classe, 38 alunni: «cominciano a leggere e scrivere passabilmente, imparano l'abbaco, e passeranno fra poco all'aritmetica».

4ª classe, 30 alunni: «sanno compitare, cominciano a scrivere, ed imparano l'abbaco».

5ª classe, 28 alunni: «principianti nel leggere e scrivere da un mese e mezzo circa».

Tab. 16 - *Reggimento Reale Dalmata, Venezia (01.01.1812).*

Sergenti	22
Forieri	1
Caporali	30
Tamburi	8
Cornette	4
Carabinieri	23
Volteggianti	49
Cacciatori	24
Totale	161

Fonte: A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

«Recherebbe meraviglia se il progresso nello studio dei soldati Dalmati corrispondesse del pari, agl'alteri soldati Italiani: maggiori ostacoli s'attraversano che non si possono con passo rapido superare. Lì Dalmati parlano una lingua la di cui radice è indipendente dalla nostra, e la pronunzia affatto diversa.

Obbiate inoltre queste popolazioni da molti Secoli, altro lor non rimasse che il patrimonio del valore fra què tanti beni che possedevano.

Presentemente sotto la provvida Paterna cura del nostro Augusto Sovrano venendo ammaestrati nei erudimenti della Letteratura, mi sembra serbabile ch'abbiano a succedere vantaggiosi sviluppi. Nel passato Estate la febbre attaccò la maggior parte delli scolari per cui costretti a non poter intervenire nella scuola ne risentirono un riflessibile pregiudizio.

Fino dal 1° dicembre dopo il ritorno dal Campo d'Udine fu riaperta una Scuola in questa Piazza, ed una in Venezia per i due primi Battaglioni.

È di quella di Treviso che io rassegnò il presente rapporto all'E.V. essa è sotto la direzione, del sig. Tenente Direttore Stipanovich, ed è stabilito il metodo di questa elementare istituzione, che a v.e. assoggetto con lo stato nominativo di tutti gl'Individui che la frequentano, e del loro progresso.

Oltre il Cappellano Latino del Reggimento, Zatlak Alessandro, sono stati scelti tre Maestri, il sig. Delicati Luigi, il sig. Luzzi Vincenzo, e il sig. Spineda Nicolò. Lì Sergenti Palombito Giovanni, Burlot Giuseppe, e Bralich Antonio sono gl'assistenti.

Il sig. Luzzi insegna la pronunzia, le prime regole dell'aritmetica, e la Geografia. Il sig. Spineda la Calligrafia normale, la Grammatica, e l'alta aritmetica. Il sig. Cappellano (morale, leggere, scrivere) e il sig. Delicati a sillabare, compitare, e il Catechismo.

I libri scelti sono quelli che la Direzione Generale di pubblica Istruzione ha già approvati per le Scuole normali»<sup>104</sup>.

<sup>104</sup> Lettera del maggiore Lorot al ministro della guerra, 9 gennaio 1812, Treviso, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

**1.3.19 Il Battaglione Reale d'Istria.**

Il capitano Giuseppe Tordo, comandante interinale il corpo del Battaglione Reale d'Istria, rispose il 21 maggio 1808 da Capodistria, al ministro della guerra che la circolare del 26 marzo n.4208 spedita dalla 1<sup>a</sup> Divisione, (1<sup>a</sup> sezione, 1<sup>o</sup> ufficio) concernente l'istituzione di una scuola «di leggere scrivere e principij dell'aritmetica», partecipò, che a tenore dell'Articolo 7<sup>mo</sup> della circolare ministeriale del 16 dicembre 1807, «appena giunto il cappellano fu già in questo corpo istituita detta scuola, ed ho il piacere in oggi di vederla frequentata da 42 individui, dai quali posso promettermi qualche progresso»<sup>105</sup>.

<sup>105</sup> Lettera del comandante interinale del battaglione Reale d'Istria Tordo al ministro della guerra, 21 maggio 1808, Capodistria, in A.S.Mi., *Guerra*, cart. 2363 bis.

## **APPENDICE**

**Documento N.1**

Elenco dei cappellani dell'armata della Repubblica Italiana nominati dal vicepresidente con decreto del 15 agosto 1803, anno II°. 30 settembre 1803, Milano.

Dipartimento	Nomi	Corpi Militari	Stazione
Olona	Bonenzi Girolamo	1a MB linea	Milano
Basso Po	Cittadella Luigi	2a MB linea	Cesena
Mincio	Terrighi Ottavio	3a MB linea	Novara
Olona	Battiloro Giov. Venanzio	4a MB linea	Cremona
Crostolo	Bartoli Antonio Riccardo	5a MB linea	Pavia
Olona	Maggi Angelo	Legione Italiana	Ferrara
Olona	Caldarini Zaccaria	1a MB leggera	Reggio
Mella	Ridolfi ex Parroco di Cajno	2a MB leggera	Modena
Olona	Bombelli Giuseppe	1° Regg. Cacc. Cav.	Vigevano
Lario	Velzi Giuseppe	1° Regg. Usseri	Modena
Panaro	Zerbini Giuseppe	2° Regg. Usseri	Milano
Reno	Macchiavelli Bernardo	Corpo d'Artiglieria	Pavia
Lario	Vigada Vincenzo	Corpo de' Zappatori	Bergamo
Olona	Nazari Giovanni	Guardia del Presid.	Milano
Olona	Castillioni Giov. Francesco	Invalidi	Milano
Olona	Piatti Stanislao	Veterani e Orfanotrofio	Milano
Mella	Comandelli Francesco	1a MB Polacca	.....
Serio	Gritti Gio. Maria	Regg. Cacciatori Polacchi	.....
Alto Po	Pergami Gactano	Spedal milit. S.Ambrogio	Milano
Serio	Colla Giambattista	Spedale militare	Modena

I Cappellani Militari dell'Esercito nel 1813.	
Bonenzi Girolamo	Celentani Gerolamo
Cittadella Luigi	Vitalba Pietro
Terrighi Ottavio	Velzi Giuseppe
Butti Carlo	Ongaroni Franco
Maggi Angelo	Marchi Marco Aurelio
De Ambrogio Paolo	Vragnizan Ambrogio
Caldarini Zaccaria	Nazzari Giovanni
Ridolfi Giacomo	Ramgnak
Massimi Francesco Zaverio	Carotti Carlo
Zattach Alessandro	Medini Andrea
Vladislavievich	Castillion Giovanni Francesco
Macchiavelli Bernardo	Sarardello Giovanni Battista

**Documento N.2**

Lettera di nomina a Cappellano Militare del sacerdote Caldarini Zaccaria.

17 agosto 1803, Milano,

Il Ministro della Guerra al Cittadino Zaccaria Caldarini,

Vi prevengo, Cittadino, che il Vice presidente con suo decreto del 15 agosto 1803 anno 2° vi ha nominato Cappellano nella 1<sup>a</sup> ? Brigata Leggera che trovasi a Reggio.

Sia vostra cura di presentarvi indilatamente al Comandante la suddetta ? Brigata, al quale ho già passato l'ordine di farvi ricevere nelle debite forme affinché possiate godere in seguito degli emolumenti, diritti, e prerogative annesse alle nuove vostre funzioni.

La presente vi servirà da brevetto provvisorio in attenzione del regolare, e definitivo, che vi verrà spedito nelle forme prescritte.

Il Capo della 1<sup>a</sup> Divisione e il Ministro della Guerra.

**Documento N.3**

Progetto di istituzione della scuola reggimentale.

Milano, 10 piovoso anno 10° (30 gennaio 1802),

Raccoltisi nel suddetto giorno nella Segreteria centrale del Dipartimento della Guerra sotto la presidenza del ministro, i Capi della 1<sup>a</sup>, della 2<sup>a</sup>, e 3<sup>a</sup> Divisione e delle Sezioni isolate di marina, il Direttore del Burò topografico, il Capo dell'ufficio d'istruzione teorico-militare per prendere in esame e definitivamente decidere sugli articoli di un progetto di Scuola Militare per la fanteria presentato dall'Ajutante Comandante, Cittadino Tibelle, e fattasi lettura del medesimo, dopo le avvenute discussioni sugli argomenti di ciascun articolo è stato risoluto:

1. Vi sarà una Scuola Militare di istruzione elementare per gli Ufficiali di Fanteria della Repubblica.
2. Il Ministro della Guerra nominerà un Generale o un Ufficiale Superiore di sua scelta per la soprintendenza di detta Scuola a titolo di Direttore.
3. La residenza di questa Scuola sarà destinata dal Ministro della Guerra.
4. Ogni Corpo di Fanteria manderà quattro Ufficiali ogni anno alla detta Scuola prendendoli per anzianità dalla classe dei Tenenti, e così di mano in mano sino all'ultimo Sottotenente, cosicchè ciascun Ufficiale subalterno profitterà di tale istruzione.
5. Nel caso che gli Istruttori e Maestri rivelassero in alcuno degli allievi delle difficoltà di apprendimento ne'informerà il Direttore e questi il Ministro, onde l'incapace sia rilevato da chi lo segue in anzianità.
6. La Scuola d'Istruzione Elementare per la Fanteria sarà attivata nel prossimo germile, e periodicamente sarà ripresa in ogni anno alla stessa epoca.
7. Saranno addetti alla citata Scuola i seguenti maestri:
  - Un Ufficiale del Genio.
  - Uno di Artiglieria.
  - Uno di Topografia.
  - ...che apprendano gli elementi della rispettiva arte.
  - Un Istruttore nella tattica, nelle operazioni militari.
  - Un Ufficiale per dimostrare l'aritmetica, la geometria e la trigonometria piana.
8. Ogni volta che un Corpo Italiano si troverà di guarnigione nella Centrale della Scuola gli Ufficiali potranno intervenire delle Lezioni.
9. L'orario, lo studio, la disciplina, e simili saranno regolati dal Direttore dietro l'autorizzazione del Ministro.
10. Dietro il Piano generale, che sarà compilato da questa Commissione, i differenti Professori comporranno un trattato chiaro, e succinto relativo a ciò, che devono dimostrare nelle rispettive Scuole.

11. Ad ogni Ufficiale dell'Armata si distribuirà copia del corso de'studi per sua particolare istruzione, quando approvati saranno messi alla stampa.
12. Il maggior o minor profitto ricavato dall'istruzione che verrà approvato mediante esame sarà valutato in funzione di promozione.
13. Il suddetto esame sarà fatto da due Ufficiali Generali a scelta dal Ministro
14. I Comandanti dei Corpi si preleveranno degli Ufficiali più istruiti di ritorno dalla scuola per l'istruzione dei Sotto-Ufficiali.
15. Una Commissione composta come la suddetta esaminerà gli allievi prima della fine dell'anno scolastico, e presenterà rapporto analogo al Ministro della Guerra.
16. Gli Ufficiali Professori avranno un proporzionato aumento di soldo a misura del loro, zelo e questo sarà fissato dal Ministro della Guerra.

## **Fonti e Bibliografia completa:**

### **Fonti**

Fonti archivistiche:

A) Archivio di Stato di Milano:

A.S.Mi. - Ministero della guerra:

C2095 - C2096 (cappellani militari).

C125 - C126 (registro cappellani militari - matricole ufficiali).

C1345 - C1351 - C1409bis - C1433 - C1455 - C1461 - C1472 - C1475 - C1591 - C1652 - C1671 - C1682 - C1784 - C1800 - C1801 - C1937 - C1937 bis - C1739 - C1947 - C1955 - C1971 - C1973 (personale).

C2323 (polizia-matrimoni-stati e nomine).

C2363 - C2363bis (scuole - corpi o reggimenti).

Cartelle consultate: C1337 - C1449 - C1450 - C1532 - C1533 - C1636 - C1637 - C1638 - C1665 - C1676 - C1707 - C1847 - C1848 - C1958 - C1943 - C1959 - C1960.

B) Archivio storico diocesano di Milano:

A.S.D.M. - (ufficio: cancelleria, oggetto: ordinazioni):

R250 (registro delle ordinazioni anni 1773-1789).

R310 (registro delle ordinazioni anni 1790-1808).

A.S.D.M. - (archivio spirituale: sezione III. Atti della cancelleria: 2a classe ordinazioni):

Y1911 (inverno 1776) - Y3840 (inverno 1779) - Y2396 (primavera 1784) - Y6529 (estate 1786) - Y6529 (estate 1786) - Y1330 (inverno 1791) - Y1365 (primavera 1792) - Y261 (agosto 1792) - Y6444 (estate 1792) - Y3844 (autunno 1792) - Y747 (inverno 1794).

Carteggio Ufficiale: C213 (1802 carteggio vario - lettere e memoriali vari) - C215 (gennaio - maggio 1803) - C216 (giugno - dicembre 1803) - C217 - C220 (settembre - dicembre 1804) - C221 (corrispondenza protocollata col governo 1804) - C224 (corrispondenza protocollata col governo 1805) - C225 (corrispondenza protocollata col governo e gennaio - marzo 1806) - C226 (aprile - agosto 1806) - C227 (settembre - dicembre 1806) - C230 (luglio - dicembre 1807) - C231 (corrispondenza protocollata col governo 1807) - C232 (gennaio - luglio 1808) - C233 (agosto - dicembre 1808 e corrispondenza protocollata col governo) - C235 (carteggio vario - lettere e memoriali vari 1809) - C236 (corrispondenza protocollata col governo) - C237 (corrispondenza protocollata col governo 1809 e gennaio - marzo 1810) - C238 (aprile - dicembre 1810) - C239 (corrispondenza protocollata col governo 1810) - C240 (corrispondenza proto-

collata col governo 1810) - C242 (carteggio vario 1811) - C243 (corrispondenza protocollata col governo 1811) - C244 (carteggio vario 1812) - C245 (corrispondenza protocollata col governo 1812) - C246 (corrispondenza protocollata col governo 1812-1813 e carteggio vario) - C247 (giugno - settembre 1813) - C248 (corrispondenza protocollata col governo 1813) - C249 (gennaio - agosto 1814) - C251 (settembre - dicembre 1814) - C252 (corrispondenza protocollata 1814).

A.S.D.M. - Milano Sacro:

*Almanacco per l'anno 1795, dedicato al venerabile clero secolare e regolare in Milano*, dallo stampatore Luigi Veladini in Contrada Nuova, id., *Almanacco per l'anno 1807 a tutto il clero secolare*, tipografia Motta al Malcantone.

### Bibliografia

AA.VV., *"Atti del convegno sul tema: Napoleone e l'Italia: (Roma, 8-13 ottobre 1969)"*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1973.

AA.VV., *"Momenti dell'età napoleonica nelle carte dell'Archivio di Stato di Milano"*, Archivio di Stato di Milano, New Press, Como, 1987.

Adami, Vittorio, *"I cappellani militari durante il periodo napoleonico"* in *Archivio storico Lombardo*, LIII 1926, 4, sez. VI, fasc. XII, pp.474-491, Milano, Società Storica Lombarda, Annuale; id., *"Un reggimento italiano di Dalmati 1805-1814"*, Zara, De Schönfeld, 1925.

Agostini, Filiberto, *"La Riforma napoleonica della Chiesa nella Repubblica e nel Regno d'Italia 1802-1814"*, Vicenza, Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, 1990.

Anatra Bruno, Bigianti Ivo, *"L'Italia giacobina e napoleonica"*, (Storia della società italiana; 13), Teti, Milano, 1985.

Ancarani, Giovanni, *"L'organizzazione amministrativa centrale: i ministeri della I Repubblica italiana (1802-1805)"*, in *"Bollettino di informazione"*, a cura del Land Vorarlberg, n. 8, Bregenz 1983; Id., *"Il governo della Repubblica italiana (1802-1805)"*, vol. III., Milano 1988-1999.

Antonielli, Livio, *"I prefetti dell'Italia napoleonica, Repubblica e Regno d'Italia"*, Bologna, Il Mulino, 1983.

Belgieri Emilio e Giuseppe, Liberati Arnaldo, *"Gli ufficiali veronesi nelle Armate napoleoniche (1774-1836)"*, in Giancarlo Volpato (cur.), *"La provincia Veronese e Arcole nella storia e nella cultura dell'Età Napoleonica"*, Atti del Convegno tenuto ad Arcole 15-16 novembre 1996, Arcole, Consorzio per le celebrazioni del bicentenario della battaglia di Arcole, 1997, p. 385.

Bigianti, Ivo, *"Riforme ecclesiastiche e pratica religiosa dall'assolutismo illuminato all'età napoleonica"* in *"L'Italia giacobina e napoleonica"*, (Storia della società italiana; 13), Teti, Milano, 1985, pp. 105-142.

Bucci, Sante, *"La scuola italiana nell'età napoleonica: il sistema educativo e scolastico francese nel Regno d'Italia"*, Roma, Bulzoni Editore, 1976.

Della Peruta, Franco, *"Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica"*, Napoli, Morano Editore, 1990, pp. 27-60; Id., *"Esercito e società nell'Italia napoleonica"*, Milano, Angeli, 1988; Id., *"La coscrizione obbligato-*

ria e la leva nella Repubblica italiana", in *Rivista di studi napoleonici*, XXIV, 1987, n.1, pp. 9-60 e XXV, 1988, n.1, pp. 47-92.

Del Negro, Piero, "Per una storia della leva militare nel Veneto napoleonico", in *Rivista italiana di studi napoleonici*, Portoferrario, XXVI, n. 1, 1989, pp. 13-53.

Forti Messina, Anna Lucia, "Il soldato in ospedale. I servizi di sanità dell'esercito italiano (1796-1814)", Milano, Angeli, 1991.

Ilari, Virgilio, "Storia del servizio militare in Italia", I (1506-1870), CeMiSS, Roma, ed. Rivista Militare, 1989, pp. 217-231.

Melzi, Giovanni, (a cura di), "Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais", vol. II, Milano, 1865.

Menzio, Daniele, "La chiesa, la rivoluzione francese e l'impero napoleonico" in "L'Italia giacobina e napoleonica", (Storia della società italiana; 13), Teti, Milano, 1985, pp. 143-187.

Montrini, Giovanni, "L'età napoleonica" in "L'Italia giacobina e napoleonica", (Storia della società italiana; 13), Teti, Milano, 1985, pp. 253-282.

Roberti, Melchiorre, "Francesco Melzi d'Eril Vicepresidente della Repubblica Italiana (1802-1805): appunti dall'epistolario inedito", Zanichelli, Bologna, 1941 (oppure in *Rivista di Storia del diritto Italiano*, XIV, 1941, pp. 345-431); Id., "Milano capitale napoleonica: la formazione di uno stato moderno 1796-1814", Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1946-47, III vol.

Pederzani, Ivana, "1810: la soppressione degli ordini religiosi nel Regno d'Italia: il ministro per il Culto Giovanni Bovara e il problema dell'educazione superiore femminile", Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 97-120 in *Annali di storia moderna e contemporanea IV*, 1998; id., "Teofilo a Callisto": Giovanni Bovara da riformatore asburgico a ministro per il culto della I Repubblica Italiana", Milano, Vita e Pensiero, 1993 in "Ottocento romantico e civile: studi in memoria di Ettore Passarin D'Entrèves", a cura di Nicola Raponi, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, voll. 5, Milano, Vita e Pensiero, 1993; id., "La "vigilanza" dello stato napoleonico sulla formazione del clero: i seminari vescovili da scuola pubbliche a collegi di educazione per i chierici", Milano, Vita e Pensiero, 2002, in *Annali di storia moderna e contemporanea*, VIII, 2002; id., "Un ministero per il culto: Giovanni Bovara e la riforma della chiesa in età napoleonica", Milano, Franco Angeli, 2002.

Polenghi, Simonetta, "Figli della patria": l'educazione militare di esposti, orfani e figli di truppa tra sette e ottocento", Milano, I.S.U., 1999.

Pugliese, Francesco Agostino, *"Storia e legislazione sulla cura pastorale alle forze armate"*, Martinetti, Torino, 1956.

Pingaud, Albert, *"Bonaparte prèsidet de la Rèpublique Italienne"*, Paris, Perrin, 1914, vol. II.

Toscani, Xenio, *"Il clero lombardo dall'Ancien régime alla Restaurazione"*, Il Mulino, Bologna, 1979.

Varni, Angelo, *"Bologna Napoleonica. Potere e società dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia"*, Bologna, Boni, 1973; Id., *"La Consulta di Lione e la Costituzione del 1802"*, in *Rivista italiana di studi napoleonici*, x, Febbraio-Giugno, 1971.

Zaghi, Carlo, *"L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno"* (volume XIII, t.I della *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso), Torino, UTET, 1986; UTET Libreria, 1989; Id., *"Potere, Chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica"*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1984, Id., (a cura di Carlo Zaghi), *"I Carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana"*, Museo del Risorgimento e Raccolte storiche del Comune di Milano, Milano, 1958.

Zanoli, Alessandro, *"Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici 1796-1814"*, vol. I, Milano, Borroni e Scotti, 1845.

Zenati, Stefano, *"Il Ministero per il culto nell'età napoleonica. Lineamenti di scienza dell'amministrazione in materia ecclesiastica"*, Verona, 1988.



Elio Ricciardi  
I BERSAGLIERI IN DALMAZIA E  
IL BATTAGLIONE BERSAGLIERI "ZARA"

### **Premessa**

Quale bersagliere, figlio di un bersagliere e di una Zaratina, sono sempre stato profondamente grato ai reduci del btg. Bersaglieri "Zara" per il legame che li unisce all'omonima città. Questo legame deriva peraltro da motivi ben individuabili, quali:

- l'essere vissuto il battaglione per un determinato scopo, che trova riscontro nel nome che lo identifica: la difesa della città di Zara;
- l'essersi trovato in una città particolarmente vicina spiritualmente ai bersaglieri.

Sapevo che il dott. Carlo Steinbach, zaratino e già valoroso ufficiale del "Zara", aveva raccolto, per una storia del battaglione, copiosissimo materiale, quali documenti e testimonianze di reduci. Purtroppo però non fece in tempo a scrivere la ricostruzione degli avvenimenti. Interpretando i desideri dei reduci del btg. "Zara", ho cercato di ricostruire gli avvenimenti dai documenti raccolti.

Ho pensato poi, attingendo ad altre fonti ed in particolare all'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, di unire alla storia del btg. "Zara", vissuta anche al di fuori della Dalmazia, quella vissuta in Dalmazia dagli altri reparti bersaglieri e quella del bersaglierismo dalmata. Ho cercato anche, innanzi tutto appoggiandomi all'opera monumentale di Oddone Talpo "Dalmazia, una cronaca per la storia", di inserire la storia dei bersaglieri in quella più generale della Dalmazia. Il Comitato di Gorizia dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia ha pubblicato nel 1999 il frutto di questo lavoro nel libro "I Bersaglieri in Dalmazia e il battaglione bersaglieri Zara", consentendone la diffusione negli ambienti maggiormente coinvolti.

Mi si presenta ora l'occasione di portare a conoscenza degli avvenimenti trattati un pubblico più vasto e particolarmente qualificato, grazie alla disponibilità dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La presenza, fra le pubblicazioni di quest'ultimo, della predetta opera di Oddone Talpo, mi consente peraltro di ridurre le dimensioni del mio scritto, rimandando il lettore alla stessa per eventuali approfondimenti sulla situazione generale. Questo mio scritto potrà quindi essere un'integrazione a quanto già pubblicato dall'Ufficio Storico, nella quale la storia dei reparti bersaglieri risulti un esempio di quanto fecero i soldati italiani. Peraltro per qualche particolare non reperibile in questo lavoro né nell'opera del Talpo si potrà ricorrere al mio scritto citato.

Ho vissuto gli avvenimenti con l'animo del bersagliere e del Dalmata italiano coinvolto affettivamente nella storia. Ho comunque tenuto come obbligo morale la ricerca ed il rispetto della verità storica. Se infine ho visto la storia

rivivendola dalla parte dei bersaglieri, degli Italiani, ho inteso farlo nel rispetto di chi ha combattuto contro di loro.

I miei ringraziamenti vanno a coloro che mi hanno aiutato in questo lavoro, cominciando dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dai bersaglieri del battaglione "Zara". Vanno però anche a mia moglie, Maria Luisa Galzigna, che, condividendo i miei sentimenti, mi sostiene in tutto quanto cerco di fare per i Bersaglieri e per la Dalmazia.

Questo libro intende ricordare quanto hanno fatto i bersaglieri dalmati e i bersaglieri di tutte le Regioni in Dalmazia. Dedico questo libro a loro, ma anche alla mia famiglia che mi ha dato l'onore di essere erede di questa storia: innanzi tutto a mio padre, bersagliere fino al più profondo dell'animo, e a mio nonno materno, Antonio Dworzak, "bersagliere" della fanfara di Zara prima del 1915 e che ha dato la vita per l'Italia come prigioniero politico del regime jugoslavo.

## La Dalmazia

La Dalmazia geografica comprende, con le isole antistanti, la terraferma inclusa tra l'Adriatico ed il crinale delle Alpi Bebie (Velebit) e Dinariche, che costituiscono lo spartiacque con il bacino idrografico del Mar Nero, nonché dei monti che più a sud, a strapiombo sul mare, la separano dall'Erzegovina e dal Montenegro. Si considera che il limite settentrionale sia all'altezza della baia di Buccari (45° 18' di latitudine) e quello meridionale sia costituito dal lago di Scutari e dal fiume Bojana.

La Dalmazia storica, quella cioè considerata da questo libro, ha limiti parzialmente diversi sulla terraferma, come figura dalla carta a pagg. 332-333. Tali limiti sono quelli ereditati dalla storia delle Repubbliche di Venezia e di Ragusa, conservati pressoché inalterati nel periodo austriaco.

In epoca protostorica il nome Dalmazia indicava la zona, che debordava nell'attuale Erzegovina, compresa tra i fiumi Narenta (Neretva) e Cherca, a nord del quale era la Liburnia. I Romani estesero il nome di Dalmazia lungo tutta la costa fino alle sue dimensioni attuali. Lo estesero anche nell'interno molto al di là dei monti e quindi dei suoi limiti odierni. La vita della Dalmazia al di qua dei monti continuò comunque, come già nella protostoria, ad essere molto più legata con l'opposta sponda adriatica che con l'interno.

La situazione fu modificata drasticamente dalle invasioni barbariche. La Dalmazia era stata risparmiata dall'invasione dei popoli germanici che, nella penisola italiana, si sovrapponevano ai Latini venendone successivamente assorbiti ma influenzandone la civiltà. Nel VII secolo giunse però l'invasione degli Avari seguiti da grandi masse di Slavi. Quest'invasione, quasi una moderna "pulizia etnica", spazzò in modo drastico la precedente popolazione, affermandosi però solo parzialmente sulle isole e senza riuscire a superare le mura di una parte delle città costiere. Si generò così una profonda frattura tra la parte più interna, abitata da Slavi, principalmente Croati, che fu denominata Sclavonia o Schiavonia, e la parte marittima abitata da Latini. Mentre la prima parte si organizzò in modo feudale, nella seconda, che continuò ad essere detta Dalmazia, rimasero in vita i Municipii

latini che, inclusi nei domini di Bisanzio, si trasformarono in Comuni come nella penisola italiana. Questi Comuni, gelosi delle proprie autonomie, si appoggiarono per difenderle alternativamente a Venezia o all'Ungheria, fino a quando, nella prima parte del XV secolo, il dominio di Venezia divenne ufficiale ed incontrastato, tranne su Ragusa che rimase autonoma come repubblica. I Comuni dalmati non si opposero più a Venezia; era passata infatti l'epoca dei Comuni ed iniziava, come in tutta l'Italia, l'epoca degli Stati regionali: le Signorie. La netta distinzione tra isole e città latine (o italiane) e campagne slave (o croate) si era comunque notevolmente attenuata. Le città avevano infatti improntato della propria civiltà le campagne, cominciando con il convertirle al Cristianesimo; masse slave si erano introdotte nelle città, specie nel '200 e nel '300, cominciando dai ceti più umili e conservando la propria lingua nell'uso familiare. Da notare comunque che gli Statuti dei Comuni dalmati, fino a quello di Budua, il più meridionale, continuavano a fare una netta distinzione tra i propri cittadini e gli Slavi. Da notare anche che il periodo dei Comuni è quello al quale risale la maggior parte delle più belle chiese della Dalmazia (successivamente Venezia dovette privilegiare le fortificazioni) e sono tutte chiese in stili puramente italiani. Quando successivamente, nel Rinascimento, l'arte italiana si rifece maggiormente ai modelli classici dell'antica Roma, la Dalmazia, che fino ad allora aveva più ricevuto che dato architetti alla penisola italiana, mandò grandi architetti in tutta l'Italia. Questo anche perché la cultura dalmata, più indenne da barbarismi e quindi più latina di quella delle varie regioni italiane, era più predisposta ad accogliere il Rinascimento.

Dal 1468 si abbatterono sulla Dalmazia la pressione e le incursioni turche, che ne spopolarono quasi completamente le campagne di terraferma. Le popolazioni slave si riversarono nella maggior parte nella penisola italiana ed in Istria. Il dominio di Venezia fu caratterizzato dalle continue guerre contro i Turchi che, vittoriose, si conclusero nel 1718 portando il dominio veneto ai limiti che abbiamo da principio attribuito alla Dalmazia storica. Venezia ripopolò la Dalmazia interna soprattutto accogliendo Morlacchi<sup>1</sup> e Slavi che si sottraevano al dominio turco. Consistente fu anche l'afflusso di Italiani, che ricostituirono la borghesia ed il ceto artigianale delle cittadine e dei borghi maggio-

<sup>1</sup> I Morlacchi della Dalmazia vi furono sospinti, dai monti circostanti, dall'invasione turca. Furono accolti dalla Repubblica di Venezia della quale furono fedeli combattenti. Il loro nome deriva dal greco Mauro-Blacoi, corrispondente al nome latino di Latini nigri. Sono infatti di origine neolatina come le numerose popolazioni neolatine della Balcania, denominate Valacchi o Vlachi, stanziate dalla Romania al Pindo (Grecia). I Morlacchi giunsero in Dalmazia frammisti a popolazioni slave e conseguentemente slava è la loro lingua. Anche attualmente comunque si definiscono "Vlasi" (Latini).

Sono in maggioranza cristiani greco-ortodossi e conseguentemente si considerano e sono considerati Serbi. E' infatti fondamentale la tendenza degli Slavi in Dalmazia di considerare di etnia croata tutti i cattolici e di etnia serba tutti gli ortodossi, attribuendo spesso all'origine etnica un valore simile a quello attribuito a suo tempo dal nazismo. In quest'ambito nasce la cosiddetta "pulizia etnica" perseguita durante ed al termine della 2ª guerra mondiale, anche a danno degli Italiani, ed anche recentemente. "Pulizia etnica" che ha costretto all'esodo nel luglio-agosto del 1995 le popolazioni morlacche della Dalmazia. La realtà è che tra i Dalmati delle diverse nazionalità (Italiani, Croati, Serbi, Albanesi) non sembrano esistere sostanziali differenze antropologiche. I dati antropometrici sembrano abbastanza uniformi lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico, con forti similitudini con la costa occidentale e differenze rispetto all'entroterra balcanico. Ricerche antropometriche peraltro, nei territori della ex-Jugoslavia, sono sempre state ostacolate.

ri dell'interno, quali Scardona, Dernis, Sign, ecc., ma che nella parte settentrionale non mancarono anche fra i contadini.

Dai 50.000 abitanti del 1650, si passò quindi ai 288.320 del 1795, fra i quali gli Slavi erano divenuti larga maggioranza <sup>2</sup>. Ma non esisteva un problema di nazionalità inteso in senso moderno. I Dalmati erano i sudditi più fedeli di Venezia e ciò risultò maggiormente evidente alla caduta della Repubblica quando le milizie schiavone, costituite essenzialmente da Slavi (inclusi i Morlacchi) furono le ultime a difenderla. La lingua italiana era la lingua degli uffici e quella prevalente nelle città e nella vita pubblica, quella slava prevaleva nelle campagne. Venezia aveva iniziato ad amalgamare i nuovi venuti con le popolazioni autoctone, ricostituendo quell'unitarietà che si era spezzata nel VII secolo. L'opera di Venezia fu interrotta dalla dominazione austriaca che le subentrò nel 1797. Nel 1800 poi, specie nel periodo napoleonico, che si succedette in Dalmazia con il Regno d'Italia dal 1806 e con quello d'Illiria dal 1809, si diffusero i nuovi concetti di nazionalità. Questi ultimi furono strumentalizzati dall'Austria, che era nuovamente subentrata nel dominio nel 1814, portando allo scontro tra Italiani e Croati che vide i secondi prevalere ed emanciparsi anche culturalmente (spesso però manipolando la storia) in una regione dove fino ad allora la cultura italiana era stata pienamente egemone.

La Repubblica di Ragusa, che era sopravvissuta fino al 1808, seguì da allora le sorti del resto della Dalmazia.

Dalla situazione descritta prenderanno le mosse gli avvenimenti che saranno narrati.

<sup>2</sup> Vedasi "Storia di Dalmazia" di Giuseppe Praga, pag. 213.

## **Avvertenze**

### **Grafia**

Per i nomi geografici si sono generalmente usati, quando esistenti, quelli italiani, senza citare per quelli maggiormente conosciuti la corrispondente forma slava. Quest'ultima è invece citata per le località minori insieme a quella italiana. I nomi slavi della Dalmazia sono spesso citati con la grafia italiana: ad esempio Metcovich, dove "ch" ha il suono della "c" dolce. Peraltro i nomi inseriti in citazioni riportate da altri scritti, sono trascritti come in questi ultimi. Quando i nomi slavi vanno letti con un suono diverso da quello che avrebbero secondo la fonetica italiana, sono stati scritti in caratteri corsivi. Per la loro lettura si descrive di seguito la pronuncia delle lettere e dei gruppi di lettere con particolari segni diacritici o che comunque hanno un suono diverso da quello posseduto in italiano:

- c: come la "z" di "speranza";
- é: come la "c" di "pace";
- ě: come le "c" di "braccio";
- dj o gj o dz: come la "g" di "giorno";
- g: come "g" di "gabbia" anche se precede la "i" o la "e";
- lj: come "gl" in "gli";
- nj: come "gn" in "pegno";
- š: come la "sc" di "scena";
- z: come la "s" di "rosa";
- ž: come la "j" francese di "jour";

### **Abbreviazioni**

Si sono usate le seguenti abbreviazioni relative a taluni dei termini maggiormente usati.

Unità e gradi dell'Esercito e di altre formazioni militari:

- C.A.: Corpo d'Armata;
- D.: Divisione;
- B.: Brigata;
- rgt.: reggimento;
- btg.: battaglione;
- cp.: compagnia;
- pl.: plotone;
- gr.: gruppo (unità di artiglieria a livello btg.);
- btr.: batteria (unità di artiglieria a livello cp.);
- Gen.: generale;
- Col.: colonnello;

- T. Col.: tenente colonnello;
- Magg.: maggiore;
- Cap. capitano;
- Ten.: tenente;
- S. Ten.: sottotenente;
- Mar.: maresciallo;
- M.V.S.N.: Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale;
- B.A.C.: bande anticomuniste (corrispondenti a compagnie);
- V.A.C.: volontari anticomunisti.

#### Toponimi:

- Bos.: Bosanski (Bosniaco);
- G.: *Gornji* (Superiore);
- D.: *Donji* (Inferiore);
- q.: quota.

#### Numerazione delle unità militari

Come in uso fino agli anni '70 sono indicate:

- con i numeri romani le unità di livello plotone, battaglione, Brigata;
- con i numeri arabi le rimanenti unità.

#### Riferimenti

Per i riferimenti all'opera in tre volumi di Oddone Talpo "Dalmazia, una cronaca per la storia", edita dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, si è usata l'abbreviazione "O.T.", omettendo di indicare il volume e sottintendendo che gli avvenimenti relativi al 1941 sono inclusi nel 1° volume, quelli del 1942 nel 2° e quelli del 1943 e del 1944 nel 3°. Qualora i vari documenti militari, quali Memorie, Diari storici, Notiziari, o altri, siano citati senza fare riferimento ad altri testi è da intendere che siano stati consultati direttamente presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Una certa aliquota di documenti (quali testimonianze, ecc.), raccolti in massima parte da Carlo Steinbach, è conservata presso l'"Archivio Museo della Dalmazia" della Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone, a Venezia.

## Capitolo I

### LE SOCIETÀ DEI BERSAGLIERI

Il 13 agosto 1871 nasceva a Zara, con 12 aderenti, la Società cittadina del tiro al bersaglio. Suo fondatore fu Enrico Matcovich, nato a Stretto (Tijesno) nell'isola di Mortèr vicina a Sebenico nel 1830, tenente di cavalleria nel reggimento "Piemonte Reale" nel 1859 e come tale ferito a Solferino, garibaldino nel 1866, morto a Trieste nel 1898. Lo statuto della società era stato redatto nei primi mesi del 1870 ma era stato approvato dalle competenti autorità nel 1871. Scopo ufficiale della Società era naturalmente l'esercizio del tiro al bersaglio. Lo scopo vero era diverso. Per comprenderlo bisogna accennare alla nascita dell'Irredentismo.

Nel 1848-49 l'Austria si era resa conto delle difficoltà che le sarebbero venute dagli Italiani. Possedendo però ancora la Lombardia ed il Veneto era uno Stato in parte italiano. La situazione cambiò nel 1866 dopo la cessione delle due regioni. L'elemento italiano era divenuto allora una minoranza da cercare di eliminare il più possibile e questa azione fu compiuta, sia pure coprendola generalmente con una parvenza di legalità, in modo sistematico specialmente in Dalmazia. In questa regione esistevano infatti presupposti favorevoli per una simile azione; nella maggioranza delle famiglie si parlava infatti lo slavo, che era largamente prevalente nelle campagne mentre l'italiano prevaleva nelle città, nella classe colta e quindi impiegatizia ed imprenditoriale, nei rapporti ufficiali e negli scritti anche tra gli Slavi. D'altra parte non esisteva ancora una contrapposizione tra Italiani e Slavi.

La popolazione, sia italiana che slava, era talmente affezionata al ricordo di Venezia, che l'Austria, nella prima metà del secolo, si mostrò quale sua erede.

Dopo il 1866 l'opera dell'Austria fu quella di avvantaggiare l'elemento croato, assecondandone il nascente nazionalismo, in contrapposizione ed a danno di quello italiano ed anche di quello serbo. I Croati si erano infatti dimostrati i suditi più fedeli. Iniziò così la caduta dei Comuni italiani, sostituiti ad uno ad uno da quelli croati. Nel 1915 era rimasto italiano il solo Comune di Zara, dove anzi la maggioranza italiana era divenuta sempre più compatta. Gli Italiani si opposero all'opera di snazionalizzazione e nacque così l'Irredentismo. In questo fu fondamentale la nascita e l'azione di società ed associazioni, principalmente sportive, ma anche culturali, tutte comunque con un fine nazionale e patriottico. Di tali sodalizi il primo a nascere a Zara fu la Società cittadina del tiro al bersaglio.

Nel 1880 la Società cambiò nome in quello di Società dei Bersaglieri. La Società con il passare degli anni assunse un carattere sempre più bersaglieresco. Per sintetizzarne la storia e constatare il predetto carattere sembra opportuno riportare quanto scritto nel 1917 da un rapporto della polizia austro-ungarica <sup>1</sup>:

<sup>1</sup> Cosiddetto "Rapporto Neubauer" su l'"Irredentismo italiano in Dalmazia", compilato in tedesco dall'Ufficio Informazioni della Difesa costiera di Mostar nel 1917, sulla base di dettagliate informazioni fornite dal comandante della gendarmeria di Zara, Franz Neubauer.

«Questa società aveva lo scopo di istruire la gioventù nel maneggio delle armi da fuoco e principalmente nel tiro a segno. Nel 1880 la società cambiò nome in quello di “Società dei Bersaglieri” e nel 1911 allargò il suo programma anche all’educazione della gioventù nei vari rami dello sport.

Lo scopo originario della società non venne sempre mantenuto. Negli ultimi tempi la società si occupava poco del tiro a segno e, contrariamente agli statuti, era passata sempre più sul terreno politico-nazionale italiano. In tale campo la società sviluppò una viva attività coll’organizzare gite, feste, divertimenti e col prendere parte ad analoghe organizzazioni di altre società italiane vicine, nell’Austria e nel regno [d’Italia - *n.d.a.*], provocando spesso dimostrazioni nazionali. Dopo lo scioglimento si è rilevato dal suo carteggio che la Società dei Bersaglieri apparteneva al partito italiano democratico che, com’è noto, aveva sempre un contegno radicale [...].

La divisa della società era simile a quella dei bersaglieri dell’esercito italiano e per questo l’autorità di polizia dovette intervenire [...]. La società esortava i fornitori dall’Italia a fornire le piume simili a quelle dei bersaglieri italiani e cercava a tale scopo di avere dei contatti con enti a carattere militare.

I soci in divisa cercavano di imitare i bersaglieri del regno nella marcia a passo celere e nel far suonare “La Bersagliera” da una propria fanfara. Tale marcia veniva suonata particolarmente nei cortei, e allora la fanfara era salutata dalla parte italiana della popolazione con giubilo e ovazioni [...].

La società costruì a Zara una propria casa - la “Casa dei bersaglieri” - nella quale avevano le loro sedi anche altre società disciolte, perché pericolose allo Stato, quali la “Società Ginnastica”, il “Veloce Club Zaratino” e la “Società Libera”.

Le relazioni della Società dei Bersaglieri, tanto colle dette società, quanto colle altre di Zara, erano molte intime [...]. Nel 1907 la Società dei Bersaglieri si iscrisse anche alla “Lega Nazionale” pagando il canone annuo di corone 25.

La Società dei Bersaglieri di Borgo Erizzo era quasi una affiliazione di quella dei bersaglieri di Zara, perché organizzava in comune gite, divertimenti, ecc..

La Società dei Bersaglieri di Zara stava in relazione colle società della Venezia Giulia ed era anche iscritta alla “Federazione Sportiva Interregionale” di Trieste [...].

Allo scoppio della guerra nel 1914 le Società dei Bersaglieri in Dalmazia, nella loro qualità di società di tiro a segno, vennero militarizzate [...].

Lo scioglimento delle società dalmate dei Bersaglieri avvenne appena nel mese di marzo 1916 (dieci mesi dopo lo scoppio della guerra coll’Italia) [...]».

D’altra parte non è da meravigliarsi che il primo sodalizio italiano sorto a Zara con finalità patriottiche, dopo il 1866, si rifacesse ai bersaglieri italiani. Questi ultimi infatti anche per gli Italiani oltre confine rappresentavano un simbolo dell’Italia, così come lo erano stati in tutta la Penisola durante le guerre del Risorgimento. La Società dei Bersaglieri di Zara ebbe un ruolo importantissimo nella vita cittadina, senza che risultino periodi di flessione, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Particolare importanza conferiva alla Società la disponibilità di una palazzina appositamente costruita presso la Riva Derna,

dove diversi altri sodalizi erano ospitati e vi svolgevano attività che andavano da quelle sportive, alle feste da ballo, alle conferenze.

Nel 1880 era già nata e si era già affermata la Società dei Bersaglieri di Spalato, tanto che, quando, in quell'anno, l'Austria scatenò quei disordini che avrebbero giustificato la fine del Comune italiano, retto da Antonio Bajamonti, i disordini cominciarono con le provocazioni dei soldati di un reggimento croato contro i "bersaglieri" italiani di Spalato<sup>2</sup>.

Nel 1896 nacque la Società dei Bersaglieri di Borgo Erizzo, sobborgo di Zara, per iniziativa del "capovilla" Piero Marussich. Anche i "Bersaglieri" di Borgo Erizzo disponevano di una propria sede, nella quale erano ospitate anche le altre organizzazioni italiane del sobborgo. La Società aveva anche una propria fanfara ed un proprio coro. L'importanza della Società dei Bersaglieri era a Borgo Erizzo proporzionalmente anche maggiore che nella città di Zara. Questo sia per il minore numero di sodalizi esistenti nel sobborgo, sia per l'elevato numero degli iscritti, che raggiunsero i 120, numero veramente elevato se raffrontato ai circa 3.000 abitanti.

Una società dei Bersaglieri esisteva anche a Salona, sobborgo di Spalato<sup>3</sup>.

Interessante è quanto si deduce da un esame delle fotografie disponibili dei "bersaglieri" delle varie località dalmate. Le uniformi andavano sempre più somigliando a quelle del Corpo militare; in particolare il cappello che specie dopo il 1900 per i "Bersaglieri" di Zara e di Borgo Erizzo era quello classico da bersagliere. Nel 1911 però un'ordinanza di polizia prescrisse che, per differenziarsi dall'uniforme del Corpo militare italiano, i piumetti dovessero essere messi sulla sinistra.

Nelle fanfare, che prima del 1900 risultano includere anche strumenti diversi (ad ancia) sono successivamente presenti solo gli strumenti classici delle fanfare dei bersaglieri. In una fotografia del 1912 vediamo circa 140 "bersaglieri" di Spalato: hanno un cappello di foggia piuttosto borghese, ma con il piumetto; la fanfara, molto consistente, comprende solo strumenti bersagliereschi.

Il 21 luglio 1912 fu celebrato a Zara il 40° anniversario della fondazione dei "bersaglieri" con un grande raduno su base regionale. Il giornale di Zara, "Il Dalmata" del 24 luglio 1912, descrisse l'avvenimento riportando la notizia in prima pagina.

<sup>2</sup> Il 17 agosto 1880 un gruppo di soldati croati del rgt. "Weber", sulla riva cittadina provocò i Bersaglieri di Spalato che rientravano dal tiro a segno e che reagirono. Quanto ne seguì e in particolare il processo fu strumentalizzato dalle autorità governative. Per avere scritto su tali avvenimenti, il 20 settembre 1880, venne aggredito e ferito da un gruppo di soldati il direttore de "L'Avvenire" di Spalato, il giornalista e poeta zarantino Arturo Colautti che nel febbraio del 1881 ripartì ad Ancona. Dello stesso, Carlo Steinbach scrisse su "Fiamma Cremisi" (periodico dell'Associazione Nazionale Bersaglieri) di settembre-ottobre 1985 che «Nominato più tardi ufficiale presso l'11° Reggimento Bersaglieri dedicò a tale reparto un inno che viene considerato tra i più epici della gloriosa storia del corpo». Di quest'ultima notizia non s'è peraltro trovato riscontro altrove.

<sup>3</sup> Nel rapporto di cui alla nota<sup>1</sup>, che si diffonde sulle predette Società dei Bersaglieri, troviamo anche citata, fra le Società dell'isola di Brazza legate al partito italiano, una Società dei Bersaglieri a Neresi. Sono anche menzionati i rapporti tra la Società dei Bersaglieri di Zara e la Società Triestina dei Bersaglieri.

Dall'elenco dei partecipanti possiamo vedere che non si trattò di un raduno di soli "bersaglieri", ma di un raduno patriottico su base "bersaglieresca". Le fotografie mostrano un avvenimento imponente che sembra di potere definire il primo raduno regionale dei bersaglieri. Interessante anche la presenza di un gruppo femminile tra i "bersaglieri" di Zara.

Sembra evidente che, come il primo nucleo associativo di bersaglieri in congedo nacque a Torino nel 1886, i primi nuclei di "bersaglieri", includendo quelli che oggi sarebbero definiti "simpatizzanti" dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, nacquero e si svilupparono in Dalmazia ben prima che nel Regno d'Italia.

Il 28 ottobre 1918, quando Zara insorse, ricomparvero alcuni superstiti "bersaglieri" con le loro divise, formando il nucleo di quella "guardia civica" che assunse i poteri in attesa delle navi liberatrici <sup>4</sup>.

D'altra parte ugualmente tra i "simpatizzanti" possiamo includere anche i battaglioni premilitari bersaglieri costituiti nel 1919 dalla Società del Tiro a Segno Nazionale. Ad uno di questi battaglioni (quello di Napoli), che erano composti da giovani che non avevano ancora compiuto il servizio militare per ragioni di età, apparteneva il giovane Giacomo Schirò alla memoria del quale venne conferita l'unica Medaglia d'Oro al V.M. conferita ad un appartenente ad una associazione d'Arma, o simile, come tale.

Poco conosciuto è che il noto inno "Bella Dalmazia", con le parole «Bella Dalmazia, ricevi un addio [...] dal legionar!» adottato a Fiume dalla Legione Dalmata "dannunziana", era nato circa 40 anni prima fra i "bersaglieri" di Spalato con le parole «Bella Dalmazia, ricevi un addio [...] dal bersagliere!»<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Lettera del 1971 di Guido Calbiani, Sindaco del "Libero Comune di Zara in esilio", al Presidente dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, riportata in "Bersaglieri sempre", pubblicato dall'Associazione Nazionale Bersaglieri nel 1986.

<sup>5</sup> Vedasi Luigi Ziliotto in "Lettera ad Enzo Bettiza. La risposta di un dalmata di Zara all'«Esilio» (pag. 51).

## **Capitolo II**

### **BERSAGLIERI IN DALMAZIA DAL 1918 AL 1941**

#### **Bersaglieri "dannunziani"**

La presenza maggiore di Bersaglieri in Dalmazia dal 1918 al 1921 è quella di reparti partecipanti all'impresa "fiumana" e dipendenti quindi da Gabriele D'Annunzio. Quest'ultimo infatti, per assicurare Fiume all'Italia, vi era entrato il 12 settembre del 1919 partendo da Ronchi (Gorizia) con un battaglione di formazione di granatieri del 2° reggimento. Fiume, sotto la sua guida, si rese in modo autonomo costituendosi, dall'8 settembre 1920, in "Reggenza italiana del Carnaro".

Lo stesso giorno di D'Annunzio giunse a Fiume l'VIII btg. bersaglieri ciclisti, il battaglione che era stato di Francesco Rismondo, rimanendo in città fino al termine dell'impresa fiumana. Il 25 settembre giunse buona parte di due battaglioni del 4° rgt. bersaglieri (il XXXVII ed il XLIII) e del XLVI btg. del 5° rgt. bersaglieri, per una forza complessiva di 51 ufficiali e 1.581 sottufficiali e militari di truppa. Tra gli ufficiali del reggimento erano il Cap. Armando Moroni ed il Ten. Renato Lalli, giunti rispettivamente come comandanti della cp. mitraglieri del XLIII btg. e della cp. arditi del XXXVII btg.. Li ritroveremo in Dalmazia, il primo con il 9° rgt. bersaglieri ed il btg. "Zara", il secondo con il 9° e con l'11° rgt. bersaglieri. Ai reparti giunti a Fiume si aggiunse un buon numero di bersaglieri dell'11° rgt.. Con tutti questi apporti si formò il Reggimento Bersaglieri di Fiume (oltre all'VIII btg. ciclisti che restò autonomo), comandato dal Magg. Gualtiero Santini e che fu impiegato principalmente in Dalmazia: a Zara, Veglia (Krk) e Arbe (Rab).

Numerosi, anche al di fuori dei predetti reparti gli ufficiali dei bersaglieri, tra i quali anche il comandante delle forze dannunziane: il Gen. di Brigata Santi Ceccherini<sup>1</sup>.

Il 14 novembre 1919 giunsero a Zara, per rimanervi, una cp. bersaglieri di formazione del rgt. "Bersaglieri di Fiume" ed una cp. del btg. "Randaccio". Altre forze giunte contemporaneamente, con Gabriele D'Annunzio torneranno a Fiume dopo pochi giorni. Scopo di questa spedizione era cercare di scongiurare l'abbandono da parte dell'Italia della Dalmazia, in particolare della parte occupata dalle truppe italiane in base al trattato di Londra. L'Ammiraglio Enrico Millo, Governatore di tale zona, promise, d'accordo con D'Annunzio e fra la commozione generale degli Zaratini, che non l'avrebbe abbandonata. La zona promessa dal Patto di Londra comprendeva la Dalmazia centrale, con la terra-

<sup>1</sup> Il Gen. Santi (o Sante) Ceccherini aveva comandato l'XI btg. bersaglieri ciclisti, che nel 1915 con lui conquistò per primo il M.S. Michele (seguito dall'VIII btg. ciclisti nel quale era Francesco Rismondo). Quale Col. brigadiere comandò dal 1917 al 1918 la III B. Bersaglieri.

ferma delimitata, grosso modo, dall'allineamento Obrovazzo (*Obrovac*), Tenìn (Knin) incluse e Traù esclusa e le isole adiacenti, nonché le isole cosiddette Curzolane, da Lésina (Hvar) a nord a Méleda (*Mljet*) a sud.

La cp. bersaglieri, comandata dal Ten. Renato Ricci <sup>2</sup>, e la cp. "Randaccio", costituivano insieme la Legione "Carnaro", comandata fino al 19 novembre dal Magg. Giovanni Giuriati e successivamente fino al settembre 1920 dal Cap. dei bersaglieri Luigi Corrado. La cp. bersaglieri dislocò per alcuni mesi un distaccamento a Borgo Erizzo.

Le forze dannunziane a Zara, che vivevano in pieno accordo con quelle regolari, comprendevano anche la legione "Rismondo" formata sul posto con volontari dalmati e comandata dal Ten. dei bersaglieri Raffaele Tonacci. A causa del calo di forza, dovuto anche alla spedizione di Zara, il reggimento Bersaglieri di Fiume, con ordine del 13 gennaio 1920, si riordinò su tre compagnie. Il 12 novembre 1920 fu sottoscritto da Italia e Jugoslavia il trattato di Rapallo, che prevedeva la costituzione di Fiume in Stato autonomo, e la cessione alla Jugoslavia:

- della Dalmazia assegnata all'Italia dal Patto di Londra, ad eccezione di Zara e delle isole di Lagosta e Pelagosa con gli isolotti vicini;
- delle isole di Veglia e di Arbe, escluse come Fiume dai territori assegnati dal Patto di Londra, ma occupate dalle truppe italiane nel novembre 1918 su richiesta degli abitanti dei rispettivi capoluoghi.

La Reggenza del Carnaro, per scongiurare la cessione alla Jugoslavia di Veglia e di Arbe, vi inviò proprie truppe, tra le quali la parte maggiore del Reggimento Bersaglieri di Fiume. I bersaglieri costituirono la parte maggiore delle forze dannunziane di Veglia, dove comandava lo stesso comandante del reggimento Magg. Gualtiero Santini. Distaccamenti di bersaglieri furono presenti anche in Arbe.

Il 20 dicembre, dopo che il Trattato di Rapallo era stato approvato dal Parlamento italiano, il Governatore della Dalmazia Ammiraglio Millo fu costretto a lasciare il comando e le forze "dannunziane" di Zara vennero assediate nelle caserme "Carnaro" e "Rismondo" <sup>3</sup>. Il 21 dicembre si ricongiunse con le forze assediate la Legione Dalmata, composta da 77 uomini, in massima parte volontari dalmati, giunta al comando del bersagliere Cap. Calavalle da Fiume via mare fino a Castel Venier (*Vinjerac*) e quindi a piedi eludendo il blocco. Il 24 dicembre le truppe regolari attaccarono quelle legionarie, a Zara come a Fiume. Iniziarono così quelle tragiche giornate che furono dette del "Natale di sangue" e con le quali terminò il generoso tentativo dannunziano, che comunque ebbe la sua importanza nell'assicurare Fiume all'Italia.

<sup>2</sup> Renato Ricci divenne successivamente comandante dell'Opera Balilla, Luogotenente Generale della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e Ministro delle Corporazioni.

<sup>3</sup> Caserme vicine e collegate con un sotterraneo. Prendevano il nome dalle legioni che le occupavano. La Caserma "Carnaro" era il vecchio Convento S. Domenico che successivamente fu utilizzato dai carabinieri. La "Rismondo" era in Piazza San Giovanni.

### **Altri reparti Bersaglieri dal 1918 al 1921**

L'11° rgt. bersaglieri ed il XVIII bgt. del 3° reggimento bersaglieri furono presenti nelle isole di Cherso e di Lussino, quindi ai limiti della Dalmazia. In particolare l'11° reggimento vi giunse dopo avere stazionato, nella primavera del 1919, nella zona di Muggia. Il Comando del reggimento rimase a Lussinpiccolo fino al 10 febbraio 1921, quando si trasferì a Udine. Il XVIII bgt. del 3° stazionò a Cherso, con distaccamento a Lussinpiccolo, dal luglio del 1920 al febbraio del 1921, quando rientrò a Livorno. Il XXXIII bgt. dell'11° reggimento bersaglieri fu distaccato nell'Isola di Veglia dove rimase la maggior parte, con due compagnie nell'omonima cittadina ed una a Castelmuschio (*Omisalj*), inviando una compagnia, la 5<sup>a</sup>, nell'isola di Arbe. Dopo l'arrivo delle forze "fiumane" il XXXIII bgt. lasciò gradualmente Arbe e Veglia. Rimasero però fino all'ultimo con D'Annunzio alcuni nuclei del battaglione.

Durante tutto il periodo il Deposito <sup>4</sup> dell'11° rgt. rimase in Ancona.

Nel 1919 la Società Ginnastica Zara organizzò la "Settimana del Fiore Italico" che comprese, dall'8 al 13 luglio, una serie di competizioni sportive a livello nazionale alle quali parteciparono numerosi sodalizi della Dalmazia. Il comitato organizzatore chiese ed ottenne che a tale manifestazione intervenissero anche dei reparti bersaglieri, quegli stessi che, pochi mesi prima, avevano accolto festosamente in Ancona i calciatori zaratini del Club Pro Jadera. Così l'11 luglio del 1919 alcuni reparti dell'11° reggimento bersaglieri, comandati dal Col. Graziani, giunsero da Ancona con grandi accoglienze, al pennello della Riva Vittorio Emanuele di Zara <sup>5</sup>.

A seguito del Trattato di Rapallo, del 12 novembre 1920, solo una piccola parte della Dalmazia fu assegnata all'Italia:

- la Provincia di Zara, costituita dall'omonimo Comune (Allegato "A"), con l'isola di Lagosta e gli isolotti vicini alla stessa;
- le isole di Cherso e Lussino con gli isolotti vicini, uniti alla Provincia di Pola.

### **XXV Battaglione del 3° Reggimento Bersaglieri**

Partendo il 27 aprile 1923 da Livorno, sede del 3° rgt. bersaglieri, giunse a Zara il XXV bgt. di detto reggimento. Il battaglione era appena stato ricostituito; precedentemente infatti il 3° reggimento, come i rimanenti, era rimasto per un certo periodo con un solo battaglione in vita ed i rimanenti "quadro".

<sup>4</sup> I Depositi erano, fino a pochi anni orsono, Enti con funzioni di mobilitazione, di completamento ed amministrative.

<sup>5</sup> "Fiamma Cremisi" (periodico dell'Ass. Naz. Bers. di settembre-ottobre 1985). Nello stesso periodo un pl. con il comandante del rgt. si recò anche a Sebenico, come trovato da Oddone Talpo in documenti della Marina Militare.

Il battaglione fu accolto con solenni festeggiamenti <sup>6</sup> e restò di presidio a Zara assieme al 157° rgt. fanteria. Il 21 settembre 1924 il XXV, composto da una compagnia su comando, plotone zappatori e plotone collegamenti e tre compagnie (4<sup>a</sup>, 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup>), cambiò nome in XX. Il 23 ottobre 1925 rientrò a Livorno.

### **9° Reggimento Bersaglieri**

Il 15 aprile del 1929 il desiderio degli Zaratini di riavere in città i bersaglieri fu esaudito dall'arrivo del 9° reggimento bersaglieri, proveniente da Asti e costituito dai battaglioni XXVIII e XXX, oltre che dalla compagnia comando.

Comandante era il Col. Giovanni Messe, che raggiungerà il grado di Maresciallo d'Italia, dimostrandosi uno dei migliori comandanti di Armata fra tutti gli eserciti in guerra. Durante la 1<sup>a</sup> guerra mondiale, aveva comandato il IX Reparto d'assalto (arditi) che con la sua guida si guadagnò la Medaglia d'Oro al V.M.. Durante la 2<sup>a</sup> guerra mondiale comanderà il Corpo di Spedizione Italiano in Russia (C.S.I.R.), dalla sua partenza quale Grande Unità autonoma, nel 1941, all'1 novembre del 1942, quando era già inquadrato nell'Armata Italiana in Russia. Da notare che il C.S.I.R. era stato formato sulla base di quel Corpo d'Armata autotrasportabile che, come vedremo, aveva dato ottima prova di efficienza con la rapidissima avanzata da Fiume a Ragusa di Dalmazia. Il Gen. Messe comanderà poi la 1<sup>a</sup> Armata in Tunisia fino al 13 maggio 1943 e sarà Capo di Stato Maggiore Generale durante la Guerra di Liberazione.

Il comando di reggimento si dislocò nella Palazzina del Capitan Grando (Caserma "Gen. Papa") in Calle dell'Armamento; il XXVIII btg. nella Caserma "Vittorio Veneto", a Porta Terraferma; il XXX btg. nella Caserma "Vittorio Emanuele III", adiacente al Parco "Regina Elena".

Considerato il compito difensivo che il reggimento avrebbe dovuto assolvere a Zara, era necessario un mutamento ordinativo che aumentasse le unità mitraglieri. Già nel luglio venne costituita una nuova cp. mitragliatrici pesanti, la 9<sup>a</sup>. Dal maggio del 1930 il reggimento adottò un nuovo ordinamento, che lo differenziava dagli altri 11 rgt. bersaglieri e che prevedeva una forza in guerra di 110 ufficiali, 115 sottufficiali e 2.850 militari di truppa, nonché l'articolazione in tre btg. mitraglieri (naturalmente bersaglieri) ed un btg. ciclisti. Per ogni battaglione mitraglieri erano previste 3 cp. mitraglieri (ciascuna con 5 plotoni di 3 squadre con una mitragliatrice pesante ognuna) ed 1 cp. bersaglieri. Ogni btg. mitraglieri disponeva quindi di un notevole potere di arresto, fornito dalle 45 mitragliatrici pesanti, oltre che dalle 9 mitragliatrici leggere della cp. bersaglieri; era quindi in grado di difendere un settore della posizione difensiva. Il btg. ciclisti fungeva da riserva. Le suddette diverse funzioni saranno assolve, dopo la

<sup>6</sup> Da "Zara e i suoi Bersaglieri" di Oddone Talpo.

partenza del 9° rgt., da unità di nuova costituzione: i btg. mitraglieri della Guardia alla Frontiera ed il btg. bersaglieri "Zara".

Nell'ambito del riordinamento previsto il 9° dal maggio del 1930 si articolò in: plotone comando; XXVIII btg. con 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> cp. bersaglieri e 4<sup>a</sup> cp mitraglieri; XXX btg. mitraglieri con 5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup> cp. mitraglieri e 8<sup>a</sup> cp. bersaglieri. Nel marzo 1931 vennero costituiti il XXXII btg. mitraglieri con lo stesso organico del XXX ed una sz. autoblinda reggimentale. Nel novembre del 1931 venne costituita un'altra cp. mitraglieri, in più rispetto all'organico dei btg. esistenti.

La forza dei bersaglieri alle armi andò crescendo con gli anni, rimanendo comunque sempre molto al di sotto di quanto previsto con la mobilitazione. Dal momento che la ferma era di 18 mesi e la chiamata alle armi della maggior parte del personale avveniva a primavera, si aveva una forza diversa secondo i mesi dell'anno. Nel 1935 fu di 70 ufficiali (dei quali 7 di complemento), 119 sottufficiali e 939 uomini di truppa il 1° gennaio; 67 ufficiali (dei quali 20 di complemento), 100 sottufficiali, 17 volontari e 1.692 bersaglieri di leva il 1° luglio.

Il Deposito del reggimento distaccò dapprima, nell'agosto del 1930, un distaccamento da Asti a Senigallia, per poi trasferirsi tutto in quest'ultima città, nella caserma dietro il Duomo.

La simpatia dalla quale il reggimento era circondato è dimostrata anche dal numero veramente elevato di matrimoni avvenuti tra ufficiali e sottufficiali dei bersaglieri e ragazze zaratine.

La fanfara, comandata dal Mar. Apruzzese, suonava nelle sere d'estate in Piazza Laurana e in quelle d'inverno in Piazza dei Signori, sempre attorniate dalla popolazione.

Durante la permanenza a Zara il 9° rgt. adottò un inno che nel testo sottolineava il legame tra il reggimento e la città. Autore, almeno dei versi, dovrebbe essere stato il Ten. Col. Baccari, in seguito colonnello comandante dell'11° rgt. bersaglieri. Era anche cantata una canzone, probabilmente nata spontaneamente dai bersaglieri, le cui parole si riferivano a Spalato. Il motivo si rifaceva alla nota canzone romana "Nannì Nannì" (Na gita a li Castelli).

Nel 1933 il XXX ed il XXXII btg. si trasferirono rispettivamente nelle caserme "Luigi Cadorna", a San Giovanni, e "Armando Diaz", a Cereria. Si trattava di nuove caserme del tipo "casermette funzionali", che veniva costruito in quegli anni in tutta l'Italia e costituisce un felice esempio di architettura militare, ancora funzionale.

Nel settembre 1935 il Col. Messe lasciò il comando al Ten. Col. De Blasio, che venne promosso il 1° gennaio successivo.

Il 21 gennaio 1936 il reggimento lasciò Zara.

Dall'elenco degli ufficiali del 9° rgt. nel 1936, subito prima di lasciare Zara, si vede trattarsi di un insieme di ufficiali di alto livello. Alcuni, di essi giungeranno ai vertici della gerarchia militare, come: il Ten. Verando, che comanderà tra l'altro la Regione Militare Nord Ovest; il Ten. Ricciardi (padre dello scrivente), che comanderà l'8° rgt. bersaglieri quando questo entrerà a Trieste nel 1954 e, successivamente, il VI Corpo d'Armata di Bologna, lo stesso C.A. che,

dalla stessa sede, aveva avuto alle dipendenze il 9° rgt. bersaglieri e gli altri reparti di Zara; il S. Ten. Viglione, che diventerà Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Altri diventeranno ufficiali di stato maggiore e generali, come i Ten. Calise e Chirivino. Altri scriveranno in guerra pagine di leggenda, come il 1° capitano Tanucci Nannini, a Bir el Gobi in Africa Settentrionale al comando di un gruppo di battaglioni di volontari adolescenti <sup>7</sup>. Altri ancora si distingueranno in guerra in posti di rilievo, come il Ten. Col. Solinas che troveremo prima come comandante del 5° rgt. bersaglieri in Grecia e poi a Roma, come comandante di Grande unità nel settembre del 1943, come il Magg. Adabbo che comanderà l'11° rgt. bersaglieri in Dalmazia.

Il 9° rgt., lasciata Zara, si trasferì nel Friuli a Tarvisio, con il XXX btg. a Pontebba. La dislocazione al confine italo-austriaco, che durò fino al 1937, era motivata dallo stato di tensione esistente tra l'Italia e la Germania, per l'intenzione di quest'ultima di annettersi l'Austria. L'Italia dislocò alla frontiera unità particolarmente mobili, come quelle di bersaglieri, che nel caso la Germania avesse occupato l'Austria avrebbero potuto precedere le truppe tedesche il più avanti possibile. Sappiamo che poi le cose cambiarono procedendo diversamente.

### **Associazione Nazionale Bersaglieri**

Anche Zara, come le altre città italiane, ebbe la sua Sezione dell'Associazione Nazionale Bersaglieri. Fu fondata durante la permanenza in città del 9° rgt. bersaglieri. La sede era nella palazzina del Capitano Grando, insieme con il comando di reggimento e con quello di Presidio militare. Presidente ne fu, una volta terminato il servizio di "1<sup>a</sup> nomina" a Zara, quale sottotenente del 9° Bersaglieri, lo zaratino Olimpio Rougier.

Il labaro della Sezione, intitolato a Francesco Rismondo, fu donato dai Bersaglieri di Loreto che si recarono a Zara nel 1933, accolti con entusiasmo insieme ad altri della provincia di Ancona ed alla fanfara in congedo di quest'ultima città: nel complesso più di 100 persone inclusi i familiari.

### **Il Battaglione Bersaglieri "Zara" dal 1936 al 1941**

Il 9° rgt. bersaglieri fu sostituito alla sua partenza: per i suoi compiti di arresto da due btg. mitraglieri non della Specialità; per i suoi compiti di riserva

<sup>7</sup> Il "gruppo di battaglioni" e successivamente reggimento "Giovani Fascisti", costituito da "Giovani Fascisti", adolescenti che insisterono per essere arruolati nonostante la giovanissima età. Inquadri nell'Esercito con mostreggiature proprie, adottarono caratteristiche ed addestramento "bersagliereschi"; furono inquadrati in Tunisia nella stessa Divisione dell'8° rgt. bersaglieri e sono attualmente inseriti nell'Associazione Nazionale Bersaglieri.

mobile da un btg. bersaglieri di nuova costituzione. Quest'ultimo venne costituito al principio del febbraio 1936 nella caserma "Vittorio Veneto", presso Porta Terraferma, dove rimarrà anche in seguito. Il suo primo nucleo si basò su elementi lasciati a Zara dal 9° rgt.. Il nuovo btg. assunse la denominazione di "battaglione bersaglieri Zara". Era un btg. appiedato ed aveva come armamento individuale il fucile mod. 91<sup>8</sup>. La numerazione delle cp. coincise con quella della 10<sup>a</sup>, dell'11<sup>a</sup>, della 12<sup>a</sup> e della 13<sup>a</sup> cp. del XXXII btg., e questo contribuì a ricordare la derivazione del nuovo btg. dal 9° reggimento. I numeri dall'1 al 9 furono peraltro assunti dalle cp. dei btg. mitraglieri di nuova formazione della Guardia alla Frontiera che, come il btg. "Zara", avevano quale comandante di Corpo<sup>9</sup> il comandante del "Fronte a Terra" delle "Truppe Zara" (la composizione del "Fronte a Terra" e delle "Truppe Zara", una volta completati, nel 1941, è descritta nel successivo Cap. III).

La 10<sup>a</sup>, l'11<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup> cp. del btg. "Zara" erano cp. fucilieri, la 13<sup>a</sup> mitraglieri. Nel giugno dello stesso anno il battaglione venne dotato di biciclette ed il fucile venne sostituito dal moschetto mod. 91. La denominazione cambiò conseguentemente in "battaglione bersaglieri ciclisti Zara"<sup>8</sup>. Le ricerche esperite non hanno consentito di definire con precisione l'ordinamento del btg.. Dalle testimonianze dei reduci sembra però di potere affermare che l'ordinamento di guerra dovesse coincidere più o meno esattamente con quello dei btg. bersaglieri ciclisti riportato in Allegato "C". Gli automezzi ed ancora più motomezzi erano accentrati ordinativamente nella cp. comando e decentrati per l'impiego. Nel btg. "Zara", destinato a brevi spostamenti entro il confine di Stato, gli auto e motomezzi erano estremamente limitati. Anziché una compagnia esisteva conseguentemente solo un plotone comando.

Il primo comandante del btg. fu il Ten. Col. Mario Matteucci, sostituito successivamente dal Magg. Gino Luziani, dal Magg. Armando Moroni e dal Magg. Pietro Testa<sup>10</sup>. Il btg. sostituì nella vita cittadina il 9° rgt. bersaglieri, peraltro nella misura consentitagli dalle minori dimensioni. La fanfara del btg. continuò a suonare, secondo le stagioni, nelle piazze Dei Signori o Laurana. Sempre continuando la tradizione, le esibizioni terminavano con la fanfara che, dopo aver suonato "la ritirata", tornava di corsa in caserma seguita dai bersaglieri che rientravano e dalla "mularia". La componente zaratina era particolarmente numerosa specialmente tra gli ufficiali e, in misura minore, tra i sottufficiali. Questa componente contribuì a dare al battaglione uno spirito fortemente influenzato

<sup>8</sup> Testimonianza di Rocco Piscinieri, sottufficiale del btg. "Zara" dalla costituzione allo scioglimento.

<sup>9</sup> Dicesi "Corpo" un insieme di reparti riuniti sotto il comando di un comandante, generalmente un Col., con particolari funzioni disciplinari ed amministrative.

<sup>10</sup> Nato a Zara nel 1906, deceduto a Civitavecchia nel 1964 mentre comandava la Scuola di Guerra dell'Esercito. Ricoprì, tra gli altri incarichi, quelli di comandante del 1° rgt. bersaglieri, delle Divisioni corazzate "Pozzuolo del Friuli" e "Centauro", di Capo di Stato Maggiore del Comando Forze Terrestri Alleate del Sud Europa (Verona).

dalla città dove aveva sede. A ciò contribuivano anche la sensazione di isolamento che il btg. viveva insieme con la città, il nome del btg. che identificava lo scopo della sua esistenza, il particolare calore con il quale la cittadinanza circondava tutti i reparti militari, ma in particolare i bersaglieri, e lo spirito zaratino stesso, particolarmente "bersaglieresco".

Per quanto riguarda lo spirito zaratino sembra importante sottolineare che il fortissimo sentimento nazionale, forse insuperato tra le altre città italiane, non era accompagnato da animosità verso chi era di nazionalità diversa, anche se si trattava di nazionalità con le quali vi era stata un'accesa competizione politica. Le famiglie del centro cittadino che si sentivano slave, che erano ben note dato il loro limitatissimo numero, vivevano perfettamente inserite tra gli altri Zaratini che ne rispettavano i sentimenti nazionali. Anche questo influsso contribuì a fare sì che nel btg. "Zara" il forte patriottismo non fosse accompagnato da animosità verso gli appartenenti ad altre nazionalità e convivesse con quell'umanità e quella generosità che sono proprie dei soldati italiani ed in particolare dei bersaglieri.

### Capitolo III

## LA DIFESA DI ZARA E L'OCCUPAZIONE DI TENÌN

### La posizione difensiva e l'assedio di Zara

La posizione difensiva di Zara disponeva di un complesso di apprestamenti di notevole consistenza che avrebbe dovuto assicurare il tempo necessario per lo sbarco di una D. di fanteria, proveniente dalle Marche, con la conquista delle isole antistanti. Il campo trincerato poteva essere rappresentato da tre archi di circonferenza concentrici su Zara, più distanziati nel tratto meridionale, considerato più pericoloso. Le forze a presidio della posizione dipendevano dal Comando Truppe Zara, retto dal Gen. B. Emilio Giglioli e comprendevano un "fronte a terra" ed un "fronte a mare". Il primo era diviso in tre settori (a nord-est il "Diaz", ad est il "Cadorna", a sud-est il "Rismondo"), ciascuno affidato ad un omonimo btg. su tre cp. mitraglieri ed una fucilieri. Tra i vari settori erano inoltre suddivise quattro cp. mitraglieri di un btg. da posizione e la cp. mitraglieri della coorte autonoma di Zara della 107<sup>a</sup> Legione della M.V.S.N.. La massa di manovra era costituita dal btg. bersaglieri ciclisti "Zara", da una cp. meccanizzata di carri leggeri L13 e dalle tre cp. fucilieri dei btg. "Diaz", "Cadorna" e "Rismondo". Il fronte a mare era costituito da un btg. mitraglieri su due cp. e da forze del Comando Marina: un pontone armato, una cp. di formazione e una btr.. Adeguate le forze di artiglieria (un rgt.), del genio (un btg.) e dei servizi. La difesa aerea era affidata ad un gruppo su tre btr. della milizia d'artiglieria contraerea.

Gli Jugoslavi dominavano la città dal monte San Michele dell'isola di Ugliano e dal Monte Croce (*Križ*) a sud-est <sup>1</sup>. Un piano jugoslavo elaborato nel 1940 prevedeva "un rapido e forte attacco contro la base italiana di Zara". Esistevano inoltre due linee di resistenza munite, sia pure con discontinuità, di opere campali e di calcestruzzo: la prima dal mare di Carino (*Karinsko More*) fino a Pacostane; la seconda da Tenìn (*Knin*) a Slosella (*Pirovac*).

In Jugoslavia la monarchia aveva quale "reggente", il principe Paolo, zio dell'ancora minorenne Pietro *Karadjordjevic*. La Jugoslavia, circondata da Stati, che uno dopo l'altro, aderivano al Patto Tripartito (sottoscritto a Berlino il 27 ottobre 1940 tra Germania, Giappone e Italia) e si allineavano con lo stesso, aveva firmato il 25 marzo 1941 un trattato di adesione che le consentiva il minimo coinvolgimento possibile. Non era tenuta infatti a concorrere ad operazioni militari contro altri Stati (in pratica contro la Grecia) e nemmeno a consentire il passaggio di forze militari. Nella notte del 27 marzo il Gen. *Dusan Simović* portava a compimento un colpo di stato, portando sul

<sup>1</sup> Nelle operazioni militari del 1991-92 da questa altura (156 m) i Serbi hanno a lungo dominato dalla collina la città.

trono l'ancora minorenne Pietro II. Il colpo di stato era nato in ambienti serbi ed aveva sollevato larghi entusiasmi in Serbia. Molto diversa era la situazione in Croazia e in Slovenia. Il 6 aprile l'aviazione tedesca bombardò Belgrado ed il 7 le truppe tedesche passarono la frontiera. Nelle primissime ore del 28 marzo il comandante delle "Truppe Zara" ricevette l'ordine di occupare la cinta fortificata. Il 31 giunse l'ordine per la "chiusura della frontiera", da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito. Le "Truppe Zara" passavano alle dirette dipendenze dello stesso, conservando il compito esclusivamente difensivo. Al 31 marzo la forza delle "Truppe Zara" era di 8.043 uomini, dei quali 7.126 presenti. Dal 1° aprile iniziò la mobilitazione, con la quale furono mobilitati non meno di 700 Zaratini. Dato il numero di mobilitati, esuberante rispetto alle esigenze di completamento delle unità, si costituì anche una "compagnia di richiamati". Oltre ai richiamati d'autorità numerosissimi furono anche i volontari. Quanti non riuscirono a farsi mobilitare nelle Forze Armate, vi riuscirono con la coorte autonoma della 107<sup>a</sup> legione della M.V.S.N.. I più giovani, non ancora di leva, vennero mobilitati attraverso il comando della Gioventù Italiana del Littorio (G.I.L.). Furono armati i Giovani fascisti, i premilitari e i preavieri. Le Giovani italiane e le Donne fasciste vennero impiegate nelle strutture di supporto. La città era predisposta per sopravvivere ad un protratto isolamento. Per il rifornimento idrico, era presente in porto una nave cisterna carica di acqua, la "Lina Campanella", ed era stato approntato un dissalatore marino. Dall'1 aprile iniziò comunque lo sgombero di quella parte di cittadinanza che non era necessario rimanesse in città e si fece in tempo a sgomberare circa 12.000 profughi. Questi furono ricevuti nelle province di Ancona, Macerata, Ascoli Piceno e Teramo, con un'organizzazione ed un'ospitalità che sono rimasti per gli Zaratini un ricordo pienamente positivo. Venivano sgomberati anche, con apposite navi, circa 2.000 cittadini italiani da Spalato, oltre 400 complessivamente da Ragusa e Curzola e 130 da Lagosta. Alle 23,50 del 5 aprile giungeva, dallo Stato Maggiore dell'Esercito, l'ordine di inizio delle ostilità per le 6 del mattino successivo. Il bgt. "Zara" lasciava la caserma e si attendeva nel Parco Regina Elena. I giorni dell'assedio furono caratterizzati dall'attesa di attacchi terrestri che non investirono la cinta fortificata. Movimenti consistenti di truppe jugoslave furono segnalati più volte da Roma dal S.I.M. (Servizio Informazioni Militari) ma, contrastati dall'azione della nostra aeronautica, non giunsero mai ad investire Zara, forse anche perché insufficientemente determinati. Il mattino del giorno 8 giunse così notizia di «circa 18.000 uomini in movimento verso Zara».

Altri movimenti furono segnalati il giorno 9. Negli stessi giorni si susseguì sulla città il passaggio di aerei italiani diretti contro tali colonne, passaggio che continuò il giorno 10. Nei giorni 8 e 9 si ebbero sulla città quattro incursioni di aerei jugoslavi. Due di esse giunsero incontrastate in quanto confuse nel passaggio di aerei italiani. Da notare che l'aeronautica jugoslava era largamente dotata di aerei di produzione italiana e tedesca, tanto che il 5 aprile lo Stato Maggiore dell'aeronautica aveva comunicato che gli aerei italiani e germanici

sarebbero stati distinti da diverse colorazioni in giallo. Esplose buona parte del munizionamento di una polveriera, compresi circa 30.000 colpi di artiglieria <sup>2</sup>. La città subì notevoli danni, oltre a due morti e numerosi feriti. Fu richiesto che, per evitare confusioni, gli aerei italiani si tenessero ad almeno 10 km dal territorio zaratino.

La cittadinanza sosteneva questi avvenimenti nel modo migliore possibile. Gli uffici rimanevano aperti, fino a quando lo consentivano le incursioni aeree, e coloro che erano rimasti in città svolgevano al meglio le proprie attività. Così i Vigili del Fuoco, le squadre dell'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), le organizzazioni sanitarie e di assistenza, nonché quelle della G.I.L. (Giovani fascisti, Giovani italiane, Donne italiane). Le legittime preoccupazioni e i timori erano uniti alla trepidazione che si realizzassero le speranze per l'italianità della Dalmazia.

### **La conquista di Bencovazzo (*Benkovac*) e di Tenìn (*Knin*)**

Il 10 aprile i Tedeschi, con un anticipo di due giorni sui piani comunicati, iniziarono l'invasione della Jugoslavia partendo dall'Austria. A Zagabria fu proclamata l'indipendenza dello Stato croato. Anche l'invasione italiana fu anticipata, partendo dalla Venezia Giulia, alle 12 dell'11 aprile. Il 12 il C.A. autotrasportabile iniziò, scavalcando il V C.A., quell'avanzata attraverso la Dalmazia che lo porterà a superare in soli 5 giorni ben 750 km su strade e terreni molto difficili e nonostante le resistenze ed i pericoli. Nel mattino dell'11 aprile il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito chiese per telefono al Gen. Giglioli, lasciandogli "piena libertà di decisione" <sup>3</sup>, se le "Truppe Zara" fossero in grado di attaccare Bencovazzo o qualche altro obiettivo. Il Gen. Giglioli sapeva che le "Truppe Zara" erano poco idonee, per costituzione ordinativa e per mancanza di addestramento specifico, a condurre azioni offensive. Sapeva però anche «che poteva contare sicuramente sull'entusiasmo con cui le truppe avrebbero accettato questo ardito tentativo» <sup>3</sup>; e questo valeva particolarmente per quei 700 Zaratini alle armi che attendevano dal 1918 il superamento di quel confine troppo stretto. La colonna di attacco fu costituita dal btg. bersaglieri "Zara", da un btg. di formazione (le 3 cp. fucilieri), dalla cp. meccanizzata (su 3 pl.), dalla centuria mitraglieri della M.V.S.N., da artiglieria (un gr.) genio e servizi. L'attacco iniziò alle 6 del 12 aprile, sostenuto dal fuoco dell'artiglieria: circa 100 pezzi di vario calibro, dal 47/32 al 149/47 del pontone armato. Obiettivo d'attacco era Nadino, a 13 km, obiettivo eventuale Bencovazzo, a 27 km. La colonna procedeva con il btg. di formazione ed il btg. bersaglieri spiegati in for-

<sup>2</sup> Il S. Ten. Albino Rigato, del comando del btg. "Zara", che si trovava "all'osservatorio" (presumibilmente del btg.) riporta incendio polveriera dalle 11,27 alle 20,00.

<sup>3</sup> Vedasi O.T. - Cap. I pag. 3 e nota 211.

mazione di combattimento, rispettivamente sulla sinistra e sulla destra della strada. Il btg. "Zara" ebbe alcuni feriti nell'attraversare un campo minato. Poco prima di mezzogiorno, dopo aver percorso 11 km attraverso i campi e le masiere<sup>4</sup>, non avendo incontrato resistenza, fu adottato un dispositivo che consentisse, con un movimento più rapido, di raggiungere in giornata l'obiettivo eventuale. Il btg. fucilieri avrebbe proceduto con gli automezzi dell'artiglieria, che avrebbero effettuato la spola; il btg. bersaglieri a piedi ma sulla strada. Nel pomeriggio fu occupata Bencovazzo. Le autorità locali offrirono collaborazione, come la gendarmeria, trovata impegnata nel contrastare i saccheggi. Civili e militari iniziarono a consegnare le armi.

Nel frattempo si erano cominciate ad impiegare, per l'occupazione del territorio circostante Zara, anche le forze rimaste sulla posizione difensiva. Queste entro il 15 aprile avrebbero occupato tutta la terraferma fino ad Obrovazzo (*Obrovac*) e tutto l'insulario. Per occupare l'isola di Ugliano furono impiegati anche 248 giovanissimi: 233 premilitari e 15 avanguardisti.

Il 13 aprile, alle 7,30, il Col. Morra convocò gli ufficiali per impartire gli ordini conseguenti agli ultimi ricevuti. La colonna, ridotta al btg. "Zara" rifornito delle biciclette, alla 9<sup>a</sup> cp. fucilieri (btg. "Cadorna") resa autotrasportata, alla cp. meccanizzata meno un pl. carri, alle due btr. autotrainate e ad un pl. genio, per un complesso di circa 750 uomini, doveva raggiungere il prima possibile Tenin, passando per Chistagne e *Stara Straža*. Si trattava di 65 km in salita durante i quali, avvicinandosi all'obiettivo, sede di una Divisione di notevole forza, era prevedibile incontrare resistenza anche consistente. Il rimanente della colonna rimaneva per il presidio di Bencovazzo e per occupare Zaravecchia (Biograd na Moru). La colonna giunse in formazione di movimento fino a Rudele, 5 km dopo Chistagne, e si fermò per riposare. Dopo essere stata raggiunta dal Gen. Giglioli, riprese il movimento con un dispositivo che forniva la massima sicurezza, ma non idoneo a percorrere rapidamente i 23 km mancanti. Conseguentemente a circa 1 km dal quadrivio di *Stara Straža* il dispositivo aveva perso la sua coesione ed il Col. Morra, in testa alla colonna, si era fermato per fare assumere una formazione adatta al combattimento, quando un btg. jugoslavo aprì il fuoco dalla boscaglia. Sfortunatamente l'agguato si manifestò proprio al termine di un movimento condotto in modo errato e prima di riordinarsi. E' da ritenere che l'errore sia dipeso da una sbagliata valutazione della distanza, in quanto non appena la formazione mosse il Gen. Giglioli comunicò allo Stato Maggiore dell'Esercito che la colonna era giunta a 5 km da Tenin. Ciò è solo in parte spiegabile con il fatto che il Comando "Truppe Zara" non era addestrato a condurre operazioni offensive e non aveva quindi una conoscenza preventiva della zona. La colonna seppe però reagire in modo pienamente adeguato grazie al comportamento del btg. "Zara", al suo battesimo del

<sup>4</sup> "Masieri" è la denominazione dialettale dei frequentissimi muretti a secco (mucchi di pietre) realizzati per delimitare i terreni e togliervi le pietre.

fuoco ed appoggiato dai due pl. carri e dal gr. di artiglieria, subendo più di 20 feriti e 2 caduti: il caporale dei bersaglieri Attilio Longo, primo caduto in Dalmazia e decorato di Medaglia di Bronzo al V.M. "alla memoria", ed il Serg. Magg. di artiglieria Carmine Gianfreda. Il Col. Morra fu ferito in modo grave ed il comando della colonna fu assunto dal Magg. Testa, comandante del btg. "Zara". La colonna si attestò per la notte. Il S. Ten. Albino Rigato, del btg. "Zara", annotava nel suo diario: «Pasqua. Marcia su Knin - combattimento a q. 356 e pernottamento - morale altissimo - fiducia massima». Sintesi che corrisponde ai ricordi della generalità dei reduci, nonostante la situazione di grande isolamento ed incertezza che avrebbe giustificato la demoralizzazione. Il nemico non attaccò, nonostante la situazione vantaggiosa, anche perché tratto in inganno da un movimento di automezzi dell'artiglieria simulante l'arrivo di nuove forze. Nel pomeriggio del 14 la colonna riprese il movimento e, dopo essersi ricongiunta con la D. autoportata "Torino" proveniente da *Gračac*, a tarda sera entrò a Tenin, così come una cp. mitraglieri giunta in rinforzo da Zara. Il 15 mattina a Tenin, con i reparti schierati, si procedette all'alzabandiera. Si stava concludendo quel ciclo operativo che, insieme con il successivo periodo di pace, resta fra i ricordi più graditi dei Dalmati italiani e dei reduci che, conseguentemente, ne ricordano meglio gli avvenimenti. Per detti motivi questi avvenimenti sono ricordati molto esaurientemente nell'opera fondamentale del Talpo e nel mio libro già citato, consentendoci in questa sede di essere più brevi.

La D. "Torino" proseguì giungendo nella notte sul 15 a Sebenico e nel pomeriggio successivo a Spalato, in mezzo alla fredda benevolenza<sup>5</sup> della popolazione. E' da notare in merito che circa 2.000 cittadini italiani<sup>6</sup> avevano lasciato la città prima dell'inizio delle operazioni. L'occupazione della terraferma dalmata fu completata entro il 17 aprile, quella delle isole dal 22 al 24. Era ancora un'occupazione a larghe maglie. Dove le truppe non erano giunte prima del crollo dello Stato jugoslavo, il controllo era stato assunto da improvvisate autorità e formazioni militari "ustascia".

<sup>5</sup> Dal Diario storico della D. "Torino". Vedasi O.T., Cap. I, pag. 61.

<sup>6</sup> Nel 1921 e 22 gli Italiani che non avevano partecipato al primo esodo dei Dalmati avevano potuto ottenere la cittadinanza italiana pur rimanendo in Dalmazia.

## Capitolo IV

### ANNESSIONE DELLA DALMAZIA

Il 16 aprile (con provvedimento ufficializzato il 17 maggio) venne nominato Commissario civile per le zone dalmate Athos Bartolucci, Segretario federale del Fascio di Zara (era già stato a Zara nella cp. del rgt. "Bersaglieri di Fiume"). Egli, con un numero ristretto di funzionari mandati dai vari Ministeri, costituì a Spalato un Commissariato, affrontando nel modo migliore possibile una situazione veramente complicata. Nominò Commissari straordinari civili, preponendoli ai vari Comuni ed alle principali organizzazioni ed imprese, di preferenza Dalmati già conosciuti nell'ambiente zaratino. Fu una scelta felice. Provvide al ripristino dei servizi pubblici ed alla costituzione di centri di assistenza affidati alle organizzazioni del Partito fascista. Provvide all'ordine pubblico, tra l'altro comunicando «ovunque e a tutti che qualsiasi attentato alla vita dei militari e borghesi italiani è punito con la fucilazione». Gradualmente vennero destituite le locali autorità e formazioni ustascia. Il 30 aprile tornarono i cittadini italiani a Spalato, Sebenico, Traù, Ragusa e Curzola. Si trattava comunque delle poche migliaia sgomberate prima dell'inizio delle operazioni e non delle diecimila di migliaia che avevano lasciato la Dalmazia dopo il primo conflitto mondiale. Il rientro massiccio di questi ultimi purtroppo, come vedremo, non avverrà mai.

Il 18 maggio venivano sottoscritti a Roma accordi tra l'Italia e il nuovo Stato croato. La ripartizione del territorio tra i due Stati era definita solo sommariamente e così rimase in attesa di accordi successivi. E' quella delineata nella carta geografica a pagg. 332-333 e lasciava alla Croazia buona parte della Dalmazia, come Ragusa e le isole di Pago, Lesina e Brazza. Tale rinuncia, dolorosa per i Dalmati italiani, era un compromesso per conservare l'amicizia della Croazia. L'amicizia non fu raggiunta anche perché il partito ustascia, al potere in Croazia, era assai poco adatto. L'Italia aveva fatto affidamento sulle affinità tra il partito fascista e quello ustascia; questo in realtà si era ispirato al fascismo ma, come aveva fatto il nazismo (con il quale aveva grandi affinità) se ne era notevolmente differenziato. Allo scopo di limitare i territori annessi, evitando così di includere un maggior numero di Slavi, era stata esclusa dall'annessione la parte più interna dalla Dalmazia. Proprio in tale zona però le popolazioni, in buona parte di origine morlacca, di religione ortodossa e quindi identificate come serbe, richiedevano di essere annesse all'Italia. Una petizione plebiscitaria giunse in tal senso dalla zona di Tenin e Obrovazzo. Era anche ritenuto che a Ragusa la maggioranza della popolazione avrebbe ben visto l'annessione all'Italia, purché nel quadro della millenaria autonomia cittadina. D'altra parte l'annessione di territori più vasti avrebbe aumentato le difficoltà per l'amministrazione italiana, poco abituata alla gestione di nazionalità diverse che avrebbe richiesto un largo uso di autonomie. Questo era però al di fuori della mentalità dell'epoca (anche all'estero) e in particolare del fascismo. Particolarmente dannoso si dimostrerà così l'insegnamento in lingua italiana anche a chi lo respingeva. Il 6

giugno il Commissario civile per la Dalmazia, Bartolucci, rientrava a Zara rimanendo "federale".

Il 7 iniziò a funzionare a Zara il Governatorato della Dalmazia, con a capo Giuseppe Bastianini, che comprendeva le zone dalmate annesse nel 1941 (meno le isole di Veglia ed Arbe, assegnate alla provincia di Fiume), nonché i comuni di Zara e Lagosta, già appartenenti al Regno d'Italia. Dal Governatorato dipendevano le provincie di: Zara, con 3.719 km<sup>2</sup> e 179.858 abitanti; Spalato, con 976 km<sup>2</sup> e 109.052 abitanti; e Cattaro, con 547 km<sup>2</sup> e 33.802 abitanti. Il Governatorato svolse positivamente un'attività veramente complessa, conciliando nei territori annessi la legislazione italiana con la precedente jugoslava. In particolare non fu mai definita la cittadinanza dei cittadini ex-jugoslavi. Difficilissimo era operare con dipendenti in parte provenienti dall'organizzazione jugoslava ed in parte dalla Penisola ed all'oscuro della realtà dalmata. Questo problema era aggravato dall'impossibilità di utilizzare gli Italiani esuli dopo il primo conflitto mondiale. Il loro rientro era stato infatti scoraggiato dal Governatore. Il motivo addotto era stato quello di non aggravare i problemi economici con un aumento di popolazione. Non è però da escludere che non si sia voluto riacuttizzare quello scontro nazionale che aveva costretto quegli stessi Italiani all'esilio. Fu un errore di valutazione che il Governatore corresse quando però era troppo tardi. In realtà l'odio-amore dei Croati dalmati verso l'Italia, ed in particolare verso gli Italiani dalmati, è complesso e difficile da capire per chi non conosca a fondo la Dalmazia. L'ottima prova data dai Commissari civili nominati dal Bartolucci dimostra le possibilità di collaborazione fra Dalmati. Per quanto riguarda i problemi economici, oltre alla soluzione dei problemi alimentari, è da sottolineare la grande quantità di opere pubbliche realizzate anche per alleviare il problema della disoccupazione. Basti pensare che nell'aprile del 1942 nelle tre provincie risultano occupati nei lavori gestiti dal Genio Civile e dall'Azienda Nazionale Autonoma Statale delle Strade ben 5.859 operai. La mole delle attività diminuì, fino ad annullarsi nell'estate del 1943, per il deteriorarsi delle condizioni di sicurezza. Il deterioramento era cominciato nell'estate del 1941, continuando nell'autunno con una serie di attentati a Spalato e peggiorando in seguito.

## Capitolo V

### AVVENIMENTI AL DI FUORI DELLA DALMAZIA ANNESSA FINO AL SETTEMBRE 1941

Il 19 maggio, a seguito delle pressioni croate, un messaggio a firma di Mussolini stabiliva che le Forze Armate italiane che si trovavano nello Stato di Croazia assumevano dal 20 «il carattere di truppe stazionanti nel territorio dell'amico ed alleato Stato indipendente di Croazia». I comandi italiani cedevano i poteri civili, i carabinieri e le guardie cessavano dal servizio di istituto. Immediatamente iniziarono le stragi contro le popolazioni serbe. Il dovere assistere senza possibilità di intervenire alle stragi perpetrate dagli ustascia, determinò nelle truppe italiane uno stato di disagio che le portò gradualmente a prendere le difese delle popolazioni ortodosse perseguitate, spesso in contrasto con le direttive politiche determinate dall'alleanza con il governo ustascia. Anche se gli ordini ricevuti costrinsero spesso le truppe italiane al ruolo di spettatori inerti e da molti ritenuti consenzienti dei massacri, la loro presenza e la loro reazione salvarono le popolazioni serbe da conseguenze ben più gravi che, almeno in diverse zone, avrebbero potuto raggiungere l'annientamento. Di tale salvataggio resta tra le popolazioni ortodosse della Dalmazia una profonda riconoscenza, come ho constatato personalmente durante la permanenza in Dalmazia dal giugno all'ottobre 1992, prima cioè dell'esodo di tali popolazioni avvenute a seguito dell'offensiva croata del 1995. Il 26 luglio iniziò l'insurrezione serba, che in Dalmazia e nella Lika ebbe essenzialmente il carattere di reazione e di tutela contro le stragi ustascia. I capi dell'insurrezione furono in genere ex-ufficiali, le guide spirituali preti ortodossi. Nell'insurrezione si intromisero però, inizialmente come piccola minoranza, i comunisti, in linea con le direttive ricevute dal Comintern il 22 giugno a seguito dell'attacco tedesco all'U.R.S.S.. L'insurrezione non fu priva di atrocità. A Drvar, dove era stata proclamata una repubblica comunista, furono uccise 400 persone, in massima parte Croati. Il 29 luglio le autorità croate abbandonarono Tenin tornandovi il 31, dopo che i Serbi erano stati fermati dalle truppe italiane. I ribelli serbi non avevano attaccato le truppe italiane (e questa resterà la loro linea di condotta); avevano anzi chiesto protezione all'Italia. Con gli ultimi avvenimenti le truppe italiane avevano iniziato a proteggere i Croati dalle vendette dei Serbi ed a consentire alle autorità croate di non essere travolte dalla rivolta. Dalle zone dove non erano truppe italiane giungevano notizie di stragi di molte migliaia di Serbi.

Gli avvenimenti richiedevano la riassunzione dei poteri da parte italiana al di fuori della Dalmazia annessa all'Italia. Mentre era in corso il relativo lavoro diplomatico, il VI C. A. aveva fatto presidiare dal 3 agosto il centro di *Gračac* con il btg. bersaglieri "Zara" (come vedremo), con il II btg. del 152° rgt. fanteria e con reparti della 73<sup>a</sup> legione camicie nere. Il 4 agosto arrivò a *Gračac* da Villa del Nevoso (*Ilirska Bistrica*), in provincia di Fiume, il 6° rgt. bersaglieri. L'8 giunse a *Gračac* il suo comandante, Col. Umberto Salvatores. Assunse il comando del presidio militare che, oltre a tale reggimento, comprendeva repar-

ti della D. "Sassari" comandata dal Gen. Furio Monticelli (proveniente dai bersaglieri). Il 6° reggimento assumeva un ruolo di primo piano nelle operazioni e nell'opera di pacificazione nelle zone della Lika e della Bosnia confinanti con la Dalmazia, fino alla sua partenza al principio del mese di novembre, quando rientrò in Italia per riorganizzarsi e ripartire subito per l'Ucraina dove si coprì di gloria come successivamente in Russia (guadagnando alla sua Bandiera ben 2 Medaglie d'oro al V.M.). La storia del 6° è ben narrata nel volume "Bersaglieri sul Don" di U. Salvatore. Le stragi croate furono fermate e la zona fu pacificata mediante una proficua opera politica e militare svolta nei confronti dei Serbi della Lika. I Croati, che grazie a questa azione poterono conservare l'autorità sulla zona, sospesero le attività militari. Per iniziativa italiana si strinse un accordo, perfezionato in due convegni (*Otrč* il 23 agosto e Chistagne il 30 agosto) con i quali i Serbi si impegnarono di cessare le operazioni militari e di impedire infiltrazioni comuniste. Dal 7 al 25 settembre il reggimento partecipò ad un ciclo operativo, coordinato dal comando della D. "Sassari" che portò, attraverso Stermizza (*Strmica*) e Bos. Grahovo a eliminare la repubblica comunista di Drvar. Dopo l'occupazione di Drvar il 6° rgt., lasciato il VI C.A. e rientrato nei ranghi della 2ª D. celere "Emanuele Filiberto Testa di Ferro", penetrò con quest'ultima più in profondità nella Bosnia, liberando dall'accerchiamento i presidi croati di Bos. Krupa e *Bihać* e pacificando la regione. In tutto questo ciclo operativo, il 6° reggimento, che aveva tra l'altro salvato la vita di diverse migliaia di persone, in massima parte Serbi, ebbe un solo caduto, il bersagliere Nello Gubellini Medaglia di Bronzo al V.M. alla memoria. Questo conferma le capacità operative e l'addestramento del 6°.

Quando l'isola di Pago fu rioccupata, a Slana, dove poco prima erano 4.000 prigionieri serbi e 900 ebrei, si scoprì una fossa con 1.500 morti.

Nel frattempo gli avvenimenti avevano reso indispensabile il passaggio ai comandi italiani dell'autorità nella zona occupata dalle nostre truppe al di fuori della Dalmazia annessa.

Il governo croato, al quale la rivolta aveva reso impossibile esercitare i poteri, aveva accettato di cedere gli stessi, ottenendo però che le autorità civili locali rimanessero in carica e dipendessero dai comandi italiani attraverso un commissario civile croato, che aveva sede presso il comando della 2ª Armata a Fiume. L'assunzione dei poteri civili in questa zona, detta "demilitarizzata" avvenne il 7 settembre.

## Capitolo VI

### IL BATTAGLIONE “ZARA” DAL 15 APRILE AL SETTEMBRE 1941

Il mattino del 15 aprile, giorno successivo all'occupazione di Tenin, davanti all'edificio già sede del comando della divisione “Jadranska”, nel centro della cittadina, si procedette alla cerimonia dell'alzabandiera. Vennero controllate le caserme (a nord ed a sud dell'abitato) dove era accantonato il battaglione, riordinando e accatastando l'enorme quantità di materiali reperiti. Al pomeriggio, dopo che furono riattati alla meglio i ponti dal plotone del genio, affluirono nella piazza di Tenin i carri armati, gli automezzi e l'artiglieria della colonna “Morra”<sup>1</sup>.

Nei giorni successivi, mentre si estendevano le operazioni di rastrellamento, si presentavano al comando del presidio gruppi di ufficiali superiori ed inferiori jugoslavi<sup>2</sup> in uniforme, che avevano applicato al fregio della bustina copricapo una coccarda con i colori croati, dichiarandosi ustascia ed insistendo per voler collaborare con le forze armate italiane. Il gruppo ogni giorno si faceva più numeroso raggiungendo quasi il centinaio di persone, con l'evidente intenzione di costituire un presidio militare croato. Dopo averli convocati al comando di presidio ad un'ora stabilita, fu necessaria un'azione di forza, spiegando nelle strade principali le forze disponibili in formazione di pronto intervento ed intimando agli ufficiali jugoslavi di abbandonare Tenin entro 24 ore. Dopo poco si videro gli ufficiali recarsi alla stazione ferroviaria con le valigie.

Le attività civili avevano ripreso normalmente in tutti i settori dopo un paio di giorni di interruzione. La popolazione non era ostile ed accettava l'occupazione italiana per esigenze di guerra, dimostrando di preferire le forze armate italiane a quelle tedesche e, ancora di più, a quelle croate. Il bgt. “Zara” nei giorni successivi venne impiegato nel rastrellamento dei soldati jugoslavi, delle armi e delle munizioni. Il 18 aprile la 12<sup>a</sup> compagnia del battaglione rinforzata si portava a Dornis, come comunicato al comando “Truppe Zara” dal comando presidio di Tenin con un “colombigramma”: «considerato che nella regione di Dornis esistono gruppi armati, notevole quantità armi da recuperare e da sorvegliare località Siverich, ho ritenuto opportuno costituire distaccamento con la 12<sup>a</sup> compagnia bersaglieri rinforzata dal [recte: da un - *n.d.a.*] plotone mitraglieri località Dornis» Firmato: Ten. Col. Roiatti.

Il giorno 20 la 547<sup>a</sup> cp. di posizione si portò da Zara a Dornis sostituendo la cp. bersaglieri (con il plotone mitraglieri) che rientrò a Tenin. A Dornis, nello stesso giorno, giunsero anche, da Tenin, la 9<sup>a</sup> cp. del bgt. “Cadorna” e la com-

<sup>1</sup> Il diario del S. Ten. Albino Rigato riporta: «15 - Arriva anche il 12° Rgt. Bersaglieri. Accantonamento. Ingente bottino di materiale [...]».

<sup>2</sup> Relazione dell'allora Ten. Borsari.

pagnia di formazione comandata dal Ten. Borsari<sup>3</sup>. Quest'ultima, con gli automezzi che avevano portato la 547<sup>a</sup> cp., rientrò a Zara dove nei giorni successivi sarà sciolta restituendo il personale ai reparti di provenienza.

Il 24 aprile il comandante delle "Truppe Zara" dava ordine con un fonogramma al presidio di Tenin di provvedere all'invio di una colonna composta dalla compagnia meccanizzata e da una compagnia bersaglieri autotrasportata a Ervenico superiore ed inferiore, dove si sarebbero dovuti trovare delle bande armate e dei depositi, con l'incarico di disarmare tutti e di ritornare a Tenin dopo avere raccolto armi e munizioni. Come compagnia bersaglieri venne inviata la 10<sup>a</sup> comandata dal Ten. Steinbach. La compagnia, dopo avere udito in lontananza avvicinandosi al paese alcuni colpi di arma da fuoco, procedette al rastrellamento prima di Ervenico Inferiore e quindi di Ervenico Superiore ma senza trovare nulla di importante.

Il giorno 29 aprile il comando del VI Corpo d'Armata assunse il comando delle truppe di occupazione della Dalmazia ed il giorno 30 dispose che la Divisione "Sassari" si trasferisse nella zona di Tenin con il comando in detto centro. Limite di settore con le "Truppe Zara" grosso modo a metà strada tra Bencovazzo e Chistagne. Le forze delle "Truppe Zara" rientravano da Tenin nel loro settore, ad eccezione del btg. "Zara" che passava temporaneamente alle dipendenze della D. "Sassari" per l'estensione della zona di occupazione verso nord. Il VI C.A., con comando a Spalato e competenza a nord fino all'allineamento *Gospić-Gračac*, andava così assumendo la propria dislocazione comprendente anche la D. "Bergamo" nella zona di Spalato e la D. "Marche" nella zona di Ragusa. A nord del VI era il V C.A., anch'esso dipendente dalla 2<sup>a</sup> Armata.

Dopo uno o due giorni il maggiore Piero Testa, accompagnato da tre ufficiali subalterni (Steinbach, Marsich e Vigiak) e con un plotone di formazione del battaglione partirono per una ricognizione lungo l'itinerario Drvar, *Bos. Petrovac, Ključ, Jajce*, Bugojno, Livno, Signo (*Sinj*), Clissa (Klis). I partecipanti alla ricognizione il giorno 5 maggio giunsero a Traù, dove il 9<sup>o</sup> giunse il btg. "Zara" trasferito da Tenin. La 10<sup>a</sup> e la 12<sup>a</sup> cp. erano accantonate presso la scuola elementare, mentre l'11<sup>a</sup> era a Castelveccchio, sulla Riviera dei Castelli, e la 13<sup>a</sup> era subito fuori di Traù. Da maggio a tutto luglio il battaglione fu impegnato in attività di presidio ed addestrative: addestramento al combattimento, al tiro, esercitazioni, attività ginnica, marce a piedi e in bicicletta. I rapporti con la popolazione furono subito cordiali. La fanfara suonava la sera sulla riva davanti al ponte che collega Traù con l'isola di Bua (*Čiovo*). Il 1<sup>o</sup> giugno il battaglione partecipò alla cerimonia celebrativa "dello Statuto" a Spalato, sfilando di corsa

<sup>3</sup> Tale cp. era stata costituita poco prima dell'inizio delle operazioni per attivare il caposaldo, rimasto sguarnito, del cimitero di Zara. Il 14-4 era stata inviata in rinforzo alla colonna "Morra" ferma soto Tenin. Appena giunta era entrata in città indipendentemente dal btg. "Zara" e presumibilmente poco dopo.

<sup>4</sup> Dal diario del S. Ten. Rigato.

lungo la riva, riscuotendo vivissimi applausi dalla folla e dalle autorità militari presenti, tra le quali il comandante del VI C. A., generale Renzo Dalmazzo<sup>5</sup>. Quest'ultimo ebbe modo di constatare nuovamente l'ottimo livello di preparazione del reparto il 18 giugno successivo a Traù, quando il battaglione celebrò, con una superba manifestazione ginnica, la ricorrenza della fondazione del Corpo.

Il 21 luglio il Diario storico della Divisione "Bergamo" riporta: «Lunedì. In data odierna il presidio di Traù costituito da: battaglione bersaglieri "Zara"; LVI gruppo da 105/32; XXVI gruppo da 149/13 del 6° raggruppamento artiglieria di corpo d'armata, tenenza CC.RR. [Carabinieri Reali - *n.d.a.*], tenenza Regia guardia di finanza, distaccamento vigili del fuoco, passa alle dipendenze di questa divisione. [...]. In seguito a incidenti provocati da atti di sabotaggio è stato disposto per la sorveglianza delle linee ferroviarie nel territorio di giurisdizione». Quindi la situazione fino ad allora non aveva richiesto nemmeno la sorveglianza delle linee ferroviarie.

Il deterioramento della situazione era frutto dell'attività rivoluzionaria comunista, disposta il 22 giugno come risposta all'offensiva contro l'Unione Sovietica e che coagulava con sé le altre forze ostili all'Italia. Quanto detto è confermato dai seguenti documenti inviati dal comando della "Sassari" al comando del presidio di Traù. Il primo, del 21 luglio, dava disposizioni relative alla «Vigilanza nelle zone a cavallo delle comunicazioni rotabili, telefoniche, telegrafiche, ecc.» stabilendo tra l'altro i limiti del presidio di Traù: da Castelvecchio, al nodo ferroviario di Perkovich, al mare. Il secondo, del 31 luglio, dando ulteriori disposizioni delineava questa situazione: «[...] 1) Agitatori comunisti, spalleggiati da consistenti formazioni di nazionalisti croati della Dalmazia contrari alla cessione della Dalmazia all'Italia. E' in atto un notevole lavoro di propaganda contraria alla nostra azione, è svolta da agenti prezzolati filo-inglesi, comunisti, sedicenti filotedeschi e da altra gente, tutti uniti da una sola volontà di azione ai nostri danni [...]».

Il giorno 2 agosto il battaglione si trasferiva a Tenìn come dal seguente ordine pervenuto nella stessa data dal comando del VI C. A.: «Seguito ordini telefonici già impartiti al Comando battaglione bersaglieri "Zara" al Comando battaglione bersaglieri "Zara" si trasferisca in giornata a Tenìn al movimento effettuato via ordinaria fino Spalato smistamento et proseguito ferrovia al Treno pronto carico ore 15 al Partenza ore 16.00 alt». Il battaglione, giunto a Tenìn il giorno 3 agosto alle dipendenze della "Sassari", proseguiva alle ore 6 per *Gračac*<sup>6</sup> dove giungeva alle 17.30. La "Sassari", che dopo la cessione dei poteri civili ai Croati aveva trasferito il proprio comando a Sebenico, lo aveva riportato a Tenìn il 1° agosto riassumendo i poteri. A *Gračac* ai bersaglieri si presentarono degli spettacoli orrendi: cumuli di cadaveri di donne e bambini sven-

<sup>5</sup> Già comandante del 6° rgt. bersaglieri a Bologna dal 1927 al 1931.

<sup>6</sup> Vedasi pag. 206.

trati, ferocemente mutilati <sup>7</sup>. Una grande confusione di uomini, di mezzi e di cavalli alla stazione. Qua e là colpi d'arma da fuoco, grida di donne e di bambini.

Il 6 agosto, all'arrivo a *Gračac* del 6°rgt. bersaglieri, il btg. "Zara" si spostò ad *Otrić* dove svolse vigilanza sulla rotabile, sulle comunicazioni telegrafiche e telefoniche e sulla ferrovia. Il 9 agosto il battaglione ritornò a *Gračac* dove continuò il perlustramento stradale. Il 13 agosto il battaglione partì da *Gračac* alle 12,45 giungendo a Tenin alle 21; ripartì alle 9 del giorno successivo per Traù, dove giunse alle 20,30.

Il 29 agosto il comando del VI C. A. inviava il seguente ordine al maggiore Testa: «Col battaglione "Zara" e con la compagnia meccanizzata trasferitevi in giornata a Ragusa passando dipendenze del comando divisione "Marche". Il trasporto dei reparti predetti si effettua con gli automezzi posti a disposizione da questo comando seguendo l'itinerario: Spalato, Strobezio, Blato, Šestanović, Vrgorac, Metković, Ragusa. Da Metković in poi disponete perché il movimento si effettui con misure di sicurezza intese ad assicurare prontezza di azione contro eventuali offese di nuclei ribelli, senza fermare o ritardare il movimento». La partenza ebbe luogo alle ore 5,30 <sup>8</sup>.

Appena giunto a Ragusa il battaglione fu impegnato in operazioni per pacificare le zone interne in particolare nell'Erzegovina. E' opportuno a questo punto cercare di comprendere la situazione locale. Gli ustascia smobilitati come tali dal governo croato, erano stati accolti o nell'esercito croato, o «nelle amministrazioni prefettizie e comunali al posto degli ortodossi licenziati oppure erano stati nominati commissari governativi delle aziende sequestrate ai serbi»<sup>9</sup>. Le formazioni ustascia che lasciavano la zona costiera dirigendosi verso l'interno della Croazia lasciavano il loro strascico di violenze.

Tali violenze sono riportate dalle relazioni dei comandanti italiani che parlano di parecchie migliaia di vittime, come riferito dal Talpo nel Cap. V del I volume della sua opera fondamentale. Come riportato da una relazione della 2<sup>a</sup> Armata la D. "Marche" riferiva che: «il comando generale ustascia ha ordinato, fin dal 31 agosto, che l'epurazione degli ortodossi, nel territorio di nostra [italiana - n.d.a.] occupazione doveva essere ultimata entro il 6 settembre e che entro tale data villaggi, bestiame e terreni già appartenenti agli ortodossi dovevano entrare in possesso di famiglie mussulmane o croate». A questo punto lo scoppio di una rivolta era nella logica delle cose. Alle 7,00 del 2 settembre circa 200 ribelli attaccarono la stazione ferroviaria di *Poljice*, lungo la ferrovia *Trebinje*-Mostar, disarmando il reparto croato di guardia e facendo sapere di non

<sup>7</sup> Il S. Ten. Rigato, giunto a *Gračac* il giorno 4, scriveva nel suo Diario sempre estremamente sintetico «4 - [...] Si vedono molti orrori - 5 - Sempre barbarie! 6 - Il Btg. va Otrić - io resto, ospite dei carristi - Ancora atrocità».

<sup>8</sup> E' quindi presumibile che l'ordine scritto, come spesso avviene, fosse la formalizzazione di ordini verbali già impartiti.

<sup>9</sup> Dal "Notiziario 145" del VI C.A. Vedasi O.T., Cap. V, pag. 535 e nota 274.

volere presidi croati. Un plotone croato, chiamato in rinforzo dal presidio croato di *Trebinje*, rimaneva bloccato nella stazione di Hum. Il 3 settembre, in base agli ordini trasmessi il giorno prima dal comandante della D. "Marche" Gen. Amico, due colonne italiane, al comando del Col. Pignatelli del 55° rgt. fanteria, partivano una da *Trebinje* ed una da Ragusa, prendendo collegamento alle 9,30 nella zona di Hum. La colonna autocarrata proveniente da *Trebinje* era costituita da: XLIX btg. CC.NN., uno squadrone carri meno 1 pl., una sezione da 65/17, elementi del genio; quella da Ragusa dal btg. "Zara" meno una cp., che risultava "appiedata", più un pl. carri. I ribelli furono messi in fuga ed inseguiti fino a *Jasenica*; i reparti italiani rientravano in serata nelle rispettive sedi<sup>10</sup>. Avendo rilevato che i ribelli avevano occupato varie località tra *Poljice* e *Zavala*, il 4 settembre fu svolta in tale direzione un'altra azione sempre con due colonne, provenienti una da *Trebinje* ed una da Ragusa. Di quest'ultima faceva parte, anziché il btg. "Zara", il XXXI btg. del 4° rgt. bersaglieri (su 2 cp. rinforzate ciascuna da un pl. mitraglieri), la cp. motociclisti dello stesso rgt., un pl. carri leggeri.

Come da relazione giunta alla D. "Marche", in un incontro a *Bileća* (nord-est di *Trebinje*) il 5 settembre, gli esponenti serbi della zona avevano promesso di deporre le armi «allorché uguale trattamento verrà imposto ai gruppi etnici<sup>11</sup> di altre razze ed agli appartenenti ad altre religioni». Avevano inoltre «espresso il desiderio che venga dato all'Erzegovina, dove i serbi sono in forte preponderanza, la stessa dipendenza e lo stesso trattamento amministrativo della provincia di Cattaro». Analogo stato d'animo veniva manifestato da altri rappresentanti dei Serbi.

Assumendo i poteri civili e militari dal 7 settembre, il comando della 2ª Armata emanò un proclama con il quale diceva, tra l'altro, che «tutti coloro che per motivi vari hanno abbandonato il loro Paese sono invitati a farvi ritorno. Le Forze Armate italiane sono garanti della loro incolumità, della loro libertà e dei loro beni».

L'8 settembre si cominciarono a costituire nella zona i nuovi presidi italiani. Il btg. "Zara" era riunito, a disposizione, nella zona di Brgat-Jella<sup>12</sup>. Il 9 settembre il comando della D. "Marche" preannunciò che avrebbe provveduto a presidiare alcune delle più importanti località di propria giurisdizione avvalendosi anche dei reparti disponibili della D. "Cacciatori delle Alpi". Due battaglioni bersaglieri (tra i quali il btg. "Zara") erano destinati ad essere impiegati per estendere la zona di occupazione.

La Divisione croata "Jadranska" (Adriatica) comunicò che per ordine del

<sup>10</sup> Il diario del S. Ten. Rigato riporta: «3 - Puntata per liberare la stazione di Hum - azione riuscita bene».

<sup>11</sup> Inteso nel senso originario di appartenenti a bande, indipendentemente dall'etnia di appartenenza. Successivamente il termine ha finito per essere riferito solo a Serbi.

<sup>12</sup> Era in zona dal giorno 5. Il diario del S. Ten. Rigato riporta infatti: «5 - Si occupa Brgat - rimaniamo in posizione».

maresciallo Kvaternik<sup>13</sup>, nella zona delimitata secondo l'accordo italo-croato, dovevano essere allontanati tutti gli ustascia che non facevano parte della milizia regolare croata. Mussulmani capeggiati da ex-ufficiali continuavano i saccheggi; promettevano però che, appena fossero giunte le truppe italiane avrebbero consegnato le armi.

Il 13 settembre il comando della D. "Marche" impartì il seguente ordine: «Il Com.te del 56° regg. fr. effettuò il rafforzamento, con i reparti del btg. "Zara", dei presidi di Stolac-Ljubinje in relazione allo scopo di provvedere alla applicazione del bando. Entità dei reparti di rinforzo, loro dislocazione saranno definiti dal comandante di battaglione secondo situazione esaminata in posto. Comunicare le decisioni prese. Movimenti il giorno 15 corr. mese». Il 15 settembre il battaglione partì in treno per Mostar, dopo avere precedentemente caricato le biciclette sui carri ferroviari. Giunto sul posto si sistemò nella caserma a nord. La 10<sup>a</sup> cp. si trasferì il giorno seguente a *Stolac* sostituendo il III btg. del 56° fanteria. La cp. era comandata dal S. Ten. Serrentino fino all'arrivo del Cap. Vincenzo Bizzarri. Ogni tanto i ribelli sparavano contro i nostri posti di blocco.

Dal 16 al 30 settembre il battaglione svolse attività di presidio nella zona di Mostar. Vennero eseguiti alcuni rastrellamenti. Un giorno l'11<sup>a</sup> cp. venne incaricata di compiere un controllo in un castello dove vennero requisite delle armi. Il proprietario, un professionista del luogo, ed altre persone vennero poi fucilati, per ordine superiore, da un reparto dell'11<sup>a</sup> cp.. Sempre detta compagnia venne incaricata un giorno di raggiungere una pattuglia di "osservazione e collegamento" sperduta in una zona impervia. Nel complesso la vita di presidio, sia a Mostar che a *Stolac*, procedeva abbastanza tranquilla.

<sup>13</sup> Slavko Kvaternik: ex-ufficiale austriaco, seguace di *Pavelić* e Ministro della guerra dello Stato croato.

## Capitolo VII

### 1°, 3°, 4°, 5°, 6° E 12° REGGIMENTI BERSAGLIERI IN DALMAZIA DAL 1941 AL GENNAIO 1942

Alla rapida offensiva del C.A. autotrasportato, che provenendo dalla Venezia Giulia occupò la Dalmazia in soli 5 giorni, raggiungendo Ragusa, parteciparono il 3° ed il 12° reggimenti bersaglieri.

Il 12° bersaglieri era costituito dal XXI bgt. motociclisti (su pl. comando e 3 cp.), dal XXIII e dal XXXVI bgt. autoportati (ciascuno su pl. comando e 2 cp.), dalla 133<sup>a</sup> e dalla 143<sup>a</sup> cp. controcarri da 47/32. Il 5 aprile del 1941, provenendo dalla zona di Parma - Reggio Emilia, si era portato in Venezia Giulia con il comando a Erpelle-Cosina. Il 14 aprile il XXI bgt. motociclisti con la 133<sup>a</sup> cp. controcarri vennero inviati in esplorazione sulla fronte della D. corazzata "Littorio". Alle ore 4 del 15 giunsero in prossimità di Tenin, superando in un solo giorno una distanza di 200 Km in linea d'aria, scavalcando l'altopiano della Lika, su strade difficili ed in ambiente ostile. Trovando il ponte sul Cherca interrotto, non entrarono a Tenin, dove era già il bgt. "Zara", ma deviarono su Bencovazzo, dove sostarono. Alle 18 ripartirono per Tenin, dove giunsero alle 19, pernottando in caserma. Il giorno 16 il XXI bgt. e la 133<sup>a</sup> cp., sempre in esplorazione per la D. "Littorio", ripartirono per Mostar, dove giunsero alle 20.30 dopo essere passati per Signo (*Sinj*) e Imoschi (Imotski). Avevano quindi raggiunto Mostar, dall'entroterra di Trieste, in meno di 3 giorni. Il XXIII bgt. autoportato e la 143<sup>a</sup> cp. controcarri, seguendo il movimento dei due reparti predetti, giunsero a Pagene, dove si accantonarono, alle ore 8 del 15. Il giorno 16 ripartirono e, dopo avere sostato a *Širok Brig*, giunsero a Mostar alle ore 6 del 17. Lo stesso giorno 17 il XXI bgt. motociclisti e la 133<sup>a</sup> cp. controcarri partirono da Mostar per Ragusa, giungendo a *Trebinje*, seguiti dal XXIII bgt. e dalla 143<sup>a</sup> cp.. Alle ore 10 del 18 ripartirono per Ragusa ma, appena giunti, il XXI bgt. ricevette l'ordine di tornare a Mostar (che raggiunse alle ore 21) passando per Metcovich, mentre la 133<sup>a</sup> cp. restava a Ragusa. Nel frattempo il XXIII bgt. e la 143<sup>a</sup> cp., giunti il 18 a 15 Km da Ragusa, avevano ricevuto l'ordine di sostare, per essere inviati nuovamente a Mostar che raggiunsero alle 14 del giorno 19. La 133<sup>a</sup> cp. controcarri il giorno 20 raggiunse Metcovich ed il 21 si riunì con gli altri reparti a Mostar. Nelle soste dei continui e frenetici spostamenti questi reparti del 12° rgt. erano stati impiegati in azioni di rastrellamento.

Il comando del 12° rgt. con il XXXVI bgt. autotrasportato, mentre le rimanenti forze del reggimento operavano in Dalmazia, il giorno 15 avevano raggiunto *Karlovac*. Il giorno 16 ricevettero l'ordine di raggiungere Spalato, ma il movimento venne subito sospeso. Il giorno 21 il comando di rgt. ed il XXXVI bgt. raggiunsero Abbazia ed il 22 si accantonarono a Laurana (sempre in provincia di Fiume). Il 27 aprile i reparti che si trovavano a Mostar iniziarono un movimento che, passando per Signo o Sign (*Sinj*), li portò a Tenin, dove furono raggiunti dal comando del reggimento. Dal 30 aprile al 3 maggio il 12° partì in treno tornando nella zona di Parma e Reggio Emilia.

Il 3° rgt. bersaglieri era composto dal XVIII, dal XX e dal XXV btg., dalla 173<sup>a</sup> cp. motociclisti e dalla 173<sup>a</sup> cp. cannoni. All'inizio della guerra con la Jugoslavia scese anch'esso con la massima rapidità verso sud. Era inquadrato in quella 3<sup>a</sup> Divisione celere con la quale combatterà fino al 1943, ma durante questa offensiva operò alle dirette dipendenze del C.A. autotrasportato. Alle 18 del giorno 15 la cp. motociclisti aveva raggiunto Signo. Nella notte del 18 il reggimento era a Verlicca (Vrlika); il giorno 20, dopo essere passato per Tenin, era a Traù, tranne il XXV btg. che era a Signo. Il 22 aprile la cp. motociclisti era a Spalato. Il giorno 24 il XXV e il XX btg. andarono rispettivamente a Livno (in Bosnia) ed a Signo. Il giorno 27 la cp. motociclisti era anch'essa a Livno. Tra il 5 ed il 7 maggio anche gli altri reparti del rgt., passando per Sebenico e Dernis, si recarono in Bosnia, dove il 3°, operando anch'esso per la pacificazione delle popolazioni, resterà fino ai primi di luglio quando rientrerà in patria. Trascorsi pochi giorni di riordinamento nella zona di Bardolino (Verona) il 24 dello stesso mese il reggimento partì per ricoprirsi di gloria in Ucraina e in Russia.

3° e 12° erano stati entrambi in Dalmazia per una ventina di giorni, dando prova di umanità, di efficienza e dando, in particolare, un esempio di mobilità che potrebbe essere considerata eccezionale anche attualmente.

Il 1° rgt. bersaglieri (I, VII e IX btg.) all'inizio delle ostilità con la Jugoslavia si trovava schierato a difesa della frontiera albanese a oriente del lago di Scutari. Era inserito dalla fine di marzo nella D. corazzata "Centauro", nell'ambito della quale si era riordinato in due btg. autoportati ed uno ciclisti, ripianando le notevoli perdite causate dai combattimenti precedenti. Sin dal principio di novembre del 1940 il rgt. era infatti stato duramente impiegato nella difesa dell'elevata zona montana del confine greco-albanese. Operando nella zona del monte Kalase, dalla fine del mese di novembre, aveva guadagnato una Medaglia d'argento al V. M. In questo periodo aveva operato con il rinforzo di 2 btg. del 4° rgt., dal momento che aveva ceduto due dei propri btg., il I ed il VII, ad altre unità. Il I btg. alle dipendenze della D. alpina "Julia", aveva tra l'altro combattuto, subendo considerevoli perdite, nella difesa di Ponte Perati. All'inizio delle operazioni con la Jugoslavia il nostro atteggiamento sulla frontiera albanese non poteva che essere difensivo. La Jugoslavia infatti, conoscendo la scarsità delle nostre forze su quel fronte, aveva predisposto una forte azione offensiva che mise in atto nonostante il proprio cedimento nelle altre fronti. Dopo una tenace resistenza il 1° rgt., sempre nell'ambito della D. corazzata "Centauro", contrattaccò, raggiungendo prima Kopliku, passando quindi il confine jugoslavo, vincendo tenaci resistenze, attestandosi il giorno 16 di fronte alla linea difensiva nemica per attaccarla (verrà però abbandonata dai difensori).

Nelle operazioni, che dovevano portarlo a Ragusa, il 1° rgt. bersaglieri guadagnò una Medaglia d'argento al V. M..

Il 4° rgt. bersaglieri giunse in Dalmazia sbarcando a Spalato alle ore 15 del 22 agosto del 1941, dopo essere partito alle ore 12 del 21, su tre piroscafi, dal porto di Durazzo. Precedentemente il 4° aveva operato in Albania, prima nella fase difensiva alla frontiera greco-albanese, poi partecipando all'offensiva contro le forze jugoslave che, come abbiamo già visto per il 1° rgt. bersaglieri, su

questo fronte avevano combattuto con tenacia. Dopo essere penetrato nel Montenegro fu richiamato verso sud per partecipare all'offensiva contro le forze greche. Per questo ciclo di operazioni il 4° guadagnò una Medaglia d'oro al V. M. alla Bandiera per la sua azione sul fronte greco (novembre-dicembre 1940), sul fronte jugoslavo (7-11 aprile 1941) e di nuovo sul fronte greco (16-22 aprile 1941).

Il 1° rgt. con la sua Medaglia d'argento guadagnata sul fronte jugoslavo ed il 4° con la sua Medaglia d'oro, guadagnata in parte sullo stesso fronte, saranno gli unici reparti bersaglieri che riceveranno decorazioni collettive durante tutta la guerra condotta nella ex-Jugoslavia; guerra dura e combattuta con valore, ma che evidentemente, per la sua natura non classica di controguerriglia, non si prestò al conferimento di decorazioni collettive. Non a caso le due decorazioni predette furono guadagnate durante battaglie classiche.

Il 19 aprile 1941 il 4° rgt. aveva perso il suo comandante, Col. Guglielmo Scognamiglio, Medaglia d'oro al V.M. alla memoria. Terminato il ciclo operativo il 4°, con comando rgt. a Tirana, si era dedicato all'assessamento ed al ripianamento delle perdite.

Il reggimento appena sbarcato, alle 16,30, sfilò per le vie di Spalato e passò alle dipendenze della D. "Bergamo". Il comando del rgt. con la cp. comando, il XXXI bgt. e la cp. sergenti allievi (provvisoria di istruzione, che sarà sciolta l'8 ottobre) si accamparono in zona Firule, nella periferia orientale della città. Il XXVI bgt. ciclisti e il XXIX bgt. si accamparono rispettivamente in zone Predgrade e Zernovizza. Il XXVI era afflitto da numerosi casi di malaria, che continuarono a manifestarsi fino ai primi giorni di settembre. La cp. motociclisti era rimasta in Montenegro.

Il 27 agosto il rgt. disponeva di 92 ufficiali e 2.239 sottufficiali e bersaglieri di truppa (su una forza organica prevista di 106 e 2.698). Disponeva inoltre di 49 autocarri, 87 mototricicli, 160 motociclette, 4 autovetture e 738 biciclette (nel XXVI bgt. e nella cp. comando). Comandanti dei bgt. erano: del XXVI il Ten. Col. Ugo Verdi, del XXIX e del XXXI bgt. rispettivamente i Magg. Umberto De Martino e Siro Bernabò, che raggiungeranno entrambi il massimo grado della gerarchia militare.

Il 14 e 15 settembre pattuglie del rgt. furono comandate di servizio in città, insieme con carabinieri, per ordine pubblico, dopo i primi attentati con vittime avvenuti a Spalato (un carabiniere deceduto, alcuni militari ed una donna feriti).

Il giorno 16 il 4° rgt. si imbarcò per Ragusa, partendo alle 5,45 del 17 e giungendo alle 19,30. Il 18 il rgt., meno il XXXI bgt., era sistemato in zona Lapad, alla periferia nord di Ragusa. Il giorno 20 settembre:

- il XXXI bgt. era dislocato a nord di Ragusa, con due cp. rispettivamente a Slano e Ravno ed il rimanente a *Zavala*;
- la cp. motociclisti, arrivata dal Montenegro, era a Gravosa (periferia di Ragusa);
- il XXVI bgt. si trasferì lungo la costa tra Ragusa e Ragusavecchia (*Cavtat*).

Il giorno 22 il comandante del rgt., Col. Oreste Moricca, assunse il comando del presidio militare di Ragusa.

Tra il 3 ed il 6 ottobre il XXIX bgt. e la cp. motociclisti si trasferirono in Erzegovina. Il 9 il XXXI partì in autocarro per Spalato, dove giunse il giorno successivo proseguendo poi per Varkar Vakuf, in Bosnia.

Il 23 e il 24 ottobre la cp. comando reggimentale e la 3<sup>a</sup> cp. del XXVI bgt. si acquartierarono nella locale Accademia Navale Croata. Il 6 novembre la cp. motociclisti si trasferì a *Trebinje* ed il successivo giorno 9 la 1<sup>a</sup> cp. del XXVI bgt., ad Hum.

Sul finire di novembre divennero frequenti i rastrellamenti e gli appostamenti, cominciando con un rastrellamento condotto il 21 dalla cp. comando del XXVI bgt. con due pl. mitraglieri. Il giorno dopo un plotone della 3<sup>a</sup> cp. effettuò un appostamento in zona Malfi (*Zaton*). Il giorno 25 quattro colonne per complessivi 492 uomini tratti dal XXVI bgt., dalla cp. comando e dalla cp. motociclisti effettuarono il rastrellamento di un'ampia zona compresa, a nord di Ragusa, tra la ferrovia Mostar-Hum ed il mare. L'azione portò ad un modesto scontro ed all'arresto di sospetti. Il 26 due pl. furono attaccati in zona *Coblac* e si ebbero le prime perdite in combattimento da quando il 4° aveva lasciato l'Albania: 3 caduti, 4 feriti e 2 prigionieri.

La forza del rgt. che fino ad ottobre era calata di poco rispetto alla fine di agosto (il 31 ottobre risultavano presenti 70 ufficiali, 168 sottufficiali e 1.900 bersaglieri di truppa), diminuì notevolmente nel mese di novembre (presenze del 1° dicembre: 72 ufficiali, 149 sottufficiali, e 1.560 di truppa), ma riaumentò dopo che nella seconda metà di dicembre giunsero complementi dal Deposito del rgt., situato a Torino (presenze del 28 dicembre: 74 ufficiali, 154 sottufficiali, 1.759 bersaglieri di truppa). Il 1° ottobre il Magg. De Martino risulta già essere stato sostituito nel comando del XXIX bgt. dal Magg. Ugo Bizzarri che peraltro lasciò dopo un breve periodo il 4° rgt. (assumerà il comando del 4° rgt., da Ten. Col., nel 1944, comanderà successivamente, tra l'altro, l'8° rgt. bersaglieri dal 1949 al 1951, il Comando designato della 3<sup>a</sup> Armata e diverrà Presidente dell'Ass. Naz. Bersaglieri dal 1965 al 1968).

Nei giorni 1, 2, 3, 4 e 5 dicembre la cp. comando reggimentale partecipò, con almeno un pl. in bicicletta, ad azioni di rastrellamento, o di protezione trasporto ferroviario, sulla strada per *Duži-Trebinje*, insieme con una compagnia del 51° rgt. fanteria (il giorno 5 anche con uno squadrone carri L).

La cp. comando reggimentale sempre con un plotone, ma autoportato e rinforzato con 4 carri L, effettuò servizi di sicurezza nei giorni 6,7,10,11 sulla strada per *Duži*.

L'8 dicembre il Col. Moricca fu sostituito nel comando del 4° dal Col. Nicola Straziota. Quest'ultimo il 15 era al comando di una colonna costituita dal XXVI bgt. ciclisti, da aliquota della cp. comando, dal I bgt. del 56° rgt. fanteria, da un squadrone carri L, da 2 btr. di artiglieria, da due pl. mortai da 81 e da un pl. del genio, che operò contro i ribelli fino al 26 raggiungendo con combattimenti *Bileća*.

Il 2 gennaio il Col. Straziota assunse il comando della difesa di Ragusa dopo che il XXVI bgt. si era portato a Bergatto (Brgat, 4 Km a est della città). Il 14 gennaio la 1<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> cp. del XXVI effettuarono una scorta di autocolonna fino a *Trebinje*.

Dal 26 al 29 gennaio i reparti del 4° rgt. si trasferirono per via ordinaria e per ferrovia in Erzegovina. Il 4° risultò conseguentemente ripartito con la cp. comando ed il XXVI btg. ciclisti a Mostar e successivamente a *Jablanica*, il XXIX btg. a *Konjic*, il XXXI btg. a Varkar Vakuf alle dipendenze della D. "Sassari". La cp. motociclisti era rimasta a Ragusa alle dipendenze della D. "Cacciatori delle Alpi".

L'azione del 6° rgt. bersaglieri (già descritta nel Cap. VIII) riguardò essenzialmente le zone della Lika e della Bosnia confinanti con la Dalmazia e solo marginalmente (nei dintorni di Tenin) quest'ultima regione. L'efficienza e l'umanità dimostrate dal reggimento durante l'opera di pacificazione, durate da agosto ad ottobre, contribuirono comunque a rinforzare i sentimenti di gratitudine e di simpatia esistenti per le truppe italiane, in particolare nella zona di Tenin.

Il 5° rgt. bersaglieri fu in Dalmazia solo per un movimento logistico. Il 6 giugno era in Albania inquadrato nella D. Corazzata "Centauro", quando questa ricevette l'ordine di rientrare in Italia. Alle 11 di domenica 8 giugno il rgt. (XIV e XXIX btg. autoportati e 131 cp. cannoni) partì in autocolonna, giungendo la sera in Dalmazia, a Budua, ed accampandosi. Il XXII btg. motociclisti si imbarcò per Bari. Il 9 la colonna giunse nella zona montana di *Imotica*, presso Neum, e il giorno 10, passando per *Kosica* e *Gabrovac*, si accampò a 3 km da Spalato. Ripartì in ferrovia per S. Vito al Tagliamento: i primi tre scaglioni il 14 arrivando il 15 e il 16; il quarto il 16 giugno arrivando il 19.

## Capitolo VIII

### IL BATTAGLIONE "ZARA" IN ERZEGOVINA E IN BOSNIA

#### Avvenimenti al di fuori della Dalmazia annessa fino alla fine del 1941

La rivolta in Serbia era divenuta tale che i Tedeschi cercarono di porvi riparo con impegnativi provvedimenti di carattere militare e politico. In concomitanza con l'azione militare di repressione, era stato richiesto da parte germanica che le truppe italiane presidiassero il territorio croato fino alla "linea di demarcazione" con la zona dove era previsto il presidio da parte delle truppe tedesche. Ciò avrebbe evitato che la guerriglia trovasse possibilità di alimentazione e di fuga in zone limitrofe.

Il 25 settembre il comandante della 2<sup>a</sup> Armata, generale Ambrosio, impartì al V ed al VI Corpi d'Armata l'ordine di raggiungere la "linea di demarcazione", occupando cioè quella che verrà denominata "3<sup>a</sup> zona" (come la "zona demilitarizzata" verrà preferibilmente chiamata "2<sup>a</sup> zona").

Dovevano essere costituiti solidi presidi (di almeno un battaglione) in grossi centri abitati e presso importanti nodi ferroviari. Il V Corpo d'Armata, che doveva agire nel settore nord-ovest, ricevette per l'occasione, oltre alle Divisioni "Re" e "Lombardia", anche la 1<sup>a</sup> e la 2<sup>a</sup> Divisioni celeri. Il VI Corpo d'Armata doveva agire nel settore sud-est, compreso tra la rotabile *Donji Lapac-Kulen Vakuf - Bos. Petrovac - Velajici* - Sanski Most e il margine di contatto con il XIV Corpo d'Armata che presidiava il Montenegro.

Il VI C.A. occupò il 9 ottobre *Bos. Petrovac*, il 13 *Ključ*, il 19 Sanski Most e poco dopo Varkar Vakuf. Si riproponeva ora, per la 3<sup>a</sup> zona, il problema che si era già posto ed era stato superato per la 2<sup>a</sup>. I comandi italiani non potevano infatti assumere i poteri civili nella zona di nuova occupazione. Questo li poneva nuovamente nella difficile situazione di chi assiste, senza intervenire e facendo quindi la parte del complice, alle violenze ed alle stragi compiute dalle varie fazioni, ma in particolare dagli ustascia.

I soldati italiani comunque non accettarono questa posizione immorale. Un "promemoria riservato" inviato il 10 ottobre dal comando del VI C. A. alle Divisioni dipendenti prescriveva infatti che «occorre scivolare gradatamente nei poteri civili, senza farlo apparire, prendendo spunto dal preciso nostro mandato: assicurare ad ogni costo il mantenimento dell'O.P.» [ordine pubblico - *n.d.a.*]. Gli animi delle popolazioni erano peraltro esacerbatissimi anche dalle stragi che avvenivano in altre zone. Era di quei giorni ad esempio la notizia che nella città di Glina (nel cui distretto, tra Sisak e *Karlovac*, erano stati uccisi 18.000 e più Serbi) erano stati sgozzati nella chiesa ortodossa 417 fedeli. I comunisti sfruttavano per la propaganda, con argomenti diversi riferiti ai diversi gruppi nazionali, i vari aspetti della situazione, riuscendo così a trovare una quantità sempre maggiore di proseliti.

Alla fine di ottobre il governo croato si lamentò delle ingerenze dei reparti italiani in campo civile. Le lamentele riguardavano anche argomenti normalmente impensabili. La D. "Sassari" era ad esempio criticata per avere agevolato

to la ricostruzione di chiese ortodosse. Questo era infatti in contrasto con il programma croato di conversione al cattolicesimo della maggiore quantità possibile di ortodossi. I comandi italiani ricevettero quindi ordine di non intervenire, lasciando completa libertà di azione alle autorità croate.

Il governo croato arrivò a domandare la cessione dei poteri civili, da parte dei comandi italiani, anche nella 2<sup>a</sup> zona. Successivamente soprassedette a tale richiesta, ammorbidendo anche il suo approccio nei confronti delle popolazioni serbe e giungendo a concedere, nel mese di dicembre, un'amnistia, peraltro largamente disattesa dalle autorità locali. Da parte italiana si corrispondeva a questa linea più morbida consentendo il ritorno nella 2<sup>a</sup> zona di un numero limitato di reparti ustascia, sia pure posti alle dipendenze dei nostri comandi. Questi reparti non si astennero dalle violenze. Era opinione dei comandi italiani che tale comportamento, così come la scarsa collaborazione delle autorità civili croate (che comunque aveva le sue eccezioni), avessero lo scopo di screditare i comandi italiani. Tutto ciò era utilizzato, come abbiamo detto, dai comunisti per migliorare le proprie posizioni.

### **Il Battaglione "Zara" in Erzegovina e in Bosnia**

Il 5 ottobre, a Mostar, il Magg. Piero Testa lasciò il comando del battaglione "Zara" e venne sostituito dal Magg. Ernesto Nardecchia.

Il 9 ottobre iniziò l'occupazione della 3<sup>a</sup> zona. La Divisione "Marche" iniziò il movimento su due direttrici:

a) Mostar-Konjic. Le forze, agli ordini del Col. Russo, erano composte dal I btg. del 56° rgt. fr. (meno una cp.), appoggiato da una btr. da 75/13, che doveva agire nella zona di *Bijelo Polje-Rujste* sgombrandola da nuclei ribelli ivi segnalati, nonché dal btg. bersaglieri ciclisti "Zara", rinforzato da un pl. carri L del I btg. del 31° rgt. carri, da una sezione da 75/13 autocarrata, da un pl. motociclisti e da un pl. artieri.

Il btg. "Zara", con gli altri reparti, doveva marciare su *Jablanica* occupandola. Solo la 10<sup>a</sup> cp. rimase di presidio a *Stolac*.

b) Pluvine-Lugo. La colonna che marciava in tale direzione era composta dal III btg. del 55° rgt. fanteria, da un plotone carri "Zara", da una sezione da 65/17 autocarrata e da un pl. motociclisti.

Il btg. "Zara" giunto a *Jablanica* non vi sostò giacché il comandante la Divisione "Marche" chiese ai bersaglieri un ulteriore sforzo fisico per occupare *Konjic* prima dell'arrivo dei Tedeschi. La gara con i Tedeschi si ripeteva: prima a Tenin ed ora a *Konjic*. Anche questa volta i bersaglieri ormai stanchi pigliano forte sui pedali ed attraversano anche il ponte della Narenta in un baleno destando l'ammirazione dello stesso Gen. Amico. Essi erano appena giunti a *Konjic* quando poco dopo vi entrò un reparto tedesco che, visto il paese ormai occupato dalle nostre truppe, si ritirò.

Il Gen. Amico, nella sede comunale di *Konjic* comunicò alle autorità civili e militari croate che le truppe della 2<sup>a</sup> Armata erano venute in armonia con l'amicizia esistente fra il Regno d'Italia e lo Stato indipendente croato e che i

reparti e la milizia croati dovevano collaborare con il comando militare italiano. L'11 ottobre passò in rivista le truppe croate del presidio di Mostar e prima della partenza riunì a rapporto i loro ufficiali per un cordiale saluto.

Venne costituito in tale giorno il comando "Zona Narenta-Mostar" (comandante il Console generale Lusana) che avrà alle proprie dipendenze i seguenti presidi facenti capo al comando del 56° rgt. fanteria: Mostar, *Nevesenje*, *Plužine*, *Stolac*, *Ljubinje*, nonché i neocostituiti presidi di *Konjic*, *Jablanica* e Ulog. Alle ore 9.30 il generale comandante ordinò al comando Zona Narenta-Mostar di predisporre fra l'altro i seguenti movimenti:

- il XXIX bgt. bersaglieri (4° reggimento) sostituisce il bgt. ciclisti "Zara" nei presidi di *Konjic* e *Jablanica*. Il movimento deve aver inizio in giornata per ferrovia e a scaglioni di compagnia;

- il bgt. bersaglieri ciclisti "Zara" si riunisce a Mostar, pronto a muovere per ferrovia per Spalato il 13 ottobre.

Il bgt. "Zara" il 13 ottobre si trasferì con autotrasporto da Mostar a Spalato; il 17 ottobre da Spalato a Tenin in ferrovia. Oltre tale stazione esisteva una ferrovia a scartamento ridotto per Drvar, Sanski Most e la valle della Sava. Era però inefficiente. Sarà rimessa in efficienza fino a Drvar nel mese successivo per rimanere chiusa per la neve dall'8 gennaio, quasi ininterrottamente, fino nel febbraio successivo. Il battaglione proseguì quindi il 18 su automezzi, per Bos. Grahovo, Drvar, Bos. *Petrovac*, fino a *Ključ*; il giorno 20, in bicicletta, arrivò a Sanski Most.

Il "Zara", come gli altri reparti nella zona, era passato alle dipendenze della D. "Sassari", responsabile del settore. Nello stesso giorno giunse a Sanski Most una btr. da 75/13 del III gr. del 24° rgt. artiglieria che il giorno 30 si trasferì a Drvar. A Sanski Most era presente anche un battaglione croato<sup>1</sup>, con il compito di sorvegliare le vie di comunicazione, compresa la ferrovia funzionante verso nord. Una parte delle compagnie di questo reparto era dislocata nell'abitato, l'altra parte nei dintorni<sup>2</sup>.

L'ambiente trovato a Sanski Most ed il primo impatto che ne ebbero i bersaglieri sono così descritti da un reduce del bgt. "Zara"<sup>3</sup>: «Tutti i paesi sono abitati in prevalenza da Serbi, numerosi i Mussulmani, pochi i Croati (cattolici)<sup>4</sup>; moschea e minareto conferiscono agli abitati la caratteristica principale.

<sup>1</sup> Fino al 4 novembre 1941, il VI bgt. del 2° rgt. "Zagreb", sostituito in tale data dal II bgt. del 10° rgt. "Banjaluka": entrambi reparti di "domobranzi" o "domobranci", truppe non di partito.

<sup>2</sup> Il 4 novembre 1941 risultavano nella cittadina un piccolo comando di bgt. ed una cp. di 290 uomini armati tutti di fucile e con soli 2 fucili mitragliatori.

<sup>3</sup> Testimonianza dell'allora caporal maggiore Bruno De Monte.

<sup>4</sup> Il Notiziario della D. "Sassari", il 27 ottobre del 1941 riporta che il 90% della popolazione della zona è costituito da mussulmani, la parte rimanente è croata, tranne qualche ebreo e pochi Serbi che hanno optato per la religione cattolica. Si ritiene che la notizia possa essere spiegata, oltre che con le stragi, anche con la fuga dei Serbi per sfuggire alle stragi. Infatti il Diario storico del giorno 28 riferisce l'afflusso a Sanski Most di profughi: sono già arrivate 400 famiglie. Presumibilmente però non si tratta solo di fuggitivi che rientrano in paese, in quanto esiste il problema dell'alloggiamento e del vettovagliamento di tali profughi (o almeno di una parte di essi).

Dappertutto prima di noi erano passati gli ustascia croati e dovunque avevano compiuto eccidi ed efferatezze nei confronti dei Serbi ortodossi. L'occupazione di queste terre da parte dei soldati italiani suscitava in quelle genti indifferenza ma anche qualche speranza, comunque un momento di attesa e di pace temporanea. Al nostro arrivo il paese di Sanski Most appariva deserto; case e negozi chiusi, silenzio ed aria di sospetto e mistero. Il posto è bello, al centro di una vasta piana rigogliosa di meli, castagni, famosi susini della Bosnia, campagne ben coltivate. Il fiume Sana<sup>5</sup> che corre impetuoso verso il Danubio. Il Battaglione si accampa appena fuori del centro [...]. La nostra fanfara intanto esce a suonare per le strade del paese e così la popolazione un po' alla volta esce dalle case e comincia a contattarci. Fatta qualche amicizia vengo così a sapere il perché di tanta diffidenza nei nostri confronti al nostro arrivo. Ci dicono che non sapevano ancora chi erano gli Italiani. Loro aspettavano i fascisti e, siccome prima di noi c'erano stati i Tedeschi e i fascisti croati, pensavano che noi dovessimo essere, se non peggio, almeno come loro. I Tedeschi, [...], per prima cosa arrestarono quelli che risultavano essere stati socialisti o comunisti o quanto meno ebrei e ne impiccarono nella piazza principale una decina e questo fu il loro biglietto di presentazione. Via i Tedeschi arrivarono gli ustascia che in pochi giorni ammazzarono nei cortili della scuola elementare quanti Serbi poterono e, in più tornate, ne fucilarono qualche centinaio. Noi potemmo constatarne le fosse comuni che erano ancora fresche e avere le testimonianze dei familiari». In effetti il Notiziario della "Sassari" del 27 ottobre valutava che nella zona di Sanski Most fossero stati uccisi circa 2.000 Serbi. Riferiva inoltre che si diceva che Mussulmani della zona avessero intenzione di iniziare rappresaglie contro i Croati ed i Serbi cattolici. Il capo dei Mussulmani venne conseguentemente avvertito che sarebbe stato ritenuto responsabile di ogni eventuale disordine provocato dai suoi correligionari.

Nel vicino presidio di *Ključ*, dove risultavano essere stati uccisi circa 500 Serbi, l'1 dicembre 1941 erano dislocati il I bgt. del 152° fanteria, il VII bgt. squadristi "Milano", la 9<sup>a</sup> btr. da 75/13 del III gr. del 34° rgt. artiglieria, la 621<sup>a</sup> sezione autocarrette. A Varkar Vakuf, circa 35 km a sud di Sanski Most, era il XXXI bgt. del 4° rgt. bersaglieri.

In breve tempo il bgt. "Zara" si guadagnò la simpatia della popolazione, grazie alla fanfara che spesso suonava nell'abitato, al comportamento dei bersaglieri in libera uscita, agli sforzi del comando, che si adoperò per fare ritrovare un accordo tra le varie componenti etniche e religiose raggiungendo, anche in questo campo, i risultati migliori che si potessero sperare data la gravità della situazione. Le disponibilità alimentari erano, almeno al principio, abbastanza soddisfacenti. Andarono progressivamente diminuendo, senza peraltro mai determinare la fame che vi era nelle zone vicine. L'inverno rigido e nevoso, in

<sup>5</sup> Il nome di Sanski Most significa appunto "ponte del fiume Sana".

misura eccezionale anche per il clima continentale dell'interno della Bosnia, isolò il presidio per circa tre mesi generando i disagi maggiori.

Il Diario storico della "Sassari" riporta nei giorni 9, 10, 14, 18, 20, 21, 23, 24 e 29 gennaio temperature minime variabili tra i -20° e anche al di sotto di -30°. Particolarmente sentita fu l'assoluta mancanza di posta con le famiglie. Il Diario storico della "Sassari" riporta che: «La situazione politica nella zona permane molto confusa. Parte dei cetnici, organizzati in bande nei boschi, si mostrano a noi favorevoli, ma nemici irriducibili dei croati con i quali sono frequenti le scaramucce. Delle bande sono rimaste fedeli al primitivo carattere del movimento di rivolta serbo inteso a sottrarsi dall'oppressione croata. Altre bande hanno uno sfondo nettamente nazionalista a favore dell'ex-regno jugoslavo, pertanto sono ostili agli Italiani. Infine bande comuniste sono dappertutto, specialmente nella zona di Drvar, Petrovac, ecc.. L'accordo tra i presidi italiani e le autorità politiche croate è molto lontano dall'essere perfetto. Queste ultime vorrebbero l'intervento pieno delle truppe italiane contro tutti i ribelli, mentre la politica da noi condotta tende a conquistare le masse con la persuasione, evitando dove e quando possibile spargimento di sangue». Anche la popolazione ortodossa, che nella "seconda zona" era tendenzialmente favorevole all'Italia, era maggiormente ostile e filo-comunista nella "terza zona", alla quale apparteneva Sanski Most. Quest'ultima era quindi un'oasi di relativa tranquillità, isolata però dal resto del mondo non solo dalla neve, ma anche dalla presenza dei ribelli. Le operazioni del btg. "Zara" per il controllo del territorio circostante non furono prive di scontri. Seguiremo in merito quanto riportato dal Diario storico e dai Notiziari della D. "Sassari", trascurando di citare quelle ricognizioni dalle quali la situazione risultava tranquilla.

Il 5 novembre una cp. del battaglione, in normale ricognizione, trovò nei pressi di *Dosenovići* la popolazione in fermento per un furto di pecore e di avena e per limitati incendi ad opera di circa 30 cetnici. Nella stessa zona, a Kamengrad, nella notte tra l'8 e il 9 novembre, bruciarono circa 100 case.

Il 17 novembre vicino a Sanski Most furono viste a colloquio alcune autorità croate (tra le quali il capitano distrettuale) con un capo cetnico che, all'arrivo dei bersaglieri, si diede alla fuga. Il 15 dicembre una cp. bersaglieri, rinforzata da un pl. mitraglieri e da una sezione da 75/13, si recò nella zona di Kamengrad (a ovest di Sanski Most), dove il giorno precedente nuclei ribelli avevano minacciato militari italiani recatisi ad acquistare il fieno. A circa 6 km da Sanski Most un violento fuoco proveniente da q. 207 arrestò il plotone di testa, mentre il resto della colonna venne investito dal fuoco di numerose armi automatiche situate sulle alture. La compagnia reagì al fuoco e intervenne anche l'artiglieria. I ribelli furono valutati nell'ordine delle centinaia. Sopraggiunte da Sanski Most un'altra cp. bersaglieri ed un'altra sezione di artiglieria il nemico venne ridotto al silenzio ed i reparti, a causa della sopraggiunta oscurità, rientrarono in sede. Il "Zara" ebbe nell'azione due bersaglieri feriti ed altri quattro caduti prigionieri, dei quali uno ferito. Si trattava degli "occhi" che precedevano il reparto di testa.

Il successivo giorno 16 una colonna, agli ordini del T. Col. Biddau, coman-

dante del III bgt. del 152° rgt. fanteria e composta dal bgt. "Zara", da "camicie nere" del bgt. "Milano" e da una btr. di artiglieria eseguì un rastrellamento della zona di Kamengrad. Si videro gruppi di armati darsi alla fuga evitando lo scontro. Nei giorni successivi vennero svolte intense trattative per ottenere il rilascio dei quattro prigionieri, che i ribelli volevano utilizzare per scambi. Tra l'altro il giorno 22 il comandante del "Zara", seguito da adeguata scorta, si recò a parlamentare in una località indicata da un capo ribelle, ma non trovò nessuno. Sembra comunque che dei quattro bersaglieri caduti prigionieri: almeno due siano rientrati al battaglione nei mesi successivi. Dalle informazioni raccolte a Sanski Most risultò che l'attacco condotto contro gli Italiani era deplorato dalla popolazione che avrebbe anche inviato una lettera di protesta ai capi ribelli. L'iniziativa veniva attribuita a comunisti mussulmani presenti fra i ribelli e che sarebbero stati i primi ad aprire il fuoco contro gli Italiani.

Il 23 dicembre venne segnalata la presenza di una banda comunista in zona Bravsko <sup>6</sup>. In realtà nello stesso giorno un reparto addetto allo sgombero della neve incontrò tale formazione: non si trattava di comunisti in quanto portavano sul copricapo un distintivo con aquila bicipite e fecero capire di non avere nulla contro gli Italiani. Sopraggiunse però a cavallo un capo partigiano, accompagnato da un gregario, con sul copricapo la stella rossa e che riferì notizie sui quattro bersaglieri prigionieri. La posizione delle bande etniche e di quelle comuniste della zona non era quindi chiaramente distinta. La politica dei comunisti era infatti oltremodo abile. Il Diario storico della D. "Sassari" del 4 gennaio 1942 riporta che i comunisti diffondevano notizie di vittorie russe sulle truppe tedesche invitando la popolazione a tenersi pronta per la sicura vittoria russa ed anglo-americana e per il ritorno di Re Pietro sul trono della grande Jugoslavia. Il 29 gennaio i ribelli distrussero circa 500 metri di linea elettrica per Sanski Most, interrompendo quindi l'illuminazione dei paesi della zona. Lo stesso Diario storico del 9 febbraio riferisce che la popolazione serba, nella 3<sup>a</sup> zona era nella maggior parte conquistata dalla propaganda comunista. Una parte contraria al comunismo si trovava nei paesi presidiati dalle truppe italiane; la zona al di fuori era in mano ai comunisti specialmente intorno ai presidi di Drvar, Petrovac (attraverso i quali passavano le comunicazioni con Sanski Most) e Varkar Vakuf, che si potevano considerare praticamente isolati dai comunisti. Ne conseguivano gravi difficoltà nell'approvvigionamento di foraggio, biada e viveri. La situazione a Sanski Most era migliore, tanto che il Diario del 18 febbraio riporta che in tale località esisteva «una forte scorta di farina che si sta tentando con tutti i mezzi di trasportare a Ključ e Varkar Vakuf. Tentativi finora non riusciti per alta neve».

In questo periodo si colloca la missione veramente avventurosa compiuta dal Ten. Giuseppe Canzia, che si recò da Sanski Most al comando Divisione a Tenin

<sup>6</sup> Il diario del S. Ten. Rigato, che è riferito al solo 1941, termina scrivendo: «25 - Natale: un po' di festa - sono ospiti ufficiali Croati».

per cambiare il codice cifrato scaduto e quindi consentire i collegamenti radio, nonché per prelevare le kune (monete croate) necessarie per pagare i fornitori locali. Il comandante del battaglione, Magg. Nardecchia, lo prescelse anche per la sua buona conoscenza della lingua serbo-croata. Si trattava in particolare di raggiungere da solo il presidio di Drvar, a piedi e sfuggendo ai partigiani, con un cappotto da contadino che copriva la divisa militare e con un paio di "opanke" ai piedi e ritornare a Sanski Most nello stesso modo. Da Drvar a Tenin il viaggio fu compiuto con automezzi scortati.

Il Ten. Canzia raggiunse Drvar da Sanski Most, distante circa 50 km in linea d'aria, superando un'alta catena montana ancora innevata, evitando di utilizzare le strade ed orientandosi con la bussola, in un solo giorno, da un tramonto al successivo. Si fermò solo nella seconda parte della notte, in una casupola isolata, ottenendo l'ospitalità di un vecchio contadino al quale si presentò come un abitante della zona. Un viaggio senz'altro eccezionale, così come il ritorno, di una distanza leggermente inferiore, compiuto, dall'alba al tramonto, da Drvar a Ključ, dove consegnò il codice cifrato del XXXI a quest'ultimo reparto.

L'11 febbraio un plotone croato del presidio di Sanski Most, in movimento fuori dell'abitato, fu attaccato da un centinaio di ribelli. Morirono 21 militari croati e 4 caddero prigionieri. Dal momento che ben 20 caduti erano mussulmani, la popolazione mussulmana di Sanski Most protestò con il comando croato e minacciò ritorsioni sugli abitanti serbi. Il comandante italiano del presidio aumentò conseguentemente la sorveglianza.

Il 22 febbraio il btg. "Zara", lasciando reparti per la difesa effettuò una puntata verso nord nella valle del Sana, in concorso con le truppe croate e tedesche che operavano per sbloccare il presidio tedesco di Prijedor.

Il 15 marzo, come riportato dal Diario storico della "Sassari": «A Sanski Most il nostro presidio (btg. Bers. "Zara") ha iniziato il ripiegamento su Ključ servendosi per il trasporto dei materiali di carri civili noleggiati. Il ripiegamento è l'inizio di una serie di ripiegamenti di tutta la 3<sup>a</sup> zona (nord) allo scopo di non tenere le forze diluite e di restringere la zona di pertinenza. Molta agitazione nella popolazione locale croata e mussulmana, in quanto alla partenza delle nostre truppe seguirà l'inizio delle vendette da parte dei cetnici e comunisti. La popolazione di Sanski Most ha indirizzato al Poglavnik [Ante Pavelić: *n.d.a.*] un telegramma chiedendo che il presidio italiano rimanga in posto». Il messaggio, consegnato dalle autorità e dai notabili di Sanski Most fu inviato, tramite il comando della D. "Sassari" al XVIII C. A. <sup>7</sup>, con preghiera di trasmetterlo a Zagabria.

Il 16 marzo il Diario storico della "Sassari" riporta che: «Alle ore 3 è giunta a Ključ la prima colonna carreggio recante i materiali sgomberati da Sanski Most. Domani si farà un secondo viaggio». I bersaglieri del "Zara" coprirono il

<sup>7</sup> Il XVIII C.A. aveva assunto il comando del settore, come vedremo a pag. 232 dal 18 febbraio 1942.

percorso, una quarantina di chilometri, con le biciclette. La strada però, una carraireccia, con il disgelo era diventata oltremodo fangosa e le biciclette, con lo zaino e l'armamento, dovettero essere spinte a mano per buona parte del percorso. I pochi automezzi furono spesso aiutati da cavalli per uscire dal fango. *Ključ* è stretta da colline che la dominano ed agevolavano la presenza dei ribelli. Dopo qualche giorno giunse ripetutamente un aereo che sganciò posta e materiale vario, specialmente scarpe. I bersaglieri ricevettero così finalmente notizie da casa, non ebbero però modo di rispondere perché non era possibile spedire la posta.

Il btg. "Zara" venne poi inviato a Varkar Vakuf<sup>8</sup>, in una conca tra alti monti a circa 40 km di distanza (percorsi in parte a piedi ed in parte in bicicletta attraverso zone ancora innevate), per agevolare lo sganciamento del XXXI btg. bersaglieri, che aveva trascorso un inverno difficilissimo con frequenti combattimenti contro i ribelli. Anche la situazione degli abitanti del paese era difficilissima per la fame, assai più grave di quella che i bersaglieri del "Zara" avevano lasciato a Sanski Most. La situazione alimentare del XXXI btg. era meno difficile grazie ai rifornimenti aerei, uno dei quali giunse nei giorni di presenza del btg. "Zara". Il "Zara" lasciò quindi con il XXXI btg. Varkar Vakuf, tornando a *Ključ*: dovrebbe essere stato il 25 aprile. Il 27 erano a *Ključ* insieme a un btg. fanteria (I del 152° rgt.), un btg. "camicie nere" (VII squadristi "Milano"), una btr. da 75/27, la cp. cannoni da 65/17 "Zara" (così detta perché proveniente dalle "Truppe Zara") ed altri reparti minori. Il 4 maggio il comandante del presidio ottenne lo scambio di dodici nostri prigionieri (uno del btg. "Zara") con tre partigiani comunisti. Nello stesso giorno il comandante della fanteria divisionale della "Sassari" si trasferì a Drvar per assumere il comando delle operazioni volte a sbloccare il presidio di *Bos. Petrovac* (sulla strada tra Drvar e *Ključ*) ed a ritirare quello di *Ključ*, che doveva portarsi a *Bos. Petrovac*. Il mattino del 4 due colonne mossero su *Bos. Petrovac*, una da Drvar e l'altra da *Ključ*, comandata dal Magg. Bernabò e composta dal XXXI btg. bersaglieri, dal btg. "Zara", dal VII btg. "Milano", da una btr. da 75/27, da un piccolo reparto del genio e da una cinquantina di civili (si diceva fossero prigionieri croati, liberati dai Tedeschi, che cercavano di raggiungere le proprie case con la nostra protezione)<sup>9</sup>. Il btg. "Zara" muoveva con le biciclette sulla strada, che era circondata da un alto bosco di faggi e larici, insieme con il genio, i civili e qualche autocarro. Il movimento era molto rallentato da interruzioni stradali e da abbattute di alberi. I civili rimuovevano gli alberi ed il genio riparava le interruzioni. Il XXXI btg. fiancheggiava la colonna a destra, il btg. "camicie nere" a sinistra. Prima del tramonto venne raggiunto l'abitato di Bravsko. Il VII btg. "Milano", che lo raggiunse per primo, incontrò resistenza, la superò ed incendiò un gruppo di case sulla sinistra della strada; il fuoco dilagò rapidamente dato che le case

<sup>8</sup> In data 15 aprile il btg. "Zara" risulta già dislocato a Varkar Vakuf.

<sup>9</sup> Testimonianza dell'allora caporal maggiore Antonio Pasquato.

erano in legno. I bersaglieri del "Zara", giungendo, videro alcuni civili in fuga sulla montagna a destra. La colonna si fermò e si accampò dopo un paio di chilometri. Intorno vennero scavate postazioni, al centro venne posta l'artiglieria. Alcuni bersaglieri si spinsero fino ad un gruppo vicino di case per cercarvi da mangiare. Gli abitanti delle case, appostati sui monti, aprirono il fuoco uccidendo due bersaglieri. Alle 14 del 5 la colonna riprese il movimento lasciando sul posto il VII "Milano" e l'artiglieria. La colonna era fiancheggiata sulla destra da una cp. del XXXI bgt. bersaglieri che, da poco dopo la partenza, iniziò ad incontrare resistenze crescenti. Ad un certo punto questa compagnia venne arrestata da un fuoco violentissimo; anche la colonna fu raggiunta da un fuoco nutrito, sia pure da una certa distanza. Il comandante della colonna fece proseguire i reparti il più velocemente possibile fino a circa 1.500 metri dal luogo dello scontro, recuperò la cp. del XXXI, che aveva subito gravi perdite, e contrastò una manovra nemica facendo occupare una collina sulla destra dalla 10<sup>a</sup> cp. del "Zara", comandata dal Ten. Steinbach. Terminato lo sganciamento della colonna, la 10<sup>a</sup> cp. ricevette l'ordine, tramite motociclista, di ripiegare velocemente. Il I ed il II plotone, rispettivamente a destra ed al centro, raggiunsero di corsa le biciclette sulla strada e, agevolati dalla discesa, riuscirono a sganciarsi senza perdite. Il III plotone (27 bersaglieri) si trovò la strada sbarrata dai partigiani, che fronteggiò ripiegando. Questi ultimi furono poi costretti a ripiegare dal bgt. "Zara" che aveva cominciato a muovere verso il III plotone. La manovra di sganciamento, riuscitissima, costò alla 10<sup>a</sup> un caduto, alcuni feriti non gravi, i materiali e le biciclette del III plotone. La colonna, recuperata la salma, riprese verso le 17 il movimento per *Bos. Petrovac*, che raggiunse che era ormai notte.

Nella mattinata del giorno 7 il VII bgt. "camicie nere" fu attaccato dai partigiani comunisti, valutati in circa 1.000 elementi (le forze nemiche confluite tra *Petrovac* e *Ključ* erano valutate in circa 3.000 unità). Nel Diario storico della "Sassari" si legge che: «Il battaglione ha resistito validamente senonché un plotone di una cinquantina di cc. nn. [camicie nere - n.d.a.] che era stato inviato a prendere acqua per il bgt. a circa 2 km di distanza è stato sopraffatto: 24 morti e 19 feriti. Risulta che ad essi sono state fatte vessazioni di ogni sorta e torture». Il bgt. "Zara" venne inviato in soccorso al VII "Milano" insieme con una cp. carri L., una btr. da 75/13 autocarrata e una btr. da 105: giunse alle 14 e subito attaccò. Il nemico si ritirò con gravi perdite. Le perdite del "Zara" furono 2 caduti e 5 feriti.

Durante la notte, sotto una pioggia torrenziale, il bgt. "Zara" prese posizione sulle quote soprastanti. Il tempo era talmente proibitivo da tenere lontani i partigiani che al mattino si trovarono in soggezione di quota<sup>3</sup>.

Il giorno 8 cominciò lo sgombero dei materiali da *Ključ*, con il concorso di un'autosezione di 24 nuovi autocarri FIAT 626. Il movimento venne protetto dai reparti che, come il "Zara", erano scaglionati a protezione della strada, nonché dai tiri della nostra artiglieria. Peraltro alcuni colpi di questa caddero anche sulla 12<sup>a</sup> cp. del "Zara". Il Diario della "Sassari" dell'11 maggio riporta: «Stamani è stato ultimato lo sgombero del materiale del presidio di *Ključ*. Alle 14.10 le

truppe rimanenti del presidio al comando del Ten. Colonnello Biddau iniziano il movimento. Al passaggio per q. 663 la colonna rileva il battaglione bersaglieri "Zara" e prosegue per Bravsko». Sul Diario del giorno 12 è scritto che: «Prosegue il movimento iniziato il giorno precedente. Alla colonna si riunisce il battaglione squadristi "Milano" [...]. Giunta all'altezza di q. 1.097 la colonna si arresta proteggendo il recupero delle salme dei caduti nei combattimenti dei giorni precedenti. Alle 11,30 la colonna riprende la marcia [...]. Alle 17.15 tutti i reparti sono giunti a Petrovac». Si concluse così il ripiegamento del presidio di *Ključ* su *Bos. Petrovac* costato, dal 4 al 12 maggio, 40 caduti e 45 feriti<sup>10</sup>. Le autorità croate di *Ključ* avevano invano rappresentato al proprio ministero della difesa che, con la partenza delle truppe italiane, sarebbe stato indispensabile l'arrivo di rinforzi.

Il 14 maggio il btg. "Zara" partì da *Bos. Petrovac* e si dislocò a metà strada con Drvar, a protezione del passo montano di *Ostrelj*, in mezzo ad un bosco fitto dove giunse sotto una pioggia a dirotto. *Ostrelj* prima della guerra era stata una località di villeggiatura, come dimostravano le rovine di alberghi lussuosi. La zona era particolarmente idonea per azioni di guerriglia e, nonostante le misure di sicurezza, gli attacchi agli automezzi in transito continuarono in tutto il periodo di permanenza del battaglione. Il primo avvenne già nel primo pomeriggio del 14, quando fu attaccato un automezzo che trasportava il rancio e coperte, causando la morte di un bersagliere, due o tre feriti e la sottrazione delle coperte. I partigiani spogliarono completamente il morto, così come facevano frequentemente. Avvenne così in quei giorni, come ricorda un reduce del battaglione<sup>3</sup>, che un bersagliere della 12<sup>a</sup> cp., colpito al petto «cade dal camion e rimane a terra sulla strada. I partigiani lo credono morto e lo spogliano lasciandolo completamente nudo. Dopo l'azione fulminea, dileguatisi i partigiani, lui si alza e con un polmone trapassato arriva dopo qualche ora al nostro accampamento comparando davanti alle nostre sentinelle come un fantasma nella notte. Riuscì poi a salvarsi la vita e a tornare al battaglione dopo qualche mese». Il Diario della D. "Sassari" riporta attacchi agli automezzi nei giorni 16 e 17. Il 16: «Fra *Ostrelj* e *Petrovac* due autocarri del battaglione bersaglieri "Zara" sono stati attaccati dai comunisti. La scorta ha avuto 3 morti e 5 feriti». Il 17: «alle ore 14.30 due autocarri provenienti da Drvar, con una scorta di 20 militari vengono attaccati dai ribelli ad un km da *Ostrelj*. Alla prima raffica di mitragliatrice cade un bersagliere del battaglione "Zara" [...]. Il comandante la scorta, schierati subito gli uomini fronteggia i ribelli permettendo agli autocarri di proseguire per *Ostrelj* in colonna. Il battaglione "Zara" intervenuto tempestivamente rallenta la pressione dei ribelli che si dileguano nel bosco. Alle ore 16, due autocarri con 18 uomini di scorta partiti da *Ostrelj* per recarsi a q. 897 a rifornire di acqua la compagnia ivi dislocata vengono fatti segno a raffiche di armi automatiche da parte dei ribelli. Nonostante la pronta reazione la scorta

<sup>10</sup> Vedasi O.T., Cap. III, pag. 413.

subisce perdite. Dispersi i ribelli con l'aiuto di plotone bersaglieri [...]. I morti ed i feriti risultarono colpiti da pallottole esplosive» [proibite dalle convenzioni internazionali - *n.d.a.*]. Le perdite furono 3 caduti e 2 feriti.

Il mattino del giorno 17 uscì da *Bos. Petrovac* una cp. del XXXI btg. bersaglieri, rinforzata da una sezione di artiglieria da 75/13, per occupare una quota e dare protezione ad una autocolonna. La compagnia, come riporta il Diario storico della "Sassari", «attaccata da forti formazioni ribelli, impegnava combattimento in condizioni di inferiorità, tanto che i ribelli riuscivano a catturare i due pezzi, da Petrovac usciva una compagnia [...] e dopo combattimento riusciva a prendere contatto» sbloccando la precedente cp. (dello stesso btg.). Da parte nostra si ebbero 3 caduti (tra i quali il Cap. Lombardi), 16 feriti e 17 dispersi. Il Diario della "Sassari" del 17 maggio (domenica) riporta che era stato disposto il movimento per Drvar dei battaglioni bersaglieri XXXI e "Zara", della btr. da 65/17 "Zara" e prevede: «I movimenti in atto entro domani 18». Il Diario del 19 riporta: «Nelle prime ore di oggi sono giunti a Drvar il XXXI battaglione bersaglieri ed il battaglione bersaglieri "Zara"; il secondo ha avuto un morto e sei feriti per scoppio di mine a pressione sulla rotabile Ostrelj-Drvar presso q. 720». Morì il bersagliere Zorsetto di Salzano (Venezia): una volta giunto a Drvar avrebbe dovuto proseguire per casa, congedato in quanto con tre fratelli alle armi <sup>3</sup>. Dal ricordo dei reduci dovrebbero essere morti anche i bersaglieri Ferri e Pedrini <sup>11</sup>.

Le cp. del "Zara" presero posizione a protezione di Drvar e della rotabile da *Bos. Petrovac*. In particolare l'11<sup>a</sup> cp. si sistemò a difesa della quota detta Brandolin (dal nome di un capitano di fanteria ivi caduto in combattimento e Medaglia d'oro al V. M. alla memoria); la 12<sup>a</sup> cp. a quota 678 <sup>3</sup>. Un giorno un autocarro che portava il rancio a quota Brandolin subì un agguato che produsse perdite alla scorta. Un bersagliere ferito riuscì a colpire, uccidendolo, un partigiano che stava per sopraffare il comandante della scorta Ten. Stefanelli <sup>3</sup>. Il 22 maggio un'autocolonna di rifornimenti in viaggio da Tenin a Drvar venne fermata da un'imboscata all'altezza del villaggio di *Peći*. Con la colonna viaggiavano due ufficiali del btg. "Zara" che stavano raggiungendo il reparto: il S. Ten. Ajmone Finestra, appena assegnato, ed il S. Ten. Agostino Quartulli. I due ufficiali presero il comando della scorta, dal momento che il comandante si era lasciato vincere dal panico; seguiti poi da una parte della scorta e da due capi cetnici-nazionalisti che viaggiavano con la colonna, contrattaccarono mettendo in fuga il nemico. Perdite: da parte nostra 3 caduti e 3 feriti, da parte nemica sono noti solo 9 caduti <sup>12</sup>.

Il 25 maggio ebbe inizio lo sgombero di *Bos. Petrovac*. L'operazione si concluse in due giorni, quasi senza reazione da parte dei ribelli, grazie alle predi-

<sup>11</sup> La testimonianza del bersagliere Rino Mioni riporta i nomi dei 3 caduti, quella di Bruno Demonte riporta che vi sarebbero stati 4 morti e numerosi feriti.

<sup>12</sup> Vedasi Ajmone Finestra "Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola", pag. 36 e 37. Il Diario storico della D. "Sassari" fornisce dati diversi.

sposizioni di sicurezza ed al fuoco delle artiglierie e dei mortai italiani. Complessivamente le perdite italiane furono 1 morto e 2 feriti. Lo sgombero fu complicato da 2.800 profughi che seguirono le truppe italiane a Drvar. Si trattava in prevalenza di mussulmani e costituivano circa i due terzi degli abitanti del paese. Gli Italiani trasportarono con mezzi militari le donne e i bambini, mentre gli uomini procedettero con i carri ed il bestiame. Fu necessario anche vettovagliare i profughi lungo la strada.

Il Diario della "Sassari" del 26 maggio riporta che: «E' stato ultimato lo sgombero di Petrovac. I reparti (II e III battaglione del 152°, battaglione bersaglieri "Zara", XXXI battaglione bersaglieri) dislocati a protezione sulle quote circostanti alla rotabile hanno ripiegato a scaglioni su Drvar».

L'abbandono di Drvar da parte delle truppe italiane fu particolarmente difficoltoso, sia per la grande quantità di materiali da trasportare e sia, ancor più, per i problemi umani che sollevava. A Drvar infatti la maggioranza della popolazione, che all'ingresso delle truppe italiane il 25 settembre del 1941 era comunista o filocomunista, ci era ormai favorevole, mentre era avversa ai comunisti e li temeva. Il pericolo dell'arrivo dei comunisti non poteva non spaventare la popolazione. E' quindi logico che al momento dello sgombero vennero trasportate anche «parecchie centinaia di profughi con masserizie»<sup>13</sup>.

Il Diario storico della "Sassari" dell'1 luglio riporta che: «Oggi si è effettuato il ripiegamento del presidio di Drvar; tutto il 152° fanteria (meno il II battaglione che era a Bos. Grahovo), il III/34° [III gr. del 34° rgt. artiglieria - *n.d.a.*]; la 42<sup>a</sup> sezione dei CC.RR. [carabinieri reali - *n.d.a.*]; elementi del genio; due compagnie mitraglieri del CVI battaglione; il battaglione bersaglieri "Zara" e il XXXI bersaglieri ed una compagnia carri "L". Il ripiegamento è riuscito benissimo da parte nostra grazie ad alcuni "trucchi" [...], i quali sono riusciti a distrarre l'attenzione dei ribelli. Una violenta reazione di essi a q. 745 è stata di breve durata per il pronto intervento della batteria e dell'aviazione. Lo sganciamento dalla linea dei capisaldi a nord di Drvar si è effettuato durante il bombardamento aereo della zona subito a nord di essi; altre molestie non si sono avute essendo tutta la zona sotto il controllo della aeronautica che dietro richiesta delle truppe effettuava spezzonamenti e mitragliamenti. A sera tutte le truppe erano a Bos. Grahovo; il XXXI battaglione bersaglieri veniva autotrasportato a Strmica».

Con le truppe italiane che tornavano dalla Bosnia furono trasportate in Dalmazia anche le salme dei caduti durante i mesi precedenti.

Il rientro in Dalmazia del btg. "Zara" è così descritto nel racconto di un reduce<sup>3</sup>: «Noi, come al solito, procediamo in retroguardia per guardare alle spalle il grosso della colonna. Questa volta siamo a piedi per maggiore sicurezza e avendo spedito in anticipo le biciclette a destinazione. Ogni tanto dai boschi vicini ci accolgono fucilate che ci obbligano a soste non previste, ma sono solo azio-

<sup>13</sup> Vedasi O.T., Cap. III, pag. 418 e nota 247.

ni di disturbo; probabilmente anche i ribelli preferiscono lasciarci andare senza rischiare ulteriori combattimenti. A Bos. Grahovo ci attendiamo e riprendiamo le nostre biciclette. Di qui la zona dovrebbe farsi più sicura, sentiamo già odore di Dalmazia e non vediamo l'ora di arrivarci anche perché ci promettono un periodo di riposo. Sempre in bicicletta ci portiamo pertanto prima a Knin e con un'altra tappa a Sebenico, città porto di mare e grosso centro civile e militare. Qui però ci sbattono a 10 km di distanza dal centro in un fortino della Marina, a pochi passi dal mare; non possiamo nemmeno andare in libera uscita, cosa che, dopo tanti mesi di Bosnia, agognavamo in modo particolare. Per fortuna dopo qualche giorno si passa, con armi e bagagli, in una bella pineta ai margini della città. La nostra vita ora si trasforma completamente: dai boschi della Bosnia alle pietraie della Dalmazia si apre un nuovo capitolo della nostra vita militare».

Il btg. "Zara" era stato raggiunto a Drvar da un contingente di complementi a livello cp. che il 7 giugno, durante il movimento, nella zona di Chistagne, avevano avuto il loro battesimo del fuoco. La cp. complementi del btg. "Zara", che mentre il battaglione si trovava in Bosnia era rimasta in Dalmazia, l'11 maggio si trasferiva da Zara a Sebenico. Il 12 maggio un plotone della compagnia si trasferiva a Hramina, sull'isola di Morder, ed un altro a presidio dell'isola di Zlarino.

## Capitolo IX

### EVOLVERSI DELLA SITUAZIONE NEL 1942

L'atteggiamento delle autorità croate verso i Serbi diveniva gradualmente meno duro, così come si andava manifestando una maggiore collaborazione nei confronti degli Italiani. Questa nuova situazione si manifestava però chiaramente solo a Tenin. La posizione dei Serbi andava dal chiaro orientamento filo-italiano (motivato dalla gratitudine per essere stati salvati dalle stragi degli usta-scia) esistente in particolare tra i cetnici di Tenin, guidati dal pope *Momčilo Djujić*, all'orientamento filo-comunista prevalente nelle formazioni della Bosnia. Il Gen. *Mihajlović*, rappresentante del governo jugoslavo in esilio ancora appoggiato dalla Gran Bretagna, capo delle formazioni "nazionaliste" e punto di riferimento per tutti i Serbi, non ci era ostile. Era però pronto a schierarsi con la Gran Bretagna. Nella prima metà del 1942 vi furono notevoli cambiamenti nell'ambito del comando della 2<sup>a</sup> Armata ed in quelli dipendenti. Il 19 gennaio il Gen. Vittorio Ambrosio, comandante la 2<sup>a</sup> Armata, ed il Gen. Mario Roatta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, si scambiarono i ruoli. Dal 9 maggio la 2<sup>a</sup> Armata, con le forze della Marina e dell'Aeronautica comprese nella stessa area, costituirono il Comando Superiore delle Forze Armate "Slovenia e Dalmazia". Dal 18 febbraio il VI C.A. si trasferì a Ragusa conservando nel proprio settore la zona a sud del fiume Narenta, con le D. "Marche" e "Cacciatori delle Alpi", ed includendovi la provincia di Cattaro con la D. "Messina", già del Comando "Truppe Montenegro". Il settore a nord della Narenta passò alle dipendenze del XVIII C.A.. Con il cessare della neve i comandi italiani poterono realizzare i piani che tendevano a ridurre i presidi per acquistare maggiore mobilità. Le forze italiane avrebbero dovuto assicurare principalmente il possesso della Dalmazia con le Alpi Dinariche; al di là di queste avrebbero dovuto partecipare ad operazioni per l'annientamento delle forze partigiane. L'abbandono della 3<sup>a</sup> Zona (la più interna) era stato richiesto dal governo croato, ma al momento dell'attuazione erano i comandi croati, non disponendo di forze sufficienti, a domandarne la sospensione. Le popolazioni spesso seguivano in massa le truppe italiane che si allontanavano. Numerose furono le offensive condotte contro i partigiani, come la "Trio", condotta da 3 D. italiane, 1 tedesca e da battaglioni croati, e la "Trio 2", che indussero alla fine di giugno le formazioni partigiane, entrate in crisi tra Bosnia e Montenegro, a trasferirsi nella Croazia centrale attraversando facilmente la 3<sup>a</sup> Zona rimasta presidiata da scarse forze croate. Importanti anche le operazioni "Albia" (agosto- settembre), nei monti Albi (Biokovo), alle spalle di Makarska, e Dinara (5 - 24 ottobre) in Erzegovina e tra questa e la Dalmazia. Notevole era l'apporto dato dalle formazioni anticomuniste serbe, alle quali cominciavano ad aggiungersi alcune musulmane e croate. Alla collaborazione con le formazioni serbe cominciavano a partecipare anche i comandi croati. L'incremento di queste formazioni era però condizionato dal timore che, in caso di sbarco degli "Alleati" sempre più probabile, potessero passare dalla loro parte. Particolarmente leali erano le forma-

zioni serbe della zona di Tenin, che ad agosto raggiunsero i 12.500 uomini. Nella Dalmazia la situazione si andava deteriorando. Le continue azioni terroristiche, specie nelle campagne, consentivano sempre meno lo svolgimento delle attività lavorative. Peraltro la situazione era ancora migliore, e continuerà ad esserlo fino all'8 settembre, di quanto fosse nelle altre zone della ex-Jugoslavia. Le perdite italiane fino all'8 settembre 1943, fra caduti e dispersi, risultano infatti essere state 15.371, delle quali solo 823 nella Dalmazia annessa <sup>1</sup>. Quest'ultimo numero non può peraltro comprendere i numerosissimi abitanti sprovvisti di cittadinanza italiana uccisi, specie nelle campagne, perché favorevoli all'Italia. Sorse un dissidio tra il comandante del XVIII C.A., Gen. Quirino Armellini, per il quale le province dalmate dovevano essere considerate zona di operazioni, ed il Governatore, Bastianini, per il quale dovevano essere tutelate come le altre province del Regno. Si formò come un piccolo esercito, alle dipendenze del Governatorato tramite un Gabinetto militare (formato dal Col. Morra in convalescenza per le ferite subite), che comprendeva 4 btg. squadristi, 3 btg. mobili carabinieri e 2 btg. guardie di finanza. Motivo di lamentele della popolazione fu il comportamento indisciplinato e arrogante tenuto talvolta, specie nella zona di Spalato, dai predetti btg. squadristi <sup>2</sup>. Ai reparti del Governatorato si aggiunsero le formazioni di Volontari Anticomunisti, che cominciarono a costituirsi alla fine di giugno per merito di Bastianini e del Col. Morra che ne divenne "comandante di corpo". I volontari erano suddivisi in "bande armate" (forti compagnie con impiego mobile) e "paesani armati", destinati alla difesa

<sup>1</sup> Vedasi Salvatore Loi, "Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943)", Cap. XIV.

<sup>2</sup> I btg. "squadristi", si diversificavano dai rimanenti btg. camicie nere per il reclutamento, maggiormente politicizzato e formato principalmente da quarantenni meno portati alla disciplina militare. Furono impiegati dal Governatore, che li considerava i più idonei per l'ordine pubblico. Il VII btg. squadristi "Milano" dimostrava una solida impostazione militare e fu impiegato in Bosnia. D'altra parte gli eccessi non erano comuni a tutto il personale dei btg. "squadristi" e tanto meno agli altri reparti della M.V.S.N.. Un esempio indicativo è quanto accaduto ad un mio zio, Giorgio Nicosia. Dopo essere stato ufficiale subalterno di complemento dei bersaglieri divenne capitano della M.V.S.N., prestando servizio nella zona tra la provincia di Cattaro ed il Montenegro. Rientrato nelle Marche, dove risiedeva, venne arrestato nel 1944 per la sua passata appartenenza alla Milizia e rinchiuso, senza processo, in campi di "criminali di guerra" gestiti dagli Inglesi. Questi ultimi, molto dopo la fine della guerra, si stancarono di tenere questi prigionieri, detenuti senza validi motivi. Una mattina i prigionieri trovarono i cancelli aperti e capirono di essere liberi. L'onta di questa prigionia, mai riparata da una sentenza o da un provvedimento, pesò per tutta la vita sullo spirito di una persona buona di grande moralità. Circa trent'anni dopo la fine della guerra fu raggiunto dalla lettera del prete ortodosso di Zemonico, presso Zara. Era il prete del paese dove mio zio era stato in guerra. Diceva che, essendo vecchio, voleva rivederlo prima della fine. Lo invitava per un certo giorno al porto di Zara: avrebbe anche trovato una sorpresa. Mio zio si imbarcò per Zara, dove al porto gli vennero incontro due poliziotti: che si fosse trattato della sorpresa? I poliziotti erano stati incaricati dal prete di accompagnarlo a Zemonico. Qui mio zio fu festeggiato con una grande tavola dal prete che ringraziò pubblicamente l'ufficiale italiano per tutto il bene che, con il suo reparto, aveva fatto al suo paese. Trovò anche la sorpresa: il suo attendente. Nel 1992, in servizio in Dalmazia, cercai il sacerdote per ringraziarlo a mia volta: purtroppo era già morto.

dei propri villaggi e contraddistinti da un bracciale. Le "bande", che avevano una propria uniforme comprendente il copricapo dei contadini slavi, la "capiza", con coccarda bianco-rosso-verde, dettero ottima prova di sé. Disponevano ciascuna di due ufficiali e di una parte di sottufficiali italiani (in parte provenienti dal btg. "Zara"), in massima parte dalmati. Furono costituite 9 "bande" per complessivi 1500 uomini: sei cattoliche, due ortodosse ed una, dipendente dalla Marina, mista e comprendente Italiani di Sebenico. L'8 agosto il Gen. Umberto Spigo assunse il comando del XVIII C.A.. Tutti i reparti dipendenti dal Governatorato passarono alle dipendenze del C.A.. Per conciliare le esigenze militari con quelle del Governatorato, tutte le forze operanti nella Dalmazia annessa furono inserite nella D. "Zara"<sup>3</sup>, ottenuta trasformando il comando delle "Truppe Zara" (a livello B.). L'andamento sfavorevole della guerra sugli altri fronti influiva tra l'altro sull'alimentazione dei reparti della 2ª A. dove i complementi non ripianavano le perdite. Il concentramento verso la costa delle forze del XVIII C.A. ne modificò i settori. Gli ordini emanati il 29 novembre prevedevano: la D. "Zara" nella provincia omonima fino, a sud, all'allineamento Pirovazzo, Lisane, fiume Cicola; la 1ª D. Celere "Eugenio di Savoia" (giunta da poco e con forze minori delle altre D.) nella zona meridionale della stessa provincia; la D. "Bergamo" in provincia di Spalato, nella zona di Clissa e nelle zone di Tenin e Dernis, in sostituzione della D. "Sassari" che doveva tornare in Italia. Peraltro la "Sassari" riuscirà a partire solo nella primavera successiva e fino ad allora conserverà il suo settore.

<sup>3</sup> Il comando della D. fu assunto dal Gen. D. Carlo Viale, che sostituì il Gen. B. Ruggero Cassata che era riuscito ad assicurare il corretto funzionamento delle unità nonostante i contrasti tra il comandante del C.A. ed il Governatore.

## Capitolo X

### IL BATTAGLIONE "ZARA" IN DALMAZIA DAL LUGLIO 1942 AL GENNAIO 1943

Il btg. "Zara", giunto nella zona di Sebenico il 3 luglio e trasferitosi dopo pochi giorni in località Maddalena (Mandalina), nei cosiddetti "baraccamenti Cadorna" in una pineta nell'immediata periferia sud della città, rimarrà con base a Sebenico fino al 2 dicembre, quando si trasferirà a Tenin. Taluni plotoni e compagnie peraltro durante tale periodo verranno distaccati. Nel mese di agosto ad esempio una cp. era a Scardona, con un pl. a Capocesto (*Primošten*) dal 21 luglio <sup>1</sup>; nel mese di ottobre reparti erano distaccati nei presidi di *Konjevrate* e *Verpoglia* (*Vrpolje*). Distaccamenti della cp. reclute del battaglione continuavano inoltre a fornire presidi nelle isole. Nel Diario storico della D. "Zara" troviamo, ad esempio, che il 18 luglio il pl. bersaglieri a presidio dell'isola di Melada si trasferiva in quella di Selve, dove sostituiva un pl. granatieri.

Durante tutta la permanenza nella zona il "Zara" fu continuamente impegnato in azioni di controguerriglia, in particolare in rastrellamenti. Dal Diario storico della D. "Zara" troviamo che l'11 luglio il battaglione forniva protezione alle forze di polizia impegnate nelle zone di Dubrava, Danilo e Maddalena, in azioni di rastrellamento ordinate dal Governo della Dalmazia allo scopo di fermare e successivamente internare i familiari dei ribelli (i rastrellamenti portarono all'internamento di 103 persone). Il 14 luglio nuovo rastrellamento, sempre delle forze di polizia appoggiate dal btg. "Zara" (su 3 cp.), nella zona di *Zaton* di Sebenico (52 fermati). Il 16 luglio nuovo rastrellamento, nell'isola di Mortèr, sostenuto da due pl. del btg. "Zara" e due pl. granatieri. Tutte queste azioni condotte con le autorità di polizia erano una conseguenza del sostegno che, come abbiamo visto, la D. "Zara" doveva fornire al Governatorato.

Come si è detto la situazione in Dalmazia si andava rapidamente deteriorando e le zone intorno a Sebenico erano particolarmente idonee per la guerriglia, oltre che per l'ambiente umano, anche per quello naturale. Tali zone infatti, anche quelle maggiormente pianeggianti, sono estremamente rotte e frammentate da "masiere" molto più alte e fitte che nel resto della Dalmazia.

Il 17 luglio il battaglione ricevette l'ordine di restare a disposizione del XVIII C.A., ritirando la 10<sup>a</sup> cp. dislocata tra Vodizze o Vodize (*Vodice*) e Trebocconi (*Tribunj* <sup>2</sup>).

Il 18 luglio una motomaona in navigazione nel lago di Procliano (*Prokljan*), nell'estuario del fiume Cherca, venne prima investita dal fuoco di armi automa-

<sup>1</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 626 e Diario storico "Truppe Zara".

<sup>2</sup> Secondo quanto sentito sul posto, i nomi di Trebocconi e *Tribunj* non deriverebbero fedelmente uno dall'altro. *Tribunj* deriverebbe, infatti, da "tre bugne". Le bugne sono minuscole costruzioni, frequenti nei dintorni di Sebenico, di pietre a secco, con falsa volta da utilizzare quali ripari campestri, simili alle casite istriane e a minuscoli trulli.

tiche dalla riva e quindi abbordata con imbarcazioni. La maggioranza dei 15 occupanti fu uccisa o ferita, così come fu ucciso un carabiniere che aveva cercato di difendere il natante. Il 19 luglio iniziò un'azione di rastrellamento da parte del btg. "Zara" e del III btg. del 26° rgt. fanteria, della zona di Rasline, prossima a dove era avvenuto l'eccidio. Il btg. "Zara" partì da Vodizze, raggiunta via mare, il III da *Gačelezi*. La notte i due battaglioni pernottarono rispettivamente a *Gačelezi* e Vodizze, ripetendo il rastrellamento il giorno dopo ma sempre con esito negativo.

Il 23 luglio, da parte delle forze di polizia appoggiate da una cp. del "Zara" e da una cp. granatieri, venne svolto un rastrellamento alla ricerca dei familiari dei latitanti passati ai ribelli, nelle isole di Zlarino e Crappano <sup>3</sup>.

Il 24 luglio, in seguito a segnalazioni pervenute, aveva inizio un nuovo rastrellamento a nord del lago di Procliano, più a nord della zona inutilmente rastrellata il 19 e il 20. Parteciparono all'operazione il btg. "Zara", il III btg. del 26° rgt. fanteria ed il btg. "camicie nere" (squadristi) "Tevere", con il concorso del btg. "camicie nere" (squadristi) "Vespri" e di una banda anticomunista. I btg. "Zara", III del 26° e "Tevere" dovevano convergere lungo le direttrici segnate in Allegato "B", accerchiando i nuclei ribelli indicati nelle località segnate nello stesso e partendo alle ore 5 del 24. Allo scopo di impedire la fuga dei partigiani una cp. del btg. "Vespri", dislocata a Pirovazzo (*Pirovac*), doveva occupare la quota V. Vrh (m 180) che dominava la carreggiabile Stancovazzo-Stretto (Tijesno) ed ha di fronte il Monte Gradina, mentre un'altra cp. dello stesso btg. con una banda anticomunista, dislocate tra *Zaton* e Vodizze, dovevano portarsi sul *Kovca* (m 124), dove la rotabile proveniente da *Mala Čista* si biforcava nelle direzioni di Vodizze e di *Zaton*. Il comando dell'operazione spettava al Col. Cardona, comandante del settore di Sebenico, che avrebbe posto il suo comando a Vodizze.

Il btg. "Zara", secondo gli ordini ricevuti, giunse a Trebocconi la sera del 23 con grosse motobarche. Tra i bersaglieri del "Zara", rientrati da poco dopo un duro inverno ed una non meno dura primavera, si era diffusa la speranza di potere trascorrere un breve periodo di meritato riposo, anche se dopo il loro arrivo in Dalmazia erano stati impiegati, come si è visto, in numerose ma brevi azioni di rastrellamento. Erano state azioni non paragonabili con quelle vissute in Bosnia. Questa volta però "radio gavetta" lasciava intendere che si sarebbe trattato di qualche cosa di diverso. Erano notizie sussurrate in via confidenziale da qualche bersagliere addetto al comando e da qualche attendente che sapevano di guadagnarsi così un certo grado di autorevolezza. Un bersagliere toscano, Borgherelli, annotava nel suo piccolo diario: «durante il viaggio verso quel posto si scherzava con i marinai e si diceva: domani, quando verrete a ripren-

<sup>3</sup> Isole abitate da pescatori rispettivamente di coralli e di spugne. Nella progressiva conquista delle amministrazioni italiane in Dalmazia da parte del partito croato, iniziata dopo il 1866, nel 1913 la maggioranza del partito italiano (o autonomista) resisteva solo a Zara e nell'isola di Zlarino (dove cadde in quell'anno).

derci, non saremo più tutti presenti. Parole che facevano tremare solo a dirle e che loro pigliavano per barzellette [...]. In verità avvenne proprio così».

I bersaglieri dormirono all'addiaccio vicino al paese. Alle ore 5 del giorno 24 il battaglione mosse, con 14 ufficiali e 458 tra sottufficiali e uomini di truppa, con obiettivi q. 221 di M. *Sopalj*<sup>4</sup>, q. 273 di M. Gradina e q. 103 di M. *Malinica*. Si tratta di quote veramente squallide, prive quasi di vegetazione, tranne macchie stentate ed aridi arbusti, dove le pietre, di un bianco calcareo, diventano d'estate roventi sotto i raggi del sole che riverberano una luce che acceca.

La 12<sup>a</sup> cp., comandata dal Ten. B. De Gavardo, con i S. Ten. Stefanelli e Quartulli, rinforzata da un pl. mitraglieri comandato dal S. Ten. de Denaro, muove sulla sinistra. La 10<sup>a</sup> cp. (meno un pl.), comandata dal S. Ten. F. Cossutta, con i S. Ten. Janni e De Paolis, rinforzata da un pl. mitraglieri, muove a destra. L'11<sup>a</sup> cp., comandata dal Ten. P. Aquilino, con i S. Ten. Canzia, Campanini e Politi, procede al centro leggermente arretrata. Il comando di battaglione muove dietro l'11<sup>a</sup> cp. con il pl. comando e con due squadre mitraglieri di rincalzo. Un pl. della 10<sup>a</sup> cp. segue come retroguardia. Con il btg. muovono due radio assegnate per i collegamenti con il comando superiore e con i btg. cooperanti, nonché un nucleo di carabinieri per i contatti con i civili eventualmente incontrati nella zona.

Per seguire lo svolgimento dell'azione ci affideremo alla relazione, in data 26 luglio, del comandante del battaglione, Magg. Ernesto Nardecchia (omettendo, dove citate, le coordinate chilometriche).

«[...] Per avere ulteriori notizie circa la dislocazione dei ribelli nella zona e per potere meglio riconoscere il terreno, avevo assegnato quale guida ad ogni comandante di cp. un borghese di Trebocconi.

Il btg. percorreva i primi Km celermente senza alcuna novità.

Dopo il bivio di V. Gospa essendosi fatto il terreno più difficile per la folta vegetazione e per i numerosi dislivelli da superare la marcia si faceva più lenta anche per dar tempo ai reparti di rastrellare bene la zona - infatti in quelle campagne i bersaglieri rinvenivano dei piccoli depositi di viveri (farina, pasta, sale, riso, ecc.) nascosti dentro delle tane<sup>5</sup> nelle masiere.

La marcia proseguiva senza incidenti. All'altezza di Spadina la 12<sup>a</sup> cp. notava un piccolo autocarro che si allontanava verso occidente.

Verso le ore 10 il btg. sboccava nella piana di Dubrava antistante le quote di Sopalj e di Gradina.

Le pattuglie avanzate stavano iniziando la salita delle pendici del monte allorché raffiche di armi automatiche e fucileria svelavano la presenza dei ribelli sulle quote antistanti.

<sup>4</sup> Nomi analoghi (Sopal, *Soplj*) s'incontrano in altre località della ex Jugoslavia e sembrano identificare terreni carsici.

<sup>5</sup> Presumibilmente, almeno in parte, nelle bugne (vedasi nota <sup>2</sup>).

La posizione scelta dai ribelli era oltremodo favorevole alla loro difesa: terreno carsico con poca vegetazione bassa, tutto spuntoni di roccia e terrazze che susseguivano per le ripide pendici fino al crinale.

Su questo terreno avevano appostato armi loro attendendo che i bersaglieri serrassero sotto per colpirli con tiro mirato.

I reparti acceleravano la marcia ed iniziavano decisamente a salire.

Dalla prima reazione nemica il concentramento delle forze ribelli si era rivelato particolarmente robusto su q. 221 di Sopalj.

La 10<sup>a</sup> cp. si spostava leggermente più a destra per attaccare sul fianco; la 11<sup>a</sup> cp. continuava nella sua direttrice ed attaccava frontalmente q. 221. La 12<sup>a</sup> cp. era costretta ad inviare un plt. su uno sperone di q. 85 da dove un centro di fuoco nemico batteva il fianco del btg.. Occupata detta quota [vi - n.d.a.] inviava il plt. mtr. affinché potesse efficacemente accompagnare l'azione. Quindi tutta la cp. puntava sulla sella fra q. 221 ed il Gradina.

Man mano che le cp. avanzavano il tiro dei ribelli si faceva più rabbioso e preciso. Senza sostare i bersaglieri proseguivano nell'azione: sfruttando il fuoco delle loro armi e la celerità del movimento superavano di slancio ad una ad una le numerose balze che portavano verso la quota.

Particolarmente duro il compito della 11<sup>a</sup> cp. che doveva avanzare in terre non completamente battute dal nemico, ormai a breve distanza.

Per alleggerire la pressione su detta cp. ordinavo alla 10<sup>a</sup> e alla 11<sup>a</sup> di stringere sotto q. 221.

I ribelli dalle loro postazioni sicure continuavano a reagire con fuoco intenso e preciso. I reparti continuavano a guadagnare terreno: tutti avevano serrato sotto: i mitraglieri s'erano portati in linea con i fucilieri e sparavano continuamente per facilitare il compito ai compagni.

Senza esitare lanciando contro le postazioni nemiche ormai vicine le bombe a mano i bersaglieri si buttarono con impeto contro gli ultimi spalti di roccia.

I ribelli, dopo un ultimo tentativo di fermare col fuoco di tutte le loro armi sparando anche con i fucili da caccia, lanciando bombe a mano, la nostra avanzata, temendo di essere presi alle spalle dai reparti di fanteria che stavano allora iniziando la salita delle pendici nord-ovest del Gradina, abbandonavano precipitosamente la quota buttandosi sul rovescio del Gradina che appariva ancora libero.

Alle ore 12,35 la 11<sup>a</sup> cp. aveva occupato q. 221 di Sopalj. La 12<sup>a</sup> cp., che era stata duramente impegnata, proseguiva l'azione inseguendo i ribelli, con fuoco dei fucili mitragliatori che aprivano larghi vuoti nei gruppi dei fuggitivi. E' da ritenere che anche il capo della banda sia rimasto gravemente ferito; infatti fu notato che un gruppo di ribelli investito da ripetute raffiche di mitragliatrice, mentre lasciava sul terreno un morto e due feriti, trasportava al seguito nella fuga un terzo ferito.

Alle ore 13,45 la 12<sup>a</sup> cp. occupava la prima quota di Gradina: contemporaneamente giungevano su q. 273 gli esploratori del III/26° [III btg. del 26° rgt. - n.d.a.] con i quali il comandante della 12<sup>a</sup> cp. prendeva collegamento. La 10<sup>a</sup> cp. teneva l'ultima quota di Sopalj alla destra della 11<sup>a</sup> cp. e successivamente

inviava un plt. a rastrellare quota 103 di Malinica che appariva ormai deserta.

Su q. 221 e q. 273 venivano trovati 9 postazioni per armi automatiche e numerosissimi ripari [per - *n.d.a.*] fucilieri. Dal numero abbandonate [*recte* *abbondante*] di bossoli trovati dentro tali postazioni è da ritenere che la banda sia stata ben fornita di munizioni.

Il btg. aveva iniziato l'attacco alle ore 9,30 dopo 5 ore di aspro combattimento tutti gli obiettivi erano stati raggiunti.

I reparti sostavano sulle posizioni ed iniziavano il ricupero dei nostri caduti. Perdite subite dal btg.:

- 2 ufficiali - 1 sottufficiale - 8 bersaglieri morti;
- 21 bersaglieri feriti.

Le perdite subite dal nemico devono considerarsi un centinaio circa: fra questi, varie donne di giovane età vestite da uomo.

Nel rastrellamento della zona veniva trovata una canna di fucile mitragliatore con due scatole serbatoio, numerose munizioni e varie bombe a mano. Sulle pendici sud-ovest di q. 221 veniva trovato un accampamento ancora intatto: venivano contati 70 posti per dormire costruiti con piccole nicchie ripiene di erbe e frasche.

Venivano trovate tre biciclette che servivano evidentemente per portaordini ed informatori. Venivano trovate in posto una botte di vino ed una di acqua con altri viveri: tutto quanto occorreva per una sicura, indisturbata permanenza sul luogo [...].».

Delle "considerazioni" che concludono la predetta relazione sembra importante riportare le seguenti: «Il fatto di avere trovato tutto il loro accampamento intatto induce a pensare che i ribelli pur essendo informati del nostro arrivo, avevano la certezza di respingere ogni attacco e di potere mantenere le loro posizioni»; «Se il btg. avesse potuto disporre di qualche pezzo di artiglieria o di mortai l'azione sarebbe stata molto facilitata riducendo le nostre perdite».

Mentre non si è in grado di valutare la prima considerazione, sembra di potere senz'altro condividere la seconda. Si ritiene infatti che, anche se l'azione era stata definita globalmente solo un "rastrellamento", la forza delle posizioni che si sapevano occupate dai ribelli ed il terreno collinare e rotto avrebbero senz'altro dovuto consigliare l'assegnazione di armi a tiro curvo, mortai o artiglierie.

L'ultima considerazione della relazione riguarda il comportamento degli uomini del battaglione: «in questa azione ufficiali, sottufficiali e bersaglieri sono stati pienamente degni delle loro tradizioni: irresistibili nell'attacco, impetuosi nell'assalto con grande sprezzo del pericolo. Conquistate le quote hanno guardato i loro compagni caduti: erano tutti i migliori: sono già stati vendicati.

Desiderio e proposito di seguirne l'esempio, di emularli nel loro ardimento e nel loro valore. I feriti hanno sostato ore sotto il sole implacabile con gravi ferite senza acqua: non un lamento, fieri del loro sacrificio, di avere battuto l'odioso nemico». Anche la relazione del comando superiore conferma il comportamento pienamente positivo del btg. "Zara", che aveva sostenuto di gran lunga il peso maggiore dell'azione attaccando i monti *Sopalj* e Gradina, scoscesi, rocciosi e particolarmente idonei per la difesa. Pienamente positivo era stato anche

il comportamento del III btg. del 26° rgt. fanteria, che peraltro era stato impegnato meno pesantemente, subendo conseguentemente perdite minori: 3 caduti e 3 feriti. Il btg. squadristi "Tevere" era giunto invece in ritardo sull'obiettivo, consentendo così ai partigiani superstiti di sfuggire verso nord-ovest all'accerchiamento. Il comandante del battaglione, che aveva avuto 3 feriti, attribuì il ritardo alle difficoltà dell'azione in relazione all'età dei suoi uomini compresa tra i 38 e i 45 anni.

Le perdite inflitte al nemico erano comunque state pesantissime e valutate dal Comando "Truppe Zara" in 83 morti, tra i quali «16 donne e 5 bambini al seguito banda quali rifornitori<sup>6</sup> colpiti durante azione nostri mortai» (presumibilmente mortai leggeri del III btg. del 26° rgt.). A questi morti sarebbero da aggiungere altri 10 rinvenuti due mesi dopo in una caverna della zona e probabilmente deceduti a seguito delle ferite riportate in quel combattimento. Il numero dei caduti risulta rilevato nel rastrellamento eseguito il giorno 25 con l'impiego di una cp. carabinieri in cooperazione con il III btg. del 26° e con il btg. "Tevere" ed è inferiore alla valutazione fatta a caldo dal btg. "Zara" per una parte della zona dei combattimenti. Ottantatre caduti sembrerebbero comunque troppi per un difensore che, da posizioni fortissime, riuscì ad infliggere agli attaccanti solo 14 caduti. Tra l'altro è da escludere che il numero elevato dipenda da prigionieri "passati per le armi" in quanto non risultano recuperate armi individuali. La situazione avrebbe più normalmente portato ad un rapporto di perdite invertito. I numeri di caduti suddetti sarebbero quindi spiegabili solo con la grandissima efficienza del btg. "Zara".

Peraltro Carlo Steinbach, che aveva approfondito la ricostruzione del combattimento con la meticolosità che gli era abituale, riteneva il numero predetto addirittura inferiore alla realtà. In una pubblicazione jugoslava del 1982<sup>7</sup> viene riportato integralmente il testo della lettera, in data 25 luglio, inviata dal Segretario politico del Partito Nazionale Fascista di Vodizze al Segretario federale di Zara. La relazione valuta i caduti partigiani in circa 120 e la pubblicazione in questione non contesta tale dato.

La formazione sgominata dal btg. "Zara", come si desume da fonti jugoslave<sup>8</sup>, era una formazione autonoma del litorale (primorska četa) costituitasi circa un mese prima, il 12 giugno 1942. Non viene precisata da tali fonti l'entità della formazione. Si presume però che sia stata non inferiore a 120 uomini. Occorre inoltre tenere presente che le bande partigiane erano saltuariamente rinforzate da altri nuclei volontari del luogo e da donne e ragazzi che svolgevano un ruolo ausiliario (trasporto viveri, servizio informazioni, ecc.) e che intervenivano alle volte anche con azioni di fuoco.

<sup>6</sup> I partigiani si rifornivano a Trebocconi mediante donne e bambini.

<sup>7</sup> Narodno Oslobodilacka Borba u Dalmaciji 1941-45 Zbornik Dokumenta (2° volume pag. 832) dell'Institut za historiju radnickog pokreta Dalmacije - Split.

<sup>8</sup> Articolo "Partizansko Ljeto" pubblicato sul quotidiano "Slobodna Dalmacija" del 2 luglio 1977. Pag. 831 della pubblicazione citata alla nota <sup>7</sup>.

Il giorno 25 i reparti, che avevano pernottato sugli obiettivi, rientrarono; il III btg. del 26° e il btg. "Tevere" dopo avere protetto il rastrellamento. Il "Zara" si reimbarcò a Trebocconi rientrando a Sebenico.

Indimenticabile resta per i reduci il ricordo dei caduti: S. Ten. Antonio de Denaro, S. Ten. Agostino Quartulli, Serg. Evangelista Donati, caporale Proni, bersaglieri Casagrande, Evangelista, Pasquale De Frenza, Armando Carassai, Guido Crisalidi, Settimio Ciculi (colpito accanto al bersagliere Bedini, ferito, che aveva raggiunto per soccorrere), Luigi Terzaroli. Al S. Ten. de Denaro, nato a Sebenico e residente a Zara, al S. Ten. Quartulli, di Terracina, ed al bers. De Frenza di Bari (già decorato di Medaglia di bronzo) venne conferita la Medaglia d'Argento al V.M. alla memoria. Alla memoria del bersagliere Carassai, marchigiano, venne assegnata la Medaglia di Bronzo al V.M..

Il 29 ed il 30 luglio il btg. "Zara" fu nuovamente impegnato con due cp., insieme ad una cp. del btg. CC.NN. "Vespri", per dare protezione ad un rastrellamento, condotto dalle forze di polizia per ordine del Governatorato, nella zona di Trebocconi e Vodizze. L'operazione portò al fermo di 194 persone. Il 31 luglio il btg. "Zara" rastrellò la valle Dubrava: «le popolazioni sono state trovate tranquille e intente ai lavori agricoli».

Il 2 agosto due cp. ed il comando del btg. "Zara" si imbarcarono (alla presenza del Col. Cardona comandante del "Fronte a terra" delle "Truppe Zara", dal quale il battaglione dipendeva) partendo alle 15,30 per Zara, da dove proseguire per l'Isola Lunga per rastrellare l'isola insieme con due compagnie di fanteria, rispettivamente dei btg. "Cadorna" e "Rismondo", con due B.A.C. e con un nucleo di carabinieri.

L'operazione era una conseguenza di quanto era avvenuto il 26 luglio nell'isola di Eso, dove erano state uccise da rivoltosi 8 persone: il maestro con la madre ottantenne, l'incaricato dell'ammasso dell'olio, 3 carabinieri e 3 contadini del posto. Si trattava del primo avvenimento del genere nell'arcipelago zaratino.

Le truppe inviate nell'isola l'avevano trovata quasi completamente abbandonata, mentre 383 fuggiaschi erano stati trovati nella vicina isola di Rava.

Il giorno 3, alle ore 6,30, il btg. "Zara" sbarcò a Sale (Sali), nella parte meridionale dell'isola Lunga, ed iniziò il rastrellamento verso nord.

Ci vollero ben tre giorni per rastrellare meticolosamente l'isola, lunga ben 44 Km, senza però trovare alcuna traccia di ribelli, contrariamente alle informazioni ricevute. Ad est di Guardia Grande (*Vela Straža* - q.338) fu trovato un accampamento con 48 persone, fra queste 35 familiari di assenti che vennero internati<sup>9</sup>. Per queste esigenze era stato costituito un campo di concentramento nell'isola di Melàda.

Il 17 e il 18 agosto il btg. "Zara" (con 580 uomini) rastrellò l'isola Incoronata, che fu trovata praticamente abbandonata. Gli uomini e le donne pre-

<sup>9</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 587 e nota (172).

senti nell'isola erano stati lasciati a guardia del deposito viveri e vestiario (in nascondigli appositamente predisposti) che i bersaglieri dovettero distruggere. Il Diario storico del "Fronte a Terra" riporta: «Si esclude che vi sia stata la sorpresa nella nostra azione».

Il 24 agosto la 12<sup>a</sup> cp. si trasferì a Scardona.

L'1 settembre, nell'ambito della trasformazione delle "Truppe Zara" in Divisione "Zara", il comando "Fronte a Terra" divenne comando del 291° rgt. fanteria "Zara"; il comando "Fronte a mare" divenne comando del 292° rgt. fanteria "Zara". I reparti di fanteria già delle "Truppe Zara" vennero quindi ripartiti fra i due reggimenti. Le cp. del btg. "Zara", inserito nel 291° rgt. fanteria, assunsero una nuova denominazione (5<sup>a</sup>, 6<sup>a</sup>, 7<sup>a</sup>, 8<sup>a</sup>) seguendo nella numerazione le cp. del btg. fanteria "Diaz".

Il btg. "Zara", dalla sera del 15 settembre fino al mattino successivo, partecipò con altri reparti a un rastrellamento nella zona di Vodizze (*Vodice*), che peraltro conseguì un esito negativo. Il giorno 13 la 7<sup>a</sup> cp. (già 12<sup>a</sup>) del btg. era rientrata da Scardona a Sebenico, dopo essere stata sostituita per partecipare al rastrellamento con il proprio btg..

Il 22 il "Zara" si trasferì via mare a Capocesto (*Primošten*), per eseguire un rastrellamento, insieme ad altri 2 btg., 3 B.A.C. e 100 carabinieri impegnati nel territorio a sud di Sebenico fino a Capocesto e Rogosniza.

Lo scopo era quello di svolgere <sup>10</sup> «attività informativa sui ribelli, in quanto in quelle zone, sono stati compiuti vari atti di sabotaggio. Esegue varie perlustrazioni ed appostamenti notturni, senza però ottenere risultati positivi». L'operazione, nel suo complesso, aveva, comunque, consentito qualche risultato. Il "Zara", con gli altri reparti, rimase fino al giorno 30 a presidiare le zone, dove vennero riparate le strade interrotte dai sabotaggi.

L'1 ottobre il btg. era tutto a Sebenico, tranne un plotone della 6<sup>a</sup> cp. a Capocesto ed uno della 7<sup>a</sup> a *Dubravica*. Nella stessa data distaccò un pl. fucilieri a *Konjevrate* ed uno mitraglieri a *Verpoglie*. Il 15 ottobre, però, i due plotoni distaccati in queste ultime località risultano essere entrambi mitraglieri.

Nel mese di ottobre il battaglione partecipò ad azioni minori, essenzialmente appostamenti notturni. In particolare il giorno 18, in seguito ad una segnalazione, una cp. di formazione costituita con il btg. "Zara" ed il btg. CC.NN. "Milano" effettuò una perlustrazione in Val Dubrava senza rilevare novità. Il btg. effettuò poi appostamenti: la notte sul 19 con un pl. in zona *Krstaca*; la notte sul 20 con una cp. in zona *Rupe*; la notte sul 22 con un plotone in zona *Verpoglie* ed uno in zona *Surdelje*; la notte sul 27 con un pl. della 7<sup>a</sup> cp. in zona *Losovazzo*; la notte sul 31 con un pl. sulla strada per Scardona e la notte sull'1 dicembre con un pl. in zona *S. Croce*. Il giorno 30 un pl. perlustrò la zona di *Rasline*. Tutte queste azioni non riuscirono mai ad agganciare il nemico ed il loro esito fu quindi piuttosto insoddisfacente, anche se raggiunsero comunque

<sup>10</sup> Diario storico del 291° rgt. fanteria.

lo scopo di ostacolare le attività avversarie e se è normale che la maggior parte degli appostamenti non aggancino l'avversario.

Il giorno 31 la 5<sup>a</sup> cp. si trasferì a *Mala Čista*, con un pl. a *Konjevrate*. Il rimanente del btg. era tutto a Sebenico, tranne un pl. della 7<sup>a</sup> cp. a Verpoglie.

Alla fine di ottobre i partigiani stavano raccogliendo una grande quantità di uomini (si parlava anche di 800) nella zona di *Puticanje*, *Pirovazzo*, *Mala Čista*, *Zaton*, *Vodizze*, la stessa cioè dove erano stati battuti, sul Monte *Sopalj*, ad opera principalmente del btg. "Zara".

L'1 novembre la D. "Zara" dispose un rastrellamento nel quale quattro colonne dovevano procedere verso sud-est partendo rispettivamente da *Pirovazzo*, *Puticanje*, *S. Antonio* e *Goduzza (Guduca)* e stringendo i ribelli verso l'estuario del fiume *Cherca*, controllato dalla *Marina*. Il rastrellamento doveva essere molto accurato e quindi procedere molto lentamente. Tutti gli uomini dai 10 ai 65 anni e le donne sospette dovevano essere radunati nei presidi della costa (*Pirovazzo*, *Trebocconi*, *Vodizze*, *Srima* e *Zaton*) dove sarebbero stati controllati dai carabinieri. Le quattro colonne sarebbero state composte rispettivamente da:

- un btg. di formazione, su due cp. provenienti da altrettanti btg. squadristi, ed una B.A.C.;
- btg. bersaglieri "Zara", su due cp., una B.A.C., un pl. carri L, un pl. cannoni da 47/32;
- XV btg. dell'11° rgt. bersaglieri, un pl. carri L, un pl. cannoni da 47/32;
- un btg. di formazione, su due cp. fanteria (una del btg. "Cadorna" e l'altra del btg. "Rismondo") e una B.A.C..

L'ordine di operazione stabiliva anche «Non bruciare le case e non saccheggiare (responsabili i comandanti di compagnia)». La sottolineatura è dell'ordine.

Il rastrellamento iniziò in modo sistematico il giorno 2, dopo che l'1 vi erano stati i primi scontri mentre i reparti si portavano sulle basi di partenza; durò continuo di giorno e di notte per ben 8 giorni, in quanto nella notte sul 5 e nella mattina dello stesso giorno le stesse forze vennero spostate nella zona del Lago di *Aurana (Vrana)*. Il rastrellamento fu reso più pesante dalle avverse condizioni atmosferiche. Il giorno 7, mentre i reparti si trovavano in zone paludose, si ebbero oltre 10 ore continue di pioggia torrenziale. I ribelli persero complessivamente qualche decina di uomini; le perdite italiane furono piuttosto limitate. La maggior parte dei ribelli si sottrasse all'accerchiamento. Dopo gli accertamenti dei carabinieri, circa 600 persone erano state concentrate a *Vodizze* e consegnate alle autorità del Governatorato. Queste ultime, avendo difficoltà di sistemazione e non sapendo come comportarsi, misero quasi tutti in libertà<sup>11</sup>, per quanto le autorità militari ritenessero «che molti ribelli, vistisi accerchiati abbiano abbandonato le armi e si siano uniti alle persone rastrelate»<sup>12</sup>. Il

<sup>11</sup> Vedasi O.T., Cap. VII, pag. 1136 e nota 123.

<sup>12</sup> Messaggio delle ore 12,00 del giorno 8 novembre 1942 al comando D. "Zara".

rastrigliamento ed i relativi interrogatori avevano comunque fornito molte informazioni utili.

Il 13 novembre il btg. "Zara", con il XV btg. dell'11° rgt. bersaglieri ed un btg. di formazione, effettuarono un rastrellamento nella zona di *Konjevrata* e *Dubrava*, per cercare i partigiani che durante la notte avevano sottratto esplosivi in due cantieri della zona. Il rastrellamento fu condotto con le stesse modalità di quelle iniziate il giorno 1: quindi furono rastrellati e concentrati sul posto 367 individui, 32 dei quali durante un tentativo di fuga rimasero uccisi <sup>13</sup>. Mentre era in corso quest'ultimo rastrellamento il Comando Marina di Sebenico inviò una squadra di 11 genieri telegrafisti per riparare una linea telefonica interrotta dai ribelli. Come scorta destinò 18 marinai comandati da un sottufficiale. I due autocarri che trasportavano i genieri ed i marinai, giunti in località *Jeliniak* in prossimità dell'insenatura denominata *Porto di Sebenico Vecchio* o *Val Grebaschia* (*Grebastica Draga*) caddero in un'imboscata dei ribelli che furono valutati essere in 150. Gli Italiani «Per quanto [...] rispondessero al fuoco ferendo ed uccidendo parecchi assalitori» come riferì il Comando Marina, ebbero 14 morti, 7 feriti, 7 dispersi. I due rimasti riuscirono a dare l'allarme. La compagnia da sbarco della Marina, subito inviata sul posto, trovò i caduti denudati e seviziati. Da tempo nella zona imperversava la banda di *Marko Škorin*, che la popolazione appoggiava largamente anche perché terrorizzata dalla sua violenza (nei precedenti giorni 6 e 7 aveva ucciso due abitanti del luogo). Da tempo i comandi italiani si andavano convincendo che fossero necessarie misure severe. Infatti, mentre i partigiani si imponevano sulle popolazioni con il terrorismo, le ritorsioni da parte italiana restavano essenzialmente allo stato di minacce. Particolarmente significativo (in particolare per la coincidenza degli avvenimenti) quanto contenuto nella Relazione periodica del 13 novembre del comando fanteria della D. "Zara": «Nuoce al nostro prestigio la mancata attuazione delle misure di rigore minacciate con i bandi delle Autorità politiche e militari, dalla quale è derivata la convinzione che facciamo solo parole; di conseguenza l'esodo dei giovani verso i partigiani aumenta, favorito dalla constatazione che le famiglie non ne risentono danno». Il 16 mattina, per ordine della D. "Zara" ed agli ordini del Gen. Alfonso Cigala Fulgosi (comandante della XVII Brigata costiera), il XV btg. bersaglieri, il btg. "Zara", un battaglione di formazione comprendente la cp. da sbarco, un pl. carri L, 40 carabinieri e forze di artiglieria operarono convergendo su *Capocesto* da due schieramenti che giungevano al mare a *Jelinjak* e a *Rogosniza* (distanti tra loro circa 10 Km).

Alle 7 l'artiglieria e la torpediniera "Giovannini" aprirono il fuoco che fu proseguito fino alle 8,30. Tre aerei bombardarono le zone più interne. Cessato il fuoco mossero i battaglioni rastrellando terreno ed abitazioni. In alcune, oltre ad

<sup>13</sup> Messaggio del 13 novembre 1942 del Comando D. "Zara".

armi e munizioni, furono «rinvenuti resti di corpi, oggetti, corredo ed armi dei militari caduti»<sup>14</sup>. Parecchie di queste case, date alle fiamme, saltarono in aria per le munizioni e gli esplosivi nascosti in esse. I partigiani naturalmente evitarono lo scontro. La popolazione, colta di sorpresa, subì pesanti perdite. Gli Italiani che si trovavano in zona (carabinieri, guardie di finanza, insegnanti) la notte prima avevano ricevuto l'ordine di rifugiarsi presso le postazioni di artiglieria. Le varie fonti sono discordi nel valutare il numero dei morti e dei rastrellati. La cifra più alta è quella indicata dalla D. "Zara" (100 morti, 200 rastrellati), la cifra più bassa quella riferita dal Commissario Civile di Sebenico, dott. Ernesto Paulovich (55 morti). La relazione di una Commissione di Stato jugoslava parla di 80 morti. Notevoli furono anche i danni alle abitazioni. Peraltro, come scrisse anche il dott. Manlio Cace (maggiore medico di complemento e direttore dell'ospedale civile di Sebenico, sua città natale) rimasero «completamente intatte le [...] frazioni di Siroke e Krusevo dove usavano in special modo concentrarsi i ribelli».<sup>15</sup> Il vescovo cattolico di Sebenico inviò una lettera di protesta al governatore Bastianini. Scrisse anche al Vaticano, che trasmise la lettera al Ministro degli Esteri, Ciano. Nella lettera il vescovo scriveva, tra l'altro, che il capoluogo della parrocchia, Capocesto, era «abitato da buoni e praticanti cattolici, onesti ed altamente religiosi, e non comunisti». Scrisse anche che i favoreggiatori fornivano aiuto ai comunisti «perché forzati con il pugnale alla gola e con minacce di morte» e che «moltissimi né fuggirebbero né fornirebbero i viveri agli imboscati se avessero tra di loro a difesa i soldati». Per mitigare i danni dell'azione il governatore inviò a Capocesto viveri e vestiario, che in parte caddero nelle mani della banda dello *Škorin*.

Per quanto il bilanciare, almeno in parte, la paura che la popolazione aveva dei partigiani con paura delle truppe italiane potesse avere dei risultati pratici positivi, sembra di poter affermare che con l'azione di Capocesto gli Italiani assecondarono il gioco dei partigiani. E' anche da notare la similitudine tra il bombardamento in questione ed i numerosissimi bombardamenti aerei, con i quali gli anglo-americani colpirono le città italiane e che attualmente destano assai poco (o nessuno) sgomento. Di sicuro quell'operazione costituisce il ricordo più sgradevole per i reduci del "Zara", solitamente giustamente soddisfatti dell'operato del proprio battaglione.

Il 22 novembre la 6<sup>a</sup> cp. con un pl. mitraglieri si trasferì da Sebenico a Geversche; il pl. della 7<sup>a</sup> già a Verpoglie si trasferì a *Illici* insieme con un pl. mitraglieri; la 5<sup>a</sup> cp. rientrò da *Mala Čista* a Sebenico.

La 6<sup>a</sup> cp. il 24 effettuò una perlustrazione e durante la notte sul 28 un appostamento sulla strada Geversche-Chistagne.

Il 30 una cp. del "Zara" partecipò al rastrellamento di una zona adiacente al lago di Aurana.

<sup>14</sup> Come da messaggi del XVIII C.A. Vedasi O.T. Cap. VII, pag. 1127 e nota (57).

<sup>15</sup> Vedasi O.T., Cap. VII, pag. 1127 e nota (59).

L'1 dicembre il XVIII C.A. dispose il trasferimento del btg. "Zara" a Dernis ed alle dipendenze della D. "Sassari" entro il giorno 3.

Il 4 il btg. era a Tenìn ad eccezione di una compagnia, nonché di due pl. mitraglieri (quindi con ben 6 delle 9 mitragliatrici Breda del btg.), rimasti a Sebenico.

Il giorno successivo, sabato 5 dicembre, il btg. "Zara" si trasferì a Stermizza (*Strmica*). Stermizza era una di quelle località per le quali era stato programmato l'abbandono da parte degli Italiani e la cessione alle formazioni cettiche. Era peraltro il paese del pope *Djujić* e la culla del movimento cettico locale, non poteva quindi essere lasciata ai cettici (che erano in un momento di crisi) senza dare loro il tempo di predisporre adeguatamente. I cettici necessitavano tra l'altro di un rifornimento di munizioni che giunse poco prima della fine del mese. Il btg. "Zara" doveva preparare la cessione ai cettici e quindi attuarla.

Il 16 giunsero a Tenìn due pl. di quelli che il btg. aveva lasciato a Sebenico che, anziché raggiungere il btg., furono tratti a Tenìn per cooperare nella difesa di un caposaldo (il n.8).

Il 30 dicembre 300 dei 1.200 cettici erzegovesi giunti in giornata a Tenìn furono inviati a Stermizza.

Il btg. "Zara" restò in quest'ultima località fino al 13 gennaio quando furono disposti il suo tempestivo rientro a Tenìn e la sua sostituzione con cettici non erzegovesi.

## Capitolo XI

### 4° E 11° REGGIMENTI BERSAGLIERI DAL FEBBRAIO ALLA FINE DEL 1942

Il XXXI btg. del 4° reggimento, che era partito per la Bosnia via Spalato il 9 ottobre 1941, continuò ad operare in Bosnia dove lo abbiamo visto agire in prossimità e molto spesso insieme al btg. "Zara".

Il resto del reggimento, che era invece partito da Ragusa per l'Erzegovina (ad eccezione della cp. motociclisti) alla fine di gennaio, continuò ad operare in Erzegovina, spesso ai limiti della Dalmazia come nella zona di *Zavala* ed *Hum* nel retroterra di Ragusa.

Successivamente il reggimento, o meglio i reparti del rgt. (perché operarono normalmente separati), tornarono a gravitare verso la Dalmazia.

Il 30 maggio il XXIX btg. era a Metcovich e nella notte sull'1 giugno il comando con la cp. comando pernottarono a Ragusa. Ai primi di giugno comando, cp. comando e XXVI presero parte ad operazioni nella zona a nord delle Bocche di Cattaro. Al termine di tali operazioni, il XXVI si trasferì nella zona tra Ragusa e Cattaro a presidio delle località di Gruda, Ragusavecchia (*Cavtat*), Castelnuovo di Cattaro (*Hercegnovi*) e di altre, mentre il comando di rgt., con la relativa cp., si portarono a Slano (sulla costa a Nord di Ragusa), dove proveniente da *Stolac* già si trovava il XXIX btg.<sup>1</sup> Di questo btg. aveva assunto da poco il comando il Magg. Bruno Bianchi. In una pausa delle continue attività operative, il 18 giugno, anniversario della fondazione del Corpo, i reparti del 4° rgt. presenti a Slano solennizzarono la ricorrenza sulla piazzetta del paese sfilando di corsa avanti al Col. Straziota, comandante del 4°, e del comandante del Corpo d'Armata, Gen. Renzo Dalmazzo, anche lui bersagliere. Durante la cerimonia furono consegnate ricompense al valor militare.

Il 4° rgt. partecipò poi all'operazione "Albia", sull'impervia catena dei Monti Albi (Biokovo), che si alzano ripidi (fino a 1.762 m) dalla costa alle spalle di Makarska. L'operazione fu condotta dal XVIII C.A. con l'impiego della D. "Bergamo" e di altre forze dello stesso C.A., della D. "Messina", di 3 btg. volontari anticomunisti e di altre forze del VI C.A.. I combattimenti iniziarono l'11 agosto con rastrellamenti delle zone limitrofe, proseguirono violentissimi dal 28 fino al 2 settembre con la scalata ed il rastrellamento dei Monti Albi, e si conclusero con la completa disfatta dei partigiani.

Il Col. Straziota dovette lasciare il 4° prima della conclusione dell'operazione, in quanto trasferito al comando del 7° rgt. bersaglieri, in Africa settentrionale. Al Col. Straziota venne conferito l'Ordine Militare di Savoia (detto successivamente "d'Italia") per quanto realizzato negli otto mesi trascorsi al comando del 4° rgt., mesi durante i quali in numerose azioni aveva avuto alle

<sup>1</sup> Vedasi Salvatore Quaglinò: "Con il 4° Bersaglieri nella seconda guerra mondiale", pag. 134.

dipendenze reparti del 4° rgt. ma anche di altre unità. Il comando del 4° fu assunto dal Ten. Col. Ugo Verdi, che lasciò il XXVI bgt. al Cap. di complemento Ciro Raimondo.

Nel settembre il comando di rgt. con la cp. comando ed il XXVI bgt. si trasferirono a Castelnuovo di Cattaro, da dove ai primi di novembre partirono per Ragusa. Da qui ripartirono il giorno 18 in treno fino a Metcovich, per poi proseguire verso Spalato, imbarcandosi il giorno 19<sup>2</sup>. La cp. motociclisti, che alla partenza del rgt. per l'Erzegovina alla fine di gennaio era rimasta a Ragusa, il 21 febbraio si trasferì a Cattaro, alle dirette dipendenze del VI C.A., con un pl. a Ragusavecchia a disposizione della D. "Cacciatori delle Alpi".

Il XXXI bgt., anche dopo ripiegato alla fine di aprile dal presidio di *Ključ* in Bosnia, rimase nell'ambito del XVIII C.A.. Alla fine di ottobre si riunì a Verlicca, dove il 28 ottobre una cp. giunse da Spalato ed un'altra rientrando dalla fase "Beta" dell'operazione "Dinara"; tale "fase" aveva portato alla conquista di Livno, oltre la catena del Dinara, partendo dalla valle della Cetina in concomitanza con forze croate partite dall'Erzegovina.

Il 4 dicembre il XXXI bgt., con altre forze italiane e 500 profughi, lasciò il presidio di Verlicca portandosi a Kosovo, tra Dernis e Tenin. Successivamente lo troveremo, insieme con l'11° rgt. bersaglieri ed in particolare con il suo XV bgt., nella protezione della ferrovia Tenin-*Gračac*, nel tentativo di assicurare le possibilità di partenza della D. "Sassari".

Il rimanente del 4° rgt. bersaglieri (XXVI e XXIX bgt., comando rgt. e cp. comando) giunse a Spalato, provenendo dal settore del VI C.A., il 25 novembre. Nella ripartizione in settori divisionali da attuare con l'arrivo della 1ª D. celere era previsto che l'11° bersaglieri, in afflusso con tale Divisione, si sarebbe dovuto dislocare nel settore costiero della D. "Bergamo" alle dipendenze di quest'ultima. In realtà, come vedremo, le esigenze della D. "Sassari" fecero dirottare l'11° rgt. nella zona di Dernis-Tenin. Il 4° rgt. lo sostituì conseguentemente nel settore della "Bergamo".

Il 28 novembre il XXVI bgt. si trasferì da Spalato a Duare (*Zadvarje*), importante per la sua centrale elettrica, per tornare a Spalato l'8 dicembre. Nei giorni immediatamente successivi il comando di rgt. si trasferì a Traù con il XXVI bgt., che distaccò reparti a Castelvecchio, Castel Vitturi e Marina (Bossoglina). Il XXIX si trasferì a Salona con una cp. a Zernovizza. Il 30 dicembre il comando del 4° rgt. con il XXVI bgt. si trasferirono da Traù a Dernis.

L'11° rgt. bersaglieri (XV e XXVII bgt., 111ª cp. motociclisti, 271ª cp. cannoni da 47/32, comando e cp. comando) giunse in Dalmazia gradualmente con la 1ª D. celere "Eugenio di Savoia". In allegato "C" è riportata la costituzione ordinativa prevista per il reggimento.

Il XV bgt. appena giunto in Dalmazia fu assegnato temporaneamente alla D. "Zara", con la quale partecipò nel mese di novembre insieme con il bgt. "Zara",

<sup>2</sup> Vedasi pag. 138 del libro in nota <sup>1</sup>.

come abbiamo visto, ai rastrellamenti delle zone di Vodizze-Lago di Aurana (iniziato il giorno 2 e durato 8 giorni), di *Konjevrata*-Dubrava (13 novembre) e di Capocesto (giorno 16).

Per fronteggiare le esigenze nel settore della D. "Sassari", il XVIII C.A. dispose il passaggio temporaneo (che rimase stabile) a tale Divisione: il giorno 16, del XV bgt. (prevedendone il trasporto per ferrovia da Sebenico a Tenin nelle prime ore del 17); il giorno 18, del XXVII bgt. in afflusso in Dalmazia, attraverso Tenin, dal settore del V C.A.. L'1 dicembre il reggimento era nella zona di Dernis, dove fu raggiunto in giornata dal XV bgt., che aveva precedentemente occupato posizioni lungo la rotabile Tenin-Bos. Grahovo e che si sistemò nella vicina località di *Siverić*. Numerosi reparti del reggimento erano comunque in movimento o in sosta tra *Karlovac* e Sebenico per scortare le unità logistiche in afflusso della I<sup>a</sup> D. celere. Si trattava in particolare della 7<sup>a</sup> cp. e di 2 pl. mitraglieri del XXVII bgt. che si trovavano sull'altopiano della Lika e delle cp. motociclisti e cannoni. Il grosso della 7<sup>a</sup> cp. giunse a riunirsi col proprio bgt., dislocandosi però a Dernis, il giorno 17. Le cp. motociclisti e cannoni muovevano per plotoni, restringendo gradualmente i loro movimenti verso il mare.

Il 2 e il 3 dicembre l'11° partecipò allo sgombero del presidio di Verlicca insieme con il I bgt. del 2° rgt. fanteria "Re", il XXXI bgt. del 4° rgt. bersaglieri, una btr. da 100/17 ed un reparto artieri del genio. L'11° costituì un dispositivo di caposaldi a protezione dell'itinerario Verlicca-Dernis. Il giorno 7 il XXVII bgt. si trasferì da Dernis a Kosovo, con il compito di dare protezione alla rotabile ed alla ferrovia.

L'8 dicembre la 2<sup>a</sup> cp. del XV bgt. fu inviata di scorta ad un autocarro che doveva recuperare materiali in una cava ai piedi della catena del *Moseć*. Durante tale recupero la cp. fu fatta segno a violento fuoco di fucileria e di armi automatiche. Giunse in rinforzo il rimanente del XV bgt. con una sezione cannoni da 65/17, superando le resistenze avversarie e rastrellando la zona. Il battaglione ebbe 2 feriti.

Il giorno 9 il XV partì in treno per Malovan, lungo la ferrovia per la Lika dove doveva sostituire il XXXI bgt. bersaglieri, che vi era appena giunto e che si doveva spostare a *Cerovac*, poco più a nord lungo la linea ferroviaria. La notte sul 10 il XV pernottò in treno a Tenin ed il giorno 10 giunse a Malovan con il compito di sorvegliare la ferrovia mediante robusti pattuglioni costituiti ciascuno da una cp. rinforzata, prendendo collegamento a nord con il presidio di *Cerovac*, cioè con il XXXI bgt. bersaglieri, ed a sud con quello di *Zermagna* (*Zrmanja*). Durante tutta la permanenza lungo la ferrovia, sull'altopiano della Lika, i due battaglioni dormirono in tenda. Il giorno 20, fin dal primo mattino, il XV bgt., così come il XXXI del 4° rgt. furono fortemente impegnati dai partigiani. La situazione fu ristabilita alle 19, dopo aspri combattimenti durante i quali intervenne anche l'artiglieria da *Gračac*. Numerose le nostre perdite <sup>3</sup>. Il

<sup>3</sup> O.T., Cap. VII, pag. 1168 e nota 331 parla di 2 morti e 15 feriti. Il Diario storico dell'11° rgt. bersaglieri parla di 3 morti e 13 feriti solo nel XV bgt. dell'11°.

giorno 21 il XV btg. insieme con 300 cetnici effettuò un rastrellamento a cavallo della linea ferroviaria, ma i partigiani si ritirarono. Il 20 dicembre giunsero all'11° complementi provenienti dal deposito dell'8° rgt. bersaglieri (Verona). La forza dell'11°, che l'1 dicembre era stata di 53 ufficiali, 70 sottufficiali e 1.624 bersaglieri sarà infatti il 28 successivo rispettivamente di 56, 75 e 1.734.

Tra il 20 e il 21 dicembre si trasferirono a Tenin il comando e la cp. comando dell'11°, con il XXVII btg. che rilevò da un btg. del 152° rgt. fanteria la difesa della cinta difensiva. Il 21 si trasferì a Tenin anche la cp. motociclisti, che passò alle dirette dipendenze della D. "Sassari". La cp. cannoni restò a Sebenico.

Il 25 i partigiani attaccarono una cp. croata di presidio a *Lovinac*, sulla Lika; la cp. si ritirò nella stazione ferroviaria, presidiata da due cp. italiane che rimasero anch'esse accerchiate dai ribelli. Il mattino del 26 fu accerchiato anche il presidio del casello di *Ričice*, sulla ferrovia tra *Lovinac* e *Gračac*. Il 27 una colonna composta dal XV btg. bersaglieri (meno un pl. per compagnia, lasciato a presidio delle posizioni), da una cp. carri L, da alcuni mortai da 81 e da un pezzo da 65/15, fu inviata da *Gračac* verso *Lovinac*. La colonna fu però bloccata a sud di *Ričice* ed i combattimenti, particolarmente aspri, durarono continui anche durante la notte. La sera del 28 il II btg. del 152° rgt. fanteria, inviato da Tenin con forze cetniche, riuscì a raggiungere il XV btg. dopo avere combattuto tutta la giornata. Nonostante l'intervento anche del XXXI btg. del 4° bersaglieri e di una btr. da 100/17 la colonna non poté comunque raggiungere *Lovinac*. Questa fu raggiunta il giorno 30 da una colonna proveniente da nord, composta da 2 btg. fanteria e 2 btg. croati, che il 31 si congiunse con le forze attestare a *Ričice*. Nel frattempo, il giorno 30, il XV btg. bersaglieri si era portato per ferrovia a *Gračac*, dove aveva sostituito nella difesa dell'abitato un btg. in partenza del 151° rgt. fanteria.

Il XV battaglione nei giorni 27 e 28 dicembre aveva avuto 15 caduti, 43 feriti, 1 disperso e 5 congelati. Il Diario storico dell'11° rgt., del 28, riferisce a proposito dei bersaglieri del XV che si erano battuti «con morale alto ed il loro contegno fu quello che si addice ai prodi».

## Capitolo XII

### EVOLVERSI DELLA SITUAZIONE DAL GENNAIO ALL'AGOSTO DEL 1943.

L'andamento generale della guerra, che dall'autunno del 1942 si andava manifestando sempre più sfavorevole per le forze dell'Asse, rendeva sempre più probabile uno sbarco anglo-americano. Il movimento comunista seppe avvantaggiarsi il più possibile della situazione, cercando di attrarre in un unico fronte di liberazione nazionale intellettuali e masse dei diversi orientamenti politici e delle diverse etnie. La situazione sui vari fronti fu discussa fra Italiani e Tedeschi (18 - 20 dicembre). Le direttive per la ex - Jugoslavia furono imposte da Hitler e prevedevano l'eliminazione tanto del movimento comunista quanto di quello cetnico, dato che entrambi avrebbero appoggiato un possibile sbarco degli Alleati. Tali direttive portarono alla pianificazione di un'operazione che avrebbe dovuto concludersi prima della primavera, partendo dalla zona di Zagabria - *Karlovac* - muovendo verso sud-est fino al Montenegro. L'operazione, denominata "Weiss" ("Bianco" in tedesco), si articolava in tre fasi. Nella prima (20 gennaio - 10 febbraio) tre D. tedesche ed una tedesco - croata avrebbero dovuto accerchiare ed eliminare i partigiani a nord di *Bos. Petrovac*. Tre D. italiane avrebbero appoggiato l'azione muovendo verso est. Nella seconda fase l'avanzata delle forze tedesco - croate sarebbe proseguita, mentre il XVIII C.A. italiano avrebbe raggiunto l'allineamento *Bos. Grahovo - Drvar - Livno*. La terza fase prevedeva l'impiego in *Erzegovina* del VI C.A. italiano e di una D. tedesca. Per quanto riguarda i cetnici, l'iniziale direttiva tedesca di eliminazione si era gradualmente trasformata nel disarmo da attuare successivamente appena possibile. Nella pratica i comandi italiani continuarono la collaborazione con i cetnici, pure diminuendo i rifornimenti di armi e munizioni. D'altra parte anche i comandi tedeschi cooperavano spesso con i cetnici, anche se in modo incostante e contraddittorio. L'operazione "Weiss" si sviluppò in modo molto diverso dalle previsioni. La prima fase sarebbe dovuta iniziare con una rapidissima avanzata della D. motorizzata S.S. "Prinz Eugen" ("Principe Eugenio") costituita in buona parte da Tedeschi del Banato parlanti prevalentemente serbo - croato, che in due giorni avrebbe dovuto percorrere circa 130 km. In realtà il movimento richiese 9 giorni, rendendo impossibile il previsto accerchiamento. Le tre Divisioni italiane che concorrevano alla 1ª fase furono la "Re" e la "Lombardia" del V C.A. e la "Sassari" del XVIII. Questa, rinforzata da 3 btg. bersaglieri (btg. "Zara", XXVI del 4º rgt., XV dell'11º rgt.) operò su tre direttrici: sinistra su *Ploča*, centrale da *Gračac* su *Mazin* e *G. Lapac*, destra su *Sucevici-Srb*. Occupato il 13 febbraio *G. Lapac* il XXVI btg. bersaglieri, per una nuova richiesta tedesca, raggiunse il 15 *Kulen Vakuf*, dove poco dopo giunse la D. "Prinz Eugen". Il 15 pomeriggio iniziò il rientro della "Sassari", che il 22 raggiunse *Mazin* superando difficoltà enormi per gli attacchi partigiani, il terreno montano innevato e il freddo. Dal 13 al 22 febbraio la "Sassari" aveva perduto 909 uomini, dei quali 169 caduti (14 ufficiali), 656 feriti e 41 congelati. Il XVIII C.A. citò la "Sassari" all'ordine del giorno per il suo comportamento. Da notare che nel

settore della "Sassari" le operazioni invernali erano cominciate con intensità già dall'8 dicembre a causa della pressione partigiana. Anche la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> fase dell'operazione "Weiss" non si svolsero secondo i piani. La massa delle forze partigiane era infatti sfuggita all'accerchiamento abbattendosi sull'Erzegovina. La situazione in Erzegovina fu ristabilita grazie alle formazioni cetniche. L'accerchiamento delle forze comuniste fu pregiudicato dall'esigenza di non portare i cetnici a contatto con i Tedeschi. Le forze partigiane risultarono comunque fortemente provate e, al termine, furono molti i partigiani, in particolare giovani arruolati a forza, che si consegnarono agli Italiani. *Mihailović*, che prima aveva accettato le intese con i comandi italiani solo per motivi strumentali, si orientava in modo sempre più favorevole verso l'Italia. Aveva constatato, come scrisse <sup>1</sup>, che dall'Unione Sovietica e dalla Gran Bretagna gli erano giunti solo incitamenti, mentre dall'Italia aveva ricevuto aiuto concreto, anche alimentare, per la sopravvivenza della gente. Data la grave situazione alimentare dello Stato croato, l'Italia mandava rifornimenti anche alle truppe croate ed alle popolazioni. Nei primi mesi del 1943, di fronte ad un'Italia e ad una Croazia indebolite dalla guerra, i Tedeschi cercavano di imporre le proprie direttive sui comandi italiani e aumentavano sempre più il predominio su quelli croati <sup>2</sup>.

Nel mese di febbraio avvennero diverse sostituzioni ai vertici dei comandi italiani in Dalmazia: il Gen. Roatta passava le consegne al Gen. Mario Robotti, già comandante dell'XI C.A. in Croazia; il Gen. Emilio Becuzzi assumeva il comando della D. "Bergamo" (Spalato), sostituendo il Gen. Sandro Piazzoni destinato al comando del VI C.A. (Ragusa), rimasto vacante per l'improvviso decesso del Gen. Ugo Santovito. Il 6 febbraio il governatore Bastianini diveniva Sottosegretario agli Esteri e il 18 gli subentrava Francesco Giunta. Questo eliminò il proprio "Gabinetto militare". Previde le ritorsioni avvisandone la popolazione e stabilendo che per ogni Italiano o amico dell'Italia ucciso proditoriamente dovessero essere fucilati due prigionieri politici, elevando successivamente il numero fino a 3 o 4. La ritorsione <sup>3</sup>, come nel noto esempio di via

<sup>1</sup> Vedasi O.T., Cap. I, pag. 127 e 128.

<sup>2</sup> Le forze armate croate erano state sin dal principio essenzialmente sotto il predominio tedesco. Nel 1943 circa l'80 % delle unità croate erano dislocate in zone di competenza tedesca e solo il 20 % in quelle di competenza italiana. La richiesta italiana di ricevere una parte dei btg. che erano sotto comando tedesco rimase inevasa. E' comunque da ricordare la "Legione croata" forte di 3.200 uomini che combatté dal '42 nell'ambito dell'Armata italiana in Russia (A.R.M.I.R.) fino alla fine di quest'ultima. Questa Legione, costituita da ottimi combattenti che fino alla fine del 1942 furono anche ottimi alleati, fu impiegata spesso insieme con il 3° rgt. bersaglieri.

<sup>3</sup> Il diritto internazionale prevedeva, e con limitazioni prevede, la "rappresaglia" tra due Stati e quindi tra chi li rappresenta; prevedeva anche la "repressione collettiva" qualora uno Stato occupante non fosse riuscito ad individuare i colpevoli di un attentato non compiuto da una parte riconosciuta dal diritto internazionale (così come non erano riconosciuti, specie fino a quel momento, i partigiani di Tito). Dalla dottrina prevalente venne classificata "repressione collettiva" (in quanto compiuta in seguito a un attentato perpetrato di propria iniziativa da alcuni civili rimasti allora ignoti) la strage delle Fosse Ardeatine. Successivamente, con i condizionamenti politici, quest'ultima fu considerata invece un'"azione di rappresaglia".

Rasella, era consentita dalle convenzioni internazionali e dalla legge italiana (in linea con le predette); peraltro era inopportuna di fronte alla guerriglia comunista, che aveva fra i suoi principali obbiettivi quello di scatenare le rappresaglie<sup>4</sup>. Le rappresaglie furono comunque applicate in ragione di 1, 2 o 3 fucilati per ogni vittima di attentati<sup>5</sup>. Tra i mesi di aprile e giugno non risultano esserne state attuate.

La situazione della Dalmazia annessa era comunque migliore di quella della Dalmazia non annessa e, ancora di più, di quella delle regioni esterne dove, di fronte alle razzie, agli arruolamenti forzati, alle uccisioni perpetrate dai partigiani, il soldato italiano costituiva l'unico riferimento e l'unica garanzia di sopravvivenza.

Ad un certo punto colonne tedesche irruppero nel territorio dell'Erzegovina di competenza italiana, senza preavviso, disarmando le formazioni cettiche e deportando in Germania. Riuscirono però a disarmare poche formazioni; le altre, consigliate anche dagli Italiani, si sottrassero alla cattura allontanandosi dalle strade. I Tedeschi percorsero rapidamente il territorio lungo le rotabili e poterono farlo perché era già stato sgomberato dei partigiani ad opera delle forze italiane, cettiche ed anche croate e mussulmane. L'incursione tedesca aveva deteriorato le relazioni tra le diverse etnie. Quella che si era decisamente deteriorata era la situazione tra Italiani e Tedeschi, che precedentemente, nonostante numerose riserve mentali da entrambe le parti, avevano comunque collaborato correttamente.

Nel mese di aprile la D. "Sassari" completava il suo rientro in Penisola<sup>6</sup>. A maggio il XVIII C.A. cedette anche la D. celere "Eugenio di Savoia" (meno l'11° rgt. bersaglieri), rimanendo così con le sole D. "Zara" e "Bergamo" e con la XVII B. costiera. Il 23 maggio partirono anche i btg. squadristi. La cessione di forze venne compensata solo in parte da un largo arrivo di complementi per la D. "Zara", che poté costituire tre nuovi btg. fucilieri, portando ciascuno dei due rgt. fanteria (291° e 292°) ad avere: cp. comando, cp. cannoni da 47/32, cp. mortai, 3 btg. fanteria, 1 btg. mitraglieri. Il btg. bersaglieri "Zara" passò alle dirette dipendenze del Comando Divisione. La D. "Zara" ricevette anche un btg. granatieri che impiegò nelle isole. Un apporto determinante continuarono a dare nella Dalmazia annessa i locali volontari anticomunisti. Con i volontari di Traù già in forza al btg. squadristi "Toscano" ed altri volontari si costituì una nuova formazione portando le B.A.C. (cp.) cattoliche a 6 e riunendole in un btg. comandato dal Cap. Mario de Vidovich. Due mesi prima anche i V.A.C. ortodossi (2 B.A.C. e 1 pl. autonomo) erano stati riuniti in un btg. L'aumento del-

<sup>4</sup> Come nel noto esempio di Via Rasella.

<sup>5</sup> Le repressioni italiane non si avvicinarono mai a quelle tedesche; ciononostante le prime sono ancora strumentalizzate politicamente, a differenza delle seconde.

<sup>6</sup> In Dalmazia ed in particolare nella provincia di Zara, che apparteneva all'Italia anche in senso politico, si usava indicare il resto dell'Italia come Penisola, termine che corrispondeva quindi a quello di Continente per la Sicilia.

l'attività partigiana, anche nella Dalmazia annessa, portava ad effettuare numerose ed anche notevoli azioni di rastrellamento. In questa situazione giunsero gli avvenimenti del 25 luglio 1943: l'arresto di Mussolini e lo scioglimento del Partito nazionale fascista <sup>7</sup>. In Dalmazia questi avvenimenti portarono allo scioglimento del Governatorato della Dalmazia, annunciato dalla radio il 7 agosto e subito attuato. La caduta del fascismo fu accolta in Dalmazia dagli Italiani, civili e militari, con una maggiore compostezza che altrove, anche perché vi era più facile prevedere la gravità degli avvenimenti che potevano derivarne. Le preoccupazioni erano condivise dagli ambienti anticomunisti e filoitaliani, nonché da quelli serbi e da alcuni ambienti croati. La M.V.S.N. sostituì disciplinatamente nelle divise i fasci con le stellette e la camicia nera con quella grigioverde. Molti universitari presentarono domanda di arruolamento al comando della D. "Zara", ma senza ottenere risposta <sup>8</sup>. Dal 25 luglio al 20 agosto vi furono ben 275 domande di arruolamento nelle formazioni dei V.A.C.. Un centinaio di elementi della disciolta organizzazione fascista di Sebenico e circa 300 giovani provenienti da Spalato, Traù, Sebenico, Chistagne e dintorni si arruolarono nelle formazioni etniche della Dalmazia non annessa <sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Mussolini aveva iniziato la giornata accogliendo due domande di grazia per due partigiani dalmati.

<sup>8</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 820 e nota 401.

<sup>9</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 836 e note 490 e 491.

## Capitolo XIII

### OPERAZIONE WEISS

Il Giorno 20 gennaio il btg. "Zara" giunse a *Gračac* per l'inizio "ufficiale" dell'operazione "Weiss" ("Bianco" in tedesco).

La Divisione "Sassari", alla quale il btg. era stato assegnato, aveva ricevuto notevoli rinforzi che compensavano in abbondanza i suoi reparti che non potevano partecipare all'operazione.

Un btg. del 152° rgt. fanteria era già rimpatriato. Un btg. del 151° rgt. fanteria, con una btr. di artiglieria, risulta essere stato a Medak (a circa 30 Km a nord-ovest di *Gračac*). Alla Divisione competeva anche la protezione della ferrovia dalla stazione di Zermagna (compresa) a quella di *Lovinac* a 16 Km a nord-ovest di *Gračac*. Provvedeva a tale compito con la 73<sup>a</sup> legione CC. NN., con il 229° btg. territoriale mobile e con gruppi della M.V.A.C..

Tra il 15 e il 20 gennaio giunsero in rinforzo alla "Sassari", per agire lungo la direttrice *Gračac* - Bruvno - *Mazin* - *G. Lapac*, il I btg. del 25° rgt. fanteria della D. "Bergamo", il 4° rgt. bersaglieri, con il solo XXVI btg. e la cp. comando, agli ordini del Col. Verdi, il btg. "Zara", la cp. arditi "Frecce nere" divisionale della D. "Bergamo", il III gr. del 34° rgt. artiglieria, il 4° sqd. carri L "S. Giusto" della D. celere "Eugenio di Savoia", un pl. carri L della D. "Bergamo" ed uno della D. "Zara". Inoltre il XV btg. dell'11° rgt. bersaglieri era stato assegnato, con reparti della M.V.A.C. e con altre forze, per agire lungo la direttrice Zermagna - *Srb* - *Kulen Vakuf*. Era disponibile per intervenire l'aero-raggruppamento dell'aeroporto di Zemonico (Zara). In Allegato "D" è riportata la zona in questione.

Nel settore di attacco della D. "Sassari" le forze ribelli proteggevano un notevole apparato logistico che gravitava nella zona di *Lapac* e comprendeva scuole allievi ufficiali e sottufficiali, officine per produzione di munizioni e per riparazioni, ospedali, depositi e magazzini. Era quindi da prevedere una difesa che assicurasse il tempo necessario per trasferire tale apparato.

Era previsto che la D. "Sassari", così come la D. "Re" e la D. "Lombardia", che come già detto operavano più a nord alle dipendenze del V Corpo d'Armata, avanzassero verso est operando un rastrellamento sistematico e progredendo mediamente di 5 Km il giorno.

Il 21 gennaio il btg. "Zara", al quale era stato assegnato un gruppo di muli per somaggiare i materiali al seguito, iniziò a piedi il movimento con gli altri reparti.

Per la ricostruzione dell'Operazione "Weiss" non disponiamo di Diari Storici oltre a quello del XVIII C.A., di livello gerarchico troppo più elevato di quello del btg. "Zara". Ci possiamo però avvalere dei resoconti e delle testimonianze di numerosi reduci <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Principalmente del Ten. Ezio Postal, del caporal maggiore Bruno Demonte, del bersagliere Rino Mioni, del S.Ten. Ferruccio Cossutta, del S.Ten. Giuseppe Canzia, del Ten. Luigi Villini, del S.Ten. Pietro Campanini. Prezioso il sintetico diario scritto dal S.Ten. Giuseppe Maras, in particolare per stabilire le date degli avvenimenti compresi tra il 16 gennaio 1943 data del suo arrivo al btg.ed il successivo 8 settembre. Utile anche il ruolino della 3<sup>a</sup> cp. tenuto dal Ten. De Gavardo.

Purtroppo i racconti dei testimoni, scritti diversi anni fa, non combinano sempre perfettamente tra di loro per quanto riguarda le date. Essendo purtroppo difficile, a tanti anni di distanza, tentare di fare combaciare i racconti ricorrendo alla memoria, si è cercato di combinare insieme i racconti nel modo che è sembrato più logico ed escludendo i ricordi contrastanti. Non è pertanto possibile escludere qualche errore, comunque limitato.

Cominciamo il racconto riportando quanto scritto dall'allora Ten. Ezio Postal (Aiutante Maggiore del battaglione): «Il giorno seguente, 21 gennaio, verso le ore 14, il battaglione "Zara" lascia Gracac e, marciando in colonna, imbocca la rotabile per Bruvno, verso nord. Il fondo valle è quasi senza neve, la temperatura poco sopra lo zero, tempo al bello. Percorsi pochi chilometri, in località Dukici, nei pressi di un ponticello sul torrente Otuca, il battaglione si ferma e rizza le tende per il pernottamento. Mentre stiamo piantando i picchetti sfila sulla strada il XXVI bgt. bers., del Ten. Col.<sup>2</sup> Verdi che procede verso Bruvno. Dopo circa un'ora il silenzio della valle è rotto dalle prime raffiche di mitragliatrice, spari di moschetto e scoppi di bombe a mano: le avanguardie del Ten. Col. Verdi hanno incontrato le prime resistenze dentro il piccolo abitato di q. 616, presidiato dalle retroguardie dei partigiani che stanno ripiegando verso Bruvno»<sup>3</sup>. La colonna si fermò a q. 616, a circa 7 Km da *Gracac*. Il bgt. "Zara" ebbe il primo ferito dell'operazione, un bersagliere colpito ad un polpaccio da un proiettile vagante mentre montava la tenda. Il movimento in avanti continuò il giorno successivo. Il battaglione procedette, attraversando *Dukići*, fino a poco oltre *Milovanović*, dove pernottò. Il giorno dopo, ripreso il movimento, dovette fronteggiare un intenso fuoco proveniente dalle pendici del *Crni Vrh*, sulla destra e sul retro del dispositivo, in particolare contro i muli con i materiali. Riprendiamo la narrazione del Ten. Postal dal 23 mattina<sup>4</sup>. «Il bgt. "Zara" entra in azione: rastrellare la zona sulla destra della rotabile, lungo la direttrice Tojagici, per puntare poi su Bruvno. Terreno quanto mai insidioso, un susseguirsi continuo di vallette e colline, un alternarsi di campi con i soliti muri a secco e bosco ceduo. Rare le case, tutte disabitate. Il battaglione assume il solito schieramento: due compagnie avanzano sulle ali, la terza compagnia, un po' arretrata, opera al centro; subito dietro il plotone comando con i servizi vari. Si avanza speditamente: il tempo è bello, la visibilità buona.

<sup>2</sup> Si tratterebbe del 4° rgt., composto però dalla cp. comando e da uno solo dei suoi bgt., il XXVI. Come abbiamo visto (Cap. XI, pag. 68), circa 5 mesi prima il comando del XXVI era stato assunto da un capitano di complemento, mentre quello del 4° era stato preso dal precedente comandante del XXVI, Ten. Col. Ugo Verdi. Quest'ultimo durante l'operazione Weiss era già stato presumibilmente promosso colonnello. Sembra però logico che in questa situazione le diverse testimonianze parlino indifferentemente di Ten. Col. e Col. Verdi, di XXVI bgt. e di 4° rgt.

<sup>3</sup> A pag. 139 del libro di Sergio Quaglino "Con il 4° Bersaglieri nella seconda guerra mondiale" è narrato come l'attacco partigiano, abbastanza consistente, fu superato con il sollecito concorso di un gruppo di carri leggeri e con la perdita per il XXVI bgt. di 2 morti e 15 feriti.

<sup>4</sup> La narrazione del Ten. Postal direbbe trattarsi del giorno 22, ma una relazione sugli avvenimenti compilata all'epoca dal S.Ten. Cossutta quale comandante della 1ª cp. fa ritenere trattarsi del giorno 23 gennaio.

Il contatto col nemico è presto stabilito: le pattuglie dei partigiani, appostate sempre in posizioni dominanti favorevoli, bene al coperto, sparano con grande precisione e poi ripiegano senza lasciarsi mai agganciare in combattimento. Inizia uno stillicidio di feriti, che vengono avviati, dopo una prima medicazione, all'ospedale di Gracac. Il pomeriggio del 23 giunge al comando battaglione un fonogramma col quale il comando operazioni minacciava un'inchiesta a carico dei bersaglieri feriti, sospettati di autolesionismo. Questo perché, per una fatale coincidenza, molti bersaglieri, di tutte tre le compagnie, risultavano feriti alle mani ed ai piedi. Il maggiore Nardecchia, a nome di tutto il battaglione, invia al comando una nota di protesta per simile insinuazione, esprimendo tutta la nostra indignazione. In effetti le testimonianze sono concordi nell'escludere quanto era stato sospettato. La durezza del combattimento risulta anche dalla testimonianza del S. Ten. Pietro Campanini (comandante del II pl. della 6<sup>a</sup> cp.): «La compagnia del Ten. Aquilino, con il plotone al mio comando in avanguardia, inizia l'avanzata. Non più di 200 o 300 metri e siamo investiti da un fuoco infernale. Il mio plotone ed i reparti che seguono sono in una zona piana e completamente priva di ostacoli naturali e protettivi; impossibilitati a qualsiasi reazione schiacciati a terra rimaniamo in balia del fuoco nemico. Io ed il Serg. Magg. Principio tentiamo di fare un breve balzo in avanti per raggiungere un muretto a poche decine di metri, ma invano. Principio è ferito all'addome e sento a pochi metri da me, impotente a porgergli un aiuto, i suoi lamenti ed invocazioni. Sul lato destro vedo un mitragliere che prende posizione su un rilievo del terreno, ma viene falciato, è il cap. magg. Lucentini. Finalmente il fuoco dell'artiglieria, tiri corti, troppo corti. Poi meglio. Il fuoco nemico diminuisce, con uno scatto riesco con i bersaglieri a me vicini a raggiungere il muretto avanti a noi. Con un balzo successivo raggiungiamo un gruppetto di case che troviamo deserte, mentre dalla quota 612 che ci sovrasta il nemico continua il fuoco. Il Ten. Aquilino con i bersaglieri di altri plotoni ci raggiunge seguito successivamente dal Magg. Nardecchia. Riunisco i miei bersaglieri, sono rimasti in 18. Occorre snidare gli ultimi cecchini dalla quota 612. Sono comandato ad occupare la quota, i 18 bersaglieri sono poco convinti, ma si riparte alla disperata. Il cap.le Gabrielli è quasi subito gravemente ferito (morirà nell'ospedale di Gracac dopo pochissimi giorni). A balzi successivi conquistiamo terreno, mentre sotto di noi a valle, vediamo altri reparti che affluiscono tra le case da noi lasciate da poco. Siamo sulla quota, vengono lanciate bombe a mano, delle schegge mi colpiscono all'occhio sinistro, non sono più in condizioni di vedere. Mentre sono portato al piano altri bersaglieri si uniscono ai miei».

Riprendiamo, quindi, il racconto del Ten. Postal: «Purtroppo, il giorno dopo, oltre ai feriti ci sono anche i morti: ricordo un bersagliere, meridionale, colpito da un proiettile all'addome: adagiato dentro un fienile, perfettamente lucido, raccomandava ad un compaesano i figli e la moglie: quindi, spirava». Esco dal fienile e vedo adagiato sopra un tavolo un altro bersagliere, colpito da un proiettile alla spina dorsale [alla testa - *n.d.a.*]: è Stanich, di Pola: il medico può solo fargli qualche iniezione per lenirgli il dolore in attesa della morte che non tarda a venire».

Proseguendo l'avanzata, il 24 sera il btg. "Zara" raggiunge Bruvno, già occupato da altri reparti della colonna.

Fino a tutto il giorno 25 si conoscono i nomi anche di 3 caduti e 20 feriti.

Riprendiamo il racconto del Ten. Postal: «Anche questo paese è stato completamente abbandonato dagli abitanti. Il battaglione si accampa alla periferia est dell'abitato: dinanzi a noi si stende un pianoro cosperso di chiazze di neve e lastroni di ghiaccio. Il comando battaglione con i servizi si sistema in un pagliaio a ridosso delle tende. Viene consumato il rancio, quindi vengono disposte tutte le misure di sicurezza per la notte.

[...] Il giorno 26 il btg. "Zara" compie una puntata di ricognizione in una valle ad ovest di Bruvno, verso Rudo Polje. Nessun contatto con il nemico. Altri battaglioni operano in altre direzioni. In un duro combattimento viene agganciato il XXVI btg. bersaglieri sulle falde del monte Kremen, e ancora una volta si distingue per valore il S.Ten. Svirich, di Zara, mio compagno nella scuola allievi ufficiali di Pola, già pluridecorato».

Il giorno 27 in una puntata in direzione di *Radakovići*, ad est di Bruvno, si notano a distanza alcuni partigiani entrare in un fienile. Il fienile è prontamente distrutto dal fuoco di un pl. mortai di fanteria, ricevuto in rinforzo dal principio dell'operazione.

La sera del 28: «Consumiamo il rancio della sera, quindi il solito raduno di tutti gli ufficiali dentro il fienile del comando battaglione per il normale rapporto; ci si intrattiene poi per le solite quattro chiacchiere in famiglia, qualche barzelletta raccontata a turno per mettere il buon umore, qualche canzone cantata in coro, tra le quali non può mancare quella che, dal 16 giugno 1939, è diventata un po' l'inno del battaglione "Zara": "Cantiam dell'Italia nuova noi Bersaglier", sull'aria della Paloma, parole di Testa; e l'altra, che narra un po' l'epopea del battaglione, nata a Sanski Most, sull'aria di Lili Marlèn: "Il battaglione "Zara" è un battaglione d'eroi - al grido di Savoia va incontro al suo destino" [...] Verso l'una di notte si scatena improvvisamente un pandemonio: raffiche di mitra, urla di allarme, scoppi di bombe a mano: bersaglieri si precipitano nel comando per rifornirsi di munizioni e bombe a mano: ricordo il cap. magg. Bordandini, uno dei più anziani del battaglione, scarpe slacciate, giacchetta sbottonata così come era stato colto nel sonno sotto la tenda, afferrare due cassette di bombe a mano e via. [...] Un commando partigiano si è fatto sotto le nostre tende ed ha attaccato a colpi di bombe a mano e di pugnale, riuscendo a cogliere di sorpresa le nostre sentinelle e penetrando fin dentro le tende: nasce un furibondo corpo a corpo: dopo pochi minuti di lotta, il commando si sgancia e sparisce nella notte. Facciamo l'amaro bilancio delle nostre perdite: non ricordo il numero dei morti (due o tre) e dei feriti: ricordo che tra i caduti c'era il caporal maggiore Bordandini [di Predappio Nuovo - classe 1916 - *n.d.a.*]. Da notare che attacchi di sorpresa, più o meno riusciti, erano stati condotti contro il battaglione anche nelle notti precedenti.

All'alba del 29 gennaio (riprendiamo il racconto del Ten. Postal): «La colonna muove verso Mazin: al nostro btg. viene affidato il compito di proteggere l'ala destra, salendo sulla cresta del massiccio dell'Urljai, che domina la valle e

la rotabile fino all'imbocco della piana di Mazin. Il Magg. Nardecchia impartisce le disposizioni alle compagnie, che iniziano l'avanzata con tutti i dispositivi di sicurezza. Ci portiamo rapidamente in quota e procediamo a cavallo del crinale della montagna. La giornata è serena, il freddo sopportabile, specialmente dopo il sorgere del sole. Procediamo lentamente, anche perché lentamente procede sul fondo valle la colonna che, di tanto in tanto, sosta per battere con l'artiglieria le quote più insidiose, tra le quali q. 818, all'imbocco della piana di Mazin. La nostra avanzata è scandita da qualche ta-pum, che rompe il silenzio della montagna: sono elementi della retroguardia partigiana che controlla a distanza la nostra avanzata, sparando dai cocuzzoli che, sulla nostra destra, si susseguono all'infinito. Data la natura del terreno, con profonde vallette tra dosso e dosso, impossibile tentare di aggirare i cechini che sparano da posizioni sicure con fucili muniti di cannocchiale e si ritirano.

Stiamo raggiungendo ormai le ultime propaggini dell'Urljai, verso q. 1.087, dalla quale si domina tutta la vasta conca di Mazin: si odono alcuni ta-pum provenienti da un dosso sulla nostra destra: il maggiore Nardecchia sale sul crinale, a ridosso del quale stiamo avanzando: stiamo osservando fianco a fianco, con il binocolo il costone antistante, quand'ecco il sibilo di alcuni proiettili: il maggiore Nardecchia ha un sussulto violento: lascia cadere il binocolo e con la mano destra si stringe la spalla sinistra: dalla manica del braccio sinistro penzolante al fianco incomincia a colare abbondante il sangue [...]. Ricordo le lacrime e le proteste del maggiore ancora sotto shock, riluttante a lasciare il suo battaglione: ma poi si avvia, accompagnato dal commosso saluto dei presenti. Il Ten. Aquilino comandante della 6<sup>a</sup> compagnia, assume interinalmente il comando del battaglione. La testa della colonna è già entrata a Mazin, completamente deserta. Il battaglione "Zara" scende rapidamente il versante della montagna e, raggiunta a sua volta Mazin, si accampa nei pressi. Anche a Mazin è previsto qualche giorno di sosta per compiere delle puntate esplorative nelle varie direzioni, come era avvenuto a Bruvno. Il tempo fortunatamente si mantiene abbastanza al bello, la salute del battaglione è ottima.

Verso mezzogiorno del 31 gennaio, arriva, inviato dal comando Truppe di Zara, il nuovo comandante per il nostro battaglione: è il maggiore Vincenzo Bizzarri, friulano, ufficiale di complemento, reduce dalla prima guerra mondiale (bersagliere) durante la quale aveva fatto parte dei famosi "caimani del Piave". Lo avevo conosciuto a Zara, quando, ancora col grado di tenente appena richiamato, prestava servizio presso un reparto di fanteria del Fronte a Terra. Rapidamente promosso, per anzianità, prima a capitano [con tale grado aveva assunto a *Stolac*, tenendolo per breve tempo, il comando della 10<sup>a</sup> cp. - *n.d.a.*] e poi a maggiore, era stato assegnato ad un ufficio del comando Truppe di Zara. Improvvisamente l'ordine di raggiungere il battaglione "Zara", impegnato nell'operazione "Weiss", per assumerne il comando: ma ne era all'altezza? Era aggiornato? Aveva sufficiente esperienza di comando? Ognuno di noi se lo sarebbe chiesto: ma il comando Truppe di Zara, no: era maggiore, per di più bersagliere, cosa cercare di meglio per mandarlo ad assumere il comando di un reparto in operazione di guerra? Lo aggiorniamo sulla situazione dei reparti, fa

conoscenza con tutti gli ufficiali e sottufficiali, ai quali chiede la più completa collaborazione. E' un uomo cordiale, affabile ed anche perfettamente cosciente della sua impreparazione: ciò nonostante si sente sereno perché ha grande fiducia sulla nostra esperienza. Alla sera, mentre ci troviamo a quattr'occhi nello stanzino del comando battaglione, mi confida un tremendo segreto: il giorno prima è morto a Zara il figlio (4 anni) del Ten. Aquilino, suo unico maschio! Ne ha informato il comando operazioni appena giunto a Mazin, per ottenere che il Ten. Aquilino venga mandato in licenza per gravissimi motivi di famiglia: gli hanno imposto il più assoluto segreto sulla notizia, perché nessun ufficiale poteva abbandonare il quel momento il proprio reparto, per nessun motivo. Il Magg. Bizzarri evidentemente non riesce a sopportare da solo il peso di quel segreto e lo scarica in parte su di me! Ci diamo la buona notte. Raggiungo una cameretta accanto, che, fin dal nostro arrivo a Mazin, condivido con il Ten. Aquilino, già infilato nel suo sacco a pelo. Come ogni sera, in attesa del sonno, parliamo degli avvenimenti della giornata: abbiamo ricevuto la posta: egli ha ricevuto notizie da Zara: mi racconta delle sue preoccupazioni per le condizioni del figlio ricoverato all'ospedale di Zara per una grave infezione intestinale. Anch'io ho ricevuto una lettera da Trento nella quale mi comunicano che mio padre è stato operato d'urgenza per un'ulcera perforata, con prognosi riservata, ma con qualche speranza che possa cavarsela. Ma io so che, invece, il figlio di Aquilino è morto, che sua moglie è sola nella disperazione e lui non sa niente! ed io non posso dirglielo! E' la guerra!!».

Durante la permanenza a Mazin il battaglione ebbe il compito di occupare, di notte e rientrando al mattino, alcune alture circostanti. Una di queste, ad ovest di Mazin (probabilmente q. 799), occupata la notte precedente da un reparto di fanteria che vi aveva ricevuto parecchi attacchi, venne occupata dalla 5<sup>a</sup> c.p. rinforzata da un pl. mitraglieri della 8<sup>a</sup>.

La sera la quota venne fatta segno, ma senza conseguenze, a colpi di cannone e durante la notte venne attaccata. Gli attaccanti vennero respinti con perdite senza conseguenze per i bersaglieri. Tra gli altri compiti assolti dal battaglione vi era anche quello di liberare le strade dalla neve, caduta abbondantemente.

Riprendiamo il racconto del Ten. Postal «Il giorno 2 febbraio il nostro battaglione fa una puntata fino a nord dell'abitato di Bajci, già presidiato da un battaglione di fanteria, all'estremo della grande piana. A ridosso delle case si estende una conca erbosa che sale, prima gradatamente, poi più ripida, verso il passo di q. 960: la strada sale a mezza costa sulla destra della conca, lambita in qualche punto dalle ultime propaggini del bosco sovrastante. Nel pomeriggio il comando operazioni convoca ai piedi della conca il quadro ufficiali dei reparti che avrebbero operato nei giorni successivi per aprire il passaggio attraverso la sella di q. 960 verso Lapac: il btg. bersaglieri "Zara", due battaglioni fanteria della "Sassari", due plotoni di carri leggeri, artiglieria e mortai. Giustamente si vuole che gli ufficiali prendano visione del terreno sul quale dovranno operare alle prime luci dell'alba del giorno che verrà stabilito». Nel compilare l'ordine di operazioni i tre comandanti di battaglione, un tenente colonnello e due maggiori, tutti di complemento, furono aiutati dal Ten. Postal con l'esperienza

acquisita nei due anni passati quale aiutante maggiore alle dipendenze del Magg. Pietro Testa. Quest'ultimo infatti, avendo frequentato la Scuola di Guerra, era stato ripetutamente impiegato dal Comando "Truppe Zara" (che non avendo uno Stato Maggiore non disponeva di ufficiali di Stato Maggiore) per compilare i piani operativi e quelli di esercitazione. Nel piano operativo fu previsto che il btg. "Zara" agisse sulla destra, dentro ed al limite del bosco, e che al centro ed alla sinistra agissero i due battaglioni fanteria. La conca che porta alla sella da superare, di q. 960, era al centro tutta allo scoperto senza alcun appiglio; ai lati i costoni della montagna erano coperti da bosco con sottobosco molto fitto e innevato. Poche forze, bene appostate, potevano bloccare ogni iniziativa. Era necessario fare affidamento sul fuoco di artiglieria e sul concorso aereo.

Per il 5 febbraio riprendiamo il racconto del Ten. Postal: «Il battaglione "Zara" muove alle prime luci dell'alba, all'altezza dell'abitato di Bajci si porta verso l'alto della conca ed assume lo schieramento previsto: sulla destra la 7<sup>a</sup> compagnia del Ten. De Gavardo con il compito di penetrare nel bosco; al centro, ai limiti del bosco, la 6<sup>a</sup> del Ten. Aquilino; subito sotto, un po' arretrata, la 5<sup>a</sup> compagnia del S. Ten. Quadrotta.

Il comando btg. procede a ridosso della 6<sup>a</sup> cp..

Assunto lo schieramento, attendiamo per muovere il comando da parte del centro operazioni che controlla tutto lo schieramento: passa del tempo prezioso, qualcosa si è inceppato; poi finalmente l'ordine di iniziare l'avanzata. Procediamo molto lentamente, perché la 7<sup>a</sup> cp. si trova subito in grave difficoltà ad avanzare nel bosco per le condizioni ambientali, già previste, ma più proibitive di quanto si pensasse. Quando verso le 10 le nostre punte avanzate della 7<sup>a</sup> cp. giungono sotto q. 1.064 di Skorica Brd dal bosco si scatena un fuoco d'inferno che investe tutto il btg.: chi si trova in quel momento allo scoperto, viene investito da una grandinata di proiettili; cadono, morti o feriti, numerosi bersaglieri delle varie compagnie. I muli del plotone comando, imbizzariti, sfuggono dalle mani dei conducenti e galoppo furiosamente giù per i costoni della conca, seminando il loro carico: coperte, barelle, cassette di munizioni. Anch'io mi butto pancia a terra, ma mi rendo subito conto che sono completamente allo scoperto: una gran corsa all'indietro e mi tuffo in una piccola cunetta, dove si era appostato il telegrafista con alcuni portaordini del comando battaglione. Dopo un po' anche il comandante del btg. riesce a raggiungere strisciando sul terreno questa posizione: ha già saputo dai portaordini che la 7<sup>a</sup> cp. è completamente bloccata nel bosco, impossibilitata a compiere qualsiasi manovra sia dall'impraticabilità del terreno, sia dal fuoco intensissimo dei partigiani che, appostati in posizioni dominanti presidiano tutto il bosco. La 6<sup>a</sup> cp. subito sopra e davanti a noi, ha il fianco completamente scoperto e, impossibilitata ad avanzare frontalmente su un terreno senza alcun riparo, battuto dal fuoco incrociato dei partigiani, sta tentando a sua volta di entrare nel bosco. Il Magg. Bizzarri si guarda in giro smarrito: l'artiglieria spara in continuità, battendo le posizioni nemiche, interviene anche l'aviazione: i caccia mitragliano e spezzonano a bassa quota, ma non appena si tenta la

più piccola manovra, i partigiani sparano all'impazzata. Il comando tattico continua a tempestarci di radiogrammi, incitandoci all'attacco: tutta la linea del fronte è ferma, bloccata dal fuoco dei partigiani. Verso le 12 ci raggiunge il Ten. Colonnello Verdi, comandante del XXVI Bersaglieri, espressamente inviato dal comando operazioni per sollecitare a tutti i costi la nostra avanzata. Il Magg. Bizzarri manda i portaordini ai comandanti di compagnia con un messaggio che li esorta a tentare l'impossibile per sbloccare la situazione: la 7<sup>a</sup> cp. potrebbe avanzare solo se disponesse di lanciafiamme, altrimenti sarebbe un completo suicidio; il Ten. Aquilino a questo punto tenta veramente l'inosabile, avanzando allo scoperto verso il bosco; alcuni cadono colpiti, altri riescono a raggiungere il limitare del bosco; il Ten. Aquilino, più lento, sta ancora avanzando allo scoperto, quando una raffica di mitra lo falcia alle gambe e lo fa cadere pesantemente sulla neve. Il suo attendente si lancia in suo soccorso, ma cade vicino a lui, colpito a morte. Il sottotenente Canzia che, rapidissimo, era riuscito per primo a raggiungere il bosco in una posizione al riparo, vede la scena tremenda: calcola la situazione, si fa coprire per quanto possibile dal tiro di un fucile mitragliatore della squadra che gli è vicino e vola sul terreno allo scoperto; si tuffa vicino al Ten. Aquilino, prende un po' fiato, strisciando riesce a caricarsi sulle spalle il suo comandante ferito, quindi, con grande sforzo, si rizza in piedi e tenta di riportarlo al coperto. Ha fatto pochi passi, quando una raffica di mitragliatrice lo stronca alle gambe e lo fa stramazzaire al suolo sotto il suo dolorante carico. I bersaglieri della 6<sup>a</sup> cp. riescono a tenere le posizioni su cui si sono attestati e battono col fuoco di tutte le armi le posizioni nemiche fino a quando i barellieri riescono a recuperare i feriti (compresi il Ten. Aquilino e il S.Ten. Canzia). Anche l'ala sinistra del btg. tenta di avanzare contemporaneamente alla 6<sup>a</sup> cp. [...].

Il Ten. Col. Verdi si è reso conto della situazione: ha visto che abbiamo tentato l'impossibile per vincere la resistenza nemica, che per passare era necessario studiare altre soluzioni. Rientra al comando operazioni e dopo un'ora giunge l'ordine di ripiegare. Ci attestiamo su posizioni meno esposte: si è fatto sera e ci prepariamo a passare la notte all'addiaccio. Sappiamo che anche gli altri battaglioni hanno subito ingenti perdite: un carro armato è stato centrato ed immobilizzato; l'equipaggio, ferito, è stato recuperato sotto la protezione di un fuoco concentrato della nostra artiglieria. Anche il nostro bilancio in morti e feriti è pesante: non ricordo il numero complessivo, ma perdere quattro ufficiali, tra i quali due comandanti di compagnia, in un solo combattimento, può indubbiamente compromettere la buona conduzione dei reparti. Il giorno successivo rimaniamo ancora sul posto. Pioviggina, ma il freddo è sopportabile. Vengono distribuiti dei generi di conforto: ricordo che abbiamo usato un liquore fortissimo (mi pare centerbe) a mò di carburante con pezzetti di legna per riscaldare le scatolette di carne. Nel pomeriggio ci fanno ripiegare entro l'abitato di Bajčí, dove ci accampiamo». Il battaglione nella giornata aveva subito le seguenti perdite: 1 caduto, 10 feriti, 7 assiderati. I giorni successivi sono trascorsi dal battaglione, come dal resto della colonna, in rastrellamenti, in scontri con i partigiani per migliorare le proprie basi di partenza per il superamento del

passo di q. 960 e della barra montana che divide da *Lapac*. Nel frattempo l'artiglieria e l'aviazione battono le predette posizioni. Dalla sera del 7 a tutta la notte sul 9 febbraio dura un'intensa tempesta di neve. Per i giorni 11 e 12 seguiamo il Diario del S.Ten. Maras giunto da poco al btg.: «11 febbraio giovedì. Si va a forzare la sella per la quarta volta, siamo circondati nel bosco. Non ho mai sentito un fuoco simile. Si ripiega ma riusciamo a fermarci. Il povero Franco Quadrotta [S.Ten. - *n.d.a.*] viene ferito gravemente. Viene ferito anche Muller [S.Ten. - *n.d.a.*]. Il mio porta-arma Diversi versa in gravi condizioni [morirà per le ferite - *n.d.a.*]. Abbiamo una ventina tra morti e feriti. Giornata tremenda ed indimenticabile. 12 febbraio - venerdì. Si ritenta il passo. Noi oggi siamo di rincalzo. Dopo tutta una giornata di combattimento viene occupata dal XXVI [btg. bersaglieri - *n.d.a.*] e dalla fanteria [150° rgt. comandato dal Col. Zanotti - *n.d.a.*] q.1.132<sup>5</sup>, mentre nel bosco alla destra operano altri 3 battaglioni. Finalmente il sistema è sfondato ed i crucchi sono in fuga da tutte le parti. Speriamo, quindi, che con questo sia tutto finito. Domani si riparte per *Lapac*». Il S.Ten. Quadrotta morirà il giorno successivo nell'ospedale di *Gračac*. Il Ten. Postal commenta così: «Povero Quadrotta! Era rientrato al battaglione da pochissimo! Ferito ad una spalla da un proiettile durante il combattimento di Brvsko (maggio 1942), dopo la giacenza in ospedale ed il periodo di convalescenza a casa, rientrato a Zara era stato assegnato per un periodo ad un ufficio del Comando Truppe; saputo che il battaglione entrava in operazione, aveva chiesto di rientrare anticipatamente al suo reparto». Riprendiamo ancora il racconto del Ten. Postal: «finalmente, nella notte sul 13, una colonna al comando del Col. Zanotti riesce a passare con manovra avvolgente oltre q. 1.229 (Ilica K.) e prosegue verso la piana di *Lapac*.

La mattina del 13 il btg. "Zara" entra nuovamente in operazione, muovendo con tutta la colonna verso *Lapac*. Da *Bajci* seguiamo la rotabile che sale fino al passo: giunti nella località di *Skorica Br.*, assunto lo schieramento operativo, puntiamo su quota 1.229, sulla destra del passo. Procediamo abbastanza speditamente senza incontrare alcuna resistenza. I partigiani hanno ormai abbandonato quelle posizioni, ripiegando verso altre montagne. Arriviamo in quota verso mezzogiorno e dall'alto vediamo tutta la piana con i due centri abitati di *D. Lapac* e *G. Lapac*, dove si sapeva che il comando partigiano aveva organizzato delle scuole per ufficiali e sottufficiali, magazzini ed officine per fabbricazione di armi e munizioni. Si spiegava pertanto anche l'accanimento col quale i partigiani si erano battuti per ritardare la nostra avanzata, allo scopo di guadagnare tempo per sgomberare popolazione e materiali dalla zona di *Lapac*. Sempre indisturbati scendiamo a valle e nel pomeriggio raggiungiamo l'abitato di *G. Lapac*, già occupato dai reparti della colonna Zanotti. Il XXVI btg. bersa-

<sup>5</sup> La zona di q. 1.132 venne occupata dal XXVI btg. bersaglieri (vedasi pag. 141 del libro citato alla nota <sup>3</sup>) che nella giornata ebbe 4 caduti e 24 feriti. La quota in particolare venne occupata dalla 3<sup>a</sup> cp. comandata dal Ten. Saulle Guida.

glieri ha già proseguito verso Kulen Vakuf per prendere contatto con le truppe tedesche in quella zona <sup>6</sup>. Ci accampiamo per il pernottamento». La sera il btg. "Zara" si attenda dopo aver subito, dopo l'arrivo a *Lapac*, qualche ferito leggero per colpi di mortaio nemico <sup>7</sup>. Il giorno 13 giungono al "Zara" i nuovi S.Ten. Gambardella e Scarpa. Il 14, domenica, è per il battaglione una giornata piuttosto calma e, come nel Diario del S.Ten. Maras «Finalmente dopo tanto tempo si assiste alla Santa Messa». Riprendiamo ora il racconto del Ten. Postal: «Il giorno 14 viene svolto dai reparti qualche servizio di pattugliamento nella piana, senza fatti rilevanti. Nel primo pomeriggio del 15 il comando operazioni riceve notizia che il XXVI btg. bers. sulla strada di ritorno da Kulen Vakuf è stato duramente impegnato dai partigiani e si trova in difficoltà nella zona di Boričevac. Il btg. bersaglieri "Zara" riceve l'ordine di muovere incontro alla colonna del T. Col. Verdi: è già sera quando ci mettiamo in marcia da Lapac verso Boričevac.

Avanziamo a cavallo della strada con tutte le misure di sicurezza: il terreno si rivela insidiosissimo, tutte doline, vegetazione intricata di rovi e pruni ed una oscurità profonda: è difficilissimo mantenere il collegamento con i reparti schierati. Improvvisamente lampi e scoppi di bombe a mano: da una quota dominante i partigiani, che come sempre controllano ogni nostro movimento, si sono fatti vivi con azioni di disturbo: ancora una volta i muli si imbizarriscono e sfuggono al controllo dei conducenti sparendo al galoppo nell'oscurità. E' durante questo parapiglia che rimane ferito il maggiore Bizzarri: la parte sinistra del suo viso è tutta una maschera di sangue, ferito anche alle mani. Accorre il medico che, dopo una prima medicazione, lo fa accompagnare a Lapac. Assume il comando interinale del battaglione il Ten. De Gavardo, rimasto l'ufficiale più anziano del battaglione. Mentre stiamo consultandoci sul da farsi con i comandanti di compagnia, udiamo un rumore di motori: due carri armati provenienti da Lapac con il compito di prendere collegamento con la colonna Verdi: una squadra di nostri volontari li affianca e proseguono verso Boričevac. Non essendo possibile avanzare in simile terreno così alla cieca, decidiamo di fermarci, sistemandoci a difesa: sfruttiamo a questo scopo anche i ruderi di alcune case diroccate. Dopo due ore circa riudiamo il rumore dei carri armati che, sempre scortati dalla nostra pattuglia, rientrano dalla missione compiuta: il XXVI btg. Bers. si è attestato su una collina per il pernottamento e al mattino riprenderà la marcia per rientrare. Noi, alle prime luci dell'alba, occuperemo tutte le quote che fiancheggiano la strada per prevenire l'attacco dei partigiani. Studiamo bene la carta topografica, ogni compagnia sa come disporre i propri plotoni. Finalmente albeggia, i bersaglieri si muovono svelti nel massimo silenzio. Ad un tratto ecco comparire sulla strada il bers. Molteni con il suo mulo, gli altri si erano accodati. Quanti elogi al bravo Molteni per il coraggio e l'intra-

<sup>6</sup> Il XXVI btg. arrivò a Kulen Vakuf nella tarda mattinata del giorno 14 (vedasi pag. 141 del libro citato alla nota <sup>3</sup>).

<sup>7</sup> Testimonianza del bers. Rino Mioni.

prendenza dimostrati! Per tanto tempo era stato addetto alla cucina del battaglione, fin quando, assegnati i muli, non era stato prescelto e promosso conducente ed era arrivato anche per lui il momento di gloria! Senza il minimo disturbo abbiamo occupato tutte le quote sovrastanti la strada fin verso Boričevac: verso le 10 ecco le avanguardie e quindi tutta la colonna del T.Col.Verdi. Con tutte le misure di sicurezza anche i nostri reparti ripiegano per rientrare a Lapac». Il btg. rientrò a Lapac verso le 15 del giorno 16; dopo circa un'ora giunse l'ordine di ripartire subito, precedendo i rimanenti reparti, per il passo di q. 960. Riprendiamo, quindi, il racconto del Ten. Postal: «Ci guardiamo in faccia perplessi perché siamo rientrati appena da un'operazione che ci ha tenuti impegnati 24 ore senza chiudere occhio: niente da fare, si deve ripartire immediatamente. Il tempo per riordinare rapidamente i reparti, per consumare il rancio caldo già pronto e via! Solo i cuccinieri, non potendo smontare in tempo le cucine, ci seguiranno il giorno dopo. Partiamo che sta imbrunendo: i plotoni dei bersaglieri, disposti in una lunga fila, risalgono gli innumerevoli tornanti che si arrampicano lungo i costoni del Lumbardenik. Incomincia a nevicare e ben presto uno strato di neve attutisce il rumore degli scarponi: si sale in un silenzio teso. I bersaglieri devono serrare sotto perché l'oscurità è talmente fonda, che non si vede un palmo oltre il proprio naso. Siamo abbastanza tranquilli perché sappiamo che sul passo è attestata una compagnia di fanteria, rimasta di presidio all'andata; d'altra parte i partigiani non potevano certo prevedere la mossa improvvisa dell'anticipato ripiegamento. La fatica attanaglia le gambe, il freddo e la coltre di neve che si fa sempre più spessa rallentano la marcia del battaglione». Il "Zara" arrivò al passo verso mezzanotte. Lo strato di neve era così alto e la tempesta così intensa che non consentiva di realizzare un attendamento. Infatti: «il medico, dott. Ristori, esclude che si possa passare la notte all'adiaccio; più di metà del battaglione, già spossato dalla fatica e dal sonno (non si dorme da 48 ore) assiderato dal freddo, al mattino non si sarebbe risvegliato». Il Ten. De Gavardo, che aveva assunto il comando del battaglione, decise quindi di proseguire, ottenendo via radio l'autorizzazione dal Comando di Divisione, e raggiungendo Bajci verso le 4 del mattino.

La colonna delle forze rimaste a Lapac, che comprendeva il XXVI btg. bersaglieri, l'artiglieria e l'aliquota logistica del btg. "Zara" (con le cucine), comandata dal Ten. Villini, avrebbe dovuto seguire nel giorno 17. A causa della neve riuscì a lasciare Lapac solo il 18. Per seguire i movimenti di questa aliquota del btg. ci avvarremo del racconto dell'allora caporal maggiore Demonte, riportandone dei pezzi integralmente ed altri sintetizzandoli: «Si resta un giorno a Lapac e si parte il giorno dopo. In testa alla colonna ci sono 4 carri armati leggeri; ogni carro ha 4 bersaglieri di scorta, io sono col 3° carro, quindi in testa alla colonna che si snoda per qualche Km sui tornanti che portano al passo di Lumbardenik. Dietro ai carri armati ci sono degli autocarri trainati, per sicurezza, da cavalli dell'artiglieria, dietro gli altri che io non posso vedere. Mentre si sale verso il costone vediamo nella valle un movimento di uomini fra la neve; salgono da un altro lato verso il passo che ci accingiamo a passare; li facciamo segno a tiri, ma sembra che questi neanche si scompongano e li sentiamo chia-

ramente darsi a voce richiami convenzionali. Si procede con molta fatica e cautela; io mi rendo conto solo di quanto avviene in testa alla fila e seguo il mio carro armato col moschetto puntato, come del resto gli altri bersaglieri compreso fra questi il Ten. Svirich, zaratino, del 4° rgt.. Quando arriviamo sul valico, ossia dove finisce la strada in salita e c'è uno slargo nel bosco, improvvisamente sentiamo scariche di mitra; mi butto a terra in mezzo alla neve, vedo e sento rami d'albero cadermi vicino e addosso; le raffiche continuano; i due carri armati che stanno davanti continuano la corsa senza fermarsi con i bersaglieri di scorta che continuano a correrli dietro. Gli altri due carri rimangono sul posto e cercano di mettersi in posizione per reagire al fuoco avversario[...] La sparatoria dei partigiani si esaurisce quando i due carri rimasti impostano un minimo di reazione e quando dalla colonna più indietro arrivano rinforzi». Nello scontro caddero il Ten. Svirich, che aveva contrattaccato con i carri, ed il caporale Magni. «Si capisce subito che in quelle condizioni è impossibile continuare la strada e attraversare il tremendo bosco con tutti i mezzi pesanti, le artiglierie e le salmerie. Dopo un po' di tempo viene deciso di ritirarsi tutti in un caposaldo un poco lontano dal passo, dove un tempo stanziava una compagnia di fanteria. Attenderemo colà nuovi rinforzi e aiuti dal Comando di Divisione, che si trova a pochi Km da qui nella conca di Mazin. Il caposaldo è in cima ad un colle, in mezzo al bosco di conifere, ci sono solo buche e trinceramenti scoperti, tutto pieno di neve. Non so quanti siamo, ma certamente parecchie centinaia di uomini di tutte le armi; i più sono bersaglieri del 4°, comandato dal Col. Verdi che ha dato il nome alla colonna che era arrivata a Kulen Vakuf [...]. Veniamo intanto a sapere che vi sono stati attacchi a sorpresa lungo tutti i tornanti che si snodano dalla piana al valico su cui ora ci troviamo e dove si stanno approntando i preparativi per passare la notte<sup>8</sup>. Mi sistemo con altri 7-8 bersaglieri in una buca sotto un grosso pino; tutto intorno altre buche con dentro altri uomini che si coprono alla meglio con teli e coperte della dotazione personale. Di notte la strada rimane pressoché sguarnita di sorveglianza; ne approfittano i partigiani che vengono fino a pochi passi da noi e sparando ci obbligano a stare nascosti fin tanto che altri di loro incendiano alcuni autocarri in testa alla colonna bloccandola così definitivamente». Il giorno 19 e il 20 la colonna rimase assediata nel caposaldo. Il 20 alcuni aerei spezzarono la zona circostante occupata dai partigiani. Un aereo da trasporto lanciò viveri e munizioni, ma i rifornimenti caddero fuori del caposaldo e furono recuperati dagli avversari. La notte sul 21 il caposaldo fu sottoposto ad un intenso fuoco di mortai. Fortunatamente molte bombe esplosero anticipatamente tra i rami dei pini limitando così i propri effetti. «Sentiamo a un certo momento il sibilo di una bomba che ci sta venendo inesorabilmente addosso: "questa è nostra" mi dico sicuro, ed istintivamente fac-

<sup>8</sup> Dal libro citato alla nota <sup>3</sup> vediamo che gli attacchi avevano diviso la colonna in due tronconi. Il troncone di coda, comprendente il comando del XXVI con parte dello stesso btg. e della cp.comando del 4° rgt., dovette tornare a *Lapac*, da dove ripartì il 21 mattina ricongiungendosi il 22 a *Mazin* con il resto della colonna, dopo aver superato il 21 un nuovo attacco nemico.

ciamo quasi mucchio dei nostri corpi. Sentiamo la tenda strapparsi sulle nostre teste; sento il bersagliere sulla mia destra cadere in avanti e restarci; sento altre grida di dolore; sento un forte bruciore alle gambe. Ma tutto dura pochissimo, è scuro profondo e nessuno si occupa di noi. Muovo le gambe, rispondono bene, vuol dire che le ferite sono superficiali. Il bersagliere alla mia destra ha un grosso buco nell'elmetto, perde sangue dalla testa ma è vivo e ragiona. Quasi tutti gli altri sono stati feriti da schegge della bomba che è scoppiata sopra le nostre teste fra i rami di quel pino benedetto che indubbiamente ha salvato qualche vita; la direzione, infatti, del proiettile non avrebbe fallito l'obiettivo. Noi non sappiamo che cosa fare oltre che rassegnarci, aspettare e cercare di capire cosa succede intorno a noi. Intanto si avvicina l'alba, c'è qualcuno che gira fra gli alberi come un automa; sentiamo parlare di morti e feriti, di impazziti. E' ferito pure il Colonnello Verdi che è l'ufficiale più alto di tutto il contingente presente. Al primo chiarore dell'alba cessano improvvisamente i tiri del nemico e subentra un silenzio che il bosco e la neve rendono ancora più impressionante. Da un posto di vedetta vengono annunciati uomini che avanzano in colonna e allo scoperto su un monte vicino; sono i cetnici che ci vengono in soccorso e con la loro presenza numerosa hanno evidentemente allarmato i partigiani che ci stringevano d'assedio da tre giorni. Questi, infatti, [...] si ritirano lasciandoci in breve tempo raggiungere dai tanto attesi soccorsi [...]. Si capisce subito che tutto il materiale lasciato in chilometri di strada non sarà più recuperato. Infatti sulla carrozzabile sono potute arrivare solo delle slitte ippotrainate che potranno soltanto servire al trasporto dei feriti ed eventualmente dei morti». La colonna, sbloccata, si ricongiunse quindi con le altre forze nella conca di Mazin. «Troviamo approntati posti di ristoro, ambulanze, attrezzature varie per accogliere i militari che un po' alla volta riescono faticosamente a raggiungere questo posto. A noi del btg. "Zara" viene ordinato di raggiungere al più presto il comando del nostro btg. a Mazin». L'aliquota principale del btg. "Zara" aveva concorso nei giorni precedenti per sbloccare la colonna assediata e dava sicurezza occupando talune quote montane.

Il 20, come scrive il Ten. Postal, era arrivato: «[...] il nuovo comandante: è il capitano di complemento Gino Liberati, proveniente dal 4° rgt. bersaglieri, romano. Si rivela subito degnissima persona, ottimo organizzatore, energico ma cordiale, pronto e sicuro nelle decisioni». Il 22 febbraio la colonna della quale faceva parte il btg. "Zara" iniziò il movimento da *Mazin* verso le retrovie, che seguiremo attraverso il diario personale del S.Ten. Maras. «23 febbraio - martedì: ultima giornata di quota. Alle 10.20 si inizia il ripiegamento verso Mazin ed alla mezzanotte si parte verso Gračac. Si marcia tutta la notte senza soste ed alle 7 e mezza arriviamo senza disturbo alla prima chiesa incontrata nell'andata. Siamo a 6 km da Gračac.[...] 25 febbraio-giovedì: Alle 0.45 dopo aver protetto il ripiegamento di tutta la rimanente truppa si parte verso Gračac. Rivedo finalmente case intatte e persone borghesi.[...] 26 febbraio - venerdì:[...] Circola la voce che si rientri immediatamente a Zara dopo la disinfezione di Knin; ci crediamo, però con le nostre riserve, perché sarebbe un sogno troppo bello [...]. 28 febbraio domenica: Alle 8 partenza per Knin [...] Si arriva a Knin

prestissimo, alle 11,30 e ci avviamo al caposaldo n. 2 dove (come era da aspettarselo) viene smentita la voce che si va a Zara [...].».

Per quanto riguarda l'arrivo a Tenin vediamo pure i ricordi dell'allora capomaggiore Demonte che, ferito, giunge in treno e non è destinato ad un caposaldo: «Qui [a Tenin - *n.d.a.*] appena scesi ci dirottano in un accampamento lontano dal centro per trascorrere un periodo di disinfestazione. Siamo infatti tutti pieni di pidocchi, cimici, piattole, moltissimi hanno la scabbia. Possiamo finalmente toglierci le scarpe che abbiamo quasi ininterrottamente portato per circa due mesi».

Ma riprendiamo con il racconto del S. Ten Maras: «1 marzo - lunedì: Ci sistemiamo nel caposaldo [...]. Per ora non si fa niente tranne che cominciano i controlli del materiale [...]. 3 marzo - mercoledì: [...] Il tempo si mantiene ottimo [...]. 6 marzo - sabato: Benché stia ancora male, devo andare la mattina con la compagnia a proteggere il ripiegamento dei battaglioni che abbandonano Gračac [...]. 8 marzo - lunedì: Comincio la cura contro la scabbia. Oggi è venuto il Colonnello e ci ha promesso formalmente che rientreremo fra non molto [...]. Al pomeriggio abbiamo rapporto dal Colonnello dell'11° [rgt. bersaglieri - *n.d.a.*] e dopo mi fermo per la prima volta a Knin al cinema. 9 marzo - martedì: Abbiamo la disinfestazione della truppa e c'è molto da fare [...].». Dopo alcuni giorni il battaglione rientrava a Zara alle dipendenze dell'omonima Divisione.

L'Operazione Weiss era così completamente conclusa, ma per tale conclusione sembra opportuno tornare ai ricordi del Ten. Postal: «La grande operazione Weiss si è conclusa. Tutti faranno ora il loro bilancio. Molto doloroso il nostro: morti e feriti numerosi bersaglieri, sottufficiali e ufficiali. Altri battaglioni sappiamo che hanno avuto perdite anche più pesanti, specialmente il XXVI Bersaglieri. Come non ricordare, in quel momento giacente in ospedale, il buon maggiore Nardecchia che a Strmica ci diceva che "er peggio ha sempre da veni?!" [come difatti venne! - *n.d.a.*]. Da Gračac il Battaglione "Zara" raggiunge Knin, dove rimane per riordinarsi e riposare. Poi finalmente la grande notizia: dopo due anni di peregrinazioni attraverso tutta la Jugoslavia, si ritorna a Zara! Il 19 marzo, S. Giuseppe, in una splendida giornata di sole, con il morale alle stelle, il Battaglione Bersaglieri "Zara" ripercorre in bicicletta la stessa strada sulla quale aveva avuto, due anni prima, il battesimo del fuoco! Tra il saluto commosso della città [il 20 marzo - *n.d.a.*], entriamo nella nostra Zara e ci accantoniamo alle baracche di S. Antonio» [presso Boccagnazzo - *n.d.a.*].

## Capitolo XIV

### IL BATTAGLIONE "ZARA" DAL MARZO ALL'AGOSTO 1943

Come abbiamo visto, il 19 marzo il battaglione, già alle dipendenze di impiego della D. "Sassari", rientrò alle dipendenze della D. "Zara" nell'ambito del 291° rgt. fanteria "Zara". Partito da Tenin, dopo avere consumato il rancio a Chistagne alle 2 pomeridiane proseguì per Bencovazzo. Il 20 marzo raggiunse Zara dove si accantonò in baracche in località S. Antonio. Il 31 marzo la 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> cp. con due pl. mitraglieri si trasferirono a Bencovazzo a disposizione del 292° rgt. fanteria "Zara".

Il 21 aprile ("Natale di Roma") il btg. sfilò lungo la Riva Nuova di Zara e vi fu il giuramento delle reclute che dalla cp. reclute venivano incorporate nelle cp. operative.

Il giorno prima vi erano state le prove dello sfilamento. Il battaglione stava utilizzando un periodo di minore attività per concedere un po' di licenze e ricostituire le proprie file. Il 23 la 7<sup>a</sup> cp. si trasferì a Smirici (tra Puntamica e Boccagnazzo), dove era stata fino ad allora la cp. reclute. La 5<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> cp. restavano a Puntamica e l'8<sup>a</sup> a S. Antonio.

Il 27 aprile il btg. "Zara" giunse a Chistagne in rinforzo al locale presidio insieme con il btg. squadristi "Milano" (meno 1 cp.) e una btr. da 100/17 (meno una sezione). Era partito nel pomeriggio del 26 (Lunedì di Pasqua) sostando la notte a Bencovazzo.

Nel pomeriggio del 28 e il 29 aprile il "Zara", con un'aliquota di carabinieri e con la 4<sup>a</sup> B.A.C. effettuarono una perlustrazione sulla rotabile Raducicco-Stara Straža eliminando interruzioni stradali fatte con muretti a secco <sup>1</sup>.

Ma sembra opportuno integrare le sintetiche relazioni ufficiali vedendo gli avvenimenti più dal punto di vista del combattente, così come riportati dal diario del S. Ten. Maras: «27 aprile - martedì. Arriviamo a Chistagne e ci sistemiamo alla meglio [...]. Alla sera si apprende che domani mattina bisogna andare fino vicino a Knin ad esplorare la strada. Ma ... speriamo che vada bene perché la zona è infestatissima di crucchi. 28 aprile - mercoledì. Si parte in bicicletta e si arriva fin sotto Pagene. Vediamo dei gruppi fuggire e mandiamo qualche raffica con la [mitragliatrice - *n.d.a.*] pesante. Mentre fuggono dai nostri colpi li comincia a prendere in pieno l'artiglieria [...] prima di sera si ritorna alla base. 29 aprile - giovedì. Andiamo nel posto di ieri per proteggere la strada perché il Generale va a Knin [...]. 30 aprile - venerdì. Anche oggi si va nella stessa zona. Da Raducicco in su andiamo a piedi per un terreno quanto mai brutto. Si arriva a Pagene combattendo un po' ma dopo, per un errore di manovra di un battaglione ci inchiodano sul posto ed il ripiegamento va piuttosto male.

E' più una fuga. Abbiamo dei feriti, dei quali uno grave.

<sup>1</sup> Diari storici del Comando fanteria della D. "Zara" e del 291° rgt. fanteria.

Alla sera facciamo un po' di baldoria al 291° [rgt. fanteria - *n.d.a.*]. C'è una magnifica orchestrina. 1 maggio - sabato. Oggi finalmente un po' di pace. Alla mattina faccio la S. Comunione e sono assai contento di aver potuto approfittare di quest'occasione [...].

Il 30 aprile il bgt. "Zara", con il XV bgt. dell'11° rgt. bersaglieri, il bgt. squadristi "Milano", la 4<sup>a</sup> B.A.C. e con il concorso dell'artiglieria, operando verso Pagine, avevano comunque costretto i partigiani a ritirarsi verso Debelo Brdo. Le nostre perdite erano stati 5 feriti del bgt. "Zara", quelle accertate dei partigiani 11 morti <sup>2</sup>.

L'1 maggio <sup>3</sup> la 5<sup>a</sup> cp. del battaglione rientrò autocarrata a Zara, seguita il mattino successivo dal resto del reparto in bicicletta, che si fermò a mangiare a Bencovazzo.

Il 2 maggio giunse a Zara il neocostituito battaglione fanteria che, assunto il nome di II bgt. "Traù", prese il posto, nel 291° rgt. fanteria, del bgt. "Zara". Quest'ultimo passò quindi alle dirette dipendenze del comando Divisione, continuando peraltro a dipendere dal 291° rgt. per la parte amministrativa.

Il 5 maggio il battaglione, preceduto il pomeriggio antecedente da un'aliquota in autocarro, si trasferì in bicicletta a Zaravecchia, giungendo verso mezzogiorno e attendendosi in una bella pineta. Iniziò un periodo nel quale si alternavano, con le attività operative, quelle addestrative, i lavori per la sistemazione e la protezione dell'accampamento, le attività ricreative quali un torneo di calcio tra le compagnie e i bagni di mare. Sempre nello stesso diario leggiamo, per esempio: «9 maggio - domenica. Oggi è la festa del soldato. Alza bandiera in piazza con tutto il bgt.. Distribuzione dei pacchi dono ai soldati [...].» e inoltre: «30 maggio - domenica. Alla mattina S. Messa ed al pomeriggio si va al mare. Alle 9 c'è un'appassionante gara di tiro alla fune tra le varie compagnie [...].».

Continuarono però, come abbiamo detto, le attività operative ed i movimenti dei reparti. L'8 maggio reparti del bgt. perlustrarono la zona di *Modravica*. Il 10 la 6<sup>a</sup> cp. si trasferì da Zaravecchia a Bencovazzo. Il 14 rientrò al bgt., riassumendone il comando, il Magg. Nardecchia che ripartì, trasferito, il giorno 27. Il comando tornò quindi al Cap. Luigi Villini. Il 19 (come riportato dal Diario della D. "Zara"), reparti del battaglione, del 292° rgt. fanteria, V.A.C., e carabinieri effettuarono appostamenti notturni e rastrellamenti nella zona di Nadino. Furono rastrellati gli uomini validi. Tornando infatti al diario Maras troviamo: «19 maggio - mercoledì: Si parte in bicicletta ed arrivati a Bencovazzo [...] si parte alle 10,30 della sera e si cammina fino alle 3 [...]. 20 maggio - giovedì: Siamo appostati dalle 3 alle 6 e quindi iniziamo il rastrellamento inquadrando tutti gli uomini dai 15 ai 60 anni. Parecchi di questi poi risultano ricercati per favoreggiamento. Si pranza a Bencovazzo e si arriva a Zaravecchia verso le 4 [...].».

<sup>2</sup> Secondo il "Diario storico" del Comando fanteria della D. "Zara" i morti partigiani accertati sarebbero stati 7.

<sup>3</sup> Come dal Diario del S.Ten. Maras.

Il 27 reparti del btg. "Zara" eseguirono un rastrellamento in zona *Sankolovica*.

Operava con il btg., come spesso nel periodo successivo, la 1<sup>a</sup> B.A.C.. Si trattava della formazione cattolica di Bencovazzo, comandata dal Ten. Ignazio Thuringer (vice comandante il Ten. Audace Mestrovich). Il 2 giugno un reparto del btg. con un'aliquota della 1<sup>a</sup> B.A.C. intervennero da Zaravecchia, con due cp. del 292° rgt. fanteria, in aiuto ad un distaccamento della 1<sup>a</sup> B.A.C. attaccato da 150 partigiani. Infatti il diario Maras riporta: «2 giugno - mercoledì: Partiamo alle 3 di notte e sempre a piedi si va in rastrellamento fino alle 3 del pomeriggio. Arriviamo stanchi morti. Appena arrivati si dovrebbe ripartire per Bencovazzo; invece ci va solo la 6<sup>a</sup> [...]. Si dorme vestiti». Il 3 giugno la 5<sup>a</sup> cp. con la 1<sup>a</sup> B.A.C. parteciparono con carabinieri ad un'azione di normalizzazione nella zona di Zaravecchia, *Krmčina*, S. Cassiano (*Sukošan*). Furono catturati 14 partigiani, 9 dei quali restarono uccisi in un tentativo di fuga. Il diario racconta: «3 giugno - giovedì (Ascensione): Mentre ci stiamo preparando per la S. Messa la 5<sup>a</sup>, che è andata a S. Cassiano con i carabinieri, ritorna e questi ultimi [...] danno fuoco a diverse case di Zaravecchia, evidentemente di collaboratori, o ritenuti tali, dei partigiani. Arrestano anche un bersagliere del btg. per connivenza con il nemico. «Alla sera non c'è una persona al passeggio ed a noi dispiace perché ormai avevamo cominciato ad affiatarci». Dal Diario storico della D. "Zara" sappiamo che il 5 giugno una cp. del btg. con la 1<sup>a</sup> B.A.C. circondarono l'abitato di Bibigne nell'ambito di un'operazione di controllo. Furono arrestati 15 indiziati di favoreggiamento e di appartenenza all'organizzazione comunista: 4 di questi furono uccisi durante un tentativo di fuga. Sappiamo anche che il giorno 9 un reparto del btg. insieme con la 1<sup>a</sup> B.A.C. eseguirono rastrellamenti nelle zone di Debeliak, San Martino e San Cassiano. Vennero rinvenute munizioni, arrestati rivoltosi e messo in fuga un gruppo di circa 10 partigiani. Come si vede la guerriglia si stava sempre più avvicinando a Zara.

Il 7 giugno il XVIII C.A. autorizzò la costituzione della cp. comando del btg. "Zara", provvedimento evidentemente rientrante nell'ambito del potenziamento dell'omonima Divisione e del btg. che dall'1 giugno aveva cambiato la propria denominazione in "Battaglione autonomo bersaglieri ciclisti Zara" <sup>4</sup>. Cominciarono anche ad arrivare armi nuove e più efficaci. Durante l'estate giunsero così 6 mortai leggeri da 60 per i quali venne costituito un plotone nell'ambito della 8<sup>a</sup> cp.. Il comandante della stessa, S. Ten. Stefanelli, unico ufficiale in servizio permanente del btg., provvide direttamente per l'addestramento. Giunsero anche i primi due moschetti automatici Beretta (comunemente detti "mitra") <sup>5</sup>.

Dal diario Maras sappiamo che continuavano i lavori di fortificazione del-

<sup>4</sup> Vedasi O.T., "Zara e i suoi Bersaglieri", pag. 25.

<sup>5</sup> Testimonianza dell'allora Ten. Ezio Postal.

l'accantonamento, che la 7<sup>a</sup> cp. partecipò ad un rastrellamento il giorno 6 e che il 9 iniziarono gli allenamenti per le gare previste per il 18 giugno, festa dei Bersaglieri. Gli allenamenti si interruppero subito per i vari impegni; la 7<sup>a</sup> cp. fu impiegata dal 10 al 13 in un ciclo di rastrellamenti nelle zone di *Mala Ćista*, *Zaton*, *Vodizze* e *Treboconi*. Il 14 la stessa cp. partì da *Pirovazzo* per *Chistagne*, con le biciclette che le erano arrivate con un natante: «Sono quasi 50 km. I bersaglieri sono semplicemente ammirevoli. I partigiani hanno attaccato in forze *Radocicco* e *Mocropolje* ma hanno avuto la peggio. Un centinaio di morti contro 15 nostri. Si cena alle 11,30 di sera mentre abbiamo pranzato alle 08,30 di questa mattina. 15 giugno - martedì: Alle 2,30 si parte con un battaglione dell'11° per andare verso *Ervenico*. Marcia molto faticosa ma fatta bene. Si credeva di rientrare ma invece si dorme su una quota. Fa piuttosto freddo e siamo senza teli e senza coperte. Ci si arrangia però lo stesso con dei muretti, dei rami e delle foglie. Alla notte altro attacco a *Radocicco* con gli stessi effetti. Noi vediamo e sentiamo ma non abbiamo combattimento. 16 giugno - mercoledì: Si rientra a *Chistagne* alle 2 del pomeriggio e finalmente si riposa un po' alla meno peggio. Come sempre a *Chistagne* alla sera si fa una gran baldoria; questa volta però in casa della fidanzata del [...]».

Era avvenuto che i partigiani avevano attaccato con ben 8 battaglioni, per complessivi 1.500 uomini, i piccoli presidi di frontiera del 291° rgt. fanteria <sup>6</sup>. Questi si erano difesi benissimo, consentendo l'intervento di un btg. del 291° rgt. fanteria del presidio di *Chistagne*, di forze del presidio di *Tenin* (bersaglieri dell'11° rgt., fanti e cetnici) e dei reparti (btg. "Zara", 2 cp. del 292° rgt. fanteria e 2 B.A.C. ortodosse) che, agli ordini del Col. Augusto Lucchetti comandante del 292° rgt. fanteria, stavano effettuando rastrellamenti tra *Vodizze* e *Zaton* <sup>7</sup>. Sul terreno vennero contati 153 partigiani caduti <sup>8</sup>.

Riprendiamo quindi il diario *Maras*: «17 giugno - giovedì. Dopo una mattinata passata nell'incertezza alle 2 arriva l'ordine di partenza per *Zaravecchia*. E' una marcia lunga ma fatta molto bene. Si arriva alle 8 a *Zaravecchia* cantando allegramente e dopo cena finalmente posso andarmi a buttare sul mio letto fra due lenzuola. 18 giugno - venerdì. Oggi è la nostra festa. Alla mattina si assiste ad una Messa per commemorare i nostri Caduti. Il Cap. Villini fa una bella commemorazione. Peccato che la giornata si guastò con la pioggia. Oggi dovevano aver luogo le gare fra le compagnie ma non si possono pretendere data la stanchezza dei bersaglieri».

Nei giorni successivi l'attività del btg. continuò con rastrellamenti, scorte e lavori difensivi. Il 29 giugno (S. Pietro e Paolo) dopo la S. Messa si riuscirono a svolgere le gare fra compagnie che erano state previste per il 18 giugno. Dalla fine di giugno una cp. al giorno si susseguirono per proteggere i lavori agricoli di raccolta a *Jancolovizza*.

<sup>6</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 771 e nota 137.

<sup>7</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 769 e nota 120.

<sup>8</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 771 e nota 138.

Dall'8 luglio il btg. "Zara" fu impegnato, agli ordini del Col. Lucchetti e insieme con 2 btg. fanteria (uno del 291° ed uno del 292° rgt.), i btg. V.A.C. cattolico e ortodosso, 2 cp. carri L e una btr. da 75/13, in un'azione di rastrellamento nella solita zona a nord dell'estuario del Cherca ed a sud del lago di Aurana. Il btg. V.A.C. cattolico, comandato dal Cap. Mario de' Vidovich, il giorno 11 assolse il difficile compito di fare rivelare ed agganciare i partigiani sulle forti posizioni del M. *Sopalj*. Particolarmente impegnativo fu il recupero di circa 30 V.A.C. feriti, opera nella quale rimase ferito, decedendo il giorno dopo nell'ospedale di Zara, il cappellano militare Don Gilberto Frattini. I partigiani al sopraggiungere degli altri reparti, si disimpegnarono con il favore delle tenebre e, dirigendosi verso nord, furono intercettati dal btg. "Zara" che aveva costituito una linea di sbarramento dal lago di Aurana verso l'interno.

L'operazione durò fino al giorno 16. La 7ª cp. del "Zara" raggiunse il btg. solo il 12 luglio in quanto dal 7 si trovava a Jancolovizza. Leggiamo infatti nel diario Maras: «11 luglio - domenica: [...] Verso sera apprendiamo prima che gli Inglesi sono sbarcati in Sicilia e poi che il btg. ha avuto alcune ore di combattimento. Abbiamo complessivamente 1 morto e 3 feriti tra i quali il S. Ten. Scarpa. Verso mezzanotte arriva l'ordine di andare a Zaravecchia per raggiungere [proseguendo in natante fino a Pirovazzo - *n.d.a.*] il battaglione».

Mentre proseguiva la solita attività operativa, il 25 luglio giunse notizia della caduta del regime fascista. Il diario Maras è indicativo dello stato d'animo del momento di un combattente con senso di responsabilità: «25 luglio - domenica. [...] Apprendiamo che Mussolini si è dimesso e che il Fascismo è caduto. Salute!». La brevità del commento sembra indicare, oltre allo stupore per l'enormità della notizia (che faceva seguito a quella dello sbarco in Sicilia), anche il non volere soffermarsi su di essa per concentrarsi sugli impegni della guerra che continuava. Non si poteva però non pensare alla gravità del momento e il diario del mese di luglio, diversamente dal solito, terminava con una nota: «Con le notizie di questi ultimi giorni non posso dire che luglio sia stato un bel mese per me [...]».

Il 28 luglio la 5ª e la 7ª cp. andarono via mare a Vodizze, in rinforzo ad un btg. di granatieri. Lo stesso giorno il rimanente del btg. "Zara" e la 1ª B.A.C. rastrellarono la zona di Goriza (15 km a sud-est di Zara) dove il giorno prima i partigiani avevano fatto irruzione prevalendo sui paesani armati<sup>9</sup>. Il 9 agosto il S. Ten. Maras, tornando a Zaravecchia trovò il Ten. Col. Andrea Minchillo, nuovo comandante del btg. "Zara". Le operazioni continuavano. Nel diario Maras troviamo, tra l'altro: «15 agosto - domenica. Si parte in camion di scorta al Col. Lucchetti. Dopo qualche km si sente il ta-pum. Scendiamo ed io occupo una quota alle falde della quale si dispongono il Comando e l'artiglieria. Su delle quote antistanti si vedono benissimo molti ribelli e tra artiglieria ed aviazione alla sera si contano 74 morti, 12 prigionieri ed alcune armi. E' una delle

<sup>9</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 847 e nota 552.

più belle azioni fatte in Dalmazia. 16 agosto - lunedì. Rientriamo a Bencovazzo e vi troviamo anche il resto del battaglione che rientra a Zaravecchia per un giorno. Tanto per lavarsi e mettersi un po' a posto. Noi invece restiamo a disposizione del colonnello Lucchetti. Sembra che ieri sia morto il famoso Drago Zivković<sup>10</sup> e che abbiano avuto complessivamente 250 morti».

Dalla fine di agosto il battaglione inizia un periodo di riposo, difatti nel diario Maras troviamo: «27 agosto - venerdì. Continuiamo le giornate senza novità. Sembra quasi impossibile che da 4-5 giorni il battaglione stia fermo. Arriva di sorpresa il Generale comandante che però ci dice chiaro e tondo che ci fa riposare qualche giorno perché al più presto dovremo essere impiegati. Andava troppo bene! [...]. 5 settembre - domenica. Giornata magnifica con un passeggio molto frequentato [...]. 7 settembre - martedì. La vita procede tranquilla e calma senza alcun avvenimento degno di nota. Alla sera si esce sempre un po' prima per poter ammirare le bellezze muliebri di Zaravecchia [...]».

<sup>10</sup> Capo partigiano, comandante della "compagnia del Litorale".

## Capitolo XV

### 4° E 11° REGGIMENTI BERSAGLIERI DAL GENNAIO AI PRIMI DI SETTEMBRE 1943

#### 4° reggimento

Il comando del 4° rgt. bersaglieri, con la cp. comando ed il XXVI bgt., che si trovavano a Dernis dal 30 dicembre, il 17 gennaio si trasferirono a Tenin da dove il 17 gennaio ripartirono per *Gračac* per prendere successivamente parte, come abbiamo visto, all'Operazione "Weiss".

Gli altri bgt. del reggimento rimasero nella provincia di Spalato. Di essi si è riusciti a raccogliere solo notizie frammentarie. Sappiamo così che nella prima metà di gennaio ed il 4 febbraio il 4° rgt. fu impegnato in ricognizioni a livello cp. e pl. nelle zone di Marina e verso Rogosniza. Sappiamo anche che tra il 25 e il 26 gennaio un pl. bersaglieri, rinforzato con una squadra mitraglieri e una mortai da 81 (in tutto 57 uomini) fu coinvolto nell'isola di Solta in un tragico incidente. Inviato con un rimorchiatore in soccorso del locale piccolo presidio ed accompagnato dal Gen. Alfonso Cigala Fulgosi, comandante della XVII Brigata costiera, aprì il fuoco contro un'imbarcazione con la quale, senza tenere conto di segnali e precauzioni di riconoscimento <sup>1</sup>, il comandante del presidio tornava con i suoi uomini da una ricognizione: il tragico bilancio fu di 3 morti e 2 feriti. Dal 2 al 9 marzo un plotone bersaglieri di 40 uomini dette protezione a 4 operai addetti alla riparazione della strada nella zona di Seghetto Superiore (*Gornji Seget*) sopra Traù. I partigiani attesero di attaccare di sorpresa il giorno 10 quando un plotone (44 uomini) del 229° bgt. territoriale mobile, da poco giunto in zona, dette il cambio ai bersaglieri. Il plotone subì una strage: 19 morti, 13 feriti e 6 dispersi <sup>2</sup>. Il 23 marzo il XXIX bgt. si trasferì da Signo o Sign (*Sinj*) a *Muč* rimanendovi fino al 25. Il 27 una cp. bersaglieri da Traù, insieme con una cp. arditi di fanteria, tutti autocarrati, si portò in soccorso di un'autocolonna aggredita: cadde un bersagliere. Dal 4 al 10 aprile un raggruppamento "Bersaglieri", comandato dal Ten. Col. Francesco Tavani, partecipò ad un'operazione di rastrellamento, denominata "Punta Planca", nella zona circostante detto promontorio e compresa tra Castel Andreis (*Jadrtovac*), Percovich e Traù.

L'11 aprile il comando del 4° ed il XXVI bgt. si ricongiunsero con gli altri reparti del reggimento a Traù. Per un breve periodo quindi il rgt. si trovò riunito e questo costituisce un caso raro durante la sua permanenza in Dalmazia. Il comando di rgt. si sistemò nello storico palazzo comunale dove il 25 aprile, per cause sconosciute, si sviluppò un incendio, spento con il concorso dei Vigili del fuoco di Spalato. Il 20 aprile fu costituito il presidio di Prgomet trasferendovi il XXIX bgt..

<sup>1</sup> Come da relazione del Gen. Cigala Fulgosi. Vedasi O.T., Cap. II, pag. 356 e nota 356.

<sup>2</sup> Vedasi O.T., Cap. II, pag. 307.

L'11 maggio restarono uccisi due bersaglieri di un pattuglione della 9<sup>a</sup> cp. del XXXI bgt. del 4° durante un'azione di vigilanza lungo la linea telefonica Salona-Clissa<sup>3</sup>.

Il 25 maggio il comando e la compagnia comando del rgt. tornarono a Spalato, questa volta insieme al XXXI bgt.. Dopo pochi giorni gli stessi reparti si trasferirono a 6 km da Spalato, a Salona (Solin) paese celebre per i resti dell'omonima città romana, seconda per grandezza (dopo Aquileja) sull'Adriatico. Nello stesso periodo il XXIX bgt. si trasferì a Sebenico ed il XXVI a Pergomet, a protezione della ferrovia Spalato-Sebenico. La cp. motociclisti rimase a Traù.

Il 31 maggio reparti bersaglieri parteciparono con carabinieri, metropolitani e reparti lanciafiamme, ad un'operazione di polizia in zona Seghetto Superiore ed Inferiore.

L'8 luglio un bgt. bersaglieri (presumibilmente il XXXI) ed una cp. arditi di fanteria sorpresero una formazione partigiana che stava pernottando nell'abitato di Zernovizza. L'abitato fu circondato ed attaccato. I ribelli si asserragliarono nelle case e la loro resistenza poté essere superata solo con l'intervento dell'artiglieria e dei mortai da 81. Vennero contati 63 morti, ma è da ritenere che molti fossero civili del posto coinvolti nello scontro<sup>4</sup>. Il 23 luglio il XXXI bgt. prese parte, insieme con il III bgt. del 2° rgt. della D. S.S. "Prinz Eugen" e con il I bgt. del 25° rgt. fanteria, all'eliminazione del bgt. d'assalto partigiano di Signo. La colonna, che era agli ordini del Col. Adriano Costelli, comandante del 26° rgt. fanteria, accerchiò nella notte sul 23 il paese di *Lovrec*, tra Imoschi e Almissa<sup>5</sup>, con il bgt. tedesco ed il XXXI bgt. bersaglieri rinforzato da una cp. mitraglieri divisionale. Il bgt. fanteria rimase in riserva. All'alba i partigiani uscirono da *Lovrec* dirigendosi, in formazione di movimento, verso il bgt. tedesco. Quest'ultimo aprì il fuoco da breve distanza e la sorpresa fu completa. I partigiani, inseguiti dai Tedeschi, si asserragliarono nelle case del paese. Tedeschi e bersaglieri dovettero conquistare le case ad una ad una. Il bgt. partigiano fu completamente distrutto e sul terreno restarono 210 ribelli, compreso il comandante che fino a qualche settimana prima aveva comandato la marina partigiana. Venticinque partigiani furono passati per le armi. Da parte italiana si ebbero 3 caduti, 6 feriti e 3 dispersi.

Il 27 luglio una colonna denominata "Verdi" dal nome del comandante (comandante anche del 4° rgt. bersaglieri), partita da *Dicmo* (tra Clissa e Signo) in un rastrellamento a Bisko si incontrò con altre forze provenienti da *Trilj*. I partigiani si erano però sottratti all'accerchiamento sgomberando su *Muč*.

Nei primi giorni di settembre il XXVI bgt. ottenne il desiderato avvicinamento. Lasciò così l'attendamento sistemato a caposaldo tra le pietraie di Pergomet per trasferirsi a Sebenico, sostituito dal XXIX bgt. Questo avveni-

<sup>3</sup> Vedasi O.T., Cap. II, pag. 316 e nota 164.

<sup>4</sup> Vedasi O.T., Cap. II, pag. 799 e nota 292.

<sup>5</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 812 e 814 e Maurizio Bassi "Due anni fra le bande di Tito" pag. 95-99.

mento sarà dopo qualche giorno determinante nella sorte dei due battaglioni. Quella del XXVI sarà infatti, come vedremo, peggiore di quella del XXIX.

## **11° reggimento**

L'1 gennaio <sup>6</sup> il XV btg. dell'11° rgt. bersaglieri si trasferì dalla stazione ferroviaria di *Gračac* a *Cerovac*, lungo la ferrovia per Tenìn, dove prese posto il comando di btg. mentre le compagnie, rinforzate da plotoni mitraglieri, si dislocarono lungo la linea ferroviaria a protezione della stessa. Gli altri reparti dell'11° si trovavano: il XXVII btg. a difesa del caposaldo di Tenìn, la 111<sup>a</sup> cp. motociclisti anche a Tenìn, impegnata in compiti di ricognizione e protezione stradale, la 271<sup>a</sup> cp. cannoni a Sebenico (meno 2 pl. a Tenìn). Il giorno 6 il XV btg. si riunì (meno la 2<sup>a</sup> cp.) presso la stazione ferroviaria di *Cerovac*, da dove il giorno 8 si trasferì in ferrovia riunendosi presso Zermagna e sistemandosi a difesa della stazione e del paese, in sostituzione di reparti di fanteria. A Zermagna fu raggiunto dal XXXI btg. del 4° rgt. bersaglieri che, svolta un'azione notturna, il giorno successivo si trasferì a Dernis. Il 9 il XV btg. distaccò la 2<sup>a</sup> cp. alla stazione di Plavno.

Dalla notte sul 17 gennaio la D. "Sassari" cedette al Gen. di Brigata Ettore Giannuzzi, comandante della fanteria della D. "Bergamo" il settore di Tenìn (che dal 22 successivo sarà denominato "Dinara") con il comando di tutti i reparti cetnici del XVIII C.A., sia locali che erzegovesi. La "Sassari" si trasferì il 18 a *Gračac* conservando il comando del relativo settore. Conseguentemente l'11° rgt. venne a dipendere dal Gen. Giannuzzi con il XXVII btg. e la 111<sup>a</sup> cp. motociclisti, mentre il XV btg. restò alle dipendenze della D. "Sassari" e la 271<sup>a</sup> cp. cannoni (meno 2 pl.) alle dipendenze della 1<sup>a</sup> D. Celere. Il 19 giunse in rinforzo del presidio di Tenìn un btg. di formazione del 292° rgt. fanteria della D. "Zara".

Dal 21 al 24 il XV btg. si dedicò alla pulizia ed alla disinfestazione degli uomini e degli indumenti, utilizzando le apposite apparecchiature messe a disposizione dalla D. "Sassari". Il 25 gennaio il XV btg., insieme con reparti cetnici, eseguì una ricognizione al passo Srb. Nello stesso giorno i cetnici operarono contro le forze partigiane attive nella zona fra Tenìn, Dernis, *Muč* e Verlicca, nonché per insediare un presidio cetnico in quest'ultima località. All'operazione presero parte quattro squadre mortai da 81 mm dell'11° rgt. bersaglieri, costituite per l'occasione e riunite in due plotoni. È interessante vedere come i mortai da 81, arma efficacissima specie in questo tipo di terreno, comparirono nel corso della guerra anche nei reparti bersaglieri che inizialmente non

<sup>6</sup> Mentre per i mesi di gennaio, febbraio e marzo si è potuto tenere a base il Diario storico dell'11° rgt., per il mese di giugno si è utilizzato il Diario del comando della fanteria della D. "Zara" e per i rimanenti, altri documenti naturalmente meno completi di notizie relative all'11° rgt. bersaglieri.

ne disponevano (in quanto non erano previsti dall'ordinamento). Quanto i mortai fossero preziosi lo dimostra la frequenza con la quale troveremo impiegati questi due plotoni, anche in rinforzo ad altre unità.

Il 26, la 6<sup>a</sup> cp. del XXVII btg. partecipò con reparti cetnici ed altri reparti italiani all'azione contro le forze partigiane che avevano sopraffatto i cetnici che presidiavano Plavno, *Golubić* e Stermizza (località quest'ultima tenuta fino al 13 gennaio dal btg. "Zara"). L'operazione non ebbe successo, fu ripetuta il giorno 28 e vi presero parte, oltre a formazioni cetniche, un btg. di formazione di fanteria, la 111<sup>a</sup> cp. motociclisti dell'11° rgt. e uno squadrone carri L. Dopo *Golubić* e Plavno, Stermizza fu ripresa il pomeriggio del 29 quando «il distaccamento celere, formato da motomitraglieri e carri armati, giungeva in paese mitragliando le ultime retroguardie partigiane che fuggivano verso nord»<sup>7</sup>. Il presidio di Stermizza fu riassegnato ai cetnici per risollevarne il morale che risultava essere in un momento critico (le perdite nei giorni precedenti di Stermizza, di *Golubić*, e di Plavno erano state precedute da sbandamenti e diserzioni e bisognava tenere conto che Stermizza era il paese del pope *Djujić*). Stermizza fu persa nuovamente dai cetnici il 5 febbraio ma ripresa, come vedremo, il successivo giorno 9.

Il 31 gennaio la 2<sup>a</sup> cp. si riunì con il proprio btg. a Zermagna. Nella stessa data l'11° rgt. risulta avere avuto 52 ufficiali, 73 sottufficiali e 1.943 bersaglieri di truppa, mentre gli organici prevedevano una forza rispettivamente di 84,87 e 2.042. La disponibilità era quindi carente per quanto riguardava gli ufficiali ed i sottufficiali, mentre era soddisfacente e da qualche mese in miglioramento per la truppa. Comandante dell'11° era il Col. Michele Adabbo, comandanti del XV e del XXVII btg. rispettivamente il Magg. Umberto Cipolletti ed il Ten. Col. Renato Lalli. Il 4 febbraio il XV btg., mantenendo invariati compiti e dislocazione, passò alle dipendenze del settore "Dinara" (Gen. Giannuzzi). Il 5 la 3<sup>a</sup> cp. del XV prese posizione a Velika Popina (circa 11 km a nord di Stermizza) da dove rientrò presso il btg. il giorno 13. Il 9 febbraio ebbe luogo, agli ordini del Gen. Giannuzzi, un'operazione di rastrellamento della zona di Tenin, Zermagna, Plavno e Stermizza (località che fu riconquistata). Vi prese parte il Col. Michele Adabbo, con elementi del proprio comando di rgt., con la cp. motociclisti ed un pl. mortai del reggimento, nonché con altri reparti italiani e cetnici<sup>8</sup>.

Il giorno 10 il Col. Adabbo, con elementi del proprio comando, con il btg. del 292° rgt. e con formazioni cetniche, partirono in ferrovia per Zermagna, ove pernottarono, per partecipare dal giorno successivo all'operazione "Weiss". A tale operazione il settore "Dinara" partecipò infatti con una colonna agli ordini

<sup>7</sup> Come dal Notiziario informativo n. 6 del comando della D. "Bergamo" (Vedasi O.T., Cap. II, pag. 373 e nota 451).

<sup>8</sup> Il btg. del 26° rgt. fanteria, btg. di formazione del 292° rgt. fanteria, due sezioni artiglieria da 75/27, 3.000 cetnici.

del Col. Adabbo e composta dalle D. etniche "Erzegovese" (con 2.800 uomini) e "Dinara" (con 1.500 uomini), dal btg. del 292° rgt. fanteria, da un pl. mortai dell'11° rgt. e da una btr. di artiglieria di formazione. La colonna, dirigendo da Zermagna per il passo Srb (q. 790) e Srb sulla valle dell'Una, aveva lo scopo di concorrere con l'azione condotta dalla D. "Sassari" da *Gračac* verso Bruvno, *Mazin* e *Lapac*, nella quale abbiamo visto impegnati il btg. "Zara" e il XXVI btg. con il comando del 4° rgt. bersaglieri. Il XV btg. sostenne l'azione distaccando una cp. sul passo Srb nei giorni 11 e 16 per dare sicurezza ai passaggi delle autocolonne.

Notevole fu l'attività svolta nel mese di febbraio dalla 111<sup>a</sup> cp. motociclisti. La compagnia infatti svolse servizi di scorta tra Tenin e Stermizza nei giorni 2, 18, 19 e (con 2 pl.) 9 e 27; oltre ad una scorta, autocarrata, a Spalato il giorno 6. Numerosi anche i rastrellamenti: in zone intorno a Dernis il giorno 8 (costituendo riserva dopo avere effettuato una scorta); nella zona di Oklaj e Mlastovo (a nord del monte Promina) l'11 e in quella di *Očestovo* il 24 con un pl. mortai dell'11° e con il btg. di formazione del 292° rgt. fanteria. Il giorno 26 la 111<sup>a</sup> cp. fu impegnata in un'azione di protezione stradale.

Il 20 febbraio il Magg. Umberto Cipolletti lasciò il comando del XV btg. al Cap. Giovanni Barbaro, essendo stato assegnato al Campo addestramento paracadutisti di Tarquinia.

Il 9 febbraio la 271<sup>a</sup> cp. cannoni (come sappiamo, alle dipendenze della 1<sup>a</sup> D. celere) partecipò insieme con il rgt. cavalleria "Saluzzo" e con carabinieri ad uno scontro con i partigiani nella zona di *Bilice*<sup>9</sup>.

Il Diario storico dell'11° rgt. riporta che il 21 febbraio (domenica): «Giungono dalla Patria i doni ai combattenti con il treno "Ape" e vengono distribuiti ai bersaglieri». Un altro scaglione di doni giunse il giorno 23.

Nel mese di marzo ai compiti di base, che per tutti i reparti dell'11° (tranne la cp. motociclisti) consistevano nel presidio dei caposaldi, nei lavori di fortificazione e nei pattugliamenti notturni, se ne aggiunse uno nuovo. Dal 2 marzo infatti il XXVII btg. concorse con due pl. ad un servizio di protezione, dalle ore 7 alle 17, ai contadini impegnati nei lavori agricoli.

A tale servizio parteciparono anche due plotoni di domobrani croati.

Il XV btg. dal 3 marzo eseguì pattugliamenti lungo la ferrovia; il 5, dopo che erano sfilati tutti i reparti della D. "Sassari" che avevano partecipato all'operazione "Weiss", il battaglione lasciò Zermagna portandosi alla stazione di Pagene, dove pernottò. Il giorno 6 si trasferì a Tenin dove si sistemò nelle caserme a nord ex-jugoslave. Il giorno 5 la 111<sup>a</sup> cp. cercò di raggiungere Bos. Grahovo e di prendere contatto con la D. tedesca "Prinz Eugen" diretta da nord verso il *Livanjsko Polje*. Le numerose interruzioni stradali e la bufera di neve costrinsero la cp. a rientrare la sera a Tenin. Il tentativo fu ripreso con successo il giorno seguente. Il 7 marzo il comandante del XVIII C.A. visitò il presidio di

<sup>9</sup> Vedasi O.T., Cap. II, pag. 295 e nota 48.

Tenìn, tenendo rapporto agli ufficiali dell'11° rgt. e del bgt. "Zara". L'11° era tutto riunito a Tenìn, ad eccezione della cp. cannoni che, con due plotoni, restava a Sebenico. Il 13 marzo il XV bgt., con un nucleo di carabinieri, eseguì una ricognizione ed un rastrellamento nella zona di Oklaj. Il giorno 17 arrivò a Tenìn da Gradisca d'Isonzo una cp. di complementi, reclute della classe 1923: 145 uomini al comando del Cap. Corbelli. Il giorno 26 questa cp. partecipava, insieme con la 2ª del XV bgt., ad un primo appostamento notturno di due ore serali. Numerosi i servizi di scorta effettuati dall'11° rgt. nel mese di marzo. In particolare la 111ª cp. motoclisti effettuò scorte da Tenìn: a Zara, con rientro il giorno successivo, nei giorni 8 (con 2 pl.) e 13; a Stermizza, nei giorni 8 e 9 (con 1 pl.); a Sebenico, il 19 e il 24; a Dernis e Verlicca, il 20. Effettuarono scorte anche, autocarrate, le seguenti cp.: una cp. del XXVII bgt. a Pagine il giorno 9; la 2ª cp. del XV, con 2 pl. della 111ª cp., a Kosovo il 15; la 3ª del XV a Pagine il 18; una cp. del XXVII ed una del XV, rispettivamente nei giorni 22 e 27, a Pagine.

La situazione e le attività dell'11° rgt. bersaglieri nel mese di aprile non subirono sostanziali cambiamenti. Nella notte sul 12 aprile i ribelli si avvicinarono a Tenìn aprendo un fuoco di mortai sulle difese esterne; ma l'attacco fu prontamente respinto. Dopo alcuni giorni la pressione partigiana sulle difese esterne cominciò una temporanea diminuzione di intensità, dovuta ad un periodo di stanchezza e di disgregazione. I cetnici della zona invece, già dal mese di marzo, si erano ripresi dalla crisi che li aveva interessati.

Tra il 24 e il 25 aprile il comando della D. "Sassari" lasciò Tenìn, dove era rientrato al termine dell'operazione Weiss., e il relativo settore fu scisso in due: "Tenìn" e "Dernis". La responsabilità del settore "Tenìn" fu assunta dal Gen. Francesco Giangrieco, comandante della fanteria della D. "Zara".

Il 26 aprile, reparti dell'11° rgt., insieme con forze della D. "Dinara", eseguirono un rastrellamento nelle zone di *Stara Straža* e di *Golubić* (a nord di Tenìn). Un altro rastrellamento fu eseguito da una cp. dell'11° il giorno 28. Il 30 un bgt. dell'11° partecipò, come abbiamo visto, ad un rastrellamento nella zona di *Stara Straža*, *Očestovo*, Pagine (*Padjene*), insieme con il bgt. bersaglieri "Zara", il bgt. squadristi "Milano" e la 4ª B.A.C.. L'11 maggio l'11° rgt. eseguì una ricognizione nella zona di Pagine. Il 15 maggio un bgt. dell'11°, con la cp. motociclisti ed un pl. mortai da 81, eseguirono una ricognizione sulla strada da *Stara Straža* a Kasun (ad ovest di Raducicco). Altre ricognizioni furono eseguite da reparti dell'11° il 17 maggio e dal XV bgt. rinforzato da una sezione artiglieria da 75/13 e da un pl. carri L il 18. In quest'ultima ricognizione vi fu uno scontro con i partigiani nella zona di *Stara Straža*.

Il 19 maggio iniziò un'operazione contro consistenti forze partigiane a nord di Tenìn. Dal 19 al 22 i cetnici della D. "Dinara" attaccarono verso nord facendo credere di essere diretti a Drvar. Il 22 i cetnici, giunti all'altezza di *G. Tiskovac* effettuarono una conversione a est per schierarsi, come pianificato, fronte a sud tra *G. Tiskovac* e *Otrić*. La sorpresa ricercata fu raggiunta e l'operazione riuscì con pieno successo provocando ingenti perdite

tra i partigiani. Nella notte sul 23 il XV bgt. bersaglieri con un bgt. fanteria<sup>10</sup> si schierarono nella zona di Raducicco per muovere all'alba nella direzione di Plavno. Il XXVII bgt. bersaglieri, rinforzato da 2 sezioni artiglieria, si spostò la mattina del 23 a *Stara Straža* da dove convergere anche esso su Plavno. Questa fase dell'operazione ebbe esito negativo in quanto nella zona non furono trovati i partigiani, che se ne erano andati nei due giorni precedenti. Il segreto di questa fase dell'operazione: «E' mancato del tutto [...]». Infatti è avvenuto che, dato l'enorme lasso di tempo trascorso fra le proposte e l'esecuzione, la notizia si è propagata fra i cetnici. Quelli delle zone di Padjene e di Oton hanno avvertito i loro famigliari di non abbandonare le case perché gli Italiani avrebbero incendiato tutte quelle trovate vuote. Infatti gli abitati erano tutti occupati, malgrado le minacce dei partigiani che, in vista della nostra azione, avrebbero voluto costringere gli abitanti a seguirli. Una donna di Bender raccontava che 4 giorni prima, cioè verso il 20, un suo fratello era stato passato per le armi dai partigiani per tale motivo»<sup>11</sup>. Quanto predetto è indicativo delle difficoltà nelle quali si trovavano le popolazioni, poste tra le minacce, anche di morte, dei partigiani e la possibile distruzione delle case da parte degli Italiani. Peraltro la minaccia della distruzione delle case si rivelava efficace per evitare che la popolazione fosse attratta dai partigiani, ma quando veniva effettuata era logico che raggiungesse il risultato opposto.

Dal 28 maggio al 4 giugno i cetnici della D. "Dinara", sempre al comando del pope *Djujić*, effettuarono una puntata su Bos. Grahovo. L'11° continuerà invece nelle azioni di rastrellamento e di ricognizione nel versante dalmata delle Dinariche. Il 27 maggio furono effettuate ricognizioni nella zona di Kosovo da una cp. bersaglieri ed in quella di *Mokropolje* da un pl. motociclisti. Il 30 un bgt. bersaglieri operò nella zona di Pagene e il 2 e il 3 giugno il XXVII bgt. operò nella zona di *Golubić* e lungo la rotabile per *Siverić*. Il 5 fu eseguita una ricognizione da parte di un bgt. di formazione composto da reparti dell'11° rgt. e del bgt. fanteria "Cadorna". Il 7 giugno un rastrellamento fu effettuato dal XXVII bgt. bersaglieri. L'8 un bgt. dell'11° ebbe uno scontro con i partigiani durante un rastrellamento nella zona di Pagene-*Stara Straža*. L'11 giugno un bgt. dell'11° attaccò i partigiani fra *Stara Straža* e il Debelo Brdo, ricacciandoli verso Plavno. L'operazione, condotta in collaborazione con i cetnici della D. "Dinara", che intercettavano i partigiani in ripiegamento, ebbe esito molto positivo, nonostante l'intensa pioggia e la fitta nebbia. Nella notte sul 13 due cp. bersaglieri operarono nella zona del Cherca.

Nella notte sul 14 i partigiani attaccarono in forze i piccoli presidi di fanteria di Mokropolje e Raducicco (*Radučić*), sulla sinistra del Cherca in corrispon-

<sup>10</sup> Secondo la relazione in data 25-5-1943 del comando fanteria della D. "Zara" si tratterebbe del bgt. "Badini" del 291° rgt., ma il Ten. Col. Badini risulta avere comandato almeno nel settembre successivo il III bgt. del 292° rgt..

<sup>11</sup> Dalla relazione in data 25.5.1943 del comando fanteria della D. "Zara".

denza della linea di confine. Questi, come abbiamo visto <sup>12</sup>, resistettero ottimamente, dando il tempo di intervenire ad un btg. di fanteria da Chistagne e alla colonna della quale faceva parte il btg. "Zara" e che stava operando agli ordini del Col. Lucchetti. Da Tenin uscì una colonna composta dal XXVII e da parte del XV btg. bersaglieri e da tre carri L giungendo, dopo avere superato la resistenza dei ribelli, a *Stara Straža*, dove erano convenuti pure 2.000 cetnici. Questi ultimi con il XV btg. sostarono, mentre il XXVII proseguì giungendo a Raducicco da dove i partigiani si erano ritirati. Il XXVII proseguì quindi per Chistagne, dove giunse alle 18,30. Un btg. di formazione, composto da reparti del btg. "Cadorna" e dalla 111<sup>a</sup> cp. motociclisti, si unì alle forze presenti a *Stara Straža*, delle quali assunse il comando il Ten. Col. Reguzzoni dell'11° rgt.. Nella notte sul 15 il presidio di *Mokropolje* fu nuovamente attaccato. La colonna Reguzzoni, superando più resistenze, giunse a *Mokropolje* verso il tramonto. Il giorno 15 (era giunta anche la colonna della quale faceva parte il btg. "Zara") bersaglieri, fanti, artiglieri, carristi, V.A.C., operarono fino a sera riprendendo il dominio della situazione. L'aviazione intanto bombardava e spezzonava carriaggi e formazioni partigiane in ripiegamento. Nonostante ciò nella notte seguente i partigiani tentarono un nuovo attacco contro Raducicco e *Mokropolje*, lasciando altri morti sul terreno <sup>13</sup>. Il 19 il XV btg. bersaglieri tornò a *Stara Straža* con formazioni cetniche e minori reparti italiani, rimanendovi fino alla sera del 22. Il 25 una cp. dell'11° rgt. fu inviata in aiuto di un reparto cetnico che a *Golubić* era stato attaccato dai partigiani: questi ultimi furono ricacciati. Nello stesso giorno, per alleggerire la pressione su *Mokropolje*, il XV btg. con altri minori reparti e con formazioni cetniche attaccarono da Tenin fino a *Padjene*, respingendo le forze partigiane e concentrandosi la sera a *Stara Straža*. Gli stessi reparti il 26 si dislocarono lungo la strada per dare protezione ad una autocolonna che, con il Gen. Giangrieco, si recava a Zara. Il 28 giugno il Gen. Giangrieco con 40 ufficiali italiani e con una scorta di bersaglieri si recò a Kosovo (a sud di Tenin) dove partecipò alla celebrazione del "Vidovdan" <sup>14</sup>, tenuta dal pope *Djujić* con 6.000 cetnici in armi.

I ribelli nonostante fossero stati battuti e respinti, continuarono a premere pericolosamente. L'1 luglio, prevenendo la minaccia nemica, tre colonne di reparti italiani (bersaglieri ed altri) e di cetnici attaccarono da Tenin a nord verso Plavno, ad ovest verso *Padjene* ed al centro. L'operazione continuò, con successo, fino al 5 luglio. Le perdite italiane furono di 6 caduti e 19 feriti; quelle cetniche di 7 caduti e 15 feriti; molto superiori le perdite fra i partigiani. L'iniziativa era tornata e restò per un certo periodo dalla parte degli italiani e dei loro alleati cetnici. Questi ultimi anzi, con il pope *Djujić*, si erano assicurati una

<sup>12</sup> Vedasi Cap. XVII, pag. 148.

<sup>13</sup> Vedasi O.T., Cap. IV, pag. 771 e nota 132.

<sup>14</sup> "Vidovdan" o "giorno di S. Vito": anniversario della grande battaglia di *Kosovo Polje* (nella Serbia meridionale) dove nel 1389 i Serbi si scontrarono con i Turchi (perdendo). La battaglia è rimasta con il massimo rilievo nell'epica nazionale serba.

certa autonomia che li portò a svolgere il ruolo principale contro i partigiani. I partigiani, ancora per un certo periodo, erano entrati in una fase di crisi nella quale molti, reclutati a forza, defezionavano. Verso la fine di luglio i partigiani avevano ripreso l'iniziativa e le formazioni cetniche, minacciate di aggiramento da sud, rientrarono in sede. Una Brigata, rimasta isolata sul Dinara, fu disimpegnata da un bgt. dell'11° rgt.. Il 4 agosto 4.000 partigiani, dotati di cannoni e di mortai pesanti, travolsero alcuni presidi croati della valle della Cetina, tra i quali quello di Verlicca. Da Tenin uscirono quattro colonne composte di reparti italiani e cetnici. Tre puntarono su Verlicca, che non riuscirono a riprendere, e la quarta verso sud. La notte sul 10 agosto i partigiani iniziarono l'investimento di Tenin anche da nord ed il 14 occuparono il monte Promina a sud di Tenin, minacciandone l'isolamento. La situazione, che per la piazzaforte di Tenin si stava facendo critica, migliorò in quanto parte delle forze partigiane furono spostate verso nord dove erano stati segnalati movimenti di forze tedesche. Italiani e cetnici ripresero il controllo della situazione, ma ai primi di settembre la pressione dei partigiani era ancora forte.

## Capitolo XVI

### 8 SETTEMBRE 1943 E AVVENIMENTI CONSEGUENTI

Per quanto l'andamento della guerra rendesse prevedibile che l'Italia avrebbe cercato di uscirne, specie dopo la caduta il 25 luglio del Partito Nazionale Fascista, l'armistizio dell'8 settembre giunse, anche in Dalmazia, come un fulmine a ciel sereno. Come noto infatti il governo italiano e i più alti vertici militari condussero le trattative per l'armistizio nel massimo segreto, iniziando ad informarne gli alti comandi dipendenti subito prima dell'8 settembre, data nella quale gli Alleati resero pubblica la notizia anticipando i tempi. Il risultato fu che mentre i comandi tedeschi, basandosi su previsioni logiche, erano da tempo preparati a sopraffare l'esercito italiano in occasione del prevedibile armistizio, i comandi ed i reparti italiani facendo affidamento su quanto comunicato dall'alto furono colti dalla più completa sorpresa.

Anche in Dalmazia vi furono nei reparti esplosioni di euforia contrastate, come dovunque, dai più responsabili, coscienti della previsione che non si trattasse della fine della guerra ma dell'inizio della sua fase peggiore<sup>1</sup>.

Diverso fu lo stato d'animo della popolazione civile italiana che, a differenza dei connazionali della Penisola, non poteva avere illusioni su di una semplice conclusione del conflitto.

Non è questa la sede per trattare di come la situazione sia stata gestita dal governo e dagli alti vertici militari, che in parte coincidevano dal momento che dopo il 25 luglio il governo era presieduto dal Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Di sicuro la situazione venne gestita in un modo disastroso. Non è neppure questa la sede per approfondire la figura del Badoglio, sulla quale sembrano lecite quanto meno notevoli perplessità. Fu comunque l'uomo che si addossò il compito di portare l'Italia attraverso una scelta che a molti sembrava obbligatoria. Di sicuro sembrava obbligatoria ai vari politici che prima di tornare alla ribalta attesero il compimento del disastro.

Non è questa nemmeno la sede per valutare l'opportunità da parte italiana di ricercare un armistizio. Sembra comunque lecito pensare che se i Tedeschi si attendevano tale mossa significa che la ritenevano rispondente agli interessi ita-

<sup>1</sup> Ritengo abbiano un certo valore i ricordi personali dello scrivente. Subito prima dell'8 settembre 1943, mentre con la famiglia eravamo sfollati sull'Appennino marchigiano, fummo raggiunti da mio padre, maggiore dei bersaglieri in Servizio di Stato Maggiore e Capo Sezione Operazioni del comando del XII C.A.. Mio padre, dopo avere combattuto in Sicilia, dove era stato ferito e decorato di Medaglia di bronzo al V.M., giunto con il suo comando in ripiegamento a Vallo della Lucania (Salerno) ebbe pochi giorni di licenza dopo dei quali avrebbe dovuto raggiungere lo stesso comando a Treviso. Evidentemente la ridislocazione del comando si inseriva in un rischieramento di forze fronte a nord in vista dell'armistizio. Mio padre però, nonostante il suo incarico, non ne sapeva nulla. Ricordo l'esplosione di entusiasmo con la quale la notizia fu accolta nel paese, perché "era finita la guerra". Ricordo anche la tristezza di mio padre e l'immediata previsione che non si trattasse della fine del conflitto, ma dell'inizio della sua parte più tragica.

liani. Rispondeva per contro agli interessi tedeschi impedire la resa dell'Italia e questo giustificava gli sforzi italiani per tenere segreta l'operazione. Non so quindi quanto sia giusto parlare di tradimento da parte dell'Italia. Di sicuro i comandi tedeschi superarono la loro crisi dovuta alla notevole inferiorità iniziale di forze in sede locale addivenendo con i comandi italiani ad accordi, che generalmente disattesero dopo avere acquisito la superiorità delle forze nelle singole località.

La superiorità locale fu raggiunta dai Tedeschi sia mediante la manovra delle forze e sia a causa del progressivo sfaldamento delle unità italiane. Tale sfaldamento fu causato in misura determinante dalla carenza e dalla contraddittorietà degli ordini che i vari livelli di comando ricevevano dai comandi superiori. Tali ordini avevano la costante preoccupazione di cercare un accordo con gli ex-alleati, cercando di evitare il più possibile scontri armati. La conseguenza fu che i Tedeschi poterono disporre dell'iniziativa, mentre gli ordini che giungevano alle unità italiane finirono per risultare molto spesso superati e addirittura controproducenti. Era logico che in tale situazione la naturale inclinazione dei singoli (compresi non pochi comandanti) a concludere la guerra ed a rimpatriare determinasse un progressivo, anche se più o meno rapido, sfaldamento dei reparti.

La conseguenza di questa situazione fu che il comportamento dei militari italiani, influenzato dalle situazioni locali, differì notevolmente da luogo a luogo.

Seguiremo separatamente gli avvenimenti quali si svolsero nelle sedi, con i relativi dintorni, dei reparti bersaglieri: Spalato (4° rgt. ad eccezione del XXVI btg.), Sebenico (XXVI btg.), Tenin (11° rgt.) e Zara, dove nella vicina Zaravecchia era dislocato il btg. bersaglieri "Zara".

Per il resto della Dalmazia ci limiteremo ad accennare ai diversamente tragici avvenimenti di Cattaro e di Ragusa.

A Cattaro i Tedeschi il giorno 13, dopo avere migliorato le proprie posizioni, impartirono un "ultimatum" alla D. "Emilia". Il Comandante di questa, contando su un aiuto italiano o alleato dalle Puglie, attaccò il giorno 14 con il concorso cetnico, prevalendo in un primo momento. Da Bari giunse però solo un incitamento a firma del Gen. Ambrosio «Occorre resistere e sempre resistere». Solo 5.127 uomini dell'"Emilia" riuscirono a raggiungere Bari. I rimanenti finirono nelle maggior parte prigionieri dei Tedeschi.

A Ragusa il VI C.A., in conformità agli ordini ricevuti, lasciò entrare in città la D. S.S. "Prinz Eugen", concordando misure di convivenza e cooperazione.

Nella notte invece i Tedeschi tentarono proditoriamente di disarmare e di prendere prigionieri gli Italiani, che reagirono. I combattimenti si protrassero duri per tutta la mattinata. Constatato che non vi erano più speranze di vittoria, il Comandante del VI C.A. accettò la resa: fu ucciso a tradimento e di nascosto due giorni dopo<sup>2</sup>. Negli avvenimenti di Ragusa si distinse tra gli altri il Ten. Col.

<sup>2</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1083.

Piero Testa, sottocapo di Stato Maggiore del VI C.A., che abbiamo trovato all'inizio delle ostilità quale comandante del btg. "Zara". Il Ten. Col. Testa rimase a Ragusa fino al 26 ottobre, alle dipendenze del comandante di presidio tedesco<sup>3</sup>, occupandosi dei prigionieri italiani (circa 30.000), ed alleviando la loro difficilissima situazione. In quest'opera, come anche nell'assistenza alla comunità italiana, ebbe l'aiuto, al di là di quanto si potesse sperare, del Console generale di Germania ed ancor più del comandante di presidio tedesco, un Ten. Col. delle S.S.. Successivamente, prigioniero in Germania, il Ten. Col. Testa si distinguerà nel tenere alto il morale dei prigionieri italiani che avevano scelto di non collaborare con i Tedeschi.

### **Gli avvenimenti a Spalato e il 4° reggimento bersaglieri**

A Spalato e nelle immediate vicinanze aveva sede la D. "Bergamo", che peraltro aveva buona parte dei propri reparti operativi dislocati ad una certa distanza. Vi avevano sede anche numerose formazioni logistiche del XVIII C.A. da poco trasferitosi a Zara, nonché numerose unità operative, tra le quali il 4° rgt. bersaglieri, dipendenti direttamente dal XVIII C.A. o date in rinforzo alla D. "Bergamo".

La notizia dell'armistizio provocò a Spalato grandi e incontenibili manifestazioni di folla, che coinvolsero anche soldati italiani, con bandiere rosse e inneggianti a Tito, alla Russia e agli Alleati. Le manifestazioni ebbero il loro culmine in quella avvenuta la sera del 9 sulla riva, che un testimone definirà come una «manifestazione di popolo che inneggia all'Italia che si è schierata con gli Alleati, ed inneggia soprattutto alla Russia»<sup>4</sup>. Quando come al solito fu l'ora dell'ammaina bandiera al Molo Veneto, agli squilli di tromba per il picchetto in armi «la folla si ferma sull'attenti, in silenzio a capo scoperto»<sup>5</sup>.

Il comando della "Bergamo" si lasciò travolgere dalla situazione, trattando con partigiani, cetnici e, con qualche contatto telefonico, con i Tedeschi. Prevalsero comunque, nell'incertezza ed anche a causa dell'orientamento comunista di buona parte della popolazione, gli accordi con i partigiani. Nel pomeriggio del 10 il comandante del XVIII C.A., seguendo il suggerimento del comandante della 2<sup>a</sup> Armata<sup>6</sup>, aveva inviato l'ordine «di trattare, all'occorrenza con i tedeschi affinché nei maggiori centri urbani l'O.P. [Ordine pubblico - *n.d.a.*] rimanga affidato alle autorità italiane». L'ordine teneva conto della necessità di proteggere le popolazioni civili.

Nel comportamento della "Bergamo" sembra invece essere mancata qualsiasi sensibilità nei confronti della sorte dei civili italiani, autoctoni (più di 1.000

<sup>3</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1084.

<sup>4</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1139 e nota 505.

<sup>5</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1139.

<sup>6</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1121.

persone), o immigrati (circa 2.000). Venne conseguentemente disattesa la disposizione superiore di dare loro la precedenza nell'evacuazione via mare. Nel frattempo i reparti andavano sfaldandosi ed erano disarmati dai partigiani. Vedremo in seguito come i reparti del 4° rgt. bersaglieri rimasero invece, finché possibile, sostanzialmente compatti.

Il 17 settembre, dopo le prime partenze via mare, le truppe italiane a Spalato erano valutate in 14.000 uomini, solo 120 dei quali armati e unicamente con armamento individuale <sup>7</sup>. Nel frattempo erano cominciate le stragi dei civili italiani per le quali i morti ascenderanno a circa 150. A Spinut ed ai Cappuccini, dove si erano riuniti i soldati italiani, erano state poste bandiere tricolori e sembra fosse stata comunicata ai Tedeschi la neutralità di tali concentramenti. Tuttavia il giorno 19 vennero bombardati da "Stukas" tedeschi. I morti furono valutati in 205 ed i feriti in circa 300 <sup>8</sup>. Nel frattempo i Tedeschi erano bloccati fuori di Spalato dai partigiani, ai quali si erano affiancati minori reparti italiani. La resistenza si polarizzava per la stessa conformazione del terreno in prossimità della fortezza di Clissa. In quest'ultima la guarnigione italiana di circa 700 uomini, per non venire disarmata dai partigiani, si schierò con i Tedeschi resistendo eroicamente a ben 16 giorni di assedio, fino a quando cioè i Tedeschi sbloccarono la situazione, entrando a Spalato il giorno 27.

La notte sul 24 era partito, rimpatriando circa 3.000 militari, un convoglio di 5 piroscafi scortati da una torpediniera ed una corvetta che era giunto dalla Puglia in serata. Con il convoglio partì il comandante della "Bergamo".

Già dal giorno 27 i Tedeschi presero prigionieri tutti i militari italiani <sup>9</sup>.

A Spalato, dove ora comandavano gli ustascia, continuava la tragedia dei civili italiani sopravvissuti agli eccidi e cominciava quella degli ebrei.

Negli avvenimenti predetti si inquadrano quelli che riguardano il 4° rgt. bersaglieri escluso il XXVI btg.. L'8 settembre, infatti, sorprese il 4° rgt. con il comando di rgt. e il XXXI btg. a Salona, presso Spalato, il XXIX btg. a Pergomet e la cp. motociclisti a Traù. Il XXVI btg. aveva da poco sostituito il XXIX a Sebenico.

Per conoscere quanto riguarda il 4° rgt. ci riferiremo al racconto di Sergio Quaglino, allora ufficiale subalterno del 4° rgt., nel suo libro "Con il 4° bersaglieri nella seconda guerra mondiale" <sup>10</sup>.

I reparti, ormai disarmati, giunsero in città, dove regnava il caos, e si accamparono nella zona di Firule. Successivamente si riunì con il resto del reggimento il XXIX btg.. Per quest'ultimo seguiremo il racconto dell'allora Ten. Angelo Romani riportato nel libro predetto. Il 9 settembre il comandante del

<sup>7</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1156.

<sup>8</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1158. Probabilmente le perdite comprendono anche quelle del 4° rgt. bersaglieri sito nel vicino M. Mariano di cui parleremo in seguito.

<sup>9</sup> Continuarono la loro opera umanitaria il 41° ospedale da campo e la 19ª sezione di sanità.

<sup>10</sup> Del quale sono riportati ampi stralci in "I Bersaglieri in Dalmazia e il battaglione bersaglieri Zara".

btg., Magg Borrelli, rifiutò di consegnare le armi ai partigiani, informandoli che «il battaglione si sarebbe trasferito subito a Spalato [...] senza esercitare alcuna azione offensiva verso i reparti partigiani, salvo, beninteso, di difendersi se fosse stato attaccato». La sera del 9, dopo avere riunito i reparti dislocati fra Pergomet e *Perković*, il btg. si mise in cammino sulla massicciata ferroviaria raggiungendo all'alba la costa a Castelvechio, tra Traù e Salona. Sentendo che Salona era in mano ai partigiani il btg. raggiunse Traù, trovandola anch'essa in mano ai partigiani. Seguiamo ora le parole del Ten. Romani: «il colonnello comandante la piazza di Traù ci comunicò che, in seguito a disposizioni superiori ricevute da Spalato, autorizzava il comando di battaglione a "rifornire" i partigiani di armi ed equipaggiamento con la compilazione di regolari buoni di versamento e ricevuta [...] eravamo sempre strettamente sorvegliati da numerosi partigiani armati, i quali [...] cominciarono a fare propaganda fra i bersaglieri per indurli [...] ad unirsi a loro [...] ritengo che solo tre o quattro bersaglieri aderirono [...] sperando in qualche futura occasione per sganciarsi e rimpatriare». Alla sera il btg. viene imbarcato su tre barconi sui quali «sale una piccola scorta di partigiani e questo ci fece comprendere che non ci si sarebbe diretti subito verso l'Italia»<sup>11</sup>. All'alba i barconi giungono all'ingresso del porto di Spalato durante l'attacco aereo di una pattuglia di "Stukas". I bersaglieri raggiungono la riva chi a nuoto e chi comunque fortunatamente. Nei giorni seguenti il btg. fu sottoposto a vari attacchi aerei e si riunì con il resto del reggimento. Giunse notizia che la cp. motociclisti, imbarcatasi a Traù, era sbarcata vicino Ancona.

Il 4° rgt. nello sfascio generalizzato si era mantenuto unito. Venne infatti distribuito un anticipo sulle spettanze in danaro a tutti i presenti e dalle ricevute rilasciate dai comandanti di compagnia risulta che, oltre ai circa 150 presenti del comando e della cp. comando, il XXIX btg. aveva ben 583 presenti ed il XXXI btg. ben 549. Vi erano inoltre 23 uomini di un pl. della cp. motociclisti, comandato dal Ten. Bruno Monciatti. Il giorno 19 anche il 4° rgt. subì un terribile mitragliamento e spezzonamento da parte degli Stukas tedeschi.

Il 20 un aereo italiano sorvolò Spalato lanciando un messaggio che annunciava l'arrivo nel giorno successivo di un convoglio navale italiano che avrebbe recuperato una parte delle truppe presenti in città. Fu sorteggiato che il 4° rgt. avrebbe potuto imbarcare 500 uomini; gli altri avrebbero dovuto attendere i convogli successivi. Il Col. Verdi decise per un'estrazione a sorte, dalla quale uscì favorito il XXIX btg.. Questo battaglione aveva ancora in forza 560

<sup>11</sup> Il Col. Pietro Barbier, comandante del settore di Traù nella sua relazione riportata in O.T. pag. 1310-1320 asserisce che la cessione delle armi iniziò nel pomeriggio del giorno 11 e che i reparti del presidio furono imbarcati il 12 mattino ed avviati effettivamente negli Abruzzi e non, come il XXIX btg., a Spalato. Resta da capire questo diverso trattamento riservato al XXIX btg.. Forse il Col. Barbier non ebbe la possibilità di esigere l'ingresso a Traù del btg. armato. Resta comunque il fatto che circa la sorte del XXIX btg. la citata relazione appare quanto meno evasiva.

uomini: 60 dovevano quindi rimanere a terra. Si stabilì che con essi rimanesse almeno un ufficiale e fu designato l'ultimo giunto al rgt., il S.Ten. Risso. A lui si aggiunse volontariamente per generosità il Cap. Conti, comandante dell'8ª cp.. Il XXIX btg. poté riattraversare l'Adriatico e, per la compattezza conservata, sarà tra i primi reparti impegnati in operazioni nella Guerra di Liberazione.

Il 27 il 4º rgt. e gli altri reparti, furono presi dalla D.SS. "Prinz Eugen" ed avviati verso la prigionia. Ricorda un testimone <sup>12</sup>: «Mai più dimenticherò la visione di un corteo interminabile che va a perdersi nella notte» e, parlando della popolazione «quanto affetto ebbe a mostrare per i nostri soldati, come fossero uomini loro figli, mariti, fratelli [...]. Così il nostro esercito se ne andava da Spalato, non scacciato, non vituperato, anzi accompagnato dal pianto e dall'amore della popolazione». Giunto il 4º rgt. a Salona, gli ufficiali vennero separati dagli altri e rimandati a Spalato, quindi a Sign (37 km da Spalato) dove insieme con gli altri ufficiali presi prigionieri nella zona, in tutto circa 450, subirono un interrogatorio, al termine del quale vennero classificati "aderenti" e "non aderenti" alla collaborazione.

Vennero fucilati a *Trilj* in 46 (in pratica una decimazione), incluso il Cap. Conti che pagò così la sua generosità. Furono fucilati inoltre i tre generali rimasti a Spalato ed il Col. Verdi.

### **Gli avvenimenti a Sebenico e il XXVI battaglione Bersaglieri**

L'8 settembre si trovavano a Sebenico: il XXVI btg. del 4º rgt. bersaglieri, un btg. mitraglieri T.M. (territoriale mobile) ed un altro btg. T.M., un gruppo artiglieria da posizione, 3 batterie della Milimart (Milizia artiglieria marittima) e il Comando Militare Marittimo, con base alla Maddalena. Si trattava complessivamente di più di 3.000 uomini. Comandante del settore di Sebenico era il Gen. Paolo Grimaldi, della D. "Bergamo".

Alla notizia dell'armistizio, in mancanza di ordini superiori, dopo le prime manifestazioni di esultanza della truppa e della popolazione, la situazione fu ripresa alla mano. I partigiani presero prigionieri una settantina fra Croati ustascia e Serbi anticomunisti, ma l'intervento del Gen. Grimaldi riuscì a farli liberare, tranne una decina già uccisi. Il giorno 11, con la collaborazione del comando Marina, furono trasferiti a Zara i civili italiani che lo avevano richiesto.

Dal 9 mattina, in base agli ordini pervenuti dal Comando della D. "Bergamo" iniziarono contatti con i partigiani, tenendo però questi ultimi sempre fuori dalla città.

Fu disposta la difesa della città contro i Tedeschi e il XXVI btg. prese posizione sul fronte esterno.

<sup>12</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1172 e nota 11.

Nel pomeriggio del 10 giunse dal Comando del C.A. l'ordine di arrendersi ai Tedeschi, che stavano avvicinandosi alla città. L'ordine del C.A. era in linea con la direttiva impartita dal Comandante dell'Armata <sup>6</sup> «di trattare all'occorrenza con i Tedeschi affinché l'O.P. [ordine pubblico - *n.d.a.*] rimanga affidato alle autorità italiane».

Il Gen. Grimaldi informò i partigiani dell'arrivo dei Tedeschi e dell'impossibilità di opporre resistenza. Li invitò quindi ad allontanarsi in tempo da Sebenico, assicurando la liberazione dei prigionieri politici e che non si sarebbe indicato ai Tedeschi alcun nome dei partigiani: così avvenne.

L'11 pomeriggio i Tedeschi entrarono a Sebenico, aprendo il fuoco contro il naviglio italiano che cercava di allontanarsi; il 12 posero separatamente gli ufficiali e gli altri militari italiani di fronte alla scelta tra la prosecuzione della guerra a fianco della Germania e la prigionia. Scelsero di collaborare una parte degli ufficiali e solo una piccola parte della truppa. La presenza delle truppe italiane a Sebenico continuò fino al 13 ottobre, con un comando, parte dei carabinieri, circa 50 soldati del btg. T.M., una btr. della Milimart (180 uomini) e nuclei di marinai e della sussistenza. Il 10 ottobre i Tedeschi imposero un'altra scelta: combattere con la Germania su qualsiasi fronte o solo in Italia, o andare in prigionia. Nonostante la possibilità di rimpatrio pochi accettarono la collaborazione. Sembra quindi evidente che la prima scelta non era stata fatta per collaborare con i Tedeschi, o solo per non cadere prigionieri, ma anche per non abbandonare il proprio compito in Dalmazia.

Per capire bene come in questi avvenimenti si inseriscano quelli del XXVI btg. bersaglieri, disponiamo della testimonianza dell'allora Ten. Adalberto Spalla <sup>13</sup>. Dalla stessa risulta che il btg. si era predisposto con cura, con ordine e con spirito combattivo ad affrontare i Tedeschi. Si era poi sentito tradito dal contrordine che l'obbligava alla resa. Il giorno 12 ai bersaglieri fu imposta la scelta: «o collaborare o essere inviati in Germania a *piedi* [i caratteri sono diversi anche nel testo - *n.d.a.*]. Un solo bersagliere aderì (aveva i genitori in Germania e temeva rappresaglie)». Il giorno 14 il btg. iniziò la marcia a piedi, superato da un'autocolonna di autocarri tedeschi vuoti.

Il racconto del Ten. Spalla mette in risalto l'elevato spirito del btg., compatto nel rifiutare di arrendersi senza combattere. Non si può non condividere la delusione di un giovane ufficiale che praticamente si sente consegnato prigioniero dai suoi superiori. Nel valutare il comportamento di questi ultimi sembra però doveroso notare che le decisioni prese evitarono alle truppe di Sebenico la decimazione degli ufficiali e gli attacchi aerei che a Spalato avevano causato centinaia di morti. Evitarono anche le stragi dei civili italiani, che si erano invece attuate a Spalato, e le stragi, che a Sebenico avevano già cominciato a manifestarsi, dei civili slavi non allineati con i comunisti. Queste constatazioni ed in particolare la seconda, dal momento che scopo delle Forze Armate dovrebbe essere la tutela

<sup>13</sup> Vedasi "Con il 4° bersaglieri nella seconda guerra mondiale" pag 148-151.

delle popolazioni civili, fanno sembrare allo scrivente che il comportamento tenuto a Sebenico dai comandi sia stato il migliore possibile in quei momenti.

### **Gli avvenimenti a Tenìn e l'11° reggimento bersaglieri**

L'8 settembre la piazza militare di Tenìn era presidiata dall'11° rgt. bersaglieri, dal btg. fanteria "Cadorna" della D. "Zara", dal gr. di artiglieria "Chiarle" della stessa divisione e da 2 btg. di domobrani croati. L'11° bersaglieri, comandato dal 28 agosto dal Ten. Col. Renato Lalli, era costituito dal XV btg. (Cap. Corbelli), dal XXVII btg. (Magg. Alessandro Bonamici), dalla cp. comando reggimentale, dalla 111<sup>a</sup> cp. motociclisti e da 2 pl. cannoni da 47/32. Il Ten. Col. Lalli comandava, oltre che l'11° rgt. bersaglieri, anche la Piazza militare. I 2 btg. croati dipendevano direttamente dal comandante del locale settore, Gen. Francesco Giangrieco, che dipendeva dal comando della D. "Zara" ed aveva alle proprie dipendenze 4-5.000 cetnici, dislocati al di fuori della piazza e comandati dal pope *Djujić*.

Alla difficile situazione operativa che abbiamo già vista in precedenza, si era aggiunta negli ultimi giorni la presenza dei Tedeschi. I rapporti con questi ultimi erano poco chiari. Gli ordini prevedevano infatti prima che non si dovesse farli entrare nella piazza militare, successivamente che si potesse farli passare ma senza consentire loro di fermarsi nella stessa. L'arrivo di truppe tedesche nella Dalmazia non annessa era in linea con il ripiegamento del presidio di Tenìn su Chistagne (che come vedremo fu ordinato il 9 mattina), nell'ambito di un movimento che avrebbe ridotto la presenza militare italiana praticamente alla Dalmazia annessa.

Il giorno 6, come ricorda il Ten. Col. Lalli in una sua relazione <sup>14</sup>, il comandante della 114<sup>a</sup> Divisione alpina (o "cacciatori") germanica giunse in visita amichevole con largo seguito. Il Gen. Giangrieco restituì la visita prima di notte. Il giorno 7, dalle 8,30 alle 13,30 il comandante tedesco con il Gen. Giangrieco assistettero al passaggio dei reparti della 114<sup>a</sup> Divisione diretti verso Dernis. L'impressione, come riferisce il Ten. Col. Lalli, fu di efficienza e di dovizia di uomini e mezzi. Minori reparti germanici continuarono a passare fino a circa le 17,30. Alcune centinaia di Tedeschi la sera rimasero in città.

Il passaggio della 114<sup>a</sup> Divisione era stato preceduto da una serie di avvenimenti decisamente sconcertanti. Il 2 settembre, alle 11,30, un aereo del quale non si riconobbe la nazionalità giunse senza il previsto preavviso sopra il caposaldo n.6. Il caposaldo aprì il fuoco con le mitragliatrici contro l'aereo, che rispose lanciando spezzoni sul caposaldo stesso e sulla Caserma Nord, che anch'essa aprì il fuoco. Complessivamente si ebbero 7 morti e 11 feriti. La

<sup>14</sup> Relazione in data 15/11/1947 su "Bandiera di guerra dell'11° rgt. bersaglieri", inviata al Ministero della Guerra.

caserma Nord fu sgomberata da buona parte del personale e dei materiali in previsione di nuovi possibili attacchi aerei. Questi si ripeterono infatti, sempre sugli stessi obiettivi e da parte di 2 bombardieri, alle ore 15 ed alle 17,15. Uno degli aerei dell'ultima incursione venne riconosciuto come uno "Stuka", quindi tedesco. Il secondo attacco causò altri 3 morti.

Torniamo al giorno 8, quando la notizia dell'armistizio venne accolta, come altrove, con manifestazioni di entusiasmo subito superato dalla preoccupazione. All'alba del 9 il Ten. Col. Lalli fu avvertito che truppe tedesche si trovavano schierate davanti al caposaldo sulla via di Dermis; l'opposizione dei bersaglieri aveva impedito loro di entrare. Recatosi sul posto vide che nella notte i Tedeschi avevano imbastito un dispositivo di attacco. Parlò con un comandante di reggimento tedesco, che assicurò che non avrebbe fatto avanzare i suoi soldati fino all'arrivo del proprio comandante di Divisione. La mattinata passò così con il Ten. Col. Lalli che, in attesa di ordini, si recava sulla linea di contatto osservando il dispositivo tedesco rafforzarsi e riferendo al Gen. Giangrieco. Alle 11 giunse a Tenin il comandante della D. tedesca: «[...] è molto eccitato, dice che si presenta in forma di nemico e non di amico come il giorno 7 [...]». Soggiunse che per le ore 12 le sue truppe dovevano essere in città. Esprimendosi sempre in discreto italiano, concluse dicendo al Gen. Giangrieco: «L'avverto che in caso di conflitto, dato che nessun dubbio può esserci sull'esito dello stesso, perché troppa è la superiorità numerica delle truppe e dei mezzi a mia disposizione, rispetto a quelli ai suoi ordini, lei me ne risponde personalmente». Giunse a questo punto da Zara l'ordine di abbandonare Tenin e di prendere posizione sulla strada per Chistagne in prossimità di Raducicco. Il generale tedesco si allontanò senza fare opposizione all'abbandono di Tenin da parte italiana. Verso le 12,30 il generale tedesco tornò davanti al comando di Settore. Dai suoi gli venne portato un autocarro italiano carico di munizioni, fermato mentre cercava di uscire da Tenin. L'autista aveva riferito che le munizioni erano destinate ai cetnici. Il generale tedesco si infuriò, dicendo che l'avvenimento gli dava il diritto di dichiarare prigioniero il presidio italiano.

I reparti, già incolonnati per la partenza, non erano più in grado di opporre resistenza e non la opposero. Si fece in tempo a distruggere la Bandiera di guerra dell'11° bruciandone il drappo e riducendo il resto in piccoli pezzi che furono gettati nel fiume Cherca. Dei circa 3.000 uomini del presidio di Tenin due ufficiali passarono con i Tedeschi, circa 200 uomini con i cetnici, circa 60 con i partigiani e un 60 bersaglieri con i "domobranzi" croati, gli altri rimasero prigionieri.

L'11° rgt. bersaglieri aveva fatto tutto ciò che gli avvenimenti gli avevano consentito.

### **Gli avvenimenti a Zara e l'omonimo battaglione bersaglieri**

L'8 settembre erano presenti a Zara due cp. presidiarie di alpini, una cp. fucilieri del 292° rgt. fanteria, una batteria da 75/13, il gruppo della difesa contrae-

rei territoriale (Di.C.A.T.), il comando della D. "Zara" e, appena giunta da Spalato, parte del comando del XVIII C.A. con il comandante. Tra uomini dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, carabinieri, servizi logistici, milizie portuale e forestale, ecc., la forza presente poteva essere valutata in 6.000 militari <sup>15</sup>.

Il comandante del C.A. il mattino del giorno 9 impartì l'ordine di ripiegare su di una linea che praticamente corrispondeva al confine della Dalmazia annessa. La rapida avanzata tedesca nello sbandamento generale rese però impossibile la realizzazione dell'ordine, così come di quello del pomeriggio successivo, che prevedeva la difesa di tre "teste di sbarco" (Zara, Sebenico, Spalato). Per Zara era prevista una linea di difesa dal mare di Carino (Karin) al Lago di Aurana. Gli avvenimenti del presidio di Zara vanno visti insieme con quelli di tutti i presidi di competenza della D. "Zara", in quanto tali presidi ripiegarono o cercarono di ripiegare sulla stessa città.

Il settore sud-orientale della "Zara" era comandato dal Col. Wladimiro Nani del 291° rgt. fanteria, con sede a Chistagne, e comprendeva, oltre al 291° rgt. (meno il II bgt., in movimento da Spalato), anche il bgt. bersaglieri "Zara", con sede a Zaravecchia, ed altri reparti. Il presidio di Chistagne partì verso Zara la mattina del 10, con 40 autocarri inviati dal comando Divisione. Dopo circa un'ora la colonna, attaccata da partigiani, stava reagendo, quando una colonna tedesca, proveniente da Tenin, la sopravanzò mettendo in fuga i partigiani. La colonna italiana si arrese. Il presidio di Geversche (*Djeverske*), costituito dal III bgt. "Spalato" (comandato dal Ten. Col. Antonio Badini) del 291° rgt. fanteria, raggiunse Zara il giorno 10, con autocarri inviati dal C.A., schierandosi con i Tedeschi a presidio dell'aeroporto di Zemonico.

Il settore centro-settentrionale della "Zara" era comandato dal Col. Augusto Lucchetti del 292° rgt. fanteria che aveva sede a Bencovazzo. Nella tarda mattinata del 10 si sparse la voce dell'arrivo dei Tedeschi. Una parte del presidio improvvisamente si sfaldò. Il Col. Lucchetti, non riuscendo a bloccare la fuga, raggiunse Zara con la bandiera del reggimento. Gli uomini in fuga, derubati lungo la via dai partigiani, furono bloccati dai Tedeschi a Nadino <sup>16</sup>. Una parte del presidio raggiunse Zara a piedi agli ordini del Cap. Lelio Borsari, comandante interinale del bgt. "Rismondo" del 292° <sup>17</sup>. I presidi di *Žegar* e *Bilišane* (complessivamente 2 cp. mitraglieri, 1 btr. e 2 pl.) non riuscirono a ripiegare su Zara. Partiti il 9 mattina da Obrovazzo, furono fermati dai partigiani a Mala Gospa (Natività di Maria). Fallite le trattative, tutti i soldati furono disarmati e molti derubati <sup>18</sup>. Nella notte i partigiani iniziarono a raccogliere le adesioni per arruolare gli Italiani: «Di tutti gli ufficiali soltanto tre» passarono con i partigiani e «dei 550 soldati 349 aderirono, in un primo tempo». Avviati ad Ervenico

<sup>15</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1099.

<sup>16</sup> Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1112 e 1113.

<sup>17</sup> Testimonianza dell'allora cap. Lelio Borsari.

<sup>18</sup> Relazione del S. Ten. Gian Filippo Giorgi.

«si sbandarono con l'intenzione di raggiungere Fiume». «Rimasero pertanto con i partigiani soltanto sei soldati <sup>19</sup>». La difficoltà a passare con i partigiani fu una costante per la grande maggioranza dei soldati italiani in Dalmazia. Quando lo fecero, fu generalmente per sopravvivere e per cercare di rimpatriare <sup>20</sup>. È stato valutato <sup>21</sup> che il 75-80% degli uomini della 2<sup>a</sup> Armata accettò la prigionia con i Tedeschi, il 15% la collaborazione con gli stessi ed un 5-7% passò con la guerriglia.

Il presidio di Zaravecchia fu l'unico (oltre al btg. "Spalato" da Geversche) a raggiungere Zara al completo. A Zaravecchia si trovavano, oltre al btg. bersaglieri "Zara" del quale parleremo in seguito, la 1<sup>a</sup> B.A.C. cattolica comandata dal Ten. Gaio Gradenigo e altri due piccoli reparti: una brigata della Guardia di Finanza ed un nucleo avvistamento aerei della difesa territoriale (Di. C.A.T.). Questi reparti partirono con imbarcazioni per Zara. La 1<sup>a</sup> B.A.C. portando anche i familiari dei volontari.

Nella situazione di Zara agivano elementi oggettivi e stati d'animo presenti anche altrove, ma con un dosaggio tutto particolare. Nei reparti militari, dove la disciplina era stata infranta dalla mancanza e ancor più dalla contraddittorietà degli ordini, era logico che il desiderio di finire la guerra tornando a casa avesse un peso determinante. Per tornare a casa era però necessario passare attraverso i partigiani, dei quali era opportuno diffidare. Per chi non voleva passare dalla parte dei partigiani (ed era la generalità) rimanevano due possibilità: la prigionia o la collaborazione con i Tedeschi. Per quest'ultima, più pericolosa della prigionia, sarebbe stata necessaria una motivazione che solo pochi avevano. Tra l'altro fu presto chiaro che lo Stato italiano, con il Re, al quale i militari avevano prestato giuramento, si era ormai schierato con gli Alleati contro i Tedeschi, e la fedeltà al giuramento non poteva non avere il suo peso specie tra i militari in servizio permanente, quali gli ufficiali non di complemento e i carabinieri.

Ma vi era un'esigenza particolarmente sentita nell'ambito della D. "Zara": la necessità di difendere la popolazione italiana. Era sentita sia perché un discreto numero di soldati e numerosissimi ufficiali della Divisione erano dalmati, sia perché i reparti conoscevano ed amavano Zara con la sua italianità.

La popolazione di Zara capì la gravità del momento. Sgomenta per il dissolvimento dei reparti italiani accolse l'arrivo dei tedeschi senza entusiasmo ma come il male minore: non erano ustascia ed escludevano l'arrivo dei partigiani.

Il 9 mattino il comando Divisione diede l'ordine di occupare le fortificazio-

<sup>19</sup> Stralcio interrogatorio del fante Pietro D'Alfonso. Vedasi O.T., Cap. V, pag. 1114.

<sup>20</sup> Io scrivente, dal 1984 al 1987, quale comandante del Distretto militare di Forlì, nonché comandante militare provinciale delle province di Forlì e Ravenna, ebbe occasione di consegnare numerosissime Croci di guerra al merito a ex-combattenti. Buona parte di essi avevano combattuto in Dalmazia e in Venezia Giulia. La grande maggioranza di loro, conversando dopo avere ricevuto la decorazione, affermò di avere evitato di passare con i partigiani jugoslavi dopo l'8 settembre per non tradire quanto fatto fino ad allora.

<sup>21</sup> Vedasi "Le Bande V.A.C. in Dalmazia 1942-43" di T. Francesconi, pag. 37.

ni della cinta difensiva di Zara, per opporsi a chiunque avesse cercato di superarla: Tedeschi o partigiani. Furono presi contatti con capi cetnici e partigiani. Gli accordi con i capi partigiani fallirono, in quanto il Gen. Viale avrebbe concesso loro armi e munizioni solo se fossero passati alle dipendenze operative dei comandi italiani.

Verso le 11 del giorno 10 alle truppe schierate sulla difensiva giunse la comunicazione che i Tedeschi stavano giungendo e successivamente quella che non bisognava opporsi. Poco dopo le 15 entrò infatti in città un reparto motorizzato e blindato, con qualche carro armato piuttosto piccolo, della 114<sup>a</sup> D. "Jäger" ("Cacciatori" tedeschi), comandato dal Magg. Hans Teissl. La forza dei reparti fu generalmente valutata tra i 110 e i 200 uomini (nel cielo però volavano gli "Skukas"). I rappresentanti tedeschi, Ten. Col. Lāūman e Magg. Teissl, giunsero con una autovettura prendendo contatto con il comando del XVIII C.A.. Subito dopo il reparto tedesco entrò da Porta Terraferma facendo il giro delle rive e passando poi per Cereria e Barcagno.

I giovani studenti di Zara organizzarono una manifestazione di simpatia. Guidati più dall'entusiasmo che dalla saggezza che non potevano ancora avere, avevano capito che, come i fatti dimostreranno, l'unica possibilità di salvare almeno per il momento l'italianità e la sopravvivenza della città passava attraverso la collaborazione con i Tedeschi.

Il comandante del C.A. sottoscrisse un documento per il quale le truppe italiane dovevano consegnare le armi (tranne le pistole degli ufficiali), i mezzi e i rifornimenti e dovevano rimanere nelle caserme. Il documento, che in pratica era una resa, venne denominato "accordo". Era una questione di forma. I Tedeschi capivano che usando la repressione avrebbero avuto la peggio di fronte alla reazione degli Italiani. I militari italiani in città erano infatti enormemente aumentati di numero con gli arrivi dall'entroterra: si trattava di 10.000 uomini e anche più, in buona parte sbandati, ma anche appartenenti a reparti ancora efficienti. La 114<sup>a</sup> D. "Jäger" quindi, sia perché seguì il comportamento più conveniente, sia per il comportamento dei comandanti italiani, sia perché a differenza della D. "Prinz Eugen" che occupò Ragusa e poi Spalato non era costituita da S.S., diversamente da quest'ultima si comportò in modo sostanzialmente corretto. Anche i comandi italiani seguirono la via più conveniente, evitando così la repressione che avrebbe fatto seguito alla vittoria che i Tedeschi avrebbero senz'altro conseguito, sia pure in un secondo tempo, e tutelando nel modo migliore possibile la città di Zara.

I partigiani giocarono le loro carte, come vedremo, con la massima astuzia, promettendo e in un primo momento consentendo agli sbandati di raggiungere la Venezia Giulia, utilizzando quanti si schieravano con loro ma limitando, con un giuoco senza scrupoli, l'esistenza ed il comportamento delle formazioni italiane.

Il giorno 11, dopo che tre aerei croati avevano sorvolato Zara lanciando manifestini, in croato, nei quali si annunciava l'annessione della città al loro Stato, una delegazione di Zaratini si recò a parlare con il Magg. Teissl. La delegazione parlando perfettamente il tedesco riuscì facilmente a far capire all'in-

terlocutore l'italianità di Zara e l'opportunità di conservare un'amministrazione italiana.

L'8 settembre il btg. "Zara" si trovava in ricognizione ad est di Zaravecchia, come ci conferma il diario Maras: «Si va in bicicletta ed a Sokolusa vediamo scappare dei ribelli. Si spara e si mandano delle pattuglie. Ritornano dicendo che la zona è infestata dai ribelli. Ci assicuriamo anche noi e ripieghiamo su Jankolovizza dove ci raggiunge il colonnello con la 10<sup>a</sup> <sup>22</sup>. Il giornale radio della sera dà una tremenda notizia: l'Italia chiede l'armistizio. I bersaglieri gioiscono ma io no perché penso che abbiamo perso la guerra. Si dorme a Jankolovizza». Il comandante del btg. nella notte ricevette l'ordine di ripiegare su Zara con gli automezzi che sarebbero stati inviati dal comando Divisione. Il 10 mattina il btg., rientrato a Zaravecchia, partì per Zara con gli automezzi precannunziati. Per mancanza di spazio sugli autocarri, vennero abbandonate gettandole in mare <sup>23</sup> le biciclette, nuove ed appena arrivate al battaglione, furono abbandonati, per lo stesso motivo, le tende, i mortai ed altri materiali. Giunto alla periferia della città, il btg. si schierò a sbarramento della strada per Zemonico per fermare l'arrivo dei Tedeschi, che furono lasciati passare accompagnati da due ufficiali del comando D. "Zara" che erano andati loro incontro. Il comando del btg. si alloggiò nella caserma che era stata dell'artiglieria. Seguiamo ora il racconto dell'aiutante maggiore del btg., Ten. Ezio Postal: «Gli ufficiali e sottufficiali del Btg. "Zara" vengono convocati presso il comando della Divisione: ci viene consegnata una scheda sulla quale dobbiamo segnare la nostra scelta: collaborazione con le truppe tedesche o campo di concentramento in Germania. Tutti optiamo per il campo di concentramento». Poco dopo il Ten. Col. Moroni, già comandante del btg., riunì i bersaglieri presenti in caserma suggerendo la collaborazione ma: «il suo invito cade nel più gelido silenzio». Continuiamo a seguire la narrazione del Ten. Postal: «Il btg. "Zara", sempre con l'armamento normale, viene trasferito all'aeroporto di Zemonico, che già l'8 settembre era stato abbandonato precipitosamente dagli apparecchi e dagli avieri italiani, sostituiti altrettanto velocemente dagli Stukas tedeschi, [...]. Inizialmente pensiamo che questo trasferimento all'aeroporto sia stato deciso dal comando tedesco di Zara per isolarci, in attesa che venisse organizzata la colonna che avrebbe dovuto trasferirci nei campi di concentramento in Germania. Invece ci impiegarono subito, dislocandoci nelle varie postazioni a protezione dell'aeroporto stesso. In ogni postazione c'erano 10 bersaglieri con due soldati tedeschi». Narra però il diario del S.Ten. Maras: «11 settembre - sabato. [...] Cominciano i primi malumori della truppa che, come noi del resto, non vuole combattere con i tedeschi [...]. 12 settembre domenica. [...] Però i bersaglieri non vogliono tradire S.M. il Re e comincia ad essere difficile tenere gli uomini». Ma riprendiamo il racconto del Ten. Postal: «Nei capannoni

<sup>22</sup> 10<sup>a</sup> cp. secondo la numerazione, che era rimasta nell'uso, precedente all'1 settembre 1942. Dalla predetta data la cp. era divenuta ufficialmente la 5<sup>a</sup>.

<sup>23</sup> Testimonianza del bersagliere Rino Mioni.

c'erano abbondanti provviste alimentari ed ogni genere di vestiario: camicie, maglie, maglioni, calze, ecc. di cui facemmo un buon rifornimento in previsione di dover affrontare i disagi delle marce di trasferimento. Rimanemmo a Zemonico alcuni giorni, durante i quali fervevano a Zara intense trattative tra il comando tedesco, sempre in attesa di rinforzi, e le autorità civili e militari italiane. Se i reparti italiani non fossero stati disponibili per presidiare la cinta di Zara [...] il comando tedesco sarebbe stato costretto a far giungere in città reparti croati (ustascia). Ben sapendo quale terribile pericolo avrebbe rappresentato per la popolazione di Zara l'arrivo degli Ustascia, il prefetto Serrentino preme sul comando Div. italiano ancora presente perché sia trovata una forma di compromesso che eviti l'intervento dei reparti croati. Il compromesso viene alla fine trovato: reparti disponibili delle Truppe di Zara presidieranno tutta la cinta del territorio di Zara, con particolare riguardo all'acquedotto di Boccagnazzo e alla stazione radio, collocati in posizioni molto esposte: non potranno però essere impiegati in operazioni belliche fuori della cinta stessa, né da soli né in collaborazione con reparti tedeschi. E' un compromesso che fa comodo a tutti: [...] 16.9.43

Messo al corrente del compromesso raggiunto, il Btg. "Zara" accetta con entusiasmo di cooperare alla protezione di quella che è anche la nostra città, della quale abbiamo portato con grande orgoglio il nome in giro per tutta la Jugoslavia. Lasciamo pertanto l'aeroporto di Zemonico e ci trasferiamo sulla cinta: le compagnie occupano il settore da Boccagnazzo a Puntamica, il comando battaglione si accantona nelle baracche di S. Antonio, dove eravamo già stati alloggiati pochi mesi prima, al rientro dalla terribile operazione invernale "Weiss". In una di quelle baracche era accantonato anche un reparto tedesco. Non più rastrellamenti, marce forzate a piedi ed in bicicletta: i bersaglieri hanno preso il posto dei fanti dentro le postazioni della cinta e vigilano sulla sicurezza della città. Amministrativamente dipendiamo da un battaglione della Wehrmacht, giunto nel frattempo: io fungo da ufficiale di collegamento ed interprete e mi rendo subito conto che anche nella loro atmosfera qualche cosa sta cambiando. Il comandante del Btg. tedesco, magg. Fischer, renano, è persona molto equilibrata, sempre disponibile a risolvere benevolmente i problemi».

La situazione era senz'altro strana: un btg. che rimaneva del Regio Esercito era vettovagliato e retribuito da un comando germanico. L'11 settembre il comandante del XVIII C.A. aveva diramato l'ordine: «In base a perfezionamento accordi con il comando tedesco, le truppe italiane conservano le armi, ed i materiali, per il mantenimento dell'O.P. [ordine pubblico - *n.d.a.*] nell'interno e per la difesa delle cinte difensive da qualsiasi attacco esterno nelle piazze dipendenti da questo comando [...] <sup>24</sup>». Per i conseguenti accordi presi dal comando Divisione, era previsto che a Zara restassero 5.000 soldati italiani con le loro armi e con i loro ufficiali.

Rimasero in servizio i reparti che si erano salvati dal disfacimento: il btg. ber-

<sup>24</sup> Vedasi O.T., Cap. VI, pag. 1335 e nota 13.

saglieri "Zara", il III bgt., "Spalato", del 291° rgt. fanteria, un bgt. mitraglieri di formazione, un gr. artiglieria su 3 btr. denominato "Zara", il XXII bgt. carabinieri (circa 500 uomini), forze di polizia e del gruppo Guardia di Finanza, un bgt. lavoratori con circa 1.500 uomini. Rimasero anche in servizio il Deposito misto, la Sezione di magazzino e la Sezione staccata del Distretto militare di Ancona.

Il personale dei reparti fu interpellato per conoscerne l'adesione. D'altra parte chi restava al di fuori dei 5.000 uomini destinati alla difesa di Zara doveva scegliere tra: regolare passaggio nei reparti germanici, inquadramento in speciali reparti lavoratori, deportazione nei campi di concentramento.

Nel settore di Cerno si era schierato il bgt. mitraglieri che veniva quindi a trovarsi sul fianco destro del bgt. "Zara". Comandante del settore comprendente i due battaglioni era il Ten. Col. Armando Moroni<sup>25</sup>. A difesa del campo d'aviazione di Zemonico erano il III bgt. del 291° rgt. fanteria e l'8ª B.A.C., comandata dal S. Ten. Finestra.

Rimasero anche nei ranghi: la 107ª cp. mitraglieri della Milizia, agli ordini del Console (Colonnello) Pietro Montesi Righetti, alla quale si erano aggregati elementi della Milizia portuale e di quella forestale, la Milizia contraccia (Di. C.A.T.), comandata dal 1° Seniore (Ten. Col.) Vincenzo Serrentino e comprendente due btr. da 76/40. Si trattava di reparti costituiti essenzialmente con reclutamento locale. Rimase in armi ugualmente la maggior parte dei V.A.C.. Mentre infatti i militari italiani non dalmati potevano sperare di porre termine alla guerra raggiungendo prima o poi le proprie case, i militari dalmati, italiani o slavi (V.A.C.), non potevano contare su tale speranza. I V.A.C. rimasero quindi nei ranghi per poi passare o nelle formazioni di volontari italiani, o nelle formazioni etniche del Dinara, o nei reparti croati, o in quelli tedeschi. Quelli che passarono nelle formazioni del Dinara, alla fine della guerra ebbero la fortuna di trovarsi in una delle poche formazioni collaborazioniste che gli Inglesi non consegnarono alla Jugoslavia di Tito e quindi allo sterminio.

La presenza di reparti italiani a Zara fu determinante, oltre che per la difesa della città dai partigiani, anche per neutralizzare le mire annessioniste croate. Qualora infatti non vi fossero stati reparti italiani sarebbe stata necessaria la presenza di militari croati per fronteggiare i partigiani. La promessa di Hitler di cedere Zara alla Croazia fu neutralizzata dai comandi tedeschi locali con il parere che fosse necessario soprassedere fino a quando in città fosse rimasta una grande quantità di militari italiani. Quando per le defezioni, ma ancor più per i trasferimenti ed il disarmo di reparti operati dai Tedeschi, la presenza dei reparti italiani si fu drasticamente ridotta, la cessione di Zara non avvenne ugualmente in quanto nel frattempo Mussolini era intervenuto presso Hitler.

<sup>25</sup> "Relazione alla Commissione di epurazione del personale militare", firmata a Milano il 3 gennaio 1946. Sembra opportuno sottolineare che i militari per essere riammessi in servizio nelle Forze Armate dovevano passare il vaglio di "commissioni di epurazione". La conseguenza è che buona parte delle testimonianze rese a suo tempo, circa gli avvenimenti successivi all'8 settembre del 1943, sono documenti influenzati dalla necessità di evitare discriminazioni non sempre obiettive.

## **Capitolo XVII**

### **DISTRUZIONE DI ZARA E FINE DEL BATTAGLIONE BERSAGLIERI "ZARA"**

#### **Distruzione della città e scioglimento del battaglione**

Dei numerosi reparti italiani presenti in armi a Zara a metà settembre, dopo quattro mesi non sarebbero rimasti che la 107<sup>a</sup> cp. della Milizia, pochi agenti di pubblica sicurezza ed una scarsa cp. di carabinieri. Già il 15 settembre fu fatto partire per Venezia un primo contingente di circa 500 militari, con il Gen. Spigo, comandante del XVIII C.A.. Entro il 30 ottobre furono avviati in Germania 8.426 militari (compresi i predetti 500) <sup>1</sup>. Il 15 settembre i Tedeschi ordinarono la partenza per Trieste del btg. carabinieri; ma le autorità civili ottennero che 5 ufficiali e 100 uomini rimanessero a Zara alle dirette dipendenze della prefettura.

Molte furono le defezioni dai reparti e molti quelli che passarono dalla parte dei partigiani, principalmente però per potere raggiungere le proprie case passando attraverso la Venezia Giulia. Dei 1.500-2.000 uomini che passarono le linee infatti dopo non molto rimasero a combattere con i partigiani poche centinaia <sup>1</sup>. I primi reparti a passare in blocco ai partigiani furono le due cp. alpini presidiarie quasi al completo, che lasciarono Zara la sera del 15 e furono sistemate dai partigiani a Briscevo (circa 15 km a nord-est di Zara). Riunendo anche altri militari fu formata la B. "Mameli". Gli ufficiali erano essenzialmente quelli delle cp. alpini, ma il comando fu assegnato al capitano dell'Aeronautica, ruolo servizi, Mario Martinelli. Quest'ultimo aveva concepito il disegno, senz'altro generoso, di conquistare Zara con l'appoggio dei partigiani, scacciandone i Tedeschi e riportandola sotto la sovranità del Regno d'Italia. Riuscì a raccogliere collaborazione e numerose armi e materiali da quanti erano rimasti entro la cinta difensiva di Zara. Tale collaborazione era motivata dalla fedeltà al Re, particolarmente sentita tra i carabinieri, ma anche, per qualche militare e qualche civile, dal desiderio di procurarsi meriti per quando i partigiani fossero entrati in città. Alla fine di settembre, nella notte del 29 secondo il racconto del caporale Giuseppe Nepoti e del bersagliere Aldo Brighenti <sup>2</sup>, una settantina di uomini del btg. "Zara" «scappò portando seco le armi individuali, due mitragliatrici Breda, tre fucili mitragliatori, ed una trentina di casse di munizioni». La "Mameli" però, nonostante questi ed altri rinforzi, non sembra abbia mai superato i 200 uomini a causa delle continue partenze favorite dai partigiani. Non era infatti negli interessi jugoslavi la presenza in Dalmazia di una forte unità italiana, che aveva conservato la sua chiara individualità, senza allinearsi politica-

<sup>1</sup> Vedasi O.T., Cap. VI, pag. 1355.

<sup>2</sup> Vedasi articolo di Oddone Talpo sul n. 3 del 1993 della "Rivista Dalmatica", pag. 180.

mente con i partigiani: non risulta infatti che nella "Mameli" vi siano stati commissari politici o altri delegati dei comandi partigiani. Il 27 settembre nella zona di Peterzane vi fu una prima puntata offensiva contro la "Mameli" da parte di una formazione mista tedesca e di volontari italiani. Dall'1 all'8 ottobre la "Mameli" si trasferì a Cosino (a Nord di Zara), dove fu raggiunta dal S. Ten. Maras. Nella notte sul 10 ottobre tentò l'attacco per la conquista di Zara. I partigiani, secondo gli accordi, avrebbero dovuto fornire un centinaio di uomini come riserva ed effettuare un'azione diversiva verso Zemonico. In realtà questa azione non avvenne e la "Mameli" venne sorpresa, dovendosi ritirare, mentre stava infiltrandosi attraverso i reticolati. Secondo i ricordi di più protagonisti <sup>3</sup> la mancata sorpresa non fu causata dalla "Mameli". Un periodo di crisi conseguente a questa delusione fu superato anche grazie alla notizia che dal giorno 13 l'Italia era ufficialmente in guerra con la Germania. Il 19 ottobre la "Mameli" fu investita da un forte attacco tedesco. Secondo il diario della D. "Jäger" le "perdite nemiche" ammontarono a 59 morti (32 italiani), 53 prigionieri (46 italiani), 10 disertori <sup>4</sup>. I prigionieri italiani, compresi i feriti, furono avviati a piedi a Zara. Il bersagliere Pareschi che, ferito ad un piede, non riusciva a reggere il passo nonostante l'aiuto di un carabiniere, fu ucciso. I prigionieri furono fatti sfilare con le mani alzate per le vie della città. Per la reazione e l'interessamento della popolazione di Zara e del Magg. David <sup>5</sup>, non furono fucilati in Piazza dei Signori ma inviati in Penisola. La "Mameli" continuò ancora ad operare ma gli ordini partigiani dispersero il personale tra formazioni diverse. Il S. Ten. Maras, combattendo in Croazia, per le sue capacità divenne il comandante di una formazione italiana, la Brigata "Italia", e per il suo valore guadagnò la Medaglia d'oro al V.M.. Il Cap. Martinelli fu chiamato dai partigiani a Castel Venier (*Vinjerac*) e non fu più visto; si presume che sia stato ucciso. Non era infatti immaginabile che i partigiani di Tito potessero collaborare per una con-

<sup>3</sup> Vedasi pag. 186 dell'articolo di cui alla nota <sup>2</sup>.

<sup>4</sup> I dati non corrispondono con quelli riferiti dal Ten. Gelmi, (vedasi articolo di cui alla nota <sup>2</sup>) che riferisce di 9 morti, una ventina di feriti e 46 prigionieri.

<sup>5</sup> Tommaso David, nato nel 1875 ad Esperia (Frosinone), si arruolò nella Regia Marina nel 1896. Nel 1921 dopo avere guadagnato due Medaglie d'argento al V.M., venne posto, a domanda, "in ausiliaria". Riprese servizio durante la guerra italo-etiopea, venendo successivamente collocato "nella riserva", con il grado di 1° Capitano del Corpo Reale Equipaggi Marittimi. Nel 1941 giunse nella Dalmazia annessa, occupandosi di allevamento di frutti di mare nel Mare di Novegradi. Si arruolò nuovamente, costituendo una formazione (la 2<sup>a</sup> B.A.C., cattolica) di volontari nella quale confluirono le guardie giurate dell'allevamento. Raggiunse i gradi di Seniore e 1° Seniore della M.V.S.N. (corrispondente a T. Col.). Sempre al comando di V.A.C., nonostante i suoi 66 anni dimostrò doti eccezionali di trascinatore di uomini e di vigore, anche fisico, guadagnando una Medaglia d'Argento al V.M.. Nel 1956 questa medaglia fu commutata in Medaglia d'Oro al V.M., con un provvedimento eccezionale considerando il clima politico del dopoguerra ed il ruolo importante che, come vedremo, l'interessato ebbe nei servizi segreti della R.S.I.. L'eccezionalità del provvedimento rende credibili le voci che lo collegano con la consegna ad Alcide De Gasperi, dopo la guerra, di documenti ricevuti da Mussolini; consegna per la quale David avrebbe richiesto un'amnistia per i detenuti fascisti e la commutazione della medaglia.

quista italiana di Zara. Stupisce che il Cap. Martinelli, dalmata, non se ne fosse reso conto.

Importante era per i militari rimasti a Zara, comunicarlo alle proprie famiglie. Il bersagliere Rino Mioni ricorda che era possibile a questo scopo lasciare messaggi presso la caserma dei pompieri. Si diceva che sarebbero stati inoltrati via radio tramite Croce Rossa. Il messaggio del bersagliere Mioni arrivò alla famiglia.

I reparti italiani rimasti entro la cinta fortificata di Zara andarono progressivamente riducendosi. La notte del 26 settembre il btg. "Spalato", schieratosi a difesa dell'aeroporto di Zemonico, passò ai partigiani a seguito di un ammutinamento guidato da due S. Ten. di complemento. Conseguentemente furono sorpresi e fatti prigionieri una quarantina di volontari dell'8<sup>a</sup> B.A.C. (ortodossi di Geversche). L'avvenimento non poté non pesare sui rapporti con i Tedeschi. Tra la fine di novembre ed il nuovo anno si dissolse il btg. mitraglieri. Per quanto riguarda il btg. "Zara" un appunto per Mussolini del Segretario del P.N.F., Pavolini, afferma che «il btg. bersaglieri è a Zara una delle poche FF.AA. che fin qui hanno potuto garantire la italianità della città».

Grande importanza per mantenere l'italianità di Zara ebbero anche le formazioni volontarie. Il 17 settembre, Enzo Drago, ultimo segretario del Gruppo Universitario di Zara, bersagliere, reduce dal fronte russo ed invalido di guerra, iniziò l'arruolamento di una cp. di volontari. Si arruolarono in pochi giorni: una trentina di militari provenienti dai reparti disciolti, un centinaio di Zaratini, in massima parte tra i 16 e i 18 anni di età, e numerosi altri Dalmati fra i quali un gruppo proveniente dalla 9<sup>a</sup> B.A.C. di Sebenico. Assunse il comando della cp. il Ten. Francesco Vigiak, di Spalato e già del btg. "Zara". Allontanato da Zara dai Tedeschi, il Ten. Vigiak si ritiene sia caduto nel maggio del 1945 al comando dell'ultimo nucleo di soldati italiani che difendevano Laurana (Fiume). Enzo Drago si arruolò volontario nel btg. bersaglieri "Mussolini"<sup>6</sup> che, costituito a Verona presso il Deposito dell'8° rgt. bersaglieri in massima parte con volontari, difese la valle dell'Isonzo, proteggendo la linea ferroviaria da Auzza a Piedicolle e pagando il suo valore con 350-400 caduti, tra morti in combattimento e deceduti in prigionia.

A Zara, oltre alla predetta cp. di volontari, che prese il nome di Antonio Vukasina, Zaratino medaglia d'oro alla memoria, il S. Ten. Finestra costituì una cp. denominata "Arditi" riunendo giovani provenienti dalla Dalmazia e militari di reparti disciolti della D. "Zara". A novembre la cp. "Arditi" confluì nella

<sup>6</sup> Il btg. fu designato con vari nomi. Prevalse quello di Benito Mussolini che, oltre a corrispondere con quello della caserma dell'8° rgt. Bersaglieri e presso la quale aveva prestato servizio lo stesso Mussolini, dava una maggiore sicurezza nei confronti con i Tedeschi. Al riguardo è da notare che in Venezia Giulia i rapporti tra questi ultimi e i reparti italiani della Repubblica Sociale Italiana furono piuttosto tesi (vedasi in particolare "Gorizia 1940-1947" di Teodoro Francesconi). Il btg. aveva anche il presidio di S. Lucia d'Isonzo, dove aveva il comando. Per tale motivo è comunemente conosciuto come battaglione bersaglieri "di S. Lucia".

“Vukasina”, della quale il S. Ten. Finestra assunse il comando alla partenza del Ten. Vigiak. Da notare che i militari già del Regio Esercito continuarono a portare al bavero le loro stellette. Una terza formazione di volontari era la cosiddetta “Banda Obrovazzo”, continuazione della 2<sup>a</sup> B.A.C. cattolica di Novegradi (Novigrad) che, al comando del Magg. Tommaso David, il 10 settembre era giunta compatta a Zara per essere immediatamente impiegata nella zona di Obrovazzo. Tutte le formazioni volontarie furono molto efficacemente impiegate in tante azioni al di fuori della cinta fortificata, catturando numerosi prigionieri: questi furono sempre trattati come prigionieri di guerra secondo le leggi di guerra <sup>7</sup>. Quando il Magg. David fu richiamato in Penisola, per assumere il comando del reparto speciale dei servizi segreti della R.S.I. operante nell'Italia meridionale, anche una parte della “Banda Obrovazzo” confluí nella “Vukasina”. Quest'ultima dovette partire per Trieste, imbarcandosi la sera del 10 o del 12 dicembre <sup>8</sup>, in linea con gli accordi intercorsi tra i comandi tedeschi e le autorità croate di Zagabria. Grande fu la delusione dei giovani volontari, che si erano arruolati per la difesa dell'ultimo lembo di Dalmazia ancora italiana. Peraltro giovani zaratini continuarono ancora ad arruolarsi nei reparti della R.S.I.. L'allora sergente del btg. “Zara” Bruno Demonte, non volendo continuare a collaborare con la R.S.I. e con i Tedeschi, si imbarcò di nascosto nel dicembre per Trieste. Ricorda con ammirazione un gruppo di giovani zaratini che si recavano a Trieste per arruolarsi e che lo aiutarono a nascondersi fra i passeggeri.

La cp. “Vukasina” divenne la 4<sup>a</sup> cp. del btg. della R.S.I. “Venezia Giulia”. Nella 2<sup>a</sup> cp. militavano, con Giuliani e Dalmati, numerosi fanti del III btg. del 291° rgt. fanteria. Questi consegnatisi a Zemonico ai partigiani jugoslavi con la promessa del rimpatrio, dopo avere patito angherie e soprusi di ogni genere furono catturati dai Tedeschi, spogliati e scalzi, in Venezia Giulia. Dopo l'ingiurioso trattamento ricevuto dai comunisti slavi non avevano avuto esitazione ad arruolarsi nelle camicie nere <sup>9</sup>. Il btg. “Venezia Giulia” combatté duramente fino alla fine del conflitto quando il Ten. Finestra, del quale i bersaglieri del btg. “Zara” ricordano l'eccezionale coraggio costantemente dimostrato, comandò la colonna che, dopo essere scesa dalla Valdossola, si arrese onorevolmente a Novara alle truppe statunitensi ricevendone il meritato rispetto.

Per i predetti accordi croato-tedeschi, il 13 dicembre furono fatti partire i militi della Di.C.A.T. ed il 31 il gruppo di artiglieria “Zara” <sup>10</sup>.

Il 2 novembre, dalle ore 20,07, Zara fu bombardata. I morti furono 163 ed i feriti 260. Ancora più pesante fu il bombardamento di domenica 28 novembre. Non vi fu preavviso; l'avvicinarsi degli aerei, forse controvento, non fu sentito.

<sup>7</sup> Vedasi Aimone Finestra: “Dal fronte jugoslavo alla Valdossola”, pag. 176.

<sup>8</sup> Il giorno 10 secondo A. Finestra: “Dal fronte jugoslavo alla Valdossola”, il giorno 12 secondo Teodoro Francesconi: “Le Bande V.A.C. in Dalmazia 1942/43”.

<sup>9</sup> Vedasi Aimone Finestra: “Dal fronte jugoslavo alla Valdossola”, pag. 201.

<sup>10</sup> Vedasi O.T., Cap. VI, pag. 1389.

Testimoni ricordano di avere avuto l'impressione di un forte terremoto improvviso. I morti furono 160, circa 200 i feriti. Tra le vittime rimasero i bambini che affollavano una giostra: era una bellissima giornata di sole. Il bersagliere Lino Mioni, che si trovava sulla cinta fortificata in collina sopra Puntamica, ricorda che per molto tempo Zara non fu più visibile per il fumo che la sovrastava: con altri bersaglieri scese in città a prestare soccorso. Era cominciata la distruzione di Zara, causata da ben 54 bombardamenti che distrussero o danneggiarono gravemente circa l'85% degli edifici del centro. Tanto accanimento non risulta comprensibile se si considera la scarsa importanza che Zara poteva avere da un punto di vista militare<sup>11</sup>. Fu subito, ed è tuttora, opinione diffusa fra gli Zaratini che i bombardamenti fossero sollecitati da parte jugoslava per distruggere l'ultima città dalmata rimasta italiana, allontanandone così la popolazione. Avvalora questa tesi il ricordo di quanti, dopo i primi bombardamenti, si rifugiarono al di fuori della cinta fortificata e raccontano di essere stati preavvisati sulle date di bombardamenti dagli abitanti dei villaggi, spesso parenti dei partigiani. Di sicuro la distruzione di Zara fu salutata con soddisfazione dal poeta croato Vladimir Nazor, nato nell'isola della Brazza da madre imparentata con Nicolò Tommaseo<sup>12</sup>, presidente del Comitato partigiano di liberazione della Croazia. In un discorso tenuto in città dopo l'occupazione jugoslava, disse: «spazzeremo dal nostro terreno le pietre della torre nemica distrutta e le getteremo nel mare del profondo oblio. Al posto di Zara distrutta sorgerà una nuova Zadar che sarà la nostra vedetta sull'Adriatico...».

Il 16 dicembre, alle 13,50, vi fu un bombardamento ancora più pesante. Da allora in poi i numeri delle vittime, che erano sepolte prevalentemente in fosse comuni, divengono sempre più approssimativi. I bombardamenti continuarono frequenti. La città cominciò a svuotarsi, cominciarono i trasporti via mare di profughi per Trieste, gli altri si portarono in campagna, anche al di fuori della cinta fortificata. Particolarmente utili si rivelarono i ricoveri ed i fortini della stessa cinta. Anche la campagna diveniva infatti sempre meno sicura per gli attacchi aerei. Una testimone, Emilia Calestani, narra addirittura di avere preso l'abitudine di tenere con sé, per quando rimaneva di giorno allo scoperto, una coperta grigia sotto la quale occultarsi all'arrivo di qualche aereo per evitare di venire mitragliata. Oltre ai bombardamenti erano quindi divenute particolarmente temibili anche le «ricognizioni offensive».

I bersaglieri del btg. "Zara" continuavano a vigilare sulle fortificazioni, di

<sup>11</sup> L'importanza operativa di Zara sarebbe aumentata qualora si fosse attuato da parte alleata, come era stato ipotizzato, uno sbarco nelle sue vicinanze. Per questa ipotesi sarebbe stato conveniente conservare intatto il porto neutralizzando la cinta fortificata di Zara per impedire ai Tedeschi la realizzazione di un'isola di resistenza. Nessun bombardamento fu però centrato sulle fortificazioni.

<sup>12</sup> Nel 1945 Vladimir Nazor, trovandosi a Sebenico, ispirò la distruzione, che avvenne nella notte dello stesso giorno, del monumento a Niccolò Tommaseo, il più celebre figlio della città. Il monumento era stato edificato dai concittadini nel 1896, quando cioè l'amministrazione cittadina era già croata.

giorno e di notte. Molti riuscirono a tornare a casa. I sistemi erano diversi: presentarsi ai partigiani consegnando loro qualche arma, per farsi autorizzare ad avventurarsi verso la Venezia Giulia; confondersi con i profughi in partenza; farsi trasportare da qualche peschereccio. La maggior parte però rimase nei ranghi, un po' per non affrontare gli inevitabili rischi, un po' per non forzare il destino, ma ancora di più per fedeltà più o meno cosciente all'impegno preso di rimanere in armi per non abbandonare Zara. Purtroppo era la stessa Zara che si andava dissolvendo. Alla fine dell'anno comunque il btg. "Zara" aveva nei ranghi ancora circa 150-200 uomini. Ne seguiremo le vicende attraverso il racconto del Ten. Ezio Postal, questo giovane ufficiale che si fece carico quale aiutante maggiore delle sorti del btg. "Zara" da prima dell'inizio delle operazioni fino alla fine del reparto, costituendone un punto di riferimento fondamentale con la sua serena signorilità. Vediamo così che negli ultimi mesi il comando del btg. venne assunto dal Cap. Luigi Villini, che si occupava della parte logistica: «Verso la fine di settembre il comando tedesco provvede a far rientrare [...] tutti gli ufficiali superiori [...]. Così un bel giorno ci saluta il Ten. Col. Minchillo, [...]». Proseguiamo nel racconto: «Arriva il Natale: Natale di guerra. E un triste Capodanno. Tanti auguri per l'anno nuovo!! 3 gennaio 1944: Gli auguri portano effettivamente qualche cosa di nuovo: la mattina del 3 gennaio il Magg. Fischer mi convoca al suo comando e mi comunica che il comando truppe di Trieste aveva richiesto il trasferimento degli ufficiali e sottufficiali del Btg. Zara a disposizione per l'inquadramento nei reparti del nuovo esercito della R.S.I. [...] Imbarco sulla nave Sansego la sera del 4. E' una grossissima sorpresa: lieta per quelli che partiranno, ma per quelli, i nostri bersaglieri, che resteranno??? Alle 18 del 4 gennaio siamo sulla banchina del porto: tra ufficiali, sottufficiali, attendenti, portaordini ecc. una trentina di persone. Sempre tutti con l'armamento personale, zaini alla mano, siamo imbarcati. Ci fanno scendere nella stiva per zavorrare la piccola nave che è completamente scarica [...]. C'è una grande quantità di gente che sfolla. Quando la nave lascia il porto siamo emozionati: ci attanagliano tanti ricordi, ma soprattutto il pensiero va ai nostri bersaglieri che restano sulla cinta. Ma sappiamo anche che ogni viaggio del Sansego può essere l'ultimo, possibile preda dei siluri dei sommergibili alleati che controllano l'Adriatico». [In realtà finì bombardato a Lussinpiccolo].

Nella notte il Sansego fu fatto segno al lancio di due siluri che passarono sotto la chiglia senza esplodere.

«5.1.44 Costeggiamo fino all'ingresso del porto di Pola: gran via vai di gente tranquilla: ancora nessun segno della guerra. Che differenza dal paesaggio che abbiamo lasciato appena poche ore prima! Si riparte [...], giungiamo finalmente a Trieste. Sono le prime ore del pomeriggio: incomincia lo sbarco» e, dopo una ansiosa attesa, «è arrivato il nulla osta per lo sbarco del gruppo di bersaglieri, essendo destinati a disposizione del Comando Zona militare Italiano di Trieste. Scendiamo ordinati: sul molo ci inquadriamo in un plotone bene allineato, ufficiali in testa. I due sottufficiali tedeschi ci osservano. Come ufficiale più anziano, assunto il comando del plotone. Attenti - avanti marsh, a passo di carica, da bersaglieri: all'uscita del porto c'è la sentinella ed un sottufficiale

tedesco. Procediamo sul viale che porta alla caserma. Percorso qualche centinaio di metri, fermo il plotone. Nessuno ci ha fatto firmare alcuna dichiarazione d'impegno: l'ultima che ho firmato è stata quella con la quale, all'indomani della resa dell'8 settembre, sceglievo l'invio nei campi di concentramento. Era il momento in cui ognuno doveva decidere il suo avvenire. E' quello che dico chiaramente a tutti. Siamo una piccola rappresentanza di quello che è stato e rimarrà per sempre il "Battaglione Bersaglieri "ZARA" nei nostri cuori, un ultimo pensiero a coloro che sono rimasti laggiù e, sull'attenti, con il grido di saluto alla voce "ZARA" rompiamo le righe. Ci salutiamo tutti con un affettuoso abbraccio ed ognuno sceglie la sua strada. Ore 18 del 5 gennaio 1945».

Seguiremo ora le sorti dei bersaglieri rimasti a Zara, attraverso il racconto del bersagliere Rino Mioni: «[...] ad un certa ora del mattino arriva un gruppo di tedeschi che ci circondano e ci dicono di prendere le armi, le munizioni e le bombe a mano. Noi rimaniamo sorpresi. Ci incamminiamo [...]. Ci portano nella piazzetta di Boccagnazzo e ci dicono di buttare le armi in un angolo e così ci troviamo disarmati [...]. Passano due giorni [...]. Viene l'ordine di prepararsi, prendere tutta la nostra roba e andare al porto, sempre convinti di certe chiacchiere che ci avrebbero portati in Italia <sup>13</sup>. Al porto troviamo una nave abbastanza grande [...]. La nave parte e dagli oblò vediamo che si passa avanti alla Riva Nuova». Non era una rotta verso altri porti italiani. Infatti: «Dopo poche ore si arriva a Sebenico». I bersaglieri vennero condotti in una caserma del centro dalla quale furono ripartiti nella zona con destinazioni e per lavori diversi tenendo conto dei precedenti di mestiere. Il bgt. "Zara" aveva cessato di esistere.

Zara era rimasta sola. Continuerà comunque a resistere fino al 31 ottobre del 1944 quando, partiti i Tedeschi, i partigiani entreranno in città. Iniziarono allora gli eccidi con diversi metodi: i più comuni la fucilazione e l'annegamento in mare. Molti furono imprigionati e una buona parte di essi continuò a morire negli anni successivi. Impossibile valutare il numero delle vittime, che fu sicuramente di qualche centinaio. Queste vennero ad aggiungersi alle vittime dei bombardamenti, anche esse indeterminabili: una relazione a firma del Capo di Stato Maggiore dell'esercito in data 16 giugno 1945 <sup>14</sup> parla di circa 3.000 vittime delle incursioni aeree. Tale quantità sembra eccessiva, in quanto gli ultimi bombardamenti colpivano essenzialmente le macerie di una città distrutta. Il numero complessivo di 2.000, su poco più di 20.000 residenti nel comune, sembra abbastanza rispondente per le vittime dei bombardamenti e degli eccidi. Tra i tanti che a Zara si sacrificarono sembra indispensabile ricordare almeno la figura del suo ultimo prefetto: Vincenzo Serrentino. Nato a Rosolini (Siracusa), giunto a Zara con la "Redenzione", padre del S. Ten. Piero del bgt. "Zara", fu

<sup>13</sup> Da una relazione del Ten. Steinbach risulta che anche fra gli ufficiali del bgt. "Zara" non mancava la previsione, o forse la speranza, che gli ufficiali ed il comando di battaglione sarebbero stati seguiti a Trieste dai rimanenti bersaglieri.

<sup>14</sup> Vedasi O.T., Appendice al Cap. VI, pag. 1433.

mobilitato come 1° Seniore (Ten. Colonnello) comandante della difesa contraerea di Zara. Quando nel novembre del 1943 era indispensabile trovare un prefetto, accettò l'incarico riuscendo a conservare l'italianità della città e prodigandosi per il bene di tutti fino alla fine in modo ineccepibile. Catturato, fu fucilato a Sebenico nel 1947: un esempio dell'eroico sacrificio degli Italiani coinvolti nella tragedia delle province orientali che solo ora (2004) comincia ad avere qualche riconoscimento. Tali riconoscimenti sono stati significativamente preceduti dalla concessione, firmata "motu proprio" dal Presidente della Repubblica il 23.9.2001, della Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria del Comune Italiano di Zara.

### **L'Odissea dei bersaglieri del battaglione "Zara" continua**

I bersaglieri del btg. "Zara", intorno all'8 gennaio, giunti a Sebenico, erano stati ripartiti con destinazioni diverse e quindi il battaglione, come tale, aveva cessato di esistere. Seguiremo, per tutte, la storia del bersagliere Mioni anche perché come vedremo fu uno degli ultimi, se non l'ultimo, a tornare a casa dalla guerra. La sua storia è particolarmente interessante, sia per la varietà delle situazioni sia perché è un esempio del comportamento che tennero i Tedeschi delle Forze armate regolari e delle S.S., e gli Jugoslavi, in particolare gli Sloveni.

La prima destinazione del Mioni fu, con un'altra decina di bersaglieri del btg., in un forte dominante Sebenico per scavare ricoveri sotto le mura dello stesso. Nel forte erano due pezzi contraerei, uno dei quali tenuto da un sottufficiale e tre marinai italiani. L'incarico della sorveglianza era un anziano soldato tedesco. Durante la prima guerra mondiale era stato prigioniero in Italia. Gli Italiani lo avevano trattato bene e lui ora faceva altrettanto. Verso metà febbraio Mioni venne trasferito, con altri bersaglieri, a Vodizze, sulla costa a nord di Sebenico, per lavorare alla costruzione di postazioni di artiglieria nel terreno roccioso. Erano in tutto circa 30 bersaglieri del "Zara". Il lavoro era duro ma era condiviso in uguale misura, come il cibo, con gli artiglieri tedeschi. La posta funzionava regolarmente e così giungeva anche qualche pacco da casa.

Alla fine di settembre del 1944 il bersagliere Mioni ed altri 9 furono trasferiti a Capoccesto (*Primošten*), sulla costa a sud di Sebenico, dove già altri bersaglieri del "Zara" lavoravano nella costruzione di postazioni di artiglieria. Anche qui il trattamento da parte dei Tedeschi, un reparto di marinai, era buono. Il problema fu che da allora in poi non fu più possibile ricevere e inviare la posta. Le donne che venivano per lavare la biancheria dei Tedeschi invitavano i bersaglieri a fuggire, promettendo che i partigiani li avrebbero fatti arrivare in Italia attraverso Lissa. Una mattina venti bersaglieri fuggirono. La loro sorte è dubbia in quanto il Mioni, che ha partecipato attivamente a tutti i numerosissimi incontri dei reduci del battaglione, non li ha più incontrati. Una notte i bersaglieri furono svegliati per partire con una piccola nave per Sebenico, insieme con il reparto tedesco. Dopo alcuni giorni i bersaglieri del "Zara" con altri prigionieri italiani furono condotti a piedi a Darnis dove dormirono all'aperto, per ripartire

il mattino dopo, sempre a piedi, per Tenin. Peggior fu la sorte dei bersaglieri rimasti a Vodizze. Mentre erano diretti verso l'interno, insieme con gli artiglieri tedeschi, furono attaccati dai partigiani e molti furono uccisi, gli altri fatti prigionieri.

I bersaglieri giunti a Tenin da Capocesto alloggiarono negli scantinati del comando, ormai danneggiato dai bombardamenti, di fronte al quale il btg. "Zara", con apposita cerimonia, aveva ricevuto il possesso della città dai reparti jugoslavi. Cento Italiani furono destinati ad andare a costruire apprestamenti difensivi. Fra questi il bersagliere Mioni che però la sera prima venne mandato con altri a caricare su autocarri il vestiario di un magazzino, dove lavorò tutta la notte. All'alba non rientrò con gli altri. Rimase al magazzino per vendere alcuni capi di vestiario, d'accordo con un soldato croato in servizio presso il magazzino stesso. Un po' di soldi sarebbero stati utili per sopravvivere nella situazione che si andava facendo sempre più brutta e piena di incognite. Quando però rientrò fu arrestato dalla polizia militare tedesca, insieme con due bersaglieri del 4° rgt. (forse del XXVI btg.). Due guardie li scortarono a piedi fino ad una caserma sulla strada per Dernis, dove furono imprigionati con militari tedeschi. Mioni si venne a trovare in una cella con altri 5 italiani e 6 tedeschi. Di questi ultimi due erano ufficiali e due sottufficiali condannati uno a morte e gli altri a pene detentive fra i due e i cinque anni. Il trattamento in questa prigione era buono: nessun lavoro, alimentazione sufficiente e momenti d'aria libera, durante uno dei quali Mioni poté anche incontrarsi con un suo amico padovano. Un pomeriggio i sei Italiani furono fatti salire su di un autocarro che li portò al cimitero di Tenin, dove erano sepolti i bersaglieri del "Zara" caduti in Bosnia e dove dovevano seppellire diversi caduti tedeschi, mentre pioveva a dirotto e si sentivano arrivare le pallottole provenienti da un vicino intenso combattimento fra Tedeschi e partigiani. Il lavoro fu interrotto ed i prigionieri furono riportati in prigione. Nel frattempo Mioni aveva avuto modo di incontrare, fra i soldati tedeschi che si avviavano a combattere, un marinaio italiano con il quale aveva fatto amicizia nel forte sopra Sebenico, dove lo stesso era servente di un pezzo contraereo. I sei prigionieri italiani vennero caricati con tre domobrani su di un autocarro scoperto di un'autocolonna (forse l'ultima che riuscì a passare prima dell'arrivo dei partigiani) che all'imbrunire si avviò per Pagine e per i tornanti che salgono a *Gračac*. Faceva molto freddo, ogni tanto nevicava ed erano tutti in apprensione per possibili attacchi dei partigiani. La meta era un vecchio castello dove gli occupanti dell'autocolonna si trovarono riuniti con altri prigionieri mongoli, partigiani (uomini e donne), croati e tedeschi. Qui i sei italiani furono utilizzati per lavori, quali il caricamento con esplosivo dei pozzetti predisposti per la distruzione del campo d'aviazione.

Una mattina furono svegliati a calci: era un sergente delle S.S. che li prese in consegna portandoli a Bos. Krupa, a circa 30 km di distanza. Furono sottoposti ad una perquisizione durante la quale Mioni riuscì a nascondere i soldi; gli presero però il portafogli, l'orologio, un mazzo di carte ed un paio di suole e di tacchi di cuoio (può sembrare strano quali fossero i piccoli tesori che potevano servire per la sopravvivenza di un prigioniero). Erano entrati a far parte di un

reparto di prigionieri gestito dalle S.S.. Il trattamento era inumano: lavoro durissimo, schiaffi, calci, poco cibo, neppure l'acqua per lavarsi. La sera della Vigilia di Natale vi fu però una sorpresa: un ufficiale tedesco entrò nel dormitorio distribuendo a ciascuno una bottiglietta di vino, un pacchetto di sigarette, una scatola di fiammiferi ed un dolcetto. I prigionieri furono invitati a cantare un canto natalizio di ciascuna nazionalità. I sei italiani, commossi fino alle lacrime, cantarono "Venite adoriamo". Riprese però subito il trattamento duro di prima ed il fisico del bersagliere Mioni minacciava di cedere. La fortuna volle che fosse incaricato di condurre al lavoro il gruppo dei sei italiani un maresciallo tedesco, non delle S.S., che si dimostrò una brava persona. Amava le opere liriche e se le faceva cantare. Andava a comperare pane per i prigionieri con i soldi che gli dava il Mioni. Un giorno venne un altro maresciallo tedesco che parlava bene l'italiano, anche lui umano, e riportò i sei a *Bihać* riunendoli con un gruppo di circa 50 connazionali. Mioni domandò a questo maresciallo di riottenere quanto gli era stato sequestrato ed il sottufficiale gli riportò l'orologio ed il portafogli. A *Bihać* gli Italiani erano impiegati per caricare carbone su carri ferroviari. Dopo pochi giorni, eravamo ormai a gennaio del 1945 e nevicava, il gruppo italiano fu portato a Neblusa, a circa 25 km da *Bihać* verso *Lapac*. Da qui 12 prigionieri, fra i quali un bersagliere del 4° rgt., furono mandati in due casette abbandonate a circa 6 km di distanza. Erano comandati e sorvegliati da un caporalmaggiore tedesco che parlava bene la lingua italiana, quella croata ed il dialetto veneto (forse aveva studiato a Padova). Chiamava il bersagliere Mioni, "Padovan". Il lavoro da fare era tanto, ma le casette erano riscaldate con stufe e, in confronto a quanto passato a Bos. Krupa, poteva sembrare una villeggiatura. Una volta però il gruppo fu impiegato per accompagnare per circa 15 km, fino a *Lapac*, 7-8 autocarri tedeschi in crisi per una forte nevicata. Bisognava spalare la neve e spingere gli autocarri, che per un certo periodo rimasero comunque bloccati. Al ritorno il Mioni ebbe un principio di congelamento ai piedi. Dovette recarsi a piedi a Nebluse, a circa 6 km, con i piedi fasciati con stracci. Qui un medico tedesco lo medicò e Mioni, sempre a piedi, tornò indietro. Per alcuni giorni non andò a lavorare fuori, limitandosi ad aiutare il cuciniere, ed il fisico forte lo aiutò a guarire. Un mattino il caporalmaggiore tedesco montò a cavallo e si fece seguire dal Mioni che conduceva l'altro cavallo del quale disponeva il gruppo. Andarono in un presidio tedesco a 5-6 km di distanza, dove il caporalmaggiore fece uno scambio di armi individuali con un maresciallo. Tornando, si fermarono in una casa dove erano una donna ed un vecchio che il tedesco, tenendoli sotto la minaccia dell'arma (un "mitra" Beretta), derubò di una coperta, diversi chili di fagioli e del tabacco. I derubati piangevano ma il caporalmaggiore impose a Mioni, che si sentiva fortemente a disagio, di caricare le povere cose con un sacco sul cavallo. Rientrati alle due casette furono raggiunti dalla donna accompagnata da un ufficiale domobrano. Questo, con un violento litigio, si fece restituire la merce rubata. Ai primi di marzo i Tedeschi erano incalzati dai partigiani ed i prigionieri dalle due casette furono ricondotti a piedi a *Bihać*. Qui furono riuniti in uno stabile con un centinaio di connazionali. I prigionieri, per squadre, erano utilizzati per caricare e

scaricare munizioni, anche di notte. Una notte i Tedeschi entrarono a prendere manovalanza nello stanzone dove i prigionieri erano pigiati. Mioni era vicino alla porta e fu uno dei primi ad essere preso. Si trattava di svuotare un magazzino, caricando i viveri (formaggio, zucchero, dolciumi, burro, ecc.) su autocarri e poi su carri ferroviari. Quella notte i Tedeschi di sorveglianza tollerarono che i prigionieri tenessero qualcosa per se. Capivano anche che così sarebbero riusciti più facilmente a caricare tutto. Quando i prigionieri che avevano lavorato tornarono fra gli altri, furono accolti con una profonda invidia.

Ma i combattimenti erano sempre più intensi ed i prigionieri sempre più coinvolti negli stessi. Così il bersagliere Mioni si trovò più volte a percorrere terreni battuti dal tiro di artiglieria, di mortai e con proiettili che fischiavano intorno, sia cercando di mettersi al riparo, sia portando feriti tedeschi. In un momento di tranquillità il Mioni era rimasto solo in una casa per lavare qualche camicia per due marescialli tedeschi. Gli avevano dato questo incarico tenendo conto dei postumi del congelamento ai piedi. In un cassetto vide il libretto personale del caporalmaggiore che aveva avuto per sorvegliante. Era forato da un proiettile e questo faceva pensare che il caporalmaggiore fosse stato ucciso da qualcuno: Mioni andò col pensiero all'ufficiale croato del litigio.

Sempre con i Tedeschi i prigionieri italiani ripiegarono. Ormai la ritirata era continua, anche 40 km di strada al giorno. La strada era piena di soldati tedeschi e di altri: mongoli, ustascia, domobrani. Giunti alla periferia di Zagabria i prigionieri vennero sistemati in delle baracche su una collina. La sera videro la città tutta illuminata in quanto considerata "città aperta". La sera successiva videro i bagliori delle cannonate che si avvicinavano a Zagabria. Mioni con altri Italiani decisero di fuggire e, elusa la sorveglianza delle sentinelle, si trovarono a camminare nella confusione della strada. Era ormai mattina e ad un bivio furono fermati dalla gendarmeria tedesca che, visto che erano Italiani, indicò loro la strada per l'Italia. Ormai sulla strada erano solo Italiani. I paesi attraversati cominciarono a riempirsi di bandiere rosse e di scritte inneggianti a Tito. A Nova Mesto, raggiunta dopo Metlika, una grande festa con balli e canti. Qui Mioni incontrò un giovane partigiano triestino che lo fece attendere l'ora del rancio e mangiare abbondantemente. Si era riunito un gruppo di 7-8 Italiani, fra i quali un certo Bettin, padovano, che era stato fante a Zara dove aveva conosciuto Mioni. La popolazione ed anche i partigiani non si mostravano ostili. Una sera erano stati ospitati in una stalla, ricevendo anche polenta e latte. In 3 o 4 decisero di riprendere il cammino. I restanti 4, fra i quali il Mioni, li lasciarono andare con l'accordo di ritrovarsi il mattino seguente: erano troppo stanchi. I primi partiti giunsero a Lubiana, dove presero un treno tornando senza ostacoli in Italia. Fra questi era il Bettin, che a Padova dette notizie alla famiglia Mioni. Per gli altri quattro le cose andarono diversamente. Poco prima di Postumia, ormai nei vecchi limiti della provincia di Gorizia, in un casello ferroviario domandarono informazioni al casellante, un Italiano. Seppero così che non era opportuno passare attraverso i boschi dove erano combattimenti tra le truppe di Tito e le milizie slovene che collaboravano con i Tedeschi. A Postumia però gli Italiani venivano fermati dai partigiani. Decisero di passare per Postumia. Era

pericoloso, ma i partigiani incontrati fino ad allora non si erano dimostrati tanto ostili. Il gruppo del Mioni fu condotto ad un comando partigiano dove uno per uno, con modi bruschi, vennero sottoposti ad interrogatorio circa il reparto di appartenenza, il precedente impiego, la collaborazione e la prigionia con i Tedeschi. Al termine dell'interrogatorio furono invitati a ripresentarsi alle 7 del mattino seguente per ricevere un lasciapassare per Trieste. Passata la notte all'aperto, il gruppetto si accorse che quel comando partigiano non esisteva più e che si era trattato solo di un inganno. Insieme con gli altri Italiani che erano stati fermati a Postumia, centinaia, furono messi in fila e per chi ritardava erano schiaffi, o calci, e colpi col calcio del fucile. Ricorda il Mioni: «[...] così ho capito con che gente eravamo capitati. Questi erano Sloveni e volevano sfogarsi dell'odio che avevano verso gli Italiani». La misura di questo odio e di questa cattiveria che, come vedremo, erano inimmaginabili, poteva in parte essere spiegata con il fatto che la grande maggioranza dei carcerieri era costituita da giovani di 17-18 anni, che della vita e degli Italiani conoscevano quasi unicamente quanto avevano appreso durante l'indottrinamento ricevuto da partigiani.

I prigionieri verso sera raggiunsero il campo di aviazione di Vipacco (Vipava). Seguiamo il racconto del Mioni: «In questo posto hanno portato un gruppo di civili di Trieste rastrellati bloccando le strade nei primi giorni della loro occupazione della città. Gente in tuta da lavoro, impiegati ed altri. [...] Quello stesso giorno è arrivato un grosso gruppo di prigionieri tedeschi e ho potuto subito constatare che loro erano trattati meglio di noi». Mioni rivede un bersagliere veneto del btg. "Zara" e parlò con lui. Si lasciarono perché dovevano dormire in capannoni diversi. La mattina alla sveglia dopo la fila per ricevere un mestolo di polenta tenera, che sarebbe stato il rancio per tutto il giorno, Mioni ebbe la fortuna di potere prendere la marmitta vuota (un mezzo fusto di benzina) per raschiarla, al riparo di un muretto, con un altro prigioniero. Intanto: «... In mezzo al cortile un altro Italiano stava raschiando l'altro mezzo fusto. Nel frattempo però avevano ordinato di mettersi in fila e quello continuava a raschiare la marmitta. Un partigiano molto giovane gli andò vicino e gli sparò un colpo di fucile in testa». Successivamente: «Siamo tutti incolonnati e già si vede qualche colpo col calcio del fucile a qualcuno che non è svelto a mettersi in fila, vedo che siamo solo Italiani, compreso quel gruppo di civili di Trieste; i Tedeschi sono rimasti a Vipacco. Si prende la strada che va a Postumia». Nel pomeriggio arrivarono a Prestrane, dove era stato un campo contumaciale dove Mioni si era fermato per 15 giorni prima di andare in licenza nel luglio del 1943. Le baracche erano però tutte distrutte. Durante la notte, passata all'aperto, Mioni non riuscì a dormire pensando al prigioniero che aveva visto uccidere al mattino e ad altri due uccisi lungo la strada con un colpo di fucile che un partigiano aveva sparato alla schiena di un Italiano, trapassandolo e colpendo quello che gli camminava davanti.

Al mattino, i prigionieri dovettero andare alla stazione di Postumia, dove furono caricati in carri bestiame. Mioni non vedeva più il bersagliere del "Zara" che aveva incontrato a Vipacco. Ne dedusse che fosse lui il prigioniero ucciso con un colpo alla testa e fu tormentato a lungo da questo dolore. Nel 1963 però,

tornato nella stessa zona con un gruppo di reduci del "Zara", raccontò questo avvenimento ad un bersagliere. Seguiamo il racconto del Mioni: «[...] mi troncò il discorso e mi disse che era lui quel bersagliere e che si ricordava del nostro incontro. Mi disse che lui parlava bene il tedesco e, visto che i Tedeschi erano trattati meglio di noi Italiani, si mise insieme con loro e rimpatriò dopo pochi giorni». Ma torniamo ai prigionieri caricati sul treno a Postumia. Dopo non molti chilometri furono fatti scendere e condotti in una pianura. Era il posto, a circa 35 km da Lubiana, dove avrebbero dovuto costruire il famigerato campo di concentramento di *Borovnica*. Una parte furono lasciati in un prato circondato da paletti che non dovevano essere superati.

Dopo alcune ore i prigionieri, mentre erano intenti a mangiare delle erbe per calmare la fame, sentirono una raffica di arma automatica: uno di loro, raccogliendo l'erba, non si era accorto di avere superato i paletti ed era stato ucciso. Nei giorni successivi arrivarono altri gruppi di militari italiani. Il primo fu un gruppo di militari della Repubblica Sociale provenienti dall'Istria. Fra di essi Mioni riconobbe due suoi vicini di casa di Padova: Ometto e Malerba.

Il gruppo successivo giunse il 25 maggio ed era composto da bersaglieri del btg. "Mussolini"<sup>15</sup>. Questo aveva difeso eroicamente la valle dell'Isonzo. Al termine del conflitto era rimasto isolato. Gli ufficiali decisero di accettare la resa offerta dai partigiani, che comprendeva l'onore delle armi e la libertà immediata per tutti, esclusi gli ufficiali. L'ottimo comportamento che il btg. aveva sempre avuto con i prigionieri poteva fare ben sperare. Circa 130 bersaglieri furono uccisi nei primi giorni, spesso nei modi più atroci. Qualcuno riuscì ad evadere. Per i rimanenti iniziò quel Calvario del quale il bersagliere Mioni fu in parte testimone e compartecipe. Erano stati derubati di tutto, tanto che alcuni erano in mutande. Dopo qualche tempo cominciarono ad arrivare fuori del campo le parenti dei civili triestini prigionieri. Portavano pacchi di viveri che i partigiani in parte trattenevano e in parte consegnavano ai destinatari. Chi poteva cercava di consegnare a queste donne dei biglietti per collegarsi con le famiglie e chiedere aiuto. Mioni scrisse dei biglietti per mandarli a Trieste alla sorella del suo comandante di plotone, il S. Ten. Racozi. Non li consegnò perché era estremamente pericoloso. Un finanziere che aveva consegnato un biglietto fu ucciso davanti a tutti i prigionieri del campo radunati per assistere all'esecuzione.

Le condizioni di vita erano tremende, il cibo scarsissimo, il lavoro durissimo. In vari punti furono posti dei pali con dei grossi chiodi a circa 3 metri di altezza. Servivano per la punizione più in voga. I prigionieri vi venivano appesi, lasciandoli per circa 2 ore legati per le braccia con del filo di ferro. Questa punizione toccò anche ad un compagno di baracca del Mioni. Si era riempito una seconda gavetta di brodaglia ed era fuggito. Dopo averlo riempito di percosse lo avevano appeso al palo ed anche lui ne era rimasto con i tendini recisi, tanto che non riusciva a portare il cucchiaino alla bocca per mangiare. Mioni se

<sup>15</sup> Vedasi Teodoro Francesconi: "Bersaglieri in Venezia Giulia", pag., 309.

ne prese cura. Particolarmente inciso nella memoria del Mioni resta il ricordo del 13 giugno, quando era stato costretto a lavorare sotto una pioggia a dritto per più di sette ore. Nonostante il fisico debilitato non ne aveva avuto nessuna conseguenza. Riuscì anzi a prendere ed a cucinarsi un mazzo di ortiche. Era la ricorrenza di S. Antonio da Padova ed il Mioni continua ancora a recarsi ogni anno a ringraziarlo nel santuario della sua città.

Un giorno un prigioniero riuscì a fermare un alto ufficiale in visita al campo. Parlando un po' di croato gli raccontò della presenza di centinaia di ex-prigionieri dei Tedeschi in precarie condizioni di salute. Dopo un certo periodo furono compilati degli elenchi e furono chiamati quelli che sarebbero stati rilasciati: fra questi il Mioni. Finalmente, caricati su di un treno, arrivò la partenza. I carri bestiame erano aperti per fare entrare un po' di aria: era ormai luglio. Dopo alcuni chilometri il treno ne incrociò un altro carico delle donne di Trieste con i pacchi per i familiari. I prigionieri chiedevano da mangiare e qualcosa venne lanciata. Per punizione il viaggio continuò con i vagoni chiusi. Dopo molte ore i prigionieri scesero a Fiume. Attraversando la città Mioni ricevette di nascosto un pezzo di pane: erano tre mesi che non ne mangiava. A Fiume rimasero due giorni e due notti dormendo all'aperto. Il giorno dopo l'arrivo cominciò un interrogatorio diverso dal solito. Due partigiane scrivevano infatti le notizie dei singoli prigionieri su fogli intestati della Croce Rossa. «Intanto» racconta il Mioni «si è diffusa la notizia di questo gruppo di prigionieri fra la popolazione e le donne, in particolare, si sono organizzate per portarci da mangiare e quando arrivavano lasciavano il cibo per terra e scappavano dalla paura». Alla partenza dalla stazione di Fiume era presente per salutare i prigionieri il Vescovo o un suo rappresentante. Fiume era stata vicina ai prigionieri quanto aveva potuto.

Il treno che portava i prigionieri a Trieste si fermò poco prima di Sesana, dove sarebbe stato preso in consegna dagli Inglesi, per lasciare scendere la scorta partigiana, che aveva consegnato il carteggio ai ferrovieri. Gli Jugoslavi evitarono così l'imbarazzo di consegnare quella povera umanità così mal ridotta. Da Sesana molte autoambulanze portarono all'ospedale di Trieste i prigionieri in condizioni maggiormente critiche. A Trieste il Mioni pensò di andare a trovare la sorella, che già conosceva, del suo tenente. Non lo fece vergognandosi delle sue condizioni (m 1,82; kg 43). Gli Inglesi portarono i prigionieri in una caserma italiana di Udine. L'accoglienza fu incredibilmente fredda e deludente. Giunto finalmente a Padova il bersagliere Mioni si inginocchiò e baciò la terra.

Rientrato in famiglia, raccomandò ai genitori di Malerba e Ometto, i suoi vicini di casa lasciati a *Borovnica*, di andare a Trieste per cercare di mandare loro qualcosa tramite le donne che visitavano i civili prigionieri. Riteneva infatti impossibile che potessero sopravvivere ancora per mesi in quelle condizioni senza un aiuto. I genitori di Malerba e Ometto seguirono il consiglio e, dopo qualche mese, i loro figli tornarono. Nel frattempo comunque le condizioni di vita a *Borovnica* erano divenute meno inumane. Vedremo infatti come nel 1947 tornarono da quel campo molti prigionieri del btg. "Mussolini" che erano riusciti a sopravvivere.

Viene spontaneo di notare che il Mioni si inginocchiò a baciare la terra solo a Padova. Si è abituati a pensare che si baci la terra tornando in Italia, in Patria. Ma dove avrebbe dovuto farlo? A Postumia? a Fiume? Era già Italia anche se occupata dagli Jugoslavi. A Trieste? Era occupata dagli Inglesi. A Udine. Ma il trattamento ricevuto non era quello dell'Italia desiderata: della Patria. Padova era la città della famiglia e la famiglia era sopravvissuta intatta al disastro della guerra. Anche il ritorno a casa di questo bersagliere del "Zara" lo accomuna ai cittadini dell'omonima città. Anche questi, che abbandonarono quasi al completo la loro città non solo per sopravvivere ma anche per restare fedeli alla loro Patria <sup>16</sup>, trovarono spesso un'accoglienza deludente.

Ma l'Italia, prima o poi, bene o male, doveva risorgere.

I bersaglieri del btg. "Zara", dispersi dagli avvenimenti, si sono ritrovati. Nonostante siano passati 60 anni, continuano ad incontrarsi ed a rappresentare il battaglione nei raduni nazionali dei bersaglieri. Il btg. "Zara" è il reparto della Specialità costituito da personale di leva che conserva la più forte coesione. Questo dipende in buon parte dal legame esistente con Zara, e con gli esuli della stessa. Tale legame è stato per così dire ufficializzato il 23 settembre del 1990 quando a Senigallia, presenti il comandante e la fanfara del 29° btg. "Oslavia", erede del 9° rgt., gli esuli da Zara, nel corso del loro raduno annuale, hanno simbolicamente offerto ai reduci del "Zara" la loro stessa cittadinanza. Nel 1995 gli esuli dalmati offrirono poi ai reduci del "Zara" il nuovo drappo del loro labaro.

Questo labaro è il simbolo che ancora rappresenta per le strade d'Italia il bersaglierismo dalmata e ciò che i bersaglieri hanno fatto in Dalmazia.

<sup>16</sup> L'esodo di Zara, iniziato nel 1943, continuò nel 1944, rallentando quando il 31 ottobre di quell'anno l'occupazione della città da parte dei partigiani lo rese quasi impossibile. Riprese nel 1947 con l'applicazione del trattato di pace. Riprese nuovamente nel 1953 quando furono chiuse le ultime classi di scuola in italiano. Agli Italiani ancora presenti fra i circa 3.000 abitanti rimasti nell'ambito del territorio comunale fu impedita ogni possibilità di aggregazione. La loro presenza era cancellata anche dalla storia. Una Comunità degli Italiani ha potuto cominciare ad organizzarsi solo alla fine del 1991, precedendo di un anno la nascita di un'analoga Comunità di Spalato. Successivamente ne sono nate a Lussino, Cherso, Veglia e Cattaro (Dalmazia montenegrina).

## Capitolo XVIII

### ULTIMA PRESENZA DEI BERSAGLIERI IN DALMAZIA E LORO RITORNO DOPO 48 ANNI

L'ultimo ricordo, collegato con il 2° conflitto mondiale, di un gruppo di bersaglieri in Dalmazia, si riferisce al 19 giugno del 1947. Quel giorno un notevole numero di prigionieri che doveva imbarcarsi a Spalato, per rimpatriare via mare, fu incolonnato per attraversare la città portando una bandiera rossa ed un cartello con la scritta: «Evviva l'amicizia italo-jugoslava». Tra i prigionieri era un contingente di bersaglieri del btg. "Mussolini" sopravvissuti a 25 mesi di prigionia. Ma nessuno voleva portare la bandiera. Il cappellano del predetto battaglione si assunse il compito ingrato di portarla ed incoraggiò gli altri prigionieri a seguirlo, ricordando loro le famiglie che li attendevano, e la colonna lo seguì. Ma non tutti i bersaglieri accettarono. Come narra infatti il cappellano <sup>1</sup> un «gruppo di bersaglieri del Mussolini, una ottantina in tutto, composto di friulani, giuliani e dalmati, si rifiutò decisamente di seguirmi anche perché oltre alla "sfilata" con la bandiera rossa, bisognava firmare un documento nel quale gli slavi avevano scritto che i prigionieri erano stati trattati bene e secondo le regole internazionali». Quelli bersaglieri furono ricaricati su di un treno ed avviati in Slovenia, a Skofia Loka. Il trattamento che subirono fu tale che quando, per l'intervento della Croce Rossa Internazionale, furono fatti rimpatriare, l'1 dicembre 1947, al valico di Tarvisio giunsero solo 12 superstiti. L'ultima presenza di bersaglieri in Dalmazia non era stata quella di un baldo reparto, ma quella di un gruppo lacero ed affamato di prigionieri. Questi poveri prigionieri seppero però concludere la presenza dei Bersaglieri in Dalmazia nel modo più degno, con un esempio di eroismo che desta la più grande ammirazione.

Nel 1990, nell'ambito della caduta dei regimi comunisti dell'Est europeo, anche la Jugoslavia cominciò a scricchiolare. La struttura di questo Stato, formato dopo il 1° conflitto mondiale al di fuori dalle aspettative italiane e ricostituito durante il 2° conflitto mondiale secondo la volontà del regime comunista di Tito, fu completamente rimessa in discussione. Purtroppo nel 1991 il desiderio di cambiamenti, che si sperava potesse venire soddisfatto con una pacifica evoluzione, dette inizio ad uno scontro violento, condotto con una cattiveria tale da stupire il mondo. La comunità internazionale intervenne subito con una missione di osservazione su base europea nella quale il contingente italiano era fondamentale (fornendo, tra l'altro, tutta la componente elicotteristica e la maggior parte degli automezzi con i relativi conduttori). Un'aliquota di detta Missione europea di osservazione operò in Dalmazia con la base principale a Spalato. Lo scrivente nel 1992 ebbe l'onore di essere il più elevato in grado della parte ita-

<sup>1</sup> Padre Guerrino Fabbri nel libro "La tromba di Versaz".

liana di tale aliquota e, forse, il primo bersagliere tornato a prestare servizio in Dalmazia.

Alla Missione di osservazione si affiancarono presto reparti militari inviati sotto l'egida dell'ONU. L'invio di reparti italiani fu a lungo evitato: si temeva che le popolazioni locali non l'avrebbero accettato per il ricordo dell'occupazione militare e di relativi misfatti. Questo parere era condiviso dalla stampa e conseguentemente dall'opinione pubblica italiana, condizionate da mezzo secolo di storiografia italiana essenzialmente antinazionale. Le perplessità circa l'impiego di soldati italiani erano ancora maggiori nei confronti dei bersaglieri, i soldati italiani più tipici e riconoscibili. La realtà sul posto era però diversa. Per quanto la propaganda jugoslava avesse operato per mezzo secolo contro l'Italia utilizzando al massimo il ricordo di inevitabili durezze della controguerriglia, esisteva ancora il ricordo dei testimoni, ricordo che faceva senz'altro buona figura rispetto alle cattiverie del conflitto in atto.

Nel 1995 la necessità di reperire truppe sufficienti da inviare in Bosnia portò ad utilizzare anche una Brigata italiana. La prima Brigata scelta fu la B. Bersaglieri "Garibaldi", l'unica Grande Unità italiana già costituita da volontari. Il settore assegnato alla B. "Garibaldi", ultima arrivata, e che poi rimase per le successive Brigate italiane, fu quello meno desiderabile, cioè il più difficile e rischioso. Il rischio era aumentato dal fatto che ogni avvenimento strumentalizzabile sarebbe stato senz'altro strumentalizzato dalla stampa slava e da quella italiana. Il 29 dicembre 1995, alle 6 di una mattinata invernale eccezionalmente rigida, l'8° regt. bersaglieri giunse al porto di *Ploče* con il comandante, Col. Sandro Santroni, e con altri reparti della Brigata. Alle 8 la colonna di 150 mezzi, suddivisa in tre convogli, era già in partenza per Sarajevo.

Particolarmente significativa sembra la lettera inviata<sup>2</sup> al comandante della Brigata, Gen. Agostino Pedone, dai reduci del btg. "Zara", cioè del reparto bersaglieri che più a lungo operò nella ex Jugoslavia, anche a nome di tutti gli altri reparti della Specialità che vi operarono. La lettera conclude così: «[...] I Bersaglieri si distinsero in modo particolare per il loro valore e per la loro peculiare generosità. Fu una guerra tremenda e spietata, come non è difficile immaginare avendo sentito le notizie recenti, dove la guerriglia ci attaccava con particolare ferocia per provocare le nostre ritorsioni ed annullare così la nostra opera di pacificazione. Talvolta non riuscimmo a sottrarci a questa logica perversa e sono episodi che pesano nei nostri ricordi. Episodi che la propaganda slavo-comunista strumentalizzò ed amplificò così come il masochismo e lo spirito anti-italiano della parte dominante della storiografia italiana, ma comunque solo episodi. Siamo tornati successivamente nella ex-Jugoslavia e ci ha commossi la gratitudine di tanta gente semplice che ci ha riconosciuto.

Pensiamo che anche voi della Brigata Bersaglieri "Garibaldi" possiate ope-

<sup>2</sup> Vedasi "Fiamma Cremisi", mensile dell'A.N.B., del febbraio 1996.

rare in Bosnia a testa alta, come Italiani e come Bersaglieri, per quanto noi abbiamo fatto.

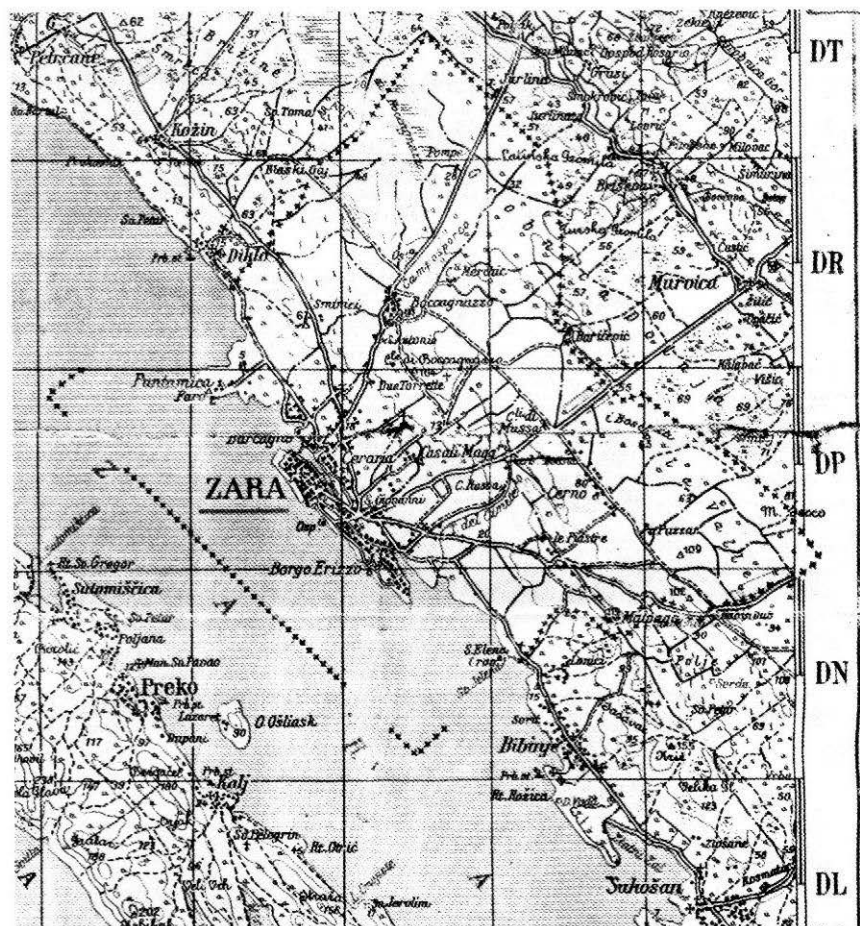
Ricordiamo con nostalgia la nostra Zara, la simpatia con la quale fummo accolti nella primavera e nell'estate del 1941 in Dalmazia, in particolare a Traù (Trogir) dove restammo a lungo, gli applausi scroscianti con i quali fummo accolti dalla folla quando sfilammo di corsa lungo la riva di Spalato, giugno 1941, per la festa dello Statuto: sono avvenimenti che non possono essere rivisitati. Ricordiamo però anche la simpatia e la gratitudine che ci eravamo guadagnati nella Bosnia, come a Sanski Most, dove passammo l'inverno 1941-42: simpatia e gratitudine che siamo sicuri saprete guadagnare nuovamente.

Signor Generale, come in una ideale staffetta, vorremmo passarvi il testimone, sicuri di averlo portato con onore anche se con sfortuna, fiduciosi che saprete portarlo nel modo migliore, anche meglio di noi, sicuramente con maggiore fortuna. Noi Bersaglieri del Battaglione "Zara", come i Bersaglieri e i soldati di tutti i reparti che combatterono con noi, saremo con voi con il nostro cuore.»

L'auspicio dei reduci del btg. "Zara" si è felicemente avverato. I bersaglieri dell'8° rgt., successivamente sostituiti da quelli del 18° rgt., si sono fatti onore, facendosi stimare dalla popolazione. Un giornale locale ha scritto di loro come dei soldati più benvenuti. Si sono fatti stimare anche gli altri soldati italiani, anche quelli delle altre Brigate che hanno sostituito la "Garibaldi" secondo un turno che si va ripetendo nel tempo. I bersaglieri stanno quindi periodicamente attraversando la Dalmazia per tornare in Bosnia e portarvi la pace.

Vorrei concludere la storia dei bersaglieri oltre l'Adriatico con l'auspicio che il loro contributo riesca a consolidare la pace nei territori della ex-Jugoslavia. Tornando comunque alla Dalmazia, l'auspicio è che la presenza dei bersaglieri in Bosnia, consolidando la pace e facendo conoscere il vero volto dell'Italia, serva a fare tornare il rispetto e la serena convivenza fra le diverse nazionalità e culture, unico presupposto per una vera pace. Vera pace che deve eliminare le inimicizie accumulate nel passato, ma che non può essere disgiunta dalla conoscenza e dal rispetto della verità storica.

## ALLEGATO A

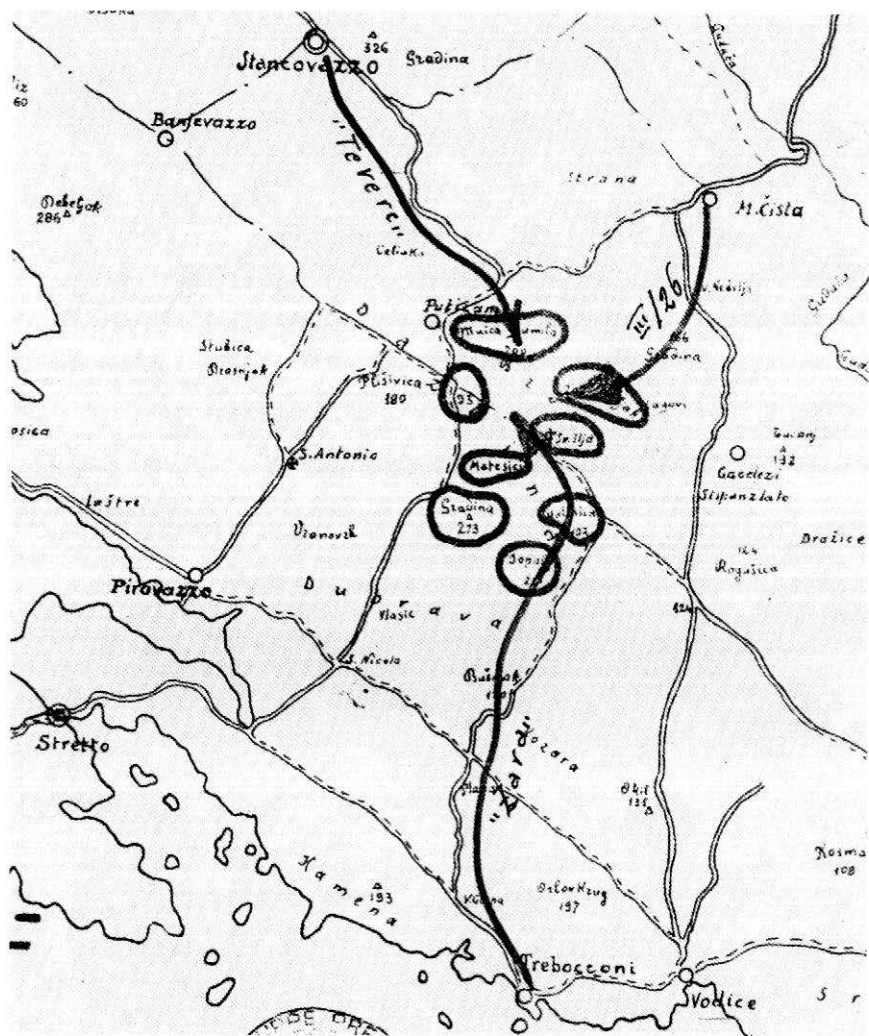


Legenda


+++++ Limiti di Stato

Scala ~ 1 : 100.000

## ALLEGATO B



Zone di accentramento dei ribelli 

Direttrici di attacco 

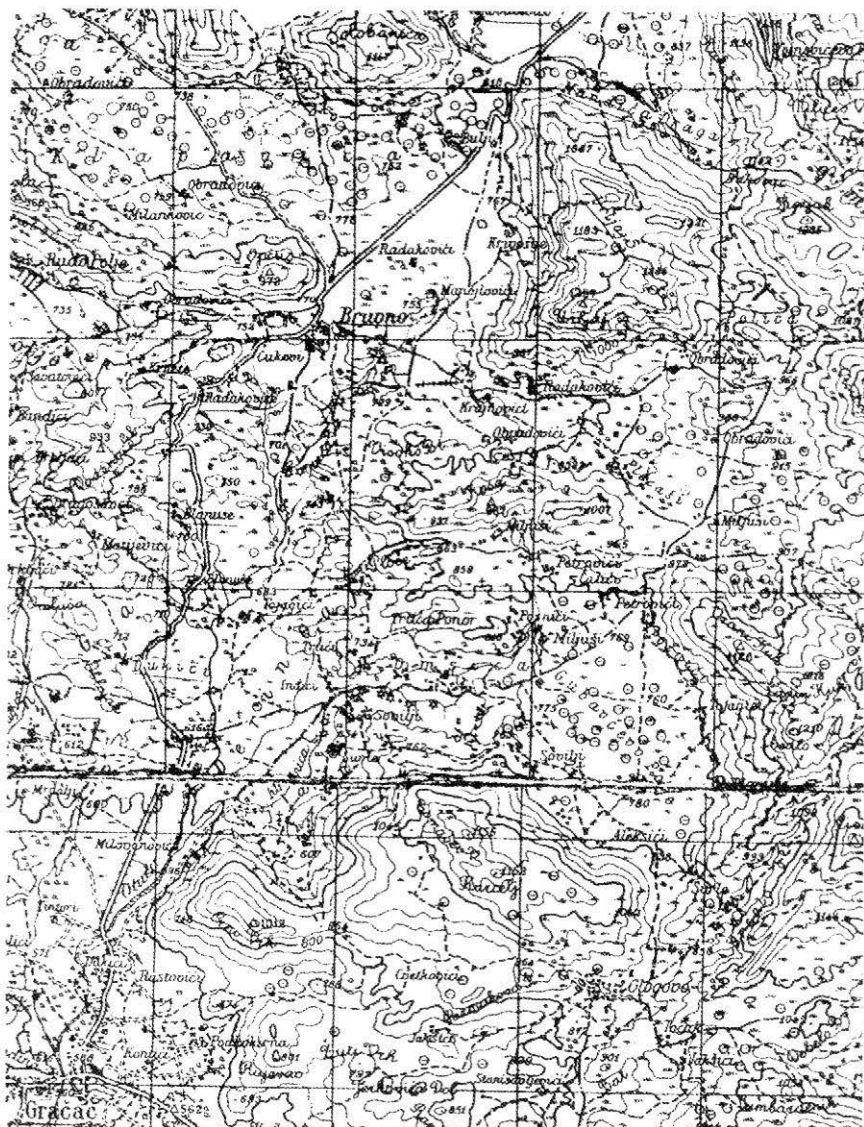
Scala ~ 1 : 135.000

**ALLEGATO C**  
**Organico dell'11° Reggimento Bersaglieri**

Reparti	Ufficiali	Sottuff.	Truppa	Moschetti	Pistole	Fucili Mitr.	Fiat	Mitragliatrici	Cannoni	Biciclette	Motociclette	Motocarrelli	Autocarri	Autovetture
Comando e cp. comando di rgt.	14	16	152	155	25	-	-	-	-	78	27	10	6(+)	1
Comando e cp. comando XV btg.	8	8	119	124	3	-	-	-	-	58	17	34	10	1
1^ compagnia bersaglieri	5	4	165	154	15	9	-	-	-	172	-	-	-	-
2^ compagnia bersaglieri	5	4	165	154	15	9	-	-	-	172	-	-	-	-
3^ compagnia bersaglieri	5	4	165	154	15	9	-	-	-	172	-	-	-	-
4^ compagnia mitraglieri	6	5	181	154	32	-	-	12	-	188	-	-	-	-
Comando e cp. comando XXVII btg.	8	8	119	124	3	-	-	-	-	58	17	34	10	1
5^ compagnia bersaglieri	5	4	165	154	15	9	-	-	-	172	-	-	-	-
6^ compagnia bersaglieri	5	4	165	154	15	9	-	-	-	172	-	-	-	-
7^ compagnia bersaglieri	5	4	165	154	15	9	-	-	-	172	-	-	-	-
8^ compagnia mitraglieri	6	5	181	154	32	-	-	12	-	188	-	-	-	-
111^ compagnia motociclisti	6	11	161	152	20	15	-	5	-	-	96	12	4	-
271^ compagnia cannoni da 47/32	6	10	139	140	9	-	-	-	8	-	4	-	17	-
<b>Totali</b>	<b>84</b>	<b>87</b>	<b>2042</b>	<b>1927</b>	<b>214</b>	<b>69</b>	<b>-</b>	<b>29</b>	<b>8</b>	<b>1602</b>	<b>161</b>	<b>90</b>	<b>47</b>	<b>3</b>

Nota (+): 2 autocarri compresi nello specchio sono autofficina regimentale

## ALLEGATO D

**Zona dell'Operazione "Weiss"**  
**scala 1 : 100.000**



## Appendice

### BERSAGLIERI DALMATI <sup>1</sup>

Gli inizi del “bersaglierismo” in Dalmazia, nel XIX secolo, non comprendono solo le Società dei Bersaglieri, delle quali si è parlato. Dalla Dalmazia infatti, come da tutte le regioni che aspiravano a riunirsi in un unico Stato italiano, accorsero volontari per combattere nelle unità dell'Esercito sardo-piemontese e poi italiano. Come tutti i volontari del Risorgimento, anche quelli dalmati si arruolarono particolarmente numerosi come bersaglieri.

Per il Risorgimento abbiamo notizia solo di bersaglieri che raggiunsero una certa notorietà <sup>2</sup>.

Mircovich Giuseppe, delle Bocche di Cattaro, Ten. nel btg. dei “Bersaglieri Veneziani”, si distinse nel 1848-49 nella difesa di Venezia.

Cattalinich Costanzo, nato a Spalato. Fece parte prima del btg. “Bersaglieri Trentini”, poi dei bersaglieri dell'Esercito sardo. Fu decorato di Medaglia d'argento al V.M. quale comandante del 50° rgt. fanteria nel 1860.

Carlo Tivaroni, nato a Zara nel 1843 <sup>2</sup>. Volontario nei bersaglieri dal 1859 al 1861; combattente con Garibaldi nel 1864 e nel 1867; Medaglia d'argento nel 1866 con i volontari cadorini. Deputato di Belluno; poi prefetto di Teramo e di Verona.

Conosciamo pure due bersaglieri di origine dalmata. Antonio Radovich <sup>3</sup>, nato nel 1837 a Spresiano (TV) da famiglia di origine da Zara o dintorni. Luigi Milanovich, nato a Cavarzere nel 1826 da famiglia di Cattaro. Nel 1877 comandò il 1° rgt. bersaglieri. Croce dell'Ordine Militare di Savoia.

Fra i 258 volontari irredenti dalmati che parteciparono alla 1ª guerra mondiale nel Regio Esercito italiano, si conoscono i nominativi di 12 bersaglieri:

- da Zara: S. Ten. Allarica Antonio, Bers. Andretta Umberto, S. Ten. Boscarelli Umberto, S. Ten. Devescovi Antonio, Caporale Giordano Natale, Tenente Gonano Giuseppe;
  - da Spalato: Caporale Rismondo Francesco, S. Ten. Sala Umberto, S. Ten. Tacconi Alberto;
  - da Ragusa: S. Ten. Sala - Spini Umberto, S. Ten. Tripalo Alfonso;
  - da Macarsca: S. Ten. de Sisgorco Giovanni;
- Natale Giordano guadagnò una Medaglia di bronzo al V.M..

Francesco Rismondo, nacque a Spalato nel 1885. Appassionato per il ciclismo, fu presidente del Club Ciclistico Veloce ed uno dei dirigenti della Società Ginnastica di Spalato, associazioni nate nell'ambito dell'Irredentismo. Nel maggio del 1915 passò la frontiera, con la giovane sposa, e il 16 giugno si arruolò

<sup>1</sup> I dati raccolti, provenienti nella maggior parte da pubblicazioni di Oddone Talpo (“Per l'Italia. Centocinquanta anni di storia dalmata 1797-1947” e “Zara e i suoi Bersaglieri”) non includono le isole di Cherso e Lussino.

<sup>2</sup> Vedasi anche V. Tacconi volume “Dalmazia”, pag. 447, di “Istria e Dalmazia. Uomini e tempi”.

<sup>3</sup> Vedasi Giuliano Simionato, “Antonio Radovich Bersagliere e garibaldino dei “Mille”.

volontario nell'VIII btg. bersaglieri ciclisti, segnalandosi per il valore. Ferito, cadde prigioniero negli asprissimi combattimenti con i quali il 20-21 luglio 1915 il Monte San Michele (Carso) fu conquistato dall'VIII btg. al seguito dell'XI btg. bersaglieri ciclisti. Riconosciuto quale suddito austro-ungarico, fu giustiziato nel novembre del 1915. Alla sua memoria fu conferita la Medaglia d'oro al V.M..

Dei cinque volontari giustiziati dall'Austria perché irredenti, ha quindi preceduto nel martirio i rimanenti quattro, giustiziati nel 1916: Damiano Chiesa, Cesare Battisti, Fabio Filzi e Nazario Sauro.

Dopo la 1<sup>a</sup> guerra mondiale la maggioranza dei Dalmati italiani acquistò la cittadinanza italiana, o come residenti nella provincia italiana di Zara, o acquistando la cittadinanza e rimanendo nel resto della Dalmazia, o come esuli. Il numero di Dalmati che prestavano servizio quali bersaglieri aumentò di conseguenza. Considerando la percentuale nazionale di quanti hanno militato nei bersaglieri e ritenendola valida anche per i Dalmati (la propensione per lo sport, che poteva aumentare la percentuale di bersaglieri, era infatti controbilanciata dalla posizione marittima della Dalmazia e dall'alta statura che aumentavano gli arruolamenti quali marinai e granatieri) si è portati ad ipotizzare in 3-400 il numero di bersaglieri dalmati fino alla 2<sup>a</sup> guerra mondiale inclusa. Una parte notevole era costituita da ufficiali, a causa dell'elevato livello di scolarizzazione per il quale Zara primeggiava in Italia.

Ci limiteremo a cercare di citare i bersaglieri caduti in guerra e quelli decorati al V.M..

Fra i decorati caduti troviamo:

- Magg. Bernardis Silvano, nato a Veglia nel 1903: Medaglia d'argento in Spagna nel 1938, Medaglia di bronzo "alla memoria", al comando dell'VIII btg. bersaglieri corazzato in Africa Settentrionale;
- Ten. Brandiele Aldo, nato a Spalato nel 1915: Medaglia d'argento "alla memoria", con il 3° rgt. bersaglieri in Russia;
- Ten. Denaro (de) Antonio, nato a Sebenico nel 1911: Medaglia d'argento "alla memoria", con il btg. "Zara";
- Ten. Svircich Simeone, nato a Zara nel 1914: Medaglia d'argento con il 4° rgt. bersaglieri sul fronte albanese-jugoslavo, Croce di guerra al V.M. e successivamente caduto nella Lika (Croazia - 1943).

Fra i caduti troviamo:

- Caporal maggiore Busan Antonio, nato a Zara nel 1921: fronte russo;
- Bersagliere Dukich Giacomo, nato a Zara nel 1922: fronte russo;
- Bersagliere Matich Boris (1928), nato a Zara: volontario in Val d'Isonzo;
- Sergente Meterazzi Ferruccio, nato a Spalato nel 1919: Tunisia;
- Sergente Maggiore Milutin Ettore, nato nel 1919, caduto, da prigioniero, in Atlantico <sup>4</sup>;

<sup>4</sup> Vedasi "Decorati al Valor Militare di Trieste - Istria - Fiume - Dalmazia", di Lionello Ferluga, nonché le testimonianze dei reduci del 9° rgt. bersaglieri (Cap. Aldo Sarto e bersagliere Alessio Lazzarin) che ricordano Ettore Milutin e Giorgio Burin per il loro valore eccezionale.

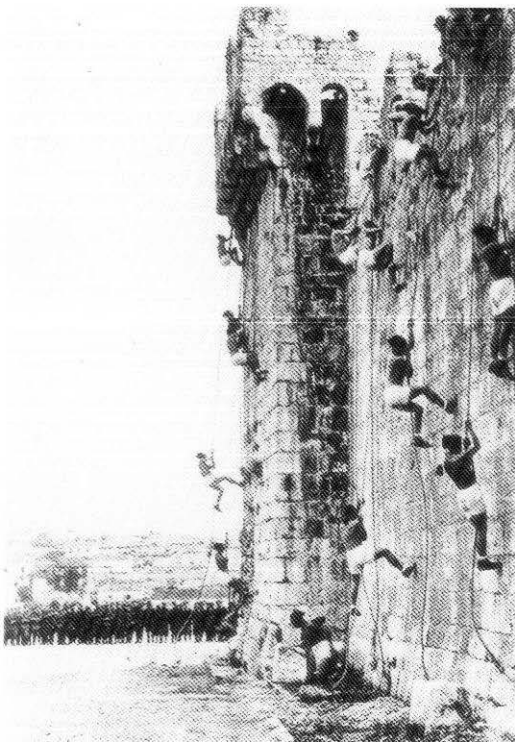
- Bersagliere Scomersich Giuseppe, nato a Veglia nel 1921, Germania;
- Bersagliere Stipceovich Antonio, nato a Zara nel 1923, Germania;
- Ten. Vigiak Francesco, nato a Spalato nel 1915, Laurana (?) (Fiume);
- Bersagliere Viviani Raffaele, da Zara, volontario in Val D'Isonzo <sup>5</sup>.  
Tra i decorati al V.M. troviamo (oltre a quelli già citati fra i caduti):
- S. Ten. Maras Giuseppe, nato a Selve nel 1922: dopo essersi arruolato volontario nel 1941, combattè con il btg. "Zara"; posteriormente all'8 settembre 1943 passò nella B. partigiana italiana "Mameli" e comandò, in Croazia, la D. partigiana italiana "Italia". Per il suo valore dal 9 settembre 1943 all'11 maggio 1945 fu decorato di Medaglia d'oro;
- Ten. Gazzari Ezio, nato a Tenìn nel 1912: Medaglia d'argento;
- S. Ten. Rossi Sabatini Bruno, nato a Zara (1917): Medaglia di bronzo;
- S. Ten. Seveglievich Renato, nato a Spalato (1911): Medaglia di bronzo;
- Ten. Talpo Oddone, nato a Zara nel 1914: Medaglia di bronzo;
- Decorati di Croce di guerra al V.M. risultano:
- Serg. Burin Giorgio, nato a Spalato <sup>4</sup>;
- Sergente Maggiore Chiari Antonio, nato a Lagosta nel 1919;
- S. Ten. Drutter Pinkas Marco, zaratino anche se nato a Buenos Aires;
- S. Ten. Komaretho Adolfo, nato a Zara nel 1917;
- Capomanipolo Orlich Gualtiero, di Zara, già S. Ten. del 9° bersaglieri;
- Sergente Maggiore Pasquotti Antonio, nato a Pola nel 1913 da famiglia zaratina;
- S. Ten. Politi Enzo, nato a Portocivitanova (MC) nel 1916 e residente a Zara;
- Ten. Steinbach Carlo, nato a Signo nel 1912;
- S. Ten. Vidaich Giovanni, nato a Zara nel 1911.

I Dalmati continuano naturalmente a militare nei bersaglieri, anche dopo la 2<sup>a</sup> guerra mondiale. Non si tenta nemmeno di compilare un elenco di bersaglieri, dalmati o di origini dalmate, in servizio dopo la 2<sup>a</sup> guerra mondiale, anche perché le origini dalmate si vanno spesso stemperando nell'appartenenza ad altre regioni di nascita o di residenza.

<sup>5</sup> Vedasi "Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945" di Teodoro Francesconi.



*La fanfara dei "Bersaglieri" di Zara nel 1912. Al centro il comandante, Ottavio Raimondi. Dietro di lui, a sinistra guardando, dovrebbe essere Antonio Dworzak, nonno dello scrivente.*



*Traù, 18 giugno (festa del corpo) 1941: saggio ginnico sul Castello del Camerlengo.*



*Traù, 18 giugno (festa del corpo) 1941: saggio ginnico del btg. "Zara" sulla Riva.*



*Spalato, giugno 1941, Festa dello Statuto: il btg. "Zara" sfila sulla Riva.*



*Tenin (Knin), marzo 1943: un bersagliere accanto alla tomba del Ten. Franco Quadrotta.*



*Zara: il btg. "Zara" sfilava sulla "Riva Nova".*



*Zara: il btg. "Zara" sfilava sulla "Riva Nova".*



*Zara, 1940: in addestramento.*



*Zara, 1939: in addestramento verso Boccagnazzo.*



*Zara, 1912: le "Bersagliere" di Zara.*

### Bibliografia

- BASSI MAURIZIO, *Due anni fra le bande partigiane di Tito*. Editore Cappelli, 1950.
- DE BERNARD ENZO, *Da Spalato a Witzendorf*. Mursia Editore, Milano, 1973.
- CALESTANI EMILIA, *Memorie. Zara 1937-1944*. Tip. S.T.E.M. Mucchi, Modena, 1978.
- CATTALINI ANTONIO, *I bianchi binari del cielo*. Ed. L'Arena di Pola, Gorizia, 1990.
- CIOCI ANTONIO, *Il Reggimento Giovani Fascisti nella campagna dell'Africa Settentrionale 1941-1943*. Edizioni Arti Grafiche Ellegi, Bologna, 1980.
- FABBRI PADRE GUERRINO, *La tromba di Versaz*. Stampato dalla Graficolor, Marzabotto (BO), 1993.
- FERLUGA LIONELLO, *Decorati al Valor Militare di Trieste, Istria, Fiume, Dalmazia*. Federazione Prov. del Nastro Azzurro, Trieste, 1998.
- FINESTRA AJMONE, *Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola*. Mursia Editore, Milano, 1995.
- FRANCESCONI TEODORO, *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*. Casa Editrice del Baccia, Alessandria, 1969.
- FRANCESCONI TEODORO, *Gorizia 1940-1947*, Edizioni dell'Uomo Libero, Milano, 1994.
- FRANCESCONI TEODORO, *Le Bande V.A.C. in Dalmazia 1942-43*, Editrice Militare Italiana, Milano, 1992.
- GERRA FERDINANDO, *L'impresa di Fiume*, Longanesi Editore, 1996.
- LOI SALVATORE, *Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia*, Editore Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1978.
- PRAGA GIUSEPPE, *Storia di Dalmazia*, Editore dall'Oglio, 1981.
- QUAGLINO SALVATORE, *Con il 4° Bersaglieri nella seconda guerra mondiale*, Edigraph Coop., Chieri (TO), 1985.
- RAZZI FRANCO, *Lager e foibe in Slovenia 1945*, Tipogr. La Lanterna Editrice, Vicenza, 1997.
- RICCIARDI ELIO, *I Bersaglieri in Dalmazia e il Battaglione Bersaglieri "Zara"*, Edizioni Anygd, Gorizia, 1999.
- ROSSI KOBALU LIONELLO, *Prigioniero di Tito. Un Bersagliere nei campi di concentramento jugoslavi*, Mursia Editore, Milano, 2001.
- SALVATORE UMBERTO, *Bersaglieri sul Don*, Tipografia Compositori, Bologna, 1958.
- SANTINI GUALTIERO, *Fiamme Dannunziane Fiume Veglia Arbe Zara*, Stabil. Tipograf. S.T.A.M.P.A., Ancona.
- SCALA EDOARDO, *Storia delle Fanterie Italiane - Vol. VII - I Bersaglieri*, Ediz. Stato Maggiore dell'Esercito - Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Roma 1954..
- SEMI FRANCESCO E TACCONI VANNI, *Istria e Dalmazia - Uomini e tempi, Vol. 2° Dalmazia*, Del Bianco Editore, Udine 1992.
- SIMONATO GIULIANO, *Antonio Radovich bersagliere e garibaldino dei Mille*,

- Marini Editore, Villorba (TV), 1990.
- TALPO ODDONE, *Dalmazia una cronaca per la storia*, 3 volumi (1941, 1942, 1943-1944). Editore Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1985-1990-1994.
- TALPO ODDONE, *I cento anni della Società Ginnastica Zara*. Editore Associazione Nazionale Dalmata, Roma, 1976.
- TALPO ODDONE, *Il Martirio di Zara e di Vincenzo Serrentino*. Edito a cura del "Liberio Comune di Zara in Esilio", 1997.
- TALPO ODDONE, *Per l'Italia. Centocinquanta anni di storia dalmata 1797-1947*. Editrice "Periodico Zara", Ancona, 1987.
- TALPO ODDONE, *Zara e i suoi Bersaglieri*, Ed. Periodico Zara, Ancona, 1990.
- ZILLOTTO LUIGI, *Lettera ad Enzo Bettiza. La risposta di un dalmata di Zara all'"Esilio"*, Ed. Società Dalmata di Storia Patria, Roma, 2004.
- Bersaglieri epopea dei fanti piumati da Lamarmora ai commandos* (in 3 volumi), Compagnia Generale Editoriale, 1979.
- Bersaglieri sempre*, Edito dall'Associazione Nazionale Bersaglieri, Roma, 1986.
- Difesa Adriatica*, Periodico dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Roma.
- Fiamma Cremisi*, Periodico dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, Roma.
- Raduno Regionale Bersaglieri* - Loreto 4 settembre 1994, Sezione "Giuseppe Sguerso" dell'A.N.B. - Loreto, 1994.
- Rivista Dalmatica*, Pubblicazione periodica dell'Associazione Nazionale Dalmata, Zara dal 1899, poi Roma.
- Zara*, Periodico edito dall'Associazione Nostalgica degli Amici Zaratini, 1953-1996.



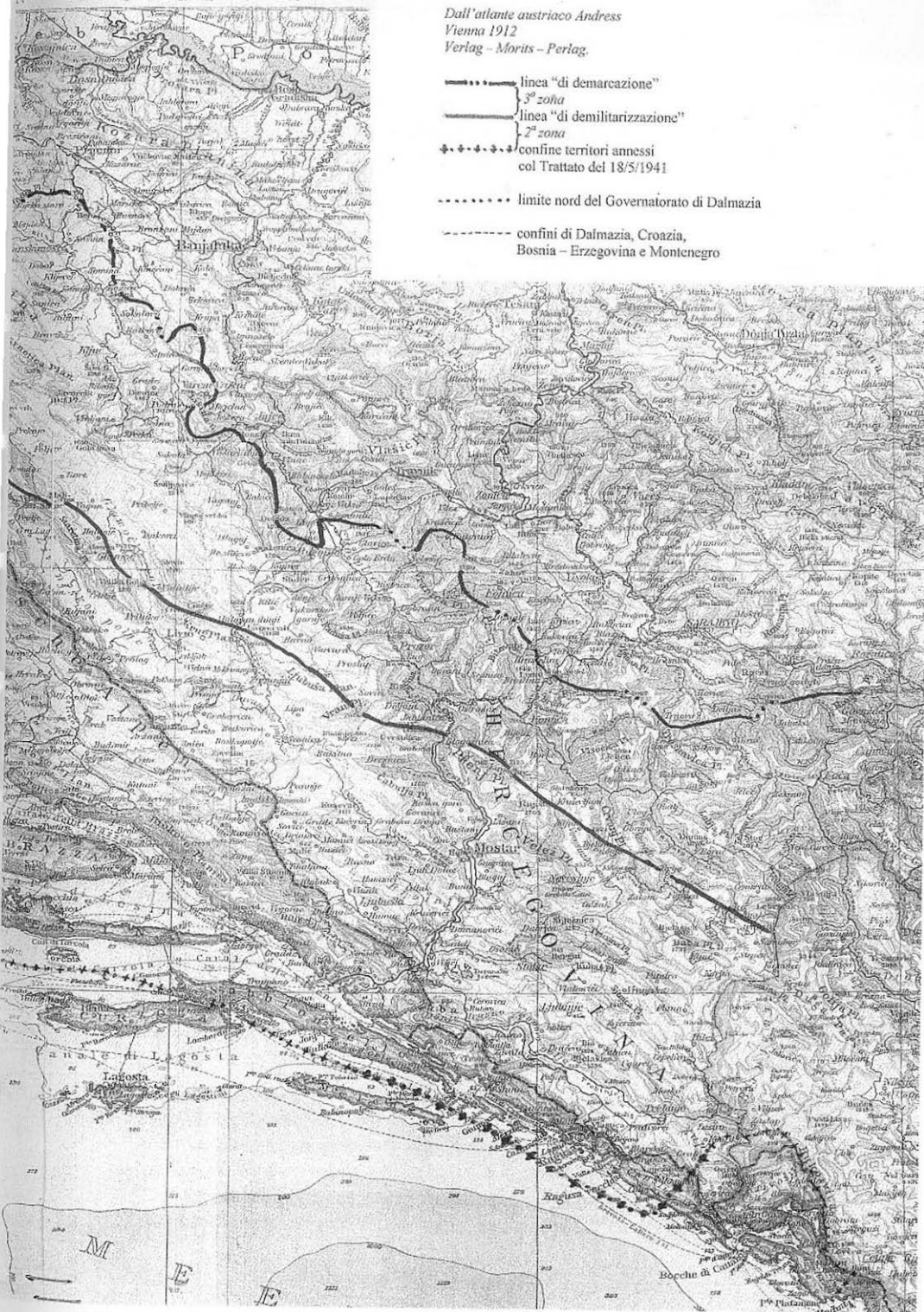
# NIEN UND HERCEGOVINA

N S 17 L A D

DALMAZIA  
e regioni vicine  
scala 1:1000000

Dall'atlante austriaco Andress  
Vienna 1912  
Verlag - Moritz - Perlag.

- linea "di demarcazione"
- 3<sup>a</sup> zona
- linea "di demilitarizzazione"
- 2<sup>a</sup> zona
- +++++ confine territori annessi  
col Trattato del 18/5/1941
- limite nord del Governatorato di Dalmazia
- confini di Dalmazia, Croazia,  
Bosnia - Erzegovina e Montenegro





Giovanni Cecini  
EBREI E FORZE ARMATE  
NEL PERIODO FASCISTA

## Capitolo introduttivo

### La storiografia sui militari ebrei

Questo studio narra essenzialmente le sorti di quegli ebrei italiani che hanno con onore vestito la divisa da soldato e, per l'assurda decisione di Mussolini, non l'hanno più potuta indossare. In questo senso le Forze Armate italiane sono analizzate al loro interno, nel loro stesso organico sul problema dell'antisemitismo, ponendo però parallelamente anche altri due problemi per certi aspetti marginali ai fini dell'argomento "militari ebrei", ma allo stesso tempo significativi: il razzismo nei confronti dei neri in Africa e la politica antiebraica svolta (o non svolta) dai comandi militari italiani nelle regioni d'occupazione durante la seconda guerra mondiale.

La domanda da porsi quindi è: "in che modo lo Stato italiano - ed in particolar modo il fascismo - si era occupato dei soldati israeliti, prima della sciagurata alleanza con la Germania nazista?" In realtà ci si accorge come questo argomento sia stato sempre poco studiato e come ancora oggi appaia strano ai più che gli ebrei abbiano normalmente intrapreso o continuato il mestiere delle armi anche nel periodo del Ventennio. Spesso si è tenuti a credere che il fascismo sia stato antisemita sin dall'inizio e quindi che nelle Forze Armate non ci fosse stata più traccia di ebrei fin dal 1922. In realtà gli ebrei, come tutti gli altri Italiani, continuarono la loro vita, anche militare sia in pace che in guerra, fino al 1938, anno in cui arbitrariamente furono allontanati da ogni incarico e privati non solo del loro lavoro, ma di quello che per molti di loro era una missione. Lo sconforto fu ancora più grande perché, proprio dalle istituzioni che avevano servito con fedeltà e valore, si sentirono dire di non essere più veri Italiani e, per questo, posti ai margini della società, oggetto di vere *persecuzioni*, attenuate solo formalmente sotto il più consolante termine *discriminazioni*.

Spiccano in questa tragedia la camaleontica duttilità di Mussolini, la debolezza di Vittorio Emanuele III, autore di un tradimento che ruppe il patto di fiducia tra ebrei e casa Savoia, sancito novanta anni prima. Nessun intervento reale fermerà il duce nei suoi piani autoritari, meno che mai in quelli razziali. Se prima della conquista dell'Impero Mussolini si era rivelato indifferente a qualsiasi problema razziale, dopo tale data, per opportunità ed interesse, divenne un attivo razzista senza possibilità di scaricare la responsabilità su Hitler, visto che questi non chiese esplicitamente nulla in proposito fino al '43.

Da parte ebraica, coloro che credettero ad una possibile clemenza non mancarono; le vane speranze furono tenacissime prima di rendersi conto dell'incon-

sistenza delle “discriminazioni”, che si rivelarono inutili se si pensava di farle valere proprio nel tentativo di continuare a prestare servizio nelle Forze Armate. Il più rappresentativo degli “ingenui” fu il gen. Guido Liuzzi, fascista convinto, che perderà solo gradualmente ogni ammirazione per il duce ed il suo regime. Tra le altre vittime di questa epurazione emersero i casi singolari del ten. col. Giorgio Morpurgo, probabilmente suicidatosi in combattimento prima di dover lasciare il suo reparto al fronte, del s.ten. Bruno Jesi, prima espulso per poi essere arianizzato ed elevato all’altare degli eroi, e del più riservato gen. Umberto Pugliese che, richiamato in servizio solo perché insostituibile, in maniera silenziosa tornerà alla sua triste vita di ebreo, anche se dichiarato ariano per meriti eccezionali.

La storiografia sul fascismo ha incluso anche i militari nel calderone della *questione ebraica* di Mussolini, senza mai dedicare loro troppo spazio; in questo senso i primi approfonditi spunti di analisi sui congedi razziali sono merito di Jonathan Steinberg in *Tutto o niente* del 1997. Solo nel 1999 il gen. Alberto Rovighi ha avuto il coraggio di trattare questo argomento, recuperando un dimenticato libro di Eli Rubin degli anni ‘50 sui generali ebrei, accrescendolo con ricerche archivistiche di pregio. La morte gli ha impedito un’analisi approfondita, ma allo stesso tempo ha fornito però un contributo iniziale di alto pregio. Dal testo di Rovighi sono partito e da esso ho tratto l’entusiasmo per approfondire questo aspetto poco conosciuto della nostra storia, che se da un lato ci mostra ancora più nefasta la politica di quegli anni, da un altro dà merito alla onesta compostezza di così tanti valorosi soldati Italiani, da un giorno all’altro traditi da quella *Patria fascista*, che con gli anni aveva sostituito e fatto morire la vera autentica *Patria risorgimentale*. Questo tradimento, annientando l’emancipazione e l’integrazione ebraica, rompe la fiducia di molti Italiani ebrei, che dopo la seconda guerra mondiale preferirono rifiutare la divisa in Italia, oppure sostituirla con quella con la stella di David nel nascente stato d’Israele.

Considerata la scarsità di pubblicazioni in Italia sul tema “militari ebrei”, gli spunti del mio lavoro sono stati principalmente quelli legati alla ricerca extra-bibliografica. L’argomento considerato, essendo pressochè vergine, mi ha permesso di “scoprire” elementi completamente nuovi, anche attraverso fonti poco ortodosse. In aggiunta quindi allo spoglio della documentazione originale nei principali archivi civili, militari ed ebraici, l’indagine si è allargata attraverso il tentativo di rintracciare alcuni parenti di ex-militari israeliti, che potessero avere qualcosa da raccontare o meglio da mostrare; in alcuni casi ho avuto così tanta fortuna che ho “scovato” persino l’autobiografia inedita dell’amm. Augusto Capon.

Per quanto riguarda invece le fonti bibliografiche, oltre al prezioso volume di Rovighi, a quelli di Renzo De Felice e alla preziosa ricostruzione di Meir Michaelis (*Mussolini e la questione ebraica*), si arriva fino agli ultimi studi sull’antisemitismo in Italia. Il progresso della ricerca ha dato la possibilità di accrescere continuamente il materiale in possesso degli studiosi e quindi garantire delle interpretazioni sempre più autentiche del razzismo e dell’antisemitismo di Mussolini. Proprio negli ultimi anni la Shoah è stata nuovamente e giustamen-

te rimessa sul piatto dell'interesse generale, come motivo di riflessione e *Memoria*. Questo sviluppo della ricerca ha permesso anche alla storiografia più recente di muovere delle critiche a quella passata. Per una più attenta analisi dei giudizi, proprio l'ultima edizione riveduta ed ampliata della *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di De Felice, nonché alcune opere di Mario Toscano, dà un respiro maggiore al problema ed alla figura del dittatore italiano. Un taglio diverso acquistano invece le pubblicazioni del *Centro di documentazione ebraica contemporanea* di Milano. Michele Sarfatti e Liliana Picciotto Fargion hanno dato elementi nuovi che permettono di correggere alcuni giudizi troppo auto-assolutori degli "Italiani brava gente" nei confronti dei crimini contro gli ebrei. I loro libri rompono con due miti della storiografia sull'argomento: l'immagine di un Mussolini non troppo convinto (di fare il) razzista e la mancata collaborazione tra italiani e tedeschi nelle repressioni post 8 settembre.

Comunque sia De Felice che Sarfatti (seppur in modo diverso) pongono l'accento sul limite interpretativo, che vorrebbe considerare la politica ebraica del regime come "un fatto di sola politica estera" e che quindi vorrebbe dipingere un Mussolini razzista solo a metà, solo perché aveva inventato lo slogan da balcone: "discriminare e non perseguire". In realtà i fatti dimostrano come l'esecuzione della campagna antisemita fu vera e propria *persecuzione* anche prima dell'occupazione tedesca: al fascismo non servì togliere fisicamente la vita, per annientare l'esistenza degli ebrei, gli bastò distruggere ogni possibilità di esprimere la loro personalità.

Nel processo evolutivo degli eventi, gli storici hanno iniziato anche a porre le debite differenze tra i periodi prima e dopo l'8 settembre 1943, per mostrare ciò che il fascismo ha fatto autonomamente e quello che ha fatto in stretta collaborazione con il nazismo. Indipendentemente da ciò è comunque anche vero che se nel periodo della R.S.I. si è potuta attuare la persecuzione e la deportazione ciò fu permesso dalla predisposizione italiana originatasi dopo il 1938 e dalla piena collaborazione delle autorità italiane. Esse, già fautrici della classificazione, dell'individuazione e di una persecuzione autonoma, misero così in condizioni ottimali le autorità tedesche, che da sole avrebbero concluso ben poco. Vi fu quindi un parallelismo tra antisemitismo italiano e quello tedesco, che trovò la sua coincidenza proprio nel 1943.

Anche Liliana Picciotto Fargion, nelle varie edizioni de *Il libro della Memoria*, mette in luce la corresponsabilità italiana del Ministero dell'Interno e dei tanti questori "Caruso" che pensando loro alle ricerche domiciliari, agli arresti e all'internamento nei campi di transito, permettevano ai tedeschi di occuparsi agevolmente solo della fase finale della deportazione nei campi di sterminio.

## Capitolo 1

### 1848-1935 : Dalla nazione al nazionalismo

#### 1.1. Le Forze Armate italiane come emancipazione israelitica

Gli ideali della Rivoluzione e dell'Impero francese avevano allargato la portata dei diritti dell'Uomo e, a maggior ragione, della minoranza israelitica che, rinchiusa nei ghetti, vedeva lo spiraglio di una equiparazione, come cittadini, agli abitanti delle regioni dove vivevano. Il ritorno all'Ancien Régime del conservatorismo della Restaurazione riportò le mura del ghetto di nuovo invalicabili per gli spiriti ormai liberi della minoranza ebraica, che si spinse con entusiasmo e vigore nella nuova avventura risorgimentale. Dopo il congresso di Vienna, tra le forti limitazioni che vennero reintrodotte per gli ebrei, il servizio militare non fece eccezione: essi erano "soggetti alla leva nel Ducato di Parma e nel Regno Lombardo Veneto. - Non soggetti nel Regno di Sardegna, nel Ducato di Modena, negli Stati Pontifici, nel Regno delle Due Sicilie e nel Granducato di Toscana, ove però dovevano pagare una somma per essere rimpiazzati".

Il Risorgimento, con le sue caratteristiche eminentemente democratico-borghesi, liberali, laiche ed antiecclesiastiche, risultava ideale per un popolo separato in casa per motivi religiosi, che pretendeva ormai di diritto le stesse rivendicazioni di tutti gli altri Italiani, perché come loro cittadini della Penisola.

Evidentemente non si combatteva solo per il riscatto nazionale o per l'unificazione d'Italia, ma anche perché il movimento sociale che ne scaturiva avrebbe fuso la lotta contro lo straniero con quella contro i governi al potere, garanti di un conservatorismo di estrazione aristocratico-clericale. La partecipazione ebraica alle società segrete ed ai moti rivoluzionari negli anni '20 e '30 fu cospicua ed entusiasta in tutta la Penisola. Il 1848, anno di rivolte e di concessioni di costituzioni in tutta Europa, anche in Italia vide germogliare i suoi frutti. Rompendo con la tradizione retrograda - il re di Sardegna - Carlo Alberto di Savoia il 4 marzo *ottirò* lo Statuto fondamentale del Regno, con il quale era riconosciuta la tolleranza ai culti diversi da quello cattolico, benché questo fosse considerato religione di Stato. La liberalità savoiarda dell'epoca non si fermò qui, anzi si susseguirono a poca distanza i diritti civili e politici, tra cui l'accesso al servizio militare. Proprio quest'ultimo rese non solo ancor più concreta quella emancipazione ed integrazione già sentite dagli israeliti italiani, ma ruppe anche con quel antico costume che voleva il corpo ufficiali una casta chiusa di ispirazione aristocratico-conservatrice, ciò che invece persistette negli altri paesi europei, dove gli ebrei erano tagliati fuori o mal tollerati.

In ogni guerra o moto risorgimentale vi era una partecipazione ebraica, all'interno delle formazioni regionali di volta in volta protagoniste dei singoli episodi. Appare evidente come "nel campo militare, è importante distinguere fra soldati volontari e coscritti", quindi, se i coscritti erano proporzionati alla popolazione (1 su 1000), i volontari - provenienti da ogni parte d'Italia, entrarono

nell'esercito piemontese e nelle forze garibaldine sotto la spinta di forti motivazioni ideologiche allo scopo di combattere per l'unità della penisola contro il regime aristocratico degli Stati italiani - erano di gran lunga superiore a tale rapporto. I dati riguardanti la partecipazione dei volontari e dei regolari nelle campagne tra il 1848 ed il 1870 furono recuperate dal rabbino F. Servi e pubblicati già nel 1871 su "Il Vessillo Israelitico". Dati analoghi poi ritornarono periodicamente - non sempre identici - in una serie di articoli e saggi successivi. Michaelis aggiunse che gli elementi numerici riguardanti la guerra garibaldina del 1860 erano sicuri, perché confermati anche dal coraggioso attacco ai fascisti nel 1939 del nipote dell'Eroe di Caprera, gen. E. Garibaldi.

Quindi in base a quanto riportato, come risulta da questi dati nelle guerre d'indipendenza l'apporto ebraico fu notevole: 235 volontari ebrei nelle battaglie del biennio 1848-49. I bersaglieri ebrei della VIII<sup>a</sup> compagnia salvarono alla Bicocca la bandiera reggimentale; altri correligionari si distinsero nel salvataggio di Carlo Alberto a Milano dall'assedio di casa Greppi. L'ebreo mantovano Giuseppe Finzi, per ordine del governo provvisorio lombardo fu il riorganizzatore del battaglione Ceccopieri (che aveva disertato dall'esercito austriaco), continuando la guerra accanto agli uomini di Garibaldi. Nella guerra di Crimea, oltre all'onnipresente pluridecorato tamburino volontario Angelo Vitale, che raggiungerà il grado di maggiore, vi era tra gli altri Angelo Rovighi. Nel 1859 gli arruolati contati da Servi sono 113 anche se su i 12.000 uomini al seguito di Garibaldi potrebbero essere addirittura 400. Dei 1089 di Quarto fecero parte 8 ebrei, tra cui 2 (o 3) ufficiali; il capo dei sottoscrittori per il "milione di fucili" per i garibaldini fu il già attivo Giuseppe Finzi, che poi diverrà il primo deputato ebreo della storia d'Italia. Nel 1866 i volontari israeliti erano 174 e non mancarono nemmeno a Mentana o a Porta Pia dove gli ebrei sarebbero stati non meno di 236. Proprio la liberazione di Roma risultò emblematica: la batteria che aprì la breccia delle mura capitoline era comandata dall'ebreo capitano Segre, come ebreo fu l'ufficiale Mortara, che comandò il primo assalto alla breccia stessa.

Ormai, con eccezione di Trento e Trieste, dal territorio nazionale era stata scacciata definitivamente l'aquila asburgica, ma la famosa frase di D'Azeglio su dover fare gli Italiani, dopo aver concluso l'Unità d'Italia, mostrò non solo la limitata partecipazione da parte del popolo al risveglio nazionale, ma anche la riprova che un vero e proprio sentimento unitario era inesistente, quindi era necessario italianizzare (in realtà saranno piemontesizzati) gli ex borbonici, pontifici, ecc.

L'Esercito Italiano rappresentava uno dei mezzi più efficienti per riallacciare il paese legale con quello reale, perché avvicinando giovani di tutte le regioni italiane attraverso una funzione sociale, necessariamente creava quell'aggregazione nazionale che doveva rompere lo spirito campanilistico degli stati preunitari: "l'esercito è come un grande crogiolo, nel quale gli italiani di ogni provenienza si fondono tra loro facendo l'Italia unita". Gli ebrei si trovarono come gli altri a compiere questo salto verso l'*idem sentire*, anzi per loro questo obbiettivo aveva più stimoli perché forniva l'opportunità di dimostrare la

loro appartenenza italiana, nella differenza del loro credo religioso, per troppo tempo motivo di esclusione od addirittura di sottomissione. La loro nazionalizzazione, essendo essi parte essenziale della élites risorgimentale e quindi "co-fondatori, insieme agli altri patrioti italiani, di qualcosa di completamente nuovo", era "parallela alla formazione della coscienza nazionale italiana nei Piemontesi, o nei Napoletani o nei Siciliani" e per certi aspetti più rapida. Ciò risultava rafforzato dal forte allontanamento tra lo Stato e la Chiesa, che insieme alla religione risultava di troppo per l'apparato istituzionale di Roma nato dopo il 1870. Non a caso la riforma scolastica di Michele Coppino del 1877, escludendo l'insegnamento religioso nelle scuole, proponeva al suo posto la devozione per la Patria e per il re, ossia i doveri dell'uomo e del cittadino italiano, per il quale essere cristiano-cattolico od ebreo risultava indifferente.

Per gli ebrei, ai quali non si relegava più come unico sbocco lavorativo solamente il *vile denaro*, la partecipazione alla costruzione dello stato si realizzò non tanto nei settori economici, ma in quelli amministrativi e ministeriali con un eventuale passaggio successivo all'attività politica, nella quale alla fine dell'800 raggiunsero anche alcune delle cariche più ambite, basti ricordare - tra i tanti - Sidney Sonnino, Luigi Luzzatti ed Ernesto Nathan. Tale inserimento, così ad alti livelli e soprattutto di personalità di altissima levatura e di sano spirito italiano, non solo non formò un ambiente ostile ed antisemita, ma anzi favorì un atteggiamento di grande e profondo rispetto verso questi Italiani. In tale situazione risulterebbe quindi superfluo precisare l'inesistenza di un antisemitismo in Italia o di una "questione ebraica", che sfiorava solo ambienti oltranzisti di ispirazione cattolica o di becero nazionalismo, che però saranno il germe minimo dell'altalenante politica mussoliniana nel ventennio. Del resto anche il sionismo vero e proprio in Italia si limitava ad atteggiamenti di solidarietà per gli ebrei senza patria e mai come partecipante alle presunte "congiure", che in quel periodo era moda sbandierare dagli antisemiti di tutta Europa.

Tra i rami dell'impiego pubblico fu di primissimo piano proprio la carriera militare, che vide alla fine del secolo un numero sempre maggiore di ebrei in divisa. "Nel 1869 l'esercito italiano aveva 87 ufficiali e più di 300 soldati israeliti", ossia lo 0,6% degli ufficiali e lo 0,2% dei soldati, rompendo ogni proporzione, se si considera una media nazionale di 0,1% ebrei sull'intera popolazione, rendendoli molto rappresentati nelle Forze Armate. Vista la preminente estrazione borghese, intellettuale e di elevata istruzione che gli israeliti avevano, ciò poté avvenire soprattutto nel rango degli ufficiali, rendendolo ancor più che rappresentativo rispetto ai sottufficiali ed alla truppa. Solo nel 1860 entrarono nelle Scuole Militari 28 ebrei, fra i quali Giuseppe Ottolenghi, che raggiungerà i massimi gradi ed immediatamente prima di morire l'incarico di Ministro della Guerra tra il 1902 ed il 1903. Il caso di Ottolenghi non fu che uno degli esempi più illustri del notevole "spirito patriottico e bellicoso degli italiani ebrei" nelle istituzioni militari, tanto che l'Annuario del 1895 dell'Esercito Italiano conteneva circa 700 ufficiali ebrei ("in servizio permanente [*sic*]"), tra i quali oltre al ten. gen. Giuseppe Ottolenghi, i colonnelli Giacomo Segre e Teodoro Debenedetti, anche 8 maggiori, tutti decorati, e non meno di 42 capita-

ni e 104 tenenti, dei quali 12 arriveranno a meritare la greca da generale. Nella suddetta lista vi erano presenti anche i nomi di più di 400 ufficiali riservisti, di cui un numero considerevole di maggiori e capitani. Anche gli esempi nelle guerre coloniali di fine secolo non mancarono, uno fra tutti: il glorioso caduto d'Amba Alagi, il capitano Adriano Issel. Nel 1900 il solo esercito annoverava 163 ufficiali in servizio permanente, secondo una testimonianza dell'epoca.

Questa idilliaca condizione di assoluta parità però non esclude sporadici ed isolati episodi di larvato antisemitismo anche in Italia nei confronti dei militari di fede ebraica. Se ne può trovare testimonianza nelle memorie inedite scritte nel 1943 dall'amm. Augusto Capon, in riferimento al suo periodo di istruzione presso l'Accademia navale di Livorno (1886-1891) ed a quello di formazione a bordo della nave "Vittorio Emanuele". Durante il secondo anno di corso venne senza spiegazione valida messo agli arresti e, "con lo stesso cerimoniale" del caso Dreyfus, degradato pubblicamente del galloncino di lana rossa, perdendo così l'onore di essere il capoclasse del corso. Nel 1894 fu coinvolto in un secondo episodio molto imbarazzante: un cappellano militare, che era stato in precedenza molto cordiale ed amichevole nei suoi confronti, bersagliò con feroci accuse di ingratitude il giovane ufficiale ebreo, quando questi lo informò del suo credo religioso. Capon, imbarazzato quanto indispettito, gli rispose "per le rime", controbattendo che, non solo non aveva nessun obbligo di scriversi in fronte la religione professata, della quale del resto era fiero, ma che non permetteva a nessuno di insultare né lui né tanto meno la sua "razza" in sua presenza.

## 1.2. Una critica alla critica

Tutti questi dati, le cui fonti attraverso vari passaggi concatenati [Formiggini-Michaelis-(E. Garibaldi)-Foà-Servi e Rovighi-(Formiggini)-Rubin-(Vitale)] risalgono a periodi non sospetti e comunque a cronisti affidabili, pur se non possono considerarsi esattissime, almeno dovrebbero in maniera più che indicativa fotografare la realtà del periodo risorgimentale e di quello liberale. Tutto ciò non vale però per Marco Mondini, che non accetta i dati della Formiggini e di Rovighi, definendo "questo dato non confortato da nessuna indicazione archivistica o bibliografica, che non permette quindi di accettare il testo come fonte [...] e] che non mi sento di accettare per mero atto di fede" e "va preso con beneficio dell'inventario, potendo essere verosimile oppure parto della fantasia dell'autrice". In realtà i due autori in questione - ai quali si può solo rimproverare di non aver citato le loro fonti - hanno reperito i dati (contestati da Mondini) in maniera non originalissima da opere di altri autori precedenti, che invece sono ugualmente citate, poi, dallo stesso Mondini. Sarebbe lecito domandarsi dunque, perché quando Formiggini e Rovighi parlano di 235 arruolati nel '48 ciò è inverosimile o comunque criticabile e quando lo riportano Foà, Michaelis e Rubin non si ci accorge, poi, che si parla della stessa fonte. Eppure questi autori sono citati come affidabili da Mondini, che però continua

chiedendosi l'origine dei 400 ebrei garibaldini: "arruolati da chi? quale fonte ce lo dice?". Ce lo dicono Foà e Michaelis, ossia le statistiche di Servi nel 1870 ed il discorso di Ezio Garibaldi nel 1939.

Un altro dato che fa discutere è quello dei 700 ufficiali ebrei dell'Annuario Militare 1895. E' sicuramente da sottolineare l'imprecisione di Rovighi sul definirli "in servizio permanente", in quanto la sua fonte (Rubin) li citava genericamente, facendoci rientrare evidentemente anche quelli in ausiliaria e della riserva. Ma nella critica Mondini infierisce e si domanda come "il solito Rovighi" se li sia procurati; probabilmente quest'ultimo dopo aver trovato il dato sul libro di Rubin non si è preoccupato di andar a ricontrollare questi 700 sull'annuario. Ma ammesso che lo abbia fatto, il metodo adottato, ossia quello di analizzare i cognomi ebrei era l'unico possibile, in quanto le *attendibili statistiche* di Livi risalgono agli anni 1918-20 e per avere dati più completi bisogna aspettare il 1938-39, ossia gli elenchi definitivi dei militari in congedo per motivi razziali, visto che le uniche precedenti indicazioni religiose sui militari erano presenti solo nelle basse d'ingresso agli ospedali militari, quindi documentazioni non esistenti per tutti i militari.

Da questo punto di vista la critica di Mondini sembrerebbe un po' pretestuosa e - nella sua contraddittorietà - poco convincente. Il ricorso ai cognomi, che non è sufficiente a "classificare" gli ebrei secondo la legislazione del 1938 - dovendosi prendere in considerazione anche la religione professata - può invece essere utilizzato quarant'anni prima in mancanza, all'epoca, di altri strumenti scientifici.

Ma andiamo a analizzare le fonti che riporta Mondini; egli si basa su autori come Livio Livi ed Eitan Franco Sabatello.

Il primo fu autore nel 1920 di una indagine statistica sulla *evoluzione economica e sociale* degli ebrei, nella quale riportava che nel 1895 su 5951 casi di "Italiani notevoli", 929 casi erano "ufficiali superiori e generali", di cui 5 erano ebrei. Ma questo dato (5), che Mondini usa per criticare i dati di Rovighi (700), si basa solo sui discutibili criteri utilizzati per definire un ufficiale come "notevole". In ogni caso Livi, poi, non elabora dati specifici sui militari ebrei (come lo stesso Mondini confessa)

Per quanto riguarda Sabatello, nelle sue opere menziona gli ebrei in divisa solo in una tabella, riportando il valore percentuale degli ufficiali ebrei nelle forze armate: 5,4‰ nel 1901 e 29,1‰ nel 1938. Mondini calcola questo 5,4‰ in una settantina, ma non si capisce perché questo dato debba valere più della testimonianza diretta di Righini proprio nel 1901, sull'esistenza di circa 163 ufficiali nell'esercito.

Benché reputi utile il lavoro del generale emiliano, Mondini critica ironicamente le trascuratezze e le lacune dei *medaglioni* (vite di generali) di Rovighi, mettendoli a paragone con la ricerca di Rubin, ovvero i dati raccolti da Vitale. In realtà la fonte è grosso modo la stessa, visto che Rovighi per quanto riguarda le biografie dei generali, ha sostanzialmente tradotto alcune parti del libro *140 Jewish...* Quindi genericamente si può dire che le biografie scritte da Vitale, attraverso Rubin, sono le stesse di quelle di Rovighi; la differenza sta solo nelle

due traduzioni che sono intercorse (Rubin scriveva in inglese) e in alcuni nominativi che vengono aggiunti e sostituiti rispettivamente dallo stesso Rovighi e da Rubin. Considerati questi elementi, non si può più trovare nulla di scandaloso nei dati sulle vite dei generali, riportate da Rovighi.

### 1.3. L'età liberale e la Grande Guerra

Alla luce dei presupposti considerati, si vede come alla fine del diciannovesimo secolo la popolazione ebraica fosse indissolubilmente inserita nel tessuto sociale della nuova realtà italiana, particolarmente polarizzata in poche grandi città del centro-nord: Venezia, Ferrara, Milano, Torino, Genova, Livorno, Firenze, Ancona, Roma e nella irredenta Trieste. Era anche vero però che l'aspirazione a tale inserimento non significava necessariamente abbandonare il bagaglio culturale e antropologico di cui la tradizione mosaica era portatrice, ma allo stesso tempo risultò difficile attuare "l'aspirazione degli ebrei italiani [...] di una integrazione senza assimilazione". Questa via di mezzo per sentirsi italiano senza "ammettere di non essere più ebreo" non sarebbe durata troppo a lungo, facendo prevalere particolarmente il forte patriottismo italiano - "quasi l'essere ebrei fosse un non essere completamente italiani" - oppure, in alcuni casi, uno spirito sionista extranazionale che comunque era minoritario, apolitico ed influente come ostacolo all'assimilazione.

La coesione religiosa di secoli perdeva vigore perché era stata soppiantata dal quella patriottico-nazionale, in sostanza non ci si sentiva più ebrei *integrati*. L'allontanamento dalle Comunità locali fu sostenuta: all'incirca il 30% a cavallo dei due secoli. Il timore, che ne seguì, di potersi distaccare dalla pratica e dall'osservanza del culto e dei precetti religiosi per gli effetti della secolarizzazione e della laicizzazione però non impedì l'ulteriore prosecuzione nelle carriere dello Stato e a maggior ragione delle Forze Armate. Nelle guerre coloniali l'apporto ebraico fu ingente, tanto da meritare per la guerra italo-turca in Libia "due cavalierati dell'Ordine militare di Savoia, 6 medaglie d'argento, 17 medaglie di bronzo e moltissimi encomi solenni". *L'ora della prova* rimase comunque la Grande Guerra che non solo risultò l'ennesima dimostrazione del valore e dell'eroismo del soldato italiano di religione ebraica, ma il "momento decisivo di quel processo di «snazionalizzazione ebraica e nazionalizzazione italiana»". La sua partecipazione in tutto il periodo bellico fu ingente e ricca di episodi eroici, tanto da meritare innumerevoli decorazioni: 3 medaglie d'oro, 207 medaglie d'argento, 238 medaglie di bronzo, 28 encomi solenni. Notevole fu il numero degli irredenti, soprattutto triestini. Tra i decorati ebrei vi era anche il più giovane, il diciassettenne Roberto Sarfatti, ed il più anziano, Giulio Blum, entrambi volontari. All'età di 70 anni, il barone Giorgio Enrico Levi si arruolò quale soldato semplice all'inizio della guerra, dalla cui fine ne uscì con la promozione per merito di guerra al grado di capitano ed una medaglia d'argento al valor militare. Nell'intero periodo del conflitto mondiale gli ufficiali generali israeliti erano 21, tra i quali Emanuele Pugliese, Roberto Segre, Angelo Modena

e Guido Liuzzi, uno dei militari ebrei più rappresentativi e più gloriosi nel periodo della guerra mondiale. Tra i legionari fiumani vi erano 79 ebrei. Nel 1920 erano nelle amministrazioni dello Stato 3259 ebrei, dei quali 267 dipendenti del Ministero dell'Esercito e 117 da quello della Marina.

Ovviamente tutto questo patriottismo era tutto italiano, quindi mentre risultavano, intonate, seppur retoriche e propagandistiche le esaltazioni della Grande Guerra come una lotta contro un novello Nabucodonosor con il pickelhaube in testa, apparivano fuorvianti le accuse di Alfonso Pacifici nell'articolo "Una spada a doppio taglio" in cui si poneva il problema della lotta fratricida tra *ebrei* italiani ed *ebrei* turchi, che si era svolta nel deserto libico. La disputa polemica nacque dalla cerimonia del 7 giugno 1914 nella quale si consegnò la spada d'onore all'ora cap. Emanuele Pugliese eroe della guerra di Libia, ma Pacifici non si accorge che i suoi voli pindarici seguivano allora alcune logiche non del tutto convergenti con il mutato sentimento di appartenenza dei suoi correligionari.

L'integrazione tra ebrei ed altri italiani fu ormai cosa normale anche nell'impresa di Fiume, dove Gabriele D'Annunzio, nell'elogiare i suoi commilitoni ebrei, condannò l'antisemitismo.

#### 1.4. L'avvento del fascismo

Se tra Stato italiano e cittadini di fede mosaica non c'era stato alcun motivo di avversione, non si vede perché questa avversione dovesse emergere proprio dal movimento politico fondato da Benito Mussolini nella primavera del 1919. Il fascismo nella sua critica alla società liberale non faceva differenze religiose; il suo scopo rivoluzionario era liberarsi dalle forme rappresentative borghesi, attraverso l'esaltazione proprio di quei valori nazionali ed eroici che la guerra appena conclusa avevano risvegliato in grossi settori della gioventù italiana. Quindi se molti ebrei potevano essere considerati nemici perché borghesi, molti altri potevano essere cooptati perché eroici guerrieri. Ecco perché gli ebrei, italiani tra gli italiani, si suddivisero dopo il trattato di Versailles tra quelli che difendevano lo *status quo ante* e quelli che lo volevano distruggere, tra quelli che si ponevano in antitesi con gli ideali che il fascismo si proponeva di creare e quelli che invece li avrebbero voluti conseguire anche con il *martirio*. A tal proposito Michele Sarfatti precisa che gli ebrei furono "fascisti come gli altri italiani, più antifascisti degli altri italiani", ma questo si spiega con la maggior partecipazione degli israeliti alla cosa pubblica che li faceva riflettere di più su quello che poi sarebbe divenuta "la fede nei dogmi di una nuova religione laica che sacralizzava lo Stato". Un popolo, che aveva come origini stesse della sua identità l'affermazione di un monoteismo ferreo di 5000 anni, era evidentemente più restio di altri ad appoggiare una tendenza di politica assoluta. Risulterebbe strumentale e opportunistico dare peso dopo molti anni a frasi e concetti vaghi e contraddittori dello stesso Mussolini, solo per recuperare le illusorie origini di scelte successive, altrimenti incoerenti con l'evolversi del ventennio. Se nel 1919 Mussolini parlava di "razza ariana" e di "vendetta

dell'Ebraismo contro il Cristianesimo" ciò aveva significati ambigui e comunque sempre rivolti al sillogismo comunismo-ebraismo-massoneria-borghesia, sillogismo, oltre che contraddittorio, anche non originale. Per di più, secondo Mussolini, il termine *razza* nei suoi svariati significati aveva maggiormente il senso di *stirpe* o *popolo*, più che di entità biologico-razzistica.

L'analisi dei fatti mostra invece come l'anticlericale Mussolini ed i suoi seguaci, di varie tendenze ed origini, non solo erano estranei alle differenze religiose, ma erano attratti solo da ciò che li avrebbe avvantaggiati nelle loro aspirazioni di potere. Quindi visto che era in sintonia con i propri ideali e visto che gli ebrei non gli "erano né particolarmente simpatici né particolarmente antipatici", il futuro duce non si poneva proprio il problema religioso, e meno che mai quello razziale, nella scelta dei suoi sostenitori e militanti.

Ecco quindi la presenza di 5 ebrei tra i 119 fondatori del partito nella riunione del 23 marzo 1919 a piazza S. Sepolcro; come ebrei furono alcuni tra i sostenitori dei primi anni, per non parlare della sua "ninfa egeria" Margherita Grassini Sarfatti, madre del Roberto, eroe della Grande Guerra. In molte occasioni - sempre ponderate dalla contingente opportunità politica - Mussolini non tralasciò neanche la loro esaltazione palese, come nel comizio a Milano del 1917 in cui elogiando il sacrificio dei volontari triestini, volle porre sugli altari proprio l'ebreo Giacomo Venezian, od in quello del 13 gennaio 1921 in cui proprio il Sarfatti era immolato come simbolo dell'eroismo giovanile italiano. Nel suo primo discorso alla Camera riconobbe che "il sacrificio di sangue dato dagli ebrei italiani in guerra è stato largo e generoso".

Tra quelli che poi verranno innalzati agli altari come martiri della causa e della rivoluzione fascista ci furono tre ebrei morti negli scontri contro i socialisti tra il 1919 e il 1922 (Duilio Sinigaglia, Gino Bolaffi, Bruno Mondolfo). Prima del 1922 gli ebrei iscritti al PNF erano 590.

### **1.5. "La cosiddetta Marcia su Roma", ovvero la fedeltà costituzionale del gen. Pugliese**

Nell'ottobre del 1922 si profilava lo spettro dell'imminente colpo di mano di Mussolini. Gli avvenimenti di quei giorni videro tra gli attori principali tre ebrei: Aldo Finzi (d'origine), stretto collaboratore di Mussolini; Gino Olivetti, industriale filofascista e il pluridecorato maggiore generale Emanuele Pugliese, comandante del presidio della capitale e quindi responsabile della difesa e della sicurezza di Roma. Diversamente da quanto poi riportato dalle leggende intorno alla data del 28 ottobre il numero degli squadristi era di circa 26.000 e quello dei militari posti a fermarli erano 28.400, circa i due terzi degli interi effettivi in armi. Di conseguenza Pugliese aveva un numero di soldati più che sufficienti per fermare i "marciatori", che in realtà erano poco più che sbandati, "una massa amorfa", armata alla bene e meglio, "munita in massima parte, di pugnali, randelli e vecchie pistole di diversi calibri". In realtà la marcia su Roma, pomposamente definita dai nuovi inquilini dei palazzi governativi come "rivo-

luzione” o “operazione militare”, fu un autentico bluff, come lo stesso Pugliese dovrà spiegare negli anni ‘40-’50 per scagionarsi dalle accuse di tradimento o di familiarità con il fascismo, postegli dall’on. Lussu:

“Alla dicitura : «marcia su Roma» si è sempre premesso il «così detta», perché, di fatto, questa fu marcia ferroviaria indisturbata, fino ai limiti del territorio di Roma, dove venne, invece, decisamente fermata dall’Esercito, e di dove poté proseguire, solamente dopo che l’Esercito glielo consentì, a seguito di ordine ricevuto”.

Se era vero che molti, anche tra gli alti ufficiali, avevano simpatie per il fascismo tutto ciò non valeva per Pugliese, che incarnando la fedeltà al re ed alla Costituzione, “da vero Soldato, era alieno da atteggiamenti che si allontanassero da quelli che la disciplina, l’interesse dell’Esercito e del Paese imponevano [...] [vero esempio di] quella tradizione apolitica che era un vanto del nostro Esercito”. Anzi proprio per questo motivo egli di propria iniziativa sottopose un piano particolareggiato di difesa nel settembre del 1922 al Ministero della Guerra, in previsione della catastrofe, che poi si realizzerà. Arrestare l’avanzata dei fascisti appariva facilissimo: bastava farli disperdere da soli nelle campagne a causa della loro impreparazione ed assenza di iniziativa, fermando i treni ad una distanza di circa 80-90 km, senza necessità di spargimenti di sangue. Tale banalissima idea venne *solo* a Pugliese, ma “l’Autorità Militare” che avrebbe dovuto “garantire la tutela dell’ordine”, ossia il suo diretto superiore ten. gen. Ravazza banalizzò la situazione, senza predisporre il “piano generale per tutta Italia” come chiedeva Pugliese. Gli unici provvedimenti che vennero presi in considerazione furono quelli intorno a Roma, per bloccare i convogli ferroviari.

Il governo si sentiva quindi protetto (a ragione, potremmo dire oggi, se la situazione poi non fosse stata condizionata dalla paura di Vittorio Emanuele III di perdere la corona), perché Pugliese aveva garantito non solo l’obbedienza alle istituzioni da parte anche di quei numerosi ufficiali filofascisti, alle sue dipendenze, ma altresì che non sarebbe sorto nessuno scontro “fra fascisti ed Esercito e conseguente guerra civile, che avrebbe provocato l’abdicazione del Re”.

Il discorso che Pugliese fece ai suoi uomini la mattina del 27 ottobre non lasciava dubbi sulla fedeltà dell’Esercito, anzi esprimeva una sottile irritazione per i dubbi che erano stati posti dal ministro Soleri:

“Signori Ufficiali,

alla certezza che il Ministro della Guerra esprime nella fedeltà assoluta di ogni militare dell’esercito al giuramento ch’egli ha prestato di fedeltà non solamente al Re, ma altresì allo Statuto e alle altre leggi dello Stato, risponde piena, intimamente convinta, altrettanta certezza per mia parte. [...]

Proprio la fedeltà allo Statuto, caro a Pugliese, ribadiva la sua avversione

contro Mussolini, sovvertitore dell'ordinamento costituzionale. Non essendo politicizzato, come invece si volle far credere, egli era "un antifascista e un antidannunziano, [non per motivazioni politiche ma solo] perché disapprovava, senza ammettere discussione, ogni forma di prepotenza, e in particolare quando veniva fatto contro la legalità".

Dopo molti tentennamenti, il generale ricevette l'ordini di fermare i fascisti, ordine che fu espletato da soli 400 carabinieri senza l'uso della forza, vista la fragilità dei marciatori. Le linee ferroviarie furono interrotte a Civitavecchia, Avezzano, Orte, Segni dal giorno 28 fino alle prime ore del giorno 30 ottobre, quando, dopo due giorni di caos politico durante i quali Vittorio Emanuele III esternò forti timori di perdere la corona, il Governo ordinò di ripristinare la circolazione. I fascisti entrarono a Roma solo nel pomeriggio del 30, quando ormai la guerra civile era scongiurata, avendo il re già dato l'incarico a Mussolini di formare il nuovo governo. Un'ulteriore opposizione di Pugliese all'ingresso a Roma delle camicie nere sarebbe stata anti-statutaria, proprio come l'eventuale entrata delle stesse solo due giorni prima. Il colpo di Stato era già avvenuto, ed il suo protagonista era proprio il re, non Mussolini (che però ne ebbe il vantaggio) né meno che mai Pugliese, che sarà per troppi anni ingiustamente accusato "di solidarietà pretoriana nei confronti del fascismo" da provocatori come Lussu. La figura di Pugliese, anche per opera della propaganda fascista, che falsamente dipinse la marcia su Roma eroica, ebbe danni immensi, soprattutto nell'onore e nella carriera, sia durante il ventennio, sia nel periodo repubblicano, proprio per queste infamanti accuse.

Se il protagonista del temporaneo arresto delle camicie nere era stato un ebreo, ciò non significa che non vi fossero suoi correligionari nell'altra sponda, anzi 230 furono gli israeliti (227 italiani e 3 stranieri) che ottennero il brevetto della "marcia su Roma" e 746 erano quelli che risultavano allora iscritti al Partito Nazionale Fascista oppure al Partito Nazionalista, che poi si fusero nel marzo 1923.

### **1.6. Il fascismo al potere**

Dal 1922 in poi molti furono gli ebrei che rivestirono incarichi di non secondario rilievo all'interno dell'amministrazione fascista: Maurizio Rava vicegovernatore della Libia, governatore della Somalia e generale della milizia, Guido Jung, già deputato, diverrà nel 1932 addirittura ministro delle Finanze, perché "un ebreo era quello che ci voleva alle Finanze". Questo "idillio" non sembrava essere minacciato da episodi minori di antisemitismo di matrice cattolica o nazionalista, presenti anche nelle Forze Armate, come il caso di un sacerdote che durante una celebrazione fatta a Roma nel dicembre del 1924 ad un gruppo di reclute esordì in un'esaltazione antiebraica. L'accaduto venne riferito al Consiglio della comunità israelitica da parte di un gruppo cospicuo di allievi ufficiali ebrei presenti quel giorno, tanto da provocare sdegno ed irritazione da parte delle istituzioni ebraiche della capitale:

Sono state istituite presso i reggimenti del Regio Esercito conferenze quindicinali ai soldati: esse sono tenute da preti in abito talare: un d'essi nella caserma Ferdinando di Savoia ha parlato di "prezzolati ebrei", di "spregevoli ebrei"... alla presenza di *diciannove* allievi ufficiali Ebrei. Uno di questi giovani ha stenografato le... spregevoli parole ed è andato dal Colonnello, Comandante il reggimento, a parlarlo di esimere lui ed i colleghi da certe conferenze.

Il Comandante però ha dichiarato di *non poter far niente*...ed allora è necessario che noi facciamo qualche cosa; propone pertanto che il nostro Rabbino Maggiore faccia sì che gli allievi-ufficiali siano esentati da certe conferenze.

Siamo - esclama il Consigliere Spizzichino - in condizioni peggiori che col Papa!

Si può comunque dire che tali sporadici episodi non modificarono il sostanziale accordo tra regime e comunità e per il momento non facevano sospettare nulla di tragico, anche perché il regime, dopo i Patti Lateranensi del 1929, benché confermasse la *religione* cattolica come religione di Stato, non mostrò comportamenti ostili nei confronti degli ebrei; un esempio fu l'equiparazione del rabbino al sacerdote cristiano come ufficiale di stato civile per la celebrazione del matrimonio.

Anche la nuova legge sulle Comunità fu accolta con profonda soddisfazione da parte dell'ebraismo italiano.

Per quanto riguarda la vita all'interno delle Forze armate si respirava l'assoluta parità tra cristiani ed ebrei, tanto che quando l'Unione delle Comunità richiedeva permessi e licenze per i militari correligionari in vista delle solennità israelitiche, i ministeri competenti concedevano tali agevolazioni in base alle necessità di servizio. Per favorire il regolare andamento religioso anche nelle comunità, i rabbini, la cui opera fosse risultata "indispensabile ed insostituibile per l'assistenza religiosa dei fedeli affidati alle loro cure", venivano dispensati dal richiamo alle armi in caso di mobilitazione, tramite richiesta espressa ogni anno dell'Unione; solo con la guerra d'Etiopia si sentirà il bisogno di costituire un istituto militare per l'assistenza ai soldati israelitici con l'arruolamento di alcuni rabbini.

Dopo l'ascesa di Adolf Hitler al cancellierato tedesco, a ribadire questa condizione imperturbata fu l'attitudine della Penisola ad offrirsi proprio come una delle mete predilette dagli ebrei tedeschi, obbligati ad emigrare, per la sua tolleranza e per il suo "sovrano disprezzo [contro] talune dottrine d'oltralpe". Proprio nei giorni in cui Hitler fece la sua prima timida apparizione in Italia nel giugno 1934, vi fu una ulteriore testimonianza con la quale il regime di allora intendeva dimostrare come il patriottismo non avesse confessione religiosa: sulle colonne de "Il Popolo d'Italia" apparve vibrante una ennesima esaltazione della medaglia d'oro Venezian.

Proprio in quel periodo, Mussolini non nascose nemmeno la sua profonda cordialità nei confronti dei sionisti, purché si trattasse di questioni internazionali ed in particolar modo della possibilità per l'Italia di accaparrarsi il protettorato od il mandato in Palestina; quindi l'altalenante e duttile fisionomia che il dit-

tatore volle dare alla politica estera italiana lo portò ad essere sionista od antisionista, alternativamente, se doveva rendersi amico dell'ebraismo internazionale, della Gran Bretagna o dei paesi arabi. E' chiaro quindi "che in lui il pensiero sul razzismo oscillava fra l'indifferenza e un antisemitismo di maniera secondo le opportunità politiche [...] Sicché si può ben parlare, con le cautele del caso, di un **Mussolini razzista riluttante** o anche **opportunist**", come disse per primo Antonio Spinosa nel 1952. Il duce "decise di servirsi degli ebrei come pedine del suo gioco: se poi gli fosse riuscito, con la paura, di ottenere la fedeltà degli ebrei allo stato fascista, ciò sarebbe stato per lui puro guadagno".

### **1.7. La scuola marittima di Civitavecchia: "Il destino dei popoli mediterranei è sul mare"**

La politica altalenante di Mussolini nei confronti dei sionisti ebbe anche un risvolto molto importante per la successiva formazione militare degli ebrei, infatti fu alla base della marina militare del futuro stato d'Israele. Alla Scuola Marittima di Civitavecchia fu aggiunta proprio una speciale *Section juive*, destinata ad accogliere elementi israeliti come allievi. L'idea di una scuola di navigazione, che accogliesse ebrei, era sorta già nel 1930 fra alcuni giovani revisionisti in massima parte provenienti dall'Europa centro-settentrionale, confluiti nel movimento "Bethar", una organizzazione che si prefissava tre obiettivi principali: preparazione educativo-culturale, preparazione di autodifesa fisico-sportiva e preparazione professionale. Ovviamente questa iniziativa, promossa originariamente dal movimento sionista anti-britannico di W. Z. Jabotinsky e dal prof. Sciaky, rientrava nei piani di cordialità mussoliniana verso quella frangia revisionista intenzionata ad eliminare il mandato inglese sui territori palestinesi. I primi corsi speciali per gli ebrei, "purché siano da almeno due anni iscritti al Betar" si svolsero nel dicembre del 1934; lo stesso Jabotinsky ne fu l'animatore ed il coordinatore, mentre il cap. N. Fusco, giovane ufficiale della marina mercantile italiana, assunse la direzione effettiva dei corsi. Alla fine del primo di questi su ventinove allievi ebrei, ventiquattro superarono gli esami di teoria; avendo conseguito il titolo di Capitani di medio corso, essi furono subito assunti in servizio in varie Società di navigazione. Al secondo corso parteciparono circa sessanta allievi. Per alternare lo studio teorico e la pratica effettiva, oltre all'impiego di piccoli pescherecci per l'attività ittica, si provvide anche al reperimento di un grosso veliero il *Quattro Venti*, convertito in nave scuola e battente bandiera italiana col nome *Sara I*, per alcune crociere nel Mediterraneo.

Jabotinsky cercò sempre di tenere in considerazione il fatto di essere in Italia e per questo esortava gli allievi stranieri non solo a studiare l'ebraico, ma anche l'italiano, perché sarebbe stata la lingua in cui si sarebbero svolti gli esami e perché le cerimonie si chiudevano sempre al canto di inni fascisti ed ebraici. Lo spirito israelita non passò comunque mai in secondo piano, lo stesso Jabotinsky ebbe modo di confermare che "la presenza dei Sacri Rotoli della Legge, vi ricorda che la vostra nave è anche il vostro Tempio, perché questo è il grande com-

pito d'Israele, di fare della vita una religione". Per una gioventù a cui "è stata tolta od è contesa una patria, e che orienta la propria attività verso l'idea e la realizzazione dello Stato Ebraico", l'obbiettivo rimaneva sempre quello di impedire che "la scaltrezza ben nota dell'Inghilterra" continui a sfruttare il mare e la terra di Palestina.

Il Governo italiano entusiasticamente approvò questa attività, che durò fino all'anno 1937-38, periodo in cui era in atto il cambiamento di rotta nella politica italiana verso gli ebrei, concludendo così il principale rapporto tra regime fascista e sionisti, che sarebbe dovuto poi sfociare in analoghi episodi nell'istruzione aeronautica e militare nel suo complesso.

## Capitolo 2

### 1936-1938 : Le premesse della Legislazione antiebraica

#### 2.1. La svolta del regime

La guerra d'Etiopia si era rivelata un completo successo diplomatico personale per Mussolini ed aveva rafforzato il suo regime, elevando ai suoi massimi storici l'andamento del consenso popolare, allo stesso tempo aveva fatto capire al dittatore che finalmente era giunta l'ora di effettuare quella sterzata veramente totalitaria per la creazione della coscienza dell'italiano nuovo e di una "nuova civiltà" fascista, che fino ad allora era mancata. Da questo momento nella mente di Mussolini inizieranno a circolare alcune idee contro la borghesia, considerata la componente stanca e poltrona della società. Tra le iniziative di rinnovamento, poi definite "poderosi cazzotti allo stomaco", appariva necessario imporre ai *gagliardi* ed *intrepidi* italiani quella "chiara, definita, onnipresente coscienza di razza" senza la quale "non si tengono gli imperi".

Se si voleva dar corpo a questa ambizione, le dolci parole rivolte alla *Faccetta nera* erano ormai divenute scomode e molli, per un popolo che doveva avere ambizioni da dominatore. Quindi, per il *demiurgo* era opportuno iniziare ad irrobustire sul serio il carattere latino proprio sulla questione dell'Impero, ovvero porre differenze razziali tra cittadini italiani e sudditi neri. Per disposizione legislativa, si iniziò a punire chi tenesse "relazione d'indole coniugale con persona suddita dell'Africa Orientale Italiana o straniera appartenente a popolazione che abbia tradizioni, costumi e concetti giuridici e sociali analoghi a quelli dei sudditi dell'Africa Orientale Italiana". Lo stesso segretario del partito fascista, Achille Starace, per la *riforma del costume* vedeva proprio il razzismo come un elemento insostituibile: "Se gli Italiani potessero essere imbevuti di una coscienza razziale, il sedimento dell'antica Italia potrebbe allora emergere dall'anima del popolo". Anche gli ambienti militari non rimasero immuni da questa linea politica; in base ad alcune direttive dello stesso capo del governo dal maggio 1937 vennero esclusi i meticci dalle ammissioni nell'esercito.

Se tutto ciò con gli ebrei non aveva nulla a che fare, non venendo ancora considerati una razza diversa da quella italiana e meno che mai bersaglio di discriminazione, allo stesso tempo però il problema sulle *razze* era stato così avviato anche in Italia, tanto che da questo momento "la questione africana esercitò un'influenza non trascurabile nella più generale svolta razziale". Ammesso quindi che Mussolini abbia abbracciato le prime idee razziste senza influenze straniere, ciò però significa che soltanto quando "l'Italia divenne una pedina del Reich" la sua dottrina acquistò elementi antiebraici. Infatti il dittatore italiano "poteva avere i più svariati motivi di risentimento contro gli ebrei, ma una sola ragione per perseguitarli in quanto «razza»: la sciagurata alleanza con un nemico degli ebrei". La genesi dello sviluppo della politica razziale fascista è perciò da ricercare negli effetti dell'alleanza con il dittatore nazista. Con questi pre-

supposti, se dopo la guerra di Etiopia le relazioni italiane con Parigi e Londra si erano rivelate inevitabilmente tese, a Mussolini, totalmente isolato in diplomazia, per forza degli avvenimenti più che per volontà propria rimaneva fatale legarsi proprio con l'unico alleato naturale che gli si prospettava davanti: Hitler, anch'egli oggetto della riprovazione europea per l'occupazione armata della Renania.

Il 9 giugno 1936 il duce nominò ministro degli esteri Galeazzo Ciano, che da quel momento in poi realizzerà una politica di concreto avvicinamento a Berlino. A questo punto l'alleato tedesco, benché non avesse mai rivolto pretese dirette, condizionò tuttavia l'atteggiamento che il fascismo aveva nei confronti degli ebrei, sia stranieri che italiani, trovando terreno fertile dopo le imprese africane. "L'allineamento anche in questo settore della politica italiana a quella tedesca fu sentito «necessario» e fu voluto da Mussolini e dalla maggioranza dei fascisti come indispensabile per una realizzazione *totalitaria* dell'«asse», una sorta di «pegno di solidarietà [...e di] fedeltà». "Non è vero che le leggi del 1938 furono imposte dalla Germania; furono una libera scelta di Mussolini" proprio perché "il suo atteggiamento verso gli ebrei fu essenzialmente politico, non ideologico o strumentale e questa è una differenza fondamentale fra fascismo e nazismo".

Conformemente a questo stato di cose, in novembre le alte sfere diplomatiche italiane credettero opportuno evitare l'invio del gen. del G. N. Rabbeno, di religione ebraica, come messo a Berlino, proponendosi per il futuro di disporre similmente nella scelta di personale da inviare per missioni in Germania.

Mediante una campagna progressiva ed ininterrotta, dall'estate del 1937 la propaganda del regime iniziò marcatamente a porre una differenza dualistica tra gli "Italiani ebrei" e gli "ebrei Italiani", ossia sionisti od antifascisti; non volendo quindi ammettere vie di mezzo.

Se questi mutamenti ideologici si facevano strada nel progetto di Mussolini, la condizione degli ebrei all'interno nelle Forze Armate non cambiò nell'immediato: il regime continuò senza esitazioni a dare ripetutamente ampio risalto alla morte degli eroici soldati italiani di religione ebraica.

E' facile quindi intendere come, ancora nel biennio '36-'37, la vita dei militari israeliti fosse imperturbata. Anche il culto religioso degli stessi soldati non era ostacolato, a tal punto che per le festività mosaiche le autorità militare continuavano con prontezza a concedere i permessi ai militari ebrei "compatibilmente colle necessità del servizio", mostrando ancora una volta l'inesistenza di atteggiamenti antisemiti diffusi nel tessuto statale, meno che mai in quello militare.

In questo contesto si inserisce anche l'impresa iberica, che per il fascismo italiano non fu sostanzialmente un successo, fu il primo incidente di percorso della sua storia, e proprio dalla guerra di Spagna derivò per Mussolini la necessità ancora più impellente di offrire concessioni ideologiche alla Germania nazista, allineandosi in maniera concreta col vecchio discepolo d'oltralpe, i cui metodi erano stati giudicati barbari e incolti solo tre anni prima nel discorso del duce a Bari.

## 2.2. La preparazione alla legislazione antisemita all'interno delle Forze Armate

Nel 1937, constatata l'impossibilità di imboccare un *antisemitismo tout-court* di matrice tedesca, perché di fatto escluso dalla mentalità italiana, si optò per inglobarlo in un contesto più ampio, quello del razzismo, ma con una connotazione più *spirituale* che *biologica*. Tale precisazione doveva differenziarlo da quello germanico, per evitare accuse di copiatura, e allo stesso tempo renderlo il più accettabile ed indolore possibile agli occhi della popolazione italiana.

Similmente al caso del generale del G.N. Rabbeno, il 1° luglio si provvide a mettere da parte un altro alto ufficiale: il gen. Ugo Levi che al momento della promozione a generale di divisione "non fu destinato, per ovvie ragioni, al comando di una divisione, ma continuò nella carica di addetto all'Ispettorato del genio". Solo l'anno dopo e per "ottemperare alla disposizione di legge" verrà destinato ad un "comando corrispondente al proprio grado [ossia...] al comando della Divisione Catanzaro (sede di secondaria importanza) allo scopo di avere - fra pochi mesi - elementi per prenderlo in esame per l'avanzamento ed eliminarlo dallo s.p.c.". Un caso certo di mancata promozione per motivi razziali fu invece quella che impedì al cap. di vascello D. Pardo di indossare la greca da ammiraglio, nei primi mesi del 1938.

Nell'autunno 1937 dal Ministero della Guerra, della Marina e quello dell'Aeronautica si iniziarono ad impartire delle direttive precise, per preparare azioni di epurazione arbitrarie con ogni mezzo a disposizione, nei confronti degli ebrei all'interno delle Forze Armate. Lo scopo era quello di evitare nuove ammissioni ai corsi delle scuole e delle accademie militari - attraverso informazioni sulle famiglie, visite mediche, esami orali - e quello di rendere il più dura possibile la vita per i cadetti e gli allievi già in forza agli istituti. Per l'anno scolastico '37-'38 non poterono essere effettuate scremature, solo perché le selezioni erano già avvenute e i relativi candidati erano già stati ammessi, ma ciò non impedì di provvedere affinché fosse "resa difficile" la loro permanenza per favorire il loro abbandono volontario o una espulsione motivata da cause disciplinari o di rendimento. Verrà comunicato in seguito (5 luglio 1938) comunque che gli allievi israeliti non davano motivo per tale accanimento, anzi la loro condotta era esemplare nel rendimento, nello studio e nel contegno, quindi anche agli esami di passaggio o di fine corso, per loro basati sulla "massima severità", non si trovò motivo per agire negativamente nei loro confronti. Nell'anno scolastico '37-'38 i comandanti delle accademie individuarono 22 allievi ebrei (o presunti tali) nelle scuole ufficiali dell'Esercito, 1 nell'accademia della Guardia di Finanza, 10 nell'accademia navale, 4 nell'accademia aeronautica.

Parallelamente era necessario per Mussolini preparare una lista affidabile sui nominativi degli elementi già in servizio permanente, da allontanare per motivi razziali. Ciò portava al problema di redigere elenchi completi nella massima segretezza, vista la posizione di comando di molti ebrei all'interno delle stesse Forze Armate. L'elemento sfavorevole in questo lavoro fu la quasi totale man-

canza di distinzioni religiose all'interno degli ambienti militari, infatti le uniche documentazioni che facevano menzione al credo religioso erano le basse d'entrata negli ospedali militari, ossia documentazioni esistenti solamente per quei soldati che avevano effettuato ricoveri o degenze. Si "dovette prendere coscienza del fatto, imbarazzante ma tipicamente italiano, che nessuno sapesse quali erano gli ufficiali ebrei dell'esercito". Un metodo possibile e apparentemente efficace venne rintracciato nell'analisi dei cognomi dei militari, prendendo come parametro l'elenco dei cognomi degli Ebrei d'Italia pubblicato da "Il Tevere", da "Il Quadrivio" di Roma e nel fascicolo 205 (30 aprile 1930) de "La Vita Italiana" e compilato nel 1925 dal Samuele Schaerf. Tale elenco, comprendente 1650 cognomi corrispondenti a 9.800 famiglie, si fondava sulle registrazioni dell'Ufficio Statistico del Keren Hajesod (Fondo di Ricostruzione Palestinese) d'Italia e proprio in quel periodo reso nuovamente famoso dalla pubblicazione del libro *Sotto la maschera d'Israele* di Gino Sottochiesa.

Anche questo metodo non risultò affidabile, perché accanto a nomi certamente di origine ebraica, che comunque non dimostravano, ormai nel 1938, nulla sulla confessione professata (come detto da Mondini), figuravano nomi talmente diffusi come Rossi o nomi come Caviglia e Graziani che sicuramente avrebbero creato non pochi problemi alle autorità preposte alla redazione degli elenchi definitivi dei militari da congedare. In questa occasione, affidarsi con sicurezza sui cognomi "Bologna", "Modena" o "Fiorentino", oppure sul nome "Abramo" si rivelò un tranello più che un aiuto.

Tuttavia nel febbraio del 1938 venne iniziata almeno l'individuazione di alti ufficiali probabilmente ebrei, attraverso la lista dei quadri d'avanzamento, prendendo come "indizio" proprio il libro di Sottochiesa che aveva fornito il suggerimento, ma con il beneficio di controllare nel censimento presso l'Istituto Centrale di Statistica. Dall'indagine sommaria a fine febbraio si arrivò al numero di 17 generali e 46 ufficiali superiori con l'aggiunta poi di altri due, uno non in quadro d'avanzamento (ten. col. Levi dei RRCC di Tripoli), l'altro con un nome non presente nel libro, ma evidentemente ebreo [sic], il col. Chierieleison. Si verificò anche la consistenza della presenza ebraica tra i combattenti in Spagna attraverso degli informatori. Tra gli ufficiali oltremare vennero indicati due tenenti colonnelli all'ufficio "I" di Salamanca: Giorgio Morpurgo ed Umberto Beer.

Per quanto riguarda la preparazione del popolo, il regime provvide ad eliminare ogni pubblicità per gli episodi di patriottismo degli ebrei italiani, ma allo stesso tempo cercava di non allarmare troppo gli ambienti ebraici, soprattutto quelli più fascisti. La realtà appariva però nettamente diversa e, nella sua profonda ambiguità e nel suo "sapore dolciastro", l'Informazione diplomatica n° 14 del 16 febbraio 1938 "rassicurava, e al tempo stesso inquietava", evidenziando come gli ebrei fossero un ingombro, essendo così tanti in posti di comando dell'apparato statale e socio-economico italiano; appariva necessario "vegliare" per riequilibrare la parte "sproporzionata ai meriti intrinseci ed individuali". Quello che in pubblico sembrava pacificatorio e "conciliante", in privato veniva definito dallo stesso Mussolini "un capolavoro di propaganda antisemita".

Durante la visita del Führer a Roma ai primi di maggio il discorso antisemita non venne toccato e le misure di sicurezza sia italiane che tedesche erano rivolte esclusivamente contro gli ebrei stranieri. Forse Hitler non si sarà neppure accorto che tra le colonne militari in parata per via dell'Impero, che entusiasticamente lo accoglievano, sfilavano rigorosamente a passo d'oca proprio ufficiali e soldati ebrei.

Se ufficialmente il governo italiano non aveva iniziato nessuna azione antiebraica all'interno degli ambienti militari, a fine maggio alcuni comandi della MVSN pubblicizzarono la lettura per tutte le camicie nere dei Protocolli dei Savi di Sion; tale disposizione creò non poche opposizioni da parte dell'ebraismo italiano: il gen. Guido Liuzzi chiese polemicamente un'inchiesta su questa iniziativa.

A partire da ciò, tutto quello che accadde nell'estate del 1938 non era che la logica e inevitabile ulteriore tappa di questa tetra via che il dittatore italiano aveva deciso di intraprendere, con la convinzione che non avrebbe incontrato resistenze consistenti. Nelle file nel Ministero dell'Interno gli apparati demografici (trasformati in Demorazza) iniziarono in maniera intensa il censimento e la pianificazione dei potenziali perseguitabili. In luglio ci fu la comunicazione a tutti i dicasteri di scegliere solo personale di razza italiana per convegni e manifestazioni all'estero, anche se, come s'è visto, in pratica questa procedura già era ufficiosamente largamente in uso. Le statistiche ravvisavano nel numero di 58412 i residenti del Regno con sangue ebreo, di cui 48032 italiani; tra questi, 37241 erano pubblicamente ebrei, ossia iscritti ad una comunità o dichiaratamente fedeli ai propri valori cultural-religiosi.

Anche i ministeri militari si allinearono per facilitare l'avvio positivo della campagna per le future epurazioni tra i militari. Il sottosegretario di Stato Buffarini Guidi invitò i tre ministeri ad "impartire disposizioni" ai comandi militari territoriali per rendere più agevole il lavoro di censimento dei singoli podestà nei confronti dei militari in servizio; la risposta fu una *militare* pronta esecuzione degli ordini ricevuti. Il 23 agosto il sottosegretario di Stato del Ministero della Guerra confermò al suo omologo degli Interni la piena collaborazione per la sistematica "eliminazione" dall'Esercito di ogni elemento israelita (effettivi, allievi o aspiranti tali), "non appena se ne offra l'occasione e la possibilità"; nel medesimo giorno il Ministero della Marina, oltre a confermare le procedure già in atto da due anni nella R. Accademia Navale per gli allievi, informò il Ministero dell'Interno delle nuove disposizioni impartite per identificare i militari israeliti: si ricorse ad un espediente già in uso per l'appartenenza alla massoneria, ossia l'obbligo per tutti i militari di dichiarare "sotto la propria responsabilità la religione professata, in presente e in passato, anche per quanto riguarda i propri genitori", riportandola sempre, sia nelle periodiche "note caratteristiche" sia a breve in apposite schede. Per coloro che invece fossero già stati identificati come ebrei già si era provveduto a precluderli nelle carriere e a destinarli nel ruolo dei Comandi Marittimi, o comunque in posizioni di scarsa importanza.

Dal direttorio del Partito fascista pervenne un rapporto sull'eventuale veto

da porre alle promozioni di ufficiali di complemento ebrei. Mussolini, visionata una certa relazione di Liuzzi, annotò che “nessuna ammissione [ci sarebbe stata] per l'avvenire, nell'amministrazione non debbono essere più dell'1‰, quelli che ci sono ridurli ma senza creare vittime”.

Si saggiò anche l'entità delle benemeritenze militari della popolazione ebraica; in base ai calcoli, circa un quinto degli ebrei italiani erano ex combattenti, o parenti prossimi di caduti o di ex combattenti, delle quattro guerre che l'Italia aveva combattuto nella prima frazione di secolo. I meriti vantati dagli ebrei risultarono così vasti nel numero da rendere praticamente impossibile la realizzazione di una politica basata sulla proporzione 1 su 1000, se attenuata da esenzioni a titolo di merito.

Solo dopo l'analisi dei primi dati del censimento il regime decise di modificare l'impostazione della politica razziale. La linea *proporzionalistica* venne inevitabilmente sostituita da una più secca, incentrata sulla persecuzione della maggioranza degli ebrei e sulla discriminazione (una sorta di attenuazione della prima) di coloro che potessero vantare meriti verso la Patria o verso il regime.

L'ufficiosità della campagna preparatoria sulla razza imponeva tempi tecnici: le disposizioni legislative vere e proprie sui militari vennero precedute e seguite da circolari delle autorità ministeriali per aver pronta esecuzione delle leggi in via di attuazione, precisando che si sarebbe dovuto considerare ebreo anche colui che fosse nato da entrambi i genitori ebrei, ma che professasse religione diversa.

Per quanto riguardava il Regio Esercito, veniva richiesto urgentemente ai comandanti di corpo d'armata di raccogliere ed inviare, entro il 15 settembre, delle dichiarazioni per rintracciare quali “ufficiali, sottufficiali e personali civili dell'amministrazione della guerra appartengono alla razza ebraica”. Per tutti gli ufficiali (fino al grado di colonnello incluso) dovevano essere comprese, nell'ambito di questa raccolta dati:

- la categoria in servizio permanente effettivo;
- le altre del servizio permanente limitatamente a quelli in servizio;
- coloro che erano stati “riassunti quali invalidi di guerra”;
- “categorie di impiegati e salariati non di ruolo”;

Appariva opportuno ricevere segnalazioni anche sul “personale segnalato per concessione di onorificenza”. Solo in un secondo tempo dal ministero si dispose di inviare delle schede appositamente prestampate, da far compilare ai dipendenti per agevolare la raccolta già in attuazione tramite dichiarazione. Per questa nuova raccolta il termine era stabilito nel 10 ottobre per quelle “positive o dubbie”, nel 1° novembre per “quelle del tutto negative”.

### **2.3. Le inutili suppliche dei fascisti Ettore Ovazza e Guido Liuzzi**

Se la stragrande maggioranza dei militari in servizio non capi ancora bene cosa stesse per accadere, furono i più fascisti ad implorare pietà. Ettore Ovazza in una sua malinconica lettera, ricordando al capo del governo come nella

Grande Guerra non esitò a prendere a “fucilate e a cannonate [...] gli ebrei degli altri Paesi”, si chiese quale internazionalismo lo avrebbe allontanato dalla fede fascista.

Anche l'ormai vecchio Liuzzi non mancò al rituale di questa vana supplica; pictosamente richiese un colloquio con il duce, attraverso una lettera tanto struggente, quanto retoricamente inutile. Il generale usò le uniche armi che gli rimanevano in pugno: ricordare come gli ebrei, italiani come gli altri italiani, abbiano dimostrato e pagato con il sangue il loro attaccamento all'Italia. Tutto ciò però non aveva più importanza per il dittatore, che nella logica assurda della politica filotedesca, iniziò sfacciatamente a fare orecchie da mercante dinnanzi alle valorose pagine che gli ebrei rivendicavano legittimamente come proprie. La *Patria* risorgimentale risultò in questi frangenti ormai morta e sepolta, avendo poco a che fare con quella che in questa circostanza si stava velocemente sbarazzando di un numero cospicuo di ignari uomini.

### Capitolo 3

#### 1938-1940 : Legislazione fascista e sue applicazioni

##### 3.1. “Il clima è maturo per il razzismo italiano”

In settembre ci fu la manifestazione pubblica ed ormai palese delle intenzioni del duce, con l'approvazione delle prime disposizioni legislative antisemite. Il discorso di Mussolini del 18 settembre, nel tentativo di difendersi dalle accuse “dei poveri deficienti” che avrebbero definito la politica razziale italiana come l'obbedienza a imitazione, sorte da “bruschi risvegli”, poneva l'avvio a quella campagna di *discriminazione* e non di *persecuzione* per gli ebrei, che non avessero avuto “indiscutibili meriti militari o civili”, e raggelò forse il sangue ai molti cittadini di religione israelitica. La definizione di “comprensione e giustizia” come quella dei meriti fu ampiamente dibattuta nella seduta del Gran Consiglio del fascismo del **6-7 ottobre**, nella quale si formarono due schieramenti: quelli degli intransigenti e quelli che avrebbero concesso maggiori attenuazioni a favore degli ebrei.

Nel documento originale di Mussolini sulla “Dichiarazione della razza” venivano inseriti - al paragrafo “Discriminazione fra gli ebrei di cittadinanza italiana”, ossia a quello relativo a categorie meritorie (i *discriminati*) che avrebbero goduto di alcuni privilegi [*sic*] - le seguenti condizioni di carattere militare:

- 1) famiglie di caduti nelle quattro guerre sostenute dall'Italia in questo secolo: libica, mondiale, etiopica, spagnola;
- 2) famiglie di mutilati, invalidi, feriti delle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola,
- 3) famiglie dei decorati di medaglia al valore militare o dell'Ordine Militare di Savoia nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;
- 4) famiglie dei volontari di guerra nelle guerre libica, mondiale, etiopica, spagnola;

Non si faceva comunque menzione, per nessuno, all'impossibilità di prestare il servizio militare.

Solo nel testo diramato ai membri del Gran Consiglio tra le limitazioni agli ebrei non appartenenti alle categorie precedenti era compreso anche questo:

- e) saranno esentati da prestare servizio militare in pace e in guerra;

Durante la discussione, Balbo, De Bono e Federzoni si batterono affinché all'interno della categoria dei discriminati fossero inclusi tutti i combattenti senza distinzioni. Un Balbo molto aggressivo, nell'intenzione di dare peso alle croci al merito di guerra degli ebrei, non mancò di attaccare lo stesso Mussolini: “Tu stesso, Duce, hai avuto la croce di guerra, e non la medaglia al valore. Se fossi ebreo, non saresti discriminato!”.

In conclusione, i tre oppositori comunque riuscirono a far inserire al punto 3) almeno i combattenti decorati di **croce al merito di guerra** tra i discriminati. Nella versione definitiva cambiò anche il punto c), riguardante l'impossibilità per i *non discriminati* di prestare il servizio militare e che non suonava più come una esenzione ma come un divieto, laddove affermava che gli ebrei non avrebbero più potuto "prestare servizio militare in pace e in guerra" (punto d).

Nella sostanza tutto ciò però poco importava, perché "le discriminazioni non contano" come disse lo stesso duce a Ciano, in una pausa della seduta, facendo come al solito il doppio gioco. Queste parole, come se ce ne servisse la riprova, mostrano ancora una volta come la svolta mussoliniana all'antisemitismo sia dipesa solo da logiche di machiavellismo e non da convinto spirito di superiorità della razza italiana, peraltro assolutamente assente nel Mussolini uomo politico, che dal congresso di Monaco si trovò definitivamente sprofondato nel più avvilente servilismo nei confronti dei tedeschi.

A poco servirono le testimonianze di fedeltà di "un gruppo di israeliti romani ex combattenti" ed il desiderio di poter eventualmente "morire con onore in guerra", come a nulla servirono le flebili obiezioni di Pio XI o di Vittorio Emanuele III. Il primo si impensierì solo della validità dei matrimoni misti, a conferma che "le proteste del Vaticano non volevano difendere il valore assoluto della libertà", ma soltanto quello degli istituti cattolici; il secondo, benché non fosse per nulla critico nei confronti della legislazione in atto (tanto da controfirmare l'intera legislazione razziale), espresse la sua "infinita pietà per gli ebrei", dicendo brutalmente allo stesso Mussolini che, anche lui si considerava uno di quei "ventimila italiani con la schiena debole [che...] si commuovono per gli ebrei". Indipendentemente da questo episodio di orgoglio momentaneo, il re nella sostanza si limitò a preoccuparsi solo di alcuni ebrei, che si erano distinti in difesa dell'Italia e della corona, come il gen. E. Pugliese. Il comportamento del re-soldato fu assolutamente deprecabile, proprio perché acconsentì senza protestare a quella folle epurazione anche nell'unica istituzione che gli era rimasta ormai fedele: le Forze Armate. Il sovrano ebbe il desiderio di complimentarsi con lo stesso Mussolini, definendolo sensibile e generoso, quando seppe della categoria *discriminati*. Tramite Buffarini-Guidi fece sapere al Capo del governo che:

[...] invitava a presentare a Voi due lettere: una del Colonnello Ugo Modena, Capo di S.M. della Divisione Fossalta, invocante un generico trattamento di pietà, ed una del Tenente Valfredo Segre, già appartenente all'Aviazione Legionaria, che accompagnava la restituzione della medaglia al valore. [...].

Proprio la figura del ten. V. Segre risulta indicativa: infatti questi, subodorando l'aria che tirava, sin dai primi di settembre, quindi prima che la situazione precipitasse, si tolse la soddisfazione, *onorandosi* di inoltrare al Ministero dell'Aeronautica le sue dimissioni, motivando che non riteneva "conciliabile coi propri sentimenti religiosi e famigliari e con la propria dignità una ulteriore permanenza nella carriera militare". In aggiunta rinunciava al grado, al ruolo degli

ufficiali in s.p.e. e a quello della riserva. Con la lettera allegò la medaglia al valore ricevuta e la rinuncia alla domanda di promozione e per altri riconoscimenti.

### **3.2. La prima attuazione della legislazione antisemita all'interno delle Forze Armate**

Sin dal giorno successivo della faticosa seduta, il Ministero della Guerra, in linea con le circolari preparatorie già fatte diffondere, richiese di inserire sulla scheda-censimento anche "la nazionalità della madre limitatamente at coloro che risultano di padre razza ebraica et madre ariana". Infatti il Ministero

deve disporre che gli ufficiali appartenenti alla razza ebraica, ed in atto richiamati in servizio dalle varie categorie del congedo, dall's.r.q. o dal f.o., siano al più presto fatti cessare dal servizio stesso e ricollocati nella loro posizione di stato.

Ad evitare notorietà il provvedimento sarà motivato "per cessate esigenze eccezionali".

Sono da considerarsi di razza ebraica:

- i nati da genitori entrambi ebrei;
- i nati da padre ebreo e madre straniera;
- i nati da matrimonio misto che professino religione ebraica.

Analoga disposizione venne presa anche per i sottufficiali ebrei richiamati o riassunti. Successivamente si incluse anche la categoria di coloro che avessero dichiarato di non appartenere a nessuna religione, ma con genitori italiani di cui uno solo ebreo, e di quelli con un genitore italiano ebreo e l'altro straniero italianizzato.

Dopo le prime indagini effettuate, venne comunicato dall'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando del Corpo di S.M. del Ministero della Guerra l'assenza di personale di razza ebraica, anche tra i richiamati in servizio, ufficiali o sottufficiali.

A fine ottobre per gli istituti militari, dove i preparativi erano stati avviati, si decise "l'immediato allontanamento degli allievi di razza ebraica dalle scuole militari", perché luogo di formazione della successiva classe degli ufficiali. Fu dibattuta l'opportunità di applicare i "temperamenti" del Gran Consiglio nelle scuole militari, ossia la possibilità di evitare l'esclusione a quei cadetti ed allievi le cui origini ebraiche fossero attenuate da meriti militari o civili; queste eccezioni avrebbero creato però non solo difficoltà - riammissione di alcuni giovani recentemente allontanati - ma anche e soprattutto un'incoerenza di fondo - l'ufficiale è insegnante e educatore per eccellenza nella grande scuola dell'esercito. Onde evitare tali inconvenienti, Mussolini accettò la proposta di "tirare diritto", disapplicando così quelle attenuazioni inserite nella Dichiarazione della razza. In quella circostanza non ci si volle ricordare che proprio da quelle scuole, nelle

quali ufficiali e sottufficiali israeliti si erano formati, era uscita la nuova generazione che aveva combattuto valorosamente per il regime in Africa ed in Spagna.

Contro queste iniziative, l'Unione delle comunità, tramite il suo presidente Ascoli, chiese al ministero di equiparare "lo stato di fatto allo stato di diritto per coloro che avevano i titoli per essere insigniti della croce di guerra", ma che poi non avevano provveduto ad inoltrare domanda nei termini stabiliti. In particolare per tutti quei feriti e militari che avevano meritato un encomio solenne nella Grande Guerra, per quelli della guerra di Libia, quando la croce non era stata ancora istituita. Altresì chiese di inserire nella categoria "volontari" anche coloro che avevano presentato domanda per l'Africa Orientale o per la Spagna e poi per vari motivi non avevano raggiunto i luoghi di combattimento. Particolare attenzione inoltre venne chiesta per i possessori di "polizza di combattente" (potendola equiparare alla croce di guerra), per tutti i militari che avevano prestato il loro servizio con fedeltà ed onore, la cui esclusione sarebbe significata una sorta di degradazione, e per i più giovani ufficiali di carriera o di complemento che per età non avevano potuto partecipare alle guerre. Ascoli poi concluse che, escludendo tutti questi Italiani in divisa dalla qualifica di volontario, ciò sarebbe significato per loro essere ridotti in uno stato giuridico persino inferiore a quello dei sudditi dell'Impero, ma forse proprio questo era l'obiettivo dei piani di Mussolini. A conferma di questo accanimento ingiustificato e denigratorio, i numerosi e propagandistici articoli, che si susseguirono sui vari numeri della rivista "La Difesa della Razza", martellavano senza sosta la coscienza degli Italiani sul presunto panciafichismo e sul fantasioso diffuso disfattismo dei perfidi giudei.

Nel frattempo le decisioni della seduta del 6-7 ottobre vennero incluse nel R.D.L. 17 novembre 1938, n. 1728, che vietava agli ebrei, oltre alla possibilità di prestare il servizio militare, anche la dipendenza dalle "amministrazioni civili e militari dello Stato". Da questo momento il ministero attuò un ulteriore giro di vite nei confronti dei militari ebrei ed in particolar modo determinando il censimento entro il 31 dicembre anche di altre categorie di ufficiali inferiori e superiori e più precisamente le seguenti:

[...]

- a) - aspettativa per riduzione quadri [non richiamati in servizio];
- b) - fuori organico [non richiamati in servizio];
- c) - ausiliaria [tutti];
- d) - congedo provvisorio [tutti];

Contemporaneamente a ciò le istituzioni militari iniziarono a studiare alcuni metodi per escludere definitivamente anche gli stessi elementi ebraici esistenti all'interno delle caserme; già nella riunione del 3 dicembre al Ministero della Guerra, tra gli argomenti trattati, si fece accenno allo studio di "una forma di congedo razziale per cui tutti gli ufficiali di razza ebraica dovranno abbandonare il servizio e troncare ogni rapporto con la nostra amministrazione [...] tanto per gli ufficiali effettivi che per quelli di complemento".

Fino ad allora tutti questi provvedimenti non erano suffragati da nessuna norma di attuazione, che però non si fece attendere troppo. Solo poche settimane dopo, tra le varie altre disposizioni legislative, venne approvata quella che colpì più direttamente i militari ebrei: il R.D.L. 22 dicembre 1938, n. 2111 (convertito il 2 giugno 1939 in legge n. 739), *Disposizione relative al collocamento in congedo assoluto ed al trattamento di quiescenza del personale militare delle Forze armate dello Stato di razza ebraica* (G.U. n. 30, 6 febbraio 1939). Tale norma, seguendo le vie legali, collocava in congedo assoluto a partire dal 1° gennaio 1939 tutti i dipendenti di razza ebraica delle Forze Armate, della Guardia di Finanza e della Milizia. Teoricamente questa legge avrebbe dovuto valere solo per i *non discriminati* in base all'art. 14 dei Provvedimenti per la difesa della razza, ma all'atto pratico il regime la attuò disinvoltamente per tutti i militari ebrei, senza distinzione di grado, anzianità, meriti e decorazioni. La logica dei congedi era tutta legata al fatto che anche generali ed ammiragli erano considerati semplici dipendenti statali, per i quali la legge non faceva eccezioni, tanto meno per i discriminati.

Le uniche garanzie che vennero concesse ai futuri congedati erano di natura economica; esse si basavano sulla quiescenza e l'indennità, relativamente alla maturazione dei diritti dei singoli, in base al loro grado e anzianità, "fino al raggiungimento del diritto di pensione"; ben poca cosa per un numero ragguardevole di validi e fedeli soldati, la cui unica "colpa" era quella di appartenere ad una tradizione cultural-religiosa diversa e per questo considerati da un giorno ad un altro sospetti e di razza inferiore.

Va aggiunto però un particolare interessante, ossia che se i Ministeri della Guerra e dell'Aeronautica attesero la pubblicazione delle norme esecutive per iniziare i provvedimenti definitivi di esclusione dei militari ebrei, così non avvenne per la Marina, che anticipò la data del 22 dicembre per eseguire i congedi nei confronti dei suoi dipendenti israeliti.

Anche per l'esercito però "si rese necessario allontanare subito dal servizio" il personale ebreo. In alternativa al congedo illimitato si scelse di:

- collocare temporaneamente in licenza, con assegni, gli ufficiali in s.p.e o f.q.; i sottufficiali in carriera continuativa e i militari di truppa in ferma;
- ricollocare nelle posizioni originali gli ufficiali richiamati;
- collocare in congedo, con assegni, il personale civile di ruolo;
- trovare motivi validi per allontanare i salariati;
- collocare in congedo assoluto gli altri sottufficiali e militari di truppa.

Sul foglio di congedo la parola "illimitato" doveva essere sostituita dalla dicitura "assoluto" R. decreto-legge 17 novembre 1938-XVII N.1728 in *inchio-stro rosso*.

### 3.3. Discriminati, misti, arianizzati, ebreizzati

Come si è potuto constatare, le discriminazioni risultarono soltanto un autentico raggirio: un espediente per illudere gli ebrei e per colorare di *spiritua-*

le un razzismo *biologico*, brutta copia di quello tedesco. La commissione, presieduta dal prefetto Le Pera, che avrebbero dovuto valutare le discriminazioni caso per caso, aveva massima discrezione, rendendo abituale il mercimonio di discriminazioni e di arianizzazioni. In un grottesco colloquio proprio del 22 dicembre (data della legge sui militari), tra il delegato dell'Unione delle comunità Aldo R. Ascoli e Le Pera, quest'ultimo cercò di convincere in maniera arzigogolata come in fin dei conti i provvedimenti in via di attuazione nei confronti dei militari non fossero così tanto gravi, scaricando però le responsabilità dei congedi e delle radiazioni dalle associazioni d'arma al Partito ed ai ministeri militari. E. Momigliano non si asterrà dal giudicare *l'affare discriminazioni* come un vero e proprio "mercato delle indulgenze". Benché fedele al regime fino all'ultimo, anche l'amm. A. Capon si esprime criticamente nel 1943, rammentando l'illusione dei molti valorosi combattenti, che come lui avevano sperato invano nella clemenza di Mussolini, sottovalutando la situazione, tanto da credere che i *discriminati* avrebbero goduto dello stesso trattamento rivolto agli ariani:

"la discriminazione, che secondo i primi intendimenti doveva pareggiare gli ebrei discriminati agli ariani, divenne invece una lustra [...]. Tutto ciò non fa onore all'uomo, al quale io rimasi fedele per amor di Patria, malgrado che questi bestiali provvedimenti mi colpissero nella mia dignità di uomo e di soldato, dopo una lunga carriera dedicata sempre al servizio del mio paese".

In ogni caso, una volta ottenuta la discriminazione non si era neppure certi di poterla mantenere, infatti era possibile anche una sua revoca. All'atto pratico per tutti gli ebrei il diritto-dovere di prestare il servizio militare non sarà mai riconosciuto, quindi neanche ai *discriminati*, onde ribadire l'inconsistenza di questa categoria di privilegio. Lo stesso Capon rimase sbigottito per questa ingiustizia morale e giuridica quando, ancor prima di essere dichiarato discriminato, venne informato del suo congedo e della sua espulsione dal Partito e dall'U.N.U.C.I. (che lo aveva visto dal 1924 al 1931 vice-presidente!). Polemicamente aggiunse che tutte queste ingiustizie accadevano

"mentre venivano concesse le stellette agli ascari libici ed eritrei! Così mentre arabi, eritrei, indigeni negroidi dell'Etiopia, potevano servire in armi l'Italia, solo noi ebrei ne eravamo esclusi".

A riprova di questa grave incongruità "Il Popolo di Trieste" dichiarerà ufficialmente il 25 maggio 1939 che "i discriminati di qualunque gradazione sono sempre ebrei", come a sentenziare un concetto categorico da far digerire velocemente alla popolazione ariana, che avrebbe dovuto evitare di comportarsi in maniera impietosa con gli ebrei, perché così facendo avrebbe perseverato in atteggiamenti poco inclini al rigore da padroni che Mussolini aveva deciso di infondere nell'animo degli Italiani.

Ingenuamente quasi tutti gli ebrei credettero al possibile vantaggio della

*discriminazione*. Le benemeritenze di carattere politico-militare però apparivano anomale, perché mal distribuite: ammiragli ne erano esclusi, semplici piantoni ne erano inclusi. Molti meritevoli, per inerzia o disinteresse, in passato non avevano fatto domanda per la croce di guerra e nel 1938 se ne pentirono amaramente perché, il Ministero della Guerra, in una sua direttiva del 16 novembre 1938, confermava "il tassativo divieto di accogliere istanza per la concessione delle distinzioni onorifiche [...] presentate fuori dei termini fissati". Vani furono anche i tentativi di far valere titoli equipollenti o analoghi; a chi faceva notare che durante la guerra italo-turca la croce di guerra non era stata ancora istituita e chiedeva di far valere la medaglia commemorativa col motto "Libia", venne risposto che per quella non era necessario aver partecipato ad azioni militari e comunque secondo la disposizione normativa gli "altri certificati sono nulli". Le uniche eccezioni che vennero fissate furono l'equiparazione del personale della C.R.I. a quello combattente e il voler considerare azioni belliche anche i cicli operativi di grande polizia in Libia. La Demorazza calcolò anticipatamente che ci sarebbero stati circa 11-12 mila casi di discriminazione.

Le richieste degli interessati per la discriminazione dovevano pervenire entro il 30 marzo 1939 agli uffici della Demorazza, ma il suo riconoscimento era arbitrario e facoltativo. Il discriminato (o un ariano con i medesimi titoli) poteva altresì domandarne estensione anche per i familiari, gli ascendenti e discendenti fino al secondo grado. Come detto, anche i militari discriminabili vennero esonerati dagli incarichi ricoperti e congedati, ma chiunque avesse una minima possibilità di ottenere questo requisito ci provò, "non si poteva mai sapere". In totale vennero presentate 8171 domande, complessivamente per 15339 persone. Solo 2486 domande vennero accolte, così si ebbero in tutto 6494 discriminati.

Svariati invece furono i casi di repentine conversioni e battesimi nel periodo luglio-settembre 1938; la successiva legislazione *premierà* questi veloci catecumeni perché stabili l'arianità ai misti battezzati prima del 1° ottobre, che non fossero più colti in manifestazioni d'ebraismo. La legge però non si preoccupava di elencare tutti i comportamenti che avrebbero comportato manifestazioni d'ebraismo, tanto da lasciare comunque un margine elastico e soggettivo alle commissioni giudicatrici in casi particolari.

Mussolini - in mala fede, considerando quello che era accaduto - dirà in seguito che "l'Ebreo patriota perde le caratteristiche polemiche della razza": ma se saranno veramente pochi i casi in cui il dittatore autorizzerà ad *arianizzare* degli ebrei patrioti, ci furono anche alcuni casi di ariani *ebreizzati*; infatti se nel periodo tra luglio e novembre vennero celebrati molti matrimoni tra ebrei e ufficiali per salvare queste donne, in alcuni casi la razza della moglie venne utilizzata per discriminare anche il marito ariano, come nel caso di "un ufficiale «ariano» della milizia, che aveva chiesto il permesso di sposare un'ebrea, [ed] era stato espulso senza spiegazioni".

Tutto ciò mostra come lo spartiacque tra razza ebraica ed italiana fosse labile per non dire inesistente: il mito della predominanza di "sangue italiano" fu un "delirio" più che un'operazione politica; la sua applicazione invece evidenziò

ancora una volta come quella, che all'inizio era stata vista come un'azione da risolvere velocemente, fosse divenuta un problema vero e proprio, anche perché la *faciloneria* di Mussolini - e dei suoi collaboratori - nel sottovalutare la questione aggravò la situazione.

Facilmente si è potuto constatare che, la propaganda del regime sulla questione "discriminazioni" abbia creato notevoli malintesi; ciò comunque avvenne non solo all'epoca per le vittime, ma anche per alcuni storici od analisti di epoca successiva, che erroneamente hanno di conseguenza giudicato Mussolini pietoso od addirittura sensibilmente grato nei confronti degli ebrei fascisti.

La poca conoscenza della realtà italiana, ha fatto credere anche ad H. Arendt, che le "discriminazioni" per meriti patriottico-fascisti esonerassero gli ebrei dalle limitazioni imposte dalla legislazione antisemita. Scrivere, in un periodo esente da possibili frantendimenti sulla sorte degli ebrei, che «la grande maggioranza degli ebrei italiani furono "esonerati"» perché fascisti, non appare solo un grossolano errore storico, che la Arendt per la sua *attribuita autorevolezza* non si può proprio permettere perché degno solo di un revisionismo illegittimo, ma risuona come una fragorosa bestemmia se si pensa alle migliaia di innocenti vittime martoriate e gassate, perché iscritte in origine nei registri della Demorazza, ossia di quel fascismo italiano che la Arendt continua a non definire «spietatamente duro».

### 3.4. Le prime reazioni degli ebrei in divisa

Le reazioni della maggior parte degli ebrei e a maggior ragione di coloro che avevano servito lo Stato oscillarono tra l'incredulità e lo sconforto. Oltre al caso polemico del ten. Segre vi furono episodi di dimissioni da parte di ufficiali. Tali potrebbero essere, in settembre, le dimissioni dalla MVSN dell'ing. G. De Benedetti, che quindi non risulterà tra i nominativi dei congedati per motivi razziali negli elenchi della milizia. In apparenza le suddette dimissioni sarebbero dipese da incompatibilità con la professione esercitata, ma considerati i vari livelli di volontarismo nella Milizia, appare strano un taglio così netto in un periodo così sospetto.

Anche i suicidi risultarono diversi, verosimilmente 5. Il rifiuto di continuare a vivere era motivato evidentemente sia dallo sconforto di non poter più compiere il proprio dovere, sia dall'umiliazione prodotta dall'indifferenza che le istituzioni ormai provavano per loro, proprio loro che invece erano stati abituati dal regime a sommi onori per i successi militari in pace ed in guerra.

Purtroppo i dati nella loro scarsità non permettono una sintesi esatta; ci si può limitare a riportare il caso dubbio del gen. A. Modena (14 aprile 1938) che, gettando le medaglie, si uccise sulla tomba del Milite Ignoto, quello di un altro ufficiale decorato che si uccise davanti al Quirinale, dopo il rifiuto del re di riceverlo, ed infine quello di un colonnello molto amato dai suoi uomini che, chiamato il proprio reggimento nel cortile della caserma, dopo un discorso di esortazione al dovere ed all'amore verso la Patria, si sparò in testa intento ad avvol-

gersi nelle pieghe della bandiera che poco prima aveva baciato. Molti altri potrebbero essere i casi presunti: tra gli altri generali che morirono nel biennio 1937-38 (in assenza di cause certe) ci furono A. Luzzato, A. Ottolenghi E. De Benedetti. Appare invece più che fondato il sospetto di suicidio per il ten. col. G. Morpurgo, la cui *immolazione eroica* avvenne il giorno successivo alla promulgazione della legge che lo avrebbe obbligato al congedo. Egli, uscito dalla Scuola di Guerra, definito uno degli ufficiali più brillanti, rappresentava quel gruppo di comandanti con preparazione tecnica superiore, che in Spagna avrebbe dovuto coprirsi di gloria e di autorità, "per costruire la «seconda schiera» nei confronti dei vecchi generali di cui Mussolini, in fondo, non si fidava". La sua sorte fu diversa dalle "auguste previsioni": proprio in Spagna, dopo che il suo comandante lo ebbe informato del suo immediato rimpatrio, chiese di partecipare ad un'ultima missione alla testa di un reparto di arditi e morì lanciandosi contro le linee nemiche, falciato da una mitragliatrice repubblicana. Il suo cadavere verrà trovato dopo la battaglia, "aggrappato ai reticolati che aveva cercato di strappare. Un'esplosione lo aveva completamente denudato". Ovviamente il regime lo mise sugli altari, nascondendo la verità e concedendogli una medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Ad un anno dalla morte si celebrerà anche una messa di suffragio a Napoli, officiata dal console generale mons. Rubino. Probabilmente Morpurgo era battezzato, ma sapendo che sarebbe stato un dettaglio inutile per il regime, preferì concludere così la sua vita, volendo essere ricordato come eroe.

I ripetuti suicidi preoccuparono il Ministero della Guerra che iniziò a tenere d'occhio coloro che avrebbero potuto compiere l'ultimo gesto. Si investigò sulla morte del ten. col. R. Segre, morto il 6 novembre all'età di 51 anni, ma si riscontrò una paralisi cardiaca. Tra quelli che invece vennero sorvegliati ci fu proprio un collega di Morpurgo all'ufficio "Informazioni militari" di Salamanca, il ten. col. U. Beer. Questi, dopo l'allontanamento dal servizio, fu "agevolato", venendo inviato come informatore per compiti speciali in Marocco, ma solo perché, dopo aver indagato sul suo conto, si riteneva "di poter escludere che pensi al suicidio"; poi emigrerà in Sud America.

Lettere di richiesta di pietà e di considerazione per i molti anni in divisa giunsero numerose all'indirizzo del duce, di donna Rachele, dei vari ministeri ed anche dell'Unione delle comunità israelitiche, ma quest'ultima era assolutamente impotente ed in balia degli eventi. Tuttavia non tutti i militari ebrei reagirono così umilmente e sommessamente: il col. degli alpini U. Modena fu il primo ad essere escluso dal suo comando già nel settembre 1938 e non credendo sin dal momento iniziale nelle rassicurazioni per i discriminati, si ritirò in campagna in silenzio. Anche per lui si temette il suicidio in dicembre, ma successivamente per coloro che erano preposti a controllarlo egli divenne un caso non preoccupante.

Tutt'altro comportamento, rispetto ai precedenti, fu tenuto dal gen. G. Liuzzi che a momenti di umile preghiera per ottenere un'udienza da Mussolini altalenò dure accuse al regime; da biografo entusiastico del re, divenne un forte critico anche dell'abulico Vittorio Emanuele III, per aver voluto abbandonare quella

parte della popolazione italiana così valorosa e fedele alla corona d'Italia. Anche un ebreo genovese ex combattente e cieco di guerra vorrà restituire le proprie medaglie direttamente a Mussolini l'anno seguente.

Un gesto di clemenza venne richiesto al capo del governo invece dall'amm. G. Segre, generale ispettore delle armi navali in congedo. Questi, essendo un ufficiale di corpo tecnico, non aveva partecipato mai attivamente a combattimenti e non aveva potuto guadagnarsi la croce di guerra. Egli non tralasciò di ricordare, in una relazione sulla sua carriera, le responsabilità e gli incarichi adempiuti in oltre quarant'anni di servizio in marina, nonché la partecipazione alle lotte risorgimentali della sua famiglia.

L'Unione delle comunità, col presidente Federico Jarach, sin dal settembre 1938 tentò di prendere contatto con le autorità statali. Per questo delicato compito si fece il nome del gen. Liuzzi - tornato all'ovile dopo le leggi razziali - , ma l'ostilità che lo aveva allontanato dall'ebraismo ufficiale italiano non giovò alla fortuna dell'iniziativa. Un altro espediente per attenuare la tendenza italiana verso l'antisemitismo fu la prosecuzione del lavoro di raccolta per la futura pubblicazione di un "libro delle benemerenze", che mostrasse la partecipazione israelitica alla storia patria. Di queste iniziative se ne parlava in seno all'Unione da alcuni anni, ma in effetti i risultati sperati non arrivarono, perché tali pubblicazioni vennero limitate ad opuscoli e piccole raccolte, con modesta circolazione. Risultò inascoltata l'invocazione dell'Unione per risparmiare i giovani ebrei, "nati e cresciuti nel clima mussoliniano [...dal] supremo dolore di non poter offrire il braccio ed occorrendo la vita per la Patria". Questo rifiuto, come tutti i moltissimi altri ai quali gli ebrei italiani furono assoggettati, per non permettere loro di combattere, non incrinò la fedeltà di coloro che sentivano ancora grande la fedeltà al proprio paese. Il col. Giorgio Liuzzi, ritiratosi in campagna dopo il congedo, giudicava la sua professione inscindibile dalla propria patria, e quindi, non volendo neppure sentire parlare della possibilità di emigrare o prestare servizio in qualche altro paese, rifiutò categoricamente l'offerta di assumere il comando supremo delle forze armate dell'Ecuador, fattagli dal governo di Quito.

Particolare attenzione v'è rivolta da questo momento in poi ad U. Pugliese, generale del Genio navale, già discriminato, che ottenne il permesso, benché fosse vietato dalla legge, di tenere domestici ariani; per l'alto ufficiale di Marina sarà il primo di una serie di piccoli privilegi, onori ed oneri, in considerazione delle sue capacità e doti insostituibili nel campo genio-navale.

### 3.5. Quanti sono gli ebrei in divisa?

A questo punto della trattazione è inevitabile una considerazione, forse scontata, ma proprio per questo fuori discussione: le pretese pseudo-scientifiche del razzismo italiano, in quanto spirituale e non biologico, risultavano assolutamente illusorie ed il suo concetto di razza alquanto "singolare", dettero dei grattacapi anche alle istituzioni preposte alla esecuzione della discriminazione. Da ciò si

evincesse altresì che tra il censimento ufficiale del 1938 e la vera consistenza *di fatto* dell'Ebraismo italiano vi fosse una profonda differenza, tanto per la questione delle discriminazioni (inutili all'atto pratico) quanto proprio sul criterio identificativo della definizione di "ebreo". Si è visto come i cognomi di origine ebraica fossero divenuti *faux amis*, ma similmente altre condizioni e parametri soggettivi applicati dalla Demorazza sui *misti* si possono collocare sullo stesso piano. Non ammettendo vie di mezzo (o ebreo o ariano), proprio sui misti il sistema adottato nel 1938 fu la riprova dell'indeterminatezza nella quale sia i *persecutori* sia le *vit-time* si trovavano. Non tutti i militari congedati erano o si sentivano "ebrei", mentre al contrario alcuni "ebrei" invece non vennero definiti tali e quindi rimasero in servizio, per qualche cavillo legislativo. Molte furono le incongruenze, le contraddizioni e quindi le risoluzioni di comodo per questo sistema discriminatorio.

Evidentemente la statistica fascista, rilevando solo quanti fossero i militari dichiarati "ebrei" e quindi congedati, non ci dice quanti invece fossero effettivamente i militari ebrei. Un non ebreo figlio di matrimonio misto, di cui un genitore israelita ed uno straniero (od ignoto), veniva disinvoltamente dichiarato "ebreo", mentre un ebreo, battezzato magari per evitare problemi nel settembre '38, figlio anch'egli di matrimonio misto era definito "ariano"; analogamente il figlio di due ariani, benché professasse la religione ebraica, era considerato ariano. Nell'analisi dei requisiti personali si arrivò anche a dichiarare di razze diverse due fratelli o a richiamare in servizio degli elementi congedati precedentemente per scarsità di prove. Tutto ciò, ai nostri occhi (ma forse anche allora), appare una beffa all'interno del dramma, frutto di quella facilità mussoliniana di cui parlava De Felice.

Giustamente Marco Mondini cita le statistiche di Sabatello (gli ufficiali ebrei sarebbero stati il 2,91 %), ma esse si rifanno appunto a ciò che rilevò la Demorazza e non al numero degli ebrei effettivi. Per chi scrive, quindi, sembra giusto in questo caso tralasciare su alcuni aspetti le fredde statistiche ed affidarsi anche a testimonianze, più vicine alla realtà umana.

Risulta erroneo credere che l'ufficialità ebraica stesse progressivamente diminuendo, sia numericamente, sia "anagraficamente". Mondini pone in risalto la sproporzione nel 1938 tra le nuove leve israelite che avrebbero dovuto fornire risalto e rinnovato vigore all'interno del corpo ufficiali e quelle ormai a carriera pressoché finita. Il rapporto - interpretando i Bollettini Ufficiali citati da Rovighi - sarebbe tra 16 [*sic*] ufficiali inferiori, di cui 7 appena usciti dalle accademie, e "più di 70 ufficiali generali e superiori". In realtà con questa interpretazione si vogliono disinvoltamente usare nel computo anche i generali in riserva ed in ausiliaria, ossia elementi che ricoprivano quel grado sin dalla Grande Guerra. Se si dovesse quindi fare un calcolo preciso, gli ufficiali superiori, da oltre 70, sarebbero ridotti a 53 realmente in servizio attivo ancora nel 1938 e quelli inferiori diverrebbero 28, un numero ragguardevole di ufficiali, per la nuova generazione senza guerre consistenti sulle spalle. Nessuna catastrofica piramide rovesciata si stava profilando all'orizzonte dell'ufficialità ebraica, se proprio Sabatello parla di un 2,91% di ufficiali ebrei, prima che le leggi razziali ne annientassero in pochi mesi l'esistenza.

In un'altra pubblicazione - apparentemente trascurata da Mondini - lo stesso Sabatello afferma che la categoria comprendente gli ufficiali di carriera fosse uno di quei "otto gruppi professionali per i quali la concentrazione relativa degli ebrei aumentò dal 1901 fino all'inizio della persecuzione", anzi nello specifico proprio per gli ufficiali di carriera "la già alta concentrazione relativa degli ebrei nel 1901 aumentò notevolmente fino al 1938". In termini statistici Sabatello chiarisce come "l'aumento dell'indice C [indice di concentrazione relativa] da 5 a 31 volte il livello d'equidistribuzione della presenza tra gli ufficiali dell'esercito [...sia] troppo netto per essere stato casuale" ed in una tabella, ponendo come valore di parità tra ebrei ed altri italiani  $C=100$ , identifica gli ufficiali dell'esercito nel 1901 ad un valore  $C=514$  ed nel 1936-38 un valore  $C=3120$ , evidenziando anche in termini numerici il notevolissimo incremento di questa categoria socio-professionale, escludendo così le teorie "catastrofiste" di Mondini.

In conclusione quest'ultimo, essendosi preoccupato di chiamare il suo elaborato "materiali di lavoro", indubbiamente lascia intendere la tendenza ad evitare le accuse di superficialità nella ricerca stessa, ma ciò non lo giustifica dal poter scrivere liberamente giudizi, apparentemente sensati, ma che, riletti con attenzione, invece fanno solo capire come l'autore non abbia del tutto compreso il contenuto delle fonti da lui analizzate. Se da un lato Mondini può essere giustificato (anche perché il suo articolo affronta con arguzia tematiche interessanti), in quanto Gina Formigini e Alberto Rovighi non hanno citato le loro fonti, dall'altro non è scusabile perché non si è accorto di quella palese concatenazione di riferimenti, che invece rendono i dati riportati dagli stessi autori come risalenti a molti decenni prima e quindi validamente autorevoli. La vera ricerca va avanti con i documenti originali o per citazioni, se si manca di fede in queste ultime, riportate ben inteso da cronisti affidabili, crolla tutto.

### 3.6. I congedi razziali

L'effettivo invio in congedo per motivi razziali fu attuato in maniera abbastanza puntuale da parte dei Corpi e dei Distretti Militari, evidenziando anche fin troppa indifferenza per la sorte di un così gran numero di validi e ineccepibili soldati, distintisi più volte di fronte allo Stato ed al regime.

Per quanto riguarda il R. Esercito vennero congedati 25 generali tra quelli in Ausiliaria od in Riserva, tra cui i già noti G. Liuzzi ed E. Pugliese. Gli ufficiali in servizio permanente attivo che furono posti in congedo furono 81. Va aggiunto che solo 3 generali e 6 colonnelli e tenenti colonnelli del quadro d'avanzamento vennero congedati, in relazione all'elenco redatto in febbraio, ricavato dai nomi probabilmente ebraici, ribadendo come quel metodo fosse assolutamente inidoneo. Tra gli ufficiali non in servizio furono congedati 2952 ebrei, elevando quindi il numero a 3057 ufficiali ebrei congedati nell'intero esercito.

Per quanto riguarda la R. Marina gli ufficiali in servizio posti in congedo furono 29.

Per la R. Aeronautica gli ufficiali in servizio (attivo e complemento) posti in

congedo furono 38, ai quali si debbono inizialmente aggiungere almeno altri 44 militari, tra gli ufficiali di riserva, i sottufficiali e la truppa. In un secondo tempo il Ministero dell'Aeronautica riammise 13 militari "ex ebrei" perché questi avevano nel frattempo dimostrato di essere stati battezzati prima del 1° ottobre 1938, coerentemente con la legge in vigore.

La Milizia V.S.N. congedò 279 ufficiali, di cui 196 operativi e 83 di ruolo sanitario, ma per essa si decise di attuare una regolamentazione più restrittiva per quanto riguardava il personale e gli iscritti delle sezioni di tiro a segno della Milizia; in questo caso ebbe rilevanza la categoria *misti*, infatti in questa circostanza vennero esclusi coloro che non erano di perfetta razza ariana pura.

Nella Guardia di Finanza non si riscontrarono ufficiali ebrei e quindi non ci fu nessun congedo.

Ovviamente i congedi erano la diretta conseguenza degli accertamenti che via via venivano eseguiti dai singoli comandi e quindi furono dilazionati progressivamente addirittura fino al 1941.

All'interno dei reparti i congedi non furono affiancati da atteggiamenti ostili da parte degli altri soldati, anche se il caso in Spagna di alcuni sottoposti dell'ebreo ten. Bruno Arias rimane significativo. Essi denunciarono il fatto che ci fosse un israelita a comandare da molto tempo una batteria d'artiglieria, senza che il comandante di raggruppamento avesse preso provvedimenti. La protesta si concludeva con la proposta di una sorta di isolamento, perché "tutti, ufficiali sottufficiali e militi del raggruppamento, ci rifiutiamo di affiancare il giudeo ARIAS, che, tra l'altro, deve essere proposto per la medaglia al valore!". C'è probabilmente del vero nel ritenere che all'interno delle Forze Armate si levassero malcelate approvazioni alla persecuzione in atto, come testimonianza di invidia e sospetto nei confronti della *casta* ebraica all'interno della *casta* militare.

### 3.7. I provvedimenti dell'U.N.U.C.I.

Gli artt. 4, 5, 7 del R.D.L. del 22 dicembre, ponendo in congedo assoluto gli ufficiali, li escludevano dagli obblighi di servizio, con la possibilità però di conservare il grado e l'uniforme, il cui uso era vincolato da autorizzazione del Ministero competente o del Comando generale della Milizia. In base alla ratio della persecuzione, la condizione di ufficiali in congedo non poteva essere lasciata alla regolamentazione corrente, quindi apparve doveroso per il regime prendere provvedimenti affinché si disponesse coerentemente anche in questo senso. A tal fine si era già provveduto precedentemente alla compilazione di elenchi sui militari in congedo prima dell'autunno 1938. Tramite le prefetture del Regno e i Comandi territoriali si raccolsero i nominativi per redigere un *censimento completo degli ufficiali in congedo di razza ebraica*.

Benché la nuova legislazione non disponesse nulla nei confronti degli ebrei in congedo, le associazioni d'arma ed in particolar modo l'Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia disposero comunque l'allontanamento di tutti i mili

tari israeliti. Il gen. Pugliese, già indignato per il collocamento in congedo dei suoi correligionari, protestò sia con lo stesso Mussolini sia con il vice presidente dell'Unuci, il gen. Boriani. Inutile dire che le rassicurazioni ricevute apparivano troppo vaghe per mettere quiete nell'animo del generale, già ostile verso il regime. Ingenua fu la speranza della sezione Unuci di Verona, che si illuse di poter conservare le iscrizioni. Comunque le lamentele di alcuni ufficiali israeliti si sommarono e il 23 maggio 1939 l'Unione delle comunità si decise a reclamare direttamente con l'Unuci per il ritiro delle tessere agli ufficiali ebrei. L'istituzione ebraica sosteneva che appartenere all'unione ufficiali in congedo fosse un "diritto e un dovere, in virtù delle norme che obbligano all'iscrizione dietro domanda o d'ufficio". Le leggi in difesa della razza, avendo posto appunto in congedo tutti gli ufficiali israeliti, "non hanno radiato questi dai ruoli delle forze armate, ma li hanno solo posti d'autorità in tale stato di congedo assoluto con diritto a conservare il grado e l'uniforme e restando sottoposti alla disciplina militare". Si concluse dicendo che l'esclusione degli ebrei dall'unione sarebbe stata una errata interpretazione della legislazione emanata, quindi si domandava di informare dell'errore le singole sezioni per correggere i malintesi. La risposta non si fece attendere: Boriani sottolineò che l'errore interpretativo commesso non era da attribuire all'Unuci o alle sue sezioni, ma bensì ai singoli ufficiali, infatti secondo l'art. 2 della legge 28 settembre 1934 n. 1697 (secondo comma), essi "hanno semplicemente facoltà di chiedere la iscrizione [...] Tale facoltà concessa agli interessati implica di diritto e di fatto la facoltà da parte della Presidenza UNUCI di accogliere o meno le domande stesse".

In virtù di ciò la suddetta presidenza aveva disposto che gli ufficiali ebrei in congedo non dovessero più far parte della sua organizzazione, difendendo i Comandi di Gruppo e di Sezione, che avevano agito in ottemperanza a precisi ordini di Roma. Solo successivamente il Ministero dell'Interno si preoccupò di integrare la norma sui militari con una direttiva che vietava a tutti gli ebrei (anche discriminati) la permanenza ad "enti, sodalizi, organizzazioni di qualunque carattere dipendenti dal Partito o comunque controllati o creati dal Regime".

### **3.8. La chiusura alle nuove classi di leva**

Oltre ad allontanare tutti coloro che facevano parte di enti ed organizzazioni militari, in base ai dettati legislativi era doveroso, secondo la legislazione ormai in vigore, provvedere anche ad impedire l'entrata di altri ebrei all'interno delle Forze Armate stesse. Tramite i prefetti, il Ministero della Guerra volle regolare la situazione dei giovanissimi ebrei delle classi di leva ancora in attesa di chiamata. A tal proposito si dispose:

1) I cittadini che risultino appartenere alla razza ebraica devono essere indistintamente compresi nelle liste di leva all'atto della loro formazione, previa compilazione delle rispettive schede personali.

Le autorità comunali devono limitarsi ad opporre a loro riguardo sia sulle liste di leva, sia sulla scheda l'annotazione: "appartiene alla razza ebraica".

Per gli appartenenti alla razza ebraica che risultino discriminati in applicazione dell'art. 14 del R.D. Legge sopraindicato, all'annotazione predetta relativa alla razza devono aggiungere la seguente: "discriminato-decreto Min Int...(data)" [...]

4) I cittadini appartenenti alla razza ebraica non discriminati non sono tenuti a presentarsi alla leva e ad essi non deve essere inviato il precetto personale.

5) I consigli e commissari mobili di leva nei riguardi degli iscritti che risultino di appartenenza alla razza ebraica e che non siano discriminati devono adottare le seguenti decisioni: "non ammesso alla prestazione del servizio militare in applicazione dell'art. 10 del R.D. legge 17 novembre 1938 XVI 1728".

6) I cittadini appartenenti alla razza ebraica che risultino discriminati devono essere precettati per la leva. [...] dopo aver provveduto alla loro visita, adottano le decisioni di competenza relativamente agli obblighi coscrizionali e rilasciano agli interessati, a seconda dei casi, il foglio di congedo illimitato provvisorio oppure la dichiarazione di rivedibilità o di riforma. Per gli abili arruolati viene compilato il foglio matricolare con la indicazione relativa all'appartenenza alla razza ebraica e al decreto di discriminazione e viene trasmesso al competente distretto militare.

7) I distretti militari, appena ricevuti i detti fogli matricolari procedono all'iscrizione degli interessati nei ruoli mod. 105 e quindi appongono sui due originali dei mod. 106 e sul predetto mod. 105 la seguente annotazione: "Collocato in congedo assoluto ai sensi della circolare n. 4065 del 3 settembre 1939 XVII". I detti militari poi devono essere depennati dai ruoli mod. 105. Gli esemplari del mod. 106 vengono conservati in pacchi distinti con la soprascritta "In congedo assoluto ai sensi della circolare 4065 del 3 settembre 1939 XVII (ebrei discriminati)".

I comandanti dei distretti provvedono poi a mezzo dei Carabinieri Reali a rilasciare ai militari predetti il foglio di congedo assoluto [...] con l'annotazione di cui sopra trascritta sul frontespizio ed a ritirare il foglio di congedo illimitato provvisorio di cui essi sono in possesso. [...]

In questa circostanza se formalmente la discriminazione concedeva un trattamento diverso dagli altri ebrei, ciò non significava affatto che all'atto pratico i discriminati ottenessero favori o trattamenti speciali, anzi il loro congedo assoluto era scaricato d'ufficio dalle autorità comunali a quelle dei distretti, senza alterare la condizione finale, ossia l'impossibilità di prestare il servizio militare. Più semplicemente se i non discriminati ne erano esclusi in base al R.D.L. n. 1728 del 17/11/39, quelli discriminati (per i quali quest'ultimo non valeva) ottenevano lo stesso trattamento invece dal R.D.L. n. 2111 del 22/12/39. Accortosi della "fittizia differenza di trattamento" il Ministero della Guerra richiese un'unica procedura "per ragioni di pratica opportunità" al Ministero dell'Interno, che però "non lo giudicò necessario, ritenendo la legge chiara". Ancora una

volta la burocrazia stoltamente creando un ennesimo metodo di sofferenza agli ebrei discriminati, produceva danni anche a se stessa.

### **3.9. Richieste di ebrei allo scoppio della guerra europea**

Nel frattempo la politica internazionale all'inizio del 1939 era in piena ebollizione, convincendo ormai le democrazie europee che la politica acconsenziente dell'*appeasement* avrebbe solo rinviato la guerra, non l'avrebbe certo impedita. La componente ebraica anche in questa circostanza, benché esclusa dalla vita civile della nazione, non esitò a richiedere di partecipare attivamente ai destini della Patria, come ennesima testimonianza del valore e dei meriti fino ad allora dimostrati.

A fine agosto, quando la pace europea era nella sua massima incertezza, il sempre polemico gen. Pugliese si sforzò energicamente per esigere dal Ministero della Guerra di essere richiamato in caso di mobilitazione e "destinato a qualsiasi servizio militare, tanto più ambito, quanto più pericoloso e disagiato". Le risposte furono tutte negative e tra i vari motivi dell'esclusione, il regime in questa occasione si volle anche ricordare del comportamento ostile di Pugliese nei confronti del fascismo delle origini. Nel loro complesso furono molte le offerte di volontariato ebraico per la guerra e la massima istituzione israelita dopo tanta insistenza si decise a chiedere direttamente a Mussolini una riammissione collettiva dei congedati per motivi razziali. Come facilmente ipotizzabile, il duce rifiutò ogni offerta di arruolamento, rimanendo coerente alla sua spavalda ed arrogante politica.

### **3.10. I problemi discriminatori del Ministero della Guerra**

La legislazione, s'è visto, aveva creato non pochi problemi alle amministrazioni dello Stato, nell'intento di dare attuazione a tutta quella serie di ingarbuglianti burocratici, che si erano sommati nel tentativo di garantire la veloce esecuzione degli allontanamenti razziali. Su questo tema si era espresso sin dall'inizio di agosto 1938 Bottai; questi, infatti, ammettendo che "Il problema degli ebrei esiste anche in Italia", non evitava di aggiungere che si trattasse di "piccole proporzioni" e per questo "si poteva risolverlo con dei piccoli atti amministrativi". All'interno del caos burocratico che si creò, anche il Ministero della Guerra ebbe le sue noie, in particolar modo con il personale non direttamente dipendente come quello delle società in relazione con il dicastero. Molte proteste arrivarono perché alcuni enti militari richiedevano i documenti di non appartenenza alla razza ebraica "ogni qualvolta le stesse ditte debbano provvedere alla stipulazione di un nuovo contratto". Tale prassi creava notevoli rallentamenti e intralci alle ditte, non permettendo la veloce esecuzione delle prestazioni commissionate. Per snellire le procedure, tramite circolare ministeriale si dispose che, una volta accertata l'arianità del personale delle relative società, si

provvedesse a redigere degli “elenchi dei fornitori per i vari servizi della amministrazione militare”, con il vantaggio di non dover quindi ogni volta richiedere tutta la certificazione razziale. Su indicazione di Mussolini, il Ministero sentì anche il bisogno di verificare l’attendibilità delle dichiarazioni di quei militari che, avendo il cognome di origine ebraica, potevano far sospettare la celata appartenenza “alla razza ebraica”.

## Capitolo 4

### 1940-1943 : Gli ebrei e la guerra fascista

#### 4.1. “La morte della patria”

Si è visto come sin dall'agosto '39 le lettere dei maschi ebrei si rivolgesse-ro con insistenza alle autorità competenti per offrire ancora il loro servizio e magari la vita nell'inevitabile guerra, che avrebbe visto l'Italia al fianco dell'antisemita Germania.

Gli ex militari come i diciottenni, estromessi dalla vita civile perché di razza inferiore, avrebbero accettato qualsiasi incarico, anche rinunciando al grado, all'anzianità o alle decorazioni, pur di avere l'onore di esprimere attivamente quel senso di appartenenza che li legava ai destini degli altri italiani. Dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, la stessa Unione delle Comunità nuovamente implorò il capo del fascismo di tenere in considerazione la devozioni e le aspirazioni degli italiani israeliti; infatti essa era “certa che i correligionari tutti vorranno mettersi all'occorrenza a disposizione delle Autorità partecipando con tutte le loro forze al conseguimento degli alti fini nazionali”. Ingenuamente l'ing. A. Minerbi, pluridecorato nella Grande Guerra, il giorno della dichiarazione di guerra si volle presentare alle armi, indossando la sua divisa da ufficiale dell'esercito, “ma fu rimandato a casa perché ebreo, un affronto per lui assai grave, simile ad una degradazione”. Anche un uomo delle istituzioni quale l'ex ministro delle finanze Jung ricevette risposta negativa alla richiesta per sé e per il figlio di partire per la guerra, rinunciando al grado d'ufficiale e assumendo un nome di guerra. Nel 1940 gli ebrei idonei alla guerra potevano essere circa 7000, ma Mussolini li reputò “indegni di essere mescolati ai suoi otto milioni di armati”.

Allo stesso tempo però nel cuore di questi uomini emergeva anche un contrasto interno non da poco: essi si trovavano in una condizione di minorità proprio per colpa di quel regime che aveva annientato l'idea risorgimentale di Patria, che i loro padri avevano contribuito a creare, ed allo stesso tempo continuavano a richiedere la partecipazione ad una guerra di conquista, provocata proprio dal nemico principale dell'idea di umanità, Hitler. All'atto pratico il futuro e gli interessi degli ebrei “erano ovviamente legati alla sconfitta del Reich”, ma risultava difficile ancora nel 1940 esserne coscienti in pieno. Per alcuni ex ufficiali ormai inutili alla loro Patria, o per meglio dire a quella Patria fascista che ormai aveva fatto morire la Patria risorgimentale che si era realizzata *parallelamente* alla classe dei militari ebrei, non rimaneva che emigrare. Non tutti, dunque, ragionarono come il col. Giorgio Liuzzi, al quale questa considerazione psicologica di Primo Levi calzerebbe a pennello:

Questo villaggio, o città, o regione, o nazione, è il mio, ci sono nato, ci dormono i miei avi. [...] Ho combattuto le sue battaglie, senza curarmi se fossero giuste o ingiuste: ho messo a rischio la mia vita per i suoi confini, alcuni miei

amici o parenti giacciono nei cimiteri di guerra, io stesso, in ossequio alla retorica corrente, mi sono dichiarato disposto a morire per la patria. Non la voglio né la posso lasciare: se morirò, morirò in «patria», sarà il mio modo di morire «per la patria».

Molti di loro anzi videro la politica razziale come un “tradimento”. La maggior parte di quei militari in congedo assoluto per motivi razziali che decisero di espatriare chiesero il sovrano assenso per dimorare all'estero, onde evitare di perdere anche il diritto al godimento della pensione, mentre di altri la stessa polizia, dopo lunghe indagini, perse le tracce.

Questi Italiani, per la scelta che fecero, ossia quella di abbandonare la nazione che li aveva abbandonati, non persero i loro meriti, anche perché per molti di loro si rivelò essere una decisione sofferta e allo stesso modo traumatica, ma persero il loro senso di identità; non si riconobbero più in quel sentimento di appartenenza che li aveva spinti fino a pochi mesi prima a battersi in qualsiasi circostanza per l'Italia e per Mussolini, rendendoli “tiepidamente consci delle proprie origini [ebraiche], fieri invece della loro italianità se non addirittura del loro fascismo”. L'emigrazione “innescò una riflessione sul significato della propria italianità ed ebraicità”. Stupidamente il fascismo ruppe l'anello di congiunzione tra Stato, Nazione e Patria, e per gli ebrei fu fatale. Alcuni di loro “furono costretti a desiderare la sconfitta della loro nazione pur di liberarla dalla dittatura fascista”.

Indubbiamente la Nazione nella nascente Italia risorgimentale fu un prodotto derivato dell'esistenza dello Stato, ma non per questo bisogna necessariamente credere che le due cose siano sempre vissute in simbiosi. Il sentimento di *Patria*, nato dallo spirito di amore “per la libertà e l'indipendenza di tutte le nazioni”, era stato rimodellato dal colonialismo e dal nazionalismo dello stato italiano, come fu di nuovo stravolto dalla “Marcia su Roma” e dalla creazione (realizzata o mancata) dello Stato fascista. Se la politica imperialista di potenza aveva creato “la metamorfosi” della “concezione della nazione fondata sul binomio «patria e libertà»”, “proprio con il fascismo ebbe inizio il declino del mito nazionale in Italia”, e la relativa “identificazione della nazione stessa con il fascismo”. Secondo questo ragionamento, opposto a quello di Galli della Loggia, proprio il fascismo avrebbe fatto morire la *Patria degli italiani*, per imporne un'altra di segno opposto. Per gli ebrei (militari e non) questo era lampante già nel 1938, non c'era bisogno di aspettare il 1943; a loro era stato violentemente e arbitrariamente negato un passato, perché non ritenuti adatti a quel tipo di *Italia nuova* che i gerarchi del regime volevano imporre. In considerazione di ciò, il 1938 fu profondamente distruttivo per gli ebrei non solo perché persero i propri diritti, ma anche perché venne loro sottratto quel sentimento di identità, che avevano trovato ormai alternativo a quello religioso. “Il fatto della nostra esclusione resta per noi una ferita che non sa rimarginarsi, un dolore che non sa placarsi”: queste parole del rabbino capo di Roma esprimono ottimamente la rottura che non permetterà ricuciture; ecco perché anche dopo il 1945 non si sentirà più parlare di ebrei in grigio-verde, ma solo di pochi singoli ebrei

come lo stesso Giorgio Liuzzi, assolutamente lontani anche da quel 1% che già sarebbe stato proporzionato al numero complessivo degli Italiani ebrei.

Indipendentemente da ciò, per alcuni emigranti l'esilio poteva rappresentare anche la possibilità per ribadire il loro patriottismo contro il fascismo palesemente antirisorgimentale. Nel sud e del nord America, in Gran Bretagna ed in Australia molti ebrei italiani espressero il desiderio di continuare a combattere "sul fronte europeo" per l'Italia, ma questa volta in maniera antifascista; nel periodo tra il 1941 ed il 1942 una delle manifestazioni politiche in cantiere fu la possibile costituzione di una Legione "garibaldina", idea subito appoggiata da Sforza e dai suoi collaboratori.

#### 4.2. La magra vita degli ex militari in Italia

Quale sconforto e disperazione per quei *vecchi soldati* ebrei, rimasti invece in Italia, protagonisti di ogni guerra fino al 1938, la cui sorte ormai era quella di lontani spettatori del conflitto in corso, a cui avrebbero potuto dare invece un apporto importante d'esperienza e di capacità tecnica. La loro esclusione dal mestiere delle armi era accompagnata da un'esistenza magra, spogliati anche delle minime comodità e soprattutto di quasi tutti i diritti. Le privazioni che più si fecero sentire furono l'impossibilità di detenere una radio e il divieto di villeggiatura in "località di lusso". Alcuni militari congedati per motivi razziali riuscirono a dimostrare il loro passato valore, tanto da avere delle attenuazioni almeno su queste limitazioni di secondo piano, ma accanto a questi "fortunati", per i quali si poteva talvolta chiudere un occhio perché di provata fede per lo stato, ci furono però alcuni casi in cui si rifiutarono anche queste piccole miglierie alla vita da discriminato.

I sospetti verso gli ebrei, che il regime aveva già iniziato a considerare degli *xenos* e quindi dei nemici soprattutto dopo le ripetute sconfitte delle armate italiane, si accrebbero tra gli italiani *ariani*, passando da una *fobia*-paura ad una *fobia*-odio. In una sorta di caccia alle streghe, pure molti ex ufficiali dovettero patire sorveglianze speciali. Le denunce anonime, "un vizio caratteristico della vita pubblica italiana", aggiunsero ulteriori sofferenze agli ebrei già ampiamente vessati, sollevando ogni genere di accusa infondata.

Nel frattempo continuavano anche ad essere congedati i pochi fortunati che erano scampati all'essere dichiarati ebrei sin dall'inizio.

Se la vita ordinaria di questi sventurati fu perfidamente resa angosciante, per alcuni ex-militari andò anche molto peggio; questi non solo dovettero subire il congedo forzato ed una vita squallida, ma come molti altri correligionari furono ulteriormente vessati, perché confinati od arrestati.

L'unico aspetto positivo di questa tragica situazione fu che alcuni ex militari ebrei, che fino ad allora erano stati indifferenti all'Unione delle comunità od addirittura nemici storici, iniziarono ad avvicinarsi concretamente alla vita comunitaria dell'ebraismo italiano. Esponenti come A. Finzi (battezzato) ed E. Ovazza, troppo fascisti fino al 1941 per accettare di far parte della massima isti-

tuzione ebraica, compresero ormai, verso la fine del 1942, come l'unico modo di sopportare le sventure era l'unirsi moralmente con gli altri sventurati. Fino al 1941 Finzi, per i suoi passati fascisti, non ebbe troppi problemi, ma la scelta di riavvicinarsi all'Unione fu motivata dalla nascente avversione verso quel regime che, per alcune sue affermazioni polemiche, lo aveva condannato al confino nel 1941 e lo aveva espulso dal Partito nel 1942.

#### **4.3. Il Servizio di lavoro civile obbligatorio in sostituzione del Servizio militare**

Ad aggravare la tragedia ci fu il fatto che, l'esclusione dalle Forze Armate veniva interpretata da una parte strumentalizzata della società italiana non come una feroce radiazione, ma come la furbesca esenzione da una guerra, il cui peso veniva sopportato solo dagli ariani, benché fosse dipinta dalla propaganda del regime, come voluta dalle cricche massoniche anglo-giudee.

"Il Popolo d'Italia" già nel novembre del 1938 aveva subdolamente presentato nell'articolo *Gli ebrei e la guerra* una verità di comodo, che col sopraggiungere del conflitto avrebbe temporaneamente mitigato gli animi: "Non solo il giudeo non ha spirito guerriero e sentimenti militari, ma [...] la totalità di ebrei si è distinta per una percentuale altissima d'imboscati per cui in definitiva la percentuale dei loro morti è stata per certe nazioni sensibilmente inferiore alle percentuali degli ariani [...]".

L'entrata in guerra dell'Italia non fece che diffondere notevolmente questo azzardato stereotipo, tanto che in una relazione al duce della Demografia e razza veniva sottolineato che: "Un altro malcontento è diffuso tra gli ariani per il fatto che nell'attuale stato di emergenza gli ebrei esonerati dal servizio militare sono rimasti alle loro speculazioni [...]".

Con l'evolversi negativa delle ostilità, la situazione della popolazione civile andava sempre più peggiorando. Per cercare di allentare i malesseri sociali le autorità tentarono di trovare delle giustificazioni, dei capri espiatori verso i quali fosse rivolta la rabbia generale. In questa circostanza lo stereotipo dell'ebreo affarista e pavido venne rinvigorito, infatti la "razza maledetta", già oggetto di estromissioni e di umiliazioni, faceva proprio al caso giusto; da un regime senza scrupoli e autoreferenziale nelle sue grottesche capriole, i *giudei* potevano nuovamente essere imputati non solo di mancanza di patriottismo perché *non facevano la guerra che invece avevano voluto*, ma allo stesso tempo potevano essere accusati di favorire la causa giudaico-massone, perché subdolamente asserviti alla perfida Albione. A tal proposito proprio "Il regime fascista" aveva acceso questa miccia: "E' ora di finirla con gli ebrei! Essi che non hanno e non avranno mai più l'onore di portare le armi, oggi non pensano che a far quattrini a palate alle spalle dei combattenti e dell'Italia in guerra. Si può ancora continuare così? Costoro sono i traditori della Patria, gli agitatori di tutte le latitudini, che la guerra hanno voluto sapendo di non farla".

Ovviamente tutto ciò era l'ennesima calunnia per infierire maggiormente e

gratuitamente su uomini e donne, forti del loro passato da Italiani, ma incapaci di difendersi contro quel nuovo *Golia* chiamato fascismo. Sarebbe bastato un poco di senso critico - al quale purtroppo gli Italiani non erano più abituati - per comprendere l'autentico *bluff* di Mussolini in tutta questa operazione, ma la calunnia fu invece generalmente accettata dall'opinione pubblica, perché garantiva una valida e comoda scusante alla catastrofica condotta delle armate italiane. Il risentimento popolare, seppur moderatamente, si fece sentire e per dare una risposta a quella tensione che era stata diffusa così scrupolosamente, Mussolini in maniera concreta nel 1942 volle "creare un clima di austerità e di forza nella vita civile del Paese in guerra, eliminando, anche per ragioni estetiche che non consentono a stonature tra il popolo tutto che lavora e combatte e alcune categorie di individui assenti o lontani dallo sforzo bellico della Nazione, [quindi a tal proposito] i Prefetti provvederanno a precettare per il Servizio del lavoro gli ebrei e gli elencati sfaccendati professionali, togliendo una buona volta dalla circolazione individui che rappresentano un peso morto nella vita italiana e che offendono con la loro oziosa esistenza, tanto più quando essa è adornata di benessere sociale ed economico, la dura e combattuta esistenza delle masse lavorative italiane impegnate entusiasticamente per la guerra e per la vittoria".

Attuando la legge già in vigore sulla "disciplina dei cittadini in tempo di guerra", il Governo ai primi di maggio predispose il servizio di lavoro coatto per tutti i maschi italiani tra i 18 e i 55 anni già esentati dal servizio militare; in questa categoria rientravano quindi primi tra tutti proprio i *fannulloni* ebrei. Questo evento, più propagandistico che altro, ebbe una risonanza pubblicitaria molto elevata a cura del Ministero della cultura popolare. Per tentare di risollevare l'opinione pubblica, tale Servizio di lavoro venne posto "sullo stesso piano del Servizio militare". Anche l'Unione della comunità cadde nel tranello della propaganda e ingenuamente, tramite un telegramma del suo presidente Almansi inviato a Mussolini, volle riaffermare "[...] incondizionata devozione degli israeliti italiani alla causa della Patria sicuro interprete sentimento correligionari lieti essere chiamati dare loro opera mentre tutte le forze della Nazione sono impegnate per la Vittoria esprimo a Voi Duce profonda riconoscenza per annunciata precettazione civile"

Per l'attuazione di tale operazione, durante l'intero mese di maggio il Ministero delle corporazioni chiese a tutti i prefetti del Regno di procedere alla raccolta di tutte le informazioni necessarie per compilare degli elenchi completi "degli sfaccendati professionali per togliere questi pesi morti dalla società" e quindi avviarli possibilmente a lavori manuali, perché indegni di quelli intellettuali. Venne specificato anche che i precettati ebrei non potevano lavorare insieme agli ariani e meno che mai averli alle loro dipendenze; per questo le autorità locali dovevano sempre tener presente le disposizioni razziali vigenti, in particolar modo le limitazioni che interessavano l'apparato bellico e la difesa del territorio nazionale. In virtù di ciò il Ministero della produzione bellica con la circolare 30/5/42 n.146/454 stabilì che "i cittadini italiani di razza ebraica non

potevano essere in alcun modo impiegati in stabilimenti ausiliari né come lavoratori manuali né come impiegati di concetto, equiparando in tal modo gli ebrei italiani ai cittadini stranieri". Proprio per questo motivo centinaia di lavoratori ebrei già avevano perso il loro posto.

Le destinazioni possibili per il lavoro coatto vennero proposte invece dal Ministero dei lavori pubblici, che comunque volle sottolineare come l'impiego di questi manovali non qualificati avrebbe ritardato il termine delle opere già in cantiere. Tuttavia lo stesso Ministero valutò che per i lavori idraulici, stradali e ferroviari potevano essere impiegati "3.275 operai non qualificati di razza ebraica per complessive 1.196.400 giornate". Nell'immediato potevano già subito essere sfruttati almeno 1.645 manovali in 15 opere pubbliche già avviate, i rimanenti 1.630 sarebbero potuti essere chiamati in un secondo tempo per altre 14 opere ancora non attivate.

Nelle liste, che gradualmente venivano formandosi, vennero compresi anche i discriminati ed anche coloro che avevano in corso la domanda di riconoscimento di non appartenenza alla razza ebraica. In agosto il Ministero dell'Interno aveva già individuato, tramite denunce alle prefetture, 9.865 ebrei italiani (4656 uomini e 5209 donne) e 1704 ebrei stranieri, passibili di immediata precettazione a richiesta degli stessi prefetti. Questi ultimi, insieme ad una rappresentanza dei rispettivi federali, questori e medici provinciali, dovevano porsi a capo di una Sezione speciale per l'avviamento al lavoro. Il cittadino precettato in nessun caso avrebbe potuto sottrarsi al suo dovere ed, in caso di episodi di diserzione e renitenza al servizio obbligatorio, i colpevoli dovevano essere sottoposti alle sanzioni previste, "dall'arresto fino alla denuncia al Tribunale Militare", senza discriminazioni di sorta e senza nessuna attenuante. Un primo avviamento al lavoro degli ebrei era già stato effettuato dalle seguenti prefetture:

- Roma: n° 360, destinati a lavori di pulizia a svasatura degli argini del Tevere;
- Milano: n° 53, adibiti a lavori prevalentemente agricoli;
- Firenze: n° 23, destinati a lavori di bonifica.

A Roma fu data una notevole pubblicità all'evento: fotografi e giornalisti accorsero per immortalare la punizione per "questi incomodi ospiti che fino ad allora erano stati parassiti, avendo avuto l'esonerazione dal servizio militare". I quotidiani della capitale per alcuni giorni fecero la cronaca del cantiere sul fiume, annotando sempre il numero dei lavoratori effettivi, dei malati e di quelli che non si erano presentati e quindi passibili di punizione.

Nella fase pienamente esecutiva, la precedenza per la precettazione fu assegnata per gradi in base all'età, i primi furono quelli delle classi tra il 1910 ed il 1922, ossia coloro "che avrebbero avuto obblighi militari se non fossero intervenute le leggi razziali". Seguirono gradualmente i senza stabile occupazione, gli addetti a lavori manuali, quelli occupati nel commercio, negli impieghi, nelle professioni e gli studenti. Gli enti locali ebbero inoltre la facoltà di effettuare eventualmente dei trasferimenti da altre province in caso di esigenze e bisogni specifici di mano d'opera, facendo rigorosamente un "uso adeguato alle con-

crete necessità della provincia perché lo strumento stesso non perda mai la sua forza più vera e autentica". In realtà le prefetture ebbero non pochi problemi ad utilizzare una massa di lavoratori non idonei, di cui francamente non avevano bisogno. Quando lo fecero presente, furono ammonite dal Ministero dell'Interno, che ribadì come "lo scopo della precettazione [...] ha altresì carattere politico e le disposizioni impartite, quindi, al riguardo devono trovare la più lata applicazione". Quindi fu ben presto chiaro che il lavoro forzato appariva più come facciata, ad uso e consumo delle riprese cinematografiche e delle fotografie e non realmente utile: "questo sarebbe stato abbastanza tedesco".

Anche in questa occasione non mancarono le eccezioni; gli ebrei stranieri vennero subito esentati dalla precettazione in base ad accordi tra i ministeri degli Esteri e quello dell'Interno, stessa favorevole sorte toccò agli appartenenti a famiglie miste, alle donne ebreë con prole minorenni, ai ministri di culto ed ai medici. In un primo tempo si pensò di usare questi ultimi come sostituti di quelli richiamati alle armi, ma ciò avrebbe portato gli ariani a farsi curare dagli ebrei e ciò per il regime non poteva essere considerato opportuno. Un caso singolare capitò ad U. Basevi che, chiamato con cartolina precetto nell'inverno 1942 per il lavoro come spazzino comunale di Verona, ogni mattina si vide stretta la mano dal colonnello comandante di una caserma degli alpini, che lo volle esentare dalla parte antistante all'entrata, che invece venne assegnata ad un soldato.

Nel complesso tutta l'operazione, comunque, come si è visto, si rivelò non solo una farsa colossale, ma anche una inutile perdita di tempo. Dopo molte fotografie e nessun risultato accettabile, le stesse ditte coinvolte, esasperate dalle contraddittorie quanto impraticabili direttive del governo, decisero di protestare attivamente, rifiutandosi di tenere così tanti operai non qualificati in lavori tanto inutili. Ovviamente questi provvedimenti, nella loro cretina inutilità fascista, furono meno atroci di quelli omologhi tedeschi, a dimostrazione "che il fascismo fino al 1943 non fu il nazismo, ma è anche vero che le leggi razziali [comunque] costituirono una [feroce] rottura del patto dell'emancipazione stabilito tra gli ebrei e lo Stato italiano". Questo ultimo giudizio, se ha del vero, però mostra una realtà solo parziale e giustificativa della politica fascista; va quindi aggiunto che, attraverso l'eliminazione dei diritti personali e civili, attraverso l'internamento nei campi o nelle carceri, attraverso i pedinamenti ed il lavoro coatto, prima dell'occupazione nazista si può concludere che lo Stato italiano non si sia limitato a *discriminare*, che comunque sarebbe già stato da solo deprecabile, ma ha dato attuazione ad una vera e propria *persecuzione*, sfatando quell'ormai assodato ed auto-assolutorio luogo comune - Italiani brava gente - che toglie troppe responsabilità solo perché gli altri hanno fatto di peggio e con maggiore convinzione.

#### 4.4. Alcuni casi di arianizzazione militare e di ebreizzazione

Si è detto come la linea di demarcazione tra *ariano* ed *ebreo* fosse cosa vaga e discrezionale, per il regime e per il suo dittatore; proprio questa attitudine sog-

gettiva d'interpretazione fu il mezzo per rendere ancora più opportunistico il corso razziale della politica fascista. Oltre ad alcuni casi di riesame, che permisero al serg. magg. pilota A. Montebrocchi e a O. Morpurgo di essere dichiarati ariani, ci fu il caso di elementi insostituibili per le loro altissime doti, che vennero ipocritamente rimessi sugli altari ed in servizio attivo, solo perché la situazione politico-militare era nel periodo più nero di tutto il ventennio. Mussolini aveva malignamente detto nel 1938: "Ci odieranno perché li abbiamo cacciati. Ci disprezzeranno perché li riammettiamo", invece questi pochi "fortunati", come il gen. U. Pugliese, che risollevò la flotta italiana affondata a Taranto, e il s.ten. Jesi risposero entusiasticamente con passione e con la coscienza di essere dei privilegiati, tra i tanti decorati e ufficiali ebrei, che avrebbero volentieri voluto perdere galloni e greche pur di reindossare la divisa in prima linea. A loro vanno aggiunti anche alcuni casi di militari dichiarati prima ebrei, ma poi arianizzati per nuove documentazioni sopravvenute, che ne risollevarono la sorte.

#### 4.5. La guerra in Italia... è colpa degli ebrei!

Dopo la perdita della Libia e di tutte le isole italiane del Canale di Sicilia, il 16 giugno 1943 uscì su "Il Tevere" un articolo piuttosto grottesco, col proposito di giustificare la pessima condotta della guerra, ormai arrivata "oltre le porte. Annibale è in casa nostra". L'articolista metteva in risalto come la causa delle sciagure belliche fosse da imputare alle congiure massonico-ebraiche che curavano gli interessi anglosassoni e della "cricca di Roosevelt". Egli tentava di convincere come le valide leggi fasciste erano disapplicate da quella burocrazia massone che serpeggiava nello Stato fascista, permettendo ad alcuni "ebrei [di essere...] *arianizzati in camera charitatis*, per aver detto che la mamma s'era, una notte, sbagliata di prepuzio? Non avete visto ebrei, con tanto di nome da ghetto, esibire imperterriti per i salotti e i marciapiedi la divisa dell'Esercito Italiano, cioè del *nostro* esercito e non del *loro*?"

Immediatamente l'Ufficio Stampa e Assistenza dello Stato Maggiore del R. Esercito si preoccupò di comunicare le tendenziosità dell'articolo al Gabinetto del Ministero della Guerra. Quest'ultimo, sentendosi toccato nel prestigio delle Istituzioni e dell'Esercito, volle far presente al Minculpop che "nessun militare di razza ebraica presta più servizio nell'Esercito italiano dal 1938 (e cioè dall'epoca in cui vennero applicate le note leggi razziali)", a maggior ragione nelle file degli ufficiali. Il Sottosegretario di Stato Sorice, dopo questa rimostranza, si sentì comunque di giustificare "Il Tevere", interpretando "l'accento contenuto nel citato articolo [...come riferito] a persone aventi nome ebreo *ma di accertata razza ariana*". Calunnie del genere non erano nuove, al momento del disastro di Taranto un certo rag. A. Giaccaglia aveva sostenuto le responsabilità degli ebrei nell'affondamento delle navi italiane.

## **Capitolo 5**

### **1943-1945 : Le due Italie**

#### **5.1. “La guerra continua”**

La guerra, che Mussolini in maniera scellerata e senza preparazione aveva voluto per forza dichiarare era stata un completo fallimento. I soldati italiani ebbero però un merito umano e morale non indifferente, che si portarono fieramente appresso anche dopo il termine delle ostilità. Infatti se le FF. AA. italiane erano state così militarmente efficienti nell'espulsione dei loro dipendenti ebrei, così non fu con gli ebrei residenti nelle zone d'occupazione all'estero. “La cultura del regio esercito italiano - tradizionale, liberale, massonica e filoebraica - comportava l'esistenza di un ordinamento all'interno del quale una cospirazione per salvare gli ebrei dai tedeschi, dai francesi o dai croati, sarebbe stata accettata”. Ecco quindi che nei territori occupati le nostre autorità militari arrivarono persino a difendere gli ebrei da eventuali molestie antisemite filonaziste. Gli stessi tedeschi, che fino all'8 settembre non si vollero occupare degli ebrei italiani e di quelli residenti in territorio d'occupazione italiano, non potendo aspettarsi “appoggi” dal Governo italiano, continuarono a non fidarsi neanche per questo aspetto dell'alleanza con l'Italia. Dall'ambasciata tedesca di Parigi si arrivò perfino a sospettare che vi fossero “ancora in Italia Ebrei e numerosi mezzi-Ebrei, ufficiali dell'Esercito”.

Nel frattempo in Italia, persa ormai la Sicilia, con la famosa seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 cadeva ufficialmente il fascismo. Gli Italiani, nel loro fragoroso giubilo, credettero che ormai tutto fosse finito, compresa la guerra, le limitazioni di ogni genere e quindi anche le persecuzioni razziali. Il nuovo governo Badoglio avrebbe dovuto sancire, in prospettiva, un taglio netto con il passato, ma se l'ambiguità contenuta nel comunicato sulla continuazione della guerra accrebbe ancor di più il sospetto dei tedeschi, ugualmente avvilì maggiormente gli Italiani, che iniziavano a chiedersi ormai ad alta voce perché si proseguisse ancora nelle scelte del regime decaduto e perché gli Alleati continuassero a bombardare l'Italia.

La fine del fascismo istituzionale non si rivelò quindi essere automaticamente la molla per modificare la situazione degli ebrei italiani. Nel luglio del 1943 vi erano due grossi problemi che il governo Badoglio non seppe o non volle risolvere. Il primo era la difficoltà di fermare la macchinosa burocrazia che continuava imperterrita nel suo lavoro di catalogazione ed aggiornamento delle informazioni sugli ebrei. Il secondo fu la scelta di non voler compromettere la debole situazione italiana con i tedeschi in casa; una eventuale abrogazione immediata delle leggi razziali avrebbe aggravato i già delicati rapporti con il sospettoso alleato germanico. La scelta del governo post-fascista di non intervenire sulla normativa antiebraica nel periodo dei «quarantacinque giorni» se appare «un fatto incontrovertibile», evidenzia allo stesso tempo una mancanza di saggezza, nonché un atto profondamente irresponsabile; lasciare intatta l'in-

tera organizzazione anagrafica in continuo aggiornamento non poteva che essere, come poi realmente fu, un grosso regalo alla "soluzione finale" degli ex alleati tedeschi, rendendo proporzionalmente colpevole anche lo stesso governo Badoglio. Questi, oltre ad arrestare e rinchiudere a Regina Coeli il 27 luglio Antonio Le Pera, capo della Demorazza (che acefala continuò comunque nella sua attività come se nulla fosse avvenuto), si limitò a circoscritti provvedimenti amministrativi, che se rendevano meno disumana la condizione degli ebrei, non certo la *normalizzavano*, lasciando la situazione pressoché immutata.

In questa situazione caotica, molti furono gli ex ufficiali ebrei che si offrirono nuovamente come volontari, con la illusoria speranza di vedere esaudito il loro patriottismo, ora che la dittatura era stata bandita. Nell'analisi delle varie lettere ed in particolar modo in una si evidenzia l'effettiva realtà contraddittoria della politica dei 45 giorni badogliani. All'indomani della caduta della dittatura fascista e de "l'avvento della libertà" sembrerebbe paradossale per un ebreo il desiderare di "dare il suo modesto contributo alla riconquista dell'indipendenza della Patria tanto amata" se ciò doveva comportare di continuare a combattere al fianco dell'antisemita Germania contro quegli stessi Alleati, già osannati come liberatori nei primi paeselli siciliani, dove la guerra era sostanzialmente già finita. Questa contraddizione, già peraltro emersa nel 1939-40, non può che essere spiegata, a sessant'anni di distanza, col desiderio da parte di molti ebrei di rivendicare quel sentimento di attaccamento al proprio Stato, indipendentemente dalle posizioni vigenti e quindi inconsciamente *autolesioniste* di un popolo già umiliato e calpestato abbondantemente dalla dittatura del proprio duce.

Il Ministero della Guerra, coerentemente con l'ambiguità del Capo del Governo, aveva rifiutato tanta fedeltà e valore, ma a fine agosto si preoccupò almeno di richiedere un intervento al Ministero della produzione bellica, affinché con una circolare riservata, da inoltrare alle diverse delegazioni ministeriali, abrogasse la precedente, che impediva agli ebrei italiani di essere impiegati in stabilimenti ausiliari. Al pressoché totale immobilismo del governo non si allinearono alcuni singoli organi pubblici, come l'istituto del Nastro Azzurro che, tramite il suo nuovo commissario generale Martelli, dispose la riammissione dei decorati ebrei all'interno dell'ente. Lo stesso Martelli si rese tramite di una richiesta dell'Unione delle comunità per riammettere "nell'ora grave che volge" gli ebrei nell'esercito. Anche l'U.N.U.C.I., sentito il parere del Ministero della Guerra, riaprì le iscrizioni anche per gli "ufficiali in congedo assoluto di razza ebraica" alla fine di agosto. Il 4 settembre finalmente fu la Direzione Generale Personale Ufficiali a chiedere un intervento governativo su "le decisioni del caso, trattandosi di questioni di carattere generale".

## **5.2. "...nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione..."**

Poche ore dopo la comunicazione alla radio dell'armistizio con gli anglo-americani, la fuga di Badoglio e del Re non solo abbandonò Roma in balia degli

eventi, ma tra l'altro la lasciò piena zeppa di documenti riservati e vitali, una inaspettata ulteriore dote per i tedeschi ormai padroni dell'Urbe. La reazione di questi ultimi fu appunto avvantaggiata da tutti gli incartamenti, ormai lasciati alla mercé del primo venuto. Ad alti livelli ne fecero le spese uomini come Cavallero, ma a quelli più bassi ne subirà tragicamente le conseguenze soprattutto la maggior parte di quegli ebrei, che ormai avevano creduto che la fine di Mussolini avrebbe comportato un veloce miglioramento della loro vita di esseri umani.

In questi frangenti, il gen. U. Pugliese riuscì a cavarsela solo perché la sua nuova condizione di *ariano*, obbligò la Gestapo a rilasciarlo, dopo però averlo interrogato per otto ore a via Tasso, ma tra le innocenti vittime del rastrellamento del 16 ottobre 1943, ci fu anche il semiparalizzato amm. A. Capon e lo stesso giorno a Parma venne arrestato anche il gen. di div. A. Bachi. Anche in questa ultima circostanza, il tentativo, di poter suscitare nei carnefici un benché minimo riguardo per il loro glorioso passato, fu inutilmente esperito. Neppure il vegliardo ammiraglio si astenne da questo triste e mortificante rituale; egli continuò a portare con sé una lettera di Mussolini e, benché fosse molto pessimista, sperava di guadagnarsi con essa qualche ultimo favore. Capon, addirittura fino al giorno del suo arresto, provò sentimenti favorevoli per il duce, per il nuovo stato fascista di Salò e per l'intenzione di continuare a combattere al fianco dell'alleata Germania. Tuttavia, senza alcuna distinzione e senza scrupoli anche l'amm. Capon ed il gen. Bachi, deportati in mal condizioni ad Auschwitz, come molti altri, furono immediatamente gassati.

Frattanto, con la disperata difesa dei giorni successivi all'armistizio, iniziarono a nascere, "per generazione spontanea da un sentimento pressocchè generale di sdegno, di ribellione e di ostilità contro i tedeschi e fascisti e dalla coscienza vaga ma profonda che bisogna fare qualche cosa [sic] e farla presto", organizzazioni e nuclei combattenti nelle zone libere come in quelle ancora occupate. Una delle prime iniziative in questo senso fu quella promossa dal ten. col. Cohen ancora in congedo assoluto per motivi razziali. Questi si rese artefice del progetto per la costituzione del Comitato organizzativo della "Legione Volontaria Garibaldina" a Lecce, "completamente indipendente dai partiti" e con "unico scopo [...] la lotta a fondo contro i tedeschi e i fascisti, per la liberazione del suolo della patria [...] in accordo con le autorità superiori dell'Esercito". L'iniziativa vista con sospetto per i suoi elementi, considerati pericolosi dalle autorità militari, non venne accolta nella sua interezza, riservando al solo S.M. del R. Esercito la facoltà di porre concessioni per le eventuali altre organizzazioni simili.

Nel frattempo tardivamente e soltanto a Brindisi il governo, ormai solo del *Sud*, si sentì sicuro di poter mettere mano in piena tranquillità all'eliminazione delle leggi anti-ebraiche, avviando la procedura per la loro abrogazione. Un fatto curioso fu la nomina tra i membri del governo proprio di due politici ebrei, Guido Jung e M. Fano, che per la legislazione, che ancora non si era provveduto ad abrogare, non avrebbero potuto far parte di organi dello Stato.

Il lento lavoro per la revisione delle leggi, fu preceduto in taluni casi dal

reintegro nei diritti indipendentemente dalle norme ancora in vigore. Il Ministero della Marina da Taranto chiese all'Ufficio Affari Civili presso il capo del governo a Brindisi dei chiarimenti sulla «comunicazione relativa al richiamo in servizio degli ufficiali di razza ebraica» e se esso fosse stato motivato da una norma in vigore.

Nel frattempo al Nord, il nuovo stato satellite della Germania, la R.S.I. continuò nella logica *facilona* e contraddittoria cara al fascismo, dichiarando che «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica» o, inserendo perfino l'antisemitismo come materia di studio per gli allievi ufficiali della G.N.R. e sfacciatamente commemorando pomposamente nel 1944, come se niente fosse, la morte di un eroe fascista di origine ebraica: il console A. Liuzzi. Tuttavia anche al Sud il governo darà prova di incoerenza madornale, infatti bisognerà aspettare ben sei mesi dopo quel 25 luglio per veder approvati tre regi decreti legge che sanzionavano l'abrogazione della legislazione antisemita, permettendo finalmente agli ebrei di riacquistare quei diritti essenziali che barbaramente erano stati loro tolti nel 1938. Il RDL 6 gennaio 1944, n. 9 e quello 20 gennaio 1944, n. 25 prevedevano nell'immediato «la reintegrazione nei diritti civili e politici dei cittadini italiani e stranieri già dichiarati di razza ebraica o considerati di razza ebraica», mentre il R.D.L. n. 26 di argomento patrimoniale invece fu posticipato irresponsabilmente a data da definirsi. Esso fu pubblicato e reso operante solo successivamente con il decreto legislativo luogotenenziale 5 ottobre 1944, n. 252. L'obiettivo della nuova legislazione era di dare l'avvio in tempi brevi ad una serie di atti normativi, che avrebbero dovuto in maniera veloce *reintegrare*, *restituire* e *risarcire* tutto il maltolto e allo stesso tempo di cercare di favorire quel tentativo di reinserimento degli ebrei nella più vasta vita sociale della Nazione italiana.

Dopo 6 anni, come tutti gli ex-dipendenti pubblici, quindi anche i militari ebrei in congedo, riacquistarono il diritto di poter ritornare ai loro impieghi ed ai loro incarichi professionali.

Per quanto riguarda lo specifico degli ambienti militari la circolare n. 119/10 del 22 marzo 1944 della Direzione generale leva sottufficiali e truppa rendeva operante la norma reintegrativa del gennaio, inserendo tutte le classi di leva dal 1920 al 1924 in quella del 1925, soggetta in quel periodo a chiamata.

Teoricamente le nuove norme, ormai in vigore, avrebbero dovuto garantire tutto ciò, tuttavia un problema di fondo portò a complicare concretamente la situazione: all'atto pratico non esistevano Forze Armate italiane ben organizzate e di conseguenza appariva pressoché impossibile permettere nell'immediato questo previsto ripristino all'interno delle amministrazioni e dei comandi militari.

Se già dal gennaio 1944 era stata disposta la chiamata alle armi dei cittadini di religione israelitica delle classi di leva dal 1919 al 1925 residenti in Puglia, Basilicata e Molise, solamente in maggio veniva disposta la riammissione in servizio degli ex militari, congedati per motivi razziali. Ovviamente, vista la frammentazione della situazione politico-militare dell'Italia, questa riammissio-

ne risultò poca cosa, considerato che le comunità più numerose erano stanziate nelle grosse città del centro-nord, tagliate ancora fuori dalla linea del fronte e dalla lenta avanzata degli Alleati.

Per avere un concreto riordinamento in materia da parte dei Distretti Militari bisognerà poi attendere oltre la fine della guerra; l'8 ottobre 1945 la circolare 408/3133 della Div. leva del Ministero della Guerra provvedeva a dare indicazioni specifiche sulla sistemazione dei ruoli dei sottufficiali e militari di truppa, soggetti al collocamento in congedo per motivi razziali. Questa vasta operazione di riassetto avrebbe così sciolto quel groviglio burocratico di direttive che tanto avevano creato confusione allo stesso ministero ed alle sue sedi periferiche di leva nel 1939.

Nel frattempo, indipendentemente dalle incertezze politiche-militari che investivano le sorti della Penisola, dopo molte richieste in proposito, il governo di Londra il 20 settembre 1944 autorizzò la formazione in Palestina di una «brigata rinforzata» completamente ebraica, ma non vide di buon occhio l'idea profilata invece dalle varie agenzie ebraiche, ossia la possibilità di arruolare anche ebrei provenienti dai vari paesi europei. Indipendentemente dalla contrarietà degli Alleati, nelle zone dell'Italia liberata, l'eventualità di potersi arruolare in una unità tutta ebraica ottenne un'ondata di entusiasmo. Una centrale di reclutamento venne aperta a Roma e venne formato un Comitato per gli arruolamenti, nel quale tra i vari eminenti nomi della comunità, spiccava l'avvocato Carpi. Molti furono quelli che si presentarono come volontari, tra i quali non poteva mancare il solito "più decorato d'Italia" gen. E. Pugliese. Diversamente dalla versione ufficiale che voleva l'operazione un fallimento, fu l'ostruzionismo britannico ad impedire a questi aspiranti di essere inquadrati nel reparto ebraico di Sua Maestà, facendo svanire ancora una volta le speranze degli ebrei italiani di poter combattere. Nell'Italia a mano a mano liberata sarà anche attivo il CRDE, dopo il novembre 1944, una organizzazione che si appoggiava alla Brigata Ebraica facente parte dell'Esercito Britannico, la quale si occupava anche di aiutare il recupero di ebrei dai territori nazisti.

### **5.3. Ebrei nella Resistenza e nel ricostituito Regio Esercito**

Italiani tra gli italiani, ci furono anche circa 2000 ebrei, fra coloro che decisero di combattere i tedeschi alla macchia nelle file della Resistenza, dei quali anche alcuni veterani ex-militari di religione israelitica, che finalmente potevano non solo tornare a combattere per la loro Italia, ma questa volta anche contro quei nazisti e quei fascisti che tanto avevano contribuito all'annientamento morale e fisico dei loro correligionari.

Come si è visto la catastrofe dell'8 settembre, aveva creato un numero ragguardevole di combattenti non regolari che senza ordini precisi cercava di colmare l'assenza dello Stato nei territori ancora soggetti all'occupazione tedesca. Per colmare questa carenza istituzionale, ma anche per rendere più credibile agli Alleati l'impegno politico-militare italiano nello sforzo bellico, il Regno del

Sud si impegnò a rendere regolari molti di quei combattenti “sbandati”, costituendo e poi rafforzando 6 *Gruppi di combattimento* completamente italiani, da inserire sotto il comando alleato nella lotta per la liberazione dell’Italia. Così in maniera camaleontica la guerra perduta dall’Italia si trasformava in una serena quanto bizzarra *cobelligeranza* con la “cara, perfida Albione”. Benché la *Allied Control Commission* consentisse allo Stato Maggiore del R. Esercito di poter arruolare coloro che volevano combattere contro i tedeschi, attraverso dei bandi nei territori liberati, essa stabilì anche che il loro numero totale non dovesse eccedere le 360.000 unità.

Dopo la liberazione di Roma anche il D. M. della capitale rese noti in autunno alcuni bandi di arruolamento, che trovarono un certo entusiasmo da parte di molti giovani. Tra quelli che si offrirono volontari c’erano anche due ebrei: Egipto Piperno, che poi verrà destinato al Gruppo di combattimento “Cremona” e Aldo Passigli. Oltre a questi due casi sembra che anche un altro ebreo di Roma, di cui non è certa l’identità, partecipò da regolare alla campagna d’Italia, come aggregato alla 5<sup>a</sup> Armata statunitense, combattendo sul fronte adriatico.

Parallelamente ai *Combat Group*, si venne organizzando un gruppo di 240 giovani ufficiali italiani destinati al collegamento all’interno dell’8<sup>a</sup> Armata britannica. La scelta per gli elementi adatti fu molto oculata, infatti oltre ad una notevole padronanza della lingua inglese era comunque necessaria non solo una indiscussa fedeltà alla monarchia sabauda, in quel periodo requisito non troppo diffuso, ma anche capacità diplomatiche adeguate per il delicato compito che li vedeva “soldati di due re”. La partecipazione ebraica a questo altro modo di combattere contro il nazi-fascismo approssimativamente fu di 10 elementi.

## Capitolo 6

### Il secondo dopoguerra

#### 6.1. I militari ebrei, una specie in via d'estinzione

Questi sono gli unici elementi materiali rimasti ancora oggi per rammentare l'imponente e determinata presenza ebraica all'interno delle Forze Armate italiane, attraverso un apporto costante dall'epoca del Risorgimento fino alla tragedia delle leggi razziali, per poi riemergere fieramente dopo il 1943. La differenza tra i due periodi non sta certo nell'intensità del sentimento, ma evidentemente nel numero. Escludendo le vittime della Shoah, se prima del 1938 la percentuale di militari e soprattutto di ufficiali era di molte volte superiore alla presenza ebraica all'interno della popolazione italiana (0,1%), nel periodo del secondo dopoguerra la partecipazione ebraica alle Forze Armate italiane è stata scarsa per non dire pressoché nulla. Molti concittadini ebrei, a torto o a ragione, non si vollero riconoscere o non riuscirono ad identificarsi più con quel sentimento di identità in Italia e andarono a vivere ed a combattere nella "patria" Israele, perché sentirono essere quello la loro *Patria* più autentica. Risulta quindi assai difficoltoso trovare elementi sufficienti per continuare la storia dei militari ebrei dagli anni '50 in poi.

Gli unici esponenti, degni di nota, rimasero i già estromessi e reintegrati gen. Giorgio Liuzzi e il gen. Paolo Supino, nonché lo stesso - soltanto d'origine - gen. Alberto Rovighi. Proprio questo ultimo, nella sua ricerca, ha inserito un elenco degli ufficiali riammessi a tutti gli effetti (in servizio o nella riserva) nel 1948; sarebbero 25 che continuarono la carriera nell'Esercito, 19 nella Marina e 22 nell'Aeronautica. Questi dati, riferiti agli ex, però si sono sempre maggiormente assottigliati con l'andare del tempo, per la mancanza di ricambio generazionale rilevante.

#### 6.2. Conclusioni

In conclusione a questo studio appaiono ormai fin troppo chiari i motivi scatenanti che indussero Mussolini ed il suo regime, nel periodo tra il 1937 ed il 1938, ad avviare anche in Italia, in contrasto con la posizione socio-culturale precedente, la campagna e la legislazione antisemitiche. Non essendo, come quello omologo nazista, di carattere ideologico, ma di carattere politico-strategico, il razzismo italiano aveva inevitabilmente uno scopo pratico ben chiaro e preciso nella mente del duce: avviare la sterzata totalitaria per rendere più potente lo "Stato fascista" all'interno ed all'esterno della Nazione.

Il punto, quindi, è capire se questo obiettivo sia stato raggiunto oppure eventualmente quale risultato imprevisto abbia invece conseguito; lo sviluppo degli eventi successivi, in maniera palese, ha mostrato come questo ambizioso e tetro progetto in realtà fosse solo un'artificiosa utopia e quindi destinato al fal-

limento in vari livelli della politica mussoliniana. Innanzitutto l'alleanza con la Germania si rivelò subito una sudditanza più che una unione alla pari, col risultato di porre Mussolini alternativamente nell'avvilente ruolo di "brillante secondo" od in quello forse più veritiero di profittatore. Parallelamente, le sconfitte diplomatiche e militari all'esterno rispecchiavano la situazione negativa dell'interno; il tentativo rivoluzionario di creare l'*italiano nuovo* ed il *fascista perfetto* non incontrò la collaborazione degli stessi Italiani, che venivano quindi, per mancanza di realismo, giudicati a secondo dei casi, pietisti od addirittura anti-Italiani dagli stessi gerarchi. Proprio su questo aspetto il dittatore italiano si sentì ancora più frustrato agli occhi dell'alleato germanico: il *maestro* dei fascismi non poteva permettersi di essere accusato di superficialità da uno *scolaretto* d'oltralpe, come Göbbels, "in quanto [il fascismo...] non fu in grado di inculcare un vero e proprio sentimento di antisemitismo nell'animo dei suoi soldati".

In tutto ciò quale ruolo invece ricoprirono i perseguitati e quale risultato venne raggiunto sulla loro pelle, il vero *mezzo* per compiere il *fine* politico di Mussolini? Il complicato e farraginoso metodo avviato dalla burocrazia fascista rese la vita indubbiamente infelice e piena di privazioni per gli Italiani ebrei, ma non raggiunse - fortunatamente - l'ipocrita e criminale obiettivo voluto. L'effetto, per quanto riguarda le Forze Armate, fu che nel periodo 1939-1943 gli ebrei furono estromessi da ogni reparto, posti in congedo ed esclusi da ogni possibile ulteriore arruolamento. Diversamente dalle intenzioni ("Ci odieranno perché li abbiamo cacciati"), ciò non annullò né scalfì il patriottismo e la fedeltà dei militari ebrei per il regime, né tanto meno questa scelta rafforzò lo spirito e l'eroismo degli *ariani* alle rinnovate istituzioni fasciste. Affossare il morale della popolazione ebraica con accuse infamanti, con crudeli disagi non comportò affatto lo sperato innalzamento della razza italica, che avrebbe dovuto scatenare un vigore ariano portatore di onori e vittorie. Tutto quello che Mussolini si aspettava non avvenne e non perché le cricche giudaico-massoniche proteggevano i propri compari - come spesso veniva detto - ma semplicemente perché si era stupidamente tentato un innesto estraneo alla società italiana. Questo fallimento fu inevitabile perché la Nazione da molto tempo aveva invece accettato ed incoraggiato pacificamente l'emancipazione e l'integrazione di uomini e donne, Italiani a tutti gli effetti. L'Unità d'Italia era stata realizzata anche per mezzo della componente israelitica della società italiana; per questo essa inserì gli ebrei a pieno titolo nello Stato e nella nascente Nazione e per il loro numero esiguo il sentimento patriottico ne accelerò l'integrazione. Una situazione analoga avrebbe creato un caso atipico per la Germania guglielmina e weimariana, nella quale "un ministro della Guerra ebreo sarebbe stata una contraddizione in termini" e dove l'antisemitismo e le successive leggi razziali se non potevano avere "una giustificazione, per lo meno potevano [avere] una razionale spiegazione".

Indipendentemente da quello che accadde nel periodo 1938-1945, lo sconfitto antisemitismo fascista ebbe purtroppo un colpo di coda non trascurabile; l'effetto non si realizzò subito, ma dopo qualche anno. Mussolini, inconsapevolmente ma tuttavia con profonda efficacia, colpì a morte la generazione suc-

cessiva, quella che comprese meglio il tradimento, quella che, non essendo stata fascista, aveva gli elementi per capire e giudicare ciò che realmente era accaduto, senza retaggi passionali o nostalgici. Fu questa generazione che non volle perdonare l'ingratitude dello Stato italiano e si chiuse in un silenzioso isolamento nei confronti di quelle istituzioni che tanto ottusamente avevano tradito i loro padri. Come si è visto, le Forze Armate non avevano fatto eccezione, anzi sottolineavano ancora di più questa frattura, essendo state esse, per la posizione istituzionale che ricoprivano, le paladine dell'ordine e della disciplina, anche nel periodo della dittatura.

Proprio per questo motivo un'altra vittima della campagna razziale fu la memoria. La memoria collettiva delle comunità dopo la seconda guerra mondiale ha dimenticato che anche gli ebrei, come gli altri Italiani, erano stati fascisti entusiasti e convinti plaudenti al balcone di Palazzo Venezia, e che il consenso non venne del tutto ritirato - almeno da una parte dell'Ebraismo italiano - neppure con le leggi razziali. Anche dopo il 1938 una parte almeno - i militari e non solo - aveva continuato a *credere* ed ad *obbedire*, con il solo rammarico di non avere il diritto di *combattere*. Le ultime considerazioni dell'amm. Capon, poco prima della sua deportazione, esortando i suoi figli all'amor di patria "con tutta la fede ed il fervore col quale la ha amata vostro padre", conferma quanto fosse vivo l'attaccamento al regime anche dopo il 1938: "Del resto le mie convinzioni e la mia professione di fede non mutarono neanche quando fui colpito dalle inique leggi razziali".

La continuità dell'esistenza non si adatta alle divisioni artificiali della periodizzazione storica; la fine di ogni regime di massa crea un problema di coscienza proprio per le stesse masse, che se da una parte vorrebbero ricominciare *ex novo* la loro vita sociale, dall'altra, nel loro interno, mantengono il peso della situazione precedente. Questo avviene proprio perché quando l'ordine precedente viene meno, affiora la realtà che permetteva di reggerlo: il popolo coinvolto aveva ricoperto fino a poco prima il doppio ruolo di suddito vessato e di creatore di consenso, senza il quale la sola forza dei pochi al governo non avrebbe potuto garantire la sopravvivenza del regime stesso. Tale considerazione valeva per i Tedeschi della "Germania anno zero" che ipocritamente stentarono a credere alle camere a gas, per gli Italiani di Piazzale Loreto che presero a calci il cadavere dell'uomo amato per venti anni ed in tempi più recenti per gli Iracheni che da un giorno all'altro hanno distrutto le effigie del dittatore Saddam Hussein, al quale solo pochi mesi prima era stata plebiscitariamente riconfermata, all'unanimità di popolo, la carica che ricopriva ormai da quasi trent'anni.

In Italia dopo il 1945 solo pochi ebbero il coraggio di ammettere il loro passato da *gagliardi* fascisti, fare il *mea culpa* e ricominciare con basi completamente nuove la propria vita, ma questa verità - ammettere di essere stati fascisti - appariva disagiata invece per coloro che, come gli ebrei, avevano tanto patito ingiustamente, senza tuttavia annullare la propria fede al regime. La morte di quell'interpretazione di *Patria* (cara ad Ernesto Galli della Loggia), che il fascismo aveva sostituito a quella risorgimentale, avvenuta tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, rese per magia tutti gli Italiani oppositori alla dittatura.

Quanti nei mesi successivi andavano a letto in camicia nera e si risvegliavano l'indomani mattina col fazzoletto rosso al collo?

Per questo motivo la verità sul proprio passato fascista venne rimossa, trascurata, abbandonata fino a divenire per certi versi ingombrante. Per gli Italiani ebrei, questo oblio era motivato anche dal fatto che l'ammissione di questa realtà avrebbe nuociuto agli animi, perché avrebbe fatto emergere lo sconforto per non essersi ribellati od opposti ad un regime dittatoriale sorto negli anni venti, ma divenuto anno dopo anno più opprimente, tanto da rivelarsi totalmente insopportabile per loro, proprio a partire dal 1938. Ancora oggi questa verità contrasta con la *vulgata* che vuole gli ebrei tutti antifascisti sin da subito ed ecco quindi come si spiega il curioso disorientamento dei più - ebrei e non - su un argomento come quello sin qui trattato, con la relativa domanda di rito: "perché, c'erano molti militari ebrei durante il fascismo?". Ecco quindi che tutto il patriottismo - compresa l'adesione al fascismo -, degli Italiani ebrei fino al 1943 viene oggi rimosso e le numerose lettere di richiesta di arruolamento nel 1939-1943 vengono dimenticate negli archivi proprio da coloro che le hanno scritte.

La svolta antisemita di Mussolini non tolse al *soldato ebreo* il presente (di allora), ma a posteriori il suo futuro e più gravemente il suo passato patriottico ed eroico pienamente italiano. Se dopo la seconda guerra mondiale l'idea di *Patria*, si è intiepidita nell'animo degli Italiani, proprio perché troppo legata ad un periodo che la rende sinonimo di dittatura e guerra, ciò è a maggior ragione valido per gli ebrei. Visto che i cittadini della Repubblica italiana sono poco portati (eccetto le strumentalizzazioni da propaganda elettorale) a "celebrare" la *valorosa* ma *sfortunata* sconfitta di El Alamein, perché gli ebrei dovrebbero ricordare con orgoglio i loro correligionari Cesare Ovazza o Guido Liuzzi? Non è forse sventurata la terra che ha bisogno di eroi?

Tuttavia, proprio l'argomento trattato permette di capire come la *nostra* realtà nazionale mostri un aspetto più generale degno di menzione: per tutti gli Italiani la *Patria* - tristemente - ha perso il suo senso più autentico.

Risulta lampante che tra le affermazioni di Galli della Loggia e quelle di chi scrive ci sia un abisso nel definire il concetto di *Patria*. Asserire che essa sia morta a partire dal 25 luglio o dall'8 settembre 1943, significa trovare una continuità diretta tra il Risorgimento ed il fascismo, il che - francamente - risulta assurdo. Indubbiamente le guerre d'Indipendenza, fatte da una élite, hanno creato una realtà patriotticamente debole e poco sentita, a cui successivamente Mussolini, dando un simulacro di concretezza, ha anche imposto arbitrariamente un significato totalmente diverso. Strillare "Roma o Morte" oppure "obbedisco" nel 1922 non rese certo patrioti gli squadristi, li rese solamente paladini di una fede verso un nuovo Stato. Gli ideali sociali di libertà ed indipendenza di Mazzini e Garibaldi sono agli antipodi di quelli nazionalisti e coloniali da "grande proletaria", che invece il dittatore ha innalzato come ossatura nazionale del suo regime. Gli antifascisti e gli ebrei sono stati quelli che hanno perso una "Patria" molto prima dell'estate 1943, ma allo stesso tempo ne hanno recuperata un'altra: la "*vera Italia*"; non a caso sin dagli anni venti, poi in Spagna e successivamente nell'opposizione alla guerra hitleriana si battevano da patrioti in

formazioni dette “garibaldine”, in cui campeggiavano i termini Giustizia e Libertà, valori poco considerati dalla “Patria fascista”. “Per gli antifascisti che credevano nel mito nazionale, il fascismo aveva rappresentato per un ventennio la *falsa Italia*; era stato l’Anti-nazione”<sup>1</sup> e per questo che l’estate del 1943 non significava ai loro occhi la morte della *Patria*, casomai il suo *risorgimento*.

Come detto, l’abisso interpretativo rimane e, secondo Galli della Loggia, la Resistenza non ha rappresentato quella valida alternativa di *idem sentire* che invece il regime aveva saputo artificiosamente creare; quindi, egli giudica troppo tiepido il sentimento repubblicano, forse solo perché è lontano da quello fiero e combattivo dei gagliardetti al vento? E come “sarebbe stato possibile fare, dopo il 1945, per indurre i nostalgici del Ventennio ad accettare un’idea di patria diversa da quella militarista e imperialista da essi amata e mai esistita realmente se non nella tronfia retorica patriottarda del regime”?<sup>2</sup>

“La guerra e la disfatta militare avevano rivelato l’irreparabile frattura tra fascismo e nazione”.<sup>3</sup> Con il senno del poi si può continuare a dire che, anche nel secondo dopoguerra, gli ebrei hanno mantenuto la stessa indole di tutti gli altri Italiani, in quanto Mussolini, favorendo il sovvertimento e la morte dei sentimenti risorgimentali di eroismo e di valore militare, di riflesso ha colpito a ritroso buona parte della *Patria italiana* del Risorgimento, quella costruita anche dagli ebrei.

<sup>1</sup> E. GENTILE, *La Grande Italia*, Mondadori, Milano, 1997, p. 220.

<sup>2</sup> G. ALIBERTI, *La resa di Cavour*, Le Monnier, Firenze, 2000, p. 248.

<sup>3</sup> E. GENTILE, *Op. cit.*, p. 218.

## FONTI

### Fonti archivistiche

ACDEC, Archivio del Centro di documentazione ebraica contemporanea - Milano

ACS, Archivio Centrale di Stato - Roma

AUCEI, Archivio dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane - Roma

AUSSME, Archivio ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito - Roma

### Bibliografia essenziale

- Adriacus (A. Capon), *Pro Patria - Note autobiografiche dedicate ai miei figli*, 1943
- G. Aliberti, *La resa di Cavour*, Le Monnier, Firenze, 2000
- G. Bedarida, *Gli Ebrei d'Italia*, Livorno, 1950
- G. Bedarida, *Gli Ebrei nel risorgimento italiano*, in "La Rassegna Mensile Israel" XXVII (1961)
- E. Bittanti Battisti, *Israel-Antisrael*, diario 1938-1943, Caliano (TN) 1984
- F. Bruno, *I Rabbini in A.O.I.* in "Militaria" anno 2, numero 7 - gennaio 1994
- E. Capuzzo, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Roma, 1999
- N. Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Roma, 1986
- G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, 1990
- R. De Felice, *La legislazione del fascismo in La legislazione antiebraica in Italia*, Roma, 1989
- R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II - *Lo stato totalitario 1936-1940*, Torino, 1982
- R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I - *La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 1966
- R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I - *L'Italia in guerra 1940-45*, tomo I, Torino, 1990
- R. De Felice, *Prefazione* a N. Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*, Roma, 1986
- R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1993
- S. Foà, *Gli ebrei nel Risorgimento italiano*, Assisi/Roma, 1978
- G. Formigini, *Stella d'Italia Stella di David*, Milano, 1970
- M. Franzinelli, *Stelletta, croce e fascio littorio - L'assistenza religiosa a militari, balilla e camice nere 1919-1939*, Milano 1995
- F. Fucci, *La brigata con la stella di David - Una pagina poco conosciuta della Seconda Guerra Mondiale*, in "Storia Illustrata", n. 310-settembre 1983
- L. Garibaldi, *La guerra (non è) perduta - Gli ufficiali italiani nell'8ª Armata britannica (1943-1945)*, Roma, 1998
- E. Gentile, *La Grande Italia*, A. Mondadori ed. - Milano, 1997
- L. Livì, *Gli ebrei alla luce della statistica. Evoluzione demografica, economica e sociale*, Firenze, 1920.

- M. Michaelis, *Gli ebrei italiani sotto il regime fascista* (1<sup>a</sup> puntata), in "La Rassegna Mensile Israel" XXVIII (1962) n. 5
- M. Michaelis, *Gli ufficiali superiori ebrei nell'esercito italiano dal risorgimento alla marcia su Roma*, in "La Rassegna Mensile Israel" XXX (1964) n. 4
- M. Michaelis, *Il Generale Pugliese e la difesa di Roma*, in "La Rassegna Mensile Israel" XXVIII (1962) n. 6-7
- M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Milano, 1982
- S. Minerbi, *L'antisemitismo fascista negli scritti di De Felice e di altri storici*, in AA.VV., *Renzo De Felice: la storia come ricerca*, Roma, 2001
- S.I. Minerbi, *Le leggi razziali ed i singoli ebrei*, in *La legislazione antiebraica in Italia*, Roma, 1989
- E. Momigliano, *Storia tragica e grottesca del razzismo italiano*, Milano, 1946
- M. Mondini, *L'identità negata: materiale di lavoro su ebrei ed esercito dall'età liberale al secondo dopoguerra*, in *Gli Ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica* di I. Pavan e G. Schwarz, Firenze, 2001
- G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa*, Roma/Bari, 1992
- L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria: gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-45)*, Milano, 1991
- L. Picciotto Fargion, *La liberazione dai campi di concentramento e il rintraccio degli ebrei italiani dispersi* in M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita, vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Firenze, 1998
- L. Preti, *Impero fascista africani ed ebrei*, Milano, 1968
- E. Pugliese, *Io difendo l'esercito*, Napoli, 1946
- E. Pugliese, *L'Esercito e la cosiddetta marcia su Roma*, Roma, 1958
- E. Righini, *Semitismo e Antisemitismo in Italia*, Milano/Palermo, 1901
- A. Rovighi, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello stato italiano*, Roma 1999
- E. Rubin, *140 Jewish Marshals, Generals and Admirals*, London, 1952
- E. F. Sabatello, *Il censimento degli ebrei del 1938*. Note metodologie, in "La Rassegna Mensile di Israel", XLII, gen-feb. 1976
- E. F. Sabatello, *Indagine statistica sugli ebrei in Italia II*. Caratteristiche professionali e sociali delle Comunità, in "La Rassegna Mensile di Israel", XXXIV, nov. 1968
- E. F. Sabatello, *Le conseguenze sociali ed economiche delle persecuzioni sugli ebrei in Italia*, in *La legislazione antiebraica in Italia*, Roma 1989
- E. F. Sabatello, *Social and Occupational Trends of the Jews, 1870-1970*, Ph. D. thesis, Jerusalem, The Hebrew University, 1972
- E. F. Sabatello, *Trasformazioni economiche e sociali degli ebrei in Italia nel periodo dell'emancipazione*, in *Italia Judaica, Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Roma, 1993
- M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino, 2000
- M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Torino, 1994

- D.V. Segre, *L'emancipazione degli ebrei in Italia*, in M. Toscano, *Integrazione e identità* (a cura di), Milano, 1998
- A. Segre, *Memorie di vita ebraica*, Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme 1918-1960, Roma, 1979
- F. Servi, *Gli aspetti Israelitici d'Europa nella civiltà*, 1871
- G. Sottocchia, *Sotto la maschera d'Israele*, La Prora - Milano, 1937
- A. Spinosa, *Mussolini razzista riluttante*, Milano, 2000
- J. Steinberg, *Tutto o niente. L'Asse e gli Ebrei nei territori occupati, 1941-1943*, Milano, 1997
- A. Stille, *Uno su Mille - Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Milano 1991
- M. Toscano (a cura di), *Integrazione e identità*, Milano, 1998
- M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987) - Reintegrazione dei diritti dei cittadini e ritorno ai valori del Risorgimento*, Roma, 1988
- M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia*, Milano, 2003
- M. Toscano, *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*, in "Storia Contemporanea" XVII, n.5, ottobre 1986
- M. Toscano, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, in "Storia contemporanea" XIX, n. 6, dicembre 1988
- M. Toscano, *Risorgimento ed ebrei: alcune osservazioni sulla nazionalizzazione parallela* del 14 febbraio 1997
- P. Vita-Finzi, *Giorni lontani - Appunti e ricordi*, Bologna, 1989
- G. Volli, *Breve storia degli Ebrei d'Italia* - Milano, 1961
- S. Zuccotti, *L'olocausto in Italia*, Milano, 1995

Eros Chiasserini  
UNA TERRA CHIAMATA ERITREA  
1860 - 2000

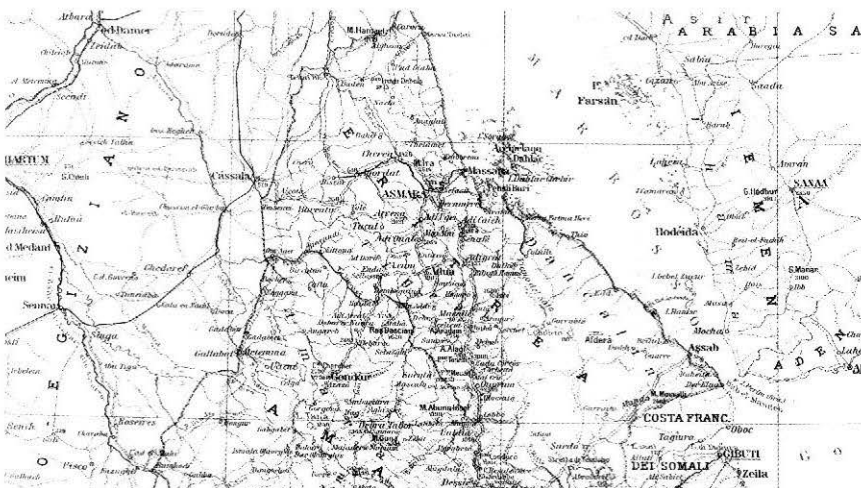
*La Baia di Assab*

Quando l'Italia affermò per la prima volta la volontà di acquisire territori in Africa i maggiori Stati d'Europa avevano già realizzato in massima parte le loro aspirazioni coloniali e dato un assetto definitivo ai loro possedimenti d'oltremare. Inghilterra, Francia, Portogallo e Spagna erano i titolari dei più significativi imperi coloniali, mentre facevano i loro primi passi, Germania, Belgio ed Italia.

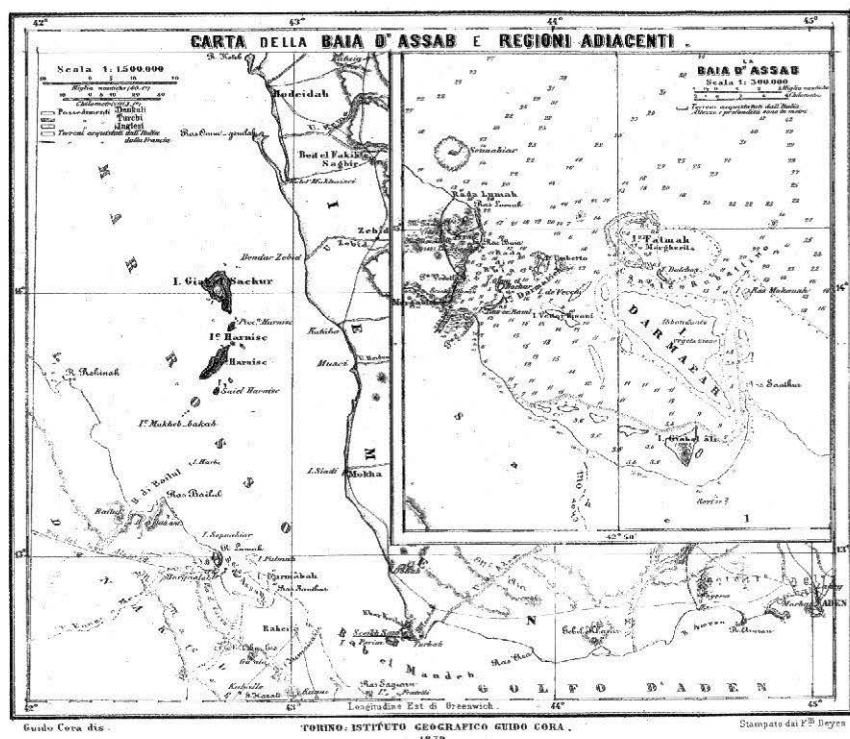
Prima ancora dell'Unità non mancarono progetti di insediamenti coloniali sia avviando trattative con altri Stati Europei che con capi tribù locali per stabilire possedimenti in terre giuridicamente ancora "vacanti".

Già prima del 1860 il Regno delle Due Sicilie entrò in trattative con il Portogallo per l'acquisizione di un luogo di deportazione per i suoi condannati ed analoghe iniziative furono avviate anche dal Governo Sardo per la fondazione di una propria colonia penale in Africa.

In previsione dell'apertura del Canale di Suez, avvenuta nel 1869, e la prevedibile valorizzazione di tutta la zona del Mar Rosso per l'incremento del traffico verso l'estremo oriente, accrebbe la volontà della compagnia di navigazione italiana Raffaele Rubattino di Genova di acquisire una zona indipendente sulla costa arabica od africana da adibire a punto di rifornimento per le proprie navi in transito.



1938 - La Colonia Eritrea



Su suggerimento del Padre lazzarista Giuseppe Sapeto, nato a Carcare (Genova) nel 1811, esperto di cose africane per aver esplorato e soggiornato in Abissinia fin dal 1838 e rimasto a lungo nel Tigrè, nello Scioa e fra le tribù dei Bogos, dei Mensa e degli Habab, profondo conoscitore anche delle coste del Mar Rosso, la compagnia genovese decise l'acquisto di un territorio posto nella modesta baia di Assab che aveva però il vantaggio di offrire un approdo abbastanza facile e sicuro in prossimità dello Stretto di Bab-el-Mandeb, la porta dell'Oceano Indiano, e fronteggiante i due empori più importanti dello Yemen, i porti di Moka ed Hodeida. Per la sua vicinanza all'Abissinia centrale e meridionale, la baia di Assab aveva inoltre la non trascurabile possibilità di attirare su di sé le carovane dell'interno che all'epoca facevano capo a Massaua, Bailul, Tagiura e Zeila.

Il 15 novembre del 1869 venne stipulato con i sovrani locali Hassan Ben Ahmed ed Ibrahim Ben Ahmed, il contratto di acquisto di quel territorio, per il prezzo di seimila talleri di Maria Teresa (corrispondenti a circa 47.000 lire del tempo) da pagarsi entro cento giorni e versandone subito 250 a titolo di caparra.

La compagnia Rubattino attrezzò l'area a deposito di carbone ed approvvigionamento per i suoi piroscafi in rotta verso le Indie e poco tempo dopo ampliò lo stabilimento acquistando anche la vicina baia di Buia estendendo così i suoi possedimenti infine, l'11 marzo del 1870, con un accordo stipulato con il sultano

*Il professor Giuseppe Sapeto**Il generale Antonio Baldissera*

no di Raheita, prese in affitto per la durata di 10 anni ad un canone di 100 talleri, anche l'isola di Darmakien, che chiude da un lato la baia di Assab.

Il 13 marzo del 1870 Giuseppe Sapeto segnò sul territorio i limiti dello stabilimento e fece posare due targhe con indicata la data di acquisto ed il nome del proprietario. Da quel momento iniziò a sventolare sul promontorio di Lumah il tricolore italiano.

Da lì a poco il Governo egiziano, venuto a conoscenza dell'apertura dello stabilimento, elevò lagnanze al nostro console generale al Cairo sostenendo che tutto il litorale africano fino a Zeila, avendo fatto parte integrale dell'impero ottomano, era da considerarsi un loro possedimento fin dal 1866 quando il Khedivé d'Egitto era subentrato alla reggenza turca. Essendo la baia di Assab compresa nella luogotenenza di Massaua era di conseguenza da ritenersi egiziana.

Nel 1874 le truppe egiziane al comando di Munzinger Pascià estesero il loro dominio dalla costa del Mar Rosso all'altopiano e quindi si spinsero fino ad occupare Cheren situata nel bassopiano occidentale sulla via per Cassala. L'imperatore Johannes d'Etiopia allarmato per l'occupazione dei territori che geograficamente e politicamente considerava di sua pertinenza e che comprometteva tra l'altro il suo libero accesso al mare mosse le sue truppe contro gli egiziani che il 17 novembre 1875 vennero sconfitti a Gudda Guddi e nuovamente il 7 marzo 1876 a Gura.

I rovesci militari costrinsero gli egiziani a sgombrare l'altopiano ripiegando nuovamente sulle coste del Mar Rosso a Massaua mantennero comunque, anche se in condizioni precarie, il possesso di Cheren.

La questione territoriale tra il Cairo e Roma per il possesso di Assab si trascinò per decenni mentre la Compagnia Rubattino mostrò sempre meno interesse per il proprio stabilimento. Appianate infine le divergenze con l'Egitto lo Stato italiano ritenne opportuno di sostituirsi alla società di navigazione genovese nell'amministrazione del territorio di Assab acquistandone tutte le proprietà.

Il 5 luglio 1882 Assab ed adiacenze vennero dichiarate colonia italiana.

Il governo inglese, sempre attento agli avvenimenti bellici e politici nel settore, giudicò precaria la difesa di Massaua da parte dello sparuto presidio egiziano ed impensierito per una probabile occupazione da parte dei francesi interessati ad espandere la loro influenza nella zona del Mar Rosso onde prevenire ogni azione ritenne opportuno di "informare" il nostro governo che non si sarebbe opposto ad una eventuale presa di possesso del territorio di Massaua, Bailul e Zeila da parte delle truppe italiane.

### *Lo sbarco a Massaua*

Lo sbarco dei nostri soldati a Massaua avvenne il 5 febbraio del 1885 senza nessun segno di resistenza da parte del modesto presidio khediviale e la bandiera italiana salì sul pennone a fianco di quella egiziana. Nei giorni seguenti l'occupazione si estese ai piccoli villaggi di Otumlo e Moncullo, rispettivamente a circa 5 e 10 chilometri all'interno, lungo la costa fino ad Archico ed alle isole Dahlac. Il 24 giugno le truppe italiane si insediarono nel forte di Saati, situato a circa 27 chilometri da Massaua, sgomberato qualche tempo prima dagli egiziani.



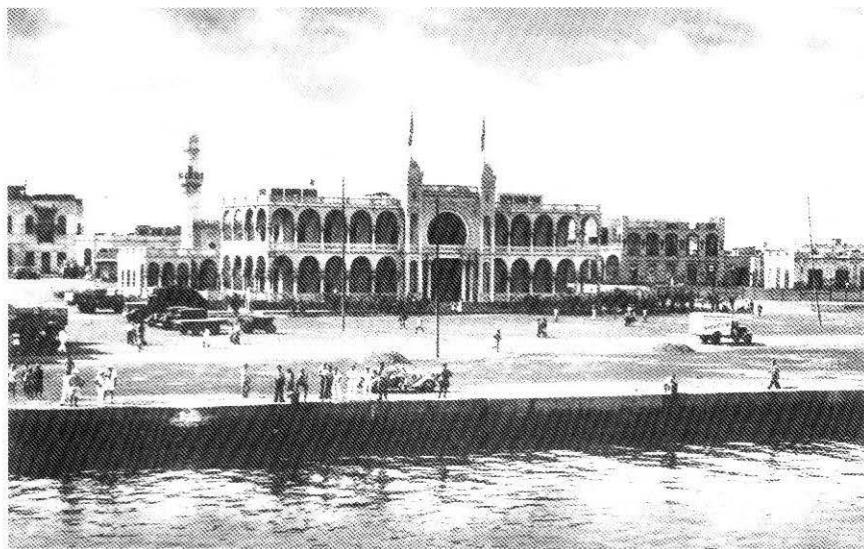
*1885 - Massaua - Le navi dello sbarco italiano*

Il governo di Roma giustificò l'occupazione dell'entroterra come una inevitabile conseguenza della presa di possesso di Massaua dovendosi proteggere i traffici carovanieri diretti verso quel porto dalle frequenti razzie operate dalle tribù del luogo, dai nomadi e dai predoni. La zona costiera sulla quale si era estesa la nostra occupazione era arida e bassa, compressa tra il mare e l'altopiano, ed abitata da una popolazione eterogenea composta da immigrati arabi musulmani e di genti aborigene che da sempre si consideravano tributarie della vicina Abissinia prima ancora di passare sotto il dominio turco ed egiziano.

In un primo tempo le relazioni tra gli italiani e Ras Alula, luogotenente del negus Johannes per l'Hamasiën, corsero su binari di buona convivenza ma l'estendersi dei possedimenti italiani non poteva che irritare il negus etiopico ed il suo alleato sotto la cui giurisdizione ricadevano quei territori che entrambi ritenevano di poter acquisire all'Abissinia dopo l'evacuazione da parte degli egiziani.

Alula, nativo della zona del Tembien, fedele sostenitore del negus Johannes, si distinse nella battaglia di Gura e per la cattura di Ras Uoldenchiel alleato degli egiziani ed acerrimo avversario di Johannes. In riconoscimento del suo contributo alla sconfitta egiziana fu nominato Ras e gli furono assegnati i domini dei territori detti del Mareb Mellasc, ossia di tutta la zona montuosa compresa tra il fiume Mareb ed Asmara, e quella del bassopiano orientale che giunge fino ad Ailet, non lontano da Massaua. Inizialmente stabilì la sede del suo governo a Debaroa poi si trasferì ad Adi Teclai ed infine ad Asmara facendone un poderoso campo trincerato dove concentrò circa diecimila armati.

In quel periodo la popolazione di Massaua era di oltre cinquemila abitanti, esclusi i militari italiani e gli ultimi 180 soldati egiziani che il 2 dicembre 1885



1938 - Massaua - Veduta parziale del porto

lasciarono definitivamente la città mentre circa mille basci-buzuk (i soldati reclutati sul posto) passarono al soldo dell'Italia che affidò la gestione amministrativa dei territori occupati al generale Gené.

Usciti di scena gli egiziani Ras Alula rivendicò il possesso di Saati e delle zone limitrofe. Al rifiuto degli italiani rispose, come prima rappresaglia, con la cattura della missione Salimbeni, Savoiroux, Piano, diretta allo Scioa. Lasciata Asmara alla testa di ventimila armati scese a Ghinda ed il 25 gennaio 1887 assalì il fortino di Saati, ma venne respinto. Il giorno seguente sorprese sul torrente Desset, nei pressi di Dogali, una colonna italiana comandata dal tenente colonnello De Cristoforis inviata da Massaua in soccorso del fortino. Investiti dalle soverchianti forze del Ras i 500 uomini che la componevano furono tutti massacrati.

Compiuta l'azione rientrò ad Asmara ma turbato per le perdite subite inviò profferte di pace a Massaua mentre il negus Johannes preoccupato per le possibili conseguenze politiche non esitò a prendere le distanze dal suo luogotenente accusandolo di aver oltrepassato i suoi poteri con l'attacco agli italiani.

L'eccidio di Dogali produsse enorme risonanza in Italia ed il governo venne sollecitato a rivedere la sua politica coloniale ed a considerare l'opportunità di mantenere il solo possesso di Massaua facendone una base navale ed una stazione commerciale per le carovane abissine e sudanesi. Uno dei deputati più oltranzisti e contrari alla politica coloniale del governo si dimostrò il deputato toscano Ferdinando Martini che diverrà qualche anno dopo il più fervente sostenitore delle tesi coloniali ed il primo Governatore civile dell'Eritrea.

Prevalse comunque la tesi che non si dovesse abbandonare l'opera coloniale e per fronteggiare prevedibili nuovi scontri con Ras Alula ed il negus Johannes fu deciso l'invio di un consistente contingente militare agli ordini del generale Alessandro Asinari di San Marzano che sbarcò a Massaua il 3 novembre 1887. Completato lo sbarco delle truppe il 1 febbraio 1888 il forte di Saati venne rioccupato e rinforzato inoltre, per renderne più efficiente la difesa ed il rifornimento, fu progettata una linea ferroviaria vera e propria, in sostituzione della linea "decauville" usata fino allora, per congiungere Massaua alle località di Otumlo e Moncullo. La costruzione del nuovo impianto venne affidata all'Ing. Emilio Olivieri. Iniziata nell'autunno del 1887 venne ultimata nel marzo 1888. Lo scartamento prescelto fu di m. 0,95 adottando il tipo di armamento delle complementari sarde. La sua lunghezza risultò di 27 chilometri circa ed il costo finale di poco inferiore a tre milioni.

I 20.000 uomini del corpo di spedizione rimasero a Saati pronti a fronteggiare l'esercito di Johannes accampatosi frattanto nella Piana di Saberguma e con solo qualche avamposto in prossimità delle linee italiane. Infine il 13 aprile 1888 l'esercito abissino riprese la strada dell'altopiano rinunciando al confronto.

Il nuovo presidente del consiglio Francesco Crispi, fervente sostenitore della nostra espansione coloniale, ordinò il rimpatrio del corpo di spedizione che avvenne il 2 maggio 1888. Il governo della colonia, con pieni poteri civili e militari, venne affidato al generale Antonio Baldissera che aveva guidato una delle quattro brigate della spedizione di San Marzano.

Il nuovo governatore avviò una decisa riorganizzazione nei nostri possedimenti iniziando con il riformare il corpo degli "ascari", i soldati nativi, costituendo i primi quattro battaglioni comandati da ufficiali e sottufficiali nazionali che nel 1892 saranno riconosciuti come parte integrale dell'esercito italiano. Aprì nuove strade, costruì fortificazioni e caserme, fondò ospedali, migliorò i servizi postali, portuali, civili e doganali ed impose regolari tributi sulle attività commerciali onde sostenere l'economia dei territori.

Baldissera aprì faticose trattative con i capi delle tribù stanziali fra i territori da noi posseduti e quelli in mano agli abissini verso il sud ed i dervisci ad occidente. Si arrivò così negli ultimi mesi del 1888 all'annessione del paese dei Beni Amer, situato tra il Fiume Barca e l'Anseba, al riconoscimento del dominio italiano lungo la costa del Mar Rosso, da Anfila a Ras Dumeira, mentre il sultano della Dancalia richiese il protettorato italiano per il suo territorio in caso di invasione da parte di altre nazioni.

Il 10 marzo 1889 una ennesima battaglia tra l'esercito abissino che accorse per arginare l'invasione dei dervisci del Sudan, ebbe luogo a Metemma. Lo scontro vide la sconfitta del negus Johannes che fu ucciso in combattimento. Scomparso dalla scena Johannes, il 22 marzo il negus Menelik si proclamò imperatore.

Il 2 maggio dopo assidue trattative con il nuovo monarca venne firmato il trattato di Ucciali tra l'Italia e l'Etiopia che con l'articolo 17, secondo l'interpretazione italiana, veniva stabilito il nostro protettorato sulla nazione africana.

### *Si occupa l'altopiano*

Sollecitato da Crispi, da sempre sostenitore della necessità di estendere la sovranità alle zone interne del paese, Baldissera marciò verso la zona dell'Agamettà ed il 2 giugno occupò Cheren e tutto il paese dei Bogos nel bassopiano occidentale. Approfittando inoltre dell'assenza di Ras Alula e delle sue truppe impegnate contro i dervisci, mosse da Ghinda verso Asmara dove entrò senza colpo ferire nella notte tra il 2 ed il 3 agosto del 1889.

Asmara, antica postazione doganale scelta da Ras Alula come sua residenza dopo lo sbarco italiano a Massaua, assunse in seguito importanza commerciale e strategica essendo situata sulla direttrice che da Massaua conduce ad Adua nel Tigrà settentrionale e da Massaua verso il bassopiano occidentale ed il Sudan.

Rinforzate adeguatamente le difese ed i trinceramenti di Asmara i mesi seguenti e per tutto il 1889 l'occupazione si estese alla regione meridionale dell'Hamasien, del Seraè e dell'Acchelè Guzai ossia di quella parte del territorio che dall'altopiano di Asmara, di Addi Caièh e Senafè scende verso le valli dei fiumi Mareb, Belesa e Muna ai confini settentrionali dell'Abissinia. Nella regione del bassopiano occidentale infine, venne costruito un nuovo forte sul fiume Barca in prossimità di Agordat a prevenire eventuali ritorni offensivi dei dervisci provenienti da Cassala.

Alla fine del 1889, in meno di cinque anni dallo sbarco di Massaua, venne

ultimato l'assestamento della colonia entro i confini che sulla costa del Mar Rosso si estendevano da Ras Casar fino al territorio francese di Gibuti, da Massaua verso occidente fino a Cassala e verso sud ai confini del Tigrà.

Per volere di Crispi, con R. Decreto del 1° gennaio 1890, i nuovi possedimenti assunsero la denominazione di "Colonia Eritrea" il cui governo venne convertito da militare a civile da affidarsi ad un governatore alle dirette dipendenze del Ministero degli Esteri e dotandolo di una propria autonoma amministrazione.

Ben presto sorsero dissidi tra il governo italiano e Menelik a proposito dell'interpretazione dell'art. 17 del trattato di Ucciali e per i contestati confini tra la Colonia Eritrea e l'Etiopia nella zona del Tigrà che la convenzione addizionale di Napoli del 1 ottobre 1890 poneva lungo i fiumi Mareb-Belesa-Muna, cioè il confine storico geografico tra il Tigrè e l'altopiano eritreo.

Malgrado i dissidi politici con l'Abissinia nella nostra colonia venne avviato un denso programma di esplorazioni e di studi con particolare riguardo alle possibilità agricole e minerarie. Un primo tentativo di colonizzazione agricola con l'impiego di personale italiano prese forma nelle zone di Asmara, Godofelassi e Gura sotto gli auspici di un apposito ufficio eritreo creato nei primi mesi del 1891.

Agli inizi del 1892 il colonnello Oreste Baratieri fu nominato governatore della colonia e qualche mese dopo emise un decreto di indemanamento dei terreni da destinarsi all'agricoltura.

Con alterne vicende diplomatiche saliva la tensione con la vicina Etiopia ed un nostro corpo di spedizione venne inviato nella zona settentrionale del Tigrà con l'intento di rendere più sicuri i confini meridionali della colonia ma venne decisamente ostacolato dalle truppe abissine che lo impegnarono in due disastrose battaglie, quella dell'Amba Alagi del 7 dicembre 1895 terminata con la distruzione del battaglione Toselli e quella, ancora più fatale per le nostre armi, del 1 marzo 1896 ad Adua.

Il 18 maggio 1896, quello che rimaneva del corpo di spedizione, ripiegò entro i limiti della linea Mareb-Belesa-Muna considerato ormai dal nostro governo come confine definitivo della Colonia Eritrea.

Il 26 ottobre fu firmato in Addis Abeba il trattato di pace con Menelik ed abrogato il controverso trattato di Ucciali.

### *Ferdinando Martini, il primo Governatore civile*

Il 16 dicembre del 1897 il deputato toscano Ferdinando Martini, nato a Firenze nel 1841, venne nominato governatore civile dell'Eritrea. Grazie alla sua guida assennata ed all'abilità diplomatica di Federico Ciccodicola si giunse infine a stabilire notevoli accordi di amicizia e di commercio con l'Etiopia ed all'Italia veniva assicurata la clausola di nazione preferita per quanto si riferiva ai dazi doganali, imposte e giurisdizione mentre si stabilì il reciproco diritto di istituire consolati ed agenzie commerciali in qualunque parte dell'altrui territo-

rio. Da parte dell'Italia furono attivate le prime agenzie commerciali ad Adua, Gondar, Dessiè ed infine quella di Ghigner nell'Aussi.

Sempre in virtù degli accordi sottoscritti, il governo italiano assunse il controllo e la manutenzione della linea telegrafica dal Mareb ad Addis Abeba mentre altre convenzioni consentirono ad imprese italiane lo sfruttamento minerario del Tigrè e regioni adiacenti dal Mareb fino al Lago Tana ed all'alto corso del Nilo Azzurro.

Fu merito soprattutto di Ferdinando Martini se nel periodo seguente la disfatta di Adua la Colonia Eritrea uscì dall'incertezza politica, amministrativa, legislativa e giudiziaria dei primi anni e si poté dare un notevole impulso alle attrezzature economiche e di comunicazione. Nel 1899, per voler del Governatore, la capitale venne spostata dalla torrida Massaua ad Asmara. Fino ad allora modesto villaggio di poche capanne e qualche costruzione militare conobbe un incremento improvviso dell'edilizia e ben presto fu un fiorire ininterrotto di attività sia a scopi militari che civili.

Dopo una pausa durata alcuni anni riprese la costruzione del prolungamento della ferrovia interrotta a Saati e nel 1901 raggiunse i monti di Digdigta dove iniziava il percorso più impervio dovendo superare i contrafforti dell'altopiano per poter giungere ad Asmara posta a 2347 metri di altitudine.

A settembre del 1904 fu completato il tratto Digdigta-Ghinda di 36 chilometri. Negli anni a seguire furono eseguiti gli altri tratti fino al capolinea di Asmara dove giunse nel 1911.

In totale 118 chilometri di binario, 27 gallerie, 26 tra ponti e viadotti principali e 12 fra stazioni e fermate. Per l'audacia del suo percorso e per il dislivello da superare era considerata una delle più spettacolari ed ardite linee ferroviarie mai costruite. Qualche anno dopo iniziarono i lavori per estendere la linea verso Cheren ed Agordat con l'intendimento di raggiungere il confine etiopico.

Martini propagnò fortemente la creazione di una organica rete stradale per collegare i vari centri della colonia. Durante i dieci anni del suo mandato vennero aperti oltre 400 chilometri tra strade carrabili e piste carovaniere. Nel 1903 venne aperta tra le altre, la rotabile Asmara-Seganciti di 64 chilometri che in seguito proseguì verso Senafè ed il confine con l'Etiopia protendendosi verso Adigrat e Macallè, l'Asmara-Adi Ugri rivolta ad Adua e Gondar poi la Cheren-Agordat e le carovaniere dirette oltre confine per attrarre verso la colonia i commerci provenienti dal Lago Tana.

Per quanto riguarda l'agricoltura, che riteneva giustamente fosse la risorsa trainante dell'economia eritrea, pose mano alla riforma dell'indemanamento introdotto da Baratieri considerando errato il concetto che la colonia potesse essere abitata e sfruttata largamente dai bianchi, ripristinando consuetudini ed usi antichi di coltivazione della terra da parte dei nativi che disciplinavano la ripartizione delle concessioni territoriali in varie categorie. Sorsero così sulle pendici e sull'altopiano fiorenti attività agrario-industriali e nella zona dei bassopiani occidentali irrigati dal Gasc e Barca tentativi di nuove culture come quella del cotone, lo sfruttamento intensivo della fibra di agave e l'utilizzo del nocciolo della palma "dum". Si allestirono nella valle del Barca e nel basso Sahel notevoli



1900 - Asmara - Il Governatore  
Ferdinando Martini

li impianti idraulici e di irrigazione al servizio dell'agricoltura e si diede nuovo impulso alle ricerche minerarie in particolare di oro e manganese. Sorsero nuovi molini ed oleifici, officine meccaniche, stabilimenti per la lavorazione del ghiaccio e la distillazione delle acque a Massaua, non tralasciando lo sviluppo della pesca, specie del "trocas" per la produzione di madreperla, si resero più razionali i sistemi di sfruttamento delle saline, si mise mano all'impianto di nuove centrali elettriche nella zona di Asmara.

Un buon impulso venne dato anche all'allevamento del bestiame in particolare di bovini dopo che il nuovo Istituto Sierovaccinogeno di Asmara, fondato nel 1905, riuscì a debellare una virulenta forma di peste bovina che aveva colpito tutte le zone dell'Africa Orientale ed il vicino Yemen. Si calcolarono per quegli anni una consistenza di 450.000 bovini ed un incremento di 16200 cammelli.

Ben presto si raccolsero i frutti della benefica ricostruzione civile ed economica voluta dal Governatore Martini e proseguita coerentemente dagli altri amministratori che lo seguirono. Nel nuovo ambiente di sicurezza e tranquillità molte popolazioni dell'altopiano ritornarono con riacquistata fiducia alla vita agricola e pastorale di un tempo mentre altri appresero nuove tecniche di lavoro e di impiego nelle aziende e negli opifici che sorsero numerosi nel paese. Da statistiche dell'epoca venne calcolata una popolazione nativa di circa 282.000 abitanti con una densità di 2,50 per km<sup>2</sup> secondo una misurazione planimetrica eseguita sulle migliori carte ufficiali prodotte fin dal 1888 dall'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Non fu trascurata l'istruzione pubblica che agli inizi veniva impartita esclusivamente nelle scuole all'interno delle varie missioni cattoliche e quelle protestanti di lingua svedese. Sorsero così scuole d'arte e mestieri per nativi cattolici a Saganeiti, per musulmani a Cheren e per copti ad Adi Ugri. Scuole elementari bilingue, dove era obbligatorio l'insegnamento dell'italiano, furono create a Massaua, Assab ed Asmara. Nel capoluogo sorse nel 1917 una Scuola Tecnica e più tardi un Istituto Tecnico inferiore ed un Istituto Superiore per geometri e ragionieri oltre al Liceo Ginnasio per soli italiani mentre nel 1926 fu inaugurata la nuova scuola elementare per nativi "V. Emanuele III" la cui conduzione venne affidata alle Suore della Nigrizia.

Il nuovo Ispettorato della Sanità e Laboratorio di Igiene e Profilassi si fece



1913 - Una panoramica di Asmara vista dalla strada per Ghinda

carico dell'assistenza sanitaria che provvide a creare numerosi poliambulatori ed infermerie sparsi su tutto il territorio della colonia oltre naturalmente ad Asmara e Massaua dove sorsero anche i due più moderni ospedali dell'Eritrea: il "Regina Elena" e l' "Umberto I°" rispettivamente.

Negli anni antecedenti il conflitto italo-etiope del 1935/36 fu un susseguirsi di attività e costruzione di opere che si dimostrarono essenziali per la valorizzazione economica dell'Eritrea iniziata sotto la guida di competenti specialisti durante il governatorato di Ferdinando Martini e quello di Salvago Raggi.

Sorsero numerose aziende private, campi sperimentali e concessioni agricole che oltre a soddisfare il fabbisogno locale incominciarono ad affacciarsi all'esportazione. Furono portati a termine gli acquedotti di Massaua, Asmara, Dogali, Agordat, Cheren, Tessenei, Adi Ugri; gli impianti idroelettrici di Belesa presso Asmara e quelli termoelettrici di Massaua, Addi Caih e Cheren; furono dotati di piano regolatore ed ampliati nuovi centri quali Saganeiti, Adi Caih, Adi Ugri, Adi Quala, Agordat, Barentù, Tessenei, Gullui, Om Ager ed altri minori. Un notevolissimo incremento della popolazione si ebbe ad Asmara ormai divenuta una città a tutti gli effetti con moderni edifici pubblici e privati, banche, cinema e teatri, impianti sportivi strade ben asfaltate e servizi pubblici urbani ed extra urbani. Massaua aveva assunto con le sue nuove strutture portuali l'importanza di un emporio internazionale. Nuove strade carrabili asfaltate lo congiunsero ad Asmara ed a Decamerè, la nuova cittadina industriale, sulla via per Senafé ed il confine etiopico. Nel 1922 venne portato a termine il tronco ferroviario Asmara-Cheren e si pose mano al tratto Cheren-Agordat e quindi a quello tra Agordat ed Elit che nel 1932 raggiunse Biscia dove ebbe una pausa di arresto dovuta agli eventi bellici. Oltre al potenziamento dei mezzi ferroviari con l'introduzione di nuovo materiale rotabile e le moderne "Littorine" per il servizio passeggeri, mentre per agevolare il trasporto delle merci da e per Massaua venne costruita una teleferica tra il porto del



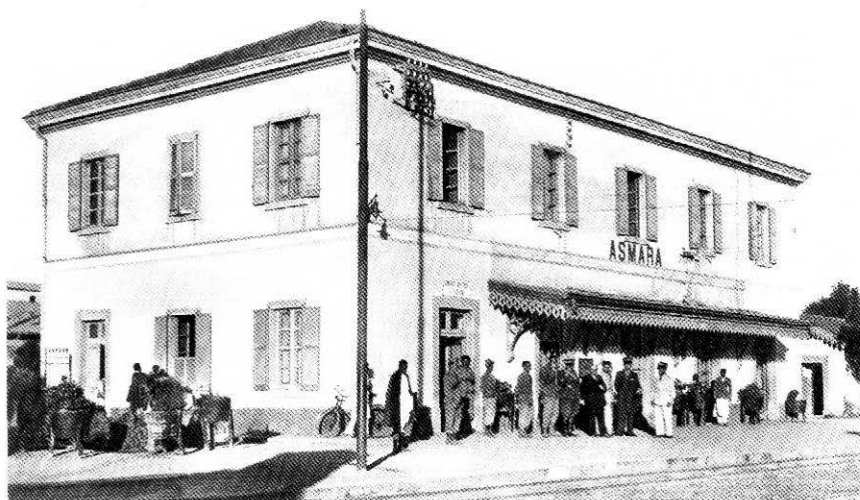
1938 - Nefasit-Asmara - *Le serpentine della rotabile verso l'altopiano*



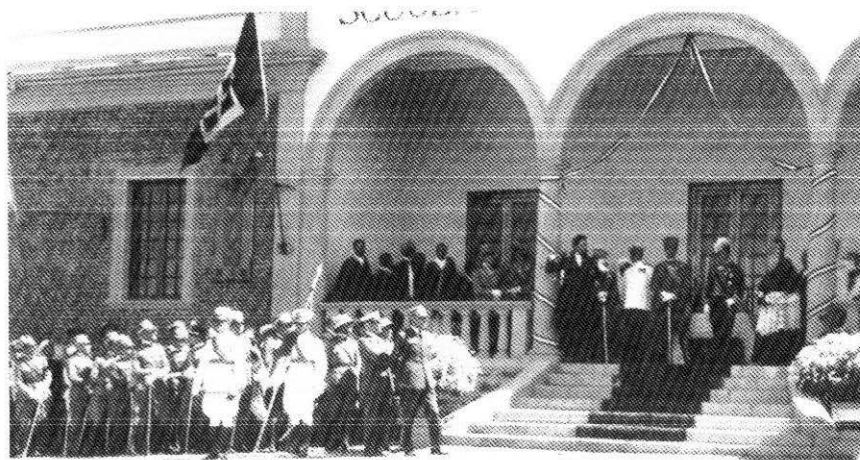
1938 - Nefasit-Asmara - *Ferrovia e rotabile affiancate*

Mar Rosso ad Asmara. Lo sviluppo totale del nuovo impianto raggiunse i 75 chilometri superando anch'esso gole impervie ed un dislivello tra le stazioni terminali di 2326 metri.

Linee marittime celeri merci e passeggeri con la madrepatria la Somalia e l'estremo oriente vennero ulteriormente potenziate. I servizi radiotelegrafici e radiotelefonici vennero assicurati dalla potente stazione Radio Marina di Asmara per collegamenti con Roma S. Paolo, Afgoi in Somalia, Pechino e le stazioni della R. Marina di Bengasi Tripoli e Rodi.



1938 - Asmara - La Stazione Ferroviaria



1926 - Asmara - Inaugurazione scuole elementari per nativi V. Emanuele III

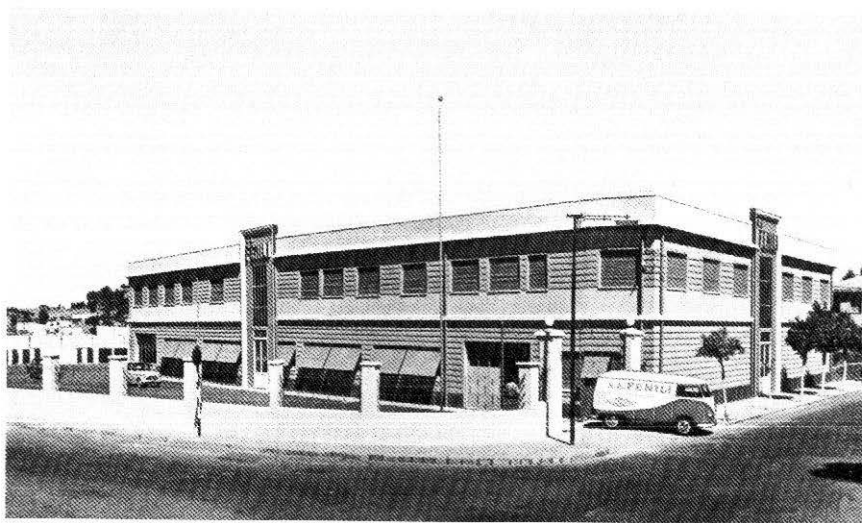
### ***Il conflitto italo-etiope***

Il conflitto italo-etiope 1935/1936 accelerò in molti casi il compimento e l'ammodernamento di opere stradali, portuali ed organizzative che richiamarono in Eritrea un numero sempre crescente di italiani, sia di semplici lavoratori che di specialisti, parte dei quali, terminato il conflitto, vennero avviati verso l'Etiopia.

Pur essendo notevolmente migliorate le condizioni di vita e di lavoro vivere

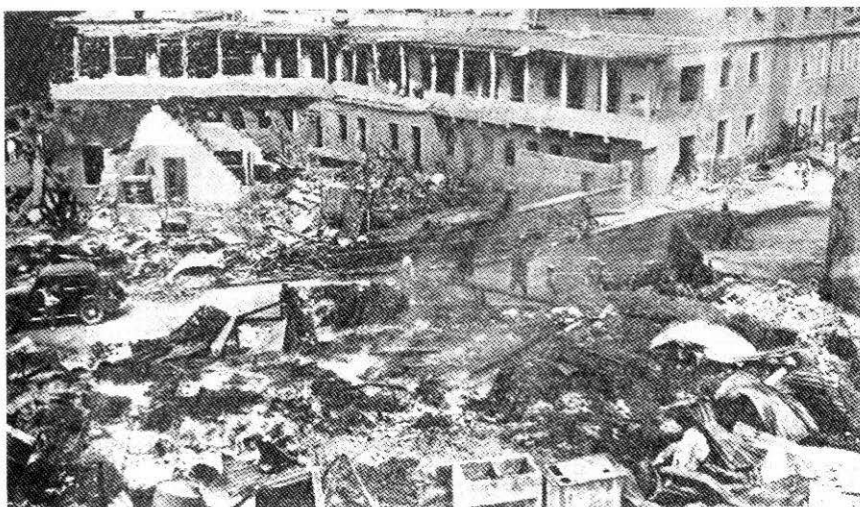


*Tessenei - Bassopiano Occidentale - Bacino sul Fiume Gasc*



*Asmara - Industria enologica Fenili*

in colonia non aveva mai significato facili e rapidi arricchimenti. Tutti quelli che erano partiti dall'Italia convinti di trovare comode soluzioni ai loro problemi ne tornarono profondamente delusi. L'Eritrea non è ricca di risorse e la sua terra aspra necessita di un intenso ed amorevole lavoro per dare frutti che compensino la fatica profusa. Ne sapevano qualcosa i vari concessionari che da decenni, in collaborazione con i nativi, dissodavano le zone delle pendici orientali e del bassopiano occidentale dove dal nulla crearono aziende agricole di tutto rispetto avviando culture fino ad allora completamente sconosciute nel paese coadiu-



*Asmara - 23 marzo 1941 - Bombardamento in Via Sacconi*



*Amba Alagi - 19 maggio 1941 - Resa del Duca d'Aosta con l'onore delle armi*

vati e sostenuti validamente dagli orti sperimentali governativi appositamente creati per valorizzare al meglio le risorse del terreno.

L'enorme quantità di merci e materiali provenienti dall'Italia e necessari a creare le infrastrutture o gli opifici della colonia, giunti nei porti di Massaua e di Assab, proseguiva verso l'altipiano e le altre zone interne del paese usufruendo della linea ferroviaria e della recente teleferica ma soprattutto con l'ausilio di migliaia di autocarri che si addentravano nelle zone più remote ancora non raggiunte dalle camionali modernamente asfaltate affrontando viaggi su

strade appena abbozzate o su piste carovaniere che nel periodo delle piogge si trasformavano in immensi ed indistricabili pantani. Il coraggio e la volontà di riuscire fecero l'epopea di centinaia di camionisti che non esitarono a buttarsi nella mischia rischiando in proprio sia in termini economici che umani. Crebbero in uguale misura le industrie e le piccole aziende artigianali che impiegavano ed avviarono al lavoro migliaia di nativi che acquisirono nuove conoscenze. Il commercio ebbe un notevolissimo impulso ed oltre alle grandi aziende commerciali proliferarono altre attività a conduzione familiare che affiancarono quelle già avviate da tempo dai nativi e dalle altre comunità residenti in colonia.

Quando si pensava fosse arrivato il momento di raccogliere i frutti di quelle frenetiche attività che avevano coinvolto in maniera indissolubile italiani e nativi prese l'avvio la tragedia del secondo conflitto mondiale.

### *Nel vortice del secondo conflitto mondiale*

Il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, 10 giugno 1940, iniziarono i bombardamenti da parte delle forze aeree britanniche sui territori italiani dell'Africa Orientale. Se si escludono gli iniziali successi delle nostre truppe nella Somalia Britannica con l'occupazione di Berbera e nel Sudan con la conquista di Cassala, i dieci mesi che seguirono furono esclusivamente una accanita ed eroica difesa delle nostre posizioni contro una schiacciante superiorità di mezzi e di uomini del nemico.

Isolati dalla madre patria ed impossibilitati a ricevere qualsiasi genere di rifornimento o di aiuto si compì il destino delle nostre colonie in Africa Orientale. Dal ripiegamento italiano da Cassala, il 17 gennaio 1941, iniziò l'invasione britannica dell'Eritrea. Vennero occupate in stretta successione le zone di Sabderat, Agordat e Barentù, ai confini occidentali della colonia, ed il 2 febbraio iniziò la battaglia di Cheren, una delle più cruente di tutto il continente africano.

Per giorni le batterie inglesi cannoneggiarono ininterrottamente le nostre posizioni di difesa attestate sui monti Sanchil, Dologodoroc, Zelalè e sul Falestok mentre reparti nemici tentarono, senza riuscirci, di penetrare nella gola del Dongolaas. Ripresero intanto molto intensi i bombardamenti aerei sui campi d'aviazione di Asmara e Gura ed ancora più intensamente sulla città ormai in balia degli aerei inglesi per il progressivo indebolimento del nostro già modesto potenziale e per la morte di uno dei più strenui difensori del ciclo d'Eritrea, il capitano pilota Mario Visintini, medaglia d'oro alla memoria, caduto per un tragico incidente nei pressi di Nefasit.

Dopo una pausa durata fino al 4 marzo ripresero violenti i combattimenti con alterna fortuna ma le preponderanti forze nemiche costituite da truppe fresche indiane, sudanesi e britanniche dotate di mezzi ed armamenti moderni riuscirono a filtrare ed attestarsi sul Sanchil ed il Dologodoroc.

Nel disperato tentativo di riconquistare le posizioni perdute si bruciarono le

nostre ultime forze: i cavalieri del 15° Gruppo, gli ascari, gli alpini, i granatieri, le camicie nere, i bersaglieri.

Il 17 marzo riprese con vigore l'azione martellante dell'artiglieria inglese e la 29° brigata britannica riuscì ad occupare lo Zeban. Fu il preludio della valanga nemica che si apprestava ad investire Cheren e l'altopiano verso Asmara.

Alle ore 11 dello stesso giorno cadde, colpito dalle schegge di una granata, il generale Orlando Lorenzini anima della resistenza di Cheren. Gli fu conferita la medaglia d'oro al V.M.. Riposa tra i suoi soldati ed ascari nel Cimitero degli Eroi di Cheren.

Le nostre truppe ormai decimate, la mancanza di munizioni e di viveri e per contro una schiacciante superiorità di mezzi ed uomini nemici determinarono la caduta dell'ultimo caposaldo italiano e la conseguente resa di Asmara che venne occupata dalle truppe britanniche il 1° aprile del 1941.

Seguirono l'8 aprile la capitolazione di Massaua e l'11 giugno quella di Assab. Con questi ultimi avvenimenti tutta l'Eritrea passò in mano nemica ma non si cessò di combattere. Si formarono spontaneamente "bande" di irregolari che sfruttarono il prestigio acquisito presso gli ascari posti sotto il loro comando e continuarono le loro personali battaglie contro le truppe inglesi pungolandole ai fianchi, nelle retrovie e lungo le vie di rifornimento con attacchi improvvisi e micidiali per poi scomparire nel nulla. Per mesi costrinsero e tennero occupati uomini e mezzi obbligando il nemico a distoglierli da altri fronti dove ancora infuriava la battaglia.

La formazione delle bande di resistenza alle forze d'occupazione era parte integrale di un progetto mai abbandonato, ma elaborato fin dal luglio del 1940, dal Viceré d'Etiopia Amedeo d'Aosta. Segretamente ne aveva messo al corrente il capo del servizio etnografico dell'Impero, Antonio Mordini, e con lui riprese la pianificazione di un piano politico-militare nel corso del loro ultimo incontro avvenuto in Addis Abeba il 24 febbraio del 1941.

Era previsto che inizialmente Mordini dovesse creare un'azione di disturbo in un paese del vicino oriente per distrarre la pressione inglese indirizzata verso le nostre colonie dell'Africa Orientale e qualora i nostri territori fossero stati invasi dal nemico di coordinare la protezione della nostra popolazione in Etiopia ed Eritrea affinché non subisse molestie e di contribuire con le sue conoscenze il mantenimento delle relazioni amichevoli tra italiani e nativi per mantenere sempre vivo l'attaccamento di questi ultimi verso l'Italia. Prima del definitivo congedo il Viceré rilasciò a Mordini una credenziale che l'autorizzava a contrarre, per tali missioni, prestiti fino a dieci milioni di lire per conto del Governo.

Raggiunta Asmara il professor Mordini riuscì ad intrufolarsi nel Musco annesso alla Biblioteca Governativa luogo che poteva giustificare la sua presenza in città agli occhi sempre vigili della polizia e delle spie britanniche. Per il precipitare degli eventi e per la mutata situazione, non poté dare corso alla prima fase del piano che venne abbandonata mentre, secondo le raccomandazioni del Viceré, prese contatti con elementi nativi di ogni razza e condizione che dimostravano attaccamento alla nostra bandiera in attesa del momento più propizio per la formazione di gruppi di resistenza clandestina.



*Il professor Antonio Mordini*



*Il dottor Enrico Marzi*

Indipendentemente dai piani di Antonio Mordini, nel bassopiano occidentale prese ad operare, creando non pochi problemi al maggiore delle truppe inglesi Harari, direttore dell'Intelligence in Eritrea, il tenente di cavalleria Amedeo Guillet già comandante del gruppo Bande Amhara a cavallo. A capo di una formazione di ex ascari per mesi tenne impegnate le forze britanniche sottoponendole ad una continua allerta ed a numerose perdite.

Nella zona del Barca si formò invece la banda di Ali Muntaz (Ali Mohamed Idris Adarà) ex "muntaz", cioè caporale degli zaptié, i carabinieri indigeni, che aveva combattuto valorosamente a fianco degli italiani fino alla disperata difesa di Cheren. Una serie di razzie compiute contro la sua tribù, quella dei Beni Amer, da parte di una tribù rivale sudanese che gli inglesi non punirono, lo spinsero a riprendere le armi per combattere sia gli uni che gli altri. La sua personale feroce guerriglia contro l'invasore, durata oltre quattro anni, gli valse l'appellativo di "Leopardo del Barca" per la rapidità delle sue azioni e l'ardire nel combattimento. La sua fedeltà all'Italia rimase immutata anche dopo la guerra quando sostenne con la sua tribù la necessità che fosse il nostro paese a tornare in Eritrea quale amministratore fiduciario dell'ONU.

Anche in altre località dell'Africa Orientale si formarono gruppi di resistenza alle forze di occupazione: nell'Ogaden fu attivo il colonnello Di Marco, nella Dancalia il capitano Rugli, a Dessiè il maggiore Gobbi mentre stavano organizzando gruppi di resistenza civile contro gli occupanti il capitano di vascello Aloisi ad Asmara ed il capitano Bellia ad Addis Abeba.

Ad Amba Alagi, in Etiopia, dopo eroica e strenua difesa, confidando sempre in un improbabile aiuto che potesse giungere dalle armate combattenti in Africa Settentrionale arrivate nel frattempo alle porte di Alessandria d'Egitto, le restanti truppe al comando del Viceré d'Etiopia Amedeo Duca d'Aosta si arresero il 18 maggio con l'onore delle armi. L'ultimo baluardo di Gondar, caduto l'11 novembre, segnò la fine della resistenza ufficiale italiana in Africa Orientale.

Il 2 aprile si installò ad Asmara l'OETA (Occupied Enemy Territory Administration) diretta dal brig. gen. Kennedy Cooke quale amministratore capo dell'Eritrea. Le prime attività svolte da tale ente, rimasto attivo fino al 28 febbraio del 1943, furono concentrate principalmente, già dai primi di maggio, alla requisizione ed alla vendita dei materiali trovati a bordo delle navi tedesche rimaste bloccate nel porto di Massaua e nei depositi della sussistenza, allo smantellamento delle installazioni e degli impianti già del governo italiano degli aeroporti di Gura, Zula, Assab, della base navale di Massaua, ponti, bacini galleggianti e dei macchinari di trazione della teleferica.

Agli inizi di aprile iniziarono ad affluire al Forte Baldissera in Asmara numerose colonne di autocarri carichi di prigionieri italiani. Poco dopo presero il via i rastrellamenti per le strade cittadine, nei pubblici locali e gli arresti a sorpresa di notte nelle abitazioni.

L'amministrazione ed i pubblici servizi, pur se controllati dall'OETA, rimasero giocoforza in mano ai funzionari ed agli operatori italiani ed eritrei in servizio prima della resa ma alcuni, più sensibili di altri, pur sapendo il pericolo a cui andavano incontro, rifiutarono di fornire la loro collaborazione alle truppe di occupazione e rassegnarono le dimissioni.

Molti nostri connazionali per sfuggire ad arresti e deportazioni si resero irreperibili sfollando nelle campagne intorno ad Asmara, allontanandosi verso località poco battute dalle truppe di occupazione e dalla polizia inglese o semplicemente trovando rifugio presso amici o famiglie insospettabili che malgrado i rischi che sapevano di correre si prestarono di buon grado a fornire asilo.

Il periodo tra il 1941 ed il 1943 fu caratterizzato anche dalla creazione dei campi profughi per i nostri connazionali provenienti dall'Etiopia, dei campi di concentramento per gli ex combattenti e per i civili catturati durante i rastrellamenti che, dopo breve sosta, venivano avviati verso i campi di prigionia nelle varie colonie inglesi in Sudan, Kenya, Sud Africa, India.

Un evento doloroso gettò nel lutto molte famiglie e nella partecipe costernazione la popolazione italiana dell'Eritrea. Il 28 novembre del 1942 un inconsapevole U-boot tedesco silurò nelle acque di Lorenzo Marques la nave inglese "Nova Scotia" che trasportava verso la prigionia in Sud Africa un consistente numero di nostri connazionali catturati in A.O., 651 di loro perirono nell'affondamento.

Tra l'aprile del 1942 e l'agosto del 1943, per l'asserita tesi sostenuta dall'amministrazione britannica che si diceva incapace di garantire la difesa degli italiani dalle violenze dei nativi, migliaia di donne, bambini, vecchi ed infermi vennero rimpatriati con le "Navi Bianche" che in successivi viaggi, compiendo

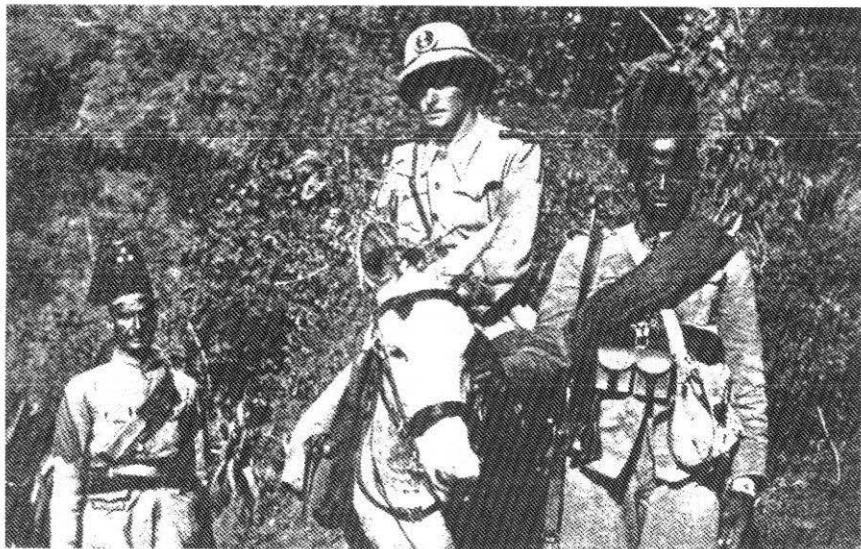
il periplo dell'Africa, riportarono in patria tanti nostri connazionali accentuando la disintegrazione di migliaia di famiglie.

Contemporaneamente iniziò lo smantellamento sistematico delle più importanti infrastrutture dell'economia del paese con il solo evidente scopo di ridurre al minimo possibile la presenza degli italiani in Eritrea che all'inizio del conflitto erano 67772 di cui ben 49340 nella sola Asmara.

### *La guerra clandestina*

Sullo scorcio del 1942 il fortunato incontro tra il professor Mordini ed il dott. Enrico Marzi diede una svolta decisiva all'attuazione del progetto mai abbandonato di disturbo alle truppe di occupazione secondo le direttive vice-reali.

Il dott. Marzi, direttore dell'Istituto Previdenza Sociale di Asmara, era un ex sottotenente degli alpini giunto ad Asmara da Addis Abeba il 26 febbraio del 1941 per dirigerne la sede locale. Aveva con sé la superiore autorizzazione per disporre dei fondi dell'Istituto onde assistere finanziariamente la popolazione civile italiana più indigente, gli ex militari sbandati, gli evasi dalle prigioni britanniche, ricercati dalla polizia che si rivolsero a lui sempre più numerosi per poter vivere e così resistere e sfuggire alla cattura. La collaborazione tra Mordini e Marzi gettò le basi per l'organizzazione di gruppi militari di resistenza clandestina il cui scopo principale era quello di tenere impegnate il maggior numero di forze nemiche in attesa che le unità italo-tedesche operanti nell'Africa Settentrionale giungessero, come si sperava, a liberare i territori dell'impero.



*Il tenente Giuseppe Pozzolo*

Alla coppia Mordini-Marzi si aggregò ben presto anche il maggiore Luigi Cristiani, militare di spicco nella difesa di Debra Tabor, in Etiopia, dove venne fatto prigioniero. Evaso dal campo di Dessiè nel settembre del 1941, riparò in Eritrea dopo aver disseminato qualche suo uomo tra i capi etiopici a noi favorevoli residenti nella zona tra Dessiè e l'Amba Alagi.

La collaborazione dei tre italiani consentì di aggregare un certo numero di nostri ex militari favorevoli alla costituzione di bande da rendere operanti nei territori occupati. Nell'intento di espandere nel territorio dell'impero la resistenza armata cercarono il contatto con altri gruppi tra i quali gli uomini della "Banda Aloisi", che asserivano di mantenere gruppi armati italiani tra le popolazioni Azebò Galla, in Etiopia. Purtroppo Marzi si rese ben presto conto che alcuni elementi della "banda" non offrivano alcun serio affidamento e cessò ben presto ogni rapporto con essi.

Frattanto la polizia inglese non rimaneva inoperosa e non concedeva tregua. In numerose occasioni i tre rischiarono la cattura. Sfortunatamente il maggiore Cristiani cadde in una imboscata per la delazione di un graduato nativo, fu catturato, processato e condannato a morte dalla corte marziale britannica di Asmara per resistenza armata. Dopo due mesi passati in attesa dell'esecuzione in una cella del carcere di Via Tevere, la pena gli venne commutata in 18 anni di detenzione.

Per superare la pericolosità del momento Marzi si rifugiò temporaneamente nella concessione agricola Santini nel Coazien, dove si nascose sotto falso nome. Periodicamente, per mantenere i contatti con il professor Mordini, rimasto ad Asmara presso la biblioteca che offriva una sicura copertura, e con i gruppi di resistenza onde concretarne i programmi, effettuò frequenti viaggi ad Asmara spostandosi a dorso di mulo.

Il luogo di convegno era la casa di un altro fervente italiano, Ugolino Livi che non esitò ad affiancarsi al gruppo. Livi era un ex caporale uscito dalla Scuola del Genio Ferrovieri di Torino (Corso 1933), volontario della campagna d'Etiopia assieme all'amico Rino Pacchetti furono destinati a prestare servizio sulla linea Massaua - Agordat in Eritrea. Alla fine del conflitto Rino Pacchetti rientrò in Italia dove alterne vicende lo videro ardito protagonista nella Guerra di Liberazione mentre il collega Ugolino Livi, ottenuto il congedo, rimase in



*Ali Mohamed Idris Adarà, "Ali Muntaz" - Il Leopardo del Barca*

Eritrea. Allo scoppio del nuovo conflitto 1940 - 1945 venne richiamato in servizio militarizzato presso le ferrovie eritree.

Personalità di spicco si distinse in più occasioni ed in particolare si mise in evidenza per il suo comportamento coraggioso quando contribuì al salvataggio nella stazione di Asmara di un convoglio ferroviario carico di munizioni destinate al fronte di Cheren colpito da bombardamento aereo. Per tale azione ricevette un encomio solenne da parte del Comando dello Scacchiere Nord.

Dopo l'occupazione dell'Eritrea (aprile 1941) rifiutò fieramente di prestare la sua opera in favore dell'occupante. Fuggiasco, fece parte di un gruppo armato di disturbo antibritannico. Catturato venne condannato ad un anno di carcere. Scontata la pena e riacquistata la libertà non esitò a porsi volontariamente ed entusiasticamente agli ordini di Mordini e Marzi divenendo in breve tempo l'impareggiabile braccio destro dei due.

Gli incontri nella sua abitazione divennero consuetudine ma ad uno di questi Mordini fu atteso invano. Marzi e Livi si preoccuparono. Lo cercarono ed infine appresero che era caduto nelle mani della polizia britannica ed internato al Forte Baldissera da dove ne uscì soltanto per essere avviato in un campo di concentramento nel Sudan anglo-egiziano luogo dal quale gli sarà impossibile evadere.

Marzi si rese infine conto che troppe erano le difficoltà per creare un unico gruppo omogeneo e valido per condurre la guerriglia e si convinse che il modo migliore per raggiungere lo scopo che si era prefisso fosse quello di contattare l'ex zaptiè Ali Muntaz che nel bassopiano occidentale al comando di quasi mille uomini e sotto il nostro tricolore continuava a combattere la sua personale guerra contro gli invasori.

L'incarico di tentare l'incontro venne affidato al tenente Giuseppe Pozzolo che alla testa di un gruppo di ex soldati discese verso il bassopiano occidentale perlustrando la zona dove operava il "Leopardo del Barca". Il primo tentativo, per l'estrema diffidenza dei nativi ed in particolare dei componenti della tribù dei Beni Amer, non portò ad alcun risultato, riuscì comunque ad incaricare alcuni emissari a far pervenire dei suoi messaggi ad Ali Muntaz.

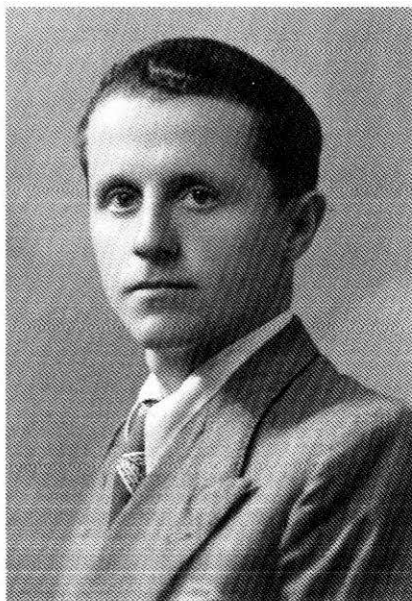
Manzi e Livi, convinti di avere imboccato la strada giusta per la formazione di una agguerrita banda armata, in attesa di un risolutivo contatto con il fiero Beni Amer ritennero necessario creare una prima base-rifugio nella zona del Barca limitando così la pericolosità e gli inconvenienti dei continui spostamenti tra Asmara ed il bassopiano. Decisero quindi di acquistare una azienda agricola, già dedicata alla produzione di banane, presso Agordat capoluogo del territorio dove effettuava le sue audaci scorribande l'ex zaptiè.

Dopo due infruttuosi tentativi, alla sua terza spedizione, il tenente Bozzolo riuscì finalmente ad incontrare Ali Muntaz e concordare con lui la data ed un luogo sicuro per un colloquio con Marzi per discutere una sorta di alleanza finalizzata alla resistenza armata.

Raggiunto un accordo Marzi, dopo pochi giorni, organizzò l'invio alla "banda" di una carovana di rifornimenti con vestiario, medicinali e generi di



*Il maggiore Luigi Cristiani*



*Il caporale del Genio Ferroviari  
Ugolino Livi*

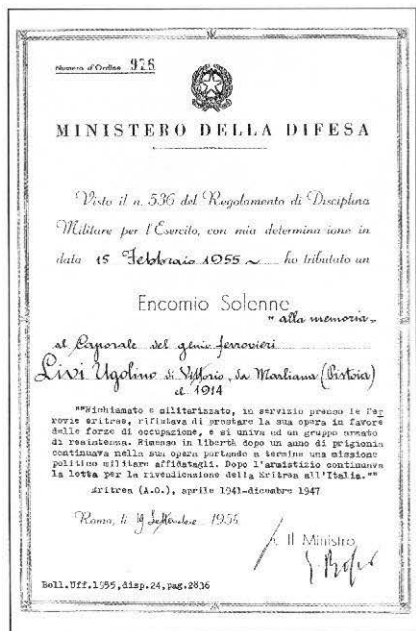
conforto quale primo contributo alla lotta che intendevano continuare insieme. Di comune accordo furono escluse le armi perché in tanti vittoriosi scontri con le pattuglie inglesi il guerrigliero e la sua gente ne avevano catturate in abbondanza.

La carovana fu il primo concreto aiuto che giungeva ad Ali che lo considerò un dono del governo italiano quale compenso per i lunghi patimenti sofferti nella difesa della sua tribù dall'ingiustizia dei britannici..

Per meglio mantenere i collegamenti con Ali, l'instancabile Marzi chiese al fidato Livi di trasferirsi in Agordat nell'azienda agricola precedentemente acquistata ed assumerne la direzione giustificando così la sua presenza nella zona senza destare sospetti.

Da allora i rapporti segreti tra Marzi e il "Leopardo del Barca" divennero sempre più stretti e frequenti. Il tramite tra i due fu e rimase sempre Ugolino Livi che divenne intimo di Ali Muntaz. La loro amicizia e reciproca stima, cementata negli anni della resistenza armata, proseguì nel tempo ed entrambi scesero nuovamente in campo per sostenere l'italianità dell'Eritrea quando si trattò di battersi per le sorti politiche della ex colonia.

Le spedizioni di soccorso e l'assistenza non furono interrotte nemmeno dalla cattura di Marzi da parte degli inglesi che lo internarono al Forte Baldissera da dove uscirà libero soltanto nel 1946, undici mesi dopo la fine della guerra. Dalla cattura di Marzi e fino al dicembre del 1945, (oltre quindi il fatidico 8 settembre), tutte le responsabilità di collegamento e di sostegno ad Ali



Muntaz gravarono su Livi che confidò come tutti, fino all'ultimo, nella possibilità del ritorno della bandiera italiana in quelle terre.

### *Rimbocarsi le maniche*

Isolati dalla madre patria gli italiani dell'Eritrea ripresero con coraggio ad affrontare le necessità della vita e pur tra le innumerevoli difficoltà frapposte dall'occupante che non tralasciava occasione per contrastare l'intraprendenza e la volontà di ripristinare le attività produttive ed economiche nella ex colonia, riuscirono ben presto a fare risorgere nuove piccole industrie ed attività artigianali in ogni settore, le aziende agricole ripresero a funzionare

a pieno ritmo ed in breve tempo si arrivò a coprire tutte le necessità della popolazione ed in alcuni casi anche a destinare alcuni prodotti di maggiore spicco e qualità all'esportazione.

La dimostrazione più significativa di questa volontà di ripresa e dei risultati raggiunti fu sintetizzata dalla "Mostra delle Attività Produttrici dell'Eritrea" (M.A.P.E.) che si tenne in Asmara nel dicembre del 1943.

L'occupante britannico, che nel frattempo aveva mutato la sua amministrazione da O.E.T.A. in B.M.A. (British Military Administration), pur a malincuore non poté fare a meno di prenderne atto e riconoscere l'intraprendenza e l'ingegno dimostrato dagli italiani.

Si acuirono nel frattempo le prime lotte per il futuro assetto politico dell'Eritrea. La B.M.A. preoccupata dalla nascita di partiti che dimostravano di essere in aperto contrasto con i progetti e le mire del governo di Londra intenzionato più che mai ad attirare la ex colonia italiana sotto la sua influenza o, in alternativa, proponendo uno smembramento del territorio per annetterne una parte al Sudan ed un'altra all'Etiopia, mise in atto ogni possibile misura che fosse in grado di arginare l'espandersi del consenso in favore di una possibile amministrazione fiduciaria da assegnarsi all'Italia pur sotto l'egida dell'ONU. Ottennero così nuovo appoggio ed incremento di aiuti tutte le correnti politiche filobritanniche già ben rappresentate dai nuovi notabili nominati dalle forze di occupazione. Nel bassopiano occidentale, si sostenne l'azione della "Lega Mussulmana", trasformata in seguito in "Lega Liberale", orientata verso l'indipendenza da raggiungersi sotto la protezione inglese mentre, sull'altopiano, ebbe un notevole impulso il partito di ispirazione nazionalista "Mahber Fecri



1946 - Asmara - Corso Italia già Viale B. Mussolini

Hagher”, inizialmente nato per la difesa degli interessi degli eritrei ma che in seguito assunse la denominazione di “Partito Unionista” ed un deciso atteggiamento favorevole all’annessione con l’Etiopia adottando il motto “Eritrea con Etiopia, una Etiopia”; il Partito Liberale Progressista col motto “Eritrea agli Eritrei” ed infine il “Partito Nuova Eritrea Pro Italia” che in poco più di un mese raccolse oltre 200 mila adesioni tra la popolazione italiana ed eritrea.

Agli inizi del 1947 la presenza italiana in Eritrea si era ulteriormente assottigliata scendendo a 30615 unità, 23404 dei quali residenti nella sola Asmara.

### ***La tragica morte di Ugolino Livi***

Cresceva di giorno in giorno la comprensibile preoccupazione dei nostri connazionali che sentendosi totalmente abbandonati dal governo di Roma, circondati dalle ostili nuove forze politiche e dall’ostracismo della B.M.A., fondarono nel febbraio del 1947 il “Comitato Rappresentativo Italiani dell’Eritrea” (CRIE), un ente apolitico che si proponeva di difendere gli interessi degli italiani e garantirne la sicurezza. La presidenza venne affidata all’unanimità al medico coloniale dottor Vincenzo Di Meglio che la mantenne fino allo scioglimento avvenuto il 21 dicembre del 1951. Nello stesso mese di febbraio si costituì l’”Associazione Italo-Eritrei” con il proposito di aggregare quella parte di popolazione nativa che per vari motivi si sentiva ancora legata agli italiani e, qualche tempo dopo, anche una “Associazione Veterani” formata da migliaia di ex-ascari.

Il 12 novembre del 1947 giunse in Eritrea la Commissione Quadripartita d’Inchiesta dell’ONU con il compito di sondare le aspettative della popolazione nativa circa il futuro assetto politico da dare al territorio. Nei 53 giorni della sua permanenza, cioè fino al 3 gennaio del 1948, effettuò numerose visite nei centri abitati più importanti del paese ascoltando, valutando ed annotando il parere espresso dai rappresentanti dei vari distretti.



*Manifestazione di nativi pro-Italia*



*Asmara - Il dottor Vincenzo Di Meglio presidente del Comitato Rappresentativo degli Italiani in Eritrea (CRIE)*

DAO - per "uno" - 11/1/1948

**7-7**

AL GRANDE GOVERNO ITALIANO

Il dottor Marzi, ritornato dall'Italia dove ha visto e parlato con Grande Governo, abbracciato per me e portato per la seconda volta per me grande e buona parola di Governo per tutto quello che io, con dottor Marzi e coraggioso e forte Livi, abbiamo fatto durante la guerra e dopo.

Oggi che terra eritrea è ancora sotto pericolo di cattivi nemici io Ali Muntaz, con mio cuore vicino a quello indimenticato di Livi, invio al Grande Governo Italiano questo mio terzo messaggio per confermare che mia spada e mio sangue e amici dei miei uomini e mie genti, sono come sempre a servizio del Grande Governo Italiano per combattere e scacciare tutti i nemici di gente eritrea e di Bandiera Italiana.

Dio Grande e Onnipotente protegga e guidi il forte Governo Italiano e suo fedele soldato.

ALI' MUNTAZ

Gennaio 1948

DAO - per "uno" - 1/1/1948

Sm

# TELEGRAMMA VIA ITALCABLE

WM57 AGORDAT 40 9 1030

LC SOTTOSEGRETARIO  
AFRICA ITALIANA ROMA

Le ore indicate sono quelle del paese di origine

ADERENTI PARTITO PRO ITALIA RIUNITI AGORDAT  
 OCCASIONE VISITA COMMISSIONE INCHIESTA PRECANO  
 PRENDERMI INTERPRETE NOSTRO SENTIMENTO VERSO  
 POPOLO ITALIANO AUSPICANDO PRESTO RITORNO ITALIA  
 QUALE AMMINISTRATRICE FIDUCIARIA PER AVVIAMENTO  
 AUTOGOVERNO - PRESIDENTE CAVALIER UFFICIALE CADI  
 AHMED MOHAMED NUR

Il Governo Italiano e la Società Italcable non assumono alcuna responsabilità in conseguenza del servizio telegrafico

1080 PP

8

1947-DEC.9

**TELEGRAMMA  
VIA ITALCABLE**

1639

LC SOTTOSEGRETARIO

WFM58 AGORDAT 25 9 1030 AFRICA ITALIANA ROMA

Le ore indicate sono quelle del paese di origine

OCCASIONE VISITA COMMISSIONE INCHIESTA TENGO  
RICONFERMARE MIO ATTACCAMENTO BANDIERA ITALIANA  
AUSPICANDO UNITAMENTE MIEI AMICI PRESTO RITORNO  
GOVERNO ITALIANO = ALI MUNTAZ

DAO - poco conosciuto

1947

**TELEGRAMMA  
VIA ITALCABLE**

1947 DEC 1030

LC SOTTOSEGRETARIO

WFM59 AGORDAT 25 9 1030 AFRICA ITALIANA ROMA

Le ore indicate sono quelle del paese di origine

VETERANI MOLTE GUERRE OCCASIONE VENUTA COMMISSIONE  
INCHIESTA ESPRIMONO MIO MEZZO LORO IMMATURA FEDE  
BANDIERA ITALIANA = SCIUMBASCI MOHAMED ADUM

Il Governo Italiano e la Società Italcable non assumono alcuna responsabilità in conseguenza del servizio telegrafico

## DA AGORDAT

### LUTTO

Alcuni giorni fa decedeva sulla strada Cheren-Agordat il nostro concittadino concessionario rag. Livi Ugolino. Il decesso avvenne in seguito a sbandamento e rovesciamento di un camioncino Fiat 521 che portava a bordo anche l'italiano Zingone Leonida e gli eritrei Idris Hamed e Ali Muntaz, quali se lo cavavano con leggerezza esclamazioni.

Il fatto ha prodotto vivo rimpianto perché il Livi era molto conosciuto e ben voluto per le sue doti di serietà e laboriosità. Ai funerali, avvenuti in Cheren, ha partecipato molta gente compresa una discreta rappresentanza di Agordat la cui cittadinanza, in parte e con molto rammarico, ha dovuto rinunciare a rendere l'estremo tributo di dolore perché la Ditta Mutton non ha potuto mettere a disposizione un richiesto torpedone. Alla famiglia lontana del nostro amico Livi vadano le più sentite condoglianze.

## Grave lutto cittadino

Domenica 21 c.m. alle ore 15 trovava tragica morte in un incidente automobilistico sulla strada di Cheren il concessionario LIVI UGOLOGINO.

Con la sua morte la popolazione italiana di Agordat perde uno dei suoi migliori elementi. Egli si era sempre adoperato per il benessere degli italiani tutti; ed

aveva perfino rinunciato a rimpatriare nella speranza di vedere un giorno non lontano il Tricolore d'Italia tornare su queste terre a cui lui aveva dato sé stesso.

I funerali hanno avuto luogo in forma solenne lunedì 22 alle ore 16 in Cheren.

Nello stesso incidente automobilistico rimanevano feriti in forma leggera Ali Muntaz ed Idris Hamed.

L. Z.

Asmara - 24/12/1947 - La breve cronaca, su un giornale locale, dell'incidente nel quale ha perso la vita Ugolino Livi

Asmara - 22/12/1947 - La breve cronaca, su altro giornale locale, dell'incidente nel quale ha perso la vita Ugolino Livi



Cheren - 22/12/1947 - Le esequie di Ugolino Livi



Meduse da missione politica a cui era stato convocato, incontrava orribile disageantata morte, che sola valse a attenuare, e batinghin insonnabile, il suo anelito di solido al servizio della Patria (Chorota 21,12,1947).

Splendido esempio di altissima virtù civile e solitaria.

(Eritrea aprile 1941 - settembre 1941)

IL CAPITANO DEI CARANTIERI (a destra)  
(Valli Gioia)

MINISTERO DELLA DIFESA  
DIREZIONE GEN. N. 1 - 1.01.001.0000  
DIVISIONE  
DISPENSAZIONE E CARANTIERI

E' conforme all'originale

4 MAG 1975

IL DIRETTORE DI REGIONE  
(Gen. Gualtiero Pagella)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

Il Capitano dei Carantieri (a destra)

22 (24 febbraio 1941) Pistoia

## La salma di Ugolino Livi è tornata in Italia Un pistoiese a servizio degli italiani in Eritrea

di Luigi Alberto Pizzelli

Il 21 dicembre 1941, dopo un lungo e faticoso viaggio, la salma di Ugolino Livi, capitano dei Carantieri, è tornata in Italia.

Il capitano Livi, che aveva 35 anni, era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea.



Un momento della cerimonia alla chiesa di San Lorenzo

La cerimonia si è svolta nella chiesa di San Lorenzo, dove si è celebrata la messa per il defunto capitano Livi. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Il capitano Livi era stato ucciso in combattimento in Eritrea. La salma è stata sepolta nel cimitero di Pistoia.

Per dimostrare alla Commissione quanto fosse forte il rifiuto della popolazione eritrea verso un ritorno ad una amministrazione italiana, la propaganda della B.M.A. assunse toni esasperati riprendendo i temi già usati dal governo britannico, ancor prima dell'inizio del conflitto in Africa Orientale, basati principalmente sull'istigazione dei nativi delle nostre colonie alla ribellione contro le altre popolazioni immigrate ed in particolare contro gli italiani illudendoli soprattutto con la promessa che a guerra terminata ogni proprietà terriera ed immobiliare sarebbe passata automaticamente di diritto agli eritrei. A lato di questa insensata propaganda, fin dai primi mesi dell'occupazione - durata dal 1 aprile 1941 al 15 settembre 1942 - si inserì anche la violenta attività armata del "Partito Unionista" che con dimostrazioni, aggressioni a singoli cittadini, attentati per divergenze politiche, saccheggi di negozi di proprietà di commercianti arabi, devastazioni di concessioni agricole condotte da italiani, furti di bestiame, cercò impunemente di fiaccare la volontà di coloro che in qualsiasi maniera dimostrassero di essere contrari all'unione con l'Etiopia. La debole repressione messa in atto dalle forze inglesi non risolse mai tali problemi, suscitò invece la sorpresa reazione dei nativi che si sentirono traditi e defraudati.

Riprese in quel frangente l'opera vigorosa di Ugolino Livi che con la collaborazione di Ali Muntaz, percorrendo con ogni mezzo le zone impervie del basopiano occidentale, adunando ingenti masse di popolazione nativa per sostenere le tesi italiane che miravano ad ottenere l'amministrazione fiduciaria che avrebbe consentito oltre a salvaguardare l'incolumità delle tribù di confine e

della ancor numerosa comunità nazionale anche a proseguire sulla via del consolidamento delle strutture economiche e produttive dell'Eritrea duramente provate nel recente passato.

Fu suo merito se le migliaia di aderenti al movimento "Pro Italia" non si lasciarono impressionare dalla violenza delle "bande unioniste" favorite dalla polizia inglese e se le manifestazioni filo-italiane del 5 e 9 dicembre del 1947 in Agordat e Barentù riuscirono imponenti.

Il 21 dicembre, pochi giorni dopo quel trionfo di tricolore che aveva sognato per tanti anni, su richiesta del funzionario coloniale del M.A.I. (Ministero Africa Italiana) dott. Barbato, giunto in Eritrea per coordinare i vari movimenti favorevoli all'Italia, si recò a Cheren in compagnia di Ali Muntaz per incontrarlo. Durante il ritorno, sulla strada da Cheren ad Agordat, il camioncino sul quale viaggiavano, in seguito ad un improvviso sbandamento, si capovoltò ed il Livi perì nell'incidente mentre gli altri occupanti rimasero leggermente feriti. Il seguente lunedì 22 dicembre, in Cheren, si tennero i solenni funerali e la salma di Ugolino Livi venne tumulata nel locale cimitero civile posto di fronte al "Cimitero degli Eroi". Accomunati nel dolore la partecipazione popolare fu enorme ed ancor maggiore sarebbe stata se la polizia britannica non avesse proibito la partenza da Asmara di una corriera della ditta Mutton, stipata di nostri connazionali.

### *Gli anni del terrorismo*

Agli iniziali episodi di violenza fece seguito il triste sanguinoso periodo del terrorismo che nell'arco di nove anni costò la vita a 63 nostri connazionali a 490 nativi eritrei ed il ferimento di centinaia di persone molte delle quali rimaste invalide per il resto della vita. Gli attentati terroristici, gli assassinii, le rapine e le distruzioni compiute in quegli anni da elementi "unionisti", banditi provenienti dai confini etiopici, grassatori locali non sufficientemente contrastati ed annientati dalla polizia inglese, che in svariati casi venne apertamente accusata di connivenza, determinarono un arretramento economico e commerciale mai conosciuto e la distruzione di tutte le risorse agricole, minerarie ed industriali che precipitarono il paese in una profonda crisi con un drammatico impoverimento della popolazione.

Il 26 giugno del 1949 i partiti critrei contrari alla progettata spartizione del territorio tra Sudan ed Etiopia ed ancor meno all'annessione con quest'ultima, fondarono il "Blocco Eritreo per l'Indipendenza".

Rientrò intanto nel paese la Commissione d'Inchiesta dell'ONU che terminò i lavori della sua seconda tornata il 9 aprile del 1950.

Il 21 febbraio esplosero in Asmara violenti disordini tra eritrei cristiani e mussulmani che per una intera settimana insanguinarono le strade della città con decine di morti, saccheggi ed incendi.

In base ai suggerimenti della Commissione d'Inchiesta dell'ONU l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite giunse alla determinazione di adottare



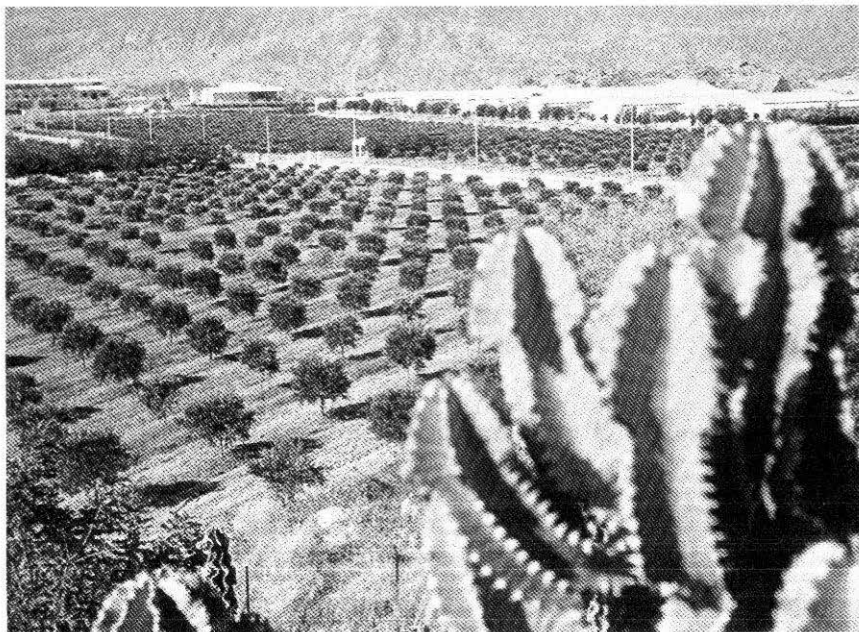
*Asmara - 6 agosto 1948 - I funerali dei due ferrovieri italiani uccisi dai terroristi sulla linea Asmara-Cheren*



*Asmara - 21 febbraio 1950 - Gli incendi durante i disordini causati dal Partito Unionista*

re la risoluzione di federare l'Eritrea all'Etiopia, decisione che il Congresso della Pace del Popolo Eritreo, tenuto in Asmara il 31 dicembre, accettò all'unanimità.

Il 9 febbraio 1951 giunse in Asmara il Commissario dell'ONU ambasciatore Edoardo Matienzo, incaricato di elaborare una bozza della costituzione eritrea, che venne presentata il 29 giugno e dopo qualche giorno la sottopose e la discusse anche con il ministro degli esteri etiopico. Purtroppo, in più occasioni,



*Elaberet - Un agrumeto*



*Asmara - Distilleria-Birreria Melotti*

Matienzo dimostrò di subire notevoli condizionamenti da parte del ministro di Addis Abeba il quale riuscì facilmente ad imporre, tra le altre cose, l'adozione della bandiera etiopica come simbolo della nascente federazione tra i due paesi ed ottenere che nell'ambito del futuro governo di Asmara sedesse anche un rappresentante del governo dell'imperatore. Questi ed altri eventi non furono adeguatamente valutati o furono volutamente ignorati dai rappresentanti dei partiti pro-unione e pro-federazione ma da lì a qualche anno tutta la nazione eritrea



*1975 - Massaua - L'ex Palazzo del Governatore dopo un bombardamento da parte dei Mig etiopici*



*1999 - Eritrea - Tendopoli di profughi dalle zone di confine interessate dal conflitto tra Eritrea ed Etiopia*

sarà chiamata a subirne le amare conseguenze ed a pagarne lo scotto con trenta anni di guerra di liberazione e la totale distruzione delle risorse del paese.

Una amnistia generale concessa nel luglio del 1951 dall'amministrazione britannica per tutti gli atti di terrorismo perpetrati nel paese nel corso della loro occupazione, ottenne un sostanziale calo del brigantaggio, la resa di molti "scifita" locali ed il rientro di molti di loro, terminata la missione terroristica, entro i compiacenti confini etiopici.

Alla fine di marzo 1952 i membri eletti dell'Assemblea Rappresentativa Eritrea presero in esame la costituzione che venne definitivamente approvata il 10 luglio e, il successivo 28 agosto venne affidato a Tedla Bairu, un ex insegnante di ruolo sotto il governo italiano, l'incarico di capo del governo eritreo.

Poco più di un mese dopo, il 15 settembre 1952, la bandiera inglese venne ammainata per l'ultima volta sostituita dal tricolore etiopico e l'indomani, 16 settembre, amministratori e truppe inglesi abbandonarono il territorio senza suscitare alcuna ombra di rimpianto lasciandosi alle spalle un paese in ginocchio e spogliato di ogni risorsa.

Fu una mesta cerimonia per coloro che per anni furono convinti di poter mantenere all'infinito il possesso di quei territori mentre non immaginavano, nemmeno nelle loro più pessimistiche previsioni, che da lì a qualche anno avrebbero dovuto ripeterla innumerevoli volte, tante quanti erano i loro possedimenti coloniali.

### *Un periodo di tranquillità prima della nuova bufera*

Per i seguenti 25 anni la comunità italiana partecipò ancora una volta attivamente assieme al popolo eritreo alla rinascita del paese riassetando le strutture agricole ed industriali, sfruttando al massimo le magre risorse del territorio contribuendo come per il passato al ritorno alla normale civile convivenza.

Nel bassopiano orientale ed occidentale risorsero e prosperarono le aziende agro-alimentari che avevano avuto già per il passato una consistenza di tutto rispetto come quelle di De Nadai, Casciani, Ertola, Acquisto; l'industria per la coltivazione e lavorazione del cotone Barattolo, quella vinicola Fenili, della distillazione e della produzione di birra Melotti, delle ceramiche Tabacchi, delle vetrerie Sava-Mirengi ecc. Non vi fu infine alcun settore che non vantasse una produzione bastante alle necessità del paese ed in molti casi affacciarsi nuovamente ad una proficua esportazione.

Dopo quella felice parentesi che fece dimenticare le traversie e le difficoltà del passato le nubi di una nuova immane tragedia si affacciarono all'orizzonte della ex colonia. Tragedia di cui all'atto della federazione con l'Etiopia si potevano già facilmente intravedere le premesse e che, maturati i tempi, puntualmente si verificarono. L'Eritrea, prospera ed evoluta grazie alla lunga colonizzazione italiana era divenuta nel frattempo estremamente importante per l'economia dell'impero etiopico. Le strade modernamente attrezzate, la perfetta linea ferroviaria, le strutture sanitarie di primo ordine, le scuole e l'economia tutta ed infine il grande porto di Massaua, pur se defraudato di molte importanti strutture dall'occupante inglese, rappresentavano per l'Etiopia una irrinunciabile ed appetitosa realtà.

A novembre del 1962, dopo anni di una fin troppo palese politica di emarginazione e di rimpiazzo delle cariche locali di nazionalità eritrea con quelle di nazionalità etiopica, le truppe di Addis Abeba effettuarono una vera e propria occupazione militare. Il negus Haile Selassie dichiarò unilateralmente decadu-

ti gli accordi federali e l'Eritrea fu ridotta al rango di semplice provincia dell'impero etiopico.

Malgrado il clima pesante che si avvertiva in Eritrea, la comunità italiana continuò alacremente il proprio lavoro rafforzando costantemente l'economia del paese. Il più evidente e lusinghiero banco di prova della vitalità e del lavoro dei nostri connazionali si concretizzò nell' "Asmara Expo 1969", la più grande rassegna delle attività produttive organizzata in Eritrea nel dopoguerra. Fu la più chiara dimostrazione di quanto la presenza italiana fosse determinante per l'economia anche se in quel periodo i connazionali residenti erano già ridotti a circa 9 mila unità, nella maggior parte concentrati in Asmara.

In seguito all'occupazione militare del paese da parte delle truppe etiopiche inizio, quasi in sordina, la rivolta del popolo eritreo che prese il via nel bassopiano occidentale con la decisione del Fronte di Liberazione dell'Eritrea (FLE) di passare alla lotta armata.

### *Eritrea addio*

Agli inizi degli anni '70 l'uragano della guerra tornò a volteggiare prendendo via via maggior vigore non solo sull'Eritrea ma anche in Etiopia e, nel corso del 1974, un colpo di stato militare depose l'imperatore Hailé Sellassié che l'anno successivo "moriva" ponendo fine alla dinastia del leone di Giuda. Prese il potere una giunta militare di ispirazione marxista guidata dal colonnello Menghistù.

La repressione della guerriglia per la liberazione dell'Eritrea invece che assopirsi acquistò, sotto il "Derg", nuovo vigore con un enorme spiegamento di forze da parte del nuovo regime etiopico causando perdite in vite umane mai conosciute dal paese mentre nulla veniva risparmiato: città e villaggi bombardati ed incendiati, un imponente esodo di profughi verso i paesi confinanti per sottrarsi alle atrocità della repressione, la rete ferroviaria completamente smantellata, attività industriali agricole e commerciali distrutte, le proprietà confiscate. La nazionalizzazione dei beni, l'ormai palese aperta ostilità del nuovo governo etiopico, l'estendersi del conflitto fin dentro le città e il progressivo aggravarsi della situazione e l'assoluta mancanza di sicurezza costrinsero la comunità italiana a lasciare il paese in maniera massiccia e definitiva con un ponte aereo attivato dal governo italiano. Dopo trenta anni di sanguinosi scontri che non risparmiarono nessun angolo del paese e che inflissero al popolo eritreo immensi sofferenze, anche il regime di Menghistù fu costretto ad abbandonare la scena politica etiopica e la repressione in Eritrea. Nel 1993 si pervenne finalmente alla conquista dell'indipendenza.

Il paese riprese lentamente e faticosamente la via della ricostruzione ma questa volta senza il contributo della comunità italiana ridotta ormai a poche centinaia di persone che ostinatamente vollero restare in quella terra.

Quando ormai tutti confidavano in un duraturo periodo di pace e di futura prosperità, nel giugno del 1998 una controversia di frontiera con l'Etiopia mai

definita, sfociava in un nuovo conflitto. Un accordo di "pace" tra Eritrea ed Etiopia fu raggiunto ad Algeri nel dicembre dell'anno 2000 ma per assicurare questo labile stato di "non conflittualità" stazionano tuttora, ai confini tra i due paesi, i caschi blu dell'ONU.

---

**BIBLIOGRAFIA**

**Giuseppe Puglisi**

Chi è? Dell'Eritrea Dizionario bibliografico, Agenzia Regina, Asmara 1952

**Giacinto Fiore**

200 pagine sull'Eritrea, Asmara 1952

**Giuseppe Puglisi**

Eritrea 1941 - 1951, Italiani assassinati per procura, "Candido", Milano 1952

**Massimo Rendina**

Inchiesta in Eritrea, "Candido", Milano 1952

**Ferdinando Martini**

Il diario eritreo Vol. I Vallecchi Editore, Firenze 1942



Sergio Pelagalli  
ESECUZIONI SOMMARIE  
DURANTE LA GRANDE GUERRA

Secondo i dati forniti da Alberto Monticone, il più autorevole studioso della materia, la giustizia militare italiana pronunciò nel primo conflitto mondiale 4000 condanne a morte, delle quali 750 eseguite<sup>1</sup>. Quest'ultimo numero non comprende le vittime di "esecuzioni sommarie", fucilazioni ordinate direttamente dai comandanti, contro militari colpevoli o indiziati di gravi reati militari, designati a volte per mezzo di sorteggio ("decimazione").

Nella grande guerra, vigeva da noi il codice penale militare per l'esercito (c.p.es.) del 1869. Esso consentiva, e talvolta imponeva, la reazione diretta e immediata con l'uso della forza e legittimava anche la soppressione violenta degli autori del fatto delittuoso.

Secondo l'articolo 40, il "graduato" (vale a dire, chi rivestiva un grado militare) aveva l'obbligo d'impedire con ogni mezzo i reati di codardia (nelle molteplici forme di sbandamento, abbandono del posto di combattimento, mancata possibile offesa, rifiuto di marciare contro il nemico, rifiuto di compiere un servizio di guerra in faccia al nemico), rivolta, ammutinamento, forzata consegna in presenza del nemico, vie di fatto a mano armata verso sentinella o vedetta, attacco o resistenza alla forza armata, diserzione con complotto, ribellione alla giustizia, saccheggio, ammutinamento e rivolta di prigionieri. Forme gravi di criminalità militare, erano considerate pericolose per il loro carattere collettivo.

La flagranza del reato, che comportasse la pena di morte, era condizione essenziale per la repressione immediata, che non escludeva - per concorde avviso dei commentatori - il passaggio per le armi. La "decimazione" (o, meglio, la designazione per mezzo di sorteggio) era lecita se il comandante, nell'impossibilità di circoscrivere l'esecuzione agli agenti principali e dovendo reprimere senza indugio con misure estreme un reato collettivo, riteneva sufficiente la fucilazione d'un numero limitato di colpevoli per evitare un'eccessiva effusione di sangue. Il sorteggio doveva essere però preceduto da un coscienzioso, per quanto rapido, accertamento delle colpe, estendendosi anche a coloro su cui gravavano semplici presunzioni o vaghi indizi o anche nessun sintomo di colpevolezza.

L'articolo 117 puniva il militare presente a un ammutinamento o a una rivolta che non facesse uso di tutti i mezzi per impedirli.

<sup>1</sup> Alberto Monticone, *Il regime penale nell'Esercito Italiano durante la prima guerra mondiale*, in *Gli italiani in uniforme, 1915-1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Bari 1972, pagine 216 e 229.

L'articolo 168 dichiarava non punibili le vie di fatto verso l'inferiore per frenare l'ammutinamento, la rivolta, il saccheggio, la devastazione.

Infine, l'articolo 2 delle norme approvate dal ministero della guerra il 1° settembre 1913 disponeva che l'ufficiale presente al combattimento passasse immediatamente per le armi chiunque influisse dannosamente su commilitoni o inferiori con parole o grida o atti pusillanimi o rifiuto d'obbedienza.

In conclusione, la reazione diretta era consentita o imposta nei casi in cui il reato avesse una ripercussione tale nei confronti del reparto militare, da rendere pericoloso, o addirittura esiziale, ogni indugio nella repressione. Mezzi di coercizione diretta come l'ordine di fucilazione non preceduto da giudizio e da sentenza, in via ordinaria delittuosi, diventavano addirittura obbligatori, minacciando perfino la pena capitale agli inadempienti.

Il comando supremo, in materia di disciplina in guerra, rafforzò il carattere repressivo delle disposizioni di legge.

La circolare n. 1 del 24 maggio 1915 riteneva responsabili i comandanti di grande unità che si mostrassero titubanti nell'applicare senz'indugio, quando il caso lo richiedesse, le estreme misure di coercizione e repressione. Nello stesso anno, la 3525 del 28 settembre esaltava la salutare giustizia sommaria: «Deve ogni soldato esser convinto che il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi. Ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi e di retrocedere, sarà raggiunto prima che si infami dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti e da quelle dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato da quello dell'ufficiale». Nella circolare telegrafica riservata 210, diretta il 1° novembre 1916 ai comandi d'armata, il generale Cadorna, nell'approvare due decimazioni ordinate dal comandante dell'XI corpo d'armata [Giorgio Cigliana, 75° fanteria e 6° bersaglieri, casi n. 16 e 17], soggiungeva: «Ricordo che non vi è altro mezzo idoneo a reprimere reato collettivo che quello della immediata fucilazione dei maggiori responsabili, e allorché l'accertamento personale dei responsabili non è possibile, rimane il dovere e il diritto ai comandanti di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. A codesto dovere nessuno che sia conscio d'una ferrea disciplina di guerra può sottrarsi ed io ne faccio obbligo assoluto e indeclinabile a tutti i comandanti».

Il comando supremo interveniva anche nei fatti più clamorosi per approvare, incoraggiare e perfino segnalare all'intero esercito quei comandanti che dimostravano maggior prontezza, energia e rigore (colonnello Thermes, che nel maggio 1916 ordinò un'esecuzione sommaria al 141° fanteria, brigata Catanzaro). Nel luglio dello stesso anno, Cadorna scriveva al comandante delle truppe dell'altipiano d'Asiago: «L'E.V. prenda le più energiche ed estreme misure; faccia fucilare se occorre immediatamente e senza alcun procedimento i colpevoli di così enormi scandali, a qualunque grado appartengano». In ottobre, al comandante della 3ª armata, in merito alla brigata Ferrara: «Avvenimenti che V.A.R. segnalami con odierno fonogramma esigono imme-

diate sanzioni punitive d'estremo rigore. Pertanto qualora istruttoria tribunale straordinario non conduca accertamento colpevoli ordino che un militare sorvegliato per ciascuna compagnia del reggimento ed eventualmente del solo battaglione incriminato sia condannato alla fucilazione et sentenza abbia immediata esecuzione».

I comandanti che, nell'ordinare esecuzioni sommarie, eccedettero i limiti di legge dovrebbero rispondere di mandato in omicidio, reato di competenza dei tribunali di guerra. Trattandosi però quasi sempre d'ufficiali generali, la facoltà di ordinare e promuovere l'azione penale (articolo 552 del c.p.es.) sarebbe spettata al comandante supremo. Secondo la concorde opinione dei trattatisti, la sua approvazione o giustificazione del fatto incriminato precludeva definitivamente il corso dell'azione penale o la sua prosecuzione dopo cessata la guerra, assumendo efficacia di "cosa giudicata".

Quante furono le esecuzioni sommarie nell'esercito italiano in quarantuno mesi di lotta?

L'ufficio giustizia militare, nell'estate del 1919, n'elenca 141. Il deputato Luciani, in un discorso alla camera il 9 settembre 1919, ne indica 148, con le 34 ordinate dal generale Andrea Graziani durante la ritirata di Caporetto.

Queste cifre sono sicuramente inferiori alla realtà: le fucilazioni sommarie cominciano a essere comunicate al comando supremo soltanto dal gennaio 1917 e il loro numero non comprende le vittime di "fuoco amico", volto a impedire sbandamenti o costringere all'assalto reparti riottosi.

A conclusioni più attendibili porta un documento poco conosciuto: la "relazione" dell'avvocato generale militare, Donato Antonio Tommasi, al ministro della guerra, reperita al museo del Risorgimento di Milano <sup>2</sup>. Dopo laboriose ricerche negli archivi del comando supremo e delle armate, egli individua 183 esecuzioni sommarie: ne ritiene «giustificate» 64, «non giustificate» 8, non suscettibili d'apprezzamento le rimanenti, per mancanza d'elementi di fatto o non più perseguibili penalmente perché, a suo tempo, approvate incondizionatamente ed esplicitamente dai comandi superiori.

Altro importante elemento è rappresentato dal confronto tra i due elenchi, sotto riportati, in buona parte coincidenti: quello rinvenuto da Alberto Monticone all'archivio centrale dello stato, integrando due copie deteriorate (opera citata, pagina 219) e lo «specchio dei giudizi durante la campagna» (archivio dell'ufficio storico dell'esercito, F1/371), esaminato da Filippo Cappellano (*Disciplina e giustizia militare nell'ultimo anno della grande guerra*, in *Storia Militare*, n. 98, novembre 2001).

<sup>2</sup> Avvocato generale militare a ministro della guerra, settembre 1919 (minuta non riportante il giorno d'invio), oggetto «Esecuzioni sommarie», risposta a nota n. 368 del 28 luglio 1919, museo del risorgimento di Milano, archivio di storia contemporanea, cartella 21/2.

anno	mese	Monticone	Cappellano
1915	ottobre	1	1
1916	febbraio	2	2
	maggio	11	11
	giugno	1	7
	luglio	9	9
	agosto	5	5
	ottobre	7	7
	novembre	1	1
1917	marzo		7
	maggio	5	5
	giugno	20	20
	luglio	28	28
	agosto	2	2
	settembre		7
	novembre	49	
		141	112

La ricerca si basa infine sugli studi di Alberto Monticone (opera citata), su notizie riportate dai generali Gatti <sup>3</sup> e Faldella <sup>4</sup>, su relazioni e lettere ufficiali.

Sono stati trascurati quattro episodi, non documentati, della “relazione Tommasi” (pagine 94-96) e quelli descritti da scrittori anche eminenti (due per tutti, Ernest Hemingway ed Emilio Lussu).

I casi d'esecuzione sommaria (in flagranza e/o per estrazione a sorte) documentati dalle fonti suindicate sono descritti di seguito, in ordine cronologico, omettendo i nomi dei passati per le armi.

#### 1915

1) 30 giugno (relazione Tommasi, pagine 20-21). Il IV battaglione del 93° reggimento di fanteria (brigata Messina) ripiega con forti perdite dopo un attacco fallito. Un gruppo di soldati, abbandonate le armi e sventolando fazzoletti bianchi, va verso le trincee nemiche per arrendersi. Il comandante di brigata ordina di far fuoco nella schiena dei traditori. Non si conosce il numero dei colpiti.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Trattandosi di reprimere e, per quanto possibile, d'impedire il vergognoso reato di diserzione in complotto al nemico, l'uso degli estremi mezzi di coercizione contro i colpevoli è legitti-

<sup>3</sup> Angelo Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, Bologna 1964.

<sup>4</sup> Emilio Faldella, *La grande guerra*, volume II, *Da Caporetto al Piave*, Milano 1965.

mato dall'articolo 40 del c.p.es. ed imposto dalla necessità del momento: l'azione del comandante della brigata Messina è pertanto da approvare senza riserve».

2) ottobre: una fucilazione sommaria, di cui non si conoscono altri elementi (elenchi Monticone e Cappellano).

3) 5 novembre (relazione Tommasi, pagina 22). Il comandante dell'85° fanteria (brigata Verona) fa passare per le armi un soldato che ha abbandonato il posto di combattimento in faccia al nemico.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Trattandosi di abbandono di posto avvenuto in faccia al nemico nell'attualità del combattimento, l'uso di mezzi di repressione diretta è giustificato dall'articolo 40 del c.p.es. e pertanto l'esecuzione sommaria del colpevole, avvenuta nella flagranza del reato, è da ritenere conforme alla legge».

#### 1916

4) febbraio (elenchi Monticone e Cappellano). Due esecuzioni sommarie, di cui non si conoscono i dati.

5) 21 aprile (relazione Tommasi, pagina 23). Dai baraccamenti della 5ª compagnia del 18° bersaglieri partono colpi di fucile e grida in favore della pace e del riposo. Ristabilito l'ordine, quattro soldati si rifiutano di uscire impugnando le armi. Il comandante del reggimento fa immediatamente fucilare tre di loro davanti alla compagnia. Il quarto riesce a fuggire.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Trattandosi indubbiamente di reato di rivolta, la repressione immediata e diretta da parte dei capi è giustificata dall'articolo 40 del c.p.es.. Pertanto il titolo e la flagranza del reato, nonché l'accertata colpevolezza dei militari puniti, rendono pienamente legittima tale esecuzione sommaria».

6) 26 maggio (lettera n. 1663 del 16 giugno 1916, avvocato militare del tribunale di guerra del XIV corpo d'armata a comando supremo-reparto disciplina, avanzamento e giustizia; sentenza del medesimo tribunale, Breganze, 1° luglio 1916)<sup>5</sup>. Altopiano d'Asiago, durante la *Strafexpedition*. Dopo un violento temporale, seguito da una grandinata, il nemico attacca con irruenza, sostenuto da intenso fuoco d'artiglieria. Una compagnia del 141° fanteria (brigata Catanzaro) è attendata in riposo nelle vicinanze immediate della prima linea. Sorpresa dall'avanzata avversaria e - sembra - incitata da graduati, si sbanda nel bosco; anche

<sup>5</sup> ACS, TS, Atti diversi, b. fatti gravi 61-140, f. 99 (in Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari 1968, pagine 81-83, 448, 451-452).

un sottotenente segue i fuggitivi. Sono fucilati senza processo l'ufficiale e tre sergenti (come più elevati in grado) e, per estrazione a sorte, otto militari di truppa (dodici persone in totale). La relazione Tommasi (pagina 72) e gli elenchi Monticone e Cappellano indicano erroneamente undici passati per le armi. L'avvocato generale militare non ha rinvenuto rapporti su quest'episodio.

7) 12 giugno (relazione Tommasi, pagina 24). Tre soldati della 1ª compagnia del 69° fanteria (brigata Ancona) abbandonano la trincea dirigendosi verso le retrovie. Fermati dai carabinieri e accertata la loro colpevolezza, sono passati per le armi.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «I militari durante il combattimento si sono sbandati, non opponendo al nemico la possibile difesa. L'immediata repressione di tale grave forma di codardia costituisce un dovere per il comandante militare, a norma dell'articolo 40 del c.p.es., e pertanto l'esecuzione sommaria dei colpevoli deve essere ritenere pienamente giustificata sia per il titolo sia per la flagranza del reato».

8) 15 giugno (relazione Tommasi, pagine 73-74). Un drappello di militari della 3ª sezione mitragliatrici, appartenente al 131° fanteria (brigata Lazio) deve recarsi alle trincee di prima linea. Durante la marcia, un soldato si rifiuta di proseguire, nonostante le intimazioni del sergente comandante. Questi, estratta la rivoltella, fa fuoco e uccide il militare che, a suo dire, ha messo mano alla baionetta. I testimoni dichiarano «che il sergente fece fuoco dopo avere tre volte invano intimato al soldato di proseguire, ma non videro lo stesso metter mano alla baionetta, data anche l'ora tarda».

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Mancano elementi sufficienti per stabilire se i fatti siano realmente avvenuti come sono riferiti, nel rapporto stesso, redatto probabilmente in base alle dichiarazioni del sergente e in parte contraddetto dalle deposizioni poco precise ed esaurienti dei testimoni. Pertanto occorrerebbe procedere a ulteriori indagini per accertare se la reazione immediata da parte del sergente sia stata contenuta nei limiti fissati dalla legge».

9) 16 giugno (relazione Tommasi, pagine 75-77). Il 14° bersaglieri attacca nel bosco con il XL battaglione a sinistra e il I ciclisti a destra. Il collegamento fra i due reparti viene a mancare: l'avversario s'infiltra e costringe il XL a ripiegare. In questa fase, alcuni graduati e soldati, temendo d'essere circondati, fuggono fino all'osservatorio d'artiglieria, dove sono arrestati. Il comandante di reggimento fa passare per le armi tre graduati e successivamente, con l'approvazione del comandante di corpo d'armata, un soldato semplice.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Non risultano elementi sufficienti per stabilire se l'azione del comandante di reggimento fu legittima, e le prove in atti dovrebbero essere integrate da nuove indagini dirette ad accertare se i militari volontariamente si sbandarono nel momento critico del ripiegamento del reparto, o se tale sbandamento fu determinato dalla natura boscosa del terreno e dalla infiltrazione di nuclei nemici fra i nostri reparti, o dalla erronea credenza da parte dei militari stessi di essere circondati e di doversi salvare dalla

cattura con la fuga. Nel primo caso, l'azione del comandante, diretta a reprimere un reato di sbandamento che poteva avere gravi ripercussioni sul morale scosso di reparti che ripiegavano, appare legittima. Ché, se ogni indagine sulla effettiva colpevolezza dei militari puniti fosse stata omessa, l'esecuzione sommaria, ordinata sulla base di semplici presunzioni, dovrebbe considerarsi illegale. È però da osservare che l'approvazione data dal comandante del corpo d'armata al comandante di reggimento, come risulta dal rapporto, rende improcedibile l'azione penale per l'esecuzione del soldato semplice».

10) 19 giugno (Relazione del comandante della 13<sup>a</sup> divisione, generale Carignani, in data 8 agosto 1916, prot. n. 2037 riservato personale) <sup>6</sup>. La brigata Barletta (137° e 138° fanteria), da poco giunta in linea sull'altopiano d'Asiago con reputazione scadente, è al suo primo combattimento. Cade un comandante di battaglione del 138°: il reparto si sbanda nel bosco. Per riportarlo in linea, il comandante del 137° fa usare una mitragliatrice. Nessuna notizia circa le eventuali vittime.

11) 1-2 luglio (relazione Tommasi, pagine 63-64). L'89° fanteria è impegnato in combattimento: si ripetono tentativi di passaggio al nemico, si ordina di far fuoco sui fuggitivi. L'intera brigata Salerno (89° e 90°) è tolta dalle linee. Un'inchiesta individua nel III battaglione dell'89° il reparto in cui si sono manifestati i reati. Il comandante del corpo d'armata ordina che due militari per ciascuna compagnia (otto, in totale) siano subito fucilati innanzi all'intera brigata.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Ogni indagine da parte del magistrato penale, in merito alla legittimità dell'esecuzione sommaria, è preclusa dal fatto che tale repressione immediata da parte dei comandanti fu esplicitamente approvata dal capo di stato maggiore dell'esercito nella lettera con la quale in data 20 novembre 1916 riferiva in merito al fatto stesso al presidente del consiglio, esprimendo il giudizio che il sorteggio dei militari puniti era avvenuto «nelle due compagnie nelle quali il reato aveva avuto manifestazioni collettive così gravi da escludere singole designazioni: talché si può affermare con certezza che la sorte non colpì ciecamente, ma contenne e guidò la giustizia nella sua esemplare e sicura azione punitiva». Tale esplicita approvazione rivela la volontà del comandante, investito dall'articolo 552 del c.p.es. della potestà di promuovere l'azione penale, di sottrarre gli eventuali responsabili al giudizio del magistrato, e pertanto l'azione penale deve nel presente caso ritenersi improcedibile».

12) 26 luglio (relazione Tommasi, pagina 78). Un geniere della 31<sup>a</sup> compagnia minatori è fucilato alla schiena per aver esploso un colpo di moschetto contro il proprio comandante di compagnia.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Tale schematica enunciazione del

<sup>6</sup> Forcella-Monticone, opera citata, pagina 449 (ACS, TS, Atti diversi, busta fatti gravi, fasc. 108).

fatto, senza alcun accenno alle circostanze nelle quali il reato venne commesso e ai motivi che lo determinarono, non consente di esprimere alcun giudizio in merito all'uso di mezzi di repressione diretta da parte del comandante. Occorre pertanto procedere a nuove indagini, dirette ad accertare, fra l'altro, se l'esecuzione sommaria sia stata giustificata dallo stato di legittima difesa, nella quale l'agredito poté verosimilmente trovarsi, oppure dalla necessità d'infermare un movimento di rivolta, del quale l'atto del soldato poteva costituire la prima violenta manifestazione».

13) 10 (?) agosto (relazione Tommasi, pagina 27). Un soldato, giunto da pochi giorni all'85° fanteria (brigata Verona), si allontana dalla propria compagnia mentre si trova di fronte al nemico in posizione avanzata. Ritrovato l'indomani, si rifiuta recisamente di tornare al suo posto. Visitato da due ufficiali medici, non gli vengono riscontrati sintomi di alienazione mentale. Due graduati, che lo conoscevano da prima, lo descrivono di cattivi precedenti e simulatore. Il militare insiste nel rifiuto d'obbedienza. Il comandante di battaglione, «per ristabilire subito l'imperio della disciplina mentre la truppa è in presenza del nemico, ne ordina l'immediata fucilazione».

Giudizio dell'avvocato generale militare: «L'abbandono ingiustificato delle posizioni di prima linea e il successivo rifiuto di ritornare al suo posto costituiscono un flagrante reato di codardia, reso più grave dalla simulazione di disturbi mentali. La repressione immediata da parte del comandante del battaglione è stata contenuta nei limiti stabiliti dalla legge e pertanto pienamente legittima».

14) Agosto (elenchi Monticone e Cappellano). Cinque esecuzioni sommarie, di cui non si conoscono i dati.

15) 23 ottobre (Aussme, E1, 40 e 114). Un soldato del 151° fanteria (brigata Sassari) diserta di fronte al nemico: è colpito a morte dal fuoco dei suoi commilitoni prima di raggiungere la trincea avversaria.

16) 30 ottobre (relazione Tommasi, pagine 65-66). Il I battaglione del 75° fanteria (brigata Napoli) è in rincalzo. Mentre gli ufficiali sono a mensa, si odono grida confuse che pretendono il cambio. Non tutti i soldati si recano al rancio, sono scagliati sassi ed esplosi, senza conseguenze, due colpi di fucile. Il comandante di reggimento, constatato che la 3ª compagnia è rimasta quasi tutta nei ricoveri, fa uscire tre militari, ne rilascia uno, risultato innocente, e designa a sorteggio uno dei due rimasti. Un altro è estratto a sorte tra i 54 presenti nella località in cui sono stati sparati i colpi di fucile. L'indomani, in seguito a ordine del comandante della brigata, i due sono messi a morte.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «I militari del I battaglione del 75° fanteria si trovavano in pieno stato d'ammutinamento e rivolta, ostinandosi nel rifiutare collettivamente il rancio e nel richiedere il cambio, facendone uso di mezzi violenti (lancio di sassi e fucilate) contro gli ufficiali. Tali gravi atti d'indisciplina imponevano al comandante l'uso degli estremi mezzi di coercizione per ristabilire l'ordine e il rispetto della legge, e pertanto l'esecuzione somma-

ria dei colpevoli deve ritenersi giustificata. Tuttavia non potrebbe il magistrato procedere all'esame se l'azione dei comandanti fu contenuta nei limiti fissati dalla legge o da essi trasmodò poiché, essendo stata tale esecuzione sommaria approvata dal capo di stato maggiore dell'esercito con foglio 29-10 del 1° novembre 1916, l'azione penale deve ritenersi improcedibile per la manifestata volontà del comandante competente di non procedere».

17) 31 ottobre (relazione Tommasi, pagine 67-70). All'imbrunire, grida sediziose partono dal XIX battaglione del 6° bersaglieri; una bomba a mano, scagliata nel buio, ferisce un capitano. Il comandante di reggimento giudica la repressione difficile e alla cieca, dati l'oscurità e il terreno ripido e fangoso ma, soprattutto, a causa d'una mancata reazione, immediata ed energica, del comandante di battaglione, giunto da pochi giorni e nuovo assegnato alla specialità dei bersaglieri. Questi è subito esonerato dal comando. Un'inchiesta sommaria stabilisce che i clamori, partiti anche da altri accampamenti, sono stati determinati, oltre che dal vino, dalla voce che l'indomani non ci sarà il cambio in trincea. Il comandante di divisione, presi gli ordini dal suo diretto superiore, fa designare cinque bersaglieri, tra i più indiziati nei disordini, che sono fucilati.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Non è dubbio che i fatti costituiscono vero e proprio reato di rivolta da parte dei militari del XIX battaglione bersaglieri, che con mezzi violenti cercavano di esimersi dal partecipare al combattimento, che le nostre truppe dovevano dopo poche ore iniziare. L'imprescindibile necessità in tali circostanze di ristabilire la disciplina nel reparto per assicurare il buon esito della prossima azione di combattimento, e la natura del reato imponevano al comandante, per l'articolo 40 del c.p.es., l'uso degli estremi mezzi di coercizione contro i colpevoli. Occorrerebbe però esaminare se, pur essendo consentita dal titolo del reato la repressione immediata, questa fu contenuta entro i limiti dalla legge stabiliti: ma tale esame è precluso dal fatto che, essendo stato l'ordine del comando dell'XI corpo d'armata esplicitamente approvato dal capo di stato maggiore dell'esercito, l'azione penale dovrebbe in ogni caso considerarsi improcedibile, avendo il comandante, competente a norma dell'articolo 552 del c.p.es., manifestata con l'approvazione stessa, la volontà di non procedere».

18) 11 novembre (relazione Tommasi, pagine 25-26). Un soldato del 27° fanteria (brigata Pavia), nella trincea di prima linea, uccide con un colpo di fucile «per motivo inqualificabile» un aspirante ufficiale della sua compagnia. Il comandante di brigata ordina di passarlo immediatamente per le armi. Una commissione d'inchiesta, interrogato l'imputato e sentite le testimonianze e la relazione medica, riscontra che non vi sono impedimenti all'esecuzione dell'ordine e fa fucilare il soldato.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Il reato di insubordinazione, anche se le vie di fatto siano state commesse a scopo di omicidio (articolo 125, 3° capoverso, c.p.es.), non consente ai comandanti militari l'uso di mezzi di repressione diretta contro il colpevole, poiché tale ipotesi delittuosa non è com-

presa tra quelle enunciate nell'articolo 40 c.p.es.. L'esecuzione sommaria della quale trattasi dovrebbe pertanto ritenersi illegittima per essere stata eseguita oltre i casi dalla legge previsti e non risultando nemmeno giustificata dallo stato di legittima difesa da parte dell'agredito o di altri presenti alla consumazione del reato (articolo 168 c.p.es.). Occorre però osservare che il comandante del 27° reggimento di fanteria, prima di eseguire l'ordine di fucilazione immediata dato dal comando della brigata Pavia, ha costituito una commissione d'inchiesta che ha compilato un verbale, motivato in fatto e in diritto. Or se, dal punto di vista del diritto formale, l'esame del fatto compiuto da quella, che negli atti viene indicata come commissione d'inchiesta, non può equipararsi al giudizio di un tribunale straordinario, mancando l'osservanza delle formalità prescritte dagli articoli 559 e seguenti del c.p.es., è certo però che il comandante del reggimento ha creduto sostanzialmente di uniformarsi a tali norme e di procedere a un vero e proprio giudizio marziale. È evidente che tale errore nell'osservanza e nell'applicazione di norme procedurali non può equipararsi all'eccesso che il comandante militare commette nell'ordinare l'esecuzione sommaria fuori dei casi dalla legge stabiliti, per l'ovvia considerazione che tale eccesso appunto il comandante del 27° reggimento di fanteria ha inteso evitare con un giudizio, sia pure errato nella forma. Pertanto, se è da deplorare l'ignoranza delle norme di diritto penale militare da parte di detto comandante, tuttavia non sembra che l'esecuzione sommaria debba essere denunciata al magistrato, anche nella considerazione che il reato era punibile con la pena di morte e che, data la palese gravità del fatto, tale pena sarebbe stata certamente applicata, anche se il giudizio fosse stato celebrato con l'osservanza di tutte le formalità dalla legge prescritte».

1917

19) 13 (?) febbraio (relazione Tommasi, pagina 79). Tre militari del XLVII battaglione bersaglieri (autonomo) sono fucilati per diserzione.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Il comando di divisione informa «che non può dare ragguagli sui fatti, all'infuori del motivo della fucilazione: diserzione». Non è pertanto possibile allo stato degli atti alcun esame sulla legittimità di tale esecuzione e sarebbe quindi necessario disporre all'uopo ulteriori indagini».

20) 21 febbraio (relazione Tommasi, pagine 80-81). Sono fucilati per diserzione in faccia al nemico due soldati del 162° fanteria (brigata Ivrea). Allontanatisi dal proprio reparto in trincea, hanno ricevuto l'ordine di ritornarvi trasportando il rancio e materiali di rafforzamento. Appena fuori di vista, abbandonano armi e bagagli rendendosi irreperibili: sono arrestati dai carabinieri.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Dal rapporto non risulta bene accertato se la diserzione dei militari fosse avvenuta in complotto, nel qual caso l'immediata repressione era giustificata dall'articolo 40 del c.p.es.. Non risulta nemmeno a quanta distanza avvenne l'esecuzione sommaria dalla consumazio-

ne del reato: occorrerebbe pertanto completare le prove in atti con nuove indagini».

21) 21 marzo (relazione Tommasi, pagine 49-53). Il 38° fanteria (brigata Ravenna) deve recarsi al fronte. I comandi superiori, per prevenire possibili disordini, hanno previsto l'impiego di automitragliatrici blindate, di carabinieri e d'un battaglione di fanteria. La sera del 21, due plotoni della 7ª compagnia si rivoltano e si spargono nelle baracche e sul greto del fiume, sparando nell'oscurità colpi di fucile che feriscono due soldati. Il comandante della brigata cerca di ristabilire l'ordine con mezzi persuasivi, ma senza risultato. La sua «titubanza e scarsa energia lascia perdurare la rivolta». Solo in seguito a ripetuti, perentori ordini, egli intima ai rivoltosi di rientrare nei ranghi, pena l'impiego delle automitragliatrici. Ciò è sufficiente a far desistere i rivoltosi, che si mettono in marcia. Il comandante della divisione, sollecitato dal suo diretto superiore, giunge sul posto quando i disordini sono terminati. Fa fucilare immediatamente due soldati dei plotoni ribelli che indugiano in una baracca e ordina di passarne per le armi uno ogni 25: cadono così cinque soldati «fra i più indiziati».

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Trattandosi di militari in pieno stato di rivolta, l'immediata repressione da parte dei comandanti per ristabilire l'ordine nel reparto e ridurre all'impotenza i ribelli era già certamente giustificata dall'articolo 40 del c.p.es.. Ma rilevasi in modo non dubbio che l'azione dei capi peccò di eccesso perché non contenuta nei limiti fissati dalla legge. Infatti la sommaria esecuzione dei due militari che indugiavano in una baracca fu assolutamente illegittima perché anzitutto mancava ogni ragione di esemplarità essendo i disordini finiti e la truppa già lontana dagli accantonamenti, e in secondo luogo perché non risultava che i militari stessi avessero comunque partecipato ai precedenti atti di rivolta. Parimenti l'esecuzione sommaria degli altri cinque militari fu arbitraria, essendo eseguita solo l'indomani, quando la flagranza del reato più non sussisteva, e solo un tribunale straordinario avrebbe potuto prontamente accertare le singole responsabilità e procedere all'applicazione delle pene comminate dalla legge.

Tutto ciò induce alle indagini sulle responsabilità di chi tali abusi commise, indagine di merito che va lasciata alla competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria. Occorre però rilevare che, in data 22 marzo 1917, il capo di stato maggiore dell'esercito telegrafava compiacendosi «vivamente della sollecitudine ed energia dimostrata nel reprimere disordini», aggiungendo: «benissimo così e non diversamente devesi fare in casi consimili». La esplicita approvazione rende improcedibile l'azione penale».

22) 3 aprile (relazione Tommasi, pagine 28-29). Un soldato del 147° fanteria (brigata Caltanissetta), abbandonate le file della sua compagnia in procinto di raggiungere le trincee, minaccia chi s'avvicina e spara contro il comandante, altri militari e i carabinieri. L'ufficiale ordina di usare le armi: il militare è ucciso.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Non è dubbio che il comandante di compagnia, di fronte al grave atto d'indisciplina del soldato, aveva il preciso dovere di tentare di ridurlo all'obbedienza. Avendo il detto soldato esploso dei colpi di fucile contro l'ufficiale e i militari che lo coadiuvavano, è evidente che costoro si trovavano nella necessità di respingere tale violenza attuale e ingiusta: l'uccisione del soldato è pertanto giustificata dall'articolo 168 del c.p.es. che dichiara impunibili le vie di fatto usate contro l'inferiore nel caso di legittima difesa di sé o di altri».

23) Notte sul 5 maggio (relazione Tommasi, pagine 30-31). Il battaglione di marcia della brigata Toscana sta per iniziare un trasferimento. Alcuni reparti tengono un contegno indisciplinato, parecchi militari si mostrano restii a partire. Durante il movimento incitano i commilitoni a non proseguire, emettendo anche grida sediziose, alcuni minacciano con le armi ufficiali e graduati. Sono esplosi tre colpi di fucile, senza conseguenze, e lanciati sassi che colpiscono, senza cagionare lesioni, il comandante di battaglione e un altro ufficiale. Una commissione ne riconosce maggiormente colpevoli quattro (due graduati e due militari di truppa), che sono passati per le armi.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «I fatti costituivano un vero e proprio reato di rivolta da parte dei militari del battaglione di marcia contro i propri superiori. L'immediata repressione era pertanto consentita dall'articolo 40 del c.p.es., per la necessità di ripristinare senza indugio l'ordine e la disciplina nel reparto. L'esecuzione sommaria, limitata ai quattro militari che, in seguito all'inchiesta eseguita, risultarono maggiormente colpevoli, deve quindi ritenersi legittima, perché contenuta nei limiti dalla legge fissati».

24) Notte sul 13 maggio 1917 (relazione Tommasi, pagina 82). Durante una marcia di trasferimento, molti soldati della brigata Regina (9° e 10° fanteria) si frammischiano per il buio ad altri reparti. Il comandante di corpo d'armata ordina la fucilazione di due disertori del 9° e di quattro del 10° arrestati per primi. Non si sa nulla di più.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Dai rapporti in atti non risulta se tali esecuzioni sommarie vennero effettivamente eseguite e in quali circostanze: non è pertanto possibile esprimere alcun giudizio in merito senza completare le indagini relative al fatto stesso».

25) 20 maggio (relazione Tommasi, pagina 83). Parecchi militari del battaglione complementare della brigata Palermo, alla partenza d'una marcia di trasferimento, emettono grida sediziose e sparano colpi di fucile. Sono fucilati un sergente e due militari di truppa.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Trattandosi di reato di rivolta, la repressione immediata era consentita in base all'articolo 40 del c.p.es., ma i rapporti citati forniscono scarsi elementi per un esatto giudizio del fatto, non risultando se la repressione avvenne nella flagranza del reato e in seguito a un sufficiente accertamento della colpevolezza dei militari puniti».

26) 23 maggio o poco dopo (relazione Tommasi, pagina 84). Esecuzione sommaria di 13 o 14 militari fuggiaschi della brigata Lambro (205° e 206° fanteria), ordinata dal comandante della brigata Salerno nel corso del ripiegamento della 34ª divisione.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Oltre tale cenno non esistono in atti altri rapporti sul fatto e mancano pertanto gli elementi per precisare fino a qual punto l'operato del comandante della brigata Salerno sia da ritenere legittimo. Occorre pertanto completare le prove con nuove indagini».

27) 24 maggio (relazione Tommasi, pagine 54-55). Un ufficiale medico riscontra a un soldato del 262° fanteria (brigata Elba), presentatosi al posto di medicazione, una ferita alla mano sinistra provocata da un colpo di fucile esploso a bruciapelo. Per ordine del comandante del settore, questi è immediatamente giustiziato.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «L'automutilazione commessa dal soldato durante il combattimento, per esimersi dai pericoli dell'azione in corso, poteva costituire un reato di codardia (mancata possibile difesa in faccia al nemico) e pertanto la repressione diretta avrebbe dovuto ritenersi giustificata dall'articolo 40 del c.p.es.. Poiché rilevasi che l'esecuzione avvenne due giorni dopo l'allontanamento del militare dalla linea del fuoco, essendo cessata la flagranza del reato, questo non poteva più essere represso con l'esecuzione sommaria, ma doveva essere devoluto alla cognizione di in tribunale ordinario o straordinario. Pertanto l'azione del comandante di settore, non essendo stata contenuta nei limiti prescritti dalla legge, andrebbe segnalata alla competente autorità per i provvedimenti di giustizia».

28) 27 maggio (relazione Tommasi, pagine 32-33). Un soldato del 139° fanteria (brigata Bari) abbandona la linea di combattimento senza essere ferito e, raggiunto un retrostante posto di medicazione, commette reato d'insubordinazione nei confronti d'un superiore ufficiale medico, simulando infermità, rifiutandosi di rientrare al reparto e tentando di colpire gli astanti con un pezzo di legno. È immediatamente fucilato.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Il soldato, abbandonando senza motivo giustificato il proprio reparto impegnato in combattimento commise reato di codardia in faccia al nemico: la simulazione di disturbi psichici e l'insubordinazione con vie di fatto contro gli ufficiali medici per esimersi dal ritornare al proprio posto, legittimavano l'immediata repressione da parte del comandante del reparto, la cui azione si appresenta pertanto conforme alla legge e alla necessità del momento».

29) Maggio (Faldella, opera citata, volume II, pagina 104). Due fucilati per ammutinamento nel 4° bersaglieri. Non si conoscono altri particolari.

30) Maggio (Faldella, opera citata, volume II, pagina 104). Dieci fucilati del 74° fanteria (brigata Lombardia), su ordine del comandante della brigata. Non si conoscono altri particolari.

31) Fine di maggio (Gatti, opera citata, pagina 107). Due fucilati nella brigata Mantova (113° e 114° fanteria), perché sorpresi a sparare in aria. Non si conoscono altri particolari.

32) Giugno (?) (relazione Tommasi, pagina 85). Un fonogramma del comando del II corpo d'armata a quello della 3ª armata comunica la fucilazione d'un militare allontanatosi dalla compagnia quando questa doveva portarsi in linea.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Mancando altri rapporti sul fatto in esame, non è possibile esprimere un giudizio in merito alla legittimità dell'azione del comandante senza procedere a ulteriori indagini».

33) Giugno (?) (relazione Tommasi, pagina 86). «Esiste in atti un elenco, compilato dal comando della 58ª divisione, di quattro militari fucilati in seguito a esecuzione sommaria; nessun accenno intorno ai fatti che dettero luogo a tale repressione e che debbono pertanto essere accertati con altre indagini».

34) 2 giugno (relazione Tommasi, pagina 34). In occasione d'un trasferimento del III battaglione del 249° fanteria (brigata Pallanza) sono emesse grida sediziose («Vogliamo la pace!», «Non vogliamo andare al macello!»), con spari di fucile in aria. Le grida sediziose si propagano anche ai contigui baraccamenti del 250° fanteria, della medesima brigata. Sono immediatamente fucilati quattro militari (due per reggimento), scelti fra quelli arrestati.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «I fatti esposti costituiscono reato di rivolta, avendo i militari tentato con grida sediziose e con l'uso delle armi di opporsi all'esecuzione dell'ordine dato dai capi per il trasferimento del reparto in prima linea. La repressione immediata era pertanto giustificata dall'articolo 40 del c.p.es. e dalla imprescindibile necessità di ristabilire senza indugio la disciplina in un reparto che doveva presidiare le prime linee. E poiché dal rapporto risulta che l'esecuzione avvenne nella flagranza del reato e nei confronti di alcuni fra i rivoltosi arrestati, l'azione del comandante deve ritenersi legittima perché contenuta nei limiti fissati dalla legge».

35) 4 giugno (relazione Tommasi, pagina 35). Militari del 113° fanteria (brigata Mantova) protestano contro l'ordine di rientrare in linea prendendo le armi e sparando colpi in aria. La manifestazione riprende qualche ora dopo. «Alcuni» colpevoli, colti in flagranza, sono fucilati (il loro numero non è precisato).

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Trattandosi di reato di rivolta commesso da alcuni militari per opporsi con le armi agli ordini dei loro capi, avvenuta nella flagranza del reato, era non solo legittima, ma doverosa».

36) 5 giugno (relazione Tommasi, pagine 36-37). Nel momento di levare le tende, alcuni militari del 117° fanteria (brigata Padova) gridano: «Vogliamo riposo!» e sparano colpi in aria. Una sommaria inchiesta individua, come colpevoli, un caporale maggiore, che incita la compagnia ad armarsi e sparare, un caporale e nove soldati semplici. Gli undici sono immediatamente fucilati.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Nei fatti esposti emergono chiari gli estremi del reato di rivolta, commesso da militari che, senza essere autorizzati, presero le armi, cercando di opporsi agli ordini dei loro capi. La repressione da parte del comandante, avvenuta nella flagranza del reato, contro i militari, sorpresi con le armi alla mano, deve pertanto ritenersi legittima, essendosi contenuta nei limiti stabiliti dal più volte ricordato articolo 40 del c.p.es.».

37) Notte sul 14 giugno (relazione Tommasi, pagine 38-39). La 9ª compagnia del 48º fanteria (brigata Ferrara) deve trasportare “cavalli di frisia” nelle trincee di prima linea. Nel corso del movimento, un soldato si rifiuta di proseguire. Un aspirante ufficiale gli intima di andare avanti, minacciandolo con la pistola. Ricevuto un altro rifiuto, gli spara due colpi di pistola, uccidendolo.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Il soldato, rifiutandosi senza alcun motivo giustificato di eseguire il trasporto dei reticolati, commetteva un reato di rifiuto di compiere un servizio di guerra in presenza del nemico, e pertanto l'uso di mezzi di coercizione diretta era consentito all'ufficiale dall'articolo 40 del c.p.es.. Le particolari condizioni del momento (necessità di mantenere la disciplina fra truppa mal disposta e di evitare ogni ritardo nel trasporto, per ultimare il collocamento dei reticolati prima dell'alba), rendevano l'atto del soldato particolarmente pericoloso, e pertanto la violenta repressione da parte dell'aspirante, oltre che conforme alla legge, deve ritenersi giustificata dalle necessità del momento».

38) Notte sul 23 giugno (relazione Tommasi, pagina 87). Negli accampamenti del 77º fanteria (brigata Toscana) sono sparati colpi di fucile, senza conseguenze, come dimostrazione del malcontento per il prossimo trasferimento in linea. Le indagini stabiliscono che tutti o gran parte dei colpi sono partiti dal 3º reparto zappatori e dalla 248ª compagnia mitragliatrici. Due soldati sono passati per le armi.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Non risulta bene da tale comunicazione se i due soldati vennero fucilati in seguito a esecuzione sommaria o a sentenza emessa da un tribunale straordinario: anche gli elementi del fatto appaiono troppo vaghi e incerti per esprimere un sicuro giudizio in merito. Occorre pertanto procedere a nuove indagini».

39) Notte sul 16 luglio (relazione Tommasi, pagine 40-42). La brigata Catanzaro (141º e 142º fanteria), pur provata dai combattimenti di maggio e di giugno, deve tornare in linea. Colpi di fucile sono sparati dai baraccamenti del 141º: la rivolta s'estende subito al 142º. I sobillatori asseriscono che, in seguito ad analoga protesta, un'altra brigata non è stata mandata in trincea, ha cambiato fronte e, addirittura, ha ottenuto medaglie al valore.

L'ammutinamento degenera in rivolta: il fuoco delle armi, che dura quasi tutta la notte, colpisce a morte ufficiali e carabinieri. Intervengono cavalleria, automitragliatrici e autocannoni. Il comando d'armata ordina «di agire con fulminea prontezza ed estremo salutare vigore». Scrive nella relazione: «[La 6ª

compagnia] del 142° si era asserragliata in una posizione opportuna e con mitragliatrici faceva fuoco ostinato continuando la resistenza. Desistette dopo che vide piazzati contro gli autocannoni. Sedici militari presi con l'arma ancora scottante furono senz'altro condannati alla fucilazione. Oltre questi si sarebbero dovuti logicamente e immediatamente fucilare tutti i militari (120 uomini) del reparto suddetto che aveva continuato fino allo estremo la resistenza armata, giacché essi non erano già degli indiziati, ma veri e propri rei di rivolta armata sorpresi in flagrante reato. Ma per evitare le fucilazioni si eseguì il sorteggio del decimo di essi (dodici) e questi furono condannati alla fucilazione. ... Si imponeva l'esempio immediato della fucilazione: ritardarla non si poteva per l'estrema gravità del fatto ed anche perché la brigata doveva mettersi in marcia. Rimandare la marcia equivaleva a dar spettacolo di debolezza, e ritardare la sanzione significava diminuirne l'efficacia. Per tal modo venne immediatamente eseguita la fucilazione di 28 militari (16 più 12) in presenza di due compagnie, una per ciascun reggimento».

Giudizio dell'avvocato generale militare: «La gravità della rivolta dispensa da ogni discussione sul preciso ed imprescindibile dovere che s'imponeva ai capi di ricorrere agli estremi mezzi di coercizione, per infrenare e reprimere un movimento di ribellione che avrebbe potuto avere conseguenze ben più gravi e dolorose di quelle che si ebbero in effetti a deplorare. La sommaria esecuzione avvenuta immediatamente degli sciagurati che avevano rivolto contro i compagni d'arme e i propri ufficiali le armi loro affidate per la difesa della Patria, fu legittima e con lodevole senso di umanità mantenuta dai capi nei precisi limiti fissati dalla legge e richiesti dalla necessità del grave momento».

40) 15 agosto (Faldella, opera citata, pagina 304). Sono fucilati quattro soldati del 228° fanteria (brigata Rovigo). Non si conoscono altri particolari.

41) 19 agosto (relazione Tommasi, pagine 56-57). Un soldato del 119° fanteria (brigata Emilia), con pessimi precedenti e già denunciato al tribunale di guerra per vari reati, è ritenuto in primo momento morto in combattimento. Si presenta, viceversa, alla propria compagnia dichiarando «ch'era fuggito per sottrarsi al pericolo rifugiandosi in un tunnel». Il comandante di brigata n'ordina la fucilazione, subito eseguita.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «L'esecuzione sommaria non è giustificata, per quanto il fatto fosse passibile della pena della fucilazione. Infatti manca il requisito della flagranza e della necessità di dare un immediato esempio, come fu anche dichiarato dal comando della 2ª armata, con lettere del 27 e del 28 agosto 1917, e dal comando supremo, con nota del 2 settembre. Poiché la responsabilità cade principalmente sul comandante di brigata che, su proposta del comandante di reggimento, dette ordine dell'esecuzione, si può procedere non ostante l'operato sia stato approvato dal comando di corpo d'armata».

42) 24 agosto (relazione Tommasi, pagina 43). Un soldato del 225° fanteria (brigata Veneto) abbandona il posto di combattimento in faccia al nemico.

Rintracciato in una caverna, si rifiuta di rientrare in linea, adducendo malanni non riscontrati da ufficiali medici. Il comandante della brigata Salerno n'ordina la fucilazione, subito eseguita.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Il soldato commise un duplice reato di codardia abbandonando il posto di combattimento in faccia al nemico e rifiutandosi successivamente, non ostante l'ordine ricevuto dal comandante della brigata Salerno, di ritornare al proprio posto, fatto questo che può configurarsi come un rifiuto di marciare contro il nemico. La repressione immediata da parte del comandante fu pertanto legittima sia per la natura dei reati commessi (articolo 40 del c.p.es.) sia per la flagranza dei reati stessi, poiché, se pure non risulta dal rapporto dopo quanto tempo dal suo allontanamento dalla linea del fuoco, il militare venne passato per le armi immediatamente dopo il secondo reato da lui commesso, rifiutandosi di ritornare al proprio posto».

43) 24 (?) agosto (relazione Tommasi, pagina 88). Tre militari dell'89° fanteria (brigata Salerno), scoperti nelle retrovie mentre il loro reggimento è in linea, sono passati per le armi su ordine del comandante di brigata. «Una rapida inchiesta compiuta prima che fosse ordinata la fucilazione aveva messa in evidenza la loro piena colpevolezza».

Giudizio dell'avvocato generale militare: «La schematica enunciazione del fatto contenuta in tale informativa, non consente di stabilire con sufficiente sicurezza se la repressione da parte del comandante fu contenuta nei limiti stabiliti dall'articolo 40 del c.p.es., specie per quanto riguarda la flagranza del reato: occorre pertanto procedere a nuove indagini o per lo meno esaminare gli atti dell'inchiesta, della quale nello stesso rapporto è cenno e che sono stati da questo ufficio chiesti in comunicazione».

44) 27 agosto (relazione Tommasi, pagine 58-59). Un comandante di divisione incontra un soldato isolato dal contegno sospetto. Questi ha spiccato accento meridionale, le mostrine della brigata Abruzzi (57° e 58° fanteria), un elmo del 273° fanteria (brigata Potenza), due piastrini di riconoscimento, uno del 51° fanteria (brigata Alpi) e l'altro del 219° fanteria (brigata Sele). L'ufficiale generale, convintosi di avere di fronte uno sbandato, n'ordina la fucilazione.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Il soldato, sbandatosi con altri in faccia al nemico, era incorso nel reato di cui all'articolo 92 del c.p.es., legittimante la repressione immediata a termini dell'articolo 40 del c.p.es.. Nella specie, peraltro, la sommaria esecuzione - che rese anche impossibile la perfetta identificazione del militare - non appare giustificata, per difetto dell'estremo essenziale della flagranza, a prescindere anche dalla scarsa esemplarità dell'esecuzione stessa, cui si procedette in presenza di pochi ufficiali e di un esiguo numero di uomini di truppa. L'azione del comando, pertanto, dovrebbe, allo stato degli atti, essere denunciata al magistrato competente».

45) 28-29 agosto (relazione Tommasi, pagine 60-61). Cinque soldati del 264° fanteria (brigata Gaeta) si allontanano arbitrariamente dal loro reparto

impegnato in combattimento. Rintracciati dai carabinieri dopo uno-due giorni e arrestati, sono passati per le armi. I superiori comandi della 24<sup>a</sup> divisione e della brigata Elba approvano l'azione del comandante di reggimento. Il generale Giuseppe Della Noce, del comando supremo, rileva che «potevasi e quindi dovevasi far definire il procedimento da un tribunale straordinario per le necessarie garanzie di legge, mancando assolutamente la flagranza e potendosi egualmente raggiungere lo scopo dell'esemplarità con più regolare procedimento» (lettera n. 67329 in data 11 settembre 1917, da capo del reparto disciplina, avanzamento e giustizia del comando supremo a comando 2<sup>a</sup> armata, in risposta a comunicazione di quel comando n. 7452 in data 8 settembre 1917) <sup>7</sup>.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Trattandosi di reato d'abbandono in faccia al nemico avvenuto nell'attualità del combattimento, l'uso dei mezzi di coercizione diretta contro i colpevoli era consentita dall'articolo 40 del c.p.es.. L'azione del comandante sembra però abbia ecceduto i limiti dalla legge fissato poiché, nonostante nel rapporto si parli di flagranza di reato, tuttavia risulta che l'esecuzione sommaria avvenne a notevole distanza di tempo dal commesso reato, e quando i colpevoli non potevano essere più sottratti ai loro giudici naturali. Pertanto, ove non risultasse per nuove prove confermato quanto il comando della 24<sup>a</sup> divisione affermava in ordine a tale circostanza, l'eccesso del comandante dovrebbe essere segnalato all'autorità giudiziaria».

46) 14 settembre (relazione Tommasi, pagine 89-90). Circa 150 soldati del 47<sup>o</sup> fanteria (brigata Ferrara), da poco in linea, si presentano al posto di medicazione con ferite alle mani, che danno adito a dubbi d'autolesioni. Il dirigente del servizio sanitario reggimentale ne deferisce otto al tribunale di guerra. Il comandante di divisione ordina, sotto la propria responsabilità, che uno degli otto, estratto a sorte, sia passato per le armi presso il reggimento in linea. La pena capitale è eseguita.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «L'autolesione, ove si verifichi in faccia al nemico, assurge a gravità di vero e proprio reato di codardia (articolo 9 del c.p.es.) che legittima - in base all'articolo 40 del c.p.es. - il passaggio per le armi. Pure, accertati gli elementi del fatto stesso, mentre dal rapporto del comando dell'11<sup>a</sup> divisione risulta che gli 8 militari per i quali erano risultati sufficienti prove di reità erano stati deferiti al tribunale ordinario di guerra, tale circostanza risulta smentita da un successivo rapporto del comando della brigata Ferrara. Occorre pertanto completare l'indagine per giudicare se l'azione del comandante fu contenuta nell'ambito della legalità».

47) Settembre (elenco Cappellano). Sette esecuzioni sommarie, di cui non si conoscono i dati.

<sup>7</sup> Minuta e copia della lettera sono in ACS, TS, Atti diversi, b. fucilazioni S-Z, giudizi sommari, f. 17 (in Forcella-Monticone, opera citata, pagina 448).

48) 3 novembre (relazione Tommasi, pagine 44-46). Un individuo in abito borghese attraversa a nuoto il Tagliamento dirigendosi verso le nostre linee. Il suo contegno equivoco, l'ingente somma trovatagli addosso (di cui non sa dare ragione) e le numerose contraddizioni nel corso dell'interrogatorio convincono il comandante del 3° fanteria (brigata Piemonte) che si tratti d'una spia o d'un nostro disertore, che s'è dato al saccheggio nel territorio evacuato dall'esercito. L'ufficiale n'ordina l'immediata fucilazione «per dare un esempio, non potendolo trascinare dietro a causa dell'imminente ripiegamento».

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Le strane circostanze nelle quali l'individuo raggiunse le nostre linee dovevano necessariamente ingenerare gravissimi dubbi a suo carico nell'animo del comandante il 3° fanteria; l'abito borghese indossato da detto militare, l'ingente somma rinvenutagli addosso, il passaggio a nuoto del Tagliamento di pieno giorno, le contraddizioni rilevate nel suo interrogatorio legittimavano la supposizione che egli si fosse diretto verso le nostre linee per assumere per conto del nemico preziose informazioni sulla entità e sul morale delle nostre truppe di copertura durante il ripiegamento. Ad ogni modo, anche a non voler tener conto della speciale e delicata posizione nella quale ebbe a trovarsi il comandante del 3° reggimento, che pure aveva il dovere di preservare le proprie truppe dalle insidie del nemico incalzante, è certo che l'ingente somma rinvenuta indosso al soldato dimostrava, per lo meno, com'egli fosse uno dei tanti sciagurati che del doloroso ripiegamento dell'Esercito si valsero per compiere innumerevoli e vergognosi atti di saccheggio nelle case abbandonate dai profughi. La repressione immediata contro tale saccheggiatore era consentita dall'articolo 40 del c.p.es. ed imposta dalla necessità del momento; né è da dire che fosse cessata la flagranza del reato perché, ove si tenga presente che l'opera di saccheggio da parte d'alcuni militari continuava dolorosamente in quei giorni, e pertanto il reato, considerato nella sua vera essenza, era ancora in corso di consumazione, si comprende subito che il fatto delittuoso in argomento doveva considerarsi come tuttora flagrante».

49) 3 novembre (relazione Tommasi, pagina 91). Un militare è fucilato a Porcia per ordine del comandante della 2ª armata. «Non vi è alcun accenno ai fatti che determinarono tale giudizio sommario, e pertanto occorrerebbero nuove indagini per esaminare se l'ordine fu conforme alla legge».

50) 9 novembre (generale Francesco Rocca, *Vicende di guerra (cronaca, aneddoti, insegnamenti)*, Firenze 1926, pagina 137). L'autore, comandante della 63ª divisione, si sta ritirando attraverso le Prealpi Carniche durante la rotta di Caporetto con una colonna di duecento persone. Fa passare per le armi il comandante dell'avanguardia, che s'è arreso a pochi tedeschi d'un posto telefonico, successivamente sopraffatti.

51) 13 (?) novembre (relazione Tommasi, pagine 92-93). Due militari del 78° fanteria (brigata Toscana), già deferiti al tribunale straordinario di guerra per sbandamento in faccia al nemico, sono passati per le armi su ordine

del comandante del XXIII corpo d'armata. Il comando supremo chiede le ragioni per le quali i due siano stati giustiziati senza attendere il predisposto giudizio.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Non essendosi rinvenuto in atti alcun rapporto sul fatto e sconoscendosi le informazioni fornite dal comando della 3ª armata a quello supremo, non è possibile esprimere un giudizio in merito a tale esecuzione sommaria. Occorre procedere a nuove indagini per accertare la sussistenza stessa del fatto e, se del caso, tutte le circostanze nelle quali sarebbe avvenuta l'arbitraria sostituzione dei capi militari agli organi della giurisdizione militare».

52) 23 novembre (relazione Tommasi, pagina 47). Tre militari del 158° fanteria (brigata Liguria), fuggiti senza fucile, provocano scompiglio in altri reparti, sono arrestati dai carabinieri e fucilati. Il provvedimento, preso senza indugio, argina un inizio di pericoloso ripiegamento.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «I militari si allontanarono arbitrariamente dal reggimento, che trovavasi in prima linea, cercando di riparare nelle retrovie: si consideri il fatto come sbandamento in faccia al nemico o come diserzione in complotto, è certo che la repressione diretta del reato da parte del comandante era imposta dall'articolo 40 del c.p.es.. E tale immediata repressione era tanto più necessaria in quanto l'atto di codardia commesso da detti militari portò lo scompiglio fra altri reparti che stava per determinare un inizio di pericoloso ripiegamento. L'esecuzione pertanto, sia per la gravità del fatto che per la flagranza del reato, deve ritenere legittima».

53) Novembre (relazione Tommasi, pagina 98; nota a margine dell'elenco Monticone). 34 militari sono fucilati per ordine del generale Andrea Graziani, nominato ispettore generale del movimento di sgombrò durante la ritirata dall'Isonzo al Piave, con il compito di ripristinare con ogni mezzo l'ordine nelle file degli sbandati.

54) Novembre (elenco Monticone). Otto esecuzioni sommarie, di cui non si conoscono i dati.

## 1918

55) Notte sul 12 marzo (lettera n. 11603 del comando 6ª armata in data 16 marzo 1918)<sup>8</sup>. Due soldati della 928ª compagnia mitraglieri, appartenenti alla I brigata bersaglieri, abbandonano il posto e si dirigono verso le posizioni nemiche. Scoperti al mattino fra le rocce davanti alle nostre linee, sono prima feriti da una scarica di mitragliatrice, ordinata dal comandante della sezione alla quale i due disertori appartenevano, e poi uccisi sul posto per ordine del comandante della brigata.

<sup>8</sup> Cfr. Filippo Cappellano, *Disciplina e giustizia militare nell'ultimo anno della Grande Guerra*, in *Storia Militare*, n. 98, novembre 2001.

56) 8 giugno (Forcella-Monticone, opera citata, pagine 448-449)<sup>9</sup>. Otto militari cecoslovacchi sono fucilati per diserzione su ordine del generale Andrea Graziani, comandante della neocostituita 6ª divisione cecoslovacca, inquadrata nell'esercito italiano.

57) 15 luglio (rapporto del generale Beruto n. 5060 in data 22 luglio 1918)<sup>10</sup>. Un caporale maggiore del 52° fanteria (brigata Alpi), appartenente al II corpo d'armata operante in Francia, è passato per le armi perché colpevole di fuga in faccia al nemico.

I casi esposti in precedenza sono riepilogati in allegato.

I quattro casi seguenti non sono documentati.

a) Deposizione del deputato Michele Gortani davanti alla commissione inchiesta per Caporetto (relazione Tommasi, pagina 94). All'89° fanteria (brigata Salerno), alcuni feriti rimangono senza possibilità di soccorso fra le linee nostre e quelle austriache. Dopo due giorni, sono esortati a raggiungere le trincee nemiche. È ordinata la decimazione del reparto che ha dato questo consiglio: fra gli estratti a sorte, decorati al valore e feriti. Sono fucilati. «Ma la tremenda sentenza pare sia sparita». È possibile che il deputato si riferisca alla decimazione avvenuta in quel reggimento l'1 e 2 luglio 1916 (caso n. 11).

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Fra i documenti trasmessi a quest'ufficio non si è rinvenuto alcun rapporto relativo al fatto denunciato dal deputato Gortani, dalla cui vaga deposizione non risulta nemmeno se i militari vennero fucilati in seguito a sentenza emessa da un tribunale straordinario all'uopo convocato, o in seguito ad ordine di decimazione dato dai comandanti militari. Occorrerebbe pertanto procedere ad esaurienti indagini per accertare com'ebbero effettivamente a svolgersi i fatti sopra denunciati».

b) Deposizione del deputato Michele Gortani davanti alla commissione d'inchiesta per Caporetto (relazione Tommasi, pagina 96). Un suo collega deputato gli ha riferito che un generale, forse Cigliana, durante un'ispezione alle prime linee, ha ordinato la fucilazione di due militari che hanno mancato al loro dovere. Il comandante del reparto li ha deferiti invece al tribunale di guerra, che li ha assolti. Il generale li ha fatti però passare lo stesso per le armi.

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Il modo assolutamente vago, generico e impreciso col quale, nonostante la sua palese gravità, il fatto viene riferito dal deponente sulla base d'informazioni ricevute e non per averne avuta diretta conoscenza, rendono impossibile qualunque esame e giudizio nel merito. La grave accusa a carico del comandante che tale esecuzione avrebbe ordi-

<sup>9</sup> ACS, TS, Atti diversi, busta Z, fasc. giudizi sommari.

<sup>10</sup> ACS, TS, Atti diversi, busta Z, fasc. giudizi sommari (in Forcella-Monticone, opera citata, pagine 448-449).

nata, dev'essere pertanto preceduta da una serena ed esauriente indagine che accerti la sussistenza del fatto e ponga in ogni caso in luce tutte le vere circostanze nelle quali esso ebbe effettivamente a svolgersi. Tale accertamento esorbita però dal compito dello scrivente e dovrebbe formare piuttosto obbietto d'altre indagini da parte dell'autorità appositamente delegata: allo stato degli atti, come si è detto, manca qualsiasi elemento per la valutazione del fatto».

c) Deposizione del tenente generale Domenico Grandi davanti alla commissione d'inchiesta per Caporetto (relazione Tommasi, pagina 95): «Nel fare una decimazione, fu estratto a sorte un soldato che era nelle salmerie, quindi a parecchi chilometri indietro, e fu fucilato egualmente».

Giudizio dell'avvocato generale militare: «Manca in atti qualsiasi rapporto relativo a tale fatto, che, ove effettivamente sussistesse nei termini sopra riferiti, costituirebbe indubbiamente un grave eccesso nell'azione del comandante, il quale, contrariamente alla legge, avrebbe ordinata l'esecuzione sommaria anche nei confronti d'un militare non colpevole. Tenuto anche conto che il fatto è riferito in una forma assai vaga e incerta, occorre procedere a diligenti indagini per accertare se, e in quali limiti, l'azione del comandante si contenne nei limiti voluti dalla legge, o da essi trasmodò».

d) Il generale Paolo Morrone, ministro della guerra, riferisce al consiglio dei ministri, il 29 maggio 1916, che durante la *Strafexpedition*, secondo notizie fornitegli da Cadorna, «un generale stese a terra freddandoli 8 soldati che fuggivano» (Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari 1972, pagina 210).

In conclusione, allo stato dei documenti, esistono riscontri obiettivi per 241-242 esecuzioni sommarie (cui si aggiungono quelle, imprecisate, dei casi 1, 10 e 35). 45 di esse (una su cinque) avvennero per estrazione a sorte. Dei circa mille passati per le armi nell'intero conflitto, tre quarti lo sono stati a seguito di condanna, un quarto con esecuzione sommaria.

A titolo di raffronto, la giustizia militare francese, fu più "mite"<sup>11</sup>: 500 esecuzioni in un conflitto durato nove mesi più del nostro. In particolare, la repressione dei gravi episodi d'indisciplina collettiva della primavera 1917 fu "moderata": una cinquantina di passaggi per le armi, tutti a seguito di regolare condanna, su 35-40mila ammutinati (infondate le voci di decimazioni ed esecuzioni in massa). Nell'esercito britannico, 306 soldati furono fucilati per codardia o diserzione (25 di loro erano canadesi, 22 irlandesi e 5 neozelandesi). L'Australia non volle uccidere 129 militari, tutti volontari. Le corti marziali statunitensi condannarono a morte 24 persone, ma le sentenze furono sostituite da pubbliche umiliazioni. Circa 150mila soldati tedeschi si rifugiarono nei Paesi Bassi, in

<sup>11</sup> Guy Pedroncini, *Les mutineries de 1917*, Paris 1967, pagine 17, 236, 274; Martin Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano 1998, pagina 406.

Danimarca o in Svizzera. Non più di diciotto, catturati, furono passati per le armi (nel secondo conflitto mondiale, subirono quella sorte 10mila disertori). Tredici le condanne a morte eseguite in Belgio<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Internet, voce "Shot at Dawn" (fucilati all'alba).

## Esercito italiano: esecuzioni sommarie nella Grande Guerra

anno	n.	data	reparti	passati per le armi		
				flagranza	decimazione	totale
1915	1	30 giugno	93° fanteria/brigata Messina	imprecisati		imprecisati
	2	ottobre	imprecisato	1		1
1916	3	5 novembre	85° fanteria/brigata Verona	1		1
	4	febbraio	imprecisati	2		2
	5	21 aprile	18° bersaglieri	3		3
	6	26 maggio	141° fanteria/brigata Catanzaro	4	8	12
	7	12 giugno	69° fanteria/brigata Ancona	3		3
	8	15 giugno	131° fanteria/brigata Lazio	1		1
	9	16 giugno	14° bersaglieri	4		4
	10	19 giugno	138° fanteria/brigata Barletta	imprecisati		imprecisati
	11	1-2 luglio	89° fanteria/brigata Salerno		8	8
	12	26 luglio	31ª compagnia minatori	1		1
	13	10 (?) agosto	85° fanteria/brigata Verona	1		1
	14	agosto	imprecisati	5		5
	15	23 ottobre	151° fanteria/brigata Sassari	1		1
	16	30 ottobre	75° fanteria/brigata Napoli		2	2
	17	31 ottobre	6° bersaglieri		5	5
	18	11 novembre	27° fanteria/brigata Pavia	1		1
1917	19	13 (?) feb.	XI.VII battaglione bersaglieri	3		3
	20	21 febbraio	162° fanteria/brigata Ivrea	2		2
	21	21 marzo	38° fanteria/brigata Ravenna	2	5	7
	22	3 aprile	147° fanteria/brigata Caltanissetta	1		1
	23	5 maggio	battaglione di marcia/Toscana	4		4
	24	13 maggio	9° e 10° fanteria/brigata Regina	6		6
	25	20 maggio	battaglione complementi/Palermo	3		3
	26	23 maggio	brigata Lambro	13-14		13-14
	27	24 maggio	262° fanteria/brigata Elba	1		1
	28	27 maggio	139° fanteria/brigata Bari	1		1
	29	maggio	4° bersaglieri	2		2
	30	maggio	74° fanteria/brigata Lombardia	10		10
	31	maggio	brigata Mantova	2		2
	32	giugno (?)	II corpo d'armata	1		1
	33	giugno (?)	58ª divisione	4		4
	34	2 giugno	brigata Pallanza		4	4
	35	4 giugno	113° fanteria/brigata Mantova	imprecisati		imprecisati
	36	5 giugno	117° fanteria/brigata Padova	11		11
	37	14 giugno	48° fanteria/brigata Ferrara	1		1
	38	23 giugno	77° fanteria/brigata Toscana	2		2
	39	16 luglio	brigata Catanzaro	16	12	28
	40	15 agosto	228° fanteria/brigata Rovigo	4		4
	41	19 agosto	119° fanteria/brigata Emilia	1		1
	42	24 agosto	225° fanteria/brigata Veneto	1		1
	43	24 (?) agosto	89° fanteria/brigata Salerno	3		3
	44	27 agosto	imprecisato	1		1
	45	28-29 agosto	264° fanteria/brigata Gaeta	5		5
	46	14 settembre	47° fanteria/brigata Ferrara		1	1
	47	settembre	imprecisati	7		7
	48	3 novembre	imprecisato	1		1
	49	3 novembre	2ª armata	1		1
	50	9 novembre	63ª divisione	1		1
	51	13 (?) nov.	78° fanteria/brigata Toscana	2		2
	52	23 novembre	158° fanteria/brigata Liguria	3		3
	53	novembre	imprecisati	34		34
	54	novembre	imprecisati	8		8
1918	55	12 marzo	928ª cp.mtr./I brigata bersaglieri	2		2
	56	8 giugno	6ª divisione cecoslovacca	8		8
	57	15 luglio	52° fanteria/brigata Alpi	1		1
totale generale				196-197	45	241-242

Antonio Rosati

**IL DC GRUPPO SEMOVENTI DA 105/25 ALLA DIFESA DI ROMA  
(8-9-10 SETTEMBRE 1943)**

Sono fin troppo noti i tragici fatti che seguirono la comunicazione dell'avvenuto armistizio con gli "alleati" del settembre 1943, tuttavia, prima di esporre in particolare i fatti relativi all'oggetto del saggio, ci soffermeremo brevemente sulla descrizione delle forze contrapposte nella zona di Roma in quei giorni.

**LE FORZE ITALIANE**

Intorno a Roma vi erano numerose unità di una certa importanza, comprendenti:

Il Corpo d'Armata Motocorazzato (C.A.M.), composto dalle Divisioni "Centauro", "Ariete", "Piave" e "Granatieri di Sardegna";

Il 17° Corpo d'Armata, dal quale dipendevano le Divisioni di Fanteria "Lupi di Toscana", "Re" e "Piacenza", oltre a due Divisioni costiere;

Il Corpo d'Armata di Roma, con la Divisione di Fanteria "Sassari", un Comando di Artiglieria con 41 batterie, il 4° Reggimento Fanteria Carrista, la "Colonna Cheren" della Polizia dell'Africa Italiana ( PAI ) ed altri reparti minori.

Il tutto per un totale di circa 63000 uomini con 415 mezzi corazzati e blindati.

**LE FORZE TEDESCHE**

Nei dintorni di Roma i tedeschi schieravano poche ma agguerrite forze, costituite da due divisioni:

la 2ª Fallschirmjäger;

la 3ª Panzergrenadier.

Rispettivamente le due divisioni germaniche disponevano di 11000 e 15000 uomini, dotate di circa 200 veicoli corazzati di vario tipo.

**IL "KAMPFGRUPPE VON DER HEYDTE"**

La 2ª Fallschirmjäger entrò in azione verso le 16.00 dell'8 settembre, destinata a prendere il controllo del ponte della Magliana, fondamentale per i tedeschi per tenersi una via aperta verso il nord. Nella zona fu inviato il "Kampfgruppe von der Heydte", così chiamato dal nome del proprio comandante, formato dal 1° e dal 3° battaglione del 6° Reggimento e tre batterie del 2° Reggimento Artiglieria, armate dei potenti cannoni PAK 40 da 75 mm. Il reparto avrebbe dovuto intervenire tra la via Ostiense e la Laurentina. Alle 20.30 il "Kampfgruppe" raggiunse il caposaldo n.5 sulla via Ostiense, iniziando così i combattimenti contro la 9ª Compagnia dei Granatieri di Sardegna che presi-

diava la zona. Venuto a conoscenza dei fatti, il comandante del Corpo d'Armata di Roma, generale Barbieri, dispose che in aiuto dei Granatieri intervenisse il Raggruppamento Esplorante Corazzato ( R.E. Co. ) "Montebello" e il DC gruppo semoventi da 105/25 della "Ariete".

### I PRECEDENTI

Il DC Gruppo semoventi era stato costituito il 1° luglio 1943, con personale proveniente dal disciolto DLX Gruppo semoventi da 75/18, che nel mese precedente, per ordine dello Stato Maggiore, dovette cedere tutto il suo materiale ad un reggimento carrista dislocato in Sardegna.

Il nuovo materiale era stato distribuito presso la Scuola di Tiro di Artiglieria di Nettunia, dove il gruppo nei mesi di luglio e agosto eseguì una serie di tiri di addestramento ed alcune esercitazioni tattiche sotto la direzione del comandante della Scuola e l'alta vigilanza dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria. Negli ultimi giorni di agosto, il gruppo raggiunse il 235° Rgt. Artiglieria c.c. e semoventi della neoricostituita Divisione di Cavalleria Corazzata Ariete, di cui avrebbe fatto parte organica, nei pressi di Roma, precisamente nella zona di Monte Cetrone ( Boccea ).

Il trasferimento da Nettunia a Boccea, eseguito in due tappe, fu la prima ed ultima esercitazione di marcia con tutto il complesso dei mezzi organici del gruppo. Si svolse senza alcun incidente ed in modo abbastanza soddisfacente, se si tiene conto che la costante deficienza dei carburanti non aveva mai permesso, neppure col vecchio gruppo DLX, di eseguire esercitazioni del genere. La cosa mise tuttavia in evidenza alcuni inconvenienti, cui il comandante del gruppo, maggiore Lorenzo Giuliano, si preoccupò di ovviare durante la decina di giorni di permanenza a Boccea prima dell'armistizio, intensificando la scuola guida e la divulgazione delle norme di marcia.

Durante il suddetto periodo, che fu caratterizzato da un'intensa attività addestrativa, furono pure eseguiti numerosi tiri con le mitragliatrici in dotazione al gruppo, sia allo scopo di approfondire la conoscenza delle armi ( specie delle Breda cal. 13,2 mm dei carri comando che, essendo armi a presa di gas dall'anima, erano di difficile regolazione ) sia allo scopo di addestrare il personale.

Furono inoltre eseguite numerose ricognizioni intese a dare a tutti gli ufficiali e sottufficiali una completa conoscenza della zona ed a preparare i tiri controcarro con i semoventi e le esercitazioni tattiche d'insieme in cooperazione col Reggimento Corazzato "Vittorio Emanuele". In complesso, il periodo di sosta permise di portare a buon punto, anche se non di completare, l'addestramento avanzato del gruppo, allo scopo di mettere il reparto nelle condizioni di rispondere a qualsiasi richiesta.

### GLI AVVENIMENTI DELL'8 SETTEMBRE

Alcuni sottufficiali e soldati del gruppo, rientrati nel tardo pomeriggio da un servizio eseguito in Roma, diffusero le prime voci sull'avvenuta conclusione dell'armistizio con gli anglo-americani.

Analoghe voci circolavano tra i militari dei reparti contigui, ma ancora senza

una conferma ufficiale. I soldati, pur senza abbandonarsi a manifestazioni di esultanza, accolsero favorevolmente la notizia, illudendosi ( come accadde purtroppo per molti ) di poter tornare alle proprie case.

In complesso però, la gioia di uno sperato ritorno alle proprie famiglie era turbata dall'amarezza della sconfitta e da un indefinibile stato d'animo, come fosse un presentimento dei fatti che sarebbero seguiti di lì a poco. Il maggiore Giuliano diede subito ordine ai comandanti di batteria di prepararsi ad un eventuale prossimo movimento. Verso le 21.00 il comandante Giuliano venne convocato al Comando del Reggimento. Gli fu confermato l'avvenuto armistizio e la notizia che il gruppo quanto prima avrebbe avuto l'ordine di trasferirsi in altra zona.

Subito vennero esaminate le principali questioni riguardanti il movimento del gruppo:

- 1) la dotazione delle munizioni, che era al completo, riservava però qualche preoccupazione per quanto riguardava i rifornimenti, che si sperava potessero giungere dalla Scuola di Tiro di Nettunia;
- 2) il gruppo, contrariamente a quanto si verificò per gli altri reparti del Reggimento, aveva la dotazione di carburanti e lubrificanti al completo, quindi una notevole autonomia, ma si nutrivano preoccupazioni per i successivi rifornimenti;
- 3) il gruppo si trovava invece in difficoltà per il trasporto di tutto il materiale che aveva al seguito perché mancavano ancora alcuni degli automezzi previsti dagli organici, che erano comunque scarsi;
- 4) la questione più grave, che era quella rappresentata dall'insufficienza del personale, specie degli autieri;
- 5) La permanenza del gruppo durante i mesi estivi a Nettunia aveva lasciato parecchi strascichi di febbri di carattere malarico. Ciò si era verificato specialmente per il Reparto Munizioni e Viveri che, per mancanza di posti disponibili nei fabbricati della Scuola di Tiro, era stato dislocato in accantonamenti nell'interno, nei pressi di Cisterna. Alla sera dell'8 settembre, il gruppo aveva circa il 30% degli effettivi in luoghi di cura. Gli organici del gruppo prevedevano una riserva di automobilisti di una decina di unità, al massimo, oltre il numero degli automezzi. Il maggiore Giuliano, si era preoccupato di creare una più ampia riserva di automobilisti col criterio di addestrare alla conduzione dei semoventi tutto l'equipaggio ( capo pezzo e marconista ) e di disporre per ogni autocarro, oltre che del conduttore titolare, anche di un conduttore di riserva.

Riassumendo il tutto, la sera dell'8 settembre il DC Gruppo era un'unità ancora efficiente ma che aveva quasi raggiunto i limiti delle sue possibilità.

#### IL 9 SETTEMBRE

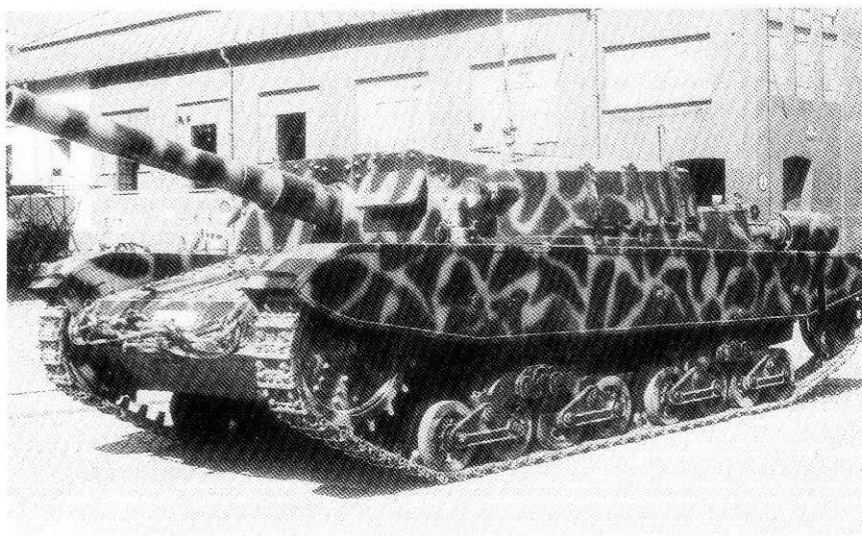
Nelle prime ore della notte sul 9 settembre il gruppo ricevette l'ordine di trasferirsi a Roma perché temporaneamente assegnato alla Divisione "Granatieri di Sardegna". Alla Garbatella avrebbe trovato un ufficiale del Comando Divisione da cui avrebbe ricevuto ulteriori ordini.

Poco dopo venne precisato che il gruppo avrebbe dovuto trasferirsi con il solo nucleo operativo (Comando di gruppo, batterie, qualche automezzo del

R.M.V. per le più urgenti necessità). Il R.M.V., per il momento, doveva rimanere sul posto, pronto a muovere in seguito a successivi ordini. Le operazioni di caricamento delle batterie procedettero abbastanza rapidamente, nonostante le difficoltà dovute all'oscurità, visto che molti dei preparativi erano già stati attuati la sera precedente. Verso le 04.00 il gruppo era incolonnato sulla strada che da Santa Maria di Galeria conduceva alla via Cassia, ma il movimento era ritardato dalla congestione provocata dai reparti, dei quali nessuno si preoccupò di regolare il traffico. Nelle vicinanze si sentivano nutrite sparatorie, forse causate da incontri con avanguardie tedesche. Tale ipotesi suggerì al comandante di procedere con qualche misura prudenziale di sicurezza. Anche sulla Cassia il movimento del gruppo procedette con estrema lentezza, trovandosi nella zona di Piazza Venezia soltanto alle ore 08.00.

Giunto il gruppo alla Garbatella, non si trovò nessun ufficiale dei Granatieri, non riuscendo ad avere dunque precise indicazioni sulla dislocazione della Divisione. Il comandante Giuliano decise di proseguire verso la Cecchignola, dove si avviarono anche alcuni reparti del R.E. Co. "Montebello" poiché già circolavano voci di scontri con i tedeschi in quella zona. All'imbocco della via Laurentina il comandante trovò un posto di blocco dei Carabinieri collegato con la rete telefonica militare. Giuliano tentò di mettersi in contatto con la "Granatieri di Sardegna". Parlò con un ufficiale del Comando del Corpo d'Armata Motocorazzato, il quale gli ordinò di prendere subito posizione nei pressi dell'E 42 e di far fuoco contro un'autocolonna tedesca che tentava di procedere sulla Laurentina. Il gruppo, con le tre batterie eseguì l'ordine, ma non vi era nessuna traccia della colonna segnalata. Di lì a poco il gruppo fu raggiunto da un piccolo reparto della P.A.I., che si dimostrò completamente disorientato sui suoi compiti. Nel frattempo si presentò a Giuliano un ufficiale della Granatieri, il quale recava l'ordine di inviare una delle batterie del gruppo al caposaldo n.5 e di raggiungere con il resto del gruppo il caposaldo n.6. Giuliano decise di mandare al caposaldo n.5 la migliore delle batterie, cioè la 2ª, comandata dal capitano Incannamorte, dando le necessarie disposizioni per il mantenimento del collegamento batteria-gruppo, e col resto del gruppo si recò al caposaldo n.6. Giunto al caposaldo verso le ore 11.00, il gruppo fu posto all'interno del caposaldo stesso. La situazione era per il momento tranquilla. Il comandante Giuliano approfittò di tale momento di calma per far rilevare dai propri comandanti di batteria i dati di tiro relativi ad alcuni obiettivi presunti, costituiti da case coloniche, che si profilavano all'orizzonte, in cui evidentemente si erano attestate le truppe tedesche che, muovendo lungo la Laurentina, provenivano da Pratica di Mare e da Anzio. Un certo movimento intorno alle case confermò la supposizione. Uno dei semoventi della 3ª batteria venne distaccato circa 500 metri fuori del caposaldo per tentare il recupero di un cannone da 100/17 del 13º Artiglieria che era stato danneggiato nei primi combattimenti del mattino. L'operazione riuscì senza nessuna reazione nemica.

Verso le ore 14.00 il comandante Giuliano venne raggiunto dal proprio aiutante maggiore - il tenente Grandi - che era rimasto col R.M.V.. Gli diede ordine



*Due immagini di un modello di serie del semovente M43 da 105/25 all'Ansaldo.*

di far affluire dell'altro carburante che ancora si trovava al reparto e lo incaricò di recarsi presso i comandi superiori per sollecitare ulteriori rifornimenti. Due erano al momento le preoccupazioni del comandante del gruppo: la scarsità di carburante e la mancanza di collegamento con la 2<sup>a</sup> batteria. Il collegamento radio con essa era durato fin verso le 12.00, rendendo noto che la batteria era impegnata in combattimento nella zona di Prato Smeraldo ed era duramente provata.

### LA SITUAZIONE PRECIPITA

Il comandante Giuliano, nel tentativo di recarsi a monitorare di persona le condizioni in cui stava operando la 2<sup>a</sup> batteria, fu gravemente colpito alla testa da una scheggia di granata e il comando del gruppo fu preso interinalmente dal capitano Mario Save, comandante della 3<sup>a</sup> batteria.

### IL SACRIFICIO DEL CAPITANO INCANNAMORTE

All'alba del 10 settembre, quando negli altri settori della Capitale i combattimenti contro le truppe tedesche erano ormai quasi esauriti, la 2<sup>a</sup> batteria del gruppo, agli ordini del capitano Nunzio Incannamorte, tentò di rompere l'accerchiamento in cui era stata costretta dai tedeschi, lanciandosi all'assalto disperatamente con i propri semoventi. Il capitano Incannamorte, dopo aver esaurito le munizioni del proprio mezzo, aprì il fuoco con la mitragliatrice in dotazione, e, dopo aver scaricato la propria pistola contro i serventi di un pezzo anticarro tedesco da 7,5 cm che gli sbarrava la strada, ordinò al proprio guidatore di travolgere il cannone, cosa che fece, uccidendo i rimanenti serventi nemici. Subito dopo, purtroppo, il capitano veniva raggiunto da una raffica di mitragliatrice alla testa, che poneva fine alla sua vita. Per questo atto di eroismo Incannamorte verrà insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.

Nel frattempo il capitano Save ricevette ordine dal Comando del Corpo d'Armata di Roma, tramite un capitano dei bersaglieri, di schierare i pezzi lungo la via dell'Impero, per opporsi a colonne tedesche provenienti dalla via Cavour, con l'ordine di aprire il fuoco solo se provocati o se i tedeschi avessero manifestato l'intenzione di avanzare in direzione di Piazza Venezia. Nel contempo, un ufficiale del Comando della Divisione "Granatieri di Sardegna" richiese l'intervento del gruppo a Porta S. Paolo. Il comandante Save, per poter fronteggiare entrambe le esigenze derivanti dagli ordini avuti, mandò tre semoventi già colpiti ma ancora efficienti sulla via dell'Impero agli ordini del tenente Filippo Martorelli e, con un carro comando e tre semoventi efficienti, affidati al comando del capitano Vito Santoro (comandante la 1<sup>a</sup> batteria), accorse a Porta S. Paolo. Il maggiore Guido Passero del "Montebello" (caduto poi nei combattimenti) incaricato di difendere la zona, fece schierare i mezzi del capitano Santoro davanti alla Porta. Subito fu aperto il fuoco che, risultando molto preciso, immobilizzò alcuni mezzi tedeschi provenienti dalla Basilica di S. Paolo. Il combattimento proseguì appoggiando i carri e le autoblindo del "Montebello" effettuando audaci puntate in avanti per respingere gli attaccanti. Ma la reazione tedesca si fece sempre più violenta, colpendo i semoventi uno dopo l'altro; lo stesso capitano Santoro fu ferito leggermente da una scheggia. Verso le 15.00, l'epilogo, determinato anche dall'esaurimento delle munizioni.

Il DC Gruppo semoventi riportò le seguenti perdite:

Morti	N. 1
Feriti	N. 9
Dispersi	N. 11
Totale	N. 21

## CONSIDERAZIONI

Nonostante l'ottimo materiale del quale il DC gruppo era fornito, unito al coraggio degli equipaggi, le forze tedesche ebbero ben presto ragione di quei valorosi, come avvenne in tantissimi casi durante i combattimenti svoltisi in quei tragici giorni. Probabilmente, se l'Esercito avesse avuto delle direttive più precise sulla tattica da applicare in quei frangenti, le cose avrebbero potuto avere un diverso epilogo.

## FORMAZIONE DEL DC GRUPPO SEMOVENTI DA 105/25 DEL 235° REGGIMENTO ARTIGLIERIA C.C. E SEMOVENTE DELLA DIVISIONE DI CAVALLERIA CORAZZATA "ARIEETE"

Il Gruppo comprendeva: 1 Comando di Gruppo;  
3 Batterie semoventi da 105/25;  
1 Reparto Munizioni e Viveri (RMV)

### Comando di Gruppo:

Ufficiali: 1 comandante  
1 aiutante maggiore in 2<sup>a</sup>  
1 capo pattuglia  
1 ufficiale inferiore per incarichi vari e per lavori topografici

Sottufficiali e truppa: - specializzati per il tiro e per le trasmissioni  
- conduttori automotomezzi  
- scritturali della maggioranza di gruppo  
- servizi vari

Mezzi: - 2 carri comando su scafo M 43 - benzina (ciascuno con una mitragliatrice cal. 13,2 - 1 mitragliatrice cal. 8 c.a. - 1 radio r.f. 2 ca ed 1 radio r.f. 1 ca )  
- 2 autocarri Spa L 39 per trasporto materiali per il tiro e per il collegamento  
- 1 (o 2) autocarri Bianchi Miles per trasporto materiali vari  
- 3 (o 4) motociclette monoposto e biposto di tipo vario (Guzzi - Benelli - Sertum)  
- 1 (o 2) radio r.f. 2 ca  
- 1 (o 2) radio r.f. 1 ca

Batteria: (comando - linea pezzi - 1 scaglione munizioni - 1 autocarreggio)

Ufficiali: - 1 comandante ( capitano )  
- 1 subalterno per incarichi vari

- 2 capi pezzo ( subalterni )
- 1 comandante dello scaglione munizioni

Sottufficiali:

- 2 capi pezzo
- specializzati per le trasmissioni
- 1 addetto alla contabilità e per lo scaglione munizioni

Truppa:

- 7 conduttori di mezzi corazzati (di cui 2 di riserva)
- 4 marconisti - serventi del pezzo
- 2 marconisti per carro comando
- conduttori automezzi
- specializzati per le trasmissioni
- servizi vari

Mezzi:

- 1 carro comando (come per il comando di gruppo)
- 4 semoventi M 43 da 105/25 - 1 mitragliatrice cal.8 c.a., circa 50 granate E.P. per il pezzo da 105
- 5 autocarri Spa L 39 dello scaglione munizioni
- 1 (o 2) autocarri Spa L 39 del comando btr.
- 2 (o 3) autocarri Bianchi Miles per l'autocarreggio
- 2 (o 3) motociclette (come per il comando di gruppo)
- 1 (o 2) radio r.f. 1 ca

#### Reparto Munizioni e Viveri:

Ufficiali:

- 1 comandante (capitano)
- 2 subalterni per incarichi vari

Sottufficiali:

- 1 motorista
- sottufficiali per incarichi vari

Truppa:

- conduttori automezzi (1 per ciascun automezzo più una riserva di 4- 5 conduttori)
- incarichi vari

Mezzi:

- una trentina di autocarri Bianchi Miles per il trasporto di un'aliquota delle munizioni della btr., del materiale vario del Comando di Gruppo e Comando R.M.V.
- 1 (o 2) motociclette (come per il Comando Gruppo)
- 1 officina mod. 38 (Lancia 3 Ro)
- 1 (o 2) mitragliatrici Breda mod. 37
- 1 (o 2) mitragliatrici cal.8 c.a.
- 1 radio r.f. 2 ca



*Poligono di Nettuno, luglio 1943: alcuni ufficiali posano davanti un semovente da 105/25.*



*Il Capitano Incannamorte sul suo semovente durante un'esercitazione.*

## MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE CONCESSA AL CAPITANO NUNZIO INCANNAMORTE

Incannamorte Nunzio, n. 1913 a Gravina ( Bari ). Capitano in s.p.e., nel 235° Reggimento Artiglieria c.c., DC Gruppo semoventi da 105/25

*Ufficiale di elette virtù militari, ardente di patriottismo, si era già distinto per eccezionale valore e per spiccata capacità durante lunghi e rischiosi cicli operativi in altri scacchieri. Comandante di una batteria semovente da 105/25, con audaci azioni di manovra e di fuoco, concorreva a respingere, per una intera giornata, reiterati attacchi in forza di paracadutisti tedeschi, che inutilmente si accanivano contro la posizione da lui saldamente tenuta. Circondato e investito da un intenso fuoco d'artiglieria e di mortai, non desisteva dalla lotta. L'indomani, nell'inderogabile necessità di rompere l'accerchiamento, si riservava l'arduo compito di eliminare un pezzo anticarro che sbarrava la strada: tutto il busto fuori dal carro e la pistola in pugno, si avventava contro l'insidia nemica frantumandola in quel suo slancio travolgente. E mentre il successo coronava la sua audacia, una raffica di mitragliatrice lo colpiva in fronte. Prima di esalare l'ultimo respiro, trovava ancora la forza di incitare i suoi artiglieri a continuare la disperata lotta.*

*Consapevolmente, incontrava morte gloriosa in un atto di suprema dedizione alla Patria.*

*Stazione Radio di Prato Smeraldo, 9 - 10 settembre 1943.*

### BREVE CENNO BIOGRAFICO

Nunzio Incannamorte, sottotenente di complemento nel 3° Reggimento Artiglieria Pesante Campale nel 1934, si dimetteva dal grado per entrare all'Accademia a Torino. Nominato sottotenente effettivo nell'ottobre 1936 e frequentata la Scuola d'Applicazione d'Arma, fu promosso tenente nel 1938 ed assegnato al I Gruppo obici da 100/17 del 17° Reggimento Artiglieria della Divisione "Sforzesca". Partecipò nel giugno 1940 alle operazioni di guerra sul Fronte Occidentale Alpino e nel luglio successivo fu trasferito al 5° Artiglieria Contraerei assegnato al IV gruppo da 75/48 skoda. Passò poi, dal maggio 1941, al II gruppo da 75/46 c. a. mobilitato, allora dislocato a Castellammare di Stabia e con lo stesso gruppo, nel luglio successivo, partì per la Russia. Capitano dal 1° gennaio 1942, meritò un encomio dal comandante della "Pasubio" sul fronte russo e rimpatriò nel marzo 1943, destinato al deposito del 131° Reggimento Artiglieria della Divisione Corazzata "Centauro". Trasferito poco dopo al 235° Reggimento Artiglieria c.c. della Divisione "Ariete" ed assegnato al DC Gruppo semoventi da 105/25 assumeva il comando della 2ª batteria che venne impiegata nei combattimenti di Roma nel settembre 1943.



*Capitano N. Incannamorte*

## BIBLIOGRAFIA

Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (A.U.S.S.M.E.) - Fondo Diari Storici (1-11) - Racc. 3009 - "Difesa di Roma", relazioni varie;

Gen. Torsiello M., "Le operazioni delle unità italiane nel settembre - ottobre 1943", Roma, U.S.S.M.E. 1975;

Gen. Stefani F., "L'8 settembre e le forze armate italiane", da "L'Italia in guerra - il quarto anno - 1943", a cura della Commissione Italiana di Storia Militare, Roma, 1994;

Giovannini A., "8 settembre 1943 - pietà e tragedia", Roma, Ciarrapico Editore 1974;

Gen. Capitani M., "La difesa di Roma - cronistoria dal 25 luglio al 29 settembre 1943", Modena, Stem Mucchi Editore 1973;

Pafi B. - Benvenuti B., "Roma in guerra - immagini inedite settembre 1943 - giugno 1944", Roma, Edizioni Oberon 1985;

Trionfera R., "Valzer di marescialli - 8 settembre '43", Milano, Editoriale Nuova 1979;

A.A.V.V., "Storia dei mezzi corazzati", Vol.2°, Milano, Fratelli Fabbri Editori 1976;

Pignato N. - Cappellano F., "Gli autoveicoli da combattimento dell'Esercito Italiano - dalle origini al 1945", Vol. 2°, Roma, U.S.S.M.E. 2002;

"Le medaglie d'oro al valor militare", Vol. 2°, Roma, Tipografia Regionale 1965;

*Per le referenze fotografiche si ringraziano il prof. Nicola Pignato e il Ten. Col. Filippo Cappellano.*



Pier Paolo RAMOINO  
IL BOMBARDAMENTO DI DURAZZO DEL 2.10.1918  
NEL QUADRO DELLA STRATEGIA GLOBALE NAZIONALE  
NELLA 1ª GUERRA MONDIALE

### Premessa

La strategia globale italiana nel primo conflitto mondiale può essere definita come una ricerca di affermazione internazionale nel quadro di una politica estera con il costante obiettivo di un riconoscimento da parte delle Nazioni Europee<sup>1</sup> del ruolo di “grande potenza” per il nostro Paese. Tale obiettivo era di fatto la prosecuzione delle idee dei grandi statisti del XIX secolo a cui si dovevano il Risorgimento, l’Unificazione ed i primi acquisti coloniali.

Pur non esistendo un vero documento illustrativo di tale strategia chi scrive è convinto che anche nell’ambito del conflitto 1914-1918 molte delle operazioni condotte al di fuori del territorio nazionale siano state pianificate soprattutto in vista di questo ruolo di “grande potenza” e che anche abbastanza modeste azioni tattiche, quale quella illustrata in questo saggio, abbiano avuto un aspetto non secondario nella prosecuzione attenta di questo obiettivo, in particolare nell’area balcanica, in cui le tensioni con l’Impero Austriaco e con quello Turco si erano manifestate già da molti anni.

L’insegnamento delle due materie “Dottrine e Strategie” e “Storia Militare” presso l’ISSMI ha condotto chi scrive a cercare la verifica di tale ipotesi storica nello studio di alcune operazioni svolte dalle Forze Armate italiane nelle zone allora considerate “fuori area” rispetto allo scacchiere principale del nostro Nord-Est (la cosiddetta “fronte” italiana) ed il “bombardamento aeronavale” di Durazzo compiuto negli ultimi giorni di guerra ci appare particolarmente importante a questo fine. L’occasione per darci la spinta finale a questo modesto lavoro è venuta dall’acquisto presso una libreria antiquaria milanese di un libro di memorie intitolato *L’azione navale di Durazzo*<sup>2</sup>, scritto da un giovane marinaio in quei tempi imbarcato su una delle unità navali protagoniste dell’impresa.

<sup>1</sup> L’attenzione per le Potenze extra-europee, quali il Giappone e gli Stati Uniti, non era mai stata tra le priorità dei nostri governanti. L’Italia probabilmente convinta della sua posizione geopolitica tra Europa e Mediterraneo sentiva sin dalla sua unificazione la necessità di affermarsi quale grande Potenza europea sia per legittimare il suo *status* unitario, non ancora bene accettato da tutti anche in considerazione della nota “Questione romana”, sia per evitare pericolosi isolamenti internazionali che ne avrebbero potuto compromettere lo sviluppo economico. In questa prospettiva la Diplomazia italiana, che si era sempre mantenuta triplicista, aveva fatto notevoli progressi tra la fine del XIX secolo e l’inizio del XX secolo con importanti accordi con le altre Potenze europee, tra cui “l’intesa mediterranea” con la Gran Bretagna del febbraio 1887, “l’intesa italo-spagnola” del maggio 1887, “l’intesa con la Francia” sulla Tripolitania ed il Marocco del dicembre 1900 e l’accordo con la Russia sui Balcani dell’ottobre 1907. Vedi E. Serra - *L’Italia e le grandi alleanze nel tempo dell’imperialismo* - Angeli 1990.

<sup>2</sup> Vedi bibliografia allegata.

Leggendo questo volume e confrontando i dati con quelli apparsi sulle relazioni ufficiali edite dagli Uffici Storici, ci siamo resi conto di quanto anche le "fonti" meno illustri possano contribuire all'approfondimento di un avvenimento storico e soprattutto darci una più esatta impressione del clima operativo e morale del tempo, come i nostri maestri di studi storici presso le Scuole di Guerra ci avevano insegnato.

### **La questione albanese alla fine del 1918**

L'interesse italiano per l'Albania si era manifestato sin dai primi anni del XX secolo sia per evidenti motivazioni strategiche, quali il controllo dello stretto di Otranto e la possibile penetrazione nei Balcani, sia per interessi economici, legati al possibile sfruttamento da parte dei nostri investitori delle possibilità offerte dalla zona europea del ormai fatiscante Impero Ottomano.

Nei "promemoria di S.M." del Regio Esercito del 1907 si individuavano comunque le difficoltà di una nostra occupazione permanente della nazione schipetara, di cui però si evidenziavano sia l'importanza del possesso dei porti di Durazzo e di Valona sia la necessità di procedere al controllo di una grossa fascia di territorio all'interno della regione per garantire la sicurezza militare del possesso del litorale<sup>3</sup>.

Numerose ribellioni avevano agitato l'Albania sotto il dominio turco ed un sentimento nazionale albanese si era cominciato a sviluppare alla fine del secolo XIX, ma solo la guerra balcanica, che aveva fatto cadere parte del territorio nelle mani di greci, serbi e montenegrini aveva di fatto consentito la nascita di uno stato indipendente sotto la guida Ismail Kemal Vlora. Le grandi potenze, preoccupate di un possibile nuovo focolaio di instabilità nella regione, si accordarono di dare all'Albania lo *status* di nazione sovrana affidando la corona a Guglielmo di Wied (Conferenza di Londra del luglio 1913), poco amato dalla popolazione mussulmana, che infatti lo costringerà a lasciare Tirana nel 1914. Lo stato ebbe un governo provvisorio con a capo Essad Totani, che si mostrò favorevole all'Intesa e fu quindi cacciato dagli Austriaci nel 1916.

La rivolta albanese contro i Turchi del 1911-12 e i successivi sconfinamenti serbi e austriaci avevano reso sempre più difficile un nostro intervento nella zona, ma ci avevano permesso di essere presenti nel Gran Consiglio degli Ambasciatori, che aveva il compito di cercare un compromesso accettabile per tutti gli interessati.

Il 1914 si aprì con la sensazione per l'Italia, come chiaramente illustrava il comandante della R.N. *Iride*, stazionaria a Valona, di dover intervenire in Albania per mettere ordine nei movimenti insurrezionali contro il Principe di Wied, che si stavano manifestando sia nel nord del paese da parte delle milizie mussulmane per sostituire il sovrano con Izzet Pascià sia nell'area meridionale

---

<sup>3</sup> USSME *Le truppe italiane in Albania*- Roma 1978 - pag. 13 e sgg.

a causa di un movimento sostenuto dalla Grecia, che aveva mal digerito le imposizioni delle grandi Potenze. La situazione sempre molto confusa ed instabile si protrasse sino all'inizio di settembre del 1914, quando il Principe resosi conto dell'impossibilità di regnare sul "Paese delle Aquile" chiese la nostra protezione per lasciare il Paese, cosa che avvenne regolarmente sul *Misurata*, che lo sbarcava incolume, ma ormai senza regno, a Venezia.

Riassunti senza descriverli minutamente i complessi avvenimenti occorsi tra il 1912 ed il 1914, possiamo affermare che lo scoppio della Guerra Mondiale sconvolgeva totalmente la situazione balcanica, ma il Patto di Londra (24 aprile 1914) vedeva riconosciuti gli interessi dell'Italia con la concessione della "piena sovranità su Valona, l'isola di Saseno ed un territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa di questi punti" (art. 6). Tale riconoscimento sanciva di fatto l'occupazione che il governo Salandra aveva effettuato della zona già indicata sin dal 29 dicembre 1914 con forze a livello di brigata, che diventeranno il cosiddetto Corpo Speciale italiano in Albania. Approfittando sapientemente della situazione internazionale del 1914 la nostra diplomazia era quindi riuscita a porre le premesse per un dominio italiano della bocca meridionale dell'Adriatico. Tale risultato andava però difeso con le armi.

Le offensive austro-tedesche contro la Serbia iniziate nell'ottobre del 1915, a cui si aggiunse l'attacco bulgaro, portarono alla disfatta dell'esercito del Regno di Serbia e all'occupazione di quest'ultima nazione da parte delle Potenze centrali. La protezione dei porti albanesi e l'operazione di imbarco dei resti di quelle armate da parte dell'Italia e dei suoi alleati sono un importante capitolo della storia militare della Prima Guerra Mondiale, di cui ometteremo la trattazione rimandando al corposo testo dell'Ufficio Storico dell'Esercito già citato in nota.

Divenne sempre più importante per il controllo dell'Adriatico Meridionale il possesso dei porti albanesi e sino al febbraio del 1916 l'Esercito Italiano riuscì a tenere testa alle offensive austriache nella zona, dovendo però abbandonare Durazzo<sup>4</sup> e conservare infine solo il possesso di Valona e del suo importante golfo. Nel 1917 i tentativi del nemico di cacciarci dall'Albania vennero sempre respinti e le truppe nazionali ivi dislocate raggiunsero la consistenza di un Corpo d'Armata di circa 100.000 uomini.

Lo scacchiere balcanico intanto si allargava con l'apertura del fronte macedone dove il corpo di spedizione alleato sbarcato a Salonicco si spingeva verso occidente ed infine si congiungeva con le truppe italiane nella seconda metà del 1917.

Dobbiamo solo sottolineare come nel 1918 la zona di operazioni albanese vedeva il possesso di parte dell'Albania meridionale da parte italiana, la spinta

---

<sup>4</sup> Nella difesa di Durazzo si distinse la brigata "Savona", che trattenne gli Austriaci per tutto il periodo delle operazioni di imbarco dell'Esercito Serbo, imbarcando infine anch'essa sotto il fuoco avversario protetta dalle unità della nostra flotta.

verso occidente delle truppe francesi provenienti dalla Grecia settentrionale e dalla Bulgaria e la consistente resistenza austriaca nel nord del paese con il fronte che nel lato adriatico coincideva di fatto con il fiume Vojussa. L'importanza del porto di Durazzo in mano austriaca risultava evidente.

### La pianificazione

La guerra marittima in Adriatico tra gli Alleati dell'Intesa e le forze delle cosiddette Potenze centrali fu soprattutto un succedersi di piccoli scontri tra unità minori, sommergibili e mezzi aerei in una forma di logorante combattimento, che giustamente gli esperti di strategia navale indicarono come "gueriglia", mancò infatti lo scontro risolutivo tra flotte di navi da battaglia. La struttura geo-idrografica del bacino sconsigliava infatti lo spiegamento delle Squadre, che rimasero *in being* rispettivamente nei porti di Taranto e di Pola.

L'azione condotta da una cospicua forza alleata a guida italiana contro il porto di Durazzo può quindi considerarsi una delle più importanti e complesse operazioni in Mediterraneo durante la 1ª Guerra Mondiale e merita a nostro parere una rivisitazione in chiave moderna. L'impresa infatti non solo fu condotta da una forza, che oggi non esiteremo a definire multinazionale, ma mirava a risolvere una complessa situazione politico-strategica, con interessanti aspetti di "diplomazia militare"<sup>5</sup>, che vedeva diverse prospettive tra gli Alleati, mai troppo simili nella condotta delle operazioni nello scacchiere balcanico.

Come già detto, in Albania infatti nell'autunno del 1918 si stavano scontrando con gli Austriaci sia i reparti italiani del Gen. Ferrero<sup>6</sup>, basate nella parte meridionale del paese, con centro di gravitazione e di rifornimento a Valona, sia quelle del Corpo d'Armata francese appartenente alla *Armée d'Orient* del Gen. Franchet d'Espèrey provenienti da est (Macedonia, Bulgaria). In settembre il francese aveva separato con un'offensiva ben riuscita l'11ª armata tedesca da quella bulgara, costringendo quest'ultima alla resa, e temeva che gli italiani non riuscissero a fissare le truppe austriache nel settore nord tra Durazzo e Cattaro impedendo quindi un'offensiva definitiva sul fronte albanese. Quando il Franchet alla fine di settembre, comunicando l'avvenuto armistizio con la Bulgaria, scriveva all'ambasciatore di Francia a Roma dei suoi dubbi sulla capacità offensiva degli italiani, intervenne nella discussione strategica anche il nostro Ministro degli Esteri, Sonnino, sollecitando sia il Presidente del Consiglio sia lo stesso Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito, Diaz. La questione diveniva più militare che politica e la necessità di usare il porto di Durazzo quale punto di sbarco per le forze dell'Intesa, richiedeva una previa neutralizzazione della base in modo che non potesse essere più utilizzata da

<sup>5</sup> Il termine "diplomazia militare" è oggi usato dalla letteratura specializzata per indicare i rapporti tra le dirigenze delle forze armate soprattutto alleate e qualche volta tra le amministrazioni della Difesa e degli Esteri.

<sup>6</sup> USSME - *Le truppe italiane in Albania*- Roma 1978- pag. 147 e sgg.

parte degli occupanti austriaci. Il Franchet si rivolgeva al Comandante navale francese a Corfù perché si compisse un'azione in grande stile contro Durazzo e l'ammiraglio Gauchet<sup>7</sup> si dichiarò disposto a compiere una tale operazione con le proprie navi qualora gli Italiani non avessero creduto opportuno effettuarla. Come dice il Vicoli<sup>8</sup> *l'ammiraglio Thaon di Revel, geloso custode del prestigio delle armi italiane e dei nostri sacrosanti diritti nell'Adriatico, scartò con energia qualsiasi proposta straniera e volle che l'operazione contro Durazzo fosse eseguita immediatamente da forze navali italiane*. Appare chiaro come questa visione sia la conseguenza delle idee di strategia globale accennate in precedenza.

Data la pericolosità intrinseca della zona di operazione dovuta ai campi minati, ai sommergibili, alle batterie costiere ed alle siluranti che i nemici avevano schierato, il Revel decise di assumere personalmente la direzione della difficile missione incaricando il Comandante in Capo interinale dell'Armata, Viceammiraglio Cusani Visconti, di preparare un piano di bombardamento del porto Durazzo con l'obiettivo di rendere inutilizzabili agli Austriaci le sue installazioni portuali e quindi escludere la possibilità che lo schieramento imperiale potesse essere rinforzato via mare.

Come principale gruppo di bombardamento furono scelte le tre unità maggiori della 3ª Divisione Navale, già dislocata a Brindisi e quindi distanti dall'obiettivo solo una ottantina di miglia. La 3ª Divisione al comando del Contrammiraglio O. Paladini era composta dai nostri tre migliori incrociatori corazzati, il *Pisa* varato nel 1907 ed i due gemelli *San Marco* e *San Giorgio* del 1908. Queste unità progettate dall'Ing. Orlando e ulteriormente migliorate dal Gen. GN Masdea, erano considerate tra le più riuscite costruzioni navali italiane dell'epoca. La loro buona velocità di 23 nodi ed il loro armamento di due torri binate da 254/45 e di quattro torri pure binate da 190/45 garantivano un proficuo impiego nel tiro contro-costa mantenendo una distanza dai bersagli tale da non consentire un utile tiro avversario. Si conosceva infatti che gli Austriaci avevano piazzato a difesa di Durazzo solo poche batterie da 180 mm ed altre da 150 mm, una rapida incursione a buona velocità avrebbe potuto quindi ottenere

<sup>7</sup> Il Gauchet era alla testa di una potente e moderna forza navale francese e aveva nominalmente il comando delle forze marittime alleate in Mediterraneo con l'eccezione di quanto avveniva in Adriatico, competenza esclusiva di comando dell'italiano Thaon di Revel. La questione su chi dovesse comandare in caso d'ingresso delle forze francesi od inglesi in Adriatico era regolata da minuziosi accordi, che la Regia Marina interpretava giustamente a suo favore. Il contributo allo sforzo navale italiano era comunque dato dagli Alleati, secondo il Trattato di Londra e la conseguente Convenzione di Parigi, con l'invio a Brindisi di unità minori, che risultarono utilissime nella "guerriglia" con l'avversario. Il grosso della flotta francese era di base a Corfù costituendo comunque un deterrente notevole per l'avversario.

<sup>8</sup> Vicoli F. - *L'azione navale di Durazzo ed altre imprese di guerra della Marina Italiana*-Milano 1932- Come abbiamo accennato in premessa l'A. del libro, marinaio della categoria "Elettrici-torpedinieri", era imbarcato su uno degli incrociatori corazzati che parteciparono all'azione ed il suo libro appare come una buona, se pure spesso ingenua e retorica, testimonianza di un protagonista minore, ma attento, dell'impresa. In questo studio ci siamo avvalsi di questa testimonianza, forse da considerarsi "limitata", ma a nostro parere molto significativa.

ottimi risultati senza rischiare troppo. Oggi chiameremo questo tipo d'impiego una operazione *hit and run*. La minaccia maggiore poteva venire dalle mine abbondantemente piazzate dall'avversario a difesa del porto e dai sommergibili ivi in agguato. L'esperienza in questo campo per la Regia Marina era stata piuttosto pesante: il 7 luglio 1915 mentre usciva da Venezia per un'azione esplorante in Alto Adriatico l'incrociatore corazzato *Amalfi* (gemello del *Pisa*) veniva silurato e affondato dall'I.R. sommergibile *U26* (ex tedesco *UB14*); il 18 luglio 1915 in una missione di bombardamento della linea ferroviaria Ragusa-Cattaro l'incrociatore corazzato *Garibaldi* era stato affondato dal sommergibile *U4*; infine l'11 dicembre 1916 uscendo da Valona la Nave da battaglia *Regina Margherita* era affondata saltando su un campo minato.

Per evitare quindi sorprese del tipo su accennato, il principale gruppo di bombardamento doveva essere accuratamente protetto dalle minacce subacquee. Fu deciso di dare una forte scorta diretta agli incrociatori corazzati usando quattro ottimi cacciatorpediniere inglesi, presenti a Brindisi nella forza Britannica a nostra disposizione, le *HMS Nereide*, *Ruby*, *Nymphe*, *Camaleon*, e sette torpediniere italiane della classe *PN* di recente costruzione e ben adatte alla caccia dei sommergibili; inoltre fu affidata ad altri quattro caccia britannici, *HMS Acheron*, *Groshahw*, *Jackal*, *Tigress* la missione di effettuare un dragaggio in corsa con i loro paramine sulla rotta del gruppo principale.

Fu infine deciso, diremo oggi con spirito multinazionale, di far partecipare al bombardamento anche un gruppo di incrociatori leggeri della *Royal Navy* anche essi di base a Brindisi, condotti dal comandante della forza britannica aggregata all'Armata Navale italiana, il Commodoro Kelly<sup>9</sup>. Questa seconda forza di bombardamento doveva entrare in gioco al termine dell'azione condotta dalla nostra 3<sup>a</sup> Divisione, avvicinandosi maggiormente alla costa con le navi *HMS Lowestoft*, *Darmouth*, *Weymouth* armate con pezzi da 152 mm e scortati dai caccia *HMS Tribune*, *Shark*, *Badger*, *Fury*.

Infine per aumentare la protezione contro i sommergibili si schierarono con le forze principali quattro sezioni dei nuovi specializzati *Submarine chaser* americani da 70 ton al comando del *Captain* (CV) Nelson della *US Navy* per complessivamente nove unità, e sei *MAS* italiani con a bordo il CF Bertonelli, comandante della Flottiglia di Brindisi.

Complessivamente la forza di bombardamento con le sue scorte era composta da tre incrociatori corazzati, tre incrociatori leggeri, 12 caccia, 7 torpediniere, 9 cacciasommergibili e 6 *MAS* con l'ammiraglio Paladini quale comandante superiore.

Revel però temeva anche una possibile uscita in forze della Squadra austriaca e soprattutto delle unità leggere basate a Cattaro, quindi stabili di tenere in

<sup>9</sup> Non ci è dato di conoscere la motivazione politico-militare che stava dietro alla scelta di far partecipare gli incrociatori leggeri inglesi, armati con i 152 mm e quindi più facilmente colpibili dall'artiglieria costiera avversaria. Siamo giunti alla conclusione che Revel volesse proprio dare una connotazione "alleata" all'impresa anche per dimostrare la oramai raggiunta completa integrazione di tutte le forze al suo comando nel Basso Adriatico.

mare anche una cospicua “forza di protezione” suddivisa su tre gruppi di unità con il compito di guardare i fianchi alla forza di bombardamento. Il nucleo principale di questo reparto era la *dreadnought* italiana *Dante Alighieri* di 21.000 ton, armata con dodici pezzi da 305/46 e 20 pezzi da 120/50, che rappresentava certamente un ostacolo insuperabile per ogni unità leggera nemica. La corazzata italiana era fortemente scortata da cinque Esploratori (*Racchia*, *Riboty*, *Rossarol*, *Pepe*, *Poerio*) e da due caccia moderni (*Schiaffino*, *Nievo*), che avrebbero potuto scontrarsi con successo con gli incrociatori leggeri nemici. Un altro gruppo di Esploratori (*Nibbio*, *Aquila*, *Sparviero*) era inviato a proteggere da nord l'intera formazione, mentre tre unità erano destinate alla protezione da sud (gli incrociatori inglesi *Gloucester*, *Glasgow* e l'Esploratore italiano *Marsala* con quattro caccia inglesi di scorta). Infine in agguato tra Cattaro e Durazzo erano disposti otto sommergibili, gli italiani *H3*, *H6*; gli inglesi *E1*, *E2* e i francesi *Amaranthe*, *Volta*, *Faraday*, *Franklin*.<sup>10</sup>

La forza di protezione era quindi prevista su una Nave da Battaglia, due incrociatori leggeri, nove Esploratori, sei caccia e otto sommergibili. Sulla *Dante* alzava insegna il CA Molà, comandante della 4ª Divisione Navale, composta dagli Esploratori del basso Adriatico, ma vi si imbarcò per l'intera durata dell'operazione anche il Viceammiraglio Paolo Thaon di Revel, Capo di Stato Maggiore della R.Marina e Comandante in Capo delle forze navali mobilitate<sup>11</sup>.

La pianificazione molto saggiamente prevedeva anche l'uscita in mare del rimorchiatore d'alto mare *Titano*, scortato dalla torp. *Centauro*, quale “forza di recupero” per eventuali unità in avaria.

Ma la componente più moderna della forza di bombardamento era costituita da una massa di velivoli da impiegare con criteri assai avanzati per attaccare ad ondate successive il porto di Durazzo sia prima dell'arrivo della forza di bombardamento di superficie, in modo da distrarre la difesa della base e causare danni alle strutture portuali, sia durante il bombardamento stesso per rendere difficile il coordinamento della difesa. I velivoli italiani ed inglesi con basi di partenza dagli idroscali di Valona, di Otranto e di Brindisi per un complesso di oltre 80 velivoli<sup>12</sup> dovevano effettuare almeno due attacchi in forze utilizzando quali bombardieri gli aerei tipo *FBA* (italiani) e *DH* (inglesi) scortati da *Macchi M5* e da *Camel*. Altri velivoli dovevano procedere all'esplorazione sia sul cielo di Cattaro sia su quello di Durazzo per tutta la durata dell'operazione e furono

<sup>10</sup> Per le caratteristiche delle unità alleate v. *Jane's Fighting Ships 1919* e per quelle italiane *Almanacco storico delle navi militari italiane 1861-1995* dell'U.S.M.M. 1996. In allegato una tabella illustrante le principali unità partecipanti all'operazione.

<sup>11</sup> Revel aveva assunto per volontà del Re e del Governo questo incarico il 16 febbraio 1917 concentrando, per la prima e ultima volta nella storia della Marina Italiana, nella stessa persona le funzioni di vertice strategico-militare (Capo di Stato Maggiore) e di comandante supremo operativo (C. in C. delle Forze Navali Mobilitate). Il Revel considerava certamente molto importante questo secondo incarico al punto di firmare con questo titolo il noto “Bollettino della Vittoria Navale” del 12 novembre 1918.

<sup>12</sup> Alcune fonti fissano il numero di velivoli in 85, di cui 47 italiani e 38 inglesi (v. FERRANTE 1987), altre parlano di 45 aerei italiani e 37 inglesi (v. PORRO).

dislocate a catena delle torpediniere d'alto mare sulla rotta Brindisi-Cattaro e Valona-Durazzo per l'eventuale recupero di aerei costretti per avarie o fuoco nemico all'ammarraggio. E' interessante vedere come in questa azione aerea si siano realizzati "pacchetti" operativi di bombardieri e caccia con un'idea dottrinale molto moderna e come si sia sempre pensato al recupero dei velivoli in avaria e dei loro ancora più preziosi piloti con un dispositivo navale estremamente efficace.

Da quanto abbiamo descritto si trattò di una delle più complesse operazioni aeronavali dell'intero conflitto e certamente una delle maggiori condotta nello scacchiere adriatico, giustamente al termine della guerra al suo maggior pianificatore, l'ammiraglio Cusani, fu decretato il commendatorato dell'Ordine Militare di Savoia con la seguente motivazione: "Comandante in Capo dell'Armata durante l'ultimo periodo di guerra, presiedeva con chiara intelligenza e serena attività alle molteplici azioni svoltesi felicemente nel Basso Adriatico. In particolare per il *bombardamento della base navale di Durazzo*, che presentava difficoltà non comuni, impartiva direttive così chiare ed illuminate che l'azione veniva condotta a termine nel modo più efficace e brillante"<sup>13</sup>.

Dobbiamo riconoscere che se con i canoni di oggi l'operazione sembra non rispondere al principio della *semplicità operativa*, la sua condotta fu realmente efficace e brillante ed il principio della *sicurezza* e quello dell'*obiettivo* furono splendidamente seguiti.

### L'esecuzione

L'operazione iniziò con il trasferimento da Taranto a Brindisi della *Dante Alighieri* nella notte del 30 settembre 1918, il giorno successivo fu passato nel completare la preparazione delle varie unità e trasferire le maggiori nell'ampia rada esterna del porto pugliese. Il 2 ottobre l'intero gruppo di bombardamento lasciò la sua base alle 7 del mattino procedendo sull'obiettivo per rotte dirette alla velocità di 18 nodi. I gruppi di protezione avevano frattanto raggiunto la loro posizione come indicata nel grafico n°2 (ricavato dal libro del Vicoli), tutte le navi procedevano con i paramine a mare in modo da evitare per quanto possibile questa primaria minaccia subacquea. Verso le 11 erano in vista le alte montagne della costa albanese e sulle navi della formazione fu battuto il "posto di combattimento" ed i Direttori del Tiro si prepararono a dirigere il fuoco sulla zona portuale di Durazzo, la formazione adottata fu quella della tradizionale linea di fila, mentre i caccia venivano inviati a sorvegliare il lato esterno della linea. Il Vicoli, sino allora osservatore privilegiato dell'azione dal suo posto sulla coffa del *San Giorgio* si trasferì rapidamente nella centrale elettrica di poppa sua destinazione di combattimento, tutte le porte corazzate furono chiuse e così il suo avvincente racconto si riduce ad un susseguirsi di impressioni dovute ai rumori di bordo, presto coperti da quelli delle artiglierie.

<sup>13</sup> R.D. 9 feb. 1919.

I gruppi di bombardamento infatti raggiunto un particolare punto d'accostata, opportunamente segnalato da una boetta bianca lasciata da un *Submarine Chaser* americano, lasciano la rotta di avvicinamento alla costa albanese e defilano verso sud-est iniziando alle 12.10 il tiro sulla zona portuale. Prima sparano con i loro 254 e 190 le grosse unità della 3ª divisione, aggiustando il tiro sui fumi delle batterie nemiche, che avevano a loro volta aperto il fuoco al massimo della portata, quindi si avvicinarono le unità del gruppo britannico facendo fuoco con i 152. Sulle tre grandi navi italiane oltre alle seriche bandiere di combattimento tirate fuori dai loro argentati colani, furono alzati in testa al trinchetto i gonfaloni di Genova sul *San Giorgio*, di Pisa sull'unità che ne portava il nome e di Venezia sul *San Marco*<sup>14</sup>.

MAS, cacciasommergibili ed unità minori si impegnarono durante i tiri degli incrociatori in una complessa mischia con le poche siluranti austriache presenti, che già avevano subito per tutta la mattinata l'intensa azione aerea anglo-italiana. Un tipica operazione cavalleresca fu quella di permettere l'allontanamento dalla zona di operazioni della nave ospedale austriaca *Baron Call*, regolarmente visitata secondo le convenzioni, avviata sotto scorta verso Brindisi e successivamente lasciata libera di raggiungere il porto di Cattaro. Sulla nave oltre molti ammalati, che gli austriaci evacuavano dall'Albania, vi erano anche alcuni soldati feriti durante i bombardamenti aerei della mattinata, a conferma dell'efficacia dell'operazione aerea.

Il gruppo *San Giorgio* cessava il tiro alle 12.55 e manovrava per rientrare a Brindisi. Durante il bombardamento, come previsto, i MAS italiani lanciavano i loro siluri contro le tre siluranti austriache, presenti in rada per scortare un piccolo convoglio da Durazzo a Cattaro. Già sottoposte agli attacchi aerei della mattina i due caccia *Dianara* e *Scharfschütze*, nonché la torpediniera 87 si trovarono di fatto imbottigliati e andò loro bene che non venissero centrati né dai siluri né dalle cannonate delle navi alleate, che invece affondarono in banchina il piroscafo *Stambul* di 3817 tonn e danneggiarono il *Graz* anch'esso sotto carico.

Terminata l'azione della 3ª Divisione Italiana, come pianificato iniziò il tiro contro costa il gruppo del commodoro Kelly, mentre i CCTT britannici e i cacciasommergibili americani lanciavano le loro bombe antisommergibili nell'area dove era stato loro segnalata la presenza di battelli avversari. Infatti l'*U31* in trasferimento da Cattaro a Durazzo proprio quella mattina si era trovato nel bel mezzo dell'azione anglo-italiana e riuscì a lanciare un fortunato siluro contro il *Weymouth* colpendolo abbastanza gravemente nella parte poppiera. L'*U-boote* fu attaccato ripetutamente dalle forze antisom presenti e fu dato per affondato, ma siamo oggi sicuri<sup>15</sup> che l'unità austriaca riuscì a scampare agli attacchi pur non potendo più continuare la sua missione. Anche i caccia inglesi si avvicinano alla parte interna del porto e lanciarono i loro siluri sembra senza utili risul-

<sup>14</sup> L'episodio ignorato dalla storia ufficiale mette bene in evidenza il clima patriottico in cui operavano le Forze Armate del tempo, vere eredi del Risorgimento nazionale.

<sup>15</sup> V - Sokol A. - pag. 136.

tati. Alle 14.30 anche il gruppo inglese ripiegò su Brindisi seguendo la rotta del gruppo *San Giorgio* opportunamente dragata "in corsa" dalle unità a questo scopo destinate, il Comodoro lasciò i suoi caccia a proteggere il *Weymouth* danneggiato, che a largo della costa fu preso a rimorchio dal *Titano*, così opportunamente inviato per compiere missioni di questo tipo. In serata tutte le unità alleate erano di nuovo a Brindisi dopo una giornata molto fortunata.

E' ora opportuno dare notizie del bombardamento aereo, che fu uno dei più intensi di tutta la guerra. La loro azione, come abbiamo detto, si concluse nella mattinata, infatti alle 8.30 il gruppo dei *De Havilland* scortati dai *Camel* avevano lanciato 2500 libbre di bombe esplosive e 80 di bombe incendiarie sul porto, poco dopo l'idroaviazione italiana decollata da Valona e da Otranto effettuò il suo bombardamento con circa 1200 kg di bombe. Gli effetti furono abbastanza significativi, molti incendi si svilupparono nell'area portuale e le maestranze addette allo scarico dei piroscafi interruppero il loro lavoro. Un'ulteriore azione si sviluppò intorno alle 11.25 con un'altra tonnellata di bombe e poi in coincidenza con l'azione delle navi altre incursioni furono condotte sia dai velivoli britannici che italiani prendendo di mira sia il porto che la città. La relazione italiana parla di quattro successivi bombardamenti con rispettivamente 450 kg, 2780 libbre, 1739 libbre e 3676 libbre di bombe<sup>16</sup>. Come si vede, considerati i tempi e le caratteristiche dei velivoli, si trattò di un'operazione aerea molto consistente, che se non produsse danni troppo rilevanti<sup>17</sup> contribuì a mantenere l'avversario sotto pressione e quindi non permise un'efficace reazione contro le unità navali, infatti solamente un nostro MAS ebbe un colpo a bordo da parte delle batterie costiere. I velivoli rientrarono tutti alla base, alcuni a rimorchio delle torpediniere appositamente scaglionate sulla loro rotta.

Il Salza<sup>18</sup> commenta l'intera azione con una breve, ma significativa frase: *Il bombardamento, a parte l'effetto intrinseco ottenuto, raggiunse lo scopo che ci eravamo proposti. Il nemico ... ritenne troppo difficile difendere ulteriormente Durazzo*. Tra l'11 ed il 14 ottobre infatti gli Austriaci sgombrarono il porto e nello stesso giorno 14 una colonna di cavalleria italiana<sup>19</sup> del Comando Superiore Truppe in Albania entrava nella città albanese occupandola. Tale azione terrestre rese inutile la progettata seconda incursione dal mare, che doveva essere diretta dal CA Molà con gli esploratori ed i caccia di Brindisi. A rinforzare la nostra occupazione vennero comunque inviate a Durazzo le cannoniere *Folgore* e *Saetta*, con le torpediniere 42PN, 12PN, 57AS ed il MAS 39.

Nella restante parte del mese di ottobre si continuarono operazioni di posa

<sup>16</sup> Abbiamo lasciato il peso delle bombe utilizzate in kg o libbre, come riportato dalla relazione, riteniamo infatti che si sia voluto sottolineare con i due sistemi di misura i bombardamenti effettuati rispettivamente dagli aerei italiani e inglesi.

<sup>17</sup> Fu colpito un veliero, adattato a deposito bombe austriache, e furono danneggiate quasi tutte le attrezzature portuali, quali pontoni, impianti ferroviari e banchine.

<sup>18</sup> Op. cit. - pag. 394.

<sup>19</sup> Si trattava di otto squadroni dei reggimenti Catania, Umberto I, Palermo e Lucca- v. *Le truppe italiane in Albania*- pag. 159.

di mine e di trasporto di personale con unità minori, mentre le truppe alleate terminavano l'occupazione dell'intera Albania. Tale occupazione rendeva di fatto il Basso Adriatico libero da unità nemiche e le nostre forze si preparavano a trasferirsi verso Nord per operare da Venezia quando sopravvenne l'armistizio.

### Considerazioni politico-strategiche

Possiamo considerare questa complessa operazione navale dell'ottobre 1918 sotto tre punti di vista: quello propriamente militare, quello diplomatico ed infine quello della strategia globale.

Nella prima ottica l'operazione mirava all'inutilizzazione momentanea di un porto e quindi può, con l'attuale linguaggio operativo, essere considerata come una riuscita azione di *power projection ashore* in cui lo strumento navale viene impiegato senza troppa considerazione dei rischi (mine, sommergibili, artiglierie costiere) per un risultato "militare" immediato, quello di non permettere, in una situazione temporalmente importante dell'intero scacchiere balcanico, il rinforzo via mare, considerato certamente il più economico, dello schieramento avversario. Per raggiungere l'obiettivo si impiegano i mezzi allora considerati tecnologicamente più avanzati, ma ancora di dubbia efficacia, gli aerei, ma potentemente rinforzati dalla artiglierie navali di tradizionale e provato effetto. Le grandi unità impiegate, i nostri incrociatori corazzati, sono comunque in un certo senso spendibili, in quanto di tipo (siamo alla fine del 1918, oltre un anno dopo lo Jutland) certamente superato.

Dal punto di vista diplomatico, l'operazione è rapidamente montata per sostenere la politica italiana nell'area albanese cercando di evitare una rapida vittoria franco-serba, che avrebbe potuto far pesare al momento dell'armistizio un nostro troppo limitato impegno militare nell'area. La voluta partecipazione di abbastanza cospicue forze britanniche, oltre che francesi ed americane, ma tutte sotto chiara direzione italiana, voleva inoltre dare carattere multinazionale all'impresa senza rinunciare all'idea del Revel di un'indiscutibile necessità di comando nazionale in tutto l'Adriatico. Le molte decorazioni assegnate ai comandanti alleati dopo l'impresa confermano lo spirito con cui si volevano mantenere le relazioni tra le varie Marine dell'Intesa (vedi allegato).

Per quanto riguarda la strategia globale appare chiaro, in special modo con l'impegno in mare della *Dante Alighieri*, con a bordo il supremo condottiero navale italiano, che nella accertata previsione di un prossimo termine del conflitto, tutti i mezzi, anche i più gelosamente difesi come le moderne navi da battaglia, dovevano essere impiegati per accelerare la conclusione delle operazioni in un'area forse per molti degli Alleati secondaria, ma per la politica estera del nostro Paese considerata tra le più importanti.

### Un commento finale

Il bombardamento aeronavale di Durazzo deve essere considerato per complessità di pianificazione, per precisione di condotta e per risultati strategici

come una delle più brillanti operazioni condotte dalla Regia Marina nell'intero primo conflitto mondiale. Thaon di Revel molto giustamente trasmetteva alla stampa uno stringato comunicato che sintetizzava l'andamento dell'operazione, che tra l'altro conteneva la frase *altre forze navali italiane e alleate, erano state opportunamente dislocate per dare battaglia a quelle nemiche, che fossero uscite in soccorso di Durazzo; l'attesa fu vana*. Rimpiangendo la mancata "battaglia decisiva", sperata per tutta la guerra, il nostro Comandante in Capo attestava il raggiunto "dominio del mare" da parte italiana, che era difatti l'obiettivo supremo dell'intera Marina.

Dal punto di vista della strategia marittima quindi il bombardamento di Durazzo si pone quale coronamento di una lunga campagna navale intesa ad esercitare il potere marittimo nazionale su tutto l'Adriatico, impedendo all'avversario l'impiego delle sue forze navali a sostegno delle sue operazioni terrestri.

Dal punto di vista operativo, l'azione descritta è testimonianza di una ben raggiunta cooperazione con le unità alleate, venute a Brindisi secondo gli accordi della Convenzione di Parigi del 1915 per collaborare con le nostre navi, e di una capacità di "montare" in tempi brevi una complessa operazione contro un porto avversario tenendo conto di tutte le esperienze belliche fatte e valutando con la dovuta serietà le possibili minacce alle nostre forze.

Dal punto di vista dell'organizzazione d'impiego, che oggi chiamiamo *Task organisation*, l'operazione fu nella sua complessità realizzata in modo perfetto. I vari gruppi svolsero con alto rendimento la loro missione, in particolare la notevole massa di velivoli impiegati dimostrava l'importanza tattica che tali mezzi avevano ormai raggiunto e la notevole efficienza addestrativa dei piloti. L'impiego dei nuovi mezzi americani, i *Submarine chaser*, impedì all'arma subacquea austriaca di reiterare i suoi attacchi neutralizzandone le capacità a difesa di un proprio porto. L'idea di inviare in mare anche un gruppo di recupero (con il rimorchiatore *Tenace*) rese più facile il rientro alla base dell'unica unità seriamente colpita (l'incrociatore *Weymouth*). L'uscita in mare della *Dante* a protezione ulteriore contribuì certamente alla fiducia ed al supporto psicologico di quanti erano impegnati nell'impresa, fiducia ulteriormente sentita con la partecipazione diretta del Comandante in Capo all'azione in mare.

Dal punto di vista tattico, il bombardamento di Durazzo, vide impiegati tutti i mezzi a disposizione in modo perfettamente rispondente alla dottrina del tempo a dimostrazione di un addestramento seriamente svolto e certamente interiorizzato sia dal personale imbarcato sia da quello destinato ai velivoli. È importante sottolineare che i grossi calibri degli incrociatori corazzati vennero utilizzati nel tiro contro costa in modo molto razionale facendoli intervenire al limite della portata delle artiglierie costiere avversarie per evitare i colpi avversari, ma abbastanza al disotto della loro portata massima (14.000 m) per ottenere sin dalle prime salve un tiro efficace. L'idea di condurre prima il bombardamento con i tipi *San Giorgio* e poi con gli incrociatori inglesi fu certamente adottata perché questi ultimi operassero in una situazione avversaria già degradata dall'effetto dei calibri maggiori usati dai primi. La quasi contemporaneità

del bombardamento aereo con quello navale é poi da considerarsi una primizia tattica con risultati sulla distrazione e confusione del nemico molto considerevoli.

L'importanza dell'operazione nel quadro generale della guerra marittima in Adriatico è indicato anche dall'elevato numero di ricompense a valore concesse per l'occasione sia al personale italiano che a quello inglese e americano (vedi tabella allegata).

In conclusione possiamo affermare che il "bombardamento di Durazzo" è stata una delle più impegnative e brillanti azioni della nostra Marina e che dovrebbe quindi meritare uno studio più attento ed approfondito da parte non solo degli appassionati di Storia Militare, ma anche da parte di chi si occupa professionalmente di tale genere di attività.

Non dobbiamo dimenticare quanto gli stessi avversari constatarono dicendo che *la depressione morale in porto fu grave, specialmente fra il personale destinato alle operazioni di scarico dei piroscafi*<sup>20</sup> al punto di rinunciare completamente all'impiego di quella base, così ben situata nello scacchiere albanese, e questo fu, a nostro giudizio, il vero risultato del bombardamento a dimostrazione di un pensiero strategico e di una volontà politica chiaramente espressi.

---

<sup>20</sup> v. Salza - pag. 391.



ALLEGATI

BOMBARDAMENTO DI DURAZZO- 2.10.1918

I

FORZE ITALIANE E ALLEATE PARTECIPANTI

1° Gruppo di bombardamento:

RR. NN. *San Giorgio- Pisa- San Marco*

Contrammiraglio O. Paladini su  
*San Giorgio*

Scorta del 1° Gruppo di bombardamento:

*HMS Nereide, Ruby, Nymphé, Camaleon –*

R. Torp. 8, 35, 36, 37, 38, 42, 67 PN

Gruppo Dragaggio:

*HMS Acheron, Goshawk, Jackal, Tigress*

2° Gruppo di bombardamento:

*HMS Lowestoft, Darmouth, Weymouth*

Commodoro Kelly su *Lowestoft*

Scorta del 2° Gruppo di bombardamento:

*HMS Tribune, Shark, Badger, Fury*

Gruppo di protezione antisom

4 sezioni di cacciasommergibili USA

(sez. B 215, 129, 128; C 225, 327, G 95,  
179, 338; H 337, 130, 324)

Captain Nelson, USN

Gruppo di protezione MAS

*MAS 92, 102, 97, 98, 200, 210*

CF Bertonelli

Gruppo da battaglia di protezione a distanza:

R.N. *Dante Alighieri*, scortata da Espl.

*Racchia, Riboty, Rossarol, Pepe, Poerio*

e cctt. *Schiaffino, Nievo*

CA Molà su *Dante* (a bordo il VA  
Thaon di Revel, Ca.SM della  
Regia Marina)

Gruppo di protezione Sud:

*HMS Gloucester, Glasgow, RN Marsala*

con scorta dei cctt *HMS Swan, Warrego,*

*Acorn, Lapwing*

Gruppo di protezione Nord:

R. Espl. *Nibbio, Aquila, Sparviero*

Sommergibili in agguato tra Cattaro  
e Durazzo:

italiani *H3, H6*

inglesi *E1, E12*

francesi *Amaranthe, Volta,*

*Fraday, Franklin*

## 2

## CARATTERISTICHE DELLE PRINCIPALI UNITA' NAVALI PARTECIPANTI AL BOMBARDAMENTO DI DURAZZO

Nome	Dislocamento tonn	Armamento principale	Velocità nodi	Anno del varò
DANTE ALIGHIERI (*)	19.500	12-305/46, 20-120/45	23	1910
PISA	9.800	4-254/45,8-190/45	23	1907
SAN GIORGIO	10.167	4-254/45,8-190/45	23	1908
SAN MARCO	10.700	4-254/45,8-190/45	23	1908
DARTMOUTH	5.250	8-152/50	25	1911
WEYMOUTH	5.250	8-152/50	25	1911
LOWESTOFT	5.440	9-152/50	25	1913

(\*) La DANTE non partecipò direttamente all'azione, ma certamente ne influenzò il risultato



### DECORAZIONI E RICOMPENSE CONCESSE PER L'AZIONE

#### Ordine Militare di Savoia:

- Commendatori : V.A. Lorenzo Cusani Visconti; C.A. Osvaldo Paladini
- Ufficiali : C.A. Vittorio Molà
- Cavalieri: CV Carlo Todisco; CF Francesco Bertonelli

#### Medaglie al Valor militare:

- Medaglie d'Argento: CV Notabartolo, CV Guida, CF Da Sacco, CC Zozzoli, TV Parisio, TV Cattaneo, TV Mascherpa, TV Bergamini, TV Sordina, TV Gasparri, STV Rollandi, Act. Cpt. Bertram RN, Act Cpt. Mifford RN, Cpt. Hope RN, Cpt. Beal RN, Cpt. Chetwode RN, Cdr. Poe RN, Cdr. Birch RN, Cdr. Pipon RN, Lcdr. Pridham Wippel RN, Cdr. Corlet RN, Lcdr. Thursfiel RN, Lcdr. Wyld RN, Lcdr. Wyenne RN, Lt. Carter RN, Lt. Jeffreys RN, Lt. Holland RN, Lt. Mansfield RN, Cpt. Nelson USN, Lcdr. Bastedo USN, Lt. Ott USN, Ens. Maclear USN, Ens. Chambers USN.
- Medaglie di Bronzo: 6 ad ufficiali della Regia Marina, 4 a Sottufficiali della Regia Marina, 4 a marinai della Regia Marina, 6 a ufficiali della Royal Navy.



## BIBLIOGRAFIA

- Ferrante E.- *La Grande Guerra in Adriatico*- Roma 1987
- Ferrante E.- *Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel*- Roma 1989
- Porro F.- *La guerra dell'aria 1915-18*- Roma 1970
- Salza S.- *La Marina Italiana nella Grande Guerra- Vol. VIII*- Firenze 1942
- Serra E.- *L'Italia e le grandi alleanze nel tempo dell'imperialismo*- Milano 1990
- Sokol A.- *The Imperial and Royal Austro-Hungarian Navy*- Annapolis 1968
- Ufficio Storico dello SME- *Le truppe italiane in Albania*- Roma 1978
- Vicoli F. - *L'azione navale di Durazzo ed altre imprese di guerra della Marina Italiana*- Milano 1932



Figure



Fig. 1- Situazione generale indicativa del fronte albanese nella seconda metà del 1918 (su una carta attuale dell'Albania).

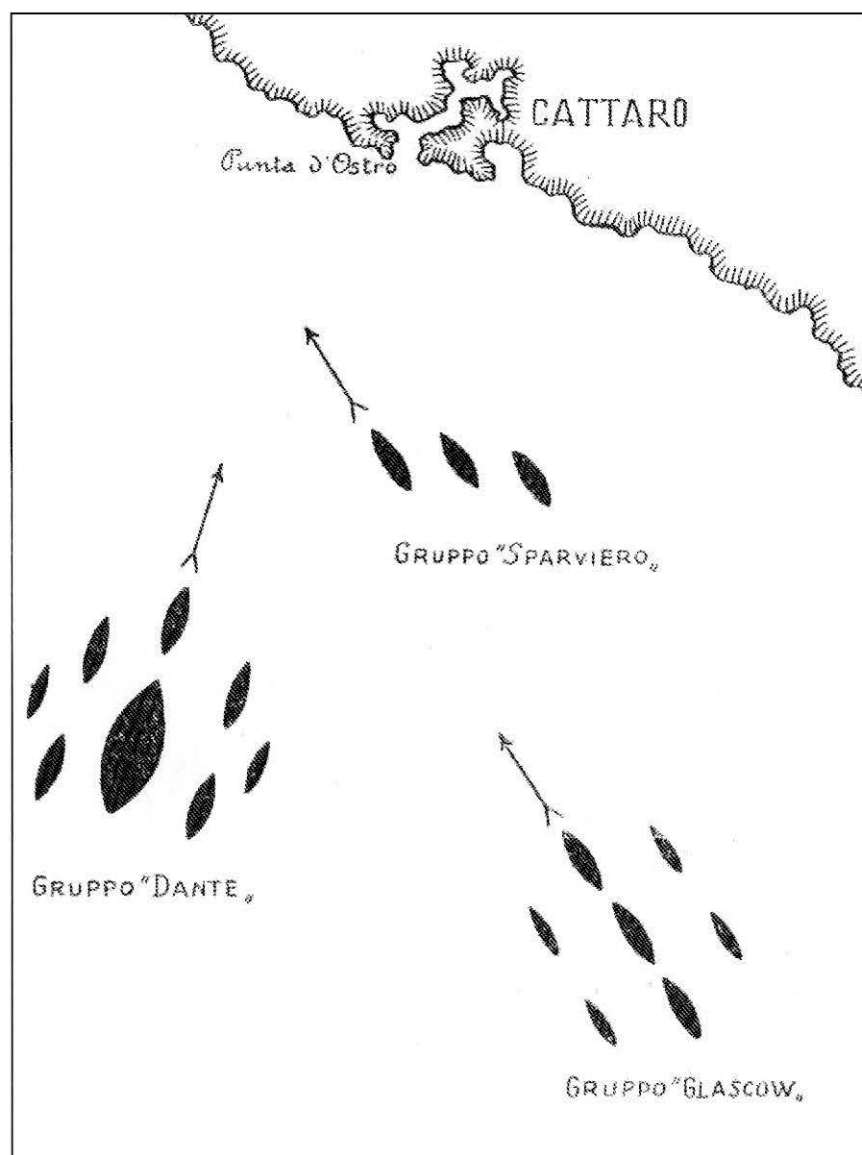


Fig. 2- Grafico dello schieramento iniziale delle forze navali (dal Vicoli).

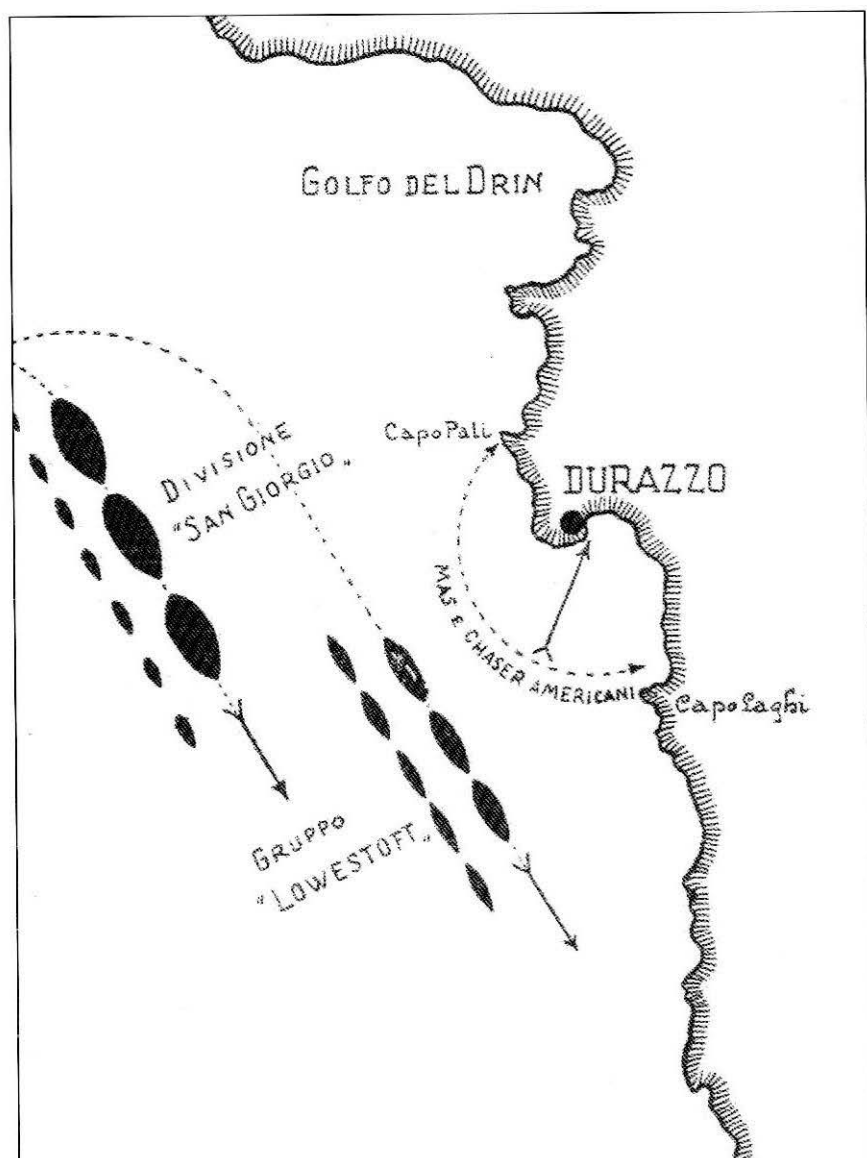


Fig. 3- Grafico delle rotte di bombardamento (dal Vicoli).

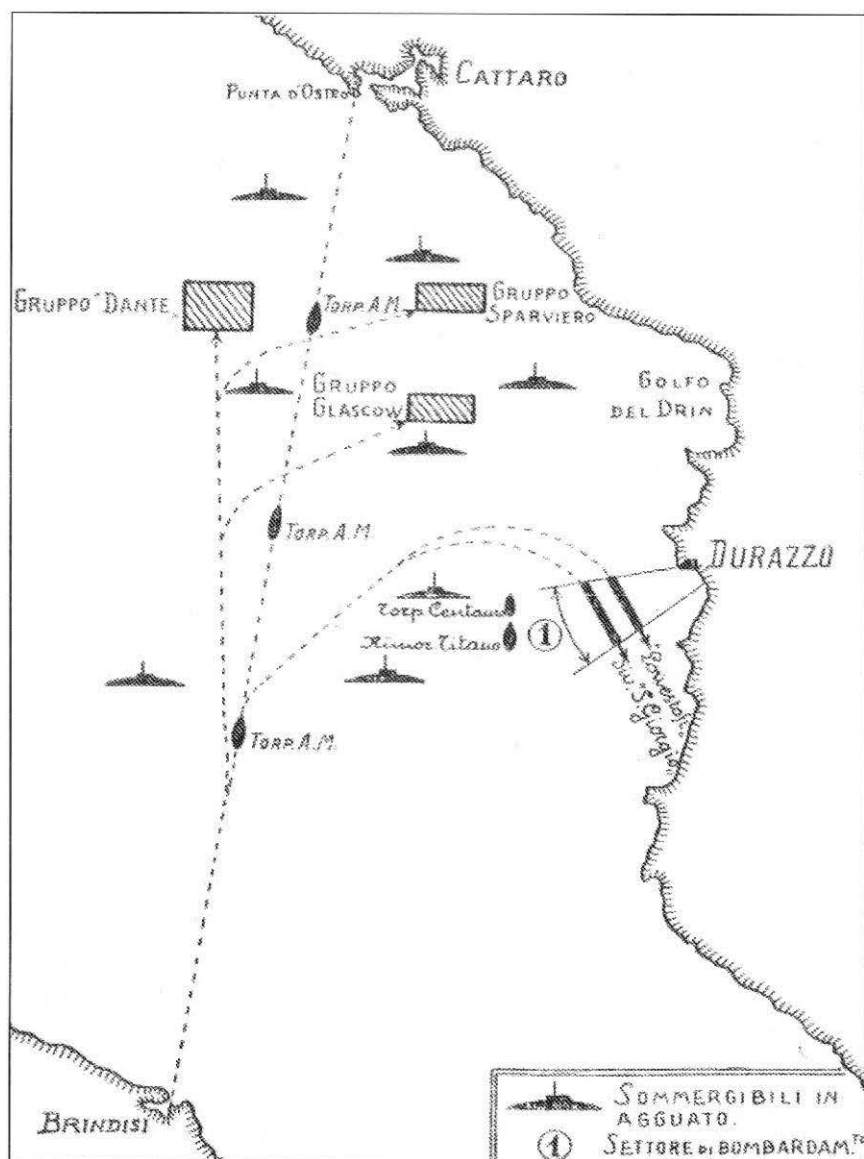


fig.4- Rotte dei vari gruppi e schieramento dei mezzi subacquei alleati (dal Vicoli).

Luigi Emilio Longo

PAOLO BERARDI  
CAPO DI STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO  
DAL NOVEMBRE 1943 AL FEBBRAIO 1945

**1 - Una carriera quarantennale, con sei campagne di guerra.**

Del piemontese d.o.c. aveva tutte le caratteristiche salienti sia dal punto di vista somatico che da quello caratteriale e comportamentale. Alto e magro, con il viso ossuto ed uno sguardo pervaso da una soffusa nota malinconica che altro non era che l'espressione di quella timidezza e pudore in lui innate che lo facevano essere, ad esempio, oratore efficace, a tratti anche brillante, ma sempre alieno da ridondanze comunque superflue. Le connotazioni della sua personalità erano sintetizzabili in una forte coscienza di sé, peraltro mai trasmodante nella presunzione e nell'eccesso di orgoglio, nella costante capacità di controllo dei propri atti e delle proprie pulsioni emotive, nella fermezza delle convinzioni e nella determinazione tenace di fronte anche ai più ardui ostacoli ed alle delusioni più amare.

Paolo Berardi era nato a Torino il 21 giugno 1885. Dopo la frequenza dell'Accademia Militare e della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, classificandosi al termine dei corsi 11° su 62 allievi, era stato nominato sottotenente ed assegnato al 3° Reggimento Artiglieria da campagna. Prese parte nel 1912 alla campagna italo-turca, guadagnandovi una medaglia di bronzo al valor militare. Analoga decorazione conseguì, unitamente ad una croce di guerra, nel corso della prima guerra mondiale combattuta nel grado di capitano quale comandante di batteria nel 23° Reggimento Artiglieria da campagna. Promosso maggiore nel 1917, negli anni tra il 1920 ed il 1922 frequentò il "corso di integrazione" per il servizio di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra - il "corso pratico" lo aveva già svolto a Padova durante il conflitto - partecipando anche a quello dell'Istituto di Guerra Marittima. Successivamente trasferito nel Corpo di Stato Maggiore e promosso tenente colonnello (1924), ricoprì vari incarichi, tra cui quello di Sottocapo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata di Torino e di insegnante presso l'Accademia Navale; da colonnello (1932) comandò il 20° Reggimento Artiglieria da campagna e fu capo dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del comando del Corpo di Stato Maggiore. Generale di brigata nel 1937, divenne comandante dell'artiglieria del C.A. di Torino e, nell'anno successivo, della Guardia alla Frontiera della stessa G.U.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale venne preposto ad incarichi di mobilitazione ed assunse il comando del Raggruppamento Alpino *Varaita - Po*, operante sul fronte occidentale nelle operazioni contro la Francia. Nel 1941 fu promosso generale di divisione e designato al comando della Divisione di fanteria *Brennero*, con la quale operò sul fronte greco-albanese meritando la Croce

di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia alla quale si sarebbe aggiunta quella di Cavaliere ufficiale dello stesso Ordine l'anno successivo, nel corso del ciclo operativo svolto in Balcania al comando della Divisione di fanteria *Sassari*. Nell'intervallo fra i due periodi, rivestì la carica di Capo di Stato Maggiore del Comando della 7ª Armata.

Promosso generale di corpo d'armata con decorrenza 23 gennaio 1943, il 21 febbraio venne nominato comandante del XXI Corpo d'Armata<sup>1</sup> sul fronte tunisino. Questa G.U. faceva parte, con l'omologo XX al comando del gen. Taddeo Orlando, della 1ª Armata costituita i primi di febbraio dello stesso anno e posta agli ordini del gen. Giovanni Messe, che aveva preteso dal Capo di Stato Maggiore Generale di scegliersi i comandanti delle truppe. Come avrebbe poi rievocato lo stesso Messe nelle sue memorie, *essi rappresentavano quanto di meglio offrivano gli alti gradi del nostro Esercito poiché al sapere ed all'esperienza univano salde doti di carattere e di decisione*<sup>2</sup>. Di Berardi, del quale non aveva avuto molte occasioni di conoscenza specifica, l'aveva colpito l'ottimale condotta, durante la campagna greco-albanese, di una difficile operazione di trasferimento attraverso un'ardua zona di montagna della Divisione *Pasubio*, inquadrata nel Corpo d'Armata Speciale all'epoca comandato dallo stesso Messe.

Quando Berardi giunse in Tunisia, da una ventina di giorni era stato soppresso il Comando Supremo italiano in Libia. Dalla fine di novembre del 1942, dopo l'esito della battaglia di El Alamein, le superstiti unità italo-tedesche, tallonate da presso dall'VIII Armata inglese, avevano evacuato la Marmarica, la Cirenaica ed infine, sotto la crescente pressione nemica, la ritirata si trasformava in una rotta che in breve tempo portava al definitivo abbandono anche di Tripoli, configurando così la fine del colonialismo italiano del quale la città, da oltre trent'anni, costituiva il simbolo. La guerra nel deserto era finita e cominciava quella per la difesa della Tunisia.

Sotto l'aspetto specificamente militare, mancò un'adeguata pianificazione lasciando invece che l'improvvisazione prendesse il sopravvento, con tutte le implicazioni in negativo che ciò avrebbe comportato. Al punto nel quale erano giunte le cose, si trattava ora di optare fra due soluzioni estreme: l'una prevedeva il sacrificio delle truppe d'Africa, prolungandone la resistenza per guadagnare il tempo sufficiente ad un rafforzamento delle difese in Sicilia ed in

<sup>1</sup> Il XXI C.A. era stato costituito a Bengasi il 1º ottobre 1937 con le Divisioni *Marmarica* e *Cirene*, alle quali si aggiunse all'inizio della 2ª guerra mondiale la 1ª Divisione Libica; successivamente, si sarebbero avvicendate alle sue dipendenze anche le Divisioni *Sirte*, *Catanzaro*, 28 Ottobre ed il Raggruppamento Libico *Maletti*. Sciolto il 20 dicembre 1940, a seguito di eventi bellici, venne ricostituito come *Corpo d'Armata di Investimento di Tobruk* il 10 luglio 1941 con le Divisioni *Brescia*, *Pavia* e *Trento* per riprendere poi dal successivo giorno 28, il nominativo di XXIº Corpo d'Armata. Durante gli ultimi due anni di guerra, vi sarebbero state incorporate per periodi diversi anche le Divisioni *Sabratha*, *Bologna*, *La Spezia* e *Pistoia*.

<sup>2</sup> Messe G. *La mia Armata in Tunisia*, Milano, Rizzoli, 1946; il volume è stato di recente oggetto di una nuova edizione (la 4ª) da parte della Casa Editrice Mursia, nella quale le parole di Messe figurano a pag. 144.

Sardegna, il che avrebbe comportato la necessità dell'invio di notevoli rinforzi in uomini, armi e materiali, mentre l'altra era quella di recuperare il recuperabile delle GG.UU. abbandonando il resto, soluzione che avrebbe consentito un'ulteriore disponibilità di reparti esperti ed addestrati sul territorio nazionale. Alla fine, il Comando Supremo decise di alimentare la resistenza delle truppe in Nord Africa, senza peraltro dedicarvi la determinazione indispensabile affinché il prezzo elevato che ne sarebbe derivato potesse risultare redditizio.

L'essenza del problema difensivo italiano era dato dal fatto che da Est verso il Sud tunisino sarebbe avanzato un nemico superiore di forze e di mezzi, capace quindi di rapido movimento dovunque, non legato alle vie di comunicazione, dotato di riserve logistiche pressoché inesauribili, in grado di vivere e combattere in ogni situazione ambientale, anche a notevoli distanze e con forti masse, capace altresì, stante il proprio potenziale bellico, di condurre un'azione di forza per sfondare e passare oltre. Contro un avversario di tale fatta, sarebbe stato assurdo pensare di dare battaglia in campo aperto dal momento che il rapporto di forze, specialmente per ciò che riguardava mezzi corazzati ed artiglierie mobili, era tutto a suo indiscutibile vantaggio. Per sbarrare il passo all'VIII Armata era pertanto opportuno cercare la posizione più favorevole e ad essa abbarbicarsi tenacemente sfruttando poi le poche riserve motocorazzate per contrattaccare. Ma anche una minaccia da Ovest, sino a qualche tempo prima neanche ipotizzabile, era ora divenuta realtà, dopo lo sbarco delle truppe anglo-americane in Marocco ed in Algeria dell'8 novembre 1942, resa più grave dal fatto che per opporvisi mancava qualsiasi apprestamento difensivo, a differenza invece di quanto accadeva sul versante Est dove c'era la stretta del Mareth, posizione caratterizzata da un'organizzazione difensiva del terreno che, se pur sommaria e poco solida, era stata messa in atto a suo tempo dai francesi e che, ironia della sorte, era stata in buona parte smantellata tre anni prima proprio per ordine degli organi armistiziali italiani.

La posizione di Mareth constava di due settori ben distinti, la linea di Mareth, fronte a Sud-Est, e la linea di El Hamma, fronte a Sud-Ovest, dei quali il primo, verso il mare era stato assegnato al XX C.A. mentre il secondo, orientato verso il gruppo montagnoso di Matmata, era stato affidato al XXI C.A. ed era anche presidiato dal Raggruppamento Sahariano. Nel suo insieme e molto schematicamente, il dispositivo difensivo comprendeva i seguenti elementi: una posizione di resistenza ad angolo retto con il vertice a Cheguimi, sui monti di Matmata, con il lato orientale (fronte a Sud-Est) all'altezza di Mareth presidiato dal grosso del XX e XXI C.A. e quello occidentale (fronte a Sud-Ovest) lungo le pendici dei Matmata e fino al Gebel Tebaga al quale era preposto il Raggruppamento Sahariano; una "linea di sicurezza" (fronte a Sud-Est), trasformata in una vera e propria posizione avanzata difesa da consistenti aliquote delle divisioni attestata sulla retrostante posizione di resistenza e destinata ad imporre un tempo di arresto all'attaccante; una avansuttura, infine, normale alla posizione di resistenza sulla dorsale del Ksour (fronte ad Est) e tenuta dalla 164<sup>a</sup> Divisione di fanteria leggera tedesca con il compito di impedire infiltrazioni nell'ambiente montano e passaggi di forze dalla fascia costiera a quella

desertica del Dahar. In Appendice (n°1) è riportato uno schizzo della posizione di Mareth-El Hamma.

L'offensiva nemica iniziò il 16 marzo con l'attacco del XXX C.A. inglese contro l'ala sinistra della 1ª Armata, preceduto da un'intensa preparazione d'artiglieria. Ma la valida resistenza delle unità in linea e l'accorto e tempestivo impiego delle riserve da parte di Messe riuscirono a bloccare l'azione principale avversaria sul Mareth e ad arrestare le azioni aggiranti su El Hamma ed El Guettar, località quest'ultima dove ebbe luogo anche l'attacco del II Corpo americano. L'esito per noi favorevole di questa prima fase della *battaglia del Mareth* produsse però un radicale capovolgimento del concetto operativo britannico e lo spostamento da un'ala all'altra del centro di gravità dell'attacco nemico.

Il 26, infatti, l'urto nemico in forze si proiettò su El Hamma con estrema violenza, sostenuto da un imponente appoggio aereo, mirando a tagliare la ritirata al grosso della 1ª Armata, intento contrastato dalle unità italiane e tedesche con valorosa fermezza, tale da arginare questo tentativo di sfondamento laterale e consentire alla G.U. il ripiegamento sulla linea Akarit - Chotts in condizioni ancora relativamente buone.

La suddetta battaglia, che vista in chiave difensiva è da considerarsi come un successo da parte della 1ª Armata italiana, fu il risultato dell'intensa e frenetica attività dei vari comandanti e degli stati maggiori delle GG.UU. impegnate che, con piena aderenza ai criteri ed alle disposizioni del gen. Messe, ne assecondarono iniziative e disposizioni moltiplicandone l'efficacia e mettendo in mostra una dedizione, uno spirito di sacrificio ed una capacità professionale e combattiva di alto livello. E qui, dopo questa sintetica rievocazione di quello che fu il primo, grosso combattimento italiano in Tunisia, possiamo ritornare al nostro personaggio, il gen. Paolo Berardi, che nel corso di esso ebbe modo di mettere in evidenza le doti di energia, lungimiranza, determinazione e sagacia tattica già espresse nel corso della sua precedente vita operativa e che gli avevano comportato la scelta da parte di Messe. Questi, infatti, allorché aveva giustamente preteso da Cavallero di essere lui e non altri a designare i comandanti dei due CC.AA. che avrebbero dato forma alla sua costituenda Armata, aveva privilegiato il criterio di orientarsi su uomini in possesso di requisiti e doti tali da garantirgli la massima affidabilità sotto tutti gli aspetti, umani e tecnico-professionali, a prescindere da quelle che potevano essere le priorità d'annuario, "opportunità" di vario genere od altre ragioni che, se potevano essere tollerate a Roma, in via XX Settembre, certamente non avrebbero potuto esserlo in Tunisia, nel momento nel quale la partita stava per chiudersi definitivamente.

Anche nel corso della successiva battaglia dell'Akarit e degli Chotts, definita dal Maresciallo Alexander nella sua relazione ufficiale come la più dura e selvaggia dopo El Alamein, Berardi continuò ad evidenziarsi per la positività della propria azione di comando, in un frangente nel quale si sarebbe rivelata determinante la carenza dei collegamenti: scarsi e precari quelli a filo, e per di più tagliati dal fuoco di preparazione nemico, inefficienti per mancanza di pile

quelli radio. Ne conseguì, come i comandanti delle GG.UU. fossero informati della situazione in linea con ritardi, confusamente e spesso contraddittoriamente con reazioni quindi intempestive ed inadeguate. Ma anche in siffatte condizioni di estrema criticità, dalle quali coloro che ne risultavano maggiormente penalizzati erano ovviamente i comandanti ai massimi livelli operativi, quello del XXI C.A. supplì con il massimo dell'intervento personale quale risultava possibile in quelle circostanze e, soprattutto, infondendo nei dipendenti quella calma che, sola, poteva essere foriera di un qualche risultato. Non a caso Messe, dopo una valutazione della situazione, decise di passare il comando delle truppe in ripiegamento al Berardi, mentre Orlando, con il comando del suo XX C.A. veniva inviato nella retrostante posizione di Enfidaville per organizzarvi i nuovi appostamenti difensivi. Il nostro non vuole essere un giudizio di merito fra i due comandanti delle GG.UU. che costituivano la 1ª Armata, perché anche Taddeo Orlando si dimostrò altrettanto degno della fiducia in lui riposta dal comandante dell'Armata, ma solo intende sottolineare quelle componenti caratteriali di Berardi che, da sole, si sarebbero rivelate veramente risolutive in quelle circostanze operative così come in quelle, meno drammaticamente impellenti ma non per questo meno cariche di tensione, che sarebbero seguite negli anni successivi.

Il ripiegamento della 1ª Armata sulle posizioni di Enfidaville ebbe luogo fra il 7 ed il 13 aprile. Nella nuova linea di resistenza, l'Armata si schierò con GG.UU., che di grande non avevano che la denominazione. A quella data, la forza del XXI C.A. era la seguente:

Divisione *Pistoia* (gen. Giuseppe Falugi): 2 btg. del 36° Rgt.f. ed 1 del 35°, il 340° btg. mitraglieri, 1° gruppo corazzato *Novara* e 2 gruppi di artiglieria (15 pezzi);

Divisione *La Spezia* (gen. Arturo Scattini) 3 btg del 126° Rgt.f. ed 1 del 125°, il 106° btg. controcarro, il 252° btg. mortai da 81, il 281° btg. mitraglieri G.A.F., il I btg. *Grenadiere* tedesco, 5 gruppi di artiglieria (20 pezzi).<sup>3</sup>

Le unità italo-tedesche in ripiegamento si erano schierate sulla linea di Enfidaville secondo l'orientamento imposto dal Comando del Gruppo Armate<sup>4</sup> che, in base alle disposizioni originarie, comprendeva larghi tratti di terreno piano ed includeva, se pur in misura minore, modesti rilievi a dolce pendio; sugli uni e sugli altri l'azione dei mezzi corazzati - anche per lo stato primor-

<sup>3</sup> Montanari M., *Le operazioni in Africa Settentrionale, vol. IV- Enfidaville (novembre 1942-maggio 1943)*, Roma, USSME, 1993; per quanto riguarda i due "reparti speciali" della R.A., essi furono costituiti rispettivamente a Tarquinia il 12 maggio 1942 ed a Cameri il 10 giugno dello stesso anno in vista dell' *Operazione C3*, ovvero l'occupazione dell'isola di Malta (cfr. L. E. Longo, *I reparti speciali italiani nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1991, pagg. 159-168).

<sup>4</sup> Il Comando del Gruppo Armate era stato costituito il 23 febbraio 1943 ed affidato al Maresciallo Rommel. Esso era formato dalla 5ª Armata corazzata tedesca e dalla 1ª Armata italiana (già A.C.I.T., ovvero Armata Corazzata Italo-Tedesca) e, dopo il rientro di Rommel in Germania ai primi di marzo, alla sua testa era stato posto il gen. Hans-Jurgen von Arnim, già comandante della 5ª Armata.

diale dei lavori e delle difese accessorie- poteva svolgersi in condizioni di estrema facilità, mentre a tergo, ad una distanza media di 12-13 km, restavano inutilizzate alture naturalmente più forti e che limitavano l'azione dei carri a pochi e ristretti settori. Sembrava fuori discussione che nelle accennate condizioni dell'Armata, povera di uomini, di artiglierie, di pezzi controcarro, di mezzi corazzati e quasi priva di mine, ci si sarebbe dovuti "alleare" con il terreno, obbligando il nemico ad una battaglia preliminare di fanterie che non costituivano per esso il massimo elemento di forza, e ciò specialmente dopo le giornate di Mareth, El Hamma e degli Chotts.

In ultima analisi, concetto fondamentale della difesa doveva essere quello di impedire al nemico di creare, con la conquista dei suddetti rilievi, le premesse necessarie per l'impiego delle sue masse corazzate in profondità liberandole dalla nostra azione di fuoco sui fianchi. Vero è che esso avrebbe potuto attenersi al criterio, audace ma costoso, di impegnare uno od entrambi i salienti per tentare lo sfondamento delle nostre improvvisate difese in una od in entrambe le rientranze costiera e centrale, manovra peraltro caratterizzata da molte incognite e tenendo conto che caratteristica di fondo dell'impiego britannico dei carri era sempre stata la prudenza.

Le nostre linee, quella "avanzata" e quella di "sicurezza", dopo le varie rettifiche apportate a seguito di non poche discussioni con i tedeschi, le cui concezioni tattiche divergevano da quelle italiane, assunsero un andamento ad archi successivi. In sostanza, tre rientranze, delle quali due di grande ampiezza alle ali, ed una minore al centro, appoggiate ai salienti di Takrouna e del gebel Garci.<sup>5</sup> L'attacco nemico ebbe inizio sul fronte della 1ª Armata nella tarda serata del 19 aprile, con un tambureggiante fuoco d'artiglieria che investiva con particolare, violenta intensità i settori centrali del nostro schieramento a cavallo fra gli speroni rocciosi di Takrouna e Abd es Rahamene ed il centro di Enfidaville. Nel frattempo si andava profilando un movimento di carri nemici sulla costa che, se avesse dovuto svilupparsi verso Nord-Ovest, ossia verso il Garci, avrebbe creato una situazione fra le più critiche, ma, grazie alla tenace resistenza della *Trieste* e della *GG.FF.*, l'azione rimase delimitata a Nord di Takrouna. Nel settore della *Pistoia*, l'attacco della 5ª Brigata di fanteria indiana si era indirizzato contro il Gebel Blida, sorretto da un poderoso fuoco d'artiglieria. Alle prime luci dell'alba, nonostante la strenua difesa opposta dal III Gruppo *Novara*, da un plotone del Rgt. corazzato *Lodi* e dal 340° *btg. mitraglieri* la linea fu infranta. Berardi sembrava *poco convinto* di essere in grado di rabberciare la linea tanto da suggerire una rettifica più a tergo, ma Messe respinse nettamente la proposta per cui egli, *senza batter ciglio*, lanciò al contrattacco quanto racimolabile: il II/433° *Panzergranadiere*, il I ed il II/35° f. (anche se appena ricostituiti) ed il III°/36° f. della *Pistoia*.

<sup>5</sup> Montanari M., op. cit. p. 497.

L'evidenziazione "in grassetto" è nostra, e vuole per l'appunto sottolineare uno degli aspetti più tipici della sua personalità, quello che cioè lo portava ad eseguire con ancora maggiore impegno e spirito di sacrificio proprio quegli ordini che personalmente non condivideva, ma l'ottemperanza ai quali diventava per lui, a quel punto, qualcosa che andava al di là dello stesso "dovere" per assumere un significato quasi sacrale. E' necessario entrare bene in questo aspetto, cercare di immedesimarsi in esso anche se non in completa aderenza con le caratteristiche psicologiche di ciascuno, per rendersi conto al meglio di un atteggiamento esistenziale che, se era emblematico qui, nel mezzo di una fase "guerriera", ancora più significativo sarebbe stato qualche anno dopo, in circostanze indubbiamente meno drammatiche sotto l'aspetto "fisico" ma dense di frustrazioni, delusioni e bocconi amari sotto quello psichico.

Ma ormai si era veramente giunti alla fine. Le operazioni, a partire dal giorno 22, si estesero anche al versante occidentale del fronte tunisino con l'inizio dell'offensiva lanciata dal gen. Kenneth Anderson, comandante della 1ª Armata britannica, contro la 5ª *Panzerarmee*, il *D.A.K. (Deutsches Afrika Korps)* ed il nostro XXX C.A.<sup>6</sup> In Appendice (n° 2) è riportato uno schizzo che sintetizza graficamente l'ultima battaglia. Nel settore centrale, gli inglesi avevano occupato alcune utili alture nei pressi di Mediez el-Bab da dove sarebbe partito l'attacco finale verso Tunisi, che cadde infatti il 7 maggio, così come Biserta, mentre nella serata dell'11 il nemico raggiunse Capo Bon ponendo praticamente fine alla campagna d'Africa. Il gen. Messe, deciso a resistere sino alla fine anche dopo la resa tedesca, ordinava alle ali della sua G.U. di ripiegare occupando le posizioni di un "ridotto" già in precedenza prescelto per l'estrema difesa. Questa peraltro, come comunicato dallo stesso Messe al C.S. il giorno successivo, non avrebbe potuto protrarsi più di tanto data l'enorme sproporzione delle forze ed il progressivo esaurimento delle munizioni specialmente quelle d'artiglieria. Un messaggio di Mussolini, poco dopo, lasciava libero il comandante della 1ª Armata italiana di accettare un'*onorevole resa*.

E questa fu veramente *onorevole*, in tutti i sensi, riscattando così una serie di comportamenti scellerati ed indegni dei quali, purtroppo, alcuni nostri comandanti si erano resi protagonisti nei due anni precedenti ma il culmine dei quali si sarebbe raggiunto un paio di mesi dopo in Sicilia, con gli episodi di Pantelleria ed Augusta. In Tunisia, invece, nonostante non vi fossero prospettive per una prolungata e valida battaglia di contenimento, le truppe italiane si batterono con indubbia energia e valore, fornendo numerose prove di coraggio ed ardimento. Secondo l'equilibrato giudizio di un brillante ufficiale tedesco

<sup>6</sup> Montanari M., op. cit., pag. 542. XXX C.A. rappresentava non altro che il cambio di numerazione del VII, avvenuta nella primavera del 1942 in vista dell'*Operazione C3*, dopo l'annullamento della quale venne preposto alla difesa del litorale tirrenico da Roma a Napoli. Sopravvenuta l'esigenza Tunisia, la G.U. venne inviata su quel fronte incorporando la 50ª *Brigata Speciale*, la 21ª *Divisione Panzer* e la *Divisione Corazzata Centauro*.

esperto di mezzi corazzati, la preparazione al combattimento dei giovani ufficiali italiani era piuttosto scadente, mentre invece i comandanti di grado più elevato e gli ufficiali di Stato Maggiore erano abbastanza ben preparati e dimostravano buone capacità.<sup>7</sup>

Di tale giudizio, Paolo Berardi costituì una valida espressione. Ufficiale di Stato Maggiore ben dotato di preparazione dottrinarica, aveva sempre cercato nell'azione di comando degli uomini la controprova di quanto aveva appreso sui libri e negli istituti di formazione, convinto come era che le costruzioni teoriche, anche sapientemente congegnate, risultano vane chimere se non trovano conferma nel collaudo della realtà. Dell'organismo di cui faceva parte, rilevò pertanto insufficienze e debolezze, e ciò soprattutto nelle varie circostanze belliche nelle quali si era venuto a trovare, offrendo prima di tutto sé stesso, senza alcun riguardo per comodità, privazioni e pericoli, alle prove più dure dell'ambiente operativo, a quelle prove dalle quali, sole, si misura la vera statura dei comandanti. Anche in Tunisia, quindi, il generale Berardi basò la propria azione di comando sulla forza dell'esempio, priva di blandizie, tolleranze e compromessi, la sola che può conferire l'autorità morale di pretendere dagli altri l'obbedienza assoluta, di reprimere ogni manchevolezza, di imporre ogni rinuncia ed ogni sacrificio. Una volta accettate le condizioni di resa, il Maresciallo Messe - la notifica della promozione al massimo livello gerarchico era pervenuta nel tardo pomeriggio sempre del giorno 12 - venne trasferito in uno dei tanti oliveti disseminati lungo la piana costiera dove ebbero luogo due incontri uno con il generale Bernard Freyberg, comandante del Corpo Neozelandese e l'altro con il gen. Bernard Montgomery, comandante dell'8<sup>a</sup> Armata britannica.<sup>8</sup>

Nel frattempo, erano giunti anche Paolo Berardi e Taddeo Orlando che, l'uno accanto all'altro, davano forma ad un singolare contrasto: alto, scagليno, rigido e di poche parole il primo, di statura più bassa, tarchiato, leggermente claudicante e più discorsivo il secondo, la cui origine partenopea contrastava con la spiccata "piemontesità" del collega. Pur così diversi nell'aspetto, i due erano amici per la pelle, essendo anche stati compagni di corso in Accademia. Giunti sul posto, avevano riferito al Maresciallo in merito alle circostanze della loro cattura, e Messe li aveva poi abbracciati entrambi sotto lo sguardo un pò divertito degli inglesi non adusi a queste espansioni latine. Trasportati per via aerea in Inghilterra, i tre generali italiani vennero alloggiati in una bella casa di campagna tutta bianca, di stile *Regency*, alta tre o quattro piani, con un ingresso imponente ed una serie di comignoli sul tetto irregolare. A disposizione degli "ospiti" c'era tutto il primo piano con un soggiorno, una sala da pranzo, una camera da letto singola per ciascuno, un bagno riservato al Maresciallo ed un complesso di altri impianti igienici per

<sup>7</sup> Mellenthin (von), *Panzer Battles*, London, Cassel, 1955, pagg. 178-179;

<sup>8</sup> cfr. Colacicchi P., *L'ultimo fronte d'Africa*, Mursia, 1977, pagg. 107 e sgg.

tutti gli altri ufficiali. In seguito, quando ne giunsero dei nuovi, vennero messi a disposizione anche i piani superiori, dove alloggiavano due sottufficiali della Regia Marina che si erano volontariamente offerti di svolgere le mansioni di attendenti per Berardi ed Orlando, mentre Messe continuava ad avvalersi di Pusiol, un soldato veneto che gli era stato vicino sin dalla campagna di Russia.

Aveva così inizio per i tre generali italiani, ai quali con il prosieguo dei giorni se ne sarebbero aggiunti altri (Mancinelli, capo di stato maggiore della I<sup>a</sup> Armata, Belletti, comandante dell'artiglieria della stessa G.U., Gioia del XXX<sup>o</sup> C.A., Scattini della *Spezia*, Falugi della *Pistoia*, Boselli della *Giovani Fascisti*); più tardi, sarebbero giunti altri ufficiali superiori, che però non rimasero a lungo e vennero poi trasferiti negli Stati Uniti. Si trattava, comunque, di una prigionia "dorata": gli ufficiali, infatti, ricevevano posta da casa e qualsiasi cosa chiedessero, veniva loro prontamente procurata. Così fu, ad esempio, per le uniformi italiane che Messe, Berardi ed Orlando avevano deciso di farsi confezionare per sostituire quelle adoperate sul fronte tunisino ed ormai in cattive condizioni; venne trovato un sarto che provvide ad allestirle, mentre i distintivi di grado tipo aquile e greche sia per le giubbe che per i berretti furono fatti a mano dal cappellaio personale di re Giorgio VI. I prigionieri non ricevevano dagli Inglesi alcuna forma di denaro bensì un credito mensile corrispondente ai due terzi dei loro assegni italiani; la terza parte veniva versata direttamente dal governo italiano alle famiglie. Essi, inoltre, durante la mattinata, potevano passeggiare nei viali di fronte alla casa se pur entro limiti contrassegnati, almeno nei primi tempi, da sentinelle armate, mentre nel pomeriggio potevano usufruire di due campi da tennis e di uno da *croquet* posti sul retro della casa, adiacenti ad un bel giardino con alberi molto alti. Alla sera, dopo cena, si giocava a *bridge* od a scacchi ovvero si ascoltava la radio, in particolare quando la BBC trasmetteva qualche brano di musica operistica italiana.<sup>9</sup>

A turbare questa comoda anche se malinconica *routine*, vennero gli eventi del 25 luglio e dell'8 settembre. La tensione fra i prigionieri si toccava con mano e le conversazioni avevano perso il carattere di coralità che le aveva sino ad allora contrassegnate, e si erano fatte più private, più riservate, a gruppi di due o tre ufficiali e per lo più all'aperto anziché a tavola od in salotto. Molti dei generali si chiusero nelle loro stanze meditando con infinita tristezza su un evento la cui gravità non poteva sfuggire a chi per età, maturità ed esperienza era in grado più di altri di prefigurarsene gli esiti così negativi come in realtà sarebbero stati.

In quei momenti che rappresentano, a tutt'oggi, le ore più drammatiche vissute dall'Italia nel corso della sua storia, la maggioranza dei prigionieri italiani

<sup>9</sup> Per maggiori dettagli circa il suddetto periodo di prigionia, si rimanda al cap.VI del volume *Giovanni Messe, l'ultimo Maresciallo d'Italia*, di L. E. Longo, USSME, 2006.

di quel campo adagiato nella campagna del Buchinghamshire si ritrovarono isolati, impotenti, con dentro una grande e penosa sensazione di inutilità. Per l'idea che ci siamo fatti di lui, certamente Paolo Berardi fu uno tra i più colpiti dall'evento, per la sua struttura caratteriale e per quel pudore che gli impediva di esternare con gli altri sensazioni ed emozioni tanto più quanto maggiormente erano sentite

Durante il semestre di prigionia, era rimasto calmo, quasi imperturbabile, cercando di fare come da cuscinetto al temperamento più vivace e comunicativo di Taddeo Orlando, portato a manifestare più apertamente i suoi stati d'animo. Entrambi, comunque, legati com'erano a Giovanni Messe, guardavano a lui come un sicuro punto di riferimento, assolutamente disponibili nei confronti di quanto potesse provenire sotto forma di ordini, direttive od anche suggerimenti, da parte del loro ex-comandante d'armata in guerra. Pertanto, allorché questi, in relazione al proprio lealismo monarchico ed all'attaccamento personale verso Vittorio Emanuele III del quale negli anni Venti era anche stato aiutante di campo, si mise a disposizione del nuovo governo presieduto da Badoglio e, d'intesa con gli angloamericani, fu richiamato in Italia insieme ai suoi due ex comandanti di C.A. sul fronte tunisino, i due lo seguirono senza batter ciglio, soddisfatti - a parte la cessazione dello stato di detenzione quali prigionieri di guerra- di poter ricostituire quel trio che aveva rappresentato, nel quadro di tutta la guerra italiana combattuta sui vari scacchieri, indubbiamente una vera sorpresa in chiave finalmente positiva. La campagna di Tunisia, fra il novembre 1942 ed il maggio 1943, nonostante l'esito d'altra parte scontato, è da considerarsi infatti come la fase di tutta la seconda guerra mondiale nella quale le nostre truppe si batterono al meglio. Ciò fu dovuto, in modo particolare, all'opera intensa di Messe e dei suoi due collaboratori principali, Berardi ed Orlando i quali, con un impegno personale senza limiti (e tenendo conto che non esisteva la benché minima possibilità di un'evoluzione in positivo della situazione) riuscirono a ridare fisionomia e spirito a truppe logorate dalla lunghissima e sfibrante ritirata dalla linea di El Alamein.

## **2 - Capo di Stato Maggiore dell'Esercito**

Il 7 novembre 1943 Messe, Berardi ed Orlando atterravano a Brindisi, ed il giorno seguente il Maresciallo si presentava a rapporto da Badoglio mentre nel pomeriggio dello stesso giorno era ricevuto in udienza dal Re. Il Capo del governo era tutt'altro che entusiasta del rientro di Messe, sull'utilità del cui impiego era peraltro convinto a patto però che non ritornasse in Italia. Nel corso dell'incontro avvenuto a Malta per la firma dell'armistizio "lungo" - ovvero del testo completo circa le condizioni politiche ed economiche della resa dell'Italia, che si era preferito mettere da parte per evitare un irrigidimento dell'opinione pubblica di fronte a clausole così penalizzanti- aveva proposto lui stesso, infatti, di far parlare Messe da Radio Londra illustrando il grande valore propagandistico che un tale intervento avrebbe potuto avere data la nota fede monarchica del commentatore.

Una volta rassegnatosi, di fronte ai notevoli e ripetuti caldeggiamenti circa il ritorno in Patria del Maresciallo espressi sia dagli alleati che dagli stessi ambienti militari italiani (esclusi naturalmente quelli facenti parte del *clan badogliano*), tentò comunque l'ultimo colpo proponendo a Messe l'incarico di Ispettore Generale dell'Esercito, una carica del tutto onorifica e priva di qualsivoglia utilità. Ma Messe, nello stesso tono asciutto e privo di una anche minima parvenza di cordialità con il quale era stato ricevuto dal suo interlocutore, gli rispose che non era rientrato dalla prigionia per venire a sedersi su una poltrona con relativo incarico più o meno onorifico, ma per fare qualcosa di utile per l'Italia, affermazione che avrebbe poi ripetuto poche ore dopo al Re; questi, che era evidentemente all'oscuro di tutta la questione, si impegnò a trattarla con il Capo del governo, cosa che effettivamente avvenne poiché da quel momento non se ne sentì più parlare.

Giovanni Messe venne invece nominato Capo di Stato Maggiore Generale in sostituzione di Vittorio Ambrosio, mentre Paolo Berardi divenne Capo di Stato Maggiore dell'Esercito succedendo a Mario Roatta - al momento ricoverato in ospedale perché vittima di un incidente automobilistico, e per il quale si profilava un'incriminazione da parte jugoslava per presunte atrocità commesse da reparti della nostra 2ª Armata in Croazia all'epoca nella quale egli ne era stato il comandante - e Taddeo Orlando venne nominato Sottosegretario di Stato alla Guerra in quello che fu chiamato "il governo dei sottosegretari," e ciò perché ben 12 sui 16 ministri che facevano parte del primo gabinetto Badoglio non avevano potuto (o voluto?) raggiungere Brindisi dopo gli avvenimenti dell'8 settembre.

Per quanto riguardava specificamente il gen. Berardi, si era parlato inizialmente anche di una destinazione al comando di un C.A. in Calabria; ad ogni modo interpellato insieme ad Orlando circa i loro desideri, risposero entrambi che non avevano preferenze. In più, Berardi aggiunse di suo che i capi che erano stati protagonisti delle avvilenti vicende della sconfitta, per quanto esenti dalla responsabilità personale di questa e per quanto grandi potessero essere le loro benemeritenze nell'aver capeggiato il capovolgimento della situazione, erano destinati a ritirarsi, così come era avvenuto per Cadorna dopo Caporetto ed in una situazione di gran lunga meno tragica. *Nel compiere questo atto, che mi pareva di doverosa onestà e lealtà verso il Paese, non pensavo che avrei aperto la via alla mia destinazione alla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tante erano le persone disponibili che ritenevo dotate di titoli superiori ai miei per tale carica.*<sup>10</sup> Queste le parole che compaiono nelle prime pagine di un libro che Berardi avrebbe scritto una decina di anni dopo, libro ormai purtroppo introvabile se non in qualche biblioteca militare, nel quale, con la compostezza che gli era consona ma con altrettanta amarezza, descriveva

<sup>10</sup> Berardi P., *Memorie di un Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (1943-1945)*, Bologna, Tipografia Grafica Emiliana, 1954, pag.54;

quella che doveva essere stata, per un uomo della sua levatura morale e comportamentale, un'esperienza decisamente sconcertante, sotto ogni punto di vista.

La designazione di Messe, Berardi ed Orlando alle cariche suddette suscitò il risentimento fra gli alti gradi dell'Esercito e qualcuno di questi ebbe l'impudenza di affermare pubblicamente che dovevano essere loro, "i nuovi arrivati", a farsi da parte. Un giudizio che si qualifica da sé, assolutamente privo di senso critico ed anche, in quelle circostanze, di pudore. Il motivo che avrebbe indotto il Capo del governo ad apportare, con il consenso del sovrano, quelle sostituzioni ai vertici delle FF.AA. potrebbe essere visto come la dimostrazione di volersi attenere ad un principio di perfetto equilibrio affidando il destino e la guida dell'apparato militare italiano a tre personaggi - lui stesso, l'ammiraglio Raffaele De Courten ed il generale di squadra aerea Renato Sandalli (gli ultimi due erano contemporaneamente Ministro e Capo di Stato Maggiore della Regia Marina e della Regia Aeronautica)- che avevano vissuto le vicende dell'armistizio e ad altri tre che vi erano stati estranei, per l'appunto Messe, Berardi ed Orlando. Una forma di compromesso, come al solito, non nuova nella nostra storia.

Giunti in Puglia, i tre furono alloggiati a San Vito dei Normanni, ad una ventina di chilometri da Brindisi, ospiti di famiglie benestanti del posto. Il gen. Berardi fu sistemato nell'abitazione del conte Dentice di Frasso, dove trovò sollievo e ristoro soprattutto morale attraverso i bei mobili antichi, gli oggetti d'arte, i libri ma ancor più attraverso l'educazione atavica e l'amabilità sempre discreta che quella famiglia patrizia aveva cura di riservargli. Assunse la carica di Capo di Stato Maggiore il 21 novembre del 1943. L'ufficio era in un fabbricato destinato ad alloggi per impiegati, dotato di pochi mobili e per giunta scomodi, sito in una malinconica strada di Brindisi; la mensa era stata sistemata a bordo del panfilo *Abbazia*, già in dotazione al Comando della 2<sup>a</sup> Armata allorché questo aveva avuto giurisdizione sulla Croazia.

Verso la fine dell'anno, lo Stato Maggiore Esercito si trasferì a Lecce, sede ideale per disponibilità di spazio e tranquillità di vita, dove già da qualche tempo si era trasferito Orlando con il suo ministero. Ciò agevolò di molto i rapporti, risultati in ogni epoca sempre piuttosto difficili non essendo agevole stabilire dove finiscano le due sfere di responsabilità, quella politico-amministrativa e quella tecnica, fra questo Ente e lo Stato Maggiore Esercito. Berardi ed Orlando ebbero spesso contrasti anche vivaci, ma la loro antica amicizia, nata tra le aule dell'Accademia e cementatasi durante le operazioni in Tunisia e la prigionia, consentì ai due di superare sempre qualsivoglia difficoltà incrementando la solidità del loro rapporto personale.

Il primo impatto con la nuova realtà nazionale dovette essere non poco traumatico per un uomo come Paolo Berardi. Il governo presieduto da Badoglio sembrava non rendersi conto che, in virtù dell'assurda condotta politica tenuta dal 25 luglio in poi e culminata nella tragica vicenda armistiziale dell'8 settembre con il repentino crollo di tutta la struttura militare, gli alleati non nutrivano la minima fiducia negli italiani. Non potevano certo permettersi di schierarli in prima linea con il rischio di vederli cedere di

nuovo o, ancora peggio, tornare a fare causa comune con i tedeschi; solo un "inguaribile ottimista", se si vuole usare un eufemismo, quale dimostrava di essere il Capo di Stato Maggiore Generale Mario Roatta che in una circolare del 20 settembre, a distanza quindi di solo un paio di settimane dalla data dell'8 settembre, era arrivato ad affermare che le truppe italiane erano da considerarsi, di fatto, *alleate* di quelle angloamericane<sup>11</sup> poteva ancora credere alle favole.

La realtà era ben diversa. Sovrano, Capo del governo e quant'altri avevano rivestito e tuttora rivestivano incarichi di vertice non godevano di credito alcuno presso gli alleati, in particolar modo presso il Comando Supremo del Mediterraneo e presso il *Foreign Office* britannico. Tali organi, smentendo le dichiarazioni rilasciate da Churchill e Roosevelt nel corso della Conferenza di Quebec dell'agosto precedente che incoraggiavano il governo italiano ad un appoggio nella lotta contro la Germania quale presupposto per una attenuazione della durezza delle clausole armistiziali, ma che altro non costituivano se non un mero artificio propagandistico, miravano invece più che ad acquisire un nuovo alleato di dubbio valore a trarre invece il massimo vantaggio politico-strategico dai successi militari conseguiti sino allora nello scacchiere mediterraneo.

Paolo Berardi non era uno sprovveduto, ma anche in lui, tutto sommato, continuò a persistere l'illusione con la quale lui, Messe ed Orlando erano partiti dall'Inghilterra. E cioè che all'Italia venissero concessi modo e mezzi per allineare, accanto agli alleati, un piccolo esercito con fisionomia propria, forte di una ventina di divisioni delle quali dieci di pronto impiego e le rimanenti da trasformare in unità per i servizi ausiliari. Tutti insieme, avevano ricostruito nominativi ed organici, ed infine avevano addirittura prospettata l'ipotesi della ricostituzione di un'armata al comando di Messe, articolata su due corpi d'armata alle dipendenze di Berardi ed Orlando, una riedizione romantico-velleitaria della 1ª Armata tunisina. Ma si trattava di un'illusione destinata ad avere vita breve. Pochi giorni dopo l'assunzione della carica da parte di Berardi, infatti, nel corso del primo incontro di Messe con il capo dell'A.C.C. (Allied Control Commission), all'offerta fatta dal nostro Capo di Stato Maggiore Generale circa una collaborazione attiva da parte delle forze armate italiane facendo affidamento su mezzi e materiali prelevati dalle sole disponibilità nazionali ed alla conseguente sollecitazione affinché cessassero le continue richieste da parte dei comandi alleati di armi e munizioni del Regio Esercito, l'alto ufficiale americano (si trattava del gen. Kenyon A. Joyce) non poté che stringersi nelle spalle e fornire una risposta genericamente elusiva. Quella vera, attestante realmente sul come stavano le cose, sarebbe pervenuta solo qualche ora più tardi sotto forma di una richiesta (che in realtà era un ordine, nei termini perentori con i quali era stata formulata) di un consistente numero di pezzi, mortai, mitragliatrici e forti

<sup>11</sup> Conti G., *Il Raggruppamento Motorizzato*, USSME, Roma, 1984, pag.226;

quantitativi di munizioni da mettere a disposizione delle forze armate alleate e da queste destinate poi a quelle jugoslave di Tito.

Ad ogni modo, Berardi si mise subito al lavoro, secondo quello che era stato e continuava ad essere il proprio stile di vita. Nella sua visione, lo Stato Maggiore era concepito come una struttura con le varie responsabilità ripartite fra un capo che si occupasse delle questioni di fondo, tenesse il contatto con le truppe e rappresentasse la vera autorità morale dell'Esercito, ed un sottocapo che potesse curare, con una visione unitaria ed avvalendosi degli uffici alle sue dirette dipendenze, la parte delle direttive. Riteneva altresì un grave errore la presenza di due sottocapi, uno per le operazioni ed un altro per la componente logistica e dei servizi, vedendola come una compartimentazione stagna contro natura dal momento che la funzione del sottocapo era quella di tradurre in atto la volontà del capo, a prescindere da compartimentazioni di carattere scolastico-dottrinario. Non a caso come suo diretto collaboratore scelse il generale Mariotti, con il quale esisteva da tempo una identità di vedute ed un notevole affiatamento avendo il Mariotti già lavorato alle dipendenze di Berardi nel 1938, all'epoca in cui questi era stato comandante dell'artiglieria del C.A. di Torino.

La costituzione del nuovo Stato Maggiore procedette con lentezza, data la scarsità di ufficiali in possesso della indispensabile esperienza e qualificazione. La parte migliore dei quadri, infatti, era caduta in combattimento; fortunatamente, verso la fine dell'anno, gli inglesi fecero rimpatriare molti ufficiali che avevano fatto parte della 1<sup>a</sup> Armata, il che comportò un sensibile miglioramento della situazione. Allo scopo di procedere ad una sempre più funzionale semplificazione dell'organismo al quale era stato preposto, Berardi abolì l'ufficio di segreteria del capo di S.M. sostituendolo con la sola persona di un segretario: venne prescelto per tale delicato incarico il col. Giorgio Vicino di Pallavicino, anziano gentiluomo e perfetto conoscitore della lingua inglese, dall'indole allegra e nello stesso tempo riservata, quindi particolarmente idoneo, sotto il profilo temperamentale e comportamentale, per un compito fiduciario da svolgersi alle dipendenze di un uomo dalle caratteristiche così particolari come il nostro personaggio. Quale "ufficiale a disposizione del Capo di S.M." la scelta cadde sul cap. Angelo Binda, rientrato dalla prigionia nel Natale del 1943, già ben noto a Berardi avendo svolto analoghe mansioni nel 1941 in Grecia, allorché il generale (all'epoca comandante della Divisione *Brennero*) era stato nominato comandante della piazza di Atene.

Ma i buoni propositi del nuovo Capo S.M. del Regio Esercito, tendenti a lavorare di gran lena per cercare di ricostruire al più presto l'ossatura della forza armata, furono frustrati dalla decisione governativa di farlo intervenire, insieme al Capo di Stato Maggiore Generale, alle operazioni di epurazione dei generali e dei colonnelli in relazione al loro comportamento all'atto dell'armistizio. Era stata istituita una procedura piuttosto complessa e soprattutto impegnativa. Il giudicando, infatti, passato attraverso il vaglio di una commissione presieduta dal gen. Pirzio Biroli, veniva riesaminato dal Capo di S.M. del R.E. e poi, se rivestiva il grado di generale, anche dal Capo di S.M.G. al quale spettava il giu-

dizio definitivo. Ne conseguiva, per il Capo di S.M. del R.E., un notevole impegno di tempo dovendo dedicare gran parte di esso all'esame scrupoloso di incartamenti che d'altra parte, stante la delicatezza delle problematiche connesse e riflettentisi sul futuro dei giudicati, non era possibile delegare ad altri. Da qui la proposta, peraltro non accolta, di sollevare i maggiori vertici militari dalla responsabilità diretta della discriminazione di colonnelli e generali e di affidare invece tale compito a commissioni create *ad hoc* ed una delle quali fosse "d'appello". Il tutto, poi, con notevole beneficio del fattore tempo, che gli interessati avrebbero potuto dedicare ai tanti e tanti problemi che quotidianamente si presentavano.

Uno dei primi atti sotto la gestione Berardi fu l'abolizione del comando della 7ª Armata giunto in Puglia dopo le vicende dell'8 settembre e rimastovi con una poderosa intendenza e un limitato numero di truppe; l'intendenza venne fatta confluire nelle Direzioni generali del ministero, un espediente resosi necessario per ridurre, semplificare e riconoscere con i fatti che eravamo dei vinti e che il rango del nostro Esercito era notevolmente scaduto rispetto al passato. In quell'ultima decade di novembre del 1943, la maggior parte dei resti della forza armata era dislocata in Sardegna; nell'isola erano stanziati due CC.AA. facenti capo al locale Comando FF.AA. Esisteva inoltre il comando del LIº C.A. in Puglia, che raccoglieva le truppe campali già appartenenti alla 7ª Armata. La Sicilia era sotto il controllo militare degli alleati, i quali non avevano ritenuto di collocarvi alcun comando italiano e stavano iniziando solo allora l'invio dalla Sardegna della Divisione *Sabauda* per servizi di guardia e sicurezza.

Le divisioni mobili erano: in Puglia la *Piceno*, una parte della *Legnano* che, proveniente dal Nord, era riuscita a raggiungere il Sud nelle giornate dell'armistizio, ed una parte dell'*Emilia* proveniente dal Montenegro; in Calabria la *Mantova*; in Sardegna la *Bari*, la *Cremona*, la *Friuli*, la *Calabria*, la *Nembo*, la *Sabauda* in corso di trasferimento in Sicilia oltre a battaglioni vari non indimensionati. In totale, una decina di divisioni abbastanza in ordine e discretamente inquadrati. Oltre a queste, c'erano 14 divisioni costiere, utilizzabili dopo un opportuno riordinamento dei quadri, ed una miriade di comandi, reparti, servizi ed elementi sparsi, veri e propri rimasugli di quello che era stato un imponente apparato di difesa territoriale. Berardi mise un impegno particolare nel ricercare, individuare e sciogliere quelle strutture militari superflue. La consistenza e la dislocazione dell'Esercito aggiornate al gennaio del 1944 sono comunque quelle di cui al documento riportato in Appendice (nº 3).

Era un esercito del quale Paolo Berardi si stava innamorando, e lo dimostrano la cura che metteva nel restituire al fattore umano il posto che riteneva gli competesse. E' del 9 dicembre 1943 la circolare *Vivere in mezzo alla truppa* diramata a tutti gli ufficiali generali, nella quale spiegava loro cosa significasse la frase espressa nel titolo. Vivere in mezzo alla truppa voleva dire, per i generali titolari di un comando, prendere diretto contatto con ufficiali, sottufficiali e truppa ed assicurarsi che i dipendenti facessero altrettanto, con l'intensità inerente alla loro azione di comando, autorizzando soprattutto i soldati a rivolger-

si loro direttamente esprimendo con franchezza necessità, preoccupazioni, dubbi; voleva dire regolare le cose in modo tale che il sistema non degenerasse nell'indisciplina, reprimendo le pretese irragionevoli. Voleva dire, inoltre, che fosse guidata e sorvegliata l'azione di comando dei dipendenti: *evidentemente il generale od il colonnello non devono sostituirsi al capitano ed al subalterno ma devono insegnare a capitani e subalterni come si comanda*. In chiusura, raccomandava che fosse rimessa in funzione la scala gerarchica con le sue attribuzioni e le sue responsabilità, da quella del colonnello a quella del sottufficiale e del caporale, frenando anche con punizioni le invadenze degli zelanti nei settori di responsabilità degli inferiori, attribuendo ad ognuno la gioia del comando e ricordando sempre che "era preferibile un caporale che facesse da capitano che un capitano che fungesse da caporale".<sup>12</sup>

Una gestione che si potrebbe definire "alla Diaz", così come comprovato da un altro interessante documento avente come oggetto l'attività addestrativo-educativa. Dopo una sintetica ma efficace analisi delle ragioni per le quali, nell'ambiente militare in particolare, si fosse venuta risvegliando una sorta di delusione per ciò che si aspettava e che invece non era accaduto, da cui un crescente stato di scontento, di insofferenza e di tensione nervosa, la circolare - diretta anche in questo caso a tutti i generali aventi il comando di GG.UU.- indicava alcuni provvedimenti tendenti ad allentare la suddetta tensione, che lo scrivente ravvisava in una maggiore forma di fiducia nei confronti dell'inferiore, *in guisa che questi si senta più libero e sia indotto a richiedere a sé stesso quanto sino ad ora era piuttosto imposto dagli altri*. La circostanza offriva a Berardi l'opportunità di continuare ad insistere su un concetto che gli era particolarmente caro, ovvero quello del risveglio del senso di responsabilità -per lui, *responsabilità* significava che il comandante era il reparto che egli comandava; pertanto, *il comandante aveva il merito di quanto qualsiasi appartenente al suo reparto facesse di buono e la colpa di quanto facesse di male* e dell'iniziativa individuale. Il documento, scritto anche in maniera letterariamente godibile tipica del retaggio umanistico caratteristico d una certa generazione<sup>13</sup>, è riportato in Appendice (n°4).

La priorità del fattore umano venne ribadita nell'azione di recupero degli sbandati, un problema che si era presentato nella sua imponenza subito dopo l'8 settembre. Si trattava di decine di migliaia di soldati trovatisi, per ragioni varie, tagliati dal corpo di appartenenza, privi di mezzi di sussistenza, la maggior parte vestiti con abiti borghesi racimolati nei modi più svariati, che erano progressivamente affluiti ai centri di raccolta con il fine principale di essere sfamati e con l'intento precipuo di rimanervi il meno possibile. Anche se non si trattava di un

<sup>12</sup> AUSSME, L. 13/33, S.M.R.E., Uff. OPR, prot. N° 208/Op. V., oggetto *Vivere in mezzo alla truppa*, ai Sigg. Generali e p.c. al C.S., al Ministero della Guerra, all'Ispettorato Generale dell'Esercito, alla Casa Militare di S.M. il Re, alla Casa Militare di S.A.R. il Principe di Piemonte, f.to il Capo di Stato Maggiore Berardi;

<sup>13</sup> AUSSME, L. 13/33, S.M.R.E., prot. n° 5566-1-2 SP/V del 3.1.1944, oggetto: *Responsabilità*, ai Sigg. Generali, f.to il Capo di Stato Maggiore Berardi;

problema di stretta pertinenza dello Stato Maggiore dell'Esercito, esso venne peraltro affrontato da pochi ufficiali animati di buona volontà che non attesero ordini specifici né aiuti ma trovarono in loro stessi le energie necessarie per cercare di affrontare e risolvere nel modo migliore la situazione.

Ufficiali superiori quali ad esempio il gen. Reisoli ed il col. Ronco, gente in gamba e che avevano già dato prove dello spirito dal quale erano animati nei giorni precedenti l'8 settembre, comportandosi degnamente durante le fasi dei combattimenti in Sicilia, dimostrarono anche in questa circostanza di essere dotati di senso di responsabilità e di fantasia costruttiva. Non avevano a loro disposizione quasi nessun ufficiale in s.p.e., pochi capitani e numerosi giovani subalterni di complemento. Le caserme disponibili erano rare, e gli abitanti delle zone interessate maldisposti a cedere scuole o, peggio ancora, locali privati. Non c'erano magazzini militari per approvvigionarsi di uniformi e calzature, né infermerie, né medicinali; inoltre, l'acquedotto pugliese era interrotto, i viveri scarsi, introvabili risultavano marmitte, gavette, posate e tazze, ed insufficiente risultava addirittura la paglia disponibile quale lettiera.

Era una situazione che più sconcertante non avrebbe potuto essere, tale da scoraggiare e far ritenere vano ogni tentativo di mettervi le mani con intenti ricostruttivi. Ma, proprio qui, in circostanze del genere, venne fuori il carisma dei veri capi, ovvero quella qualità (fatta di autorevolezza, dottrina, saggezza, prestigio, fascino, ecc.) di una persona che la porta ineluttabilmente ad essere *leader*, che ne determina cioè sugli altri un indiscutibile ascendente, un qualcosa di innato e che non è acquisibile presso nessuna scuola od istituto per prestigiosi che possano essere. Dietro gli encomiabili sforzi dei pochi ufficiali menzionati, c'era infatti la figura animatrice del Capo di Stato Maggiore, stimolante e persuadente: Paolo Berardi, infatti, dell'operazione "recupero sbandati" - pur non essendo questa, come si è detto, di sua specifica competenza - fu indubbiamente l'animatore principale, un ruolo svolto dietro le quinte, con la riservatezza tipica della regione di estrazione, attento a non farsi scoprire come uno dei protagonisti principali di questa operazione per la quale entravano in gioco tutta una serie di componenti personali, dalla pazienza alla determinazione, dall'iniziativa alla costanza ma anche, per quanto riguardava il nostro personaggio, un sentimento di carità vissuto nel senso più genuinamente cristiano del termine. Grazie alla sua azione stimolatrice, pur se esercitata "dalla penombra", si cominciò a risalire progressivamente la china.

Furono trovati i locali e la paglia, le marmitte furono ricavate da fusti di benzina, così come da scatolame di rifiuto vennero fuori gavette, tazze e cucchiari, gli abiti vennero disinfettati facendoli bollire in appositi pentoloni ed anche i barbieri furono messi in grado fare il loro mestiere sia pure con attrezzi rudimentali.

Non fu un'azione agevole, tutt'altro, quando si tenga anche conto della globale situazione psicologica di quei giovani soldati nei quali era sopravvenuta, in parte spontaneamente ed in parte alimentata dal sovversivismo sempre più diffuso, ove la convinzione che l'epoca degli obblighi militari del cittadino fosse ormai tramontata e che di conseguenza la ricostruzione di un esercito italiano

fosse un'operazione del tutto inutile. Va peraltro anche riconosciuto come un ruolo importante fosse rivestito da un generico spirito di odio contro il passato, senza alcuna distinzione fra buono o cattivo. Non era facile, al punto nel quale si era giunti, risalire la china e cercare di rimettere a posto le cose, e fu proprio in questo tentativo che venne fuori quella dote primaria di Berardi della quale s'è detto sopra. Sino ad allora, nelle scuole militari di reclutamento (compresa l'Accademia) si erano insegnate materie e tante nozioni di arte militare, ma nessun tempo era stato dedicato alla conoscenza della componente psicologica ed ai metodi per una sua corretta gestione; non ci si deve quindi meravigliare se dalle scuole anzidette uscissero ufficiali e sottufficiali in grado di recitare un brano di dottrina tattica ma, di massima, impreparati a "capire" il soldato ed a farsi intendere da questi.

Si rese quindi indispensabile iniziare i quadri alla funzione educatrice: furono stilate le prime norme e disposizioni, i soldati riascoltarono parole di fede dimenticate o mai udite prima, la famiglia non fu più presentata come un illusorio rifugio da raggiungere ad ogni costo bensì come un bene da proteggere e da difendere e, attraverso l'opera coordinata dei cappellani militari, il Dio cristiano tornò ad essere oggetto di rispettosa fiducia. Fece seguito, con opportuno e calcolato tempismo, il richiamo alla gestione disciplinare, un altro dei temi che erano sempre stati cari a Berardi: secondo lui, alla costrizione punitiva, quand'anche richiesta dalla prassi regolamentare, era necessario sostituire la promessa, la lusinga, l'esortazione, la persuasione, componenti tutte alle quali l'animo italiano era particolarmente recettivo. Ne conseguì il ripristino del rispetto, dell'obbedienza, della forma, e su queste basi fu possibile procedere ad un'attività addestrativa che restituisse il senso della collettività organizzata e dell'uso delle armi, intese queste ultime non tanto quali strumenti necessari alla preparazione bellica quanto invece apportatrici di un significato morale, di distinzione del militare dal borghese inerme nonché di fiducia in sé stessi, attraverso la cosciente capacità di un corretto impiego della propria arma.

Gli ufficiali preposti a tali compiti avrebbero desiderato coronare la loro opera portando al combattimento reparti così rigenerati, il che non fu peraltro possibile a causa delle GG.UU. già costituite e delle esigenze di impiego del personale imposte dagli alleati. Nei primi mesi del 1944 gli sbandati sarebbero confluiti in buon numero nel Corpo Italiano di Liberazione prima e nei Gruppi di Combattimento poi ed infine nelle Divisioni Ausiliarie.

### **3 - La costituzione delle GG.UU.**

Circa una settimana dopo l'assunzione dell'incarico, Berardi incontrò il gen. Duchesse, capo della M.M.I.A. (Military Mission to the Italian Army), denominazione più frequentemente adottata di quella Land Force Sub-Commission che era invece la dizione ufficiale di questo ente che, all'unisono con le altre due sottocommissioni omologhe per la Marina e l'Aeronautica, esercitava, con costanza tipicamente anglosassone e con la protervia del vincitore, un controllo

fiscale ed il più delle volte francamente ottuso sull'azione di comando dei nostri vertici militari. In pratica, il Capo di S.M. italiano prospettò le stesse esigenze ed avanzò le stesse richieste che il Maresciallo Messe aveva illustrato al gen. Joyce, per cui il colloquio si svolse secondo uno schema che doveva diventare abituale: appassionata e convinta perorazione da parte italiana perché si accettasse il nostro concorso operativo in misura apprezzabile, risposte caute ed elusive da parte alleata. Il giorno successivo al colloquio, era entrato in linea l'unico reparto ancora operativo del R.E., il *I Raggruppamento Motorizzato*, costituito il 28 settembre a San Pietro in Vernotico, un centro agricolo del brindisino ad una ventina di chilometri dal capoluogo, inquadrato dal 31 ottobre nella 5ª Armata americana e posto agli ordini del gen. Cesare Dapino. Il reparto avrebbe avuto il suo battesimo del fuoco l'8 dicembre a Monte Lungo, una scoscesa ed aspra balza delle montagne fra Mignano e Cassino, inserita nel quadro operativo di una divisione statunitense.

L'azione, male impostata dal comando alleato, spinse avanti verso la punta di un saliente i battaglioni del *Raggruppamento* senza che concomitanti azioni americane neutralizzassero l'avvolgimento delle truppe tedesche appostate sulle cime circostanti. Nonostante il valore dimostrato e le gravi perdite subite, i nostri uomini furono costretti a ripiegare scoraggiati, tutti quanti e soprattutto il comandante del *Raggruppamento* in preda al forte dubbio che il reparto non fosse più in grado di restare in linea. Ma il cameratesco atteggiamento del gen. Mark Clark, comandante della 5ª Armata USA, volle che si ripetesse il tentativo. Risollevò il morale dei soldati italiani i quali, una settimana dopo, rinnovarono l'attacco alla posizione di Monte Lungo occupandola stabilmente.

Dopo il combattimento di Monte Lungo, per alcuni mesi gli alleati non presero comunque alcuna iniziativa a sostegno del riarmo italiano, mentre al contrario l'intento di Berardi, sostenuto validamente da Messe, fu quello di condurre un'azione pressante e continua onde ottenere dagli angloamericani l'autorizzazione a far affluire al *Raggruppamento* nuove unità. Un primo provvedimento fu comunque quello della sostituzione del comandante.

Il comando venne infatti tolto al gen. Dapino, giudicato piuttosto problematico e remissivo, ed affidato al gen. Umberto Utili. Secondo il giudizio di Berardi, non era un inferiore comodo, di agevole comandabilità, era ipercritico, spesso si prendeva libertà piuttosto spinte di apprezzamenti; ma era anche un uomo che si faceva benvolere dai dipendenti, che sapeva imporsi con dignità agli alleati, che aveva fatto la sua parte in guerra, allorché era stato Capo di Stato Maggiore del C.S.I.R. in Russia alle dirette dipendenze di Messe, che pertanto lo conosceva bene ed anch'egli ne apprezzava le doti umane e professionali.

Il 18 aprile 1944, il *I Raggruppamento Motorizzato* cessava di essere e dava vita al *Corpo Italiano di Liberazione*, sempre sotto il comando del gen. Utili e forte di circa 25.000 uomini. Un incremento notevole rispetto ai 5000 del *Raggruppamento*, il cui merito andava attribuito a Messe, che aveva disinvoltamente ignorato l'impegno assunto con gli alleati di non superare le 12-14.000 unità, aiutato peraltro efficacemente da Berardi in primo luogo ed anche, per quanto di propria competenza, da Orlando dalla sua posizione di ministro della

guerra. Il Capo di Stato Maggiore Generale e quello dell'Esercito erano riusciti pressochè a raddoppiare il numero dei combattenti concessi con il semplice metodo di immettere nel C.I.L. tutto ciò che, legalmente od illegalmente, cercavano di racimolare valendosi dell'appoggio complice dei comandi alleati in linea. I due generali italiani giocavano, molto opportunamente, sull'eterno dissidio comune a tutti gli eserciti del mondo, fra prima linea e retrovia. Il C.I.L., infatti, messo in piedi da Messe e Berardi aveva raggiunto con i suoi venticinquemila uomini la forza di un C.A., per quanto alle dipendenze di un unico comandante italiano, formato da una Divisione (*Nembo*) e due Brigate (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup>), oltre ad un reggimento di artiglieria, un gruppo pesante campale e varie unità di servizi logistici.<sup>14</sup>

Tutto ciò non si accordava affatto con quanto imposto dall'A.C.C. circa l'impiego bellico di unità operative italiane; da qui, ecco riapparire la mai obliata questione circa il prevalere dell'opportunità politica sulle necessità militari. Se era vero che il C.I.L., inquadrato nell'8<sup>a</sup> Armata britannica, ne aveva seguito le vicende operative avanzando nel settore adriatico dalla zona delle Mainarde alle Marche, battendosi con molta determinazione e compensando la propria inferiorità materiale nei confronti tanto delle unità alleate quanto di quelle tedesche con una capacità combattiva decisamente buona, era altrettanto vero che l'atteggiamento italiano, spregiudicatamente disinvolto nel superare i limiti di forza consentiti, andava stigmatizzato e "punito", anche se non poteva misconoscersi il valido contributo offerto dal C.I.L. La G.U. italiana veniva pertanto ritirata dalla linea il 31 agosto e definitivamente sciolta il 24 settembre. Quando ormai sembrava ineluttabile il prevalere dell'opportunità politica sulle necessità militari, queste tornavano inesorabilmente alla ribalta.

In quell'estate del 1944, infatti, gli alleati avevano messo in piedi l'operazione *Dragoon*, mirante all'occupazione della Francia Meridionale, e per portarla a compimento avevano inviato sei divisioni delle quali ora si imponeva il rimpiazzo. Ed ecco allora il gen. Alexander chiedere al *Combined Chief of Staff* di Washington che venisse accresciuto il concorso italiano alle operazioni alleate sul nostro teatro, da realizzarsi con un maggior numero di unità da combattimento. Un boccone certamente duro da digerire da parte dell'A.C.C. che peraltro si affrettava a mettere in chiaro come le GG.UU. italiane in fase di costituzione avrebbero continuato ad essere soggette a limiti ben definiti. In altri termini, si sarebbe trattato di divisioni leggere, con un organico di non più di 10.000 uomini e non si sarebbero chiamate "divisioni" ma *Gruppi di Combattimento*, non avrebbero potuto essere impiegate attraverso un inquadramento organico in CC.AA. italiani bensì in forma frazionata con dipendenza da differenti CC.AA.

<sup>14</sup> La I Brigata (col. i.g.s. Fucci) era costituita dal 4° Rgt. Bersaglieri su due btg.ni (il XXIX ed il XXXIII), dal 3° Rgt. Alpini, anch'esso su due btg.ni (il *Piemonte* ed il *Monte Granero*), il CLXXXV Btg. Paracadutisti (magg. Angelo Massimino) ed il IV Gruppo someggiato da 75/13. La II Brigata (col. i.g.s. Moggi) era costituita dal 68° Rgt. f. *Legnano* (su due btg.ni) dal btg. *Bafile*, dal IX Reparto d'Assalto "*Col Moschin*" e dal IV Gruppo someggiato da 75/13;

alleati. Questo ostinato rifiuto aveva una chiara motivazione di carattere politico, così come di natura politica era l'anonima denominazione di "Gruppo di combattimento" anziché quella molto più appropriata di "Divisione".

Tra l'autunno e l'inverno 1943-1944, il Regio Esercito allestì sei Gruppi di Combattimento: *Cremona* (gen. Primieri), *Friuli* (gen. Scattini), *Folgore* (gen. Morigi), *Legnano* (gen. Utili), *Mantova* (gen. Bologna), *Piceno* (gen. m.o. v.m. Beraudo di Pralormo). Il ritiro dal fronte del C.I.L. e la conseguente immissione nei suoi reparti delle nuove unità non fu indolore, perché significò l'addio all'uniforme grigioverde. Di italiano conservarono solo la bustina, i contrassegni di grado, le mostrine sormontate dalle stellette e la striscia tricolore, distintivo di riconoscimento di nazionalità, portata sulla spalla sinistra al di sopra dello scudetto di Gruppo. Particolarmente dolorosa fu la sostituzione dell'elemento nostrano con quello inglese "a padella", una soluzione giustificata con motivi molto peregrini di eguaglianza uniformologica ma che, in verità, altro non era che un altro raffinato e molto britannico espediente per mortificare ulteriormente gli italiani, questo popolo che aveva osato, in una certa fase della propria storia, alzare un po' troppo la testa e diventare un pericolo per l'egemonia britannica nell'area mediterranea e coloniale. In realtà, da parte alleata, la cobelligeranza -formula già di per sé piuttosto ambigua, in quanto definiva la posizione di uno Stato che si trovava in guerra contro lo stesso nemico di uno o più altri Stati senza tuttavia avere gli impegni ed i diritti dell'alleato- era stata concessa all'Italia in una fase nella quale si era più ottimisti circa l'esito della campagna in atto nel nostro Paese; ma in seguito, a causa dell'aspra reazione di Francia, Grecia e Jugoslavia nonché della stessa opinione pubblica britannica, timorosi tutti che l'Italia, proprio facendo leva su questo "status", avesse potuto prendere parte alla Conferenza della Pace insieme alle nazioni alleate, si era divenuti più cauti. In poche parole agli angloamericani interessava poter disporre da parte degli italiani di ciò di cui essi avevano realmente necessità, e cioè manovalanza nei porti per lo scarico dei materiali, operazioni di trasporto dei rifornimenti alle truppe in linea, riattamento delle reti di comunicazione, bonifica di campi minati, servizi di guarda alle infrastrutture ed alle vie di traffico (strade, ferrovie), in sostanza per ogni tipo di attività non di carattere operativo, ivi compresi il taglio della legna e la mietitura del grano.

Non dovrebbe essere difficile per nessuno rendersi conto dell'amarezza che pervadeva l'animo di Paolo Berardi, un uomo le cui connotazioni non consentivano che gli passassero inosservati anche particolari di dettaglio. Nel corso delle sue frequenti visite ai comandi e reparti in fase di riordinamento aveva rilevato come ad alcuni soldati fossero state assegnate le divise di caduti inglesi, rappezzate alla meglio nei punti nei quali erano stati colpiti dai proiettili o dalle schegge. Ed un'altra cosa contribuiva ad alimentare il descritto stato d'animo, ovvero il dover constatare la mancanza di sensibilità messa in mostra da non pochi esponenti dell'ambiente militare di fronte alla tragicità del momento. Nei riguardi di questo atteggiamento, l'amarezza e la malinconia si tramutavano allora in vero e proprio sdegno, come è comprovato da una missiva inviata dal Capo di Stato Maggiore Generale ai Capi di S.M. della Marina e dell'Aeronautica:

*“Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha avuto occasione di constatare che durante una festa organizzata da un comando alleato, ufficiali italiani -che vi dovevano presenziare per ragioni di servizio- hanno attivamente partecipato alle danze. Condivido pienamente le amare riflessioni che S.E. Berardi mi ha espresso ed osservo che tale atteggiamento, da parte dei nostri ufficiali, denota assoluta mancanza di sensibilità per non dire peggio. Che gli americani ballino è comprensibile e comunque è cosa che non ci interessa.*

*In questo momento in cui tutta l'Italia è sottoposta ad ogni specie di sacrifici e di privazioni morali e materiali, è necessario che gli appartenenti alle FFAA. si astengano da ogni manifestazione esteriore che possa suonare offesa a chi soffre.*

*Chi per avventura non ha motivi di preoccupazione dimostri, almeno con l'atteggiamento, di saper rendersi partecipe del dolore degli altri”*.<sup>15</sup>

Nel corso delle sue frequenti ispezioni ai reparti Berardi ebbe modo di valutare come tra i più efficienti vi fossero i Gruppi di Combattimento *Cremona* e *Friuli* che, retaggio delle omologhe Divisioni che avevano preso parte alla campagna di Corsica, possedevano un maggior grado di addestramento. Anche essi, peraltro, furono -almeno sino all'agosto del 1944- vittime dell'ottusità comportamentale degli angloamericani che vi attinsero per ogni genere di materiali e di personale ritenuto necessario alle loro esigenze, in particolare autisti e meccanici, creando così un grosso problema allorché, una volta decisa l'utilizzazione come unità di combattimento motorizzate, bisognò fare salti mortali per recuperare il personale idoneo. Inoltre, al *Friuli* furono sottratti alcuni battaglioni, verso la fine di giugno, per essere inviati in Puglia a mietere il grano; quando, nell'agosto successivo, vennero recuperati, non fu impresa semplice quella dei comandanti per restituire morale e mordente ad uomini che, nonostante tutto, si comportarono poi onorevolmente in linea, in Romagna, tra il febbraio e l'aprile 1945.

Un altro bel reparto, del tutto particolare per caratteristiche proprie, era il *Nembo*, anch'esso costituente il retaggio della omonima Divisione Paracadutisti che era nata nel 1942 a Tarquinia ed a Viterbo, nelle due scuole della specialità. Si trattava di soldati dotati della spavalderia propria di elementi destinati ad azioni rapide, ardite, decise e fulminee e che proprio in virtù di tali caratteristiche in condizioni di normalità, al di fuori della lotta, potevano creare problemi. Lo avevano dimostrato le vicende armistiziali, vissute dalla G.U. in Sardegna, dove si erano verificati episodi di dissenso dalla linea di condotta “ortodossa” seguita dal Comando Supremo che non solo non aveva potuto impiegare il reparto contro i tedeschi ma aveva dovuto anzi sorvegliarlo. Ne conseguì come anche gli alleati guardassero con sospetto tutta la *Nembo*, della quale si decise anche di cambiare il comandante. Fu così che,

<sup>15</sup> Archivio Messe, racc. G/6, prot. 9006/AV del 10.1.1944, oggetto: “Contegno ufficiali”, da C.S. a S.E. il Capo di S.M. della R.M. e della R.A. e p.c. a S.E. il Capo di S.M. del R.E., f.to Messe;

solo due giorni dopo il suo ritorno in Italia, si presentò a Berardi il gen. Giorgio Morigi, già campione olimpionico di equitazione, un uomo dal superbo passato di guerra, che senza mezzi termini aveva chiesto di essere impiegato al più presto e soprattutto in attività operativa. Dovette essere indubbiamente una scena simpatica, immaginando il contrasto fra le due figure, quella del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito piuttosto compassata, lineare, se vogliamo anche un po' rigida, e quella spigliata e disinvolta del suo interlocutore che dovette peraltro piacere immediatamente a Berardi che infatti lo destinò subito al comando della *Nembo*.

La scelta si sarebbe rivelata felice, perché Morigi si mise sotto con passione, rianimò l'ambiente, fece lavorare i paracadutisti come bestie e fondò un giornalino della specialità che satirizzava tanto i borghesi quanto gli uomini politici riuscendo, come era ovvio che fosse, ad attirarsi le ire degli uni e degli altri. Ad un certo punto, grazie anche al lavoro abile e determinato di Berardi ed al supporto che, sia pure in termini ovviamente "coperti", gli veniva da Messe, gli alleati si convinsero della convenienza di far entrare in linea quello che ormai era diventato un Gruppo di Combattimento al quale però gli stessi angloamericani vollero che fosse cambiato il nome accettando quello di *Folgore* proposto dagli italiani.

Ma, una volta costituitesi le unità operative e dal momento che queste avrebbero dovuto ricevere in dotazione l'armamento inglese, il primo problema da risolvere per il Capo di Stato Maggiore del R.E. fu quello dell'addestramento del personale all'impiego delle nuove armi, per il quale furono individuati e formati ufficiali, sottufficiali e graduati da qualificare come istruttori per svolgere successivamente tali funzioni presso le unità stesse. Esaurita questa prima fase, ebbe inizio l'addestramento individuale e di reparto per passare poi alle esercitazioni d'insieme e di cooperazione. Si trattò di un lavoro approfondito, capillare, metodico condotto con determinazione e reso ancora più arduo dal controllo sistematico e fiscale del personale inglese, ma che alla fine si dimostrò indubbiamente efficace. Fra l'altro, era un lavoro in grado di coinvolgere completamente Paolo Berardi che dell'addestramento, sin dai primi anni della sua carriera, aveva fatto una ragion d'essere. Ogni Gruppo di Combattimento prevedeva il seguente organico:

- Comando con Q.G. e due sezioni di carabinieri;
- 2 reggimenti di fanteria, ciascuno dei quali articolato su una compagnia comando, tre battaglioni fucilieri su tre compagnie ed una armi d'accompagnamento;
- una compagnia mortai;
- una compagnia cannoni c.c.;
- un reggimento d'artiglieria su quattro gruppi da 88, un gruppo c.c. da 76, un gruppo c.a. da 40;
- un battaglione misto genio su due compagnie artieri ed una teleradio;
- aliquote di servizi logistici: una sezione di sanità, due ospedali da campo, una compagnia trasporti e rifornimenti, un parco di artiglieria, genio ed automobilistico.

In totale, 432 ufficiali, 8578 sottufficiali e militari di truppa dotati del seguente armamento: 2516 moschetti automatici, 502 fucili mitragliatori, 201 mortai *Fiat*, 40 mortai da 76, 140 mortai da 50, 36 cannoni c.c. da 57, 8 cannoni c.c. da 76, 32 pezzi da 88, 12 pezzi c.a. da 40, 1183 automezzi.<sup>16</sup>

Si è detto dell'autentica passione nutrita da Berardi per l'addestramento, che per quanto riguardava questa sua esperienza al massimo livello dell'Esercito avrebbe toccato il culmine alla fine di gennaio del 1945 con l'istituzione di un *Ispettorato dell'addestramento per Gruppi di Combattimento*, retto da un generale alle dirette dipendenze del Capo di S.M. del R.E. per il quale si configurava come organo di consulenza e di raccordo con le autorità britanniche anch'esse preposte all'addestramento<sup>17</sup>. Ma la "summa" del pensiero del gen. Berardi relativamente a questo tema era espressa in un documento datato 10 gennaio 1944 e che già dall'intestazione dell'oggetto -*Addestramento: consigli pratici*- si rivelava di notevole interesse. Lo riportiamo pertanto integralmente in Appendice (n°5), segnalando all'attenzione del lettore la capillarità delle situazioni previste e l'estrema praticità dei suggerimenti indicati. Circa un anno prima, nel marzo del 1944, in un altro documento avente sempre come oggetto il tema dell'addestramento aveva affermato che, sulla scorta dell'esperienza sino allora maturata dalle forze italiane che stavano combattendo con gli alleati, era apparso chiaro che esso doveva tendere a conferire ai combattenti quelle *abitudini della guerra* che servivano ad evitare perdite ed a rendere difficoltoso l'orientamento del nemico. Aggiungeva poi una breve ma significativa serie delle lacune messe in mostra dalle nostre truppe:

- le pattuglie in esplorazione tendevano ad addensarsi anziché sparpagliarsi sul terreno;
- si dimenticavano le misure di sicurezza (vedette, elementi di osservazione fissi o mobili), facilitando le azioni di sorpresa dell'avversario;
- non si mascheravano le armi appostate, e nemmeno prima di appostarle;
- gli uomini si facevano vedere imprudentemente sulle creste e sui cocuzzoli, attirando così l'osservazione e l'offesa nemica.

L'addestramento, di conseguenza doveva mirare a dare a tutti l'*abitudine del campo di battaglia*. Il documento si concludeva con una direttiva affinché, con l'avvento della buona stagione e *man mano* che le condizioni metereologiche lo avessero consentito, i comandi di CC.AA. disponessero perché i paesi e gli abitati in genere venissero sgomberati dalle truppe con conseguente attendamento

<sup>16</sup> L'esame comparativo del Gruppo di Combattimento italiano con la divisione inglese ed americana, entrambe ternarie e provviste di un reparto esplorante corazzato, mette in evidenza le minori possibilità di manovra dell'unità italiana, anche se indubbiamente più potente e meglio equilibrata sia tatticamente che logisticamente di tutti i tipi di divisione sino allora impiegati nel R.E. (Bovio O., *Storia dell'Esercito Italiano*, Roma, USSME, 1996, pag. 401;

<sup>17</sup> AUSSME, L. 13/29, S.M.R.E. - Uff. Add., prot. n° 45/B/14/Add. del 30.1.1945, oggetto: *Attribuzioni dell'Ispettorato dell'addestramento per Gruppi di Combattimento*, a Ente di cui all'oggetto e p.c. ad enti vari, f.to il Capo di S.M. P. Berardi;

per tutti, compresi i comandi di G.U. ad eccezione di quelli di C.A. e degli uffici e magazzini. Lo spirito di questa direttiva, oltre alle finalità di indole igienico-sanitarie, era quello di *distaccare ufficiali e truppa dalle abitudini un po' deleterie dei centri abitati, che spesso allontanavano o disturbavano dallo scrupoloso adempimento del servizio*.<sup>18</sup>

A mano a mano che gli alleati ne giudicavano soddisfacente il livello di addestramento raggiunto, i Gruppi di Combattimento venivano avviati in linea. Il primo fu il *Cremona*, che il 14 gennaio 1945 si schierò nel settore fra la ferrovia Alfonsine-Ravenna ed il mare, inquadrato nel I C.A. canadese; poi fu la volta del *Friuli*, entrato in linea l'8 febbraio nel settore di Brisighella, a Sud del fiume Senio, in sostituzione della Divisione polacca *Kresowa*. Il 3 marzo toccò al *Folgore* schierarsi fra il Senio ed il Santerno alle dipendenze del XIII C.A. inglese, e infine il 23 marzo entrò in linea il *Legnano*, schierato nel settore del fiume Idice andando a costituire la saldatura fra le due armate alleate, la 5ª americana a sinistra e l'8ª britannica a destra. Il *Mantova*, non ancora completato negli organici, non avrebbe preso parte alle operazioni, mentre il *Piceno*, sin dalla fase organizzativa preliminare, era stato trasformato in *Centro Addestramento Complementi Forze Italiane di Combattimento*; allestito a Cesano, nelle vicinanze di Roma; il Centro si sarebbe trasformato nel tempo in *Scuola di Fanteria* ed è tuttora come tale in funzione.

Dopo un periodo di stasi operativa, durante la quale l'attività dei nostri reparti fu caratterizzata da una costante azione di esplorazione ravvicinata, di pattugliamento e di reazione ai numerosi colpi di mano effettuati dai tedeschi, venne infine il momento dell'offensiva primaverile alleata. L'attività dei nostri Gruppi di Combattimento ebbe i suoi momenti più significativi nel forzamento dei vari corsi d'acqua incontrati, -il Senio, il Santerno, il Canalina, il canale di Fusignano ed altri ancora- nel passaggio del Po e dell'Adige e nel susseguirsi di attacchi diretti alla conquista di località tatticamente importanti, alcuni dei quali, allo scopo di migliorare la situazione della base di partenza, condotti anche in precedenza rispetto all'offensiva generale. Le perdite subite nel corso di questa furono di 741 caduti, 1580 feriti e 75 dispersi<sup>19</sup>, un totale tutto sommato accettabile tenendo conto dell'avversario che avevano avuto di fronte e della situazione morale e psicologica del Paese.

#### 4 - Il Capo di Stato Maggiore del R.E. e la classe politica

I partiti politici, *nella loro incoscienza ed incapacità organizzativa* facevano quanto era loro possibile per togliere alle FF.AA. quel tanto di discipli-

<sup>18</sup> AUSSME, L13/33, S.M.R.E. - Uff. OPR, prot. N. 2718/Op. dell'11.3.1944, oggetto *Addestramento*, ai comandi FF.AA. di Campania e Sardegna, a quelli del IX, XXXI e LI C.A. e della Divisione *Sabauda e p.c.*, al Ministero Guerra e C.S.

<sup>19</sup> Bovio O., op. cit., pag. 405;

na e dignità che tuttora sussisteva grazie proprio al comportamento dei combattenti del C.I.L. prima e dei Gruppi di Combattimento successivamente. Il corsivo si riferisce ad un'espressione adoperata dallo stesso Berardi nelle sue memorie,<sup>20</sup> che la dice lunga in merito ai rapporti di questi con la classe politica dell'epoca la quale poi, una volta giunta a Roma nel giugno del 1944 ed ivi stabilizzatasi, aveva cominciato ad agitarsi ed a sbraitare per la persistenza a fianco degli alleati di *un'efficiente rappresentanza militare italiana* (il corsivo questa volta è nostro, visto che tale richiesta sarebbe stata difficilmente realizzabile date le condizioni del momento).

Come ricordato amaramente sempre dal Capo di Stato Maggiore del R.E., Benedetto Croce dava l'esempio nello screditare le nostre forze regolari vagheggiando velleitari ed utopistici progetti di volontari repubblicani.<sup>21</sup> Solo trent'anni dopo, un "esperto" del P.C.I. per le questioni militari avrebbe definito con chiarezza l'atteggiamento della classe politica dell'epoca nei confronti delle FF.AA.: *La politica militare dei governi di unità antifascista, nei fatti, cercò di indirizzarsi verso i seguenti obiettivi: tagliare ogni rapporto tra FF.AA. e monarchia, diminuendo nel contempo i poteri dello Stato Maggiore Generale, e di contro rivalutare il potere militare del Consiglio dei Ministri fino ad istituire un unico Ministero della Difesa*<sup>22</sup>.

Paolo Berardi non aveva in precedenza avuto mai contatti con gli ambienti politici, e tutto sommato fu con una certa curiosità che vi si avvicinò allorché le circostanze lo misero in condizione di farlo. Ma le prime esperienze maturate in quel di Brindisi, a fianco di quel piccolo gruppo di uomini che costituiva il governo del Sud, non erano state deludenti, anzi egli avrebbe ricordato con simpatia quei ministri che avevano riscosso la fiducia degli alleati molto di più del loro capo Badoglio; si trattava di onesti volonterosi, senza dubbio più costruttivi degli agitatori di parte che succedettero loro.

C'è un brano, nel volume di memorie scritto da Berardi, la cui godibilità ci suggerisce, quasi ci "obbliga", a renderne integralmente partecipe anche il lettore:

*Nel piccolo ambito delle soddisfazioni personali dei nuovi potenti, era curioso notare quanto questi esponenti democratici -senza distinzioni di partito- fossero felici quando capitavano nel nostro ambiente militare, manifestando la stessa puerilità dei loro predecessori fascisti. Gli onori, che nel nostro Esercito abbondano e che lasciano impassibile chi è abituato a riceverli normalmente perché li sa diretti al grado ed alla carica e non alla persona, li lusingavano e la loro aspirazione era di passare una rivista; ed invece la moltitudine di uomini immobile, presentante le armi alla maestà di una persona è spettacolo imponente. Allora i potenti sfilavano con i cappelloni in*

<sup>20</sup> Berardi P., op. cit., pag. 77;

<sup>21</sup> Berardi P., op. cit., pag. 77;

<sup>22</sup> Berardi P., op. cit., pag. 77;

*mano, con l'aria un po' impacciata, tra l'autorità che loro derivava dal popolo ed il desiderio di farsi perdonare dai soldati l'inframmettenza di cui sentivano la falsità; mentre essi anelavano a sollecitare il favore della truppa, guardavano con diffidenza ai capi militari, pronti ad addossare loro la responsabilità più assurda. E' abitudine inveterata dei politici di impostare male le guerre, e poi far colpa ai generali di averle perdute: dei democratici non meno dei fascisti.*

Secondo l'esperienza maturata da Berardi in quel periodo, i politici dimostravano democratica paura ogni qual volta si trattava di porre mano a qualche provvedimento che scuotesse dalle fondamenta la *routine* del vecchio mondo militare. A suo parere la ragione dell'incongruenza, risalente alla fondazione dell'unità d'Italia, stava nell'insanabile incomprensione tra mondo politico e mondo militare, una costante nella storia del nostro Paese. Mentre in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti ed in Russia i generali erano rispettati come espressione viva della nazione, mentre in Francia i politici si intendevano anche di questioni militari e le discutevano a tu per tu con i militari, in Italia invece non capivano nulla di tali problemi e nulla facevano per procedere ad un aggiornamento limitandosi, caso mai, solo a criticare o ad ironizzare. Molti poi di questi che Berardi definiva *implacabili corroditori* dell'Esercito pretendevano di valersene per questo o quello scopo nelle inevitabili crisi storiche, quasi che un'istituzione dell'ordine di un forza armata non richiedesse continuità, riguardo, affezione ed incoraggiamento da parte dei rappresentanti della nazione, come se fosse lecito sollazzarsi a scopi settari con la vita dei cittadini.

La scarsa sintonia del Capo di Stato Maggiore del R.E. con l'ambiente politico era avvalorata dal fatto che, all'atto dell'assunzione della carica, egli aveva promulgato un ordine del giorno dove parlava di responsabilità dell'Esercito e dell'Italia, incitava i comandanti alla cura morale dei soldati ed accennava anche alla tragedia personale di Vittorio Emanuele III, indicandolo come capo dello Stato ed invitando a seguirlo sulla via da lui tracciata. Mentre una parte della stampa sottolineò l'importanza dell'ordine del giorno, dimostrando di capirne la logica nelle particolari circostanze del momento, alcuni esponenti di vertice di uno fra i più eminenti partiti "dell'ordine" lo avevano invece tacciato di scarsa opportunità politica. Si trattava, in effetti, di un'accusa infondata, quanto meno superficiale, in quanto non teneva conto del peso delle circostanze e della responsabilità connessa alla carica rivestita da Berardi ed anche del fatto, altrettanto importante, che questi era legato ad un giuramento che, in particolare per uomini della sua statura morale, rivestiva un carattere di sacralità. Anche se, in realtà, Berardi aveva incontrato il Re solo in quattro occasioni, nel corso delle quali è da ritenere che, sul piano umano, la personalità del sovrano non gli fosse particolarmente piaciuta. Vittorio Emanuele III era portatore di un rigido formalismo, di puro stile piemontese quattrocentesco, che lo portava a trattare le questioni anche militari in chiave appunto più formale che sostanziale, poco propenso ad interessarsi, ad esempio, della componente addestrativa dell'impiego delle armi. Sulla scorta di quanto è stato detto sino ad ora circa le

attitudini e gli interessi di Berardi, la mancanza di *feeling* fra i due risulta piuttosto scontata.

Maggiore la sintonia con il Principe Umberto con il quale, prima che diventasse Luogotenente del Regno, ebbe incontri settimanali attinenti alle varie problematiche di carattere militare. A prescindere comunque dai personaggi che ne interpretavano il ruolo, Berardi era sempre stato, e lo sarebbe rimasto sino al termine dei suoi giorni, un fervente sostenitore dell'istituzione monarchica, intesa secondo una concezione fideistica ed aristocratica insieme. Per lui, troppo elevato e troppo complesso era il concetto di monarchia per essere compreso dalle masse incolte o, ancor peggio, da quelle semi-istruite; secondo il suo punto di vista, queste o vi credevano per un impulso emotivo-sentimentale, così come credevano nella religione, amando il proprio re come un'espressione divina ovvero, nella loro presunzione infarcita di luoghi comuni, non riuscivano a vedere nell'istituzione monarchica se non la manifestazione di un privilegio, ritenuto in ogni caso ingiusto. Tale concezione elitaria trovava ancora maggior alimento proprio in quel periodo nel quale stava esercitando le funzioni di Capo di Stato Maggiore del R.E., un periodo di getto materialismo nel quale l'idea di un capo di Stato che derivasse la propria autorità per diritto divino non trovava certamente molti assertori. Per Paolo Berardi, invece, se c'era un'istituzione che desse consistenza al biblico senso patriarcale dal quale traeva sostentamento la concezione sociale cristiana, questa era proprio quella monarchica che elevava al culmine della collettività nazionale la famiglia reale collegando nel tempo, con la continuità di questa, le varie generazioni; all'orgoglio dei viventi, sostituiva il monito dei trapassati, ed impreziosiva di un culto religioso l'autorità somma dello Stato.

Secondo l'opinione di Berardi, gli uomini politici dell'epoca vollero deliberatamente ignorare l'Esercito regolare il cui impegno non ebbero mai il coraggio di esaltare a fronte degli sforzi dei partigiani né di affermare quella che era una sacrosanta verità e che cioè se essi avevano reso per cinque, l'Esercito regolare aveva reso almeno per dieci. I primi contatti con elementi della resistenza furono presi dallo Stato Maggiore R.E. subito dopo il rientro a Roma di questo Ente, avvenuto nella prima settimana di luglio del 1944. Infatti, mentre il Governo e lo Stato Maggiore Generale si erano trasferiti, nel febbraio dello stesso anno, nella zona Salerno-Cava dei Tirreni, lo Stato Maggiore dell'Esercito era stato costretto dalla M.I.I.A. a permanere a Lecce, completamente tagliato fuori dallo sviluppo sempre più veloce delle operazioni. Ma gli alleati non avevano tenuto conto della caparbietà tutta piemontese di Paolo Berardi che, verso la fine di maggio, sentendo ormai prossima la caduta di Roma, decise, volenti o nolenti gli angloamericani, di abbandonare il capoluogo salentino per stabilire il suo comando a Cava e poi a Gaeta. Il 9 giugno, sei giorni dopo l'entrata degli Alleati nella capitale, nonostante le proibizioni di questi, Berardi si portò anch'egli clandestinamente nella città dove rimase per due giorni ospite del Quirinale dietro specifico invito di Umberto di Savoia. Fu una "scappata", questa, che si sarebbe rivelata molto

utile per la chiarificazione dell'autorità nazionale che avrebbe dovuto comandare a Roma.

Nel frattempo, ad onta della costante opposizione della M.I.I.A., gli Alleati si erano resi conto dell'opportunità che tutti gli organi di governo e di comando militare italiano vi si stabilissero se non si voleva che la confusione dei poteri, già in atto, aumentasse. Il pronto arrivo a Roma di un primo nucleo dello Stato Maggiore R.E. si sarebbe dimostrato in seguito foriero di non pochi benefici poiché consentì di eliminare rapidamente le autorità italiane estranee al governo che vi si erano installate con l'appoggio dell'ingenuità degli alleati e che, predominando nella capitale in concorrenza con il governo legale, speravano di farne un corpo staccato dal resto dell'Italia affrancata dalla presenza dei tedeschi. Anche in questa circostanza, si rivelò determinante la personalità di Berardi, la sua esperienza e la sua cultura. Dallo studio della campagne napoleoniche, egli aveva fatto tesoro di un dato essenziale, che cioè per vincere *bisognava far presto*.

Tra i dirigenti della rete clandestina romana, infatti, era da tempo in atto una vecchia ruggine che venne a galla quando si trattò di raccogliere gli allori. I componenti della consorteia cristallizzatasi intorno alla figura del gen. Bencivenga, capo della rete, pretendevano di avere una parte preminente nella direzione della cosa pubblica ed, in attesa di diventare membri del governo, non intendevano cedere ad altri la porzione di potere acquisita. Pertanto, crearono un ente denominato *Città di Roma* e vi si misero alla testa, attivando un'azione di ostilità e di sabotaggio presso i comandi alleati nei confronti degli *usurpatori sudisti* e della loro installazione negli uffici di via XX Settembre. Ad ogni modo, nonostante la costante opposizione della M.I.I.A., la fortuna volle che questa si fosse fatta precedere, a Roma, da un proprio rappresentante nella persona del col. inglese Pidsley, uomo di buon senso non prevenuto contro gli italiani, equilibrato ed imparziale che, opportunamente "lavorato" da Berardi, si rese subito conto come gli unici in grado di lavorare seriamente fossero gli organi regolari costituiti dal governo legale e, di conseguenza, come fosse urgente regolarizzare ogni cosa eliminando intriganti ed arruffoni. Il risultato fu che dal 10 luglio 1944 il Ministero della Guerra, lo Stato Maggiore Generale e quello dell'Esercito iniziarono la loro attività ufficiale a Roma.

Aveva così inizio il periodo "romano" di Paolo Berardi. Alloggiava in un piccolo ma accogliente appartamento nel quartiere Parioli, adiacente ad un più sontuoso appartamento di maggiore ampiezza, adorno di pregiate pitture e sculture e di rare porcellane, di proprietà di un facoltoso professionista conosciuto in casa di comuni amici, che glielo aveva messo a disposizione insieme a questo più grande, ed unitamente alla servitù, per gli obblighi di rappresentanza richiesti dalla carica di Berardi. I pasti li consumava alla mensa dello Stato Maggiore, stabilita nella pensione *Terminus* di piazza dell'Esedra (oggi piazza della Repubblica) lieto di potervi incontrare molti generali, antichi compagni di Accademia, di Scuola di Guerra e di carriera in genere, alcuni dei quali avevano sofferto delle privazioni alimentari durante

il periodo dell'occupazione tedesca della città e portavano i segni del conseguente deperimento organico. Vederli progressivamente rifiorire, nel corpo così come nel tono dell'umore, era naturalmente per Berardi una grande gioia, venendo a soddisfare quel senso di profonda umanità che lo aveva sempre caratterizzato. Ma accanto a queste manifestazioni positive, ve ne erano altre che turbavano l'animo del nostro personaggio ed in particolare ci riferiamo allo sfasamento degli spiriti, allorché gli accadeva di incontrare persone dotate di valida intelligenza, ma carenti di adeguato senso critico nella valutazione ed apprezzamento delle proprie situazioni personali in rapporto alla situazione generale.

Spesso si presentavano a lui, infatti, generali meravigliati di non essere ancora stati richiamati in servizio che addirittura gli segnalavano anche le destinazioni preferite, che erano quasi sempre di comandi in linea. Altre volte si trattava di soggetti sui quali gravavano possibilità di procedimenti penali gravidi di conseguenze, al cospetto di un'opinione pubblica globalmente ostile, in un'atmosfera politica impaziente di accertare le responsabilità ed anche di prevenire i giudizi, il tutto sotto l'imperio di alleati diffidenti e sospettosi. Non era un problema di poco conto, poiché occorreva avvalersi, e senza indugi, delle prestazioni di ufficiali trovati a Roma, sia per i servizi necessari nella città e sia per colmare gli organici delle unità in linea; era peraltro necessario evitare di impiegare persone compromesse dal loro comportamento durante l'occupazione tedesca, ed allo scopo il Capo di Stato Maggiore del R.E. provvide alla costituzione di una commissione discriminatrice per la quale nominò tre membri nelle persone dei generali Ago, Amantea e Guidi, che erano stati maestri di tutti gli ufficiali della generazione di Berardi e che, ormai nella "riserva" da tempo, non erano stati coinvolti nelle vicende dell'8 settembre e che, soprattutto, erano di provata dirittura morale.

Si è solo accennato più sopra al problema dei partigiani, e lo riprendiamo ora per parlare della loro immissione nell'Esercito, un'altra questione della quale fu chiamato ad occuparsi Berardi dopo l'insediamento a Roma. Mentre nella città non vi era stata un'attività bellica ma solo attività clandestina (peraltro duramente pagata da coloro che non avevano voluto beneficiare dell'ospitalità dei palazzi lateranensi), nella provincia invece era stata organizzata qualche azione a fuoco che aveva procurato ai tedeschi un fastidio sicuramente maggiore. Agli occhi di Berardi, si trattava di Italiani che avevano rischiato la pelle per un'idealità nazionale, e gli parve quindi opportuno prendere contatto con questi elementi portando loro la voce ufficiale della Patria ed il riconoscimento della qualifica di soldati. Pertanto iniziarono subito le visite alle bande del Viterbese, delle Marche e dell'Abruzzo, nella consapevolezza che a mano a mano che si guadagnava terreno verso Nord aumentava il numero dei partigiani, un problema quindi che era destinato ad allargarsi e che andava affrontato in picco. Il concetto degli alleati era questo: sfruttare i partigiani finché essi fossero nelle retrovie nemiche, disarmarli e rimandarli alle loro case con un attestato di buona condotta quando, con il procedere della guerra, essi si fossero venuti a trovare al di qua delle linee. Il criterio all'inizio venne applicato

con scrupolo, ma non ebbe lunga durata, dal momento che Berardi riuscì, con l'approvazione, l'incoraggiamento e l'aiuto del Maresciallo Messe e del Ministro Casati, ad accogliere degnamente i partigiani della Toscana e dell'Emilia e ad incorporarli nei Gruppi di Combattimento formando dei veri e propri battaglioni.

Come al solito, l'ostacolo maggiore a tale concetto dello Stato Maggiore dell'Esercito -ed alla relativa sua attuazione pratica- proveniva dalla M.I.I.A., che in questo caso sembra peraltro a chi scrive che non avesse tutti i torti. La sua grande paura, infatti, era di favorire lo sviluppo di uno squadrisimo bolscevico in Italia. Il contrasto fu lungo ed accanito: gli Italiani a dimostrare che il vero e miglior metodo di far sorgere il temuto fenomeno era quello di esasperare questa gente mortificandola e trattandola male, la M.I.I.A. a rispondere che obbediva a direttive ricevute; gli Italiani a replicare che bisognava evitare all'Italia il pericolo di una scissura fra Nord e Sud per cui si rendeva necessario fondere tutte le forze in un esercito solo; gli angloamericani ad insistere che la loro politica non prevedeva l'immissione di partigiani nelle file regolari; noi a dimostrare l'assurdità di escludere dalle unità combattenti questi elementi che altro non chiedevano che di combattere mentre si reclutavano invece tanti soggetti, anche di classi anziane, sicuramente animati da un minor entusiasmo per la guerra, essi a ribadire che tutti i cittadini dovevano ubbidire senza discutere. Fortunatamente, le vicende interne della Grecia<sup>23</sup> aprirono gli occhi quanto meno agli inglesi, e venne consentito che i partigiani fossero ammessi quali volontari purché non in unità organiche indipendenti, anche se ciò fosse stato contrario ai loro desideri. Il gen. Berardi aggirò comunque l'ostacolo suggerendo ai comandanti dei Gruppi di Combattimento di tenerli riuniti per squadre e per plotoni.

<sup>23</sup> Dopo la sconfitta militare del 1941, nell'anno successivo numerosi cittadini, recuperate le numerose armi presenti sul territorio, si dettero alla macchia in montagna, dove i comunisti avevano organizzato una struttura militare denominata *ELAS* (*ELLENIKON LEIKON APELEVTHEIKON STRATON*, ovvero *Esercito di Liberazione del Fronte Nazionale Greco*), il cui obiettivo era di conquistare il dominio assoluto del Paese. Allorché il governo britannico alla fine del 1942 (quando aveva avuto inizio la battaglia decisiva per l'Africa Settentrionale) si era rivolto all'*ELAS* per attivare una cooperazione militare contro i tedeschi, aveva ricevuto il consenso di questa. Gli inglesi fornirono un grosso numero di armi e munizioni, non immaginando che, a parte alcune azioni effettivamente svolte contro gli occupanti, questi aiuti sarebbero stati adoperati per quelle che erano le reali intenzioni dell'organizzazione. A questa se ne contrapponeva un'altra, la *EDES* (*ELLENIKON DEMOKRATIKON ETHNIKON STRATON*) non comunista, che alla fine del 1943 venne attaccata dalle forze dell'*ELAS* e che anch'essa condusse qualche azione "di facciata" contro i tedeschi usufruendo anch'essa dei rifornimenti inglesi ma desistendo alla fine per conservare le armi ai soli fini della prossima guerra civile. Questa si protrasse a lungo, raggiungendo il culmine intorno al Natale del 1944; a questa data, l'*ELAS* aveva già conquistato interamente Atene ed era in procinto di prendere i pieni poteri in Grecia. Fu a questo punto che l'Inghilterra decise di intervenire, trovando peraltro una accanita resistenza sino a che, da Mosca, il partito comunista greco ricevette l'ordine di sospendere momentaneamente i combattimenti: Yalta era alle porte, e bisognava evitare ogni motivo di sospetto di un'espansione comunista. Il 12 febbraio 1945 venne firmato il patto di Varkiza, così chiamato dal luogo delle trattative, per il quale le milizie dell'*ELAS* dovevano sciogliersi e consegnare le armi, ma in compenso i comunisti greci facevano un vantaggioso baratto, ovvero il diritto di continuare ad agire in Grecia come partito legale.

Circa il quesito se, nel perorare la causa dell'immissione dei partigiani nelle forze regolari, lo Stato Maggiore dell'Esercito ubbidisse più ad un criterio di opportunità nazionale ovvero a quello della convenienza tecnica per un reale rafforzamento delle unità, è fuor di dubbio che influirono sulla determinazione di amalgama l'urgenza di reperire forze combattenti ed il timore di rinnovare in Italia, nel futuro, il fenomeno di un esercito di parte sovrapposto o contrapposto a quello regolare. Sulla scorta delle testimonianze dirette di molti comandanti dei Gruppi di Combattimento, è certo che l'immissione improvvisa di partigiani nei ranghi di unità regolari comportò non pochi problemi stante la diversità di abitudini e di mentalità fra i facenti parte dei due diversi ambienti operativi. Altro è infatti il combattere "a volontà" ed altro svolgere compiti ben definiti, eseguire ordini coordinati con altri ordini, agire inquadrati in una determinata situazione tattica. Sarebbe stata necessaria una lunga preparazione, quale nel 1944-1945 non era certamente possibile, per riuscire a fondere le due mentalità, traendone il buono da entrambe, mentre invece la predetta immissione, attuata nell'imminenza delle operazioni, dette luogo ad inconvenienti in momenti già di per sé stessi difficili.

Nella sua disamina del problema, Paolo Berardi avrebbe affermato che questi, ad ogni modo, erano ragionamenti da filosofi. Nella situazione in atto non v'era libertà di scelta, e tutto sommato lo Stato Maggiore aveva fatto bene ad attenersi a criteri non rigidamente teorici anche se imputabili di sentimentalismo. Ma, concludeva, *era pur sempre sentimentalismo patriottico*.<sup>24</sup>

## 5 - Il problema dei quadri

Fu sicuramente uno dei principali fra i tanti problemi che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dovette affrontare, ed anche fra i più onerosi, in quanto non pochi dei difetti di preparazione della massa dei nostri quadri avevano origini lontane nel tempo e derivavano in parte dall'immobilismo culturale ed intellettuale tipico degli eserciti stanziati e, per altri versi, dalla diffusa tendenza nello studiare il passato senza prevedere adeguatamente il futuro.

Quando si pensi che eravamo entrati nella I Guerra Mondiale quasi sprovvisti di artiglierie pesanti e pesanti-campali, e questo dopo che l'esplosivo ad elevato potere distruttivo aveva fatto la sua comparsa una trentina di anni prima, che solamente nel 1912 avevamo affrontato la questione delle artiglierie leggere a deformazione altrove in atto sin dal 1895, che i primi reticolati austriaci incontrati sul cammino delle nostre truppe avevano rappresentato una difficoltà insormontabile, vien fatto di chiedersi come mai non si fossero saputo trarre le logiche conseguenze dall'analisi delle varie campagne che si erano succedute,

<sup>24</sup> Berardi P., op. cit., pag. 136;

da quella di secessione americana a quella russo-turca, da quella boera a quella russo-giapponese.

Questa inerzia intellettuale, pagata poi a prezzo di tanto sangue sovente inutilmente versato, si accoppiava ad un'altra nostra grossa pecca, ovvero la preoccupazione amministrativa del logorio dei materiali e del munizionamento alla quale la componente addestrativa fu sempre eccessivamente subordinata, venendo invece privilegiata l'idolatria del regolamento piuttosto che l'abitudine stimolante alla fantasia creativa. Le idee innovatrici, che pur non mancarono anche sulla stampa militare, incontrarono quasi sempre, al massimo livello, scetticismo ed incomprensione. Basterebbero, a tale proposito, esempi tipo quelli di Grazioli, di Pugnani e di Infante, studiosi della guerra di movimento ed in quanto tali (soprattutto gli ultimi due, attenti osservatori degli esperimenti inglesi in materia di unità corazzate), ed il desolante riscontro con la pochezza del nostro materiale omologo con il quale entrammo nel secondo conflitto mondiale.

La politica di grande potenza messa in atto dall'Italia alcuni anni dopo la fine della prima guerra mondiale richiese l'ampliamento dell'Esercito, ponendo così il problema dell'immissione in esso di una massa imponente di ufficiali di complemento, problema che i governi democratici non avevano previsto e tanto meno risolto e che il successivo regime fascista trattò con una certa superficialità e soprattutto complicandolo con la creazione della M.V.S.N., anche se il fatto presentò pure un risvolto positivo in quanto il sorgere di questo nuovo organismo militare ravvivò negli ufficiali in s.p.e. dell'Esercito un sentimento di rin vigorimento, di prestigio che gli stessi avrebbero potuto sentire compromesso dalla nascita di questo "doppione", e che invece determinò il tacito proposito di affermare una distinzione ben netta con gli improvvisati *seniori*, *centurioni* e *consoli*. Tra questi, c'erano indubbiamente anche buoni elementi, ma era sempre gente priva di un'adeguata preparazione organica generale e che mancava, soprattutto, di quella solida tradizione di valori che costituiva invece il patrimonio prezioso dei "permanenti", il prodotto inalienabile di una classe dirigente educatasi e formatasi moralmente attraverso generazioni a loro volta maturate di concerto con le vicende risorgimentali.

Ora però, alla fine di quel nefasto 1943, incombeva sul Capo di Stato Maggiore il compito non facile di gettare le basi per un Esercito futuro, un compito tutt'altro che agevole, anzi decisamente arduo, poiché per prima cosa occorreva mettere ordine nella mentalità dei quadri disponibili, per la maggior parte di complemento, richiamandoli a principi la cui validità ed applicazione erano state compromesse da varie cause fra le quali, quella prioritaria era rappresentata dal 25 luglio con lo scuotimento della fede politica dei giovani che, a sua volta, non poteva non provocare lo scuotimento della disciplina. Dopo quella data la libertà era penetrata con furia e disordinatamente nella vita di un popolo che da vent'anni vi era disabituato e che ora se ne entusiasmava senza rendersi esattamente conto del pedaggio che ciò avrebbe comportato. Prima dell'8 settembre il cittadino che entrava nell'Esercito sapeva che questo era il *Regio* Esercito, ovvero l'espressione di quel vincolo fatto di

tradizione, di consapevolezza od anche di sola fede costituito dalla monarchia; dopo l'8 settembre, la diatriba politica -oltre che l'evento di per sé stesso, ovviamente in grado di dar luogo a reazioni soggettive di natura diversa- aveva notevolmente scalfito questa sorta di collante che sino allora aveva tenuto insieme il popolo con l'Esercito. La classe politica dell'epoca, dopo averlo vilipeso in tutte le maniere, cercava ora di trascinarne verso la propria parte un lembo, in competizione (anche se non era certo un confronto alla pari) con gli alleati, con tutte le conseguenze che tale forma di trazione meccanica comportava per l'istituzione.

La situazione del corpo ufficiali quale si era presentata al gen. Berardi al momento dell'assunzione dell'incarico di Capo di Stato Maggiore può essere sintetizzata come segue. Premesso che la parte migliore o era morta o si trovava in prigionia, la massa degli ufficiali a disposizione poteva considerarsi divisa in tre parti: una era costituita da anziani impiegati presso enti territoriali, sfiduciata, stanca, demotivata, afflitta dal costo della vita e dal pensiero della famiglia da mandare avanti e quindi attaccata al misero stipendio, timorosa di trasferimenti ed anelante solo a vivere in pace; la seconda era formata da elementi più giovani, entusiasti del clima di libertà vigente e come tali irrequieti ed insofferenti della disciplina, in buona parte divenuti accaniti antifascisti od accesi repubblicani dal momento che la parola "repubblica" aveva per loro lo stesso significato di "ribellione", ribellione contro tutto ciò che nella vita poteva avere un significato di peso o di imposizione, e quindi contro i superiori, contro l'ordine, la regola, il sacrificio. Una sorta di contestatori *ante litteram*, il cui oggetto di contestazione variava da alcuni aspetti formali (gli onori da rendere alla bandiera od ai membri della famiglia reale, ad esempio) ad altri più sostanziali quali le norme disciplinari, la diserzione e così via. Una terza parte, infine, comprendeva un certo numero di ufficiali equilibrati, in grado di discriminare ragionevolmente il bene dal male, che ritenevano inutili le recriminazioni e si preparavano all'opera di ricostruzione con serietà, ben consapevoli delle innumerevoli difficoltà che vi si sarebbero frapposte.

Uno fra i problemi prioritari da affrontare era quello dei più elevati vertici gerarchici, una notevole percentuale dei quali non era idonea alle funzioni del grado, frutto della demagogica risoluzione degli ultimi ministri della Guerra del passato regime di promuovere al grado di generale, con varie etichette e formule, la maggior parte dei colonnelli creando così una specie di diritto acquisito alla greca. Ne conseguì come non pochi generali, nelle circostanze di una guerra combattuta su vari fronti, si fossero dimostrati non all'altezza, privi di spina dorsale, sprovvisti di idee personali, incapaci di creare soluzioni nuove. Non appena il governo del Sud fece ritorno a Roma, sarebbe stato necessario liberarsi almeno di coloro sui quali gravavano precise e non indifferenti responsabilità, e Taddeo Orlando, ministro della Guerra, aveva in sé le doti di carattere per affrontare un problema certamente scomodo. Ma i politici dell'epoca, ad un certo punto, non vollero più a capo del dicastero militare né Orlando né alcun altro generale ed anzi il nuovo ministro

civile subentrato non si peritò di sacrificare ufficiali generali di accertate capacità non fosse altro perché invisi ai partiti. A nulla valsero le insistenze reiterate di Berardi: la legge di riduzione dei quadri attese ancora per anni, insieme con le disposizioni per la sistemazione economica dei "sacrificati", la sua promulgazione, e la cernita sarebbe stata ultimata solamente nel 1948 costringendo l'Esercito a trascinarsi dietro un corteo di disoccupati, di malcontenti e di incerti la cui presenza, come è intuitivo, non poteva certamente contribuire al miglioramento dei quadri.

Connessa con questa, era la questione relativa agli ufficiali di Stato Maggiore. Il nostro sistema di avanzamento aveva sempre concesso vantaggi di carriera alla suddetta categoria di ufficiali, facilitandone il raggiungimento dei gradi più elevati e favorendo il nascere dell'opinione -certamente sbagliata, ma enorme è il potere di una cosa errata che, fatta "girare" in continuazione, si trasforma alla fine in verità- che il lavoro svolto nei comandi fosse più arduo, e quindi più meritorio, di quello al comando diretto di truppe. L'orgogliosa denominazione di *Stato Maggiore* ha significati molteplici e si presta a comodi equivoci: lo "Stato Maggiore" intende esprimere la natura pensante della forza militare ed è, di per sé stessa, un'etichetta di dubbia proprietà poichè ha in sé il concetto di potere collettivo mentre la condotta delle operazioni belliche richiede un potere accentratore, autocratico, ovvero un'inconfondibile responsabilità. Mentre scriviamo ci rendiamo conto di aver commesso, nella frase immediatamente precedente, un errore nella formulazione dei verbi, che andavano impiegati con il tempo passato anziché al presente: dobbiamo senza indugio precisare che il nostro è un discorso riferito ai tempi di cui trattasi, ossia del periodo compreso fra le due guerre mondiali, quello al quale attiene l'operato del gen. Berardi che stiamo esaminando, certamente non rapportabile all'epoca odierna nella quale sarebbe impensabile un'attività di Stato Maggiore che non fosse il prodotto di un complesso lavoro di *staff* e di cooperazione interforze. La categoria degli ufficiali di stato maggiore dipendeva direttamente da lui, il che gli consentì di cercare di portare un po' d'ordine nella situazione piuttosto caotica che aveva trovato e per porre mano alla eliminazione di alcuni inconvenienti che gli sembravano esiziali per il futuro dell'Esercito. Per questa azione riformistico-risanatrice, l'uomo aveva tutte le carte in regola: dei sedici anni trascorsi nei gradi di colonnello e di generale, quasi dieci lo avevano visto in comandi diretti di truppe (tre divisioni in guerra, un corpo d'armata in guerra ed uno in pace), ed inoltre disponeva di una solida base culturale e professionale.

Mentre nel periodo antecedente alla prima guerra mondiale il gettito degli ufficiali del Corpo di S.M. corrispondeva a circa 1/3 dei brevetti annuali della Scuola di Guerra e la scelta poteva essere accurata, il conflitto moltiplicò per tre l'Esercito Italiano di pace portandolo al limite di rottura, limite che sarebbe stato oltrepassato con la seconda guerra mondiale che moltiplicò per quattro il nostro strumento militare terrestre. Se fra il 1915 ed il 1918 il decadimento della qualità del prodotto "ufficiali di stato maggiore" era avvenuto in misura contenuta, tra il 1940 ed il 1943 lo fu in manie-

ra illimitata. Si cominciò infatti ad ammettere al servizio di stato maggiore gli ufficiali brevettati di Scuola di Guerra che, da tempo, non vi venivano ammessi, poi si ammise chi avesse superato, *sia pure parzialmente*, la Scuola, poi ancora si organizzarono corsi di stato maggiore e così via. Ad ognuna di queste categorie si garantirono, per legge, determinati vantaggi di carriera per conferire i quali si giunse ad annullare quella che era da considerarsi la condizione di fondo per un coscienzioso giudizio di avanzamento, ovvero l'esercizio del comando. Allorché Berardi era pervenuto al suo incarico, si era trovato di fronte al caso di un certo numero di capitani appena trentenni e con minima anzianità di grado i quali -senza aver comandato la compagnia né visto un soldato- per legge avrebbero dovuto essere promossi maggiori solo perché avevano trascorso un certo periodo sui banchi della Scuola di Guerra mentre i loro colleghi, in gran parte di complemento, sudavano e sanguinavano sui campi di battaglia. La cosa era apparsa talmente scandalosa da far sì che uno dei primi atti del ministro gen. Orlando, in pieno accordo con Messe e Berardi, era stato l'abolizione del Decreto del 1940 che aveva sospeso, per tutta la durata della guerra, l'obbligo per gli ufficiali di stato maggiore del prescritto periodo di comando come condizione per conseguire promozioni.

Nel corso della sua carriera, Paolo Berardi si era posto più di una volta il problema del perché lo Stato Maggiore fosse sempre stato riguardato con una certa antipatia dalle truppe, ma solo ora che lui stesso ne era pervenuto al vertice riusciva a fornirne una spiegazione. La ragione principale sembrava dover risiedere in una sorta di abdicazione di poteri da parte di non pochi generali i quali, non idonei al grado ed in particolare non in grado di reggere alla tensione derivante dalla molteplicità di funzioni richieste, erano stati propensi a cedere agli ufficiali di stato maggiore le incombenze di fondo, quelle cioè di preparazione alla guerra ed agli studi di pianificazione operativa. Da ciò derivava, ineluttabilmente, da un lato, una specie di larvata loro subordinazione nei confronti degli ufficiali collaboratori e, dall'altra, un inevitabile sentimento di superbia o comunque di indispensabilità da parte di questi ultimi, con l'inconveniente che alcuni di loro fossero indotti al protezionismo od alla critica verso il colonnello od il maggiore di un reparto dipendente. Il che, naturalmente, era mal tollerato tanto dai censurati quanto dai protetti, venendosi a creare la deleteria doppia gerarchia, quella ufficiale e quella ufficiosa.

Ma il peccato di presunzione non era il solo, nell'ambito dello Stato Maggiore quale l'ente figurava nei ricordi del gen. Berardi nonché nell'esperienza che stava ora vivendo, in quanto ad esso teneva facilmente dietro quello di arrivismo. Una legge d'avanzamento disastrosa aveva promesso a tutti il bastone di Maresciallo, e di conseguenza anche la carriera militare aveva assunto il carattere di una lotta di gomiti per guadagnare le prime posizioni. Ed i gomiti più robusti si trovavano, guarda caso, proprio nello Stato Maggiore, dove buona parte del tempo era dedicata alla consultazione dell'annuario, dove gli argomenti preferiti erano i conteggi e le previsioni di scavalcamento di que-

sto o quel collega e le eventuali, prossime sedi di comando, con la speranza di una permanenza presso le truppe - là dove gli "infortuni" erano più facili - che fosse la più breve possibile, lo stretto indispensabile. Per un colonnello, era previsto che la promozione non potesse giungere se non avesse comandato il reggimento almeno per un anno; ebbene, sovente accadeva che, allo scoccare del 365° giorno, l'ufficiale di stato maggiore fosse sostituito nel comando destando una penosa impressione nel reparto, che appariva considerato come una forza caudina anziché come un onore-onere da prolungarsi, caso mai, anche oltre il limite minimo. Nei ricordi che riaffioravano nella mente di Berardi, non poche volte si era verificato il caso che promozioni per "meriti eccezionali" od anche per "merito di guerra" fossero attribuite a titolo di salvataggio di soggetti raggiunti dagli anni, eludendo a loro favore, con abili manipolazioni, quella legge sui limiti d'età che aveva rappresentato, a detta degli esponenti del vecchio esercito, la più sacrosanta tra quelle che regolavano la vita egli ufficiali.

Il fenomeno dell'arrivismo, a giudizio di Berardi, non era stato sufficientemente represso da un intransigente rigore dei capi propensi, invece, a privilegiare i collaboratori vicini a danno di quegli altri che stavano lontano e facevano la guerra sul serio. Quando nel 1943, a causa dell'insufficienza qualitativa dei generali, fu promulgato l'avanzamento per merito comparativo dei medesimi, venne commesso *lo sconcio* - così lo definiva Berardi a pag. 152 delle sue memorie - di farne beneficiare alcuni capi reparto dello Stato Maggiore dando ai loro meriti la precedenza su quelli di altri loro colleghi impegnati da mesi sui diversi fronti operativi. Si era dato il caso di un ufficiale che, entrato a far parte dello Stato Maggiore nel 1937 con il grado di colonnello, vi permaneva ancora nel 1943 dopo essere stato promosso generale di brigata prima e di divisione poi per merito comparativo, esercitando sempre le stesse mansioni in seguito ad "opportune" modifiche delle attribuzioni di grado. Vale la pena, a questo punto, lasciare la parola allo stesso Berardi per una conclusione nella quale il sarcasmo con cui è redatta esprime a sufficienza il suo stato d'animo in proposito:

*"Quando, nel 1943, il pudore raggiunse persino Roma, e fu deciso che anche i centristi assumessero le loro responsabilità di comando diretto, si stabilì una specie di borsa dei valori dei vari fronti, con quotazione massima per la Provenza e la Corsica, dove si vive in pace, mentre i fronti di Africa, di Russia, di Balcania trovavano scarsità di acquirenti. In conseguenza di quanto sopra, nell'ambiente romano aveva preso consistenza, dal 1940 al 1943, una carrieristica mentalità territoriale che faceva a pugni con le necessità di guerra"*<sup>25</sup>.

Uno stato di cose, aggiungeva, che aveva potuto constatare personalmente nel 1942, allorché esercitava le funzioni di capo di stato maggiore della 7ª Armata.

<sup>25</sup> Berardi P. op. cit. pagg. 152-153;

Il vizio di fondo nella costituzione dello Stato Maggiore dell'Esercito, a parere di chi ora ne era divenuto il capo, era da identificarsi nell'eccesso della teoria. Gli ufficiali in s.p.c. passavano il più delle volte dai banchi di scuola al comando di GG.UU., dal comando alla cattedra d'insegnamento, da questa all'ufficio, di qui al ministero con troppo rare apparizioni fra le truppe. Erano state create le pompose denominazioni di "dottrina militare", di "corso alti studi", si erano scritti volumi, si era studiato il passato ma non sempre traendone le razionali conseguenze per preparare l'avvenire, così che ad ogni guerra ci eravamo presentati impreparati in tema di armi e di sistemi tattici ed eravamo rimasti sorpresi dalle novità di una realtà che per noi era sempre nuova. Dopo la prima guerra mondiale, osservazioni dello stesso genere erano state fatte (e pubblicate) da una massa di critici rappresentata dagli ufficiali di complemento, quindi estranei al fattore carriera ed in quanto tali ancora più attendibili, presentate a volte in forma un po' superficiale e dilettantistica ma pur sempre valide, che però non erano state tenute nel debito conto dagli ufficiali di carriera con un atteggiamento snobistico tipico della categoria.

Ma per il fervore con il quale il gen. Paolo Berardi si era accinto agli adempimenti del suo nuovo incarico non bastava rilevare gli inconvenienti e convincersi della loro consistenza, perché un capo veramente responsabile doveva anche provvedere ad eliminarli. La crisi storica che l'Italia stava attraversando nel periodo nel quale il nostro personaggio rivestì la carica di Capo di Stato Maggiore era favorevole per una revisione di criteri e sistemi alla quale non poteva rimanere estraneo l'Esercito. A parere di Berardi, occorre provvidimenti di carattere immediato, onde evitare il ripetersi di alcuni gravi inconvenienti del passato, unitamente ad altri di lunga portata da attuarsi in sede di rinnovamento delle leggi dello Stato e di avanzamento ufficiali. Gli scopi da raggiungere erano individuati come segue:

- a) sostituire, al diffuso concetto di Stato Maggiore concepito come organismo comprendente gli ufficiali brevettati di Scuola di Guerra collaboratori dei comandanti, un nuovo criterio che considerasse Stato Maggiore soltanto il blocco di colonnelli e generali comunque assurti all'alta gerarchia perché pervenuti attraverso un'accurata selezione attuata durante l'intero iter della carriera, e tenendo soprattutto conto delle qualità messe in evidenza nel corso dell'esercizio del comando;
- b) far partecipare alla collaborazione nei comandi ed uffici vari, per periodi non troppo estesi e senza speciali benefici di carriera, tutti gli ufficiali che avessero dimostrato idoneità per assurgere ai gradi più elevati, addestrandoli al particolare servizio a mezzo di un corso adeguato;
- c) promuovere a Scuola di Guerra quell'Istituto misto delle tre forze amate riservato ad ufficiali anziani, la cui lontana origine in Italia fu merito della R.Marina, dove il fenomeno guerra veniva esaminato sotto tutti i suoi aspetti.

Negli ultimi anni di servizio attivo, incaricato di studi sulle leggi di stato ed avanzamento degli ufficiali, Berardi compilò uno schema rispondente ai criteri

enunciati. Ma sul momento occorreva mettere in atto una serie di provvedimenti immediati, riassumibili nei seguenti:

- 1° - sciogliere il Corpo di Stato Maggiore che, fra tante categorie omologhe, non aveva particolari diritti di esistenza ma che concedeva a quei collaboratori un grado di potente superiorità (peraltro non giustificata);
- 2° - eliminare le categorie e sottocategorie di servizio di stato maggiore, eliminando il superfluo meno selezionato ed immettendo i prescelti in un'unica categoria con diritti uniformi;
- 3° - procedere di conseguenza alla selezione, attribuendo la dovuta considerazione alle doti di impersonalità di intenti, di desiderio di responsabilità dirette e di anelito verso la guerra combattuta.

Il primo provvedimento, a causa della sua popolarità, fu accolto con piacere dal ministro Casati e venne attuato nell'autunno del 1944, mentre al terzo provvede direttamente Berardi con la nomina di una commissione di generali che avrebbe operato in base alle sue direttive. Ma per l'attuazione del secondo, che era il più moralizzatore fra i tre, urtò nell'opposizione del nuovo sottosegretario militare gen. Chatrian, pervenuto a quell'incarico dopo la crisi politica del novembre 1945, il quale ritenne che la legge non potesse essere violata, un'affermazione risibile quando si pensi a ciò che avveniva in quel periodo nel quale le leggi più antiggiuridiche che la imperante demagogia sfornava a piè sospinto, venivano rivedute e corrette da altre leggi in contraddizione con le prime. D'altra parte, era scontata la decisione del ministro, che si trovava tra il parere del Capo di Stato Maggiore e quello del sottosegretario sostenuto da un partito potente.

Ma il problema dei quadri non si esauriva con gli ufficiali, ovviamente, ma riguardava anche i sottufficiali. Si trattava di un problema che, in realtà, non era mai stato affrontato in Italia secondo una visione globale, che tenesse conto anche degli aspetti morali della categoria, bensì sotto l'aspetto dei miglioramenti economici e di stato. Pressoché misconosciuta, pertanto, l'elevazione etico-spirituale, che Berardi compendia nel conferire autorevolezza al sottufficiale, nel risvegliare in lui il senso di responsabilità, nel fargli sentire la fiducia dei superiori, nel non pretendere che ogni minimo atto della vita militare fosse rimesso all'ufficiale, nel considerare come mancanza punibile l'invadenza dell'ufficiale zelante nella sfera d'azione del sottufficiale. Cercò pertanto di diffondere queste idee attraverso una serie di Norme per la utilizzazione e la valorizzazione del sottufficiale, preparate a Lecce nella primavera del 1944 ma non divulgate dal suo estensore sia perché, essendo in quel periodo totalmente asserviti agli alleati, questi probabilmente avrebbero voluto sindacarle e comunque apportarvi modifiche sia pure "di facciata", e sia perché, a rigor di termini, una normativa di quel genere avrebbe dovuto essere promulgata dal ministro al quale Berardi non si fidava però di darle nel timore che questi, dopo averle approvata a voce, seguisse i suggerimenti di consiglieri più o meno occulti, timorosi di novità e la mettesse quindi in un cassetto. Sarebbero state infine emanate nel 1945, a guerra finita, quando Berardi era comandante della Regione Militare Sicilia. Si trattava di 12 criteri esposti con

l'abituale chiarezza, un documento importante che riportiamo in Appendice nella sua interezza (n°6).

Il problema dei quadri comprendeva anche le truppe. Il nuovo capo di Stato Maggiore, nei primi contatti che ebbe con i reggimenti, trovò uno stato di abbandono d'altra parte scontato. A parte le condizioni generali di demoralizzazione, si trattava di truppe che, in linea di massima, non avevano al loro attivo il retaggio di imprese vittoriose o quanto meno di strenue resistenze ma che, al contrario, travolte da quanto era accaduto in quel settembre nefasto, si trovavano spezzettate, prive di rifornimenti regolari, malnutrite e mortificate dal frammischiamiento con le truppe angloamericane che ostentavano la loro abbondanza ed il loro benessere. Non sempre i comandanti reagivano a tale stato di cose con la sufficiente energia, in quanto anch'essi psicologicamente provati ed il più spesso non in grado di attivare metodi reattivi ma capaci solo di sovrintendere alla stentata gestione burocratico-amministrativa dei reparti. Allo scoraggiamento generale si associava poi la piaga della diserzione, favorita dalle famiglie, dai paesani e dalla voce dei partiti politici che incitavano i soldati a tornarsene alle loro case perché era tutto finito, e la continuazione della guerra era cosa che interessava ormai solo gli alleati. I quadri inferiori erano pertanto facile preda del collasso generale, mentre tra quelli superiori, che potenzialmente avrebbero voluto reagire, la scarsa abitudine ad assumere iniziative invece solo in base a precisi ordini ricevuti, vanificava in partenza qualsiasi tentativo al riguardo. Ad ogni modo, anche in una situazione del genere la determinazione, o meglio l'ostinazione di Berardi, fece sì che questi si spostasse frequentemente tra la Puglia, la Campania, la Calabria ed anche la Sardegna prendendo contatto con quasi tutte le divisioni ed i reggimenti ivi acquartierati portando parole di incoraggiamento ma, soprattutto, combattendo l'ignavia e l'ozio ed iniziando un sistema di addestramento che coinvolgesse tutti quanti, dai quadri superiori a quelli inferiori.

L'abulia e la mancanza di senso di responsabilità da parte dei comandanti costituivano un chiodo fisso nella concezione disciplinare della quale, da sempre, Berardi era portatore, come testimoniano due circolari, una del 26 febbraio e l'altra del 19 maggio 1944, riguardanti rispettivamente il servizio di presidio e la circolare 600 che, emanata circa quattro mesi prima, apportava tutta una serie di consuetudini nuove in ambito ordinativo ed addestrativo. Entrambi i documenti sono riportati in Appendice (n° 7 e 8).

All'inizio della cooperazione militare con gli alleati, questi si erano preoccupati di una cosa sola: disporre di manovalanza, prelevandola dovunque e comunque anche a costo di penalizzare gravemente qualsiasi organismo per efficiente che potesse essere; non altrimenti avrebbe agito chi, per sollevare l'acqua di un pozzo, avesse sottratto il motore di una magnifica Alfa Romeo,<sup>26</sup> questo l'amaro commento di Berardi a proposito di un tal modo di procedere.

<sup>26</sup> Berardi P. op. cit. pag. 74;

Per ottenere la manovalanza, gli angloamericani cominciarono ad assorbire le divisioni ex-costiere, non risparmiando però anche ottimi reggimenti di fanteria come ad esempio il 67° che pure aveva dato buona prova combattendo sulla strada verso Cassino. D'altra parte è noto come gli alleati trattassero gli uomini come chicchi di grano; per questa ragione, e non per cattiva volontà, essi non seppero organizzare nel giusto modo quella manovalanza che pur stava loro molto a cuore. Non distribuirono infatti né vestiario né viveri, non si curarono di fornire alloggiamenti possibili e sottoposero gli uomini a continue, deprimenti mortificazioni. Dal che derivarono, naturalmente, lamentele, malattie più o meno veritiere, fughe ed un cattivo rendimento globale del personale precettato. Ne conseguì, da parte dei comandi alleati, una serie di pesanti proteste verso quelli nostrani che indussero alla fine alla costituzione, a decorrere dal 5 gennaio 1944, di un "*Ispettorato della Manovalanza*" con sede a Lecce ed alle dirette dipendenze dello Stato Maggiore dell'Esercito<sup>27</sup>. L'ente in questione sarebbe poi stato trasformato a decorrere dal 1° luglio 1944 in "*Ispettorato Truppe Ausiliarie*", con un'estensione (a partire dal dicembre successivo) delle attribuzioni anche allo scaglione delle nostre truppe operanti con le armate alleate. Inizialmente, infatti, i compiti affidati all'Ispettorato erano stati limitati alle unità italiane a disposizione per l'impiego degli organi logistici angloamericani, mentre le unità alle dipendenze delle armate operanti dovevano far capo all'Ufficio Operazioni<sup>28</sup>.

L'eccezione per queste ultime partiva dal presupposto che il loro impiego fosse intimamente connesso con le operazioni il che, fatta eccezione per alcune unità -salmerie, pochi reparti di portaferiti e di artieri della zona avanzata- non era stato confermato dai fatti. Le truppe cooperanti con le armate alleate erano infatti dislocate su una zona molto profonda (quelle della 210<sup>a</sup> Divisione da Sud di Bologna a Sud di Firenze, e quelle della 228<sup>a</sup> da Forlì sino ad Arezzo ed Ancona) e molto spesso si fondevano con quelle a disposizione degli organi logistici arretrati. Inoltre, i passaggi di dipendenza di nostre truppe da comandi logistici a comandi operativi alleati erano molto frequenti, il che denotava come da parte alleata non si facesse distinzione fra i due scaglioni. Ne derivava che un'attività ispettiva avrebbe dovuto esplicarsi più sulle truppe avanzate, esposte a maggiori pericoli e disagi, che non su quelle arretrate.

Inoltre, era sempre più sentita la necessità di considerare in un quadro unico tutte queste unità ausiliarie, sia per quanto riguardava i vari problemi derivanti

<sup>27</sup> AUSSME, L 13/33. - Uff. Ord.to e Mob., prot. N° 974/ord/V del 29.12.1943 oggetto: *Costituzione di un "Ispettorato della Manovalanza"*, al Ministero della Guerra, della Marina, della R. Aeronautica ed al Distretto Militare di Lecce, f.to Il Sottocapo di S.M. gen. A. Mariotti;

<sup>28</sup> AUSSME, L13/33 Uff. Ord.to e Mob., rot. N° 4682 del 30.6.1944, oggetto: *Ispettorato Truppe Ausiliarie*, al Ministero della Guerra, al Comando FF.AA. Campania, ai Comandi IX e XXI C.A., ai Comandi Militari della Sicilia e della Sardegna, f.to illeggibile;

dalle loro esigenze di vita e di impiego e sia per valorizzarne l'opera, raccogliendo tutti gli elementi *ad hoc* per la specifica documentazione di questo particolare contributo italiano.

## 6 - Un consuntivo finale

Confidiamo di aver dato al lettore un'immagine sufficientemente esauriente del gen. Paolo Berardi, ma per renderla ancora più completa aggiungiamo qualche altra considerazione che serva a connotarne più compiutamente la globale personalità. Non era sicuramente un uomo facile e, come tutti coloro dei quali si dice che "hanno un carattere", anche il suo non era privo di spigolosità, tutt'altro. Abbiamo avuto l'opportunità di contattare qualcuno che ebbe occasione di avvicinarlo, che ci ha confermato tale assunto: cortese, anche amabile con le persone con le quali aveva maggior dimestichezza, era fondamentalmente un timido, con tutte le implicazioni che tale caratteristica comporta nei rapporti interpersonali tra le quali figurava, nella fattispecie, un certo grado di chiusura e di ritrosia molto "piemontese" che poteva sfociare, qualora se ne fossero creati i presupposti, anche in una forma di imperiosità per la quale il soggetto aveva pure *le physique du role*, così alto, segaligno ed ossuto com'era. Nell'esercizio della propria azione di comando, era del tutto alieno dalla ricerca di popolarità che lo avrebbe solo imbarazzato, preferendo essere caso mai più temuto che amato dai suoi subordinati, con i quali poteva essere preciso e dettagliato sino alla pignoleria se riteneva che i suoi ordini non fossero stati recepiti in maniera corretta.

*Io non sono stato un grande generale, che si sia distinto per grandi imprese; sono stato un onesto esecutore di ordini, che ha pagato di persona ed ha cercato di mantenere intatte le antiche virtù militari:* così Paolo Berardi tracciava una sintetica autobiografia in una lettera scritta una quarantina di giorni prima di morire all'amico gen. Ronco e da questi riportata nella affettuosa ed appassionata "premessa" al libro dello stesso Berardi, pubblicato circa sei mesi dopo la sua morte.

In effetti, non era stato un grande generale nel senso che si dà abitualmente a tale aggettivo quando lo si adopera appunto nei confronti di un capo militare, volendo sottolinearne le benemeritenze e le glorie maturate in ambito bellico attraverso imprese ragguardevoli, anche se non di rado frutto più di circostanze favorevoli che non del talento del protagonista. Nel primo paragrafo sono già state delineate le caratteristiche di fondo della sua azione di comando in pace ed in guerra, e non vogliamo ripeterci; aggiungiamo solo che Paolo Berardi fu invece "grande" per la sua vita austera ed intemerata, per gli intenti onesti ai quali rivolse tutti gli sforzi della propria intelligenza e volontà, per gli elevati ideali ai quali informò la concezione del dovere, per la condotta adamantina, aliena da ogni sottinteso e da ogni compromesso e, soprattutto, per l'esempio costante che, in pace come in guerra, seppe offrire a quanti come lui ponevano il senso del dovere al di sopra di ogni contingenza.

Ma oltre alla valorizzazione degli aspetti etici e morali, la sua azione di comando perseguì lo sviluppo della personalità intesa come fantasia creatrice e come capacità di azione autonoma, e questo tanto nei comandanti quanto nei gregari, consapevole che il fenomeno guerra, nel suo continuo divenire e nel rapido succedersi di situazioni e problemi sempre nuovi, ripudiava gli schemi aprioristici ed esigeva sempre di più uomini ricchi di idee personali, padroni di sé e delle proprie convinzioni, capaci di inventare un sistema ed imporre una novità, in grado di assumere le iniziative anche più ardue.

Fu proprio in base a tali principi che non peccò mai di supina acquiescenza alle convinzioni altrui ma seppe, allorché lo riteneva giusto e doveroso, sostenere fermamente le proprie, anche quando ciò poteva ferire suscettibilità o risultare in contrasto con il calcolo di meschini interessi di parte. Per queste sue caratteristiche si rivelò, nelle più varie circostanze di carriera, apprezzato ed affidabile collaboratore di capi con alcuni dei quali, per identità di sentire e di comportamento, si instaurò un rapporto affettivo da lui profondamente vissuto. Fu il caso di Messe, che s'è visto essere stato il superiore diretto di Berardi, sia nelle vesti di comandante d'Armata in Tunisia e sia in quelle di Capo di Stato Maggiore Generale. Paolo Berardi nutrì sempre per Messe una grande stima; di lui apprezzava in modo particolare il senso di profonda umanità, che in guerra si palesava tanto più pronunciato quanto più la situazione si faceva difficile e pericolosa, e la franchezza senza mezzi termini mediante la quale, a volte, spiattellava delle verità che bruciavano ma che, una volta passato il bruciore, si rivelavano estremamente positive per gli onesti mentre risvegliavano i rancori delle persone suscettibili tanto più quanto le contestazioni mosse loro da Giovanni Messe risultavano fondate.

Secondo l'opinione di Berardi, quando questi rientrò in Italia dalla prigionia ed assunse la carica che lo poneva al massimo vertice militare espresse grandi verità al Re, a Badoglio, alla Marina ed all'Aeronautica, agli alleati, ai capi politici, alla stampa, sostenuto però soltanto da Berardi e da Orlando mentre minor entusiasmo manifestarono le altre due forze armate, probabilmente gelose delle rispettive autonomie; dal canto loro, gli alleati cominciarono a guardare allo Stato Maggiore Generale ed al suo capo con ostilità, dando così inizio a quel processo di isolamento di Messe che sarebbe poi proseguito con il disinteresse dei vari capi di governo per le sue iniziative ed i suoi suggerimenti in materia militare, con i processi al S.I.M. e con gli attacchi velenosi della stampa di sinistra. L'ostilità che venne a Messe dai partiti -soprattutto, appunto, da quelli appartenenti alla predetta area, anche se quelli provenienti da altre aree non erano meno pungenti, nella forma ambigua e curialesca con la quale venivano portati- costituiva d'altro canto l'attestato più probante delle sue qualità, perché se non lo avessero temuto non lo avrebbero attaccato con tanto accanimento e tanta malafede, accusandolo delle cose più assurde (per essere stato promosso Maresciallo d'Italia da Mussolini, per aver appartenuto alla Casa reale, per aver comandato il C.S.I.R., ecc.).

Se c'era una persona che, sulla scorta dei tanti scambi quotidiani di idee e della confidenza della quale lo aveva sempre gratificato, che poteva affermare a

voce alta che Giovanni Messe non fu mai servo di nessun regime ma che fu guidato, nella sua vita di soldato, da una sola fede, quella del giuramento prestato al Re, questi era proprio Paolo Berardi. Lo Stato Maggiore Generale fu, fra il 1943 ed il 1945, l'organo centrale che affrontò con il maggior senso di responsabilità questioni vitali per l'Italia. I rapporti e le proposte che il Maresciallo Messe indirizzava al Presidente del Consiglio nella sua qualità di alto consulente militare rappresentavano inoltre franche manifestazioni di carattere, tanto più rimarchevoli in tempi nei quali l'opportunismo era dominante. Ma l'umanità è cosiffatta, concludeva Berardi, che nei momenti più gravi rifiuta spesso il concorso dei suoi figli migliori, ed infatti anche il poco accomodante Maresciallo d'Italia venne messo da parte.

Un altrettanto valido rapporto affettivo era quello che legava Berardi a Taddeo Orlando. Si è già detto in precedenza come intercorresse fra i due un solido rapporto di amicizia sin dagli anni giovanili dell'Accademia Militare, poi rinsaldatosi sul fronte tunisino, ove entrambi erano stati i comandanti dei due CC.AA. di Messe, e durante il periodo della prigionia in Inghilterra. Nominato Sottosegretario di Stato al ministero della Guerra, Taddeo Orlando, duttile nel ragionamento, moderato nel tratto e buon conoscitore dell'organismo centrale, possedeva le qualità per amministrare con saggezza il nostro strumento militare in quella delicata fase di ricostruzione e di trasformazione. Con il suo senso organizzativo molto sviluppato, dette vita a Lecce ad un organismo ministeriale valido e snello, tenuto conto della scarsità di personale idoneo di cui poteva disporre. A lui risaliva il merito di aver abolito la Divisione Stato Maggiore del ministero, organo nefasto dal quale principalmente avevano tratto origine gli eterni dissidi fra i due enti. Nell'intenzione, la Divisione avrebbe dovuto essere l'ufficio del ministro preposto a trattare le pratiche tecniche nelle relazioni con lo Stato Maggiore; in pratica, succedeva che essa, costituita generalmente da ufficiali piuttosto ambiziosi e desiderosi di emergere, non si dispensasse dall'esprimere pareri tendendo a sostituirsi presso il ministro allo Stato Maggiore regolare. Ciò tanto più se il ministro non era tecnicamente competente e se il tutto era integrato dall'arte dell'adulazione nella quale gli arrivisti erano maestri. A sua volta, lo Stato Maggiore autentico si adontava dell'invadenza e tacciava la Divisione di presuntuosa incompetenza: ne scaturivano guerre sotterranee e pettegolezzi che, a volte, potevano anche assumere proporzioni preoccupanti per le sorti dell'Esercito, così come era avvenuto per l'urto fra Badoglio e Cavallero. Il gen. Orlando, "vecchia volpe" dello S.M.R.E., sapeva tutto ciò e conosceva bene i suoi polli ed il proprio mestiere, per cui stabilì che il suo consulente in materia tecnica fosse lo stesso Capo di Stato Maggiore. Ne conseguì come le varie questioni venissero discusse fra lui e Berardi, ed in base alle decisioni prese ciascuno diramava le disposizioni esecutive di rispettiva competenza.

Il solido rapporto di amicizia fra Orlando e Berardi sarebbe anche servito a dirimere un'altra causa di possibile attrito fra Stato Maggiore e Ministero, già motivo di vivaci dispute fra i due personaggi, ovvero la rego-

lazione del funzionamento delle Direzioni Generali. In tempo di guerra, tanto per il Ministero quanto per lo Stato Maggiore, erano previsti i rispettivi organi dei servizi, nelle Direzioni Generali per il primo e nelle Intendenze per il secondo. Le Intendenze erano rifornite dalle Direzioni Generali, che provvedevano a rifornire pure gli enti territoriali, mentre lo Stato Maggiore distribuiva all'esercito mobilitato che da esso dipendeva, nel modo che riteneva più opportuno, i materiali forniti dalle intendenze. La suddetta normativa eliminava, almeno in termini di distribuzione, qualsiasi ragione di attrito. Ma nell'autunno del 1943 noi Italiani non eravamo propriamente in guerra, o lo eravamo per l'interposizione degli alleati: avevamo, peraltro, un Corpo che combatteva ed altri che si intendeva preparare per la guerra, i cui componenti mangiavano, consumavano scarpe ed effetti di vestiario, si ammalavano, ecc. Poiché non potevamo permetterci il lusso di mantenere due organi per i servizi, l'Intendenza logicamente fu sacrificata e le direzioni generali divennero, di conseguenza, responsabili dei rifornimenti tanto dei mobilitati quanto dei territoriali, alle dipendenze del ministro ma non più a quelle del capo di stato maggiore. Ne conseguiva come, in ultima analisi, questi dovesse comandare delle unità mobilitate senza però essere in grado di provvedere direttamente al loro rifornimento, ossia venendo ad essere così privato di uno dei mezzi di comando più efficaci. Si era creata pertanto una situazione veramente critica, tenendo conto che un ministro era tratto, per sua natura, ad occuparsi più degli enti territoriali che delle truppe operative e che gli organi ministeriali erano costituzionalmente burocratici, lenti a muoversi ed inclini al rinvio, mentre da parte sua il capo di stato maggiore non disponeva del pungolo necessario - la formulazione del giudizio in sede di "note caratteristiche" - a movimentare i direttori generali. Ma, nella fattispecie, si rivelò determinante l'amicizia fra Orlando e Berardi, che riuscì a superare ogni causa permanente di attrito anche grazie, va detto, alla buona volontà ed alla solerzia dei direttori generali i quali erano oggetto, a seconda dei casi, delle suppliche o delle arrabbatture di Berardi.

Ma questi non ebbe solo rapporti in chiave positiva, e non avrebbe potuto d'altronde essere altrimenti quando si consideri la carica ricoperta, le condizioni generali della nazione e, soprattutto, il proprio carattere poco o per nulla incline al compromesso ed alla compiacenza. A parte comunque gli inevitabili contrasti con questo o con quello in ambito nazionale, lo scontro più forte sostenuto dal gen. Berardi fu quello con il generale inglese Browning, che dalla metà di aprile 1944 aveva sostituito il collega Duchesne a capo della M.I.A. Tale cambio corrispose ad una chiarificazione della politica britannica verso l'Italia: il periodo sino ad aprile era stato infatti per gli inglesi una fase di raccolta dati e di orientamento, dopo di che essi furono in grado di stabilire la politica ed il trattamento da usare ai vinti. Il gen. Browning rappresentò il cane da guardia, il garante che l'Italia sarebbe rigata dritta. La prima impressione che ne aveva trattato Berardi era quella di un uomo che ricevesse ordini e li eseguisse senza mettersi un minimo di proprio, istituendo a carico del nostro Esercito un imperio duro, assoluto e spesso anche offensivo. Egli ad esempio acconsentiva che i suoi

organi di controllo si trasformassero in organi di comando, svalutando così i nostri ufficiali e privando di ogni libertà di iniziativa anche gli organismi centrali. Il primo incontro fra i due, avvenuto nel corso di una riunione del 23 aprile, fu tempestoso (come è possibile evincere dal verbale della riunione stessa, riportato integralmente in Appendice, n°9), soprattutto “per merito” di Berardi che mosse subito all’attacco; al termine, attese la propria immediata destituzione, e rimase invece meravigliato quando si vide mantenuto al suo posto...

*Non bisogna credere che gli inglesi siano propensi ad usare indulgenza a chi si presenti loro con il capo cosperso di cenere e recitando il mea culpa; l'esperienza personale mi ha portato a concludere piuttosto il contrario, il che torna a loro onore*<sup>29</sup>. Così affermava Berardi nelle sue memorie, e continuava asserendo che, quando al C.I.L., di formazione puramente italiana, succedettero i Gruppi di Combattimento, il gen. Browning mise nel compito di allestimento con materiali *inglesi una passione ed un'affettuosità che avrei gradito trovare nelle sfere governative italiane*<sup>30</sup>. E se un elogio pubblico venne rivolto al nostro esercito regolare, attraverso un vistoso titolo nella prima pagina di un quotidiano romano del 26 agosto, anch'esso fu dovuto all'iniziativa di Browning. Un altro elogio del comando alleato allo spirito combattivo ed alla resistenza del C.I.L., fu anch'esso opera sempre dello stesso generale britannico, di uno straniero disgustato dall'indifferenza della nostra stampa di ogni colore nei confronti dell'esercito, ossia verso la più pura espressione nazionale in qualsiasi parte del mondo. Fra lui e Berardi si stabilirono nel tempo rapporti di reciproca stima e di cordiale amicizia; comunque, Berardi non riuscì mai a nascondere la propria grande soddisfazione di essere riuscito a portare, l'organico del C.I.L. a 25.000 uomini mentre la contabilità di Browning ne ammetteva soltanto 12.000.

Il generale britannico, seguendo consuetudini del proprio Paese e volendo applicarle anche nel nostro, intendeva trattare con un unico ente militare italiano, ovvero il ministero della guerra; nessuno essendosi opposto (o potendosi opporre) a tale modo di vedere, furono fatte assorbire da questo ente funzioni che avrebbero dovuto essere di stato maggiore, per cui si verificò la curiosa situazione che, non avendo il gabinetto del ministro né i mezzi né la capacità per affrontare le vari problematiche, i capi ufficio della missione inglese trattavano con i loro omologhi dello stato maggiore italiano che pertanto, esautorato nella forma, risultava comunque determinante nella sostanza.

Nel giugno 1944, due settimane dopo l'entrata in Roma degli eserciti alleati, a seguito della caduta del governo Badoglio (quello di “concentrazione democratica”, che era stato costituito il 22 aprile precedente) ed in coincidenza

<sup>29</sup> Berardi P., op. cit. pag. 124;

<sup>30</sup> Berardi P., op. cit. pag. 124;

con la nomina di Umberto di Savoia a Luogotenente Generale del Regno, vi fu il cambio della guardia ai vertici governativi. Il demolaburista Ivanoe Bonomi, presidente del C.L.N. centrale, era stato chiamato a presiedere un nuovo ministero, emanazione dei partiti costituenti il C.L.N., autoproclamatosi espressione della volontà popolare. In questa nuova compagine governativa il ministero della guerra venne assegnato al liberale Alessandro Casati, affiancato da due sottosegretari nelle persone del comunista Mario Palermo e del gen. Giovanni Battista Oxilia, già sottocapo di S.M.dell' Esercito dal marzo dello stesso anno ma che sarebbe stato sostituito di lì a poco con il gen. Luigi Chatrian.

Sarebbe stato, per i vertici militari italiani, l'inizio del declino. La prima "vittima" fu Taddeo Orlando, sostituito da quel Casati per il quale ci sembra esautiva l'immagine fornita da Berardi:

*Come uomo politico mi apparve corretto nella forma e scarsamente conclusivo nella sostanza, genuina espressione di quei cauti partiti d'ordine che, barcamenandosi tra varie paure, provocano le dittature. Alle mie proposte di una certa importanza quale capo di stato maggiore, la prima risposta era sì ma, nella maggior parte dei casi, l'esecuzione era indefinitamente differita e si evitava di tornare sull'argomento: di fronte ad una presumibile opposizione si preferiva far intervenire terze persone, nominare una commissione, mantenere una neutralità, protrarre una soluzione finchè i casi della vita l'avessero superata<sup>31</sup>.*

Oltre che con Casati, il Capo di Stato Maggiore del R.E. sarebbe entrato in collisione anche con Chatrian, che la carica di sottosegretario induceva a cercare di interferire nell'attività dello Stato Maggiore. Egli fu infatti il primo generale "politico" dell'Esercito italiano, il primo ad appiattirsi sulle posizioni del partito di maggioranza ed a confondere le fortune dell'Esercito con le proprie, ripagato con un seggio al Senato ma raccogliendo l'unanime disistima dell'ambiente militare<sup>32</sup>. Verso i primi di gennaio 1945 aveva presentato un progetto di riordinamento dell'organismo centrale che mirava a sottomettere la figura del capo di stato maggiore a quella del ministro, anche nella parte tecnica, ed a sottrargli ogni responsabilità diretta, il che confermava l'amarezza di un dato, e che cioè i colpi mancini all'autorevolezza ed al prestigio dell'alto comando fossero sempre stati predisposti da generali. Berardi, invitato dal ministro ad esprimere un parere, formulò le proprie osservazioni (riportate in Appendice n° 10), ovviamente negative in quanto contrastanti in pieno con quanto invece costituiva il suo pensiero in merito alla semplificazione dell'organo centrale dell'Esercito, argomento a proposito del quale aveva sottoposto al ministro, sempre nel mese di gennaio del 1945, una formale proposta scritta di riforma.

<sup>31</sup> Berardi P., op. cit. pagg. 213-214;

<sup>32</sup> Bovio O., *Storia dell'Esercito Italiano (1861-1990)*, Roma, USSME, 1996, pagg. 406-407;

Questa, in sintesi, prevedeva che il ministero funzionasse con tre organi:

- lo stato maggiore per la parte tecnico-esecutiva, con responsabilità sulla scelta e destinazione del personale;
- la segreteria generale (da costituirsi ex novo) per la componente amministrativa ed i servizi;
- il gabinetto del ministro per la parte politica ed il bilancio.

Al capo di stato maggiore veniva lasciata la piena responsabilità tecnica ed imposta una doppia dipendenza dal ministro, una di esecuzione in materia amministrativa e disciplinare e l'altra di consulenza in materia organica e di gestione del personale. Il ministro avrebbe in tal modo conservato la figura dell'amministratore ed il capo di stato maggiore dell'esercito quella di un capo espresso dall'interno del proprio contesto.

Ormai, comunque, i giochi erano fatti. Alla fine del mese, Berardi venne convocato nell'ufficio di Messe che gli notificò come il ministro avesse stabilito di diminuire le funzioni del capo di stato maggiore dell'Esercito, di investire dell'incarico un generale di brigata e di destinare lui al comando militare della Sicilia resosi vacante a seguito del collocamento a riposo, d'autorità, del comandante anch'egli vittima delle passioni politiche del momento. Mancano testimonianze in proposito, ma non è difficile immaginare il clima di irosa amarezza nel quale si dovette svolgere quell'incontro; anche il Maresciallo Messe, infatti, stava vivendo un periodo critico nei suoi rapporti con la classe politica ed in particolare con il presidente del consiglio Bonomi, suo diretto referente. Anche Messe era sul punto di essere sacrificato, con la curialesca motivazione che, poiché stava maturando la decisione che il ruolo del Capo di S.M.G. equivallesse a quello di solo consulente tecnico del presidente del consiglio, ne derivava come una funzione così limitata non avrebbe potuto essere attribuita al grado più elevato della gerarchia militare, per cui i Marescialli d'Italia dovevano essere esclusi dall'incarico. Il relativo decreto veniva approvato con una rapidità sorprendente, certamente insolita per la abituale prassi burocratica nostrana, prendendo in contropiede Messe che, già edotto del problema se pure a grandi linee, si preparava a formulare quelle proposte e rettifiche che avrebbero potuto rendere questo meno dannoso per la futura attività dello S.M.G.

Prima di avviarsi verso il nuovo incarico, Paolo Berardi volle ribadire al ministro, in uno scritto (Appendice, n°11) che egli stesso definiva *il mio atto testamentario*, le ragioni a favore della tesi che non fosse lecito sottrarre ad un organismo dell'importanza nazionale quale l'Esercito il Capo, che era da considerarsi prodotto diretto dell'istituzione, espressione del suo pensiero, tutore dei suoi diritti e custode dei suoi doveri e della sua morale. Per l'Esercito un capo siffatto non poteva essere un borghese, anche se ministro né un generale di brigata, un nome oscuro, cooptato solo con lo scopo di averlo compiacente esecutore di ordini, senza nessuna onesta e franca opposizione, ma doveva essere un generale di grado il più elevato, rispettato per il suo passato di pace e di guerra. Al momento, erano disponibili nomi come Sogno, Orlando, Armellini, De Simone ovvero lo stesso Utili che, pur essendo divisionario, aveva saputo dare

vita al C.I.L. e condurlo ad onorevoli imprese. Inopportuno, pertanto, appariva il provvedimento, tenendo anche conto del vigente controllo di potenze straniere al quale l'armistizio condannava l'Italia in quel periodo: si trattava di un'umiliazione inflitta dal governo italiano al proprio Esercito, una manifestazione di mancanza di dignità, tanto più profonda quanto più era stata messa in atto sotto l'occhio compiaciuto dello straniero. Ad ogni modo, lo stesso ministro Casati, dopo soli tre mesi, corresse questo grossolano errore allorché trovò il generale "giusto" nella persona di Raffaele Cadorna, promosso divisionario per merito di guerra, uomo di fama e -soprattutto- con le benemeritenze del partigiano, cosa che lo rendeva elemento accettabile o comunque non sgradito ai partiti quale capo di stato maggiore dell'Esercito.

L'esperienza maturata dal gen. Paolo Berardi in questo incarico per quattordici mesi era terminata. Il 16 febbraio 1945 lasciò Roma in macchina, accompagnato dai due fedeli aiutanti Pallavicino e Binda. Chi, in quell'umida mattinata invernale, si fosse trovato a transitare sulla via Appia, a pochi chilometri oltre la periferia cittadina, avrebbe potuto essere testimone di una scena alquanto insolita, rappresentata da parecchie decine di ufficiali - in pratica, tutti gli appartenenti allo S.M.R.E. liberi da pressanti incombenze di servizio - che, schierati sull'attenti, rendevano gli onori al loro Capo. Un pensiero ed un gesto affettuosi, non improntati allo scontato rituale di una cerimonia ma al genuino attaccamento portato verso questo gentiluomo sessantenne che, visibilmente commosso, stringeva la mano a tutti continuando poi a salutare con la mano sporgente dal finestrino della vettura che si allontanava. Prima di muovere, però, aveva rivolto alcune parole, poche e scarse com'era suo costume, raccomandando agli ufficiali di continuare a tener duro nonostante il carico di contumelie che ogni giorno veniva lanciato loro contro.

Perché questa era la verità, per amara e dolorosa che possa essere ancora oggi, a quasi settant'anni da quelle vicende. Come ha scritto Renzo De Felice, esaminando i diari e la memorialistica dell'epoca non si può fare a meno di rilevare come il problema dell'Esercito non si ponesse proprio, ad eccezione dei casi nei quali esso era prospettato come un pericolo essendo "Regio", vale a dire una specie di residuo del fascismo<sup>33</sup>. In questa campagna contro l'Esercito in quanto ancora "Regio", una parte rilevante la ebbe il Partito d'Azione, il cui quotidiano *Italia Libera*, ad esempio, il 15 febbraio 1944 definì *gli uomini del Raggruppamento tipici esponenti del fascismo la cui mentalità ed i cui sistemi fioriscono, protetti ed incoraggiati, all'ombra dello scudo sabaudo sostituito dal fascio littorio*<sup>34</sup>. Più accorta la condotta del P.C.I., che soprattutto dopo la "svolta" di Salerno attuata da Togliatti su direttive di Stalin, invece di attaccare l'Esercito in quanto monarchico cercò di "democratizzarlo", ossia di infiltrarlo con suoi elementi tratti dalle formazioni partigiane, in verità agevolato in ciò dalla posizione assunta proprio dai ver-

<sup>33</sup> Conti G. op. cit., prefazione di Renzo De Felice, pag. 2;

<sup>34</sup> Garibaldi L. Milano, Edizioni Ares, 1998, pagg. 296-297.

tici del R.E. dichiaratisi favorevoli ad un'immissione anche ampia di tali soggetti nei ranghi delle forze armate regolari; si dovette agli inglesi, in verità molto più accorti in tale operazione, se la stessa rimase contenuta.

Il gen. Paolo Berardi, dopo aver espletato per circa un anno il suo ultimo incarico di comando a Palermo, rientrò a Roma dove ebbe una parte di rilievo in importanti commissioni di studio presso il Ministero Difesa-Esercito. In tali frangenti, ormai meno oberato da impegni stressanti, ebbe modo di esporre l'essenza della personale concezione della professione militare e le proprie idee circa i principi sui quali basare una coraggiosa riforma per un esercito del futuro.

Innanzitutto, in una visione militare moderna la disciplina dell'uomo sull'attenti e del superiore che ha sempre e comunque ragione non aveva più titolo ad esistere. Berardi, uomo della vecchia generazione e come tale aduso a certi comportamenti, pure li aborrisce; soprattutto la più recente esperienza di comandante di territorio militare lo aveva portato a contattare vari reggimenti ed era stato colpito negativamente dai troppi ufficiali trovati quasi inebetiti di fronte al superiore, balbettanti ragioni puerili, incapaci di sostenere un'idea, preoccupati come ragazzini di fronte al maestro d'imbrogliare la risposta che gli potesse far piacere. Occorreva perciò instaurare una disciplina di convinzione più che di forma, sul tipo di quella esistente fra professionisti e tecnici. Ancora, l'organizzazione militare italiana era pesante e rendeva tali anche coloro che vi entravano; una attenta analisi di essa portava alla conclusione che le sorti del nostro Esercito erano in troppo ampia misura nelle mani del mondo impiegatizio, così come dimostravano gli ufficiali che, immessi nel ministero della guerra, assumevano ben presto la mentalità di impiegati con le stellette. Ogni qual volta, poi, lo Stato Maggiore dimostrava di voler assumere iniziative in un certo ambito, magari anche con spirito innovativo, ecco che un provvedimento ministeriale lo frenava, il che tarpava le ali a qualsiasi progetto originale e rappresentava solo l'espressione di un antico e gretto tradizionalismo. I principi sui quali Berardi riteneva dovesse basarsi una coraggiosa riforma nel campo organizzativo erano i seguenti:

- riduzione alla minima espressione dell'organismo centrale;
- audace decentramento delle responsabilità;
- semplificazione dei procedimenti disciplinari;
- suddivisione del lavoro;
- tecnicizzazione della cultura militare;
- incanalamento delle attività di natura "pesante" (amministrative, inquirenti) lungo canali indipendenti dalle attività di natura "snella" (addestramento, disciplina, amministrazione capillare);
- creazione del militarizzato accanto al militare, così che questi potesse conservare la fisionomia avventurosa dell'uomo nomade e la mentalità un po' spregiudicata dell'artista.

A suo avviso, gli ufficiali si erano troppo legati alla carriera, al computo del vantaggio nell'avanzamento, al continuo esame dell'annuario, al gusto istruttorio dell'inchiesta, alla civetteria della caserma, alla raffinata demagogia del cosiddet-

to benessere del soldato; ciò a tutto detrimento del disagio, della fatica, della vita all'aria aperta, delle tecniche diffuse, della manovra seria. Ma il chiodo fisso, il nucleo vitale del pensiero militare di Paolo Berardi continuava ad essere l'accentramento, del quale non finiva mai di denunciare il ruolo di radice profonda dei nostri indirizzi errati nell'ambito organico, un male sempre supinamente subito. Per lui, l'accentramento era contrario al principio della suddivisione del lavoro e significava sfiducia verso i dipendenti, da cui conseguivano lo scoraggiamento e l'inerzia spirituale della gerarchia ed, in caso di guerra dove tutto è novità ed imposizione di volontà, l'assenza di fantasia e di spirito di iniziativa.

Collocato nella "riserva" nel 1948, non indugiò nel rientrare nella sua Torino, dove trascorse il tempo godendo delle gioie familiari, leggendo e riordinando appunti, ricordi ed idee per la stesura delle sue memorie delle quali, nonostante l'andamento sempre più avverso di un male incurabile e le conseguenti sofferenze, volle curare personalmente la redazione.

Il gen. C.A. Paolo Berardi, primo Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano dopo le vicende armistiziali del settembre 1943, morì a Torino il 13 dicembre 1943.



# *APPENDICE*





*Gen. C. A. Paolo Berardi  
(18/11/1943 - 9/11/1945)*



## 3. Esercito Italiano al gennaio 1944.

Categoria	Forza	Note
I (A) <i>Forze operanti</i>		
a) Divisione da combattimento	12.000	
b) Unità complementi	2.000	
c) Base ferroviaria avanzata	100	forza approssimativa
I (B) <i>Forze alle dipendenze dello S.M.R.E.</i>		
a) <i>Nella penisola</i>		
Comando LI C.A.	300	} a sud della linea Napoli-Foggia; già in posto
Div. "Mantova"	10.000	
Div. "Piceno"	10.000	
Comando (X) C.A.	300	} a nord della linea Napoli-Foggia; attualmente in Sardegna
Divisione "(A)"	10.000	
Divisione "(B)"	10.000	
Divisione "(C)"	10.000	
Difesa c.a. della Calabria	500	- forza approssimativa; già in posto
b) <i>In Sicilia</i>		
Comando (Y) C.A.	300	- in formazione
Divisione "Sabauda"	10.000	- già in posto
Divisione "(D)"	10.000	- attualmente in Sardegna
c) <i>In Sardegna</i>		
Comando (Z) C.A.	300	} già in posto
Divisione "(E)"	10.000	
Divisione "(F)"	10.000	
Divisione "(G)"	10.000	
Difesa c.a.	2.000	- forza approssimativa; già in posto
II <i>Forze a disposizione del Comando Armate Alleate in Italia</i>		
a) Attualmente già impiegate	81.800	Ordine di battaglia del 15 marzo
b) Di previsto impiego	100.900	Lista di precedenza N. 3 meno i reparti già messi a disposizione fino al 15 marzo
c) Controllo traffico e vigilanza ferroviaria	2.700	Sotto controllo italiano
III <i>Personale di unità miste</i>		
7° rgt. art. da montagna	1.000	}
50° reparto salmerie CSDIC		
IV <i>Comandi e servizi</i> (per le categorie I, II e III)		
Organi centrali	4.470	vedi allegato B
Enti territoriali	15.000	vedi allegato C
Servizi	23.400	vedi allegato D
RR.CC. e R.G.F.	30.000	vedi allegato E
TOTALE	377.070	compresi RR.CC. e R.G.F.

Per copia.

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO

- Ufficio Operazioni -

Prot. n. 302/OP.V.

P.R. 151, li 9 dicembre 1943

OGGETTO: Vivere in mezzo alla truppa.

AI SIGNORI GENERALI  
e, per conoscenza:  
AL COMANDO SUPREMO  
AL MINISTERO DELLA GUERRA  
ALL'ISPettorato GENERALE DELL'ESERCITO  
ALLA CASA MILITARE DI S.M. IL RE  
ALLA CASA MILITARE DI S.A.R. IL PRINCE DI PIEMONTE

Nella riunione tenuta ieri sull' "Abbazia" ho insistito con voi sulla necessità di vivere in mezzo alle truppe.

Desidero che questo criterio di comando sia conosciute e applicate anche da coloro che non erano presenti alla riunione e ritengo opportuno chiarire meglio a tutti il mio pensiero.

Vivere in mezzo alle truppe significa :

- 1°) - che i generali avanti un comando prendano diretto contatto con ufficiali e truppa e si assicurino che i dipendenti facciano altrettanto con l'intensità inerente alla loro sfera di azione.
- 2°) - Che essi parlino ad ufficiali e a soldati. Ogni generale ed ogni comandante autorizzi i dipendenti e particolarmente i soldati a parlargli liberamente, esprimendogli con franchezza necessità, preoccupazioni, dubbi.  
Ad essi di regolare le cose in modo che il sistema non degeneri in indisciplina. Ad essi di rendere immediata giustizia ove sopraggiungano ingiustizie, a persuadere nei casi di errate prevenzioni, a reprimere le pretese irragionevoli.  
Ottimo sistema, questo, per andare a fondo nella azione di comando degli ufficiali e sottufficiali dipendenti e per conoscere l'animo delle truppe.
- 3°) - Che sia guidata e sorvegliata l'azione di comando dei dipendenti. Evidentemente il generale o il colonnello non deve sostituirsi al capitano o al subalterno, ma deve insegnare a capitani ed a subalterni come si comanda.  
Buon metodo, che mi ha dato ottimi risultati e che ha lo scopo di chiarire i concetti con l'esemplificazione, quello di raccogliere tutti gli ufficiali di un battaglione o di un reggimento e di eseguire un pratico esempio di come deve regolarsi un comandante di battaglione o di compagnia o di plotone o di squadra per eseguire una determinata attività (marcia normale, ottenere la correttezza dell'uniforme, addestrare un reparto, eseguire un'allarme,

- 2 -

ecc.). Molti ufficiali, e non soltanto fra i richiamati dal congedo, non hanno altro desiderio che di imparare; per corrispondere a questo loro legittimo desiderio bisogna per altro che qualcuno insegni.

- 4\*) - Che sia rimessa in funzione la scala gerarchica con le sue attribuzioni e le sue responsabilità; da quella del colonnello a quella del sottufficiale e del caporale, reprimendo, anche con punizioni, le invadenze degli zelanti nei campi di responsabilità degli inferiori, smettendola col sistema di chiamare responsabile soltanto il colonnello di qualsiasi particolare di spettanza del capitano o del sottufficiale, attribuendo ad ognuno la gioia del comando, non mortificando le iniziative, anche se errate, ricordando il detto di un nostro vivente maestro: "preferisco un caporale che faccia da capitano ad un capitano che faccia da caporale".

- - - - -

La direttiva di comando oggi è questa:

Vivificare le energie, valorizzare l'azione di comando, l'unica che conti, esaltare le iniziative, mettere ogni grado di fronte alle responsabilità, eliminare i comandanti di ogni grado che le responsabilità non sanno o non vogliono affrontare.

A voi, signori generali, di essere gli assertori e i divulgatori di questi concetti sacri per la rigenerazione dell'Esercito.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE  
F/to Berardi

P.G.C.

IL TEN.COLONNELLO in S.S.R.  
- Capo Ufficio Operazioni -  
(Piero Sampa)



# STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO

## UFFICIO OPERAZIONI

N. 600 di prot.

P. M. 151, li 10 gennaio 1944

**OGGETTO: Addestramento - Consigli pratici.**

*Al Comando FF. AA. della Campania*

*Al Comando Militare della Sardegna*

*Al Comando IX Corpo d'Armata*

*Al Comando XXXI Corpo d'Armata*

*Al Comando LI Corpo d'Armata*

*Al Comando Divisione « Sabauda »*

*Napoli*

*P. M. 50*

*P. M. 67*

*P. M. 114*

*P. M. 410*

*P. M. 30*

*(Dramazione estesa fino ai comandi di battaglione e di gruppo)*

1. — Fra le difficoltà che si oppongono alla ricostruzione dell'Esercito non ultime sono quelle relative al campo addestrativo: imperfetta preparazione di quadri, mancanza di regolamentazione adeguata o distribuita, condizioni impeditive di vestiario e di calzature, nutrimento appena sufficiente, mancanza di materiali e di munizioni.

Ciononostante la ferma volontà di tutti gli ufficiali, e in particolare di quelli in S. P. E., di ridare un'anima all'Esercito, deve spronarci a trovare i ripieghi, a girare le difficoltà, pur di non lasciare decadere l'attività dell'addestramento da cui ha origine la ragione di essere alle armi.

A tal fine mirano le presenti direttive.

2. — Occorre anzitutto insegnare ad insegnare. Ciò in tutti i campi: dall'insegnare come si organizza e come si sorveglia la pulizia delle armi, come si inquadra un drappello, come si ferma una carretta, come si parla al soldato, all'insegnare la tecnica delle armi e dei mezzi ed il loro impiego in combattimento.

Gli ufficiali in genere, in particolare quelli di complemento, non hanno altro desiderio che quello di essere istruiti. Quante volte mi sono sentito rispondere da taluno di essi cui davo qualche pratico consiglio: « Nessuno mai ci aveva detto questo! ».

Come metodo pratico suggerisco il seguente. Il colonnello (e perchè no? il generale stesso) riunisce tutti gli ufficiali del reggimento o di un battaglione e fa *lui personalmente* una determinata istruzione, sostituendosi per la circostanza al capitano o al subalterno, al sottufficiale. Ciò a titolo di esemplificazione e di illustrazione viva della precedente direttiva scritta.

Pretende poi che il metodo sia applicato da tutti.

A sua volta il maggiore fa altrettanto nell'interno del battaglione. Il metodo si divulga.

L'esemplificazione così intesa va estesa a tutte le istruzioni: da quella di vita interna di reparto a quella del combattimento.

Alla esemplificazione seguono il controllo e la rettifica.

Ciò richiede, specialmente nei primi tempi, molta attività da parte dei generali e dei colonnelli, il che risponde al criterio di partecipazione reale alla vita delle truppe.

3. — La consuetudine di *istruire per parti* non è sufficientemente applicata. Mi spiego.

Qualsiasi attività addestrativa deve essere analizzata e spezzettata. Ogni pezzo della materia deve essere insegnato a parte: dopo di che la riunione delle parti riuscirà completa e facile.

Esempi:

Parti in cui va divisa l'istruzione:

- riunione del drappello da fermo
- presentazione, rapida rivista, controllo della forza, assestamento di uomini, mezzi, bardature
- sistemazione dei carichi
- formazione del drappello
- modo di marciare in città e fuori. Contegno
- posto che deve tenere il Comandante
- strada da seguire
- modalità della sosta. Cure e precauzioni. Lasciare libera al massimo la strada.
- inconvenienti imprevisti e modi di fronteggiarli.

b) — Istruzione ai telefonisti.

Parti in cui si divide l'istruzione:

- esercizio di pronunciare bene le parole
- esercizio di nomenclatura tattica per evitare gli strafalcioni
- esercizio di esprimere succintamente gli argomenti di servizio
- esercizio di conoscenza dei comandi e degli enti con cui occorre comunicare
- compilazione di fonogrammi
- esercizio di scrittura chiara dei fonogrammi
- tenuta del registro dei fonogrammi
- sommarie nozioni di telefonia e degli apparecchi
- norme di manutenzione degli apparecchi
- come eseguire le facili riparazioni e come rendersi conto della necessità delle riparazioni maggiori
- scelta delle località per stazione telefonica campale
- modo di impiantarla
- stendimento della linea
- sorveglianza della linea

c) — Istruzione agli esploratori

Parti in cui si divide l'istruzione:

- vari tipi di terreni
- ginnastica per superare gli ostacoli di ogni genere
- modo di avanzare rapidamente senza essere visti
- modo di avanzare nascosti in prossimità di visione nemica
- modo di nascondersi
- scelta degli osservatori
- modo di comunicare le notizie. Schizzi
- modo di distruggere documenti
- modo di piazzare le armi
- modi per individuare e valutare gli elementi nemici.
- costituzione delle pattuglie. Scelta degli itinerari (avanzata a sbalzi — avanzata continua)
- avanzata dei nuclei esploranti
- raccolta e vaglio delle notizie
- completo sistema di informazione.

Sulla traccia degli esempi precedenti ogni attività può essere divisa e insegnata per parti, intercalando ogni tanto l'addestramento complessivo, tanto più frequente quanto più l'addestramento procede.

Ogni individuo deve così essere formato e perfezionato.

4. — Ogni qualvolta si debba istruire una massa di individui, in particolare allievi ed aspiranti ai gradi di ufficiale e sottufficiale, scindere dopo il 1° giorno i capaci dagli inetti. Si distinguono subito.

Cultivare e portare avanti i primi, eliminare i secondi o abbandonarli alle modeste mansioni dell'ordinaria amministrazione. Evitare l'errore di adeguare la velocità dei primi alla lunghezza del passo dei secondi.

In tal guisa le istruzioni procederanno col ritmo dovuto e saranno eliminate senza pietà gli individui assurti a gradi che non meritano per eccessiva indulgenza di giudici. Mirare sempre alla qualità dei quadri, che è salvezza della istituzione.

5. — Quando si fanno degli insegnamenti a tipo di corso riunito, evitare, con la saggia organizzazione e con ogni sforzo, che anche un solo allievo manchi ad una lezione. Ciò accade di norma nei corsi svolti ai sottufficiali o agli ufficiali, a causa dei servizi cui parte di essi sono comandati.

Ora io mi domando quale corso può essere onestamente svolto quando ogni giorno manchi  $\frac{1}{4}$  degli allievi sempre diverso e l'insegnante debba ripetersi ogni volta.

Il principio da adottarsi è: l'istruzione è il primo dei servizi ed ha la precedenza sull'ispezione, sul servizio di settimana o di giornata, sulla spesa viveri e foraggi e via dicendo. Il che non significa affatto che i detti servizi siano trascurabili. Spetta alla saggia organizzazione far sì che gli incaricati dei servizi non manchino, pur senza intaccare il numero degli allievi.

A titolo di esemplificazione un metodo può essere quello di affidare la truppa e i servizi in determinate ore agli ufficiali, per avere disponibili per l'addestramento tutti i sottufficiali, e viceversa, in altre ore della giornata.

6. — L'istruzione, essendo l'occupazione principale, deve dominare e subordinare a sé gli orari delle spese, dei ranci e dei riposi.

L'ora del 1° rancio dei soldati deve coincidere con l'ora della colazione degli ufficiali e sottufficiali.

Nei mesi invernali le ore dalle 11 alle 17 debbono essere disponibili per l'istruzione così della principale.

Spesso conviene iniziare verso le 9 tale istruzione e organizzare la distribuzione del rancio fuori.

Il che ha altresì il vantaggio di far vivere all'aria aperta, di allontanare dagli accantonamenti, di scuotere le abitudini.

7. — Ogni istruzione, anche la più semplice va organizzata. La così detta scuola morale di massima viene improvvisata: grave errore; essa invece, se vuol essere efficace, deve essere preparata e studiata in precedenza dall'ufficiale o dal sottufficiale che deve compierla.

Compito del Comandante di Compagnia ogni sera nel tenere rapporto ai suoi quadri: rendersi conto delle modalità di organizzazione di tutte le istruzioni contemplate nell'orario del giorno successivo e di assicurarsi della preparazione degli istruttori.

8. — Mi è capitato spesso di chiedere a comandanti di btg. ed anche di reggimento il programma di istruzione in corso per il btg. o per il reggimento. E spesso mi è capitato di vedermi presentare o un orario del giorno, o un ordine di massima delle istruzioni settimanali o nulla di nulla.

Diversa cosa è il programma. Il programma è la traduzione, in concreto, delle direttive ricevute; è il progetto degli scopi che si vogliono raggiungere in un determinato periodo, degli addestramenti che si vogliono svolgere alle varie categorie di allievi, delle ore da dedicarvi, dei mezzi a disposizione, degli incarichi delle varie istruzioni, delle modalità per raggiungere quegli scopi; il programma è il disegno dell'edificio che si vuole costruire. C'è il programma della divisione, quello del reggimento e quello del battaglione; c'è il programma di ogni istruttore fino a quello del sottufficiale capo squadra.

Dal programma deriveranno la ripartizione del tempo, gli orari di massima e quotidiani, la regolazione delle spese, i turni dei servizi.

Il programma è l'armonia, è la possibilità di sviluppo, è la graduazione delle importanze. Nessun comandante in avvenire ometta più il programma.

9. — Una consuetudine deve essere immessa nella mente di tutti i comandanti, quella di stabilire sempre uno scopo, formulare un concetto per raggiungerlo, tradurlo in un ordine, sorvegliarne la esecuzione col controllo.

Da tale consuetudine nasce la capacità di organizzazione e di comando dei comandanti. Ogni atto della vita collettiva deve essere organizzato; e perciò ogni comandante sia educato

à seguire in ogni atto della vita militare la trafila anzidetta. I comandanti più elevati ne chiedono sempre conto ai dipendenti.

10. — Nell'addestramento tattico prescindere dalle stereotipate forme prive di vita e di realtà, ma tener conto che il combattimento puro della squadra e del plotone non deve astrarre dall'esistenza delle armi di accompagnamento, delle artiglierie, dei carri armati, dell'aviazione, armi queste da considerarsi attive tanto nel campo nostro come nel campo nemico.

Insegnare al soldato di fanteria gli atti elementari di protezione che ne conseguono. Insegnare ad ogni soldato come debba regolarsi individualmente nei vari atti delle fasi del combattimento.

L'istruttore riunisce la squadra e insegna come debba avanzare ogni soldato, come debba ripararsi, come debba piazzare l'arma di cui dispone. Il piazzamento di una mitragliatrice richiede un'ora di istruzione.

Analizzati i movimenti dei singoli, il movimento viene eseguito nell'insieme, poi ripetuto sino alla sua esecuzione perfetta.

L'istruzione dell'artiglieria segue analoghi criteri. Essa è più facile, perchè gli atti dell'artiglieria sono più regolari e più meccanici di quelli della fanteria e meno contrastati dall'azione nemica: essi sono quindi più agevolmente rappresentabili anche fuori dalla realtà del campo di battaglia.

11. — Nell'istruzione non limitarsi alla consueta marcia di avvicinamento o all'ancor più consueto attacco. La guerra ha assunto forme nuove e varie con l'intervento dei paracadutisti, dei partigiani, dei pattugliatori da montagna. Anche queste forme bisogna insegnare sia nel loro aspetto di attacco sia in quello della difesa.

Il colpo di mano, l'agguato, l'imboscata, l'attacco alle autovetture o alle colonne di autocarri, l'irruzione su una colonna in marcia debbono essere all'ordine del giorno; e così la difesa dalle stesse azioni.

Mezzi questi, oltre al resto, idonei a portare varietà, a divertire, ad esercitare le fantasie, ad occupare tutte le ore della giornata, senza richiedere eccessiva fatica nè eccessivo logorio di indumenti.

Ma bisogna che i comandanti emanino fosforo e diano prova di dinamismo.

12. — Si faccia largo ricorso alla esercitazione coi quadri.

E sull'esercitazione coi quadri bisogna intenderci.

Con tale nome c'è l'abitudine di pensare a qualche cosa di solenne, che richiede volumi di documenti, che si fa una volta all'anno, generalmente nel mese di marzo, con l'intervento delle più alte autorità.

Niente di tutto questo.

L'esercitazione coi quadri è la solita esercitazione tattica di compagnia, di gruppo, di batteria, o di plotone o di squadra, o talora di battaglione, che si fa con la sola partecipazione dei comandanti e di qualche elemento e nella quale, sotto una direzione che fissi lo sviluppo degli avvenimenti, si esercitano particolarmente le fantasie ad inventare concreti procedimenti di azione ed i cervelli a ragionare per formular concetti e per tradurre i concetti in ordini.

La esercitazione coi quadri richiede un direttore e uno o più giudici: le due cariche possono essere contenute nella stessa persona: ciò avviene per le unità minori, cioè normalmente.

A) Un comandante di plotone (direttore o giudice) raccoglie attorno a sé i suoi comandanti di squadra di fronte ad un determinato terreno e pone una situazione di squadra ed uno scopo da raggiungere. Lascia che ogni caposquadra rifletta per 5 minuti eppoi chiede ad ognuno di esporre i soliti elementi di ogni situazione che ogni comandante deve — per abitudine — mettere a base dei suoi ragionamenti. Questi sono:

- scopo da raggiungere
- nemico
- forza propria
- terreno

- tempo disponibile
- condizioni meteorologiche
- azione dei reparti vicini (e cioè fanteria, artigl., armi di accompagnamento, carri armati, aviazione, ecc.).

Da questa base di ragionamento deriva un *concetto*.

Dal concetto un *ordine*.

Nei riguardi del terreno la descrizione deve considerare i seguenti elementi:

- limite del terreno che interessa
- sue dimensioni: larghezza e lunghezza
- plastica
- percorribilità
- viabilità
- copertura

e gli ufficiali ed i sottufficiali devono abituarsi a fare una descrizione ordinata secondo tale schema.

Il direttore chiede ai vari capi squadra le decisioni e il ragionamento che li ha portati a tali decisioni, li lascia discutere fra di loro e discute con loro: alla fine esprime la soluzione che giudica migliore.

Passando alla esecuzione, fa nascere degli incidenti che richiedano decisioni e nuovi ordini, se del caso con qualche elemento vivo e vero fa provare qualche episodio e dà qualche dimostrazione.

Tutto ciò potrà durare un paio d'ore.

Dopo di che concede un riposo di un quarto d'ora; poi, senza spostarsi, si gira da un'altra parte e impianta un'altra esercitazione in una direzione diversa: come su di una scacchiera sulla quale sia stata cambiata la posizione di una sola pedina, tutto il gioco cambierà, si presenterà una situazione totalmente diversa dalla prima e un nuovo esercizio ginnastico le menti.

Tale deve essere l'esercitazione coi quadri di fanteria, e le stesse norme che regolano l'esercitazione di squadra valgono in scala maggiore e col dovuto ritocco nelle proporzioni per la compagnia e il battaglione.

B) Per l'artiglieria, al solito, l'esercitazione riesce più facile.

Un comandante di gruppo scelto un certo terreno, avendo attorno a sé i suoi ufficiali e sottufficiali, considera gli atti da compiersi dal gruppo per entrare in azione. Essi sono:

- ricognizione (abituare alla ricognizione rapida, fatta a *occhio*, fatta passando a cavallo o in auto)
- zona di sosta
- strada di accesso
- posizione dei pezzi
- posizione dei telefoni o radio
- posizione degli osservatori
- organizzazione dei collegamenti
- pattuglie con la fanteria
- preparazione del tiro
- ripari degli avantreni o trattori o muli
- servizio munizioni
- studio strade di deflusso e di avanzata eventuale
- esecuzione del tiro (l'esercitazione delle artiglierie deve sempre finire con l'esecuzione del tiro mediante gioco balistico, per abituare le menti a questo fine ultimo di tutta la preparazione e di tutta la tattica dell'artiglieria).

Questa di gruppo risulta esercitazione più complessa della precedente e può richiedere anche due o tre riunioni per far giocare tutti gli organi e per esaminare tutte le questioni anzidette, sempre sulla base del solito schema di ragionamento.

Analogamente avverrebbe per il battaglione.

C) Ho portato due esempi per chiarire meglio le idee.

La fantasia dei comandanti deve allargare e far fiorire questi esempi. C'è l'esercitazione di squadra e di pezzo; c'è quella di esplorazione o di collegamento, o di colpo di mano;

c'è l'esercitazione di pattuglia O. C., c'è l'esercitazione coi quadri di tiro (gioco balistico), c'è quella di rifornimento munizioni o rifornimento viveri.

Insomma con le esercitazioni coi quadri tutto l'organismo del nostro mestiere viene esaminato, impiegato, insegnato e diventa consuetudinario.

D) Diventa consuetudinario. Ecco il grande scopo da raggiungere: che la tattica diventi consuetudinaria, come il fiuto del cacciatore.

Ma un tornitore diventa abilissimo perchè sta al suo tornio otto ore ogni giorno e un giocatore di carte diventa molto bravo non perchè un amico gli ha insegnato le regole del gioco (regolamento tattico) ma perchè egli ha giocato molte partite, esercitazioni sul terreno, sempre diverse l'una dall'altra anche se accomunate da poche regole preliminari.

Ne consegue che le esercitazioni, sotto forma di esercitazioni coi quadri quando non sia possibile fare di più, hanno ad essere quotidiane e anche multiple in un giorno, se vogliono servire. Altrimenti, se mantenute nella usuale misura ridicola dell'una per settimana, costituiscono una lustra e sono insufficienti a penetrare nei cervelli e a formare l'attitudine professionale dei comandanti.

14. — Sotto il nome di istruzioni tecniche vanno tutte quelle che servono a fornire i ferri del mestiere di combattere, e cioè:

conoscenza intima delle armi e dei mezzi

lettura delle carte e capacità di riprodurre il terreno

conoscenza del tiro.

Sono istruzioni che interessano in modo tutto particolare ufficiali e sottufficiali, al cui addestramento debbono pertanto essere riservate determinate ore della giornata (in questa stagione le ore della oscurità).

La conoscenza delle armi deve assicurare la conoscenza delle caratteristiche che più influiscono sulle azioni tattiche (pesi - gittate - mobilità - maneggevolezza - dimensioni - proiettili - cariche interne - ecc.), della manutenzione e dei provvedimenti contro gli inconvenienti durante il tiro.

La lettura delle carte deve ottenersi attraverso il disegno, l'individuazione delle curve di livello, gli esercizi di misura di distanze, pendenze, angoli, dislivelli e via dicendo. Spezzettare l'uditorio in gruppi di 3 o 4 persone, dove uno capace, insegni ai meno istruiti. Evitare le lezioni o l'esercizio fatte da un professore a 50 allievi, perchè l'istruzione militare deve penetrare nei singoli e l'istruttore deve giocare non sulla collettività ma sul singolo.

La conoscenza del tiro, che oramai in buona parte è patrimonio comune della fanteria e della artiglieria, deve limitarsi a ciò che serve nella pratica, ed essere ottenuta mediante l'esercizio spezzettato, in guisa che ogni ufficiale o sottufficiale esegua vari esercizi ogni giorno e si renda familiari i calcoli inerenti alle misure ed al tiro.

15. — Tutte le istruzioni, in particolare quelle tecniche, siano impartite con senso di praticità.

A tale scopo occorre in primo luogo che il professore eviti di svolgere la consueta noiosa lezione a 50 allievi. La materia militare utile è tutta di natura pratica di cui il singolo deve rendersi perfetto padrone sotto pena, in caso contrario, di vederla trasformata in corpo morto: essa deve penetrare — con l'esercizio — nel cervello del singolo. Sul singolo, non sulla collettività, deve dunque lavorare l'istruttore.

La possibilità di far questo c'è. L'uditorio dei 20 sottufficiali di un battaglione riunito per la lettura della carta, sia frazionato in 5 o 6 gruppi di 4 o 3 allievi ciascuno; ad ogni gruppo sia preposto un sergente maggiore; ad esso sia attribuita la responsabilità dell'addestramento del gruppo; l'ufficiale istruttore affidi l'esercizio da svolgere ad ogni capo gruppo e poi lasci fare, portando successivamente il suo controllo ed il suo consiglio su ognuno dei gruppi.

Egli otterrà così due risultati: che lavorano i singoli cervelli e che i capi gruppo si perfezionano meglio degli altri, poichè non si impara mai tanto come quando si insegna al prossimo.

Altra brutta ed inveterata abitudine da togliere nell'insegnamento è quella del suggerimento preventivo o dell'avviamento alla risposta giusta dell'allievo provocato dall'istruttore.

. E' il vero modo di impedire che i cervelli degli allievi lavorino. E' utile invece indicare al dipendente uno scopo e lasciare che trovi *lui* la via per raggiungerlo; rivolgergli una domanda e obbligarlo a ricercare *lui* la risposta giusta. Lui e lui solo: poichè sul campo di battaglia nessuno gli suggerirà che cosa dovrà fare.

16. — Ho tracciato un quadro del modo di istruire.

Vi troverete larga messe per la meditazione, per le iniziative, per le invenzioni, per le amplificazioni. Vi troverete abbondanza di materia per riempire le ore e le giornate dei quadri e della truppa.

I comandanti di ogni grado diffondano il metodo e soprattutto diano vita alle idee ed anima alle cose.

L'addestramento intelligente ed appassionato valga a formare i reparti ed i comandanti e valga ad un efficace contributo alla massima di comando che per prima ho enunciato nell'assumere la carica di Capo di S. M. dell'Esercito: « Vivere in mezzo alle truppe ».

**IL CAPO DI S. M.**

**F.to BERARDI**

Copia

STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO  
Ufficio Organizzazioni e Amministrazione

N. 3075/OP.V. di prot.

P.M. 151, li 9 dicembre 1943

O G G A T O: Sottufficiali.-

AI SIGGORI GENERALI  
S.P.C.: AL COMANDO SUPREMO  
AL MINISTERO DELLA GUERRA  
ALL'IMPREGNATO GENERALE DELL'ESERCITO  
ALLA CASA MILITARE DI S.M. IL RE  
ALLA CASA MILITARE DI S.A.R. IL PRINCIPALE DI MONTE

Occorre valutare i sottufficiali.

La questione dei sottufficiali è soprattutto, ed anzitutto, una questione di carattere morale. Occorre far sentire al sottufficiale che egli è un comandante e che ha una responsabilità.

Ordine pertanto che il trattamento e l'impiego dei sottufficiali siano regolati dai seguenti criteri:

- 1°) - affidare alla loro responsabilità tutte quanto nella vita dei reparti ha carattere d'ordine: ventilario dei soldati, cura della persona, assetto delle camerate, pulizia locali (cucine e latrine), correttezza nelle marce, condotta della truppa in ogni circostanza, compreso il combattimento;
- 2°) - nei limiti del possibile, impiegarli al comando di squadre e non cambiarli di squadra, affinché essi abbiano alle dipendenze sempre gli stessi uomini. Il cambio del comando di un sottufficiale deve essere stabilito dal comandante del reggimento;
- 3°) - il sottufficiale deve conoscere condizioni, vita e mircoli di ogni soldato dipendente, intrattenersi quotidianamente con ognuno, consigliarlo, richiamarlo, esserne l'amico ed il confidente. Quotidianamente ne riferisce all'ufficiale per provocare l'intervento la ove necessario;
- 4°) - nella compagnia ogni sottufficiale, pur conservando il comando della squadra, deve avere una specifica responsabilità di ordine (ordine nella camerata, pulizia latrina, taglio capelli, cura quadrupedi, ecc.) fissata con ordine scritto dal comandante della compagnia. A lui la lode e il biasimo se l'attività affidata gli risponde o meno non risponde;
- 5°) - evitare, nel modo più rigoroso, che il sottufficiale sia partecipe anche solo con richiami alla presenza della truppa. Alla presenza della truppa sia invece elogiato quando merita, lusingandolo.
- 6°) - evitare l'eccessiva confidenza del sottufficiale col soldato. Egli ne sia il confidente autorevole, ne guadagni il rispetto.
- 7°) - abituare il sottufficiale a intervenire in qualsiasi luogo anche presso i soldati di altre squadre, compagni e corpi, se nota irregolarità di contegno;
- 8°) - lasciare che il sottufficiale agisca negli ambiti sopra definiti con larga iniziativa. Incoraggiarne l'iniziativa anche se questi rasenti l'originalità, anche se errata: elogiare invece per il solo fatto di avere preso una iniziativa. Lasciarlo agire in libertà. Lasciarlo godere la gioia del comando.

.../..

- 2 -

- far sentire al sottufficiale la responsabilità. Evitare pertanto che la lode ed il biasimo ricadano esclusivamente, come è troppo consuetudinario, sul colonnello o, al massimo, sul capitano; ma giungano piuttosto al diretto responsabile, che è il sottufficiale. Se un generale trova un soldato con i capelli lunghi, non rimproveri il colonnello, bensì il sottufficiale cui, nella compagnia, è affidata la responsabilità del taglio dei capelli. Il rimprovero andrà al colonnello quando l'eccessiva quantità di capelli lunghi proverà che egli non ha saputo pretendere dal reggimento l'organizzazione del taglio dei capelli attraverso l'opera dei sottufficiali;
- 10\*) - essere inesorabili contro i superiori che invadono il campo dei sottufficiali. Su questi zelanti ottusi ricade la responsabilità se troppo spesso i sottufficiali sono stati mortificati e svalutati. E purtroppo questi zelanti sono spesso stati incoraggiati nel loro deleterio sistema di invadenza da più elevati superiori anche più zelanti ed anche più ottusi;
- 11\*) - essere rigorosi nella scelta e nella promozione dei sottufficiali. Chi non ha le qualità di comandante sia inesorabilmente scartato. Per conto mio cercherò di provocare provvedimenti di Stato per dare la possibilità di eliminare rapidamente gli inetti;
- 12\*) - istruire i sottufficiali alle mansioni sopra elencate insegnando loro :
- come si parla al soldato singolo;
  - come si parla alla squadra;
  - come si trattano i dipendenti con autorità e con amore;
  - come si organizzano la cura del corredo, la cura della persona, il taglio dei capelli, (registri, ordini, riviste, controlli)
  - come si richiama un soldato in pubblico;
- e via dicendo. Questa istruzione preventiva è molto importante e deve essere sotto l'alta direzione dello stesso colonnello.

Fino a quando non ci saremo formati dei sottufficiali veri - le cose andranno meno bene. Non importa; ma meno che i sottufficiali si faranno, le cose miglioreranno, perchè - attraverso la valutazione dei sottufficiali - saremo penetrati in capillarità ed in profondità nell'anima dei minori reparti.

Perciò attendo che voi, signori generali, diate tutta la anima vostra per diffondere nella pratica queste abitudini che sono di importanza somma.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE  
F/to Berardi

P.C.C.  
IL TEN. COLONNELLO in S.S.M.  
-Capo Ufficio Operazioni-  
(Piero Sempò)



(Diramazione estesa fino ai comandi  
di battaglione e di reparti cor-  
rispondenti)

## STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO

### UFFICIO OPERAZIONI

N. 1900 di prot. O.P.

P. M. 151, li 26 febbraio 1944

**OGGETTO: Presidii.**

Al Comando FF. AA. della Campania  
Al Comando Militare della Sardegna  
Ai Comandi di Corpo d'Armata — Tutti  
Al Comando Campi di riordinamento  
Al Comando CC. RR. dell'Italia Liberata  
Al Comando Divisione « Sabauda »

Napoli  
P. M. 50  
Loro Sedi  
P. M. 107  
P. M. 67  
P. M. 30

e, per conoscenza:

A S. E. il I° Aiutante di Campo Generale di S. M. il Re d'Italia  
A S. E. il I° Aiutante di Campo Generale di S. A. R. il Principe  
di Piemonte  
A S. E. il I° Aiutante di Campo di S. A. R. il Duca d'Aosta  
Alla Segreteria di S. E. il Capo del Governo  
Al Ministero della Guerra - Gabinetto  
Al Comando Supremo  
Al Ministero della Marina  
Al Ministero dell'Aeronautica  
All'Ispezzato Generale dell'Esercito  
Al Comando Superiore R. Guardia di Finanza per l'Italia meridionale

P. M. 151  
P. M. 151  
Taranto  
P. M. 151  
P. M. 107  
P. M. 151  
P. M. 151  
P. M. 151  
P. M. 151  
Bari

1°) - Una recente circolare del Ministero della Guerra ha stabilito che il comandante di reparto mobilitato che si trova in una città o in un paese assume il comando del presidio quando risulti il più elevato in grado o più anziano dei presenti nel Presidio e quando la sua permanenza nel Presidio si prolunghi oltre i cinque giorni.

In altre parole il più elevato in grado o più anziano che comunque si trovi in un paese per oltre cinque giorni diventa automaticamente il padrone incontestato nei riguardi dell'ordine e della disciplina per i militari che per qualsiasi motivo abitino o transitino nel Presidio ed egli ne è il responsabile.

2°) - Ora un comandante che si rispetti non può tollerare che regni il disordine intorno al reparto che gli è affidato e pertanto se, arrivando, egli rileva il disordine negli abitudinari del presidio, lo ristabilisce con disposizioni, con prescrizioni, con orari, con imposizioni.

Spesso gli abitudinari sono gli appartenenti a comandi di tappa, o a uffici stralcio, o a magazzini della fu Intendenza; spesso questi signori si credono dei privilegiati ed hanno assunto le abitudini più deleterie per la serietà ed il decoro dell'Esercito; spesso i cittadini si chiedono che cosa essi stiano a fare e per quale ragione gli enti cui appartengono siano mantenuti in vita.

I comandanti di truppa e i loro ufficiali spesso guardano questi abitudinari con un vago senso di timore e di rispetto e non osano affrontarli pensando che essi emanino da potenze occulte.

3°) - Il comandante di truppa che assume altresì il comando di presidio invece non deve essere un abulico.

Per collaborare nella fatica non lieve che il Comando dell'Esercito sostiene per eliminare quanto, utile forse nel passato, nel presente risulta ozioso ed inutile, egli — che è sul posto — esamini, vagli, controlli, esprima i suoi dubbi al comando di grande unità dal quale dipende, proponga le eliminazioni che giudica convenienti.

4°) - Ciò fatto o mentre ciò sta facendo, il comandante di presidio si renda conto della attività cui accediscono gli enti passati territorialmente alle sue dipendenze, e, rispettando tali attività se regolate, regolandole se abbandonate, stabilisca orari, istruzioni e norme che assicurino la disciplina, il contegno, il lavoro del personale: eviti soprattutto che nel pubblico si risvegli l'impressione che ufficiali e soldati stiano in ozio.

Sia bandita — in altri termini — la frase che tante volte mi sento ripetere anche da ufficiali elevati quando faccio loro osservare il disordine di qualche militare: «Non appartiene al mio reparto». Frase profondamente scoraggiante per chi la pronunzia e per chi la ascolta.

5°) - Le manchevolezze che più di frequente io noto attraversando i presidi sono:

- assetto incomposto delle uniformi;
- militari vaganti per il paese senza meta nè scopo con le mani in tasca e con la faccia annoiata;
- militari appoggiati al muro senza far nulla;
- soldati sulle porte degli accantonamenti intenti a pettegolare fra di loro;
- soldati isolati che attendono alle imprese più svariate di carattere personale (attendenti, piantoni, commissionari, ecc.).

Non è difficile eliminare simili inconvenienti. Le ronde sono una bella cosa, ma non sono l'unico mezzo e anzitutto esse devono ricevere le istruzioni *personalmente* dal comandante del presidio (non dall'aiutante maggiore). Il mezzo più valido è poi sempre il controllo esercitato personalmente dal comandante: bastano salutarie sue puntate offensive nelle zone nevralgiche del paese e qualche rude provvedimento che non guardi in faccia a nessuno perchè tutti drizzino le orecchie e rientrino nell'ordine.

Non occorrono punizioni: molto più salutare è, per esempio, il togliere dalla circolazione per una chiamata di controllo tutti gli attendenti che si incontrano, o il raccogliere tutti i vaganti del paese, a qualunque ente essi appartengano, e obbligarli a un'ora di scuola a piedi agli ordini di un sottufficiale energico.

Ma occorre perciò che i comandanti siano attivi, abbiano un po' di fantasia e sappiano far prevalere l'interesse dell'istituzione sull'interesse dei singoli.

6°) - La grande massima da tener presente per l'ordine sia dei reparti sia dei presidi è la seguente:  
«Avere paura dell'uomo isolato».

Gli uomini indrappellati, sotto un comandante responsabile, non creano guai nè a sè nè al prossimo: l'uomo isolato invece è un pericolo. I comandanti di ogni grado debbono eliminarlo e perseguitarlo.

Gli uomini isolati assumono le forme più svariate: dall'attendente al ripostigliere, dall'uomo di guardia alla porta dell'accantonamento all'uomo di ramazza. Se un comandante di reggimento dovesse pagare di tasca propria tutti questi *isolati* essi diminuirebbero notevolmente. Nessun industriale impianterebbe un'azienda sul numero di braccianti e di inservienti a cui è abituato il mondo militare.

Giorni sono ho trovato all'istruzione una compagnia di 150 uomini che ne aveva lasciati 30 all'accantonamento; anche dopo quanto ho scritto nella mia circolare 600, il comandante di quella compagnia aveva creduto bene di non fare intervenire all'istruzione nè il caporale di giornata, nè gli uomini di ramazza, nè gli infermieri, e, pur avendo uomini a *riposo*, aveva creduto di lasciare i piantoni delle camerate. E, quel che è peggio, i superiori di quel comandante di compagnia non si erano accorti di tanto spreco di personale.

Il battaglione cui quella compagnia apparteneva aveva inoltre diluito per la strada — sembra in ottemperanza a ordine superiore — due indicanti, per indicare il luogo dell'istruzione a *eventuali* superiori che fossero così inetti da non saperlo trovare altrimenti. Quei due disgraziati rimasero *isolati* ed inattivi ad un crocevia per quattro o cinque ore per uno scopo che poteva invece essere raggiunto con minori dispendio di energie.

7°) - Signori ufficiali! Noi siamo responsabili di fronte al Paese dell'impiego del tempo degli uomini che il Paese sottrae alle famiglie, all'agricoltura, al lavoro per affidarci affinché noi insegniamo loro a difendere la Patria. Non abbiamo il diritto di disperdere tale tempo prezioso.

Impostata così la questione, essa assume un tono di impegno morale di fronte all'obbligo del servizio militare.

Si tratta, lo so, di consuetudini invalse: ma noi siamo qui per stradicare le vecchie abitudini dannose e per marciare coi tempi. Un grave pericolo pesa sempre sugli eserciti: il misonismo. Procuriamo di evitarlo nel risorgente Esercito Italiano.

II. CAPO DI STATO MAGGIORE

f.to P. BERARDI



RISERVATO PERSONALE

## STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO

UFFICIO OPERAZIONI

N. 5300 di prot.

P. M. 151, li 19 Maggio 1944

OGGETTO: circolare 600.

AI COMANDANTI DI CORPO D'ARMATA E DI DIVISIONE  
ALL'ISPETTORE D'ARTIGLIERIA

1. — Faccio un raffronto tra ciò che dice la circolare 600 — data 10 gennaio — e ciò che vedo nelle mie ispezioni.
  - a) — Invito un sottufficiale a formare una squadra e ad accompagnarla in un dato posto e vedo il sottufficiale avvicinarsi agli uomini, prenderli per il braccio, dare l'attenti, avanti marce, uno due uno due. Il sottufficiale dovrebbe invece piantarsi a venti passi dai soldati, dare ordini chiari e pacati, incaricare un graduato di presentargli la squadra, disporla in ordine, passarla in rivista uomo per uomo, e soltanto dopo tale cerimoniale guidare la squadra.  
Dopo quattro mesi detto cerimoniale dovrebbe essere nelle consuetudini. La 600 al paragrafo 2 dice di « insegnare come si inquadra un drappello. » Perché colonnelli e generali non hanno diffuso la consuetudine?
  - b) — Chiedo ad un sottufficiale: « Quale incarico specifico ha Lei in compagnia? » — « Il taglio dei capelli » « Come ha Lei organizzato questo servizio? » Non mi risponde o mi risponde male. Non impianto di registro, non ordini dati alla sera per il giorno seguente, non controllo organizzato. Cioè il sottufficiale non educato alla organizzazione di ciò che deve eseguire, non allenato alla pratica del comando.  
E' mancata la guida chiarificatrice del concetto di educazione e di allenamento.
  - c) — Altro sottufficiale non mi sa indicare — neppure lontanamente — la trafila chiaramente definita al paragrafo 9 della 600 di scopo, concetto, ordine, controllo.  
E se non si insegna la base concettuale del comando, come se ne può pretendere l'esercizio?
  - d) — Un colonnello — evidentemente zelante — riunisce settanta sottufficiali per insegnare — lui personalmente — a tale massa la lettura della carta topografica. Eppure il paragrafo 15 della 600 nell'indicare un metodo porta per l'appunto l'esempio della lettura delle carte.
  - e) — Molti ufficiali di complemento, specialmente subalterni, specialmente sottotenenti, osservano che le esercitazioni si riferiscono di massima ai superati sistemi di guerra dei nostri regolamenti tattici di anteguerra. Ed hanno ragione. Perciò il paragrafo 10 della 600 raccomanda l'intervento delle artiglierie, dei carri armati e degli aerei in ogni caso.  
Ma sono appunto i colonnelli e i generali che debbono dar direttive ed esempi ed esercitar controlli perché tali criteri siano applicati anche nelle esercitazioni più elementari.  
Ricordate che gli ufficiali di complemento sono giudici terribili.
2. — Gli esempi citati non sono sporadici: altrimenti non sarei indotto a scrivere le presenti osservazioni. Essi dimostrano che l'opera di divulgazione e di chiarimento di spettanza dei comandi intermedi fra me e i comandanti di plotone e di squadra è stata imperfetta.  
La direttiva del comandante più elevato non può essere che generica: la sua applicazione va regolata e normalizzata dai comandi da lui dipendenti secondo le iniziative, le invenzioni e le amplificazioni raccomandate nel paragrafo 16 della 600.  
Debbo confessare che troppo raramente ho visto comandanti valersi di questa facoltà, nella quale precisamente consiste la esplicazione del comando. Generalmente tutto si è limitato alla trasmissione della circolare 600 per emanazione o al più con qualche raccomandazione di applicazione.
3. — Dopo quattro mesi dalla sua emanazione, ciò che nella circolare 600 rappresenta consuetudini nuove dovrebbe già essere entrato nelle abitudini.  
Un comandante di divisione deve classificare queste consuetudini ed imporle. Il frequente controllo su sei battaglioni e tre gruppi non è cosa difficile.
4. — Prego ricordare ai comandanti di ogni grado che, assai più che sulla parata o sulla rivista, sempre di facile esecuzione, io li giudico sulla capacità di dare vita e moto ai congegni gerarchici — da lungo tempo arrugginiti — a traverso ai quali soltanto si può ottenere la difficile coesione delle forze terrestri sul campo di battaglia.

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

PAOLO BERARDI

## 9. Verbale della conferenza tenutasi il 23/4/1944.

## STATO MAGGIORE REGIO ESERCITO

CONFERENZA DEL GIORNO 23 APRILE 1944  
DEL CAPO DI S.M.R.E. GEN. BERARDI  
COL GENERALE BROWNING*Assistono*

- Sottocapo S.M.R.E.

- Capo Ufficio O. M.

- Maggiore *Bauman*, inglese

Berardi - Desidero trattare tre questioni

1) complementi del raggruppamento motorizzato;

2) forza di detto raggruppamento;

3) questione del 120° Fanteria.

Il 1° raggruppamento motorizzato ha attualmente, come forza di fanteria, un reggimento di fanteria (il 68°) e un reggimento di bersaglieri. Occorrono, su per giù, per rinsanguare dette unità circa 600 complementi. I complementi per il 68° sono già in continente, quelli per il rgt. bersaglieri sono in Sardegna.

Ho sentito dire che gli A.A. non vogliono concedere l'invio di complementi perché col prossimo arrivo della «Nembo», il Corpo Italiano di Liberazione supererà la cifra di 14.000 uomini.

Chiedo sia chiarito il pensiero perché il mancato invio dei complementi avrà per conseguenza l'indebolimento della forza ora in linea.

Browning - Servirebbero per il rimpiazzo dei cadetti ?

Berardi - No. Sono due cose diverse:

- una, quella dei cadetti, è un semplice rimpiazzo;

- l'altra, quella dei complementi, è il rimpiazzo delle perdite.

Io domando come si fa a tenere i btg. in linea se questi non vengono alimentati con i complementi necessari. Il raggruppamento, che è ha riserve. Il rifornimento uomini è più che una piccola divisione, ha 14 Km di linea e non urgente.

Browning - Prego, Eccellenza, di dire tutto quello che ha da dire in merito e poi si risponderà.

Berardi - Desidero sapere come verrà impiegata la «Nembo» allorchè arriverà.

Perché l'aver ammesso l'arrivo della «Nembo» significa ammettere un aumento di forza del C.I.L., purchè si resti nei limiti dei 34.000 u. previsti per il C.I.L. - «Mantova» e «Piceno».

L'aumento dovrebbe andare a detrimento della «Piceno» e della «Mantova».

Browning - Crede che V. Ecc. sia al corrente delle cifre proposte dal Generale Alexander ai Capi di S.M.

Berardi - So di una cifra di 14.000, ma mi è stata comunicata come uno studio della sottocommissione e non come una decisione del Generale Alexander, tanto che la questione è stata rimessa a S.E. Messe perchè ne tratti col comando alleato.

Browning - Alexander ha fatto certe proposte in cui ha limitato a 14.000 circa la cifra per il C.I.L.

La questione della forza è stata divisa in due parti:

- una è quella *combattente* di circa 13.742 (forza del Gen. Utili + «Nembo»);
- l'altra è data dalla differenza di 14.000 - 13.742 = rinforzo ai combattenti.

La cifra di 14.000 è stata mandata per l'approvazione ai Capi di S.M. a Washington.

In questa *non si tiene conto* di un btg. di marina e di uno di aviazione e di qualche cosa d'altro che porterebbero ad un totale di circa 20.000 p.

C'è per ora da ottenere il benessere per i 14.000 u., poi verrà la discussione per la differenza tra i 14 e i 20 mila.

Berardi - Ma i comandanti in linea, che fanno la guerra, desiderano ben altro! tanto è vero che hanno chiesto altri 2 btg. alpini!

Browning - Ma la proposta originale è di 14.000!

La differenza tra 14 e 20 mila la sosterrà poi il Generale Alexander.

Berardi - Come mai questa affermazione quando è già deciso che il C.I.L. sarà fornito da Utili «Nembo» e si è anche parlato di un comando di C.A. che dovrà comandarlo?

Browning - Sono cose che sono state dette prima che io arrivassi.

Berardi - Non sono cose dette, ma sono cose scritte.

Browning - Io prendo ordini da Alexander. La divisione di combattimento è stata fissata a 14.000 u. Resta perciò in sospenso la differenza fra 14 e 20 mila.

Berardi - Tale differenza sarà discussa dal Maresciallo Messe. Restiamo pure, ora ai 14.000. Occorrono complementi.

Browning - Ci sono due modi di risolvere la questione della forza

- *uno* : impiegare l'eccedenza attuale della forza come complementi;
- l'altro: organizzare l'eccedenza per altri servizi in attesa di poterla impiegare in linea.

Berardi - Noi non possiamo decidere. La decisione è di competenza delle Ecc. Messe - Alexander.

Browning - Ho proposto una conferenza col Generale Alexander per decidere l'impiego di quella differenza.

Berardi - Chiedo al Gen. Browning se non ha nulla in contrario a che io esponga il mio parere in tale questione.

Browning - Prima c'è la questione dei 14.000 u. poi si discuterà il resto e si dovrà andare a Caserta per discutere. Ma è bene non mescolare le due cose perchè la cifra di 14.000 non è stata ancora approvata dai Capi di S.M.

Berardi - Ma ci vuole del tempo, intanto il raggruppamento è in linea ed ha bisogno di complementi, senza dei quali si lagnerà e non potrà assolvere bene il suo compito nell'interesse degli alleati.

Browning - Il raggruppamento ora fa parte della 8ª Armata e la responsabilità dipende dal generale comandante di Armata.

Berardi - Però ogni giorno il Gen. Utili fa un telegramma per rappresentare le sue necessità.

Browning - Il Generale Alexander ne sarà al corrente.

Berardi - Ma no ! perchè Alexander non si occupa delle particolarità del rifornimento uomini che toccano invece ai comandanti in posto.

Browning - Il Generale Utili dipende da un comando inglese e deve rappresentare le cose a quel comando.

Berardi - Ma si tratta di un rifornimento corrente, automatico quasi, per i complementi ed è strano che si debba seguire una via così lunga!

Browning - Deve arrivare presto la «Nembo».

Berardi - Ma la « Nembo » non è per complementi. Essa rappresenta la differenza tra i 14 ed i 20.000 u.

Browning - Il Generale Utili chiedi i complementi al suo comandante di C.A. perchè la sottocommissione non è autorizzata a darli.

Berardi - (rivolto al Gen. Oxilia): fare un telegramma a Utili perchè ottemperi.

Browning - Tanto più che è ancora in discussione la questione della divisione per sicurezza interna.

Berardi - In discussione? Ma domando come posso lavorare se non ho un programma chiaro da seguire

Browning - Ritengo sia inutile riscaldarsi, perchè ciò non dipende da noi.

Berardi - Domando quale valore io debba dare alle lettere che la sottocommissione mi ha scritto !

Browning - Il programma è la base su cui fondare il lavoro (dà un pugno sul tavolo).

Tale programma contiene una proposta nei riguardi della forza dell' esercito italiano ; in tale proposta si parla di 14.000 u. per la divisione combattente e di circa 180.000 u. per gli A.A.

Da queste cifre si deve tirar fuori quello che resta per le divisioni italiane.

Baumann - Credo di poter dire questo: supponiamo che si concluda nei riguardi dell'esercito italiano sulla base delle proposte. A conclusione avvenuta si vedrà di dove tirar fuori i complementi.

Berardi - Ma questa è una particolarità. Quello *che* è essenziale è che voi avete fatto un programma senza tener conto delle nostre possibilità.

Browning - Io non so nulla. La cosa è partita come una proposta al comando Britannico.

Berardi - Ma a chi mi devo allora rivolgere per sapere ! Propongo di fare una riunione di tutti gli interessati, con l'intervento del Maresciallo Messe, in cui si possa discutere e si possa poi camminare tutti sulla stessa strada.

Baumann - Temo ci sia un malinteso: il Gen. Duchesne aveva fatto delle proposte; V.E. ha fatto controproposte; il Gen. Duchesne ha risposto alle controproposte con un programma che è l'attuale. Tale programma è stato approvato da Alexander e inviato ai capi di S.M.

Berardi - Ma a me nessuno ha detto che il programma doveva essere considerato come definitivo. Tanto è vero che ne ho interessato il Maresciallo Messe! Voi non avete tenuto conto delle nostre necessità (distretti, depositi, ecc.).

Browning - Purtroppo il programma è partito per i capi di S.M. e, allo stato attuale, non si può più fare nulla. Si potrà rivedere la cosa poi con controproposte, quando il programma tornerà, speriamo, accettato.

Berardi - Questa è una parola chiara!

*(a questo punto diversione semi scherzosa sull'ufficiale di S.M. che fornisce documenti e poi subito tende a ritirarli).*

Browning - Insomma: bisogna basarsi sulle cifre attuali e non uscire da esse. Scommetto un milione contro uno, che altre proposte, ora, non sarebbero accettate.

Berardi - Queste cifre il Generale Alexander le ha già inviate al capi di S. M. alleati?

Browning - Sì.

Berardi - Allora protesto di non essere stato consultato prima dell'invio del programma.

Baumann - Il generale Duchesne ha creduto di fare il vostro interesse proponendo cifre che fossero accettabili. V. E. è stata consultata, tanto è vero che ha fatto controproposte.

Berardi - E allora protesto perchè il programma definitivo non è stato modificato secondo le mie controproposte e di non essere informato che le controproposte non erano state accettate. Chiedo che non sia fatto nulla prima che le cifre proposte non siano approvate.

Mi riferisco al 120° Fanteria il quale dovrebbe dare complementi alla «Mantova» e alla «Piceno» e chiedo che non sia toccato per farne dei lavoratori.

Browning - Credo di poter riassumere la discussione nei seguenti termini:

- le cifre proposte sono già partite; protesta di V. E. perchè non è stato tenuto conto delle sue controproposte;

- V. E. vuole avere possibilità di fare a suo tempo delle controproposte poiché le cifre fissate sono troppo basse.

Berardi - Sì: insisto intanto che non sia compromessa la soluzione. Se mi portate via il 120° Fanteria ciò può compromettere il programma futuro.

Browning - Avremo materia di discussione quando il programma ritornerà approvato.

Berardi - Sì; ma insisto che non si comprometta il programma in discussione.

Browning - Terrò presenti le idee di V. E. ed esaminerò la questione col mio S. M.

Berardi - Ringrazio e confermo il mio desiderio di avere un programma chiaro su cui lavorare sicuramente.

Browning - Comprendo perfettamente il desiderio di avere un programma fisso, ma le necessità di guerra a volte sconvolgono i programmi. Così insegnavo quando ero professore alla scuola di guerra.

Berardi - *(ridendo)* Appunto perciò non troverete strano che io sostenga che i programmi organici debbano essere studiati sulla base dei risultati da conseguire, e non solo in base alle razioni da fornire.

Browning - *(scuote il capo)* Non avrete la pretesa che io critichi l'operato dei miei superiori.

Berardi - Ed ora risolviamo il problema logistico personale e andiamo a colazione.

*10. Promemoria di Paolo Berardi.*

N.° 10030/Ord.

Roma, lì 15 gennaio 1945

Oggetto: RIFORMA DELL'ORGANISMO CENTRALE.  
OSSERVAZIONI DEL CAPO DI S.M.R.E.

PROMEMORIA  
PER S. E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

*I) Linee Generali del Progetto*

1) Il progetto di riforma che viene preso in esame coincide, nelle sue linee generali, con quello presentato al Ministro della Guerra sotto forma di grafico, nella parte riguardante le attribuzioni degli organi dipendenti dal Ministro: Sottosegretario militare, Capo di Stato Maggiore, Gabinetto, con le differenze che - nella situazione del momento - esso sostituisce il Sottosegretario militare al Segretario generale, funzionario amministrativo contemplato invece nel progetto dello Stato Maggiore.

Faccio presente la convenienza in determinate eventualità (Ministero militare e assenza di sottosegretario militare) di ricorrere al segretario generale che forse, per una funzione prettamente amministrativa quale è il coordinamento delle direzioni generali, sarebbe più idoneo di un sottosegretario politico.

Il progetto dello S. M. invece non prevede la fusione delle direzioni generali, che verranno esposte nel seguito, e prevede che le direzioni generali non siano completamente indipendenti dal Capo di S. M.

2) Un punto del progetto richiama in modo particolare, l'attenzione: quello che abbozza la figura del Capo di S. M. Poichè, mentre a questo vengono riconosciute in pieno e devolute tutte le attribuzioni di sua spettanza, non risulta chiaramente definito se egli abbia ad essere *alla dipendenza* assoluta del Ministero come direttore generale o come un Capo di S. M., o se invece, sotto taluni aspetti, debba permanere *al lato* del Ministro secondo la tradizione risalente all'istituzione della carica.

3) Fra i due progetti presentati al Ministro vi sono due sostanziali punti di accordo.

Nei paragrafi che seguono vengono esposte le diversità di vedute, e chiariti i punti di vista dello S.M.R.E. sugli argomenti in discussione.

*II) Ministro e Capo di Stato Maggiore.*

Considero grave errore l'abbinamento, in atto nella Marina, delle cariche di Ministro e di Capo di S. M. in una sola persona.

A parte la questione dell'assenza di continuità dell'organo tecnico direttivo in caso di cambiamenti politici, ritengo che ministro e Capo di S. M. debbano avere precise responsabilità proprie, politica e amministrativa l'uno, tecnica l'altro, che, a causa dello spontaneo equilibrio che nasce tra la responsabilità di chi ha l'incarico di fornire i mezzi e quella di chi ha l'incarico di impiegarli, evitino deviazioni per l'uno o per l'altro.

L'unificazione, avvenuta in regime fascista, ha significato una sola cosa: il desiderio dell'unico di liberarsi da qualsiasi vincolo e di detenere tutto il potere.

La conseguenza è stata la caduta nell'arbitrio. Solo un capo di S. M. con determinate responsabilità è messo in condizioni di prendere posizione di fronte alla politica, quando egli avverta uno squilibrio tra l'opera politico-amministrativa e la preparazione alla guerra.

### *III) Il Capo di Stato Maggiore.*

1) Bisogna evitare il pericolo che il Capo di S. M. sia considerato al rango di un direttore generale.

Un direttore generale è un esecutore, ha firma limitata a particolari contenuti nelle direttive ricevute e risponde al Ministro, o al Sottosegretario, o al Segretario generale della sua condotta entro quelle direttive.

Vi è invece un campo nel quale il Capo di S. M. è un creatore sino a un certo punto indipendente, o dipendente soltanto dal controllo tecnico a lui superiore del Capo di S. M. generale: è questo il campo dell'organizzazione dei corpi armati, dell'armamento, dell'addestramento, dei piani di difesa o di attacco, delle informazioni, semprechè rispetti i vincoli amministrativi.

In tali materie egli è accettato o rifiutato, ma è libero di decidere.

La fiducia in lui dipende dal suo passato, dalle prove che dà.

Quando invece i tecnici hanno accettato il compromesso e le responsabilità non sono state ben definite, il paese è stato trascinato all'avventura dei sette teatri d'operazione e alla follia dell'attacco alla Grecia. Tutta l'attuale nostra tragedia militare è frutto dell'errore fondamentale della confusione delle responsabilità.

3) Io penso che raramente si sia verificata tanta armonia come quella che da 15 mesi a questa parte regna tra Ministero e Stato Maggiore. Ciò deriva dal fatto che mai come ora sono stati rispettati gli anzidetti principii. I quali dunque debbono essere sani. Così stando le cose, conviene curare che la legge scritta non alteri l'applicazione di quei principii e anzi li sancisca.

### *IV) Direzioni Generali.*

1) Le direzioni generali fornitrici di mezzi e di personale truppa hanno una funzione amministrativa ed una funzione esecutiva.

Quest'ultima rappresenta la logistica dell'Esercito ed è mezzo indispensabile per chi comanda le unità mobilitate dell'Esercito ed accudisce alla loro preparazione. Nel momento attuale, soltanto per ragioni di economia, il Capo di S. M. non dispone di una intendenza propria, la quale è costituita dalle direzioni generali in una parte della loro attività, ma per i non facili problemi da risolvere sotto il controllo alleato per la costituzione delle unità di combattimento non è possibile fare a meno di dirette relazioni tra S.M.R.E. e direzioni generali, il che in pratica oggi avviene.

Mentre pertanto concordo in pieno nell'istituzione del sottosegretario militare quale coordinatore dell'attività amministrativa delle direzioni generali, faccio presente la convenienza che le anzidette dirette relazioni non solo continuino a sussistere ma siano regolarmente sancite.

Tale convenienza è provata dalla necessità che si si è sentita nel 1937 (se non erro) di distaccare presso ogni direzione generale, con funzioni di collegamento, un ufficiale dello S.M.R.E., nei continui contatti tra uffici dello S. M. e dire-

zioni generali, nelle riunioni autorizzate, all'occorrenza, dal ministro, dei direttori generali con ufficiali dello S. M. sotto la presidenza o del capo o del sottocapo di S. M.

2) Le direzioni generali e gli uffici fornitori del personale ufficiali conviene invece - a parere mio - che siano maneggiate direttamente dal ministro, rappresentando essi le leve del governo giuridico e disciplinare dei quadri e quindi dell'Esercito.

Qui entra in pieno gioco la consulenza del Capo di S. M. come di colui cui spetta di impiegare una parte importantissima di tale personale. Si tratta dunque di questioni da risolversi tra Ministro e Capo di S. M.: è complicazione inutile introdurre nell'ingranaggio altre rotelle. Il Ministro consulterà il Sottosegretario militare sempre quando si tratterà di maneggiare personale che interessi l'organizzazione territoriale.

3) Non vedo la convenienza delle proposte fusioni di talune direzioni generali. Si tratta di materie completamente separate tra di loro e che pertanto richiederanno trattazione separata; si avranno divisioni invece di direzioni generali, ma il personale dell'ufficio non varierà di numero salvo che nella persona di un direttore generale invece di due. E' in basso, non in alto, che occorre diminuire e snellire se si vogliono riduzioni.

In particolare la motorizzazione non ha nulla a che vedere con l'artiglieria, e occorrono specializzazioni distinte per l'una e per l'altra, tenuto conto della particolare importanza da entrambe acquisita negli eserciti moderni.

Lo stesso può dirsi, sebbene in grado minore, per i servizi di commissariato e i servizi amministrativi.

Il servizio di sanità ed il servizio ippico trovano forse l'unico punto di contatto nelle forniture dei medicinali: ma nessun medico ha mai curato cavalli e raramente veterinari hanno curato uomini. Assolutamente da scartarsi l'idea di affidare il servizio ippico a veterinari. Sarebbe come voler affidare a un medico la leva e truppa. Il servizio ippico è servizio complesso, che richiede una capacità organizzativa di larga veduta, abbracciante tutto lo scibile militare che non è proprietà del tecnico professionista. E' noto come la tendenza dei tecnici sia di restringere i problemi al loro campo, non tenendo sufficiente conto delle ripercussioni estranee al loro tecnicismo. Aggiungasi che tentativi del genere sono sempre stati ispirati dagli appartenenti al corpo veterinario, che mal sopportano la dipendenza da ispettori di arma a cavallo, e che considerano come primo passo questa indipendenza per ottenere successivamente per il corpo il grado di generale. Chi scrive ha dovuto sostenere la stessa tesi per lo stesso tentativo attuato nel 1937, quando era capo dell'ufficio ordinamento dello S.M.R.E.

#### *V) Ispettorati d'Arma e Direzioni Superiori Tecniche.*

La memoria non ne parla. Ritengo che gli ispettorati d'arma debbano far parte integrante dello S.M.R.E., a motivo della loro funzione che è, da un lato addestrativa e dall'altro tecnica, onde assicurare che le armi ed i mezzi prodotti per l'esercito rispondano a criteri fissati dal Capo di S. M. per la preparazione e l'impiego di esso. L'appartenenza degli ispettori d'arma allo S.M.R.E. evita la

formazione altra volta verificatasi di organi od uffici che altro non erano se non doppioni degli ispettorati stessi.

Di conseguenza le direzioni superiori tecniche dovrebbero dipendere, per la parte amministrativa dalle direzioni generali, e per la parte esecutiva dagli ispettorati d'arma. In tal guisa la costruzione sarebbe diretta e controllata da colui che deve impiegare le armi e i mezzi (Capo di S. M.) e anche qui si realizzerebbe il controllo tra organi amministrativi e organi tecnici.

In conclusione la riforma sostanziale dell'organizzazione centrale dell'Esercito è già stata fatta quando si è abolita la divisione S. M. del Gabinetto, e l'ufficio coordinamento, che sottraevano al Capo di S. M. la funzione della consulenza e quasi l'intimità col Ministero, costituendo un dannoso doppione (attenzione che questo non risorga attraverso l'ufficio CA).

La riforma attuale è secondaria rispetto alla prima, e deve consistere nello snellimento di pesanti e lenti organi ministeriali, in talune unificazioni, nella precisa definizione delle attribuzioni, nel coordinamento di talune direzioni generali affidate al sottosegretario militare, nel riportare il Gabinetto alle sue funzioni di carattere politico e di controllo finanziario, nell'affidare al solo stato maggiore i compiti degli studi organici, nel togliere di mezzo - in una parola - gli sconfinamenti che erano stati provocati dall'eccessivo accentramento dovuto al regime assoluto.

*Il Capo di S. M. dell'Esercito*  
f.to BERARDI

## STATO MAGGIORE RMIO ESERCITO

\*\*\*\*\*

N° 257/R  
S.A. RISERVATA PERSONALE P.M. 3800, li 27 Gennaio 1945.

OGGETTO: Stato Maggiore R. Esercito.

\*\*\*\*\*

A S.E. IL MINISTRO DELLA GUERRA

- S E R -

\*\*\*\*\*

All'atto di lasciare l'attuale incarico per altra destinazione, in merito alle comunicazioni fattemi da V.E. sulla decisione di assegnare l'incarico di Capo di S.M. dell'Esercito ad un Generale di Brigata, decisione derivante da riforma organica dell'organismo centrale, ritengo che sia mio preciso dovere - per il posto che ho occupato - di far presenti a V.E. quelle che io ritengo possano essere le conseguenze dell'importante provvedimento.

Pur non concedendo la forma che verrebbe data alla organizzazione centrale dell'Esercito né le esatte attribuzioni che verrebbero riservate all'Alto Comando, penso che il provvedimento della diminuzione del grado diminuirebbe altresì il prestigio della istituzione e che provocherebbe una grave ripercussione sulla compagine dell'Esercito in tempo di guerra e in un momento in cui, faticosamente costituitosi attraverso difficoltà materiali e morali di ogni genere, esso sta per inviare in linea talune sue Unità ad affermare sui campi di battaglia la volontà di combattere del popolo italiano.

Altri sono l'autorità ed il prestigio di cui può godere presso Comandanti italiani e presso Autorità Alleate un Generale che riveste uno dei massimi gradi della gerarchia ed altri quelli di un inferiore in grado. Avvenimenti decisivi si susseguono, l'opinione pub-

./.

- 2 -

blica preme per la costituzione addirittura di un'Armata italiana, l'avvenire può richiedere l'espressione di autorevoli opinioni tecniche, la discussione con Generali allenti di problemi militari e determinazioni di grande portata, nelle quali sono in gioco, oltre che il prestigio dell'Esercito, il prestigio dell'Italia. In simili eventualità, che possono sorgere anche improvvisamente, non sembra conveniente presentare a Capo dell'Esercito quale tecnico responsabile un Generale non rivestito di uno dei gradi più elevati.

E' sì può trascurare il confronto con Marina ed Aeronautica, i cui Capi di S.M. sono un Ammiraglio di squadra ed un Generale di squadra aerea, e che a tali prerogative non rinunciano.

L'Esercito, uscito da una crisi tremenda, avente oggi nella ricostruzione della Patria il compito più gravoso perché la ricostruzione della Patria è solo ottenibile con la partecipazione alla guerra, l'Esercito, oggi punto di concordia indiscussa di tutte le correnti politiche, l'Esercito in continua evoluzione e non completamente in nostre mani, abbisognavole di profonde riforme d'altra parte già iniziate, ha bisogno di una autorevole figura di Capo tecnico nel quale creda, dal quale si senta sostenuto, che ne rappresenti la continuità vitale.

Come ho già espresso a V.E. in altro mio memoriale, il problema dell'organismo centrale dell'Esercito trova la sua unica soluzione nella coesistenza delle due responsabilità, la politica e la tecnica, che nella parte di competenza specifica siano su di uno stesso piano e godano di pari autorevolezza: l'una derivante dalla espressione degli organi costituzionali, l'altra dal grado e dal prestigio personale guadagnato con tutta una carriera e alimentato dal tacito consenso della massa dei componenti l'Esercito.

Dalla libere discussioni tra autorità politica ed autorità tecnica, dal freno che l'una esercita sull'altra non può derivare

./.

- 3 -

che bene. Tanto più in un momento come l'attuale in cui non funzionano né consigli militari né parlamenti. Anche se nel presente sussistono le migliori intenzioni di mantenere al decapitato Stato Maggiore le sue attuali attribuzioni, il principio della piena e libera responsabilità del Capo riceve dal provvedimento un colpo decisivo e negli effetti, a malgrado di tutte le buone volontà, lo Stato Maggiore si trasforma in Direzione Generale perché ne viene a mancare il sostegno morale cui appoggiarsi, sostegno indispensabile per imporre a mentalità italiane la scelta degli armamenti, le forme organiche, le direttive di addestramento, oltre all'intimo orientamento morale senza del quale un Esercito è privo di anima.

I Ministri cambiano, né sappiamo quale uno possa fare un futuro Ministro di uno strumento troppo docile nelle sue mani e privo della intrinseca autorità di imporsi. Solo la salda e garantita struttura permette di evitare le scosse, gli squilibri. Il defunto regime ha rovinato l'Esercito a forza di scosse e squilibri consentiti da autorità tecniche asservite alla politica.

Oggi le colonne dei giornali sono irte di critiche contro le alte gerarchie militari che non hanno saputo parlare e prevalere quando quelle scosse e quegli squilibri venivano inferti alla compagine dell'Esercito. Ed hanno pienamente ragione. Ho ritenuto per tanto mio debito di carica e di onestà far presente il mio pensiero con tutte le possibili chiarezza e lealtà.

IL CAPO DI S.M. DELL'ESERCITO

( Paolo Berardi )



Ciro Paoletti

## ASPETTI DELLA VITA QUOTIDIANA DEI SUBALTERNI VENEZIANI OLTREMARE A METÀ DEL SETTECENTO

L'esercito veneziano è a tutt'oggi piuttosto poco conosciuto. Le sue azioni sono dimenticate e poco o nulla si sa della vita quotidiana dei suoi uomini. Le fonti archivistiche sono immense, ma è difficile radunare notizie di prima mano disperse in milioni di carte senza un lavoro lunghissimo, i cui risultati restano comunque incerti.

Esistono però alcune fonti secondarie, che possono essere d'aiuto almeno per quanto riguarda la vita quotidiana dei subalterni veneti. Si tratta delle memorie di due veneziani - notissimo in tutto il mondo il primo, conosciuto quasi solo in Italia il secondo - i quali furono entrambi in servizio negli anni successivi al 1740 nell'esercito della Serenissima, lasciandone un dettagliato resoconto nelle rispettive memorie. Giacomo Casanova e il conte e letterato Gasparo Gozzi, rispettivamente nella "Storia della mia vita" e nelle "Memorie inutili" sono a tutt'oggi la fonte migliore e più precisa per farsi un'idea della vita d'ogni giorno dei giovani ufficiali di San Marco, dall'arruolamento al congedo.

Casanova e Gozzi non potevano essere più diversi, ma il caso volle che si trovasse a militare nel medesimo periodo e spinti da ragioni non molto dissimili.

### I motivi d'una scelta e l'arruolamento

Casanova era reduce da Roma e voleva recarsi a Costantinopoli via Venezia. In Emilia aveva attraversato le linee dell'esercito spagnolo acquartieratovi per la Guerra di Successione Austriaca. Preso contatto con la realtà militare, aveva scoperto quanta libertà ed autorità avessero gli ufficiali rispetto al popolo. Arrivato a Venezia vestito da ufficiale, Casanova aveva casualmente ripreso contatto col maggiore Pelodoro,<sup>1</sup> comandante delle truppe schiavone acquartierate al Lido, da lui conosciuto prima di partire per Roma. "*Pranzai con Pelodoro e con altri tre o quattro ufficiali. Tutti furono concordi nel consigliarmi di entrare al servizio del governo veneto ed io mi decisi ad ascoltarli.*"<sup>1</sup>

Gozzi invece aveva bisogno d'un impiego confacente al suo stato sociale, per andarsene dalla casa paterna dove non si trovava bene. I disordini in cui versava la famiglia

<sup>1</sup> Zuanne Pelodoro, o Pelodoro, o Pella d'Oro, secondo la mutevole grafia tipica del tempo, originario di Napoli di Romania (oggi Nauplia) fu comandante del forte di Sant'Andrea al Lido di Castello fino al luglio del 1743.

*“fecero risolvere mio fratello Francesco secondogenito d'allontanarsi. Egli passò nel Levante col provveditore generale di mare, S.E. cavaliere Antonio Loredano, di memoria felice... Le notizie che scrisse di sé da Corfù mio fratello Francesco, e sulle clementi forme colle quali era trattato dal provveditore generale e sul grado d'alfiere che aveva ottenuto, mi fecero suscitare la brama di allontanare anche me da un ammasso di disordini.”*<sup>11</sup> Così, spinti entrambi dalla necessità di lavoro, scelsero la vita militare.

L'arruolamento negli eserciti dell'epoca non era difficile. Essendo composti da professionisti a lunga ferma, erano di solito sempre carenti di truppa e afflitti da una relativa mancanza di ufficiali. I cadetti privi di mezzi, di famiglia nobile, o borghese di buona condizione, cercavano tutti una sistemazione nelle forze armate. Lo stipendio era sufficiente, lo stato sociale più che dignitoso – specie per i borghesi, visto che in molti eserciti la condizione d'ufficiale dava automaticamente la nobiltà personale – e, se le possibilità di carriera non erano molto ampie, almeno era assicurata una decorosa sopravvivenza.

La prassi più comune in tutta Europa consisteva nell'acquistare il brevetto d'ufficiale, che, salva la ratifica delle autorità competenti, dava l'immediata titolarità di diritti e doveri ed il godimento dello stipendio. Esisteva però una seconda forma, risalente al Medioevo, che era quella dell'arruolamento volontario, come soprannumerario, senza paga, né grado, né obblighi di ferma, ma con la speranza di passare effettivo in un giorno non troppo lontano. I volontari di questo tipo avevano ricevuto denominazioni diverse a seconda del periodo e del luogo: “Particolari”, “Gentiluomini Volontari”, o, come a Venezia, “Venturieri.”

Casanova pagò ed ebbe il grado. Gozzi invece fu raccomandato e partì come Venturiere.

Quanto costava il grado di subalterno? Parecchio. Scrisse Casanova: *“Un giovane tenente, che, per motivi di salute non poteva andare nel Levante, voleva vendere il suo posto. Ma i cento zecchini non bastavano: bisognava ottenere l'approvazione del Savio.”*<sup>2</sup> *Dissi a Pelodoro che avevo i cento zecchini e lui si impegnò a parlare in mio favore al Savio....”*<sup>3</sup>

Era tanto o era poco? Per saperlo basta considerare che Gozzi in tre anni come Venturiere, prima, ed ufficiale subalterno poi, ricevé complessivamente circa 400 ducati di stipendio, pari appunto a circa 100 zecchini. E per di più l'acquisto del brevetto non dava altra certezza che quella d'ottenere lo stato d'ufficiale. Non era detto che l'acquirente ricevesse anche il grado del venditore.

Continuava Casanova: *“Verso la fine del mese entrai al servizio della Repubblica col grado di alfiere”*<sup>3</sup> *nel Reggimento Bala*<sup>4</sup> *di stanza a Corfù. L'individuo che mi*

<sup>2</sup> Si trattava del Savio alla Scrittura, uno dei cinque Savi Grandi, che era il ministro della Guerra e dal quale dipendeva tutta la materia militare. All'epoca ricopriva tale carica Polo Renier.

<sup>3</sup> Quello d'alfiere era il grado più basso della gerarchia degli ufficiali. Corrispondeva a qualcosa meno del sottotenente – a quello che è attualmente in Marina l'Aspirante – implicava l'onore di portare la bandiera e si dava agli ufficiali delle truppe a piedi. Quelli delle truppe a cavallo di pari grado erano chiamati “Cornetta”, dal nome della bandiera a coda di rondine, tipica però dei Reggimenti di Dragoni.

<sup>4</sup> Secondo Gugitz il Reggimento Bala - Palla - fu a Corfù soltanto nel 1758, mentre all'epoca del racconto di Casanova, cioè nel 1745, si trovavano a Corfù i reggimenti Galli, Guidi e Varmo. Considerando che Casanova scrisse le sue Memorie oltre cinquant'anni dopo, e considerando che – come si vedrà – il Reggimento lo vide per sbaglio, l'errore è comprensibile.

*aveva ceduto il suo posto per cento zecchini era tenente, ma il Savio alla guerra mi addusse varie ragioni cui dovetti piegarmi per poter entrare in servizio, con la promessa che in capo a un anno sarei stato senz'altro promosso tenente... Accettai subito perché volevo a tutti i costi intraprendere la carriera militare.*"<sup>IV</sup>

Per Gozzi andò in modo diverso. Trattandosi di un Venturiere non c'era bisogno di comperare il brevetto, ma occorreva che un generale accettasse di prenderlo con sé e si impegnasse a mantenerlo fino all'entrata in servizio effettivo come ufficiale. Perciò *"Raccomandato dal zio materno Almorò Cesare Tiepolo a S.E. Girolamo Quirini eletto provveditore generale nella Dalmazia e nell'Albania, col mio piccolo equipaggio... salutati i parenti, passai come venturiere in quelle provincie, a conoscere l'indole dei militari e di quei popoli."*<sup>V</sup>

## Il viaggio

Trattandosi di ufficiali veneziani destinati al Levante, sia Gozzi che Casanova dovettero raggiungere le sedi di servizio per mare. Casanova s'imbarcò *"...il 5 maggio (1745) ben fornito di gioielli e di denaro contante, per un totale di cinquecento zecchini. La nostra nave era armata di ventiquattro cannoni e aveva duecento schiavoni a bordo. Durante la notte coprimmo il tratto da Malamocco all'Istria e andammo a gettare l'ancora nel porto di Orsara per far zavorra, cioè per imbarcare nella stiva una quantità bastevole di pietre, perché l'eccessiva leggerezza rende un vascello meno adatto alla navigazione..."*<sup>VI</sup>

Il viaggio di Casanova, su una nave a vele quadre, durò una decina di giorni, per le soste e una tempesta al largo di Curzola, contro gli otto che di solito occorreivano col tempo migliore per arrivare da Venezia a Corfù.

Il viaggio di Gozzi fu su una galera, né comodo né divertente.

Qui occorre una digressione. Come tutte le marine del tempo, quella veneziana era divisa in due squadre: quella Leggera e quella Pesante, rispettivamente composte dai legni a vele latine e remi - Galere, Galcazze, Mezze Galere, Galeotte e via dicendo - e dalle navi a vele quadre.

La distinzione era sia strumentale che operativa, poiché le galere erano impiegate prevalentemente per la navigazione costiera, mentre ai vascelli toccava quella d'altura.

Una galcazza, cioè una nave a bordo alto, armata da 36 cannoni e mossa con 36 remi per lato e tre alberi a vele latine, richiedeva qualcosa come 500 galeotti, mentre a una galera ne occorreivano da 200 a 400, a seconda delle dimensioni.

A loro si aggiungevano i marinai veri e propri, addetti alla manovra, e gli ufficiali, sottufficiali e militari semplici sia di marina che delle truppe da sbarco. Queste erano costituite da reparti di fanteria dell'esercito, o di fanteria di marina vera e propria, ed erano impiegate tanto nei combattimenti navali ravvicinati che negli sbarchi.

Naturalmente tanta gente a bordo comportava un enorme consumo di cibo ed acqua, ragion per cui le scorte, e le spese d'approvvigionamento, erano estremamente consistenti e, più materiali si imbarcavano, più diminuiva lo spazio a disposizione del personale imbarcato. Mediamente ogni navigante su una galera non aveva più d'un metro quadro. *“La galea è lunga, stretta e bassa; ha una sola coperta e sotto è divisa in sei camere. C'è la camera della poppa per i capitani, i gentiluomini e le altre persone di rispetto. Lo scandolaro è una camera contigua a quella di poppa: vi si conserva una parte dell'arme e delle altre robe della gente di poppa..... Dopo lo scandolaro è la camera detta compagna, che serve come dispensa.... Dopo questa è la camera chiamata pagliolo, dove si tiene il biscotto, la farina, il pane, le fave, il riso, l'acqua. A questa è congiunta la camera di mezzo, nella quale si tengono le vele, un parte del sartame, la mercanzia, le armi. L'ultima è la camera di prora: qui stanno i marinai e le loro robe; il cappellano e il barbiere hanno la loro posta per il dormire e per li medicamenti. Sopra coperta, la galea è divisa in tre parti: poppa, luogo particolare dei capitani, dei nobili e di quelli che governano il timone; i remaggi, dove sta la ciurma a vogare; prora, innanzi alla quale sta prominente lo sperone, anticamente chiamato rostro.”*<sup>VII</sup>

In questo spazio operavano i vari componenti dell'equipaggio. E' bene sottolineare che la camera di prora qui indicata come quella dei marinai, ospitava solo i marinai.

I galeotti infatti restavano incatenati ai banchi durante tutta la crociera. Di conseguenza la pulizia era praticamente inesistente. I ponti venivano lavati una volta a settimana, più o meno, cioè quando la galera era in porto e non c'erano difficoltà d'approvvigionamento idrico. L'acqua dolce, conservata in botti sulla nave, era infatti adoperata solo per bere e ne occorreavano, secondo calcoli abbastanza attendibili, non meno di sette litri al giorno per ogni rematore.

Così, per difetto di pulizia, la regina della nave era la cimice. Il domenicano francese Padre Labat, parlando del suo viaggio in galera da Civitavecchia a Messina, nel giugno 1709, dice che sfuggì al grosso delle cimici perché dormiva in un'amaca sui cui attacchi di corda aveva avuto cura di far mettere molta pece, cosicché gli insetti ci restavano incollati e non lo raggiungevano. Ma, ammetteva, non aveva potuto salvarsi da quelli che camminavano sul soffitto e gli si lasciavano cadere addosso. E si trattava di un passeggero al quale il comandante aveva lasciato la propria cabina. Immaginiamoci l'equipaggio e i passeggeri di minor riguardo!

In queste condizioni le malattie avrebbero dovuto avere gioco assai facile; invece, a giudicare dalle antiche cronache, parrebbe di no. Assente lo scorbuto che impazzava nelle marine oceaniche, poiché in Mediterraneo era facile procurarsi viveri e verdure freschi, l'unico vero rischio era costituito dalla peste. In realtà non sappiamo esattamente quale malattia, o quali malattie infettive venissero indicate sotto questo nome, certo non era la peste così come la si intende oggi, ma comunque il problema era grave, perché essa era endemica in tutto il

Levante e nel Nordafrica, così come nella stessa Costantinopoli e, naturalmente, sulle navi barbaresche.

Gozzi si imbarcò il 30 settembre 1741. *“Ho preceduto per ordine di S.E. provveditore generale Quirini il dì lui imbarco sopra una galera appellata Generalizia, ch'era al porto di Malamocco...”*

*Prima che giugnesse il provveditor generale, ebbi campo due giorni e due notti di commiserare l'umanità sopra forse trecento scellerati carichi di catene, condannati a vivere nel mezzo ad una dovizia di miserie e di tormenti... Un'epidemia pietosa di febbri maligne, introdotta sulla galera, ne involava ogni giorno parecchi all'acqua e al biscotto, alla dieta, a' ferri e alle sferze degli aguzzini.”*<sup>VIII</sup>

Con queste premesse si capisce bene perché Carlo Gozzi scrivesse poi: *“In due notti penose potei apprendere la differenza che passa dal pernottare nella propria casa al pernottare in una galera.”*<sup>IX</sup>

Il 2 ottobre 1741 *“La galera Generalizia, col séguito d'un'altra galera detta Conserva e d'alcuni navili sottili armati, s'avviò nel golfo Adriatico, e sopraggiunse la notte assai buia.”*<sup>X</sup>

Gozzi ebbe una impellente necessità e *“il luogo comune per alcune indispensabili necessità degli uffiziali solea essere una panchetta balaustrata sopra all'acqua, vicina al timone della galera. Sperai in quella notte oscurissima di potermi ivi sgravare d'una delle sopradette necessità. Trovai un ordine tremendo nella voce del timoniere, che nessuno dovesse aver l'ardire di presentare il deretano a quella panchetta, perché ella corrispondeva ad una finestrella di sotto della stanza di Sua Eccellenza. Il comando mi parve disturbatore, ma ragionevole.*

*Chiesi dove potessi andare, e mi fu risposto che il meglio era di calarsi con cautela sullo sperone per prua della galera. M'avviai veloce, colle brache in mano per la corsia<sup>5</sup> verso cotesto sperone per prua, ed ho saliti frettolosamente alcuni gradini, che conducono ad alcuni altri gradini per i quali si discendeva al da me bramato sperone. Un “chi va là” enorme di una sentinella morlacca<sup>6</sup> ivi posta, che mi si presentò col fucile, con un viso tenebroso e con due baffi spannati, trattenendomi, accrebbe la mia necessità. Gli chiesi la libertà sulla mia occurenza, guardando mansueto i suoi baffi opportuni, ed egli mi fu clemente lasciandomi oltrepassare.*

*Tra il buio e la premura grande mi calai sullo sperone, tenendomi ben forte ad una corda che penzigliava. Calcai sopra una massa molliccia, che gorgogliò molte volte una voce soffocata, come quella d'un asmatico, la necessità stimolatrice e la tenebria non mi lasciarono esaminare quella massa ch'io calpestavva. Mi sollevai dal mio peso soperchio, non senza spruzzi marittimi che la gale-*

<sup>5</sup> La corsia era la passerella centrale che solcava la galera da poppa a prua ed ai lati della quale, in basso, stavano i banchi dei rematori.

<sup>6</sup> I Morlacchi erano gli slavi abitanti sulle montagne dell'entroterra dalmata.

*ra in corso mandava da' flutti con della violenza a innaffiarmi. Sollevato e risalito, chiesi alla sentinella che fosse quella massa molliccia, che gorgogliò una voce senza articolazione sotto a' miei piedi. Mi rispose con somma freddezza ch'ella era un forzato morto di febbre maligna, a cui doveva aver calcato il petto; ch'egli era stato posto ivi al fresco, sin tanto che s'approdava nell'Istria per seppellirlo in sul lito.”<sup>XI</sup>*

Questo dà una prima idea delle comodità della galera. Quanto all'alloggio, Gozzi ebbe modo di tornare sull'argomento, quando andò per mare al seguito del Provveditore e passò le notti sul ponte *“dormendo nelle galere sopra a' vitelli delle gomone (gomene) ferito da un milione di cimici.”*<sup>XII</sup>

Alla fine *“dopo dodici giornate molto incommode e dodici notti di fastidio e d'interrotto sonniferare, la nostra veramente galera giunse nel porto di Zara, metropoli della Dalmazia.”*<sup>XIII</sup>

### **Rapporti coi superiori e disciplina**

In tutti gli eserciti di tutti i tempi è sempre accaduto che i superiori si siano trovati ad avere fra i loro sottoposti dei parenti, degli amici, dei figli, o dei parenti, o amici di parenti, di amici, e che si sia perciò installata una rete che ha moderato o influenzato gli aspetti della disciplina militare per cui, fatte salve le forme, la sostanza dei rapporti ne sia risultata meno severa e distaccata di quanto ci si poteva aspettare. Questo era tanto più vero in una società piccola e concentrata come quella veneziana, dove tutti si conoscevano, tutti erano imparentati più o meno strettamente con tutti e – se proprio non lo erano – venivano raggiunti dal tale o talaltro amico o conoscente che raccomandava l'amico, il parente, il nipote, il figlio, il figlioccio o quant'altro.

Casanova arrivò a Corfù stracarico di lettere di raccomandazione e si regolò di conseguenza: *“Dopo essermi sistemato in un ottimo alloggio, andai a recapitare le lettere che avevo per Sua Eccellenza il Provveditore Generale<sup>7</sup> e per tutti gli altri comandanti di mare cui ero stato raccomandato. Mi recai quindi a presentare i miei omaggi al colonnello e agli ufficiali del mio reggimento.”*<sup>XIV</sup>

Poi sparì, perché aveva avuto fin da Venezia la concessione d'una licenza di alcuni mesi per recarsi a Costantinopoli al seguito del Bailo alla Porta Ottomana, come era chiamato l'ambasciatore veneziano presso il Sultano.

Gozzi ebbe un contatto un po' diverso, dovuto in gran parte al fatto che conosceva già il comandante in capo sotto cui serviva e che quest'ultimo, afflitto da tante raccomandazioni, doveva cercare di tenersi equidistante da tutti almeno all'inizio. *“L'arrivo e l'imbarco del provveditor generale, fra lo strepito degli strumenti e delle cannonate, mi scosse da' miei piccioli pensieri...”*

*Questo cavaliere, ch'io aveva prima ben dieci volte visitato al di lui palagio*

<sup>7</sup> Era Daniele Dolfin, che tenne la carica dalla fine d'agosto del 1744 all'ottobre del 1745.

*e m'aveva sempre accolto scherzevole e con quella affabilità e quella dolcezza confidenziale ch'è propria in quasi tutti i veneti patrizi, giunse all'imbarco colle vesti, colle scarpe e col cappello cremesi,<sup>8</sup> con un aspetto sostenutissimo a me nuovo, e con una fierezza nel volto notabile. Appresi dagli altri uffiziali che alla sua comparsa in quelle vesti occorreivano delle mute riverenze profonde e assai diverse da quelle che si fanno in Venezia a un patrizio togato.*

*Salì egli nella galera Generalizia, mostrò di non degnarsi nemmeno di osservare i nostri inchini co' nostri nasi sui nostri piedi. Sbandita affatto la affabilità con cui ci aveva accolti e presi per la mano in Venezia, non guardò nessuno di noi in volto e fece caricare di catene il giovine capitano della Guardia appellato Combat, che aveva mancato di non so quale piccola cerimonia militare nell'accoglierlo.”<sup>xv</sup>*

Con questo entriamo nell'argomento delle punizioni. La disciplina militare dell'epoca era ferrea per i militari di truppa, con punizioni corporali durissime anche per le mancanze più piccole, ed era appena un po' meno dura per i signori ufficiali. Intimati gli arresti, che potevano essere nell'alloggio, in fortezza, o sulla galera, un ufficiale ne portava la notizia al punito e sovrintendeva alle misure di restrizione della libertà nei modi previsti e stabiliti dal punitore che, in certi casi, come quello degli arresti sulla Galera Bastarda, prevedevano la consegna della spada e l'incatenamento dei piedi come per i forzati.

Sia Gozzi che Casanova ebbero gli arresti. Al primo vennero dati quelli che oggi definiremmo semplici, insieme a parecchi altri ufficiali, per una “bistorta” – una denuncia a voce – fatta, scrisse Gozzi, non si sa da chi né perché, tant'è vero che furono revocati quasi subito.

Casanova si trovò in un pasticcio dovuto a un equivoco che sarebbe troppo lungo spiegare. Gli furono intimati gli arresti sulla Galera Bastarda. Lui non ci andò e si rifugiò su un isolotto dove, distribuendo spiccioli a destra e sinistra, si conquistò la devozione degli abitanti, l'odio del pope ortodosso e – neanche a dirlo, trattandosi di Casanova – tutte le ragazze carine dell'isola, prima di essere rintracciato da una galera e convinto da un collega a tornare a Corfù, dove gli arresti gli furono revocati quando gli avevano già preso la spada, incatenato un piede e stavano provvedendo al secondo.

### **Istruzione, servizio e carriera**

Al contrario di Casanova, che aveva già una certa pratica del mondo militare, avendo passato parecchi mesi al forte del Lido prima di partire da

<sup>8</sup> La tenuta era quella d'ordinanza per il grado di Provveditore Generale. Il colore cremisi, anzi, rosso, era in tutte le marine mediterranee il distintivo del personale militare destinato all'imbarco sulle galere, che avevano la precedenza – e la davano a chi vi prestava servizio – sui vascelli a vele quadre, il cui personale vestiva invece in blu scuro e, nella Marina veneta, coi pantaloni e i risvolti della giubba bianchi.

Venezia, Gozzi ebbe il primo contatto cogli ufficiali quando salì sulla galera Generalizia. *“fui accolto”* scrisse poi *“da un drappello di militari uffiziali, con uno sguardo di curiosità e di gentilezza...Ho dovuto ingoiare una quantità di interrogazioni di quegli uffiziali, ed ho risposto laconico, da ragazzo inesperto ma cauto. Alcuni di que'signori avevano conosciuto mio fratello Francesco a Corfù. Parvero sollevati dal peso della loro curiosità conoscendomi, e con molte esclamazioni di giubilo mi esibirono la loro militare amicizia.”*<sup>XVI</sup>

Gozzi si guardò intorno con attenzione e calma e scoperse *“nel giro di poche ore in quel drappelletto degli onesti uomini nobili e ben educati, de' nobili rovinati dalla pessima educazione, e dei plebei puntellati dalle protezioni. Il vizio del giuoco, della intemperanza e delle sbrigiate lussurie campeggiava quasi in tutti...Vidi essere nelle genti dell'armata i vizi sopra accennati cancrene incurabili.”*<sup>XVII</sup>

Poco dopo il suo arrivo a Zara, Gozzi venne destinato – di fatto – ad entrare nel Genio. Il Provveditore Generale infatti lo raccomandò al tenente colonnello Marchiori, comandante degli ingegneri militari, per fargli intraprendere lo studio delle materie teoriche e pratiche relative alla fortificazione.

Grazie alle lezioni di Marchiori ed alla fornita biblioteca del capitano degli alabardieri Innocenzio Massimo, Gozzi si buttò con entusiasmo a studiare geometria, matematica, disegno e fortificazione. In otto mesi di copie, calcoli e disegni tecnici, raggiunse un livello che venne ritenuto soddisfacente, anche perché *“un'atrabile mi involò il mio povero maestro.”* La parte relativa alle armi ed al servizio ordinario gli venne insegnata anch'essa privatamente. *“Un tenente detto Giovanni Aperi, uomo di somma probità...si prese amichevolmente la briga di insegnarmi gli esercizi militari del fucile, della picca<sup>9</sup> e della bandiera, che furono da me appresi in breve tempo, e sudava una camicia ogni giorno nel giuoco di scherma col signor Massimo, ammaestrato e feroce in quest'arte diabolicamente nobile.”*<sup>XVIII</sup>

Alla pratica faceva riscontro un interessante sistema d'istruzione teorica dei movimenti e delle disposizioni in battaglia. Era sempre il capitano Massimo a insegnarlo e *“Eravamo occupati, egli ed io alcune ore del giorno sopra un suo gran scacchiere carico di soldatuzzi di legno movibili, e formando de'squadroni in battaglia studiavamo tutte le mozioni e le posture più vantaggiose per essere ammazzati con parsimonia, per ammazzare con prodigalità e per acquistarsi del merito in ben concimare de'cimiteri.”*<sup>XIX</sup>

La teoria però non era per tutti, come del resto non tutti sapevano leggere e scrivere. O meglio, tutti gli ufficiali italiani erano sufficientemente istruiti, non lo erano, o raramente, quelli schiavoni e albanesi, molti dei quali erano analfabeti. Casanova ricordava come, durante la sua permanenza nel

<sup>9</sup> La picca era l'arma distintiva degli ufficiali; i sottufficiali ne avevano una – detta “sergentina” – lievemente diversa.

forte di Sant'Andrea al Lido, all'epoca, oltre ai soliti 120 invalidi, presidiato da 2.000 cimarioti, *"il Tenente non sapeva scrivere ma non se ne vergognava perché, tranne il prete e un chirurgo, nessuno nel reggimento ne era capace."*<sup>XX</sup>

Turni di comando della guardia e d'ispezione completavano il servizio ordinario a cui Gozzi prendeva parte pur essendo ancora Venturiere. Casanova invece non accenna mai nelle sue memorie ad alcun tipo d'istruzione, né teorica né pratica. E' certo che sapesse tirare di scherma – ma già prima d'arruolarsi – e che sapesse maneggiare almeno le pistole. Non si sa però se abbia fatto servizio come tutti i subalterni o se, essendo divenuto quasi subito aiutante del Governatore Generale delle Galcazze, sia stato destinato solo a incarichi di Stato Maggiore, quindi più di segreteria e di sovrintendenza che altro. Sappiamo con certezza solo che gli toccò seguire alcune missioni di ordinaria amministrazione in terra e in mare, ad esempio come aiutante sulle galere in una brevissima missione d'approvvigionamento a Butrinto.

La mobilitazione veneziana per sostenere la neutralità durante la guerra di Successione Austriaca comportò il trasferimento in Italia di parecchi reparti dal Levante e dalla Dalmazia ed obbligò le autorità venete ad ordinare l'arruolamento di nuove unità per presidiare le zone che si lasciavano sguarnite. Così, a circa quindici mesi di distanza dall'inizio della sua vita militare, per ordine del Provveditore Generale, Carlo Gozzi fu registrato nei ruoli militari a tutti gli effetti e passò in cavalleria come "cadetto nobile" col folle stipendio di 38 lire venete al mese.<sup>10</sup>

Il servizio in cavalleria non differiva molto da quello svolto in precedenza in aggregazione alla fanteria. Turni di comando della guardia o d'ispezione, di giorno e di notte; ispezioni al seguito del Provveditore Generale alle fortezze costiere e dell'interno, viaggiando per mare – e già sappiamo con quale comodità – o per terra, caldo feroce, freddo altrettanto feroce *"dormendo le notti vestito con gli stivali in gamba, spesso nelle aperte valli e campagne morlacche."*<sup>XXI</sup>

In più, grazie alla fiducia che ispirava, nei periodi di precauzioni contro le epidemie Gozzi venne incaricato di affumicare – unico rimedio profilattico noto all'epoca – le lettere dirette al Provveditore Generale dai villaggi infetti.

Casanova si trovò in una situazione un po' diversa. Al ritorno da Costantinopoli si recò prima a ossequiare il Provveditore Generale Daniele Dolfín, che gli assicurò la promozione a tenente alla successiva rivista; poi si recò al comando di Reggimento a presentarsi al capitano Camporese, suo diretto superiore, ma non trovò nessuno, cosicché si recò a presentare una lettera di raccomandazione al Governatore della Galcazze, il patrizio Giacomo Da Riva, che gli propose di tenerlo distaccato con sé come aiutante, togliendolo dagli incarichi ordinari.

<sup>10</sup> Un soldato di fanteria in quel periodo ne percepiva 3 e mezzo alla settimana, cioè 14 al mese.

## Tempo libero e rapporti sociali

Come abbiamo già visto, tra gli ufficiali veneziani, come in quelli del resto d'Europa, *"Il vizio del giuoco, della intemperanza e delle sbrigliate lussurie campeggiava quasi in tutti..."*<sup>XXII</sup> con gran soddisfazione di Casanova. Nel primo mese che passò a Corfù, in attesa di proseguire per Costantinopoli insieme al Bailo alla Porta Ottomana, *"tranne i giorni in cui ero di guardia, passavo il mio tempo al caffè al banco del faraone"*<sup>XXIII</sup> scrisse poi, non dimenticando di provare anche la bassetta. Per evitare guai, al ritorno da Costantinopoli Casanova smise di giocare, o meglio, si mise a tenere banco, in società con un maggiore, che poi era lo stesso contro il quale aveva perso in continuazione prima di partire.

Occorreva essere ferrei nella propria morale per sottrarsi alle abitudini comuni, perciò non c'è da stupirsi se pochi, pochissimi, riuscivano a non farsi trascinare al tavolo da gioco o a sacrificare a Venere. Riconobbe Gozzi: *"Tra la gioventù militare, disoccupata ed oziosa, un giovinotto fu de' miracoli se conserva nello spirito il germe de' buoni principi bevuti nella sua famiglia. Se non discende ad uniformarsi al costume, alle imprudenze ed alle sfrenatezze degli altri, è noncurato, sprezzato e deriso."*<sup>XXIV</sup> Lui non c'era riuscito e, anche se aveva saputo moderarsi, ammetteva che *"Invitato dalle combriccole militari alle adunanze d'incontinenza, a' festini di femmine da piacere, non feci lo schizinoso, e fui sozio con una pronta condiscendenza. Senza abbandonarmi a' brutali trasporti che tirano addosso a' mortali de' pentimenti, de' rimorsi e de' certi castighi naturalissimi, fui ognora il ragazzo più allegro di quelle smoderate combriccole."*<sup>XXV</sup>

D'altra parte, sempre Gozzi ammetteva: *"Non v'era occasione di guerra e il valore de' giovani ufficiali voleva sfogarsi. Sarei passato per un vigliacco se avessi ricusato d'unirmi alle loro combriccole, nelle loro imprese. Queste imprese però consistevano nell'insidiare la borsa co' giuochi violenti, nel far delle serenate ne' luoghi da cui poteva venire delle controserenate cogli archibugi, nel fare de' festini da ballo e delle cene con femmine da piacere, ne' garbugli notturni, ne' travestimenti per spaventare, e nel disturbare i sonni degli abitanti di quelle città e quelle fortezze ove si trovava la corte generalizia."*<sup>XXVI</sup> A Corfù, dove era maggiore il numero di alti ufficiali e di patrizi veneziani, le cose andavano nello stesso modo che in Dalmazia, se non peggio, complice la permissività in fatto di gioco d'azzardo e la sostanziale impunità di cui i patrizi godevano.

Erano frequenti le passeggiate, sia a piedi, sia in carrozza, sia a cavallo. A Zara il Provveditore Quirini faceva quotidianamente una cavalcata di non meno di quattro miglia – circa sette chilometri – insieme ai suoi ufficiali. Non disponevano di cavalli personali, ma adoperavano quelli della scuderia militare: *"sull'ora determinata a quel cavalcare tutti gli uffiziali della corte mandavano alla scuderia generalizia i loro fornimenti da cavallo, e ognuno saliva sopra quella bestia che giugneva dalla scuderia bardata della propria conosciuta guarnitura."*<sup>XXVII</sup>

In alcune guarnigioni durante l'estate si giocava al pallone – corrispondente all'attuale pelota – e un po' dappertutto si passava il tempo giocando a bigliardo.

Il divertimento lecito principale era però il teatro. Gozzi si trovò a calcare le scene – nella parte della servetta riscosse un successo tale e divertì tanto, che ogni carnevale, per tre anni di fila, il Provveditore lo esentò dalle guardie e dal servizio per farlo recitare – mentre Casanova si improvvisò addirittura impresario, procurandosi una compagnia di comici ad Otranto e guadagnando un migliaio di zecchini fra la vendita dei biglietti, l'affitto dei palchi ed il banco di faraone che aveva organizzato.

Questi divertimenti erano inframmezzati da cerimonie e festeggiamenti aulici, in onore delle autorità. Ad esempio, Gozzi cominciò a farsi conoscere come poeta quando nel prato del forte venne tenuta un'Accademia di poesia, organizzata dalle autorità cittadine in onore del Provveditore Generale, che vi intervenne con tutti i suoi ufficiali.

Stranamente invece nessuno dei due ricorda o fa il minimo cenno a balli. Cene, pranzi, passeggiate, amori, gite, sì; balli no. E se nel caso di Gozzi possiamo pensare che non li ritenesse rilevanti, dobbiamo ammettere che Casanova, dati i suoi noti principali interessi, ne avrebbe certamente fatta menzione, per cui si dovrebbe ritenere che la società veneziana che ruotava intorno al mondo militare ne facesse a meno.

### Spese, alloggio, vitto e cure mediche

Abbiamo visto come negli anni '40 la paga di un subalterno all'inizio della carriera fosse bassina: 38 lire venete, pari a circa un ducato e mezzo. Con quel denaro l'ufficiale subalterno doveva vivere pagandosi tutto. Scriveva Gozzi: *"...erano entrati nella mia borsa, in tutto il corso di que'tre anni, quattrocento ottanta ducati, e sembrava a me di non essere stato scialacquatore a spendere intorno a cento cinquanta ducati all'anno nel mio intero mantenimento e nelle mie infermità."*<sup>XXVIII</sup>

Vediamo come li aveva spesi: *"...il giornaliero vitto, la pigione, la decente comparsa ad una corte di vestiti e di biancheria, un necessario servo, due malattie, qualche indispensabile spesetta nella società in un mondo disordinato"*<sup>XXIX</sup>

All'arrivo a Zara Gozzi finì in un tugurio, in *"una stanza provvigionale assai squallida, le di cui finestre in iscambio di invetriate avevano le impannate di tela, infracidita dal tempo e dalla pioggia, lacera e volante ad ogni soffio di vento."*<sup>XXX</sup>

Non è chiaro se si trattasse d'un alloggio di servizio. Dal contesto e considerando il fatto che Gozzi era un Venturiere, quindi privo del diritto all'alloggio militare e obbligato a trovarsene uno a sue spese, si direbbe di no. Ma non ne possiamo essere sicuri, perché se in seguito, quando passò ad abitare in un appartamento situato *"nei cosiddetti "quartieroni", posti sulle belle mura di Zara sopra al mare, fabbricati ad uso degli ufficiali"*<sup>XXXI</sup> quindi in zona militare, non pare abbia pagato nulla; quando ne sloggiò si trasferì in un "casino"

sempre sulle mura dal lato del mare, ma lo prese in affitto insieme al capitano Massimo, ragion per cui non possiamo sapere se tutti gli alloggi militari venissero dati agli ufficiali a pagamento o ve ne fossero anche di forniti gratis. Naturalmente si poteva affittare una stanza o un appartamento in città, se la borsa lo permetteva. Gozzi e Massimo lo fecero; Casanova, dopo aver passato un po' di tempo in un albergo molto modesto e un periodo in una camera fornitagli da Da Riva, pure.

L'alloggio di Gozzi ai quartieri consisteva di una camera e una cucina. L'arredamento – anch'esso a sue spese – fu ridotto quanto le sue disponibilità: un letto, un "ghiridone", cioè un tavolino tondo a un solo piede, un armadio.

Disponeva d'un attendente, *"un soldato, per poco onorario, il quale aveva ordine da me d'andarsene al di lui quartiere la sera, lasciandomi un lume acceso."*XXXII

Una donna *"aveva l'impiego a un tenue prezzo di stirare la mia poca biancheria."*XXXIII

Casanova pure aveva a disposizione un soldato. Non dice se gli passasse qualche soldo, ma è probabile di sì, perché era prassi comune che i soldati si offerissero come attendenti per arrotondare la paga.

Per mangiare si spendeva, non moltissimo, ma si spendeva. A Corfù come a Zara il Provveditore Generale teneva tavola bandita per i suoi ufficiali i suoi funzionari. Ma mentre a Corfù tutto andava bene e Casanova non spendeva un soldo per mangiare, a Zara non era così. Avrebbe ricordato poi Gozzi: *"Avrei potuto cogliere un risparmio, concorrendo alla mensa giornaliera che dava il provveditor generale a tutti gli uffiziali della corte e della sua guardia, alla qual mensa non interveniva la di lui persona sublime. L'Eccellenza Sua non sapeva (tratte alcune buone anime pazienti o costrette dalla irreparabile necessità) qual ciurma di gente sedeva a quella sua mensa, né le triviali bassezze che la deturpavano; ma io, che aveva uditi fin dal principio i discorsi imprudenti e infami che si facevano, le baruffe facchinesche che si accendevano fra commensale e commensale, tra commensale e staffiere, e veduti i tondi e i bicchieri volare ne' capi...mi trovai a quel convito ch'io guardava come la cena di Tieste soltanto ne' giorni indispensabili ne' quali mi toccava la guardia per ispezione."*XXXIV

Gozzi allora provvedeva da sé, favorito dal tenue prezzo dovuto all'abbondanza di cacciagione e di carne e pesce nella zona. Un'altra possibilità consisteva nel contrattare una pensione completa col padron di casa; ed è ciò che Gozzi e Massimo fecero quando si spostarono dalla fortezza in città, prendendo una camera a testa presso un bottegaio.

E nonostante fosse stato attento ai soldi, alla fine del triennio Gozzi aveva contratto col capitano Massimo un debito di 54 zecchini, pari a un po' più di duecento ducati. Non c'è da stupirsi se Casanova dichiarava: *"lo stipendio che avrei avuto come militare non mi sarebbe bastato, perché, per effetto della mia educazione, avevo più bisogni di altri."*XXXV

Se l'ufficiale si ammalava, andava incontro a guai seri. La situazione della medicina all'epoca era ancora poco più che primordiale. Gli studi di Malpighi e

Galvani e di tanti altri medici e anatomisti non avrebbero inciso sulla clinica e sulla diagnostica fino al principio del secolo seguente. Di conseguenza, ogni volta che qualcuno si ammalava, o guariva da sé, o rischiava di essere spedito all'altro mondo dall'ignoranza dei medici e dei chirurghi, i quali, a meno che non si trattasse di qualche malattia ben nota e della quale si conoscevano le cure certe, somministravano quello che capitava e condividevano il tutto con il maggior numero possibile di salassi. Il servizio sanitario negli eserciti del tempo in pratica non esisteva. I medici erano dei civili a tutti gli effetti e le funzioni d'infermiere venivano di solito espletate dai musicanti reggimentali. La pratica clinica veniva fatta in base al principio che "gli errori del medico non si vedono perché sono tutti sotto terra" e che le malattie si curavano "alcune per l'interno, altre per l'esterno, la maggior parte per l'eterno."

Gozzi si ammalò subito dopo il suo arrivo a Zara e rischiò di morire. *"Il protomedico Danieli, assai grasso e assai nero, a cui ero stato raccomandato da S.E. provveditor generale non mancava né di attenzioni, né di polverine, né di cordiali, né di cristeri, colla solita inutilità. Mi consigliò a rassegnarmi alla morte ed a ricevere la venerabile eucaristia."*<sup>XXXVI</sup>

Ricevuto il viatico, se la cavò grazie ad una provvidenziale emorragia dal naso, che riempì di sangue due catini, chiamò al suo capezzale una gran folla di curiosi e fece infuriare il suo medico che, una volta tanto, aveva deciso che quello era un caso per cui tutto si poteva tentare meno un salasso.

Comunque la malattia più diffusa in assoluto era la sifilide. La medicina dell'epoca riteneva di poterla guarire con delle applicazioni di vario genere – spesso di mercurio – ma si trattava di palliativi che, se potevano far regredire i sintomi, non sconfiggevano il male. Il risultato era che la maggior parte dei militari ne era afflitta, in forma più o meno evidente, e si trovava poi a dover combattere con le conseguenze dell'infezione per tutta la vita.

Comunque, se non moriva prima di malattia o in guerra, veniva il giorno in cui l'ufficiale lasciava l'esercito; e non era raro il caso che lo facesse ancora da subalterno.

### Congedo

Tanto Gozzi che Casanova abbandonarono il mestiere delle armi, uno allo scadere del triennio previsto come Venturiere, l'altro dopo circa un anno di permanenza a Corfù. Per entrambi fu determinante la mancata promozione, pur tante volte promessa. Gozzi si sentì annunciare dal Provveditore Quirini che non c'erano molte possibilità di promuoverlo e che comunque lo riteneva molto più portato alla vita ecclesiastica e letteraria che a quella militare. Casanova si vide preferire nell'avanzamento a tenente il figlio naturale di un patrizio e, stufo d'una vita che non gli piaceva troppo e d'un'isola in cui da un paio di mesi tutto gli andava storto, decise di lasciare l'esercito per ritentare la fortuna da civile. A differenza di Gozzi, che non aveva altro che i pochi soldi avanzatigli, rientrò a Venezia senza contanti, ma padrone del suo brevetto: *"mi recai subito al mini-*

*stero della Guerra, dove trovai il caro maggiore Pelodoro...Lo informai...della mia decisione di lasciare l'esercito. Pelodoro mi assicurò che non appena avessi ottenuto il benestare del Savio mi avrebbe fatto vendere il brevetto per la stessa cifra che mi era costato. Poi, quando arrivò il Savio, in mezz'ora tutto fu sistemato: di fatto, costui mi promise che mi avrebbe dato il suo benestare, non appena avesse potuto constatare l'idoneità del mio sostituto...Dopo pochi giorni, ricevetti il congedo e cento zecchini e mi dovetti togliere la divisa."XXXVII*

A entrambi era mancata la vocazione alle armi e ne traevano ora le conseguenze. Per entrambi si chiudeva un periodo oscuro e di poche soddisfazioni, per entrambi cominciava la vita che li avrebbe resi famosi.

- I Giacomo CASANOVA, *Storia della mia vita*, 3 voll., Milano, Mondadori, 1989, vol. I, pag. 359.
- II Carlo GOZZI, *Memorie inutili*, 2 voll., Torino, UTET, 1923, vol. I, pag. 43.
- III "Casanova", vol. I, pagg. 359-60.
- IV "Casanova", idem.
- V "Gozzi", vol. I, pag. 43.
- VI "Casanova", vol. I, pagg. 362.
- VII Pantero PANTERA, rip. in BOERI, G. - CROCIANI, P. - PAOLETTI, C., *Uniformi delle marine militari italiane nel Seicento e nel Settecento*, Roma, Stato Maggiore della Marina - V Reparto, 1995, pag. 10.
- VIII "Gozzi", vol. I, pag. 46.
- IX Idem.
- X "Gozzi", vol. I, pagg. 48-9.
- XI "Gozzi", cit, pagg. 49-50.
- XII "Gozzi", cit, pag. 77.
- XIII "Gozzi", cit, pagg. 49-50.
- XIV "Casanova", vol. I, pag. 368.
- XV "Gozzi", vol. I, pag. 47.
- XVI "Gozzi", vol. I, pag. 45.
- XVII "Gozzi", idem.
- XVIII "Gozzi", vol. I, pag. 58.
- XIX "Gozzi", idem.
- XX "Casanova", vol. I, pag. 156.
- XXI "Gozzi", vol. I, pag. 77.
- XXII "Gozzi", cit, pag. 45.
- XXIII "Casanova", vol. I, pag. 368.
- XXIV "Gozzi", vol. I, pag. 86.
- XXV "Gozzi", cit, pag. 52.
- XXVI "Gozzi", cit, pag. 80.
- XXVII "Gozzi", cit, pag. 64.
- XXVIII "Gozzi", cit, pag. 97.
- XXIX "Gozzi", cit, pag. 51.
- XXX "Gozzi", vol. II, pag. 103.
- XXXI "Gozzi", idem.
- XXXII "Gozzi", idem.
- XXXIII idem.
- XXXIV "Gozzi", vol. I, pag. 97.
- XXXV "Casanova", vol. I, pag. 490.
- XXXVI "Gozzi", vol. I, pag. 52.
- XXXVII "Casanova", vol. I, pag. 487.

